

Filippo Strati

**Insegnamenti dalla Storia e
dalla Filosofia**

Volume III

Capitoli Quinto e Sesto

eBook (pdf) aggiornato (aprile 2025) disponibile in <https://www.srseuropa.eu/>

Indice

CAPITOLO QUINTO: DALLA FINE DELL'UMANESIMO ALL'ILLUMINISMO.....	191
Sviluppi storici	191
Pandemie ed epidemie.....	191
Variazioni demografiche e cambiamenti climatici	192
Le potenze coloniali	192
Lo scenario geopolitico extraeuropeo	193
Lo scenario geopolitico europeo e le ripercussioni sui domini coloniali	198
Le rivoluzioni nel commercio, nell'agricoltura e nell'industria.....	213
L'intrecciato percorso verso l'indipendenza americana.....	214
La rivoluzione francese	219
La condanna della monarchia assoluta	224
Sviluppi del pensiero filosofico.....	225
Innovazioni nel pensiero filosofico cinese e giapponese	225
Innovazioni nel pensiero filosofico europeo	228
Riepilogo degli sviluppi storici e del pensiero filosofico.....	265
CAPITOLO SESTO: DALLA FINE DELL'ILLUMINISMO ALLA FILOSOFIA CONTEMPORANEA.....	279
Sviluppi storici	280
Pandemie ed epidemie.....	280
Cambiamenti climatici.....	281
Migrazioni	281
Variazioni demografiche	283
Transizione economica.....	283
Lo scenario geopolitico in Europa	284
L'importanza della rivoluzione francese	284
Il nuovo ordine europeo	300
Le organizzazioni rivoluzionarie.....	302
Il ciclo rivoluzionario in Spagna.....	304
Il ciclo rivoluzionario in Italia	306
Il ciclo rivoluzionario in Portogallo	309
Il ciclo rivoluzionario in Grecia	310
Il ciclo rivoluzionario in Russia	311
Il ciclo rivoluzionario in Francia	311
Il ciclo rivoluzionario in Belgio.....	312
Il ciclo rivoluzionario in Polonia	313
Il ciclo rivoluzionario in Germania.....	313
Il ciclo rivoluzionario in Svizzera	313

Il ciclo rivoluzionario in Irlanda	313
Le organizzazioni operaie e comuniste	313
L'ondata insurrezionale del Quarantotto	314
Il Quarantotto in Italia	314
Il Quarantotto in Francia	318
Il Quarantotto nell'Impero d'Austria.....	320
Il Quarantotto nella Confederazione Germanica.....	324
Le conseguenze del Quarantotto	327
Il devastante impatto della guerra di Crimea	329
La Seconda rivoluzione industriale.....	330
La continuazione dei processi di indipendenza e unificazione nazionale	330
La Prima Internazionale delle organizzazioni operaie.....	332
I percorsi intrecciati delle unificazioni italiana e tedesca	333
La nascita dell'Impero austroungarico	335
Le nuove tensioni geopolitiche in Europa	335
La fine del Secondo Impero francese e la nascita dell'Impero tedesco	336
La fine della Prima Internazionale.....	337
I nuovi movimenti repubblicani, indipendentisti e rivoluzionari	338
La Seconda Internazionale dei partiti operai e socialisti	340
Il movimento sindacale internazionale	341
I prodromi delle guerre balcaniche	342
La prima rivoluzione russa.....	343
I cambiamenti che precedono la Prima guerra mondiale.....	344
Lo scoppio della Prima guerra mondiale	346
Lo scenario geopolitico nel Resto del Mondo.....	347
L'impero coloniale olandese	347
L'impero coloniale britannico	349
L'impero coloniale francese	354
L'impero coloniale belga.....	357
L'impero coloniale tedesco.....	357
L'impero coloniale italiano	358
L'impero coloniale portoghese.....	358
L'impero coloniale spagnolo	360
Gli imperi coloniali europei e la spartizione dell'Africa.....	371
Il consolidamento degli Stati Uniti d'America (USA)	372
L'imperialismo statunitense	373
I trattati ineguali e l'Impero cinese	375

L'imperialismo giapponese.....	380
I conflitti tra gli imperi ottomano, persiano e russo.....	381
Sviluppi del pensiero filosofico.....	384
Il pensiero filosofico occidentale dopo l'Illuminismo	384
L'ascesa e la crisi del Positivismo	409
Dal riduzionismo positivistico allo studio dei sistemi interconnessi	411
La filosofia europea allo scoppio della Prima guerra mondiale.....	425
Il confronto e l'avvicinamento tra il pensiero filosofico orientale e quello occidentale.....	426
Riepilogo degli sviluppi storici e del pensiero filosofico.....	430
Francia: fine della rivoluzione e del primo impero	432
Nuovo ordine europeo.....	434
Cicli rivoluzionari e Quarantotto	435
Germania: confederazione e impero	436
Francia: secondo impero e terza repubblica	436
Italia: regno e unificazione	437
Impero austroungarico.....	438
Cambiamenti istituzionali negli altri stati europei.....	439
Stati Uniti d'America (USA)	440
Trasformazioni nel colonialismo europeo	440
Nascita dell'imperialismo statunitense (USA)	442
Nascita dell'imperialismo giapponese	442
Fine dell'impero cinese.....	442
Crisi degli imperi persiano e ottomano	444
Scoppio della Prima guerra mondiale	445
L'eredità filosofica dell'Illuminismo	445
Romanticismo.....	445
Idealismo	445
Positivismo.....	447
Studio dei sistemi interconnessi	449
Pragmatismo	450
Etica e valori	451
Innovazioni nel pensiero filosofico giapponese e cinese	453
Innovazioni nel pensiero filosofico islamico.....	454

CAPITOLO QUINTO: DALLA FINE DELL'UMANESIMO ALL'ILLUMINISMO

Gli avvenimenti presi in esame riguardano stati e territori che sono qui di seguito riportati (Tabella 7) per macroregioni secondo la loro odierna denominazione.

Tabella 7: Stati e territori esaminati dal 1652 al 1793		
Macroregione	Nome	Numero
Europa settentrionale	Danimarca; Estonia; Finlandia; Irlanda; Islanda; Lettonia; Lituania; Norvegia; Regno Unito; Svezia	10
Europa occidentale	Austria; Belgio; Francia; Germania; Lussemburgo; Monaco; Paesi Bassi; Svizzera	8
Europa orientale	Bielorussia; Moldavia; Polonia; Romania; Russia; Ucraina; Ungheria	7
Europa meridionale	Bosnia ed Erzegovina; Croazia; Grecia; Italia; Portogallo; Serbia; Spagna	7
Africa settentrionale	Libia; Marocco; Tunisia	3
Africa occidentale	Costa d'Avorio; Gambia; Ghana; Senegal; Togo	5
Africa centrale	Angola; Guinea Equatoriale; Repubblica del Congo; Repubblica democratica del Congo	4
Africa orientale	Mauritius; Mozambico; Seychelles; Tanzania; Zambia; Zimbabwe	6
Africa meridionale	Sudafrica	1
Asia centrale	Kazakistan; Kirghizistan; Tagikistan; Uzbekistan	4
Asia occidentale	Arabia Saudita; Azerbaigian; Bahrein; Iraq; Oman; Turchia	6
Asia orientale	Cina; Corea; Giappone; Mongolia; Taiwan	5
Asia sud-orientale	Cambogia; Filippine; Indonesia; Laos; Myanmar; Thailandia; Timor Est; Vietnam	8
Asia meridionale	Afghanistan; Bangladesh; India; Iran; Nepal; Sri Lanka	6
America settentrionale	Canada; Stati Uniti d'America	2
America centrale	Panama	1
America centrale caraibica	Antigua e Barbuda; Bahamas; Cuba; Dominica; Giamaica; Grenada; Guadalupa; Haiti; Isole Cayman; Martinica; Montserrat; Saint Kitts e Nevis; Saint Lucia; Saint Vincent e Grenadine; Trinidad e Tobago	15
America meridionale	Argentina; Bolivia; Brasile; Cile; Colombia; Ecuador; Paraguay; Perù; Suriname; Uruguay; Venezuela	11
Oceania	Australia; Nuova Zelanda	2

Sviluppi storici

Pandemie ed epidemie

Tra il 1652 e il 1793, la peste si ripresenta con almeno dodici epidemie (1656; 1663-1664; 1665-1666; 1668; 1675-1676; 1676-1685; 1710-1712; 1720-1722; 1738; 1743; 1770-1772; 1772-1773). Le pestilenze si diffondono in territori oggi appartenenti a Cina, India, Iran, Iraq, Golfo Persico, Libano, Arabia Saudita, Kuwait, Egitto, Tunisia, Algeria, Turchia e in molti paesi del continente europeo (Inghilterra, Norvegia, Svezia, Danimarca, Finlandia, Paesi Bassi,

Germania, Francia, Spagna, Italia, Austria, Croazia, Serbia, Ungheria, Romania, Repubblica Ceca, Polonia, Lituania, Ucraina e Russia).

In Europa si ricordano casi come quelli di Siviglia (1652), Napoli (1656), Amsterdam (1663), Londra (1665), Malta (1675), Vienna (1679), Praga (1681 e 1738), Stoccolma (1710), Marsiglia e Tunisi (1720), Messina (1720 e 1743) e Italia del Nord (1743).

Epidemie influenzali si registrano in Sudafrica (1687, ma il caso non è ancora chiaro), nelle tredici colonie britanniche in America settentrionale poi diventate Stati Uniti d'America (1732-1733; 1761; 1793 assieme a infezione da tifo), nell'America centrale caraibica (1761) e in Gran Bretagna (1775-1776).

Epidemie di febbre gialla avvengono nelle tredici colonie britanniche in America settentrionale poi diventate Stati Uniti d'America (1693; 1699; 1702; 1793), in Spagna (1730), nei territori delle odierne Colombia (1741) e Cuba (1762).

Epidemie di vaiolo si manifestano nelle colonie britanniche in America settentrionale poi diventate Stati Uniti d'America (1677-1678; 1721-1722; 1738-1739; 1760; 1763; 1775-1782; 1788), in Canada (1702-1703; 1733), in Islanda (1707-1709), in Australia (1789-1790).

Epidemie di morbillo avvengono (1713-1715; 1739-1740; 1747; 1759; 1772; 1788) nell'America settentrionale (territori degli odierni Stati Uniti d'America e Canada).

Le epidemie, che portano devastazioni demografiche, sociali ed economiche, sono favorite dalle reti di commercio e di trasporto tra le varie aree geografiche.

Variazioni demografiche e cambiamenti climatici

Una costante ripresa demografica si registra dal 1720. Essa è probabilmente determinata dalla maggiore disponibilità di beni alimentari determinata dall'interazione tra cambiamento climatico e produzione agricola. Il miglioramento climatico consiste in un aumento della temperatura media rispetto al periodo 1645-1715 (cosiddetta piccola glaciazione). Questo cambiamento influisce sull'agricoltura migliorando la resa delle coltivazioni autoctone (specialmente i cereali) cui si associa la diffusione di quelle di origine coloniale (quali patate e mais) grazie allo sviluppo del commercio internazionale.

Le potenze coloniali

Espansione, integrazione e controllo delle reti commerciali sono obiettivi delle potenze europee, in particolare di Spagna, Portogallo, Repubblica delle Sette Province Unite dei Paesi Bassi (d'ora in poi citata Province Unite), Inghilterra (divenuta Gran Bretagna nel 1707) e Francia, che si confrontano nel duraturo conflitto costituito dalle guerre coloniali. Artefici e strumento della politica estera delle potenze europee sono le compagnie commerciali, quali EIC (inglese e poi britannica), VOC e WIC (Province Unite) e quelle francesi e danesi. Solo il Regno del Portogallo non ricorre a intermediari commerciali.

Tramite la VOC, le Province Unite si assicurano (1652) il controllo d'importanti vie di comunicazione fondando Città del Capo sulla costa dell'odierno Sudafrica, in competizione con la potenza coloniale portoghese. La guerra tra le compagnie commerciali delle Province Unite (VOC e WIC) e il Portogallo (iniziata nel 1602) termina con un accordo (1661; Trattato dell'Aia negli odierni Paesi Bassi) che stabilisce la restituzione dei possedimenti delle Province Unite in Brasile al Portogallo in cambio di un risarcimento economico e il passaggio dello Sri Lanka e delle isole delle Molucche (Indonesia) dal Portogallo alle Province Unite. Nonostante la pressione della VOC, motivata dal controllo del commercio delle spezie, due isole delle Molucche, Tidore e Ternate, mantengono la loro indipendenza dopo il ritiro della Spagna (1663) da questi territori. Il Portogallo istituisce (1702) la colonia di Timor Est.

In collaborazione con la WIC e la VOC, mercanti italiani e delle Province Unite entrano a far parte (dal 1662 in poi) del sistema delle concessioni (asiento) con le quali la Spagna controlla il commercio degli schiavi dall'Africa ai colonialisti dell'America centrale e meridionale. La WIC è in seguito nazionalizzata (1791) ponendo così i territori controllati dalla compagnia sotto diretta giurisdizione governativa.

Per contrastare la concorrenza delle compagnie delle altre potenze europee, la Francia istituisce (1664) le sue compagnie delle Indie Orientali e delle Indie Occidentali, seguite da altre società commerciali tra cui la Compagnia della Guinea (1684). La Compagnia delle Indie Orientali chiude (1769) per essere ricostituita (1785) come compagnia statale, terminando (1793) ogni attività con l'avvento della rivoluzione francese (1789). La Compagnia delle Indie Occidentali è rimpiazzata (1674) dalla Compagnia del Senegal dedita al commercio degli schiavi e soggetta a varie ristrutturazioni fino alla sua chiusura (1718).

La Compagnia di Guinea, anch'essa dedita alla tratta degli schiavi, diventa Compagnia dell'Asiento (1701) con la concessione del monopolio per il commercio degli schiavi da parte della Spagna. Questa compagnia entra in crisi (1713, a seguito del trasferimento dell'asiento alla Gran Bretagna) e subisce ristrutturazioni fino a fondersi (1748) con una società di Nantes (Grou e Michel), sempre operante nel commercio degli schiavi.

La Compagnia della Baia di Hudson (istituita nel 1670) rafforza il monopolio commerciale inglese in Canada iniziato (1668) in competizione con le compagnie francesi e affrontando continue spedizioni militari da parte della Francia. La Compagnia del Mare del Sud è lo strumento operativo costituito (1711) dalla Gran Bretagna per il commercio di schiavi in vista di un accordo con la Spagna. Con l'accordo (1713; Trattati di Utrecht negli odierni Paesi Bassi), la Gran Bretagna ottiene il monopolio (asiento) per la fornitura di schiavi alle colonie spagnole in America. La concessione del monopolio dura fino a quando (1750) la Spagna adotta riforme per liberalizzare il commercio degli schiavi. La conseguenza di tali riforme è l'abrogazione dell'asiento (decreti reali del 1789 e del 1791). Il Regno di Danimarca e Norvegia è il primo paese europeo a vietare la tratta degli schiavi con un decreto emanato dal re Cristiano VII (1792) e diventato operativo anni dopo (1803).

La Compagnia danese delle Indie Orientali (istituita nel 1616) è sciolta per difficoltà finanziarie (1729) e, sebbene rifondata come Compagnia Asiatica (1732), termina le sue attività (1779) con il passaggio delle colonie al governo diretto della corona danese.

La Compagnia di Ostenda è creata (1717) dall'Arciducato d'Austria (e perciò dal Sacro Romano Impero) per contrastare il successo delle compagnie delle Province Unite, della Francia e della Gran Bretagna. Questa compagnia è chiusa a seguito di pressioni politiche internazionali (Trattati di Siviglia nel 1729 e di Vienna nel 1731).

La Compagnia reale Guipuzcoana di Caracas è una compagnia commerciale spagnola (1728-1785) che detiene il monopolio del commercio con il Venezuela.

Le guerre coloniali fanno parte della rete relazionale che coinvolge regioni storicamente consolidate (Cina, Corea, Birmania, Thailandia, Vietnam, Cambogia, Giappone, Nepal, India, Persia, Africa, Impero Ottomano ed Europa, Russia inclusa) e regioni del nuovo mondo (le Americhe).

Lo scenario geopolitico extraeuropeo

In Cina, Zheng Chenggong (chiamato Koxinga) cerca di ripristinare la dinastia Ming contrapponendosi a quella Qing (nota anche come dinastia manciù o mancese). Koxinga si stabilisce con un esercito nelle isole Penghu, dalle quali attacca (1661) la vicina isola di Taiwan togliendola (1662) al dominio della Compagnia olandese delle Indie Orientali (VOC). Con quest'azione militare, Koxinga pone fine a trentotto anni di dominio coloniale olandese su Taiwan, dove fonda il Regno Tungning (cioè Taiwan) amministrato secondo la tradizione dei Ming. Alla morte di Koxinga (1662) sale al trono suo figlio Zheng Jing che cerca, senza successo, una riconciliazione con l'Impero Cinese (dinastia Qing) basata sul riconoscimento dello status di autonomia al Regno Taiwan. Taiwan sprofonda in conflitti armati interni per la successione a Zheng Jing (morto nel 1681) e l'Impero Cinese approfitta di tale occasione per conquistare l'isola di Taiwan (1683) annettendola alla provincia cinese di Fujian. A nord, si trascinano scontri con la Russia per problemi di frontiera. Questi sono risolti con un accordo (Trattato di Nerchinsk in Russia, 1689) che definisce i confini tra Cina e Russia, primo trattato stipulato dall'Impero Cinese con una potenza europea. L'accordo russo-cinese permette lo sviluppo di relazioni commerciali, l'apertura dei reciproci mercati e l'interazione culturale tra le popolazioni dei due paesi.

La Cina deve affrontare il problema del Khanato degli Zungari, un impero di origine mongola nella regione delle steppe euroasiatiche allora chiamata Zungaria e corrispondente all'odierna provincia cinese dello Xinjiang e a parte dei territori della Mongolia e del Kazakistan. Una serie di conflitti armati termina con la vittoria cinese in due battaglie decisive (Ulan Butung nell'odierna Mongolia interna, regione autonoma della Cina nel 1690; Jao Modo vicino a Ulan Bator, capitale dell'odierna repubblica della Mongolia esterna, nel 1696). Gran parte dei territori della Zungaria cade sotto il controllo della dinastia cinese Qing. Gli zungari invadono il Tibet (1717), imponendo un controllo invisibile alla popolazione locale che chiede aiuto alla Cina.

Essa interviene conquistando Lhasa (1720) e scacciando gli zungari dal Tibet che diventa un protettorato cinese. Un secondo trattato tra Cina e Russia (firmato a Kyachta in Russia, 1727) stabilisce il confine settentrionale della Mongolia e quello della Siberia e contribuisce a sviluppare relazioni diplomatiche e commerciali destinate a durare centotrenta anni. In Mongolia riprende (1755) lo scontro tra gli zungari e la dinastia cinese Qing, che ne ordina il genocidio e la deportazione in altri territori (1757), sottomette le popolazioni locali (1759) e pone sotto controllo dell'Impero Cinese tutta la regione che è poi chiamata Xinjiang (nuova provincia). La politica estera dell'Impero Cinese riguarda specialmente paesi confinanti come Corea, Birmania, Thailandia e Vietnam.

In Corea, un lungo periodo di pace (più di duecento anni) è caratterizzato da sviluppo economico e sociale e dalla stabilizzazione delle relazioni politiche e commerciali con l'Impero Cinese.

In Birmania (odierno Myanmar), la dinastia Toungoo mantiene una situazione di pace, a parte qualche occasionale ribellione interna e un conflitto militare (guerra birmano-siamese del 1662-1664) contro il Regno di Ayutthaya (Siam, odierna Thailandia). La situazione birmana però peggiora a seguito della formazione di un regno indipendente, chiamato Regno Restaurato di Hanthawaddy, che dalla Bassa Birmania si espande a parti della Birmania settentrionale (1740-1752), ponendo fine alla dinastia Toungoo dopo duecentosessantasei anni di governo. La resistenza al nuovo regno Hanthawaddy vede la nascita (1752) della dinastia Konbaung. Essa riunifica i territori della Birmania sottomettendo il regno Hanthawaddy (1757) e conquista quello di Ayutthaya (1767). Cade così il regno Ayutthaya dopo quattrocentosedici anni di governo sulla Thailandia. Temendo le mire espansionistiche della dinastia Konbaung, la Cina invade la Birmania quattro volte (guerra sino-birmana 1765-1769) senza successo. Un trattato di pace (firmato a Kaungton nell'odierno Myanmar, 1769) conferma la sconfitta cinese, obbliga le truppe birmane a ritirarsi dal Siam e pone le basi per l'attuale confine tra Myanmar e Cina.

La Thailandia beneficia della guerra sino-birmana perché essa, impegnando la dinastia Konbaung nel conflitto, permette che si formi un nuovo Regno del Siam, detto di Thonburi (odierno quartiere di Bangkok). Questo regno è governato dalla dinastia Thonburi (1768-1782), capace di conquistare anche zone del Vietnam meridionale (1770-1771), il Laos (1779) e la Cambogia (1781) superando le dimensioni territoriali raggiunte dal precedente regno Ayutthaya. Al regno Thonburi segue quello di Rattanakosin, così chiamato dal vecchio nome della sua capitale (odierna Bangkok), fondato dalla dinastia Chakri (1782) tuttora regnante in Thailandia.

In Vietnam, la guerra (iniziata nel 1627) tra le due dinastie Thrin e Nguyễn termina con una tregua (1672) che prende atto della divisione del paese in due aree. Nei successivi cento anni, entrambe le parti (Thrin nel Vietnam del nord e Nguyễn nel Vietnam del sud) promuovono riforme amministrative ed economiche. La dinastia Nguyễn, approfittando della debolezza politica della Cambogia (dovuta a lotte interne e invasioni da parte della Thailandia), conquista territori vicini all'odierna Saigon e nel delta del fiume Mekong. Una rivolta nel villaggio di Tay Son (Vietnam del sud, 1711) porta al potere (1778) la dinastia che prende il nome da tale luogo. La dinastia Tay Son ha un ruolo importante nell'unificazione del Vietnam, rovesciando quelle Thrin e Nguyễn.

La Cambogia è oggetto d'invasioni e annessioni nel suddetto quadro geopolitico costituito dai conflitti che contrappongono Birmania, Thailandia e Vietnam.

In Giappone, continua il periodo Edo (iniziato nel 1603) con riforme che stabiliscono la stabilità economica, sociale e politica del paese in mano a uno shogunato ereditario (Tokugawa) che relega l'imperatore a un ruolo simbolico ed evita coinvolgimenti di carattere internazionale.

In Nepal, dopo uno scontro tra signorie locali, emerge (1768) la dinastia Shah che unifica il paese instaurando una monarchia assoluta.

In India, le principali potenze regionali sono spesso in conflitto tra loro. Il Regno di Mysore (fondato nel 1399 e destinato a durare cinquecentocinquanta anni) governa nello stato di Karnataka e alcuni territori dell'odierno Tamil-Nadu.

L'Impero Moghul (fondato nel 1526 e destinato a durare trecentotrenta anni) al culmine del suo potere (diciassettesimo secolo) controlla la maggior parte del subcontinente indiano e territori di quello che oggi è l'Afghanistan. Lo stato del Kerala include il Regno di Arakkal (una città-stato fondata nel 1545 e destinata a durare duecentosettanta anni) e il Regno di Travancore (fondato nel 1729 e destinato a durare duecentoventi anni). L'Impero Maratha (fondato nel 1674 e destinato a durare centoquarantaquattro anni) comprende lo stato del Maharashtra e occupa per periodi diversi territori di stati quali Gujarat, Rajasthan, Madhya Pradesh, Uttar Pradesh, Chhattisgarh, Orissa, Karnataka e Tamil Nadu. I suddetti regni devono confrontarsi con la politica coloniale delle potenze europee, spesso attuata con l'intervento delle loro compagnie commerciali. La storia dell'India è ormai inseparabile da quella delle compagnie commerciali che, specialmente all'inizio dell'insediamento coloniale, negoziano con le autorità autoctone. Nella maggioranza dei casi, però, questo confronto si trasforma in conflitto armato.

Nello stato di Gujarat, l'Impero Maratha saccheggia Surat (1664) dove s'insedia la Francia (1665) fino a quando il possesso dell'area passa alla Gran Bretagna (1720) che la deve restituire alla Francia (1783).

Il territorio del Dadra e Nagar-Haveli è assegnato dall'Impero Maratha al Portogallo (1779).

Nello stato di Maharashtra, Mumbai (ex Bombay) passa (1661) dal Portogallo all'Inghilterra (come dote alla corona) ed è data in affitto (1668) alla Compagnia inglese delle Indie Orientali (EIC). Il Portogallo perde Salsette (1737), Bassein (1739) e Chaul (1740), conquistate dall'Impero Maratha. Questo impero perde Salsette (1744) e Bassein (1775) quando esse sono conquistate dalla Gran Bretagna.

Tra Gran Bretagna (EIC) e Impero Maratha scoppia la Prima guerra anglo-maratha (1775-1782) a seguito della quale l'EIC mantiene il controllo di Bharuch (nello stato di Gujarat) e Salsette (nello stato di Maharashtra).

Nello stato di Karnataka, il Portogallo perde la città di Mangalore (1763) che è conquistata dal Regno di Mysore. Mangalore è in seguito presa dalla Gran Bretagna (1767) e riconquistata dal Regno di Mysore (1783) durante la Prima (1766-1769) e la Seconda (1780-1784) guerra anglo-mysore. Con la Terza guerra anglo-mysore (1789-1792) il Regno di Mysore è costretto a cedere quasi metà del suo territorio alla Gran Bretagna.

Nello stato del Kerala, il Portogallo perde Coulao (1661), Cranganore (1662), Kannur, Calicut e Cochin (1663), tutte conquistate dalle Province Unite. In seguito, Calicut è conquistata dal Regno di Mysore (1766) assieme a Cochin (1773), mentre Kannur è venduta dalle Province Unite al Regno di Arakkal (1772) e Cranganore al Regno di Travancore (1789). A Calicut s'insediano anche Inghilterra (1664) e Francia (1698) che apre una base commerciale anche a Mahé (1725). Kannur, conquistata dalla Gran Bretagna (1790), diventa parte della provincia di Madras (Tamil Nadu). Calicut passa sotto il dominio della Gran Bretagna (1792) che espelle i sovrani del Regno di Mysore. Mahé passa alternativamente sotto il dominio britannico (1761; 1779; 1793) e francese (1763; 1783).

Nello Sri Lanka, il Portogallo perde Galla e Negombo (1644), Colombo (1656), Manar e Jaffna (1658), tutte conquistate dalle Province Unite che acquisiscono il dominio dell'intera isola (1783).

Nello stato del Tamil Nadu, il Portogallo perde Nagapatnam (1657), Tuticorin (1658) e Mylapore (1662), tutte conquistate dalle Province Unite. La Gran Bretagna conquista

Nagapatnam (1781) e Tuticorin (1782) ma restituisce Tuticorin alle Province Unite (1785). Mylapore è riconquistata dal Portogallo (1687) ma poi occupata dalla Gran Bretagna (1749). Alterne sono le vicende di Pondicherry. Acquistata dalla Francia (1674, dal Sultanato di Bijapur), la città è conquistata dalle Province Unite (1693), riconsegnata alla Francia (1697), presa dalla Gran Bretagna (1761), restituita alla Francia (1763), ripresa dalla Gran Bretagna (1778), ridata alla Francia (1783) e riconquistata dalla Gran Bretagna (1793). La Francia conquista Karikal (1739) e la detiene fino a quando è sconfitta dalla Gran Bretagna (1761) che però deve restituirla alla Francia (1763). Karikal è riconquistata altre volte dalla Gran Bretagna (1765-1768; 1775-1777; 1778-1783; 1785-1788) e restituita alla Francia. La Francia prende Madras alla Gran Bretagna (1746) ma la deve restituire (1748).

Nello stato dell'Andhra Pradesh, l'Inghilterra s'insedia a Visakhapatnam (1682) e la Francia a Yanam (1723). L'Impero Moghul prende possesso di Masulipatnam (1724), ma la Francia occupa la città (1750) e Visakhapatnam (1757). La Gran Bretagna prende Yanam (1758) alla Francia che la recupera (1763), ma la riperde (1778) a causa di una nuova occupazione britannica. Yanam è restituita alla Francia (1785) e poi ripresa dalla Gran Bretagna (1793). La Gran Bretagna prende Masulipatnam (1759) e Visakhapatnam (1765) sconfiggendo la Francia. L'Impero Moghul cede l'intera costa dell'Andhra Pradesh alla Gran Bretagna (1768).

Nello stato del Bengala Occidentale, le Province Unite s'insediano a Chinsura (1656), la Francia a Chandannagar (1673), l'Inghilterra a Calcutta (1690) e la Danimarca a Serampore (1755). La Gran Bretagna prende Chandannagar alla Francia (1757) che la recupera (1763), la perde (1778) e la riottiene (1783) fino a quando i britannici occupano nuovamente la città (1785) e ne assumono il pieno controllo (1793).

Nello stato del Bangladesh, il Portogallo perde Chittagong (1666) conquistata e governata dall'Impero Moghul fino a quando essa cade sotto il dominio della Gran Bretagna (1760) che prende il controllo completo del Bangladesh (1793).

Nonostante l'alternanza delle occupazioni, si può ritenere che dal 1765 tutta la regione del Bengala (oggi divisa in Bengala Occidentale e Bangladesh) sia nelle mani della Gran Bretagna (sempre tramite l'EIC), cui si aggiunge il controllo degli stati del Bihar e di Orissa (1764), prima posseduti da governatori regionali (nababbi) dell'Impero Moghul. Queste tappe fanno parte del percorso di conquiste (1661-1783) durante il quale la Gran Bretagna, scalzando il Portogallo, riducendo la presenza della Francia e arginando quella delle Province Unite, pone le basi per la costruzione del futuro impero anglo-indiano.

La Persia (odierno Iran) è protagonista di eventi bellici che la contrappongono sia alla Russia sia all'Impero Ottomano. La Prima guerra russo-persiana (iniziata nel 1651) termina (1653) con la vittoria dell'Impero Persiano Safavide, che espelle le guarnigioni russe dal Caucaso. Ribellioni delle tribù afgane di etnia pashtun portano alla formazione (1709) di uno stato indipendente, guidato dalla dinastia sunnita Hotak, nella regione di Kandahar (nell'odierno Afghanistan) governata dall'Impero Persiano Safavide. Nello stesso anno (1709), dal Khanato di Bukhara (istituito nel 1599) si stacca un territorio che proclama la sua indipendenza come Khanato di Kokand corrispondente a parte delle odierne repubbliche di Uzbekistan, Kirghizistan, Tagikistan e Kazakistan.

La dinastia Hotak invade la Persia (1721-1722) e, costringendo il sultano safavide ad abdicare, assume il governo dell'Impero Persiano. Tuttavia uno dei figli del sultano safavide detronizzato si rifugia nel nord della Persia e si proclama legittimo sovrano persiano. Approfittando di questa crisi, la Russia attacca l'Impero Persiano per espandere la propria influenza politica sulle regioni del Mar Caspio e del Caucaso. Ha così luogo la Seconda guerra russo-persiana (1722-1723) che, vinta dalla Russia, termina con un accordo (Trattato di San Pietroburgo in Russia, 1723). Il trattato stabilisce la conquista russa dei territori del Caucaso prima sottoposti al dominio della Persia, compresi Derbend (odierno Daghestan), Shirvan e Baku (attuale Azerbaigian), Gilan, Mazandaran e Gorgan (odierno Iran).

Il malcontento della popolazione persiana per il declino dell'impero si traduce in rivolte contro il regime instaurato dalla dinastia afgana Hotak, considerata illegittima e responsabile di atrocità e massacri. Inizia la Prima guerra persiano-afghana (1726-1738) durante la quale

l'esercito fedele alla dinastia safavida, guidato dal generale Nadir Shah Afshar, sconfigge (1729) le truppe afgane bandendo la dinastia Hotak dal suolo persiano.

Appena ripristinato, l'Impero Persiano Safavide affronta conflitti con l'Impero Ottomano, che determinano la Sesta guerra ottomano-persiana (1730-1735) nella quale la Russia è coinvolta parzialmente. La guerra termina con la vittoria persiana e due accordi. Il primo accordo (Trattato di Ganja nell'odierno Azerbaigian, 1735) è con la Russia che deve restituire i territori del Caucaso conquistati nella Seconda guerra russo-persiana (1722-1723) all'Impero Persiano. Forte della vittoria, Nadir Shah s'impossessa del potere, rovescia la dinastia Safavide e fonda quella degli Afsharidi (1736). Il secondo accordo (Trattato di Costantinopoli nell'odierna Turchia, 1736) è con l'Impero Ottomano che riconosce la sovranità persiana sul Caucaso e Nadir Shah come imperatore persiano. Nadir Shah occupa (1740-1746) anche il Khanato di Khiva (istituito nel 1511) togliendolo alla Russia.

Nadir Shah tenta una riunificazione religiosa, prima iniziativa nella storia della Persia giacché tutte le precedenti dinastie dominanti si schierano con uno dei rami della fede islamica. Tuttavia, il tentativo riconciliatore di Nadir non ha successo poiché esso è motivato più da esigenze militari che da quelle sociali e si traduce in persecuzioni e divieti tesi a ridimensionare il filo-sciismo sostenuto dai safavidi, ripristinando l'importanza del credo sunnita.

Sotto Nadir Shah (dinastia degli Afsharidi), l'Impero Persiano sconfigge definitivamente (1738) le ultime presenze dell'esercito afgano della dinastia Hotak nella regione di Kandahar ponendo fine alla Prima guerra persiano-afghana. Nadir Shah combatte l'Impero Moghul conquistando Delhi in India (1739) e intraprende la Settima guerra ottomano-persiana (1743-1746). Questa guerra porta a magri risultati (Trattato di Kerden, nell'attuale Iran, 1746), confermando i confini territoriali come definiti un secolo prima (Trattato di Zuhab, 1639).

Parallelamente, con lo scopo di unificare vari stati della Penisola araba e renderli liberi dall'Impero Ottomano, si forma un'alleanza politica e religiosa tra Muhammad Ibn Saud (1687-1765), principe locale considerato il fondatore (probabilmente nel 1720) della dinastia saudita, e il teologo arabo Muhammad ibn Abd al-Wahhab (1703-1792), fondatore di un movimento di riforma (wahhabismo) volto a ritornare all'ortodossia iniziale dell'islam. Quest'alleanza permette la nascita (1744) dell'Emirato di Diriyya, primo stato dell'attuale Arabia Saudita.

Con la morte di Nadir Shah (assassinato nel 1747), il suo impero si frantuma e la Persia cade nell'anarchia politica e nella guerra civile. Vari sovrani governano pochi mesi e la gran parte di governatori provinciali dichiara l'indipendenza dall'impero formando principati e khanati (regni) autonomi. Sui vari sovrani prevale Karim Khan (di probabile origine curda) che, fondando la dinastia sciita Zand (1751), governa le regioni centrali e meridionali della Persia. Dalla disgregazione dell'Impero Persiano sorge (1747) quello indipendente dell'Afghanistan che, con la dinastia pashtun sunnita dei Durrani (primo esponente Ahmad Shah), arriva a saccheggiare Delhi in India (1757).

L'Impero Persiano perde (1749) l'Oman (occupato nel 1737) essendone estromesso dal Sultanato di Mascate retto dalla dinastia Al Bu Sa'id, tuttora al governo dell'Oman. Oltre a gestire l'Imamato dell'Oman, il Sultanato di Mascate governa l'arcipelago di Zanzibar (odierna Tanzania) e una parte della costa a esso antistante, conquistati (1698) dalla precedente dinastia (Al Ya'rib, anche detta Yaruba).

Il rinvigorito Impero Persiano (sotto Karim Khan della dinastia Zand) contrasta il controllo dell'Iraq (e quindi del Golfo Persico) da parte dell'Impero Ottomano. I Persiani invadono l'area meridionale (1775) dell'Impero Ottomano, assediando Bassora (nell'odierno Iraq) e conquistandola l'anno dopo (1776). Si svolge così l'Ottava guerra ottomano-persiana (1775-1776) che vede la vittoria persiana. Tuttavia, le truppe ottomane riescono a riconquistare Bassora tre anni dopo, cioè quando muore Karim Khan (1779). Alla sua morte scoppia un'altra guerra civile durante la quale l'Impero Persiano perde (1783) il Bahrein conquistato da una dinastia locale (Al Khalifa, famiglia sunnita proveniente dal Kuwait) tuttora regnante. Al governo dell'Impero Persiano emerge (1789) la dinastia sciita Qajar che, pur se completa la vittoria sulla dinastia Zand solo cinque anni dopo, è destinata a regnare per centotrentasei anni. Gran Bretagna e Sultanato di Mascate firmano (1798) un trattato di amicizia che inizia un lungo periodo di protezione britannica dell'Oman.

In Marocco, la dinastia (sunnita) Alawide sostituisce quella dei Sadiani (1659) riuscendo a unificare il paese (1664-1672) dopo un periodo d'instabilità politica e frammentazione in piccoli stati indipendenti. Questa dinastia governa ancor oggi il Marocco.

La dinastia Husaynide (originaria dell'isola di Creta) s'insedia (1705) in Tunisia con ampi margini di autonomia amministrativa nel rapporto di vassallaggio con l'Impero Ottomano ed evitando il dominio coloniale delle potenze europee per quasi centottanta anni. Il rapporto di vassallaggio è istituzionalizzato con l'assegnazione del titolo di bey (governatore, sovrano o signore) di Tunisi agli esponenti della dinastia Husaynide.

In Tripolitania (Libia) sale al potere (1711) la dinastia Caramanli (di origine turco-anatolica) che riesce a mantenere la condizione di quasi indipendenza dall'Impero Ottomano per centoventi anni.

Si forma (1670) l'Impero Ashanti nell'area territoriale che corrisponde all'odierna Repubblica del Ghana. Gli ashanti fanno parte degli akan, variegato gruppo etnico composto di diverse popolazioni del Ghana e della Costa d'Avorio. L'impero Ashanti si estende progressivamente dal Ghana centrale fino al Togo e alla Costa d'Avorio, sviluppando relazioni commerciali con i mercanti europei (soprattutto nei traffici d'oro e di schiavi) e resistendo alla colonizzazione delle potenze europee per quasi duecentotrenta anni.

Il Regno del Congo (corrispondente agli odierni territori di Angola, Repubblica del Congo e Repubblica democratica del Congo) è oggetto di una guerra civile (1665) contrassegnata da conflitti tra fazioni e dinastie diverse, e dall'intervento del Portogallo, fino alla riunificazione sotto un solo sovrano (1709) che non è in grado di impedire il riacutizzarsi del frazionamento politico in vari clan locali (dal 1718 in poi).

La Francia insedia (1715) una propria colonia nell'isola Mauritius, abbandonata (dal 1710) dalle Province Unite, e crea un'altra colonia (1756) nell'arcipelago delle Seychelles.

Sugli odierni territori di Zimbabwe, Mozambico e Zambia, la pressione del Portogallo contribuisce alla frantumazione (dal 1760 in poi) dell'Impero Monomotapa (o Mutapa).

L'Impero Ottomano gioca un ruolo incisivo nella vasta area geografica che si estende dall'odierna Turchia all'Iran e, passando per il Caucaso, giunge all'Europa (Russia inclusa) dove le modificazioni dell'assetto politico assumono una valenza cumulativa su scala mondiale.

Lo scenario geopolitico europeo e le ripercussioni sui domini coloniali

In Europa lo scenario geopolitico è condizionato dal conflitto tra Francia e Spagna, mai placato nonostante i trattati (1598) tra Enrico IV della dinastia Borbone e Filippo II degli Asburgo di Spagna e la pace di Vestfalia (1648) che pone fine alle guerre dei trenta e degli ottanta anni. Lo scontro continua durante il governo (1643-1715) del Borbone Luigi XIV in Francia e quelli degli Asburgo Filippo IV (1621-1665) e Carlo II (1665-1700) in Spagna e del pretendente al trono Carlo arciduca d'Austria (1703-1714). Le ambizioni espansionistiche della Francia vogliono ridimensionare la potenza degli Asburgo ed eliminare eventuali connessioni tra i loro rami dinastici di Spagna e Austria, ormai chiaramente separati.

Cambiamenti interni alle potenze europee s'intrecciano con quelli esterni volti alla conquista coloniale, per la quale centrale è lo scontro tra l'Inghilterra e le Province Unite. Quattro guerre dette anglo-olandesi (1652-1784) accompagnano tutti gli eventi che vedono un inestricabile intreccio di alterne alleanze in un clima conflittuale globale in Europa e negli imperi coloniali.

La successione temporale degli eventi bellici inizia con la fine (1652) della Repubblica di Catalogna posta sotto la protezione della Francia. Ciò avviene durante la guerra tra Francia e Spagna (1635-1659) che fa parte della più vasta guerra dei trent'anni (1618-1648) ed è accompagnata dalla guerra tra Inghilterra (alleata della Francia) e la Spagna (1655-1660). L'Inghilterra è inoltre impegnata nella Prima guerra anglo-olandese (1652-1654).

La guerra franco-spagnola (1635-1659) termina con il Trattato dei Pirenei (1659; al confine tra Spagna e Francia), undici anni dopo la Pace di Vestfalia (1648). Con il Trattato dei Pirenei, la Spagna, che inizialmente non aderisce alla Pace di Vestfalia, è costretta a riconoscere il nuovo assetto geopolitico e soprattutto i conseguimenti territoriali della Francia. A essi vanno aggiunti quelli propri del Trattato dei Pirenei. Essi consistono nella cessione, dalla Spagna alla Francia,

della Catalogna del Nord (cioè Rossiglione con la città di Perpignan e parte della Cerdanya, spaccando così in due la tradizionale regione catalana), dell'Artois (confinante con le Fiandre, incluse le città di Arras e Béthune ed escluse quelle di Aire-sur-la-Lys e Saint-Omer), del Lussemburgo e alcune città fortificate delle Fiandre o territori a esse confinanti (tra cui, Gravelines, Thionville, Montmédy, Philippeville). La Francia rende alla Spagna alcune città fortificate ai confini delle Fiandre (tra cui Dixmude, Veurne, Ypres, Oudenaarde, Menen). La Spagna rinuncia a eventuali diritti sull'Alsazia. Inoltre, l'Inghilterra riceve l'area territoriale di Dunkerque sul canale della Manica, già presa (1658) alla Spagna dall'esercito anglo-francese. In seguito (1662) l'Inghilterra vende Dunkerque alla Francia, di cui costituisce tuttora un dipartimento amministrativo. Per consolidare la pace tra le due corone di Francia e Spagna, il trattato stabilisce il matrimonio tra Luigi XIV di Borbone e Maria Teresa d'Asburgo figlia di Filippo IV, mantenendone distinti i domini giacché Maria Teresa rinuncia alla successione del Regno di Spagna (in cambio di un accordo monetario).

La fine della guerra anglo-spagnola (1655-1660) è seguita da due trattati (firmati a Madrid nel 1667 e nel 1670). Con il primo trattato (1667) sono stabilite condizioni commerciali favorevoli all'Inghilterra. Con il secondo trattato (1670) la Spagna riconosce il dominio dell'Inghilterra sull'isola di Giamaica, sull'isola di Nevis e sulle isole Cayman.

La Prima guerra anglo-olandese (1652-1654) ha origine dalla politica protezionista del Parlamento inglese (Atto di navigazione del 1651) che, nell'affermare il monopolio nazionale sul commercio, proibisce alle navi straniere di trasportare merci dagli altri continenti (Asia, Africa e America) verso l'Inghilterra e le sue colonie. Questa guerra termina con un accordo (1654, Trattato di Westminster in Inghilterra) in base al quale le Province Unite accettano l'Atto di navigazione coincidente con il riconoscimento del Commonwealth inglese. Durante la pace tra Province Unite e Inghilterra, la regione Acadia della Nuova Francia (colonia francese corrispondente a territori dell'odierno Canada) passa (1654) sotto il dominio inglese e le Province Unite perdono il possesso di Taiwan conquistata (1662) dall'Impero Cinese.

Nel frattempo, in Inghilterra, Cromwell scioglie il Parlamento (1653) e inaugura un governo personale di natura dittatoriale (chiamato protettorato) che dura fino a quando (1660) è restaurata la monarchia assoluta con il ritorno della dinastia Stuart (Carlo II).

Incluso nelle guerre del Nord, scoppia il conflitto russo-polacco (1654-1667) detto anche guerra d'Ucraina. La guerra ha origine dalla ribellione dei cosacchi del Don (Etmanato Cosacco in Ucraina), sostenuti dalla Russia (zar Alessio I Romanov), contro la Confederazione di Polonia e Lituania. La guerra termina (1667, Trattato di Andrusovo in Russia) attribuendo alcuni territori della Confederazione alla Russia, quali la regione di Smolensk e parte dell'Ucraina (inclusiva di Kiev). Questo esito dimostra che la Russia è ormai diventata una grande potenza politica e militare nell'Europa orientale.

La Russia favorisce i propri interessi nell'Ucraina rispetto a quelli sul Mar Baltico, anche perché in tale area si afferma l'egemonia dell'Impero Svedese a seguito di un'altra guerra del Nord (1655-1660). La guerra contrappone la Svezia alla Confederazione di Polonia e Lituania (1655-1660), alla Russia (1656-1658; Sesta guerra russo-svedese), allo stato tedesco Brandeburgo - Prussia (1657-1660), all'Arciducato d'Austria (1657-1660) e alla Danimarca-Norvegia (1657-1660). Le Province Unite partecipano al conflitto varie volte in funzione anti svedese. La guerra termina con una serie di trattati (1658, Roskilde e Valiesar; 1660, Copenhagen e Oliva; 1661, Cardis; città oggi appartenenti a Danimarca, Estonia e Polonia), dai quali la Svezia emerge sia come potenza militare sia come uno dei grandi stati europei. Nell'area del Mar Baltico, la Svezia ottiene gli ultimi territori posseduti dalla Confederazione di Polonia e Lituania, conferma il possesso della Livonia e dell'Estonia e ottiene altre due province (Ingria e Kexholm situate tra Russia e Finlandia) dalla Russia. Nella penisola scandinava, la Svezia ottiene le province di Scania e Bohuslan da Danimarca - Norvegia, in cambio della provincia di Trondheim e dell'isola di Bornholm (detta dei burgundi, nel Mar Baltico). Bornholm è però riconsegnata (1660) dalla Svezia a Danimarca - Norvegia dopo una rivolta popolare. In Germania, i trattati affermano la sovranità di Brandeburgo sulla Prussia e il regno di Danimarca e Norvegia riconosce l'indipendenza dei duchi di Holstein-Gottorp che governano i ducati di Schleswig e Holstein. Svezia e Confederazione di Polonia e Lituania riconoscono l'indipendenza e la sovranità della Russia.

In Piemonte (Italia), una serie di conflitti religiosi contrappone le truppe del Ducato di Savoia e le comunità valdesi. Passati alla storia come guerre sabaudo-valdesi (1655-1690), questi conflitti proseguono le persecuzioni contro la Chiesa valdese, ritenuta eretica da quella cattolica. Il duca Carlo Emanuele II, spronato dalla cattolicissima madre Cristina Borbone (figlia del re di Francia Enrico IV), emette un ordine di espulsione dei valdesi (noto come editto del 1655) per ristabilire l'ordine ed estirpare gli eretici. Il rifiuto dei valdesi a questo editto si trasforma nel loro massacro da parte delle truppe sabaude (Pasque piemontesi, 1655). Un trattato di pace (Dichiarazione di Pinerolo, 1655) non placa i conflitti che riesplodono sotto il duca Vittorio Amedeo II. Su pressione del re di Francia Luigi XIV Borbone, un nuovo editto (1686) proibisce il culto valdese in tutta la Savoia. Questo editto è ritirato qualche anno dopo (1694), sebbene le guerre sabaudo-valdesi terminino formalmente prima (1690). Tuttavia, la persecuzione dei valdesi riprende con l'ordine dato da Vittorio Amedeo II (editto del 1698) di espellere tutti i protestanti di origine francese dai territori di Savoia e Piemonte.

In Francia scoppiano (1662) rivolte che, nel corso di più di un decennio (1675), interessano vari territori tra cui Boulogne, Vivaris, Bordeaux, Bretagna e Rennes. Le rivolte sono motivate dai provvedimenti presi dal governo autocratico di Luigi XIV che adotta riforme accentratrici e aumenta la tassazione anche per sostenere lo sforzo bellico dovuto a una politica estera espansionistica, come dimostrato nella Seconda guerra anglo-olandese (1665-1667) e in quelle di devoluzione (1667-1668) e d'Olanda (1672-1678).

L'Inghilterra (Carlo II Stuart) conferma le sue mire nei territori oggi appartenenti agli Stati Uniti d'America con la creazione (1663) della colonia Carolina (così chiamata in onore del padre Carlo I, decapitato nel 1649), cui sono poi aggregate (1670) le Bahamas, un arcipelago rimasto quasi inabitato fino all'arrivo di coloni inglesi provenienti dalle Bermuda, altro arcipelago mai effettivamente colonizzato dalla Spagna e amministrato come estensione della Virginia inglese. L'isola di Barbuda (posta nelle Piccole Antille vicino ad Antigua) diventa (1678) una colonia inglese.

Le pretese espansionistiche dell'Impero Ottomano in Europa sono bloccate per almeno venti anni con la Pace di Eisenburg (detta anche di Vasvar in Ungheria, 1664) con la quale le truppe ottomane e quelle del Sacro Romano Impero si ritirano dalla Transilvania (Romania) ponendo fine alla Quarta guerra ottomano-asburgica (1663-1664).

La Seconda guerra anglo-olandese (1665-1667) contrappone l'Inghilterra alle Province Unite, mentre la Francia è coinvolta in misura limitata. La guerra ha origine nei territori oggi appartenenti agli Stati Uniti d'America, dove l'Inghilterra attacca (1664) il porto di Nuova Amsterdam (città ribattezzata in New York nel 1665 in onore del duca di York) e conquista la colonia chiamata Nuovi Paesi Bassi o Nuova Olanda. I territori conquistati sono assegnati da Carlo II Stuart d'Inghilterra a suo fratello Giacomo, duca di York. Da quest'assegnazione (1664) nascono le colonie inglesi di New York, New Jersey e Delaware.

La Seconda guerra anglo-olandese termina con un accordo (1667; Trattato di Breda in Olanda) secondo il quale la Nuova Olanda passa dalle Province Unite all'Inghilterra che cede l'isola indonesiana di Run (parte delle Molucche, tesoro delle spezie) alle Province Unite. Il Suriname (regione ricca di piantagioni di zucchero) passa dal dominio inglese a quello delle Province Unite acquisendo il nome di Guyana Olandese. L'Inghilterra restituisce l'Acadia (conquistata nel 1654) alla Francia che accetta il dominio inglese su alcune isole delle Piccole Antille (Antigua, Montserrat e Saint Kitts). Nello stesso periodo, la Francia istituisce (1665) la colonia di Santo Domingo (detta la perla delle Antille e corrispondente all'odierna Repubblica Dominicana) nella parte orientale dell'isola Hispaniola e occupa la parte occidentale dell'isola (corrispondente all'odierna Haiti) e l'isola di Tortuga.

La guerra di devoluzione (1667-1668) nasce dalla pretesa del Luigi XIV Borbone (re di Francia) di acquisire la Franca Contea e le Fiandre (territori sotto il dominio spagnolo) come eredità a sua moglie Maria Teresa d'Asburgo, alla morte (1665) di Filippo IV Asburgo, re di Spagna e padre di Maria Teresa. La Francia occupa la Franca Contea (Besancon, 1668) ma Province Unite, Inghilterra e Svezia costituiscono la Triplice Alleanza per sostenere la Spagna, intervenendo per via diplomatica nel conflitto. Con il Trattato di Aquisgrana (Aix-la-Chapelle, oggi città tedesca; 1668), la Francia rende la Franca Contea alla Spagna e ottiene dodici città

fortificate ai confini delle Fiandre (Veurne, Bergues, Courtrai, Oudenaarde, Menen, Armentieres, Lille, Douai, Tournai, Ath, Binche e Charleroi).

Il Portogallo è ormai (1668) indipendente dalla Spagna (Trattato di Lisbona). Termina così la guerra di restaurazione portoghese (iniziata nel 1640) ripristinando la sovranità portoghese anche sul suo impero coloniale, esclusa Ceuta (di fronte allo stretto di Gibilterra) ceduta alla Spagna.

Fomentata dall'Impero Ottomano, scoppia la guerra che contrappone cosacchi ucraini e tatars (anche detti tartari) alla Confederazione di Polonia e Lituania (1666-1671) per il controllo dell'Ucraina. Questa guerra, che è una continuazione di quella d'Ucraina (1654-1667), termina provvisoriamente a vantaggio della Confederazione ma il suo risultato è la premessa di futuri conflitti. L'Impero Ottomano conquista invece l'isola di Creta (Grecia) a termine (1669) della Quinta guerra ottomano-veneziana (iniziata nel 1645).

Un patto segreto tra Inghilterra e Francia contro le Province Unite e la Spagna (1670; Trattato di Dover in Inghilterra) è alla base dello scoppio della Terza guerra anglo-olandese e di quella d'Olanda tra Francia e Spagna. Le due guerre sono unite dall'invasione iniziale (1672) dei Paesi Bassi da parte della Francia e dell'Inghilterra. Entrambe le invasioni sono però senza successo.

Nella Terza guerra anglo-olandese (1672-1674), le Province Unite riconquistano (1673) la Nuova Olanda. La guerra, vinta dalle Province Unite, termina con un accordo (Trattato di Westminster in Inghilterra, 1674) che stabilisce la restituzione della Nuova Olanda (New York) all'Inghilterra ripristinando i contenuti del Trattato di Breda (1667).

Il possesso dell'Ucraina è il motivo che dà origine alla Terza guerra polacco-ottomana (1672-1676). La guerra termina con una vittoria dell'Impero Ottomano sulla Confederazione di Polonia e Lituania. Il conseguente trattato di pace (Zurawno in Ucraina, 1676) stabilisce l'attribuzione di parte dell'Ucraina all'Impero Ottomano. La dieta (cioè il Parlamento) polacco-lituano non ratifica il trattato di pace creando i presupposti per nuove guerre.

La guerra d'Olanda (1672-1678) è una continuazione, nonostante il Trattato di Aquisgrana (1668), della disputa della Francia contro il dominio della Spagna sulle Fiandre e sulla Franca Contea. Alleati della Francia sono Inghilterra, Svezia e due principati tedeschi (Munster e Colonia). Nemici della Francia sono Province Unite, Spagna, Sacro Romano Impero e Brandeburgo (Principato tedesco), uniti nella Quadruplice Alleanza cui aderiscono anche Danimarca-Norvegia e il duca di Lorena. L'Inghilterra si ritira dalla guerra (1674) in conseguenza al Trattato di Westminster (1674) per poi concordare un'alleanza con le Province Unite (1678). La guerra d'Olanda termina con una pace (1678, Trattati di Nijmegen negli odierni Paesi Bassi) che stabilisce la cessione da parte della Spagna alla Francia della Franca Contea e di quattordici città (Cassel, Bailleul, Ypres, Wervick, Wameton, Aire-sur-la-Lys, Saint-Omer, Cambrai, Bouchain, Condé-sur-l'Escaut, Bavay, Mauberge, Valenciennes e Cateau-Cambresis). Dal Sacro Romano Impero la Francia ottiene Breisach, Friburgo, Alsazia e Ducato di Bouillon. La Spagna ottiene la restituzione dalla Francia di territori delle Fiandre (Courtrai, Charleroi, Binche, Ath, Oudenaarde, Gand e Limburgo) e della Catalogna, occupati durante il conflitto. Le Province Unite ottengono la restituzione di Maastricht e tutti i territori occupati dalla Francia. La Svezia rientra in possesso dei suoi possedimenti in Pomerania, prima conquistati da Brandeburgo.

La Svezia, sovvenzionata dalla Francia, è anche coinvolta in una guerra del Nord che la contrappone a Danimarca-Norvegia e Brandeburgo (1675-1679; guerra di Scania). La guerra di Scania termina con una pace (1679; Trattati di Lund in Svezia e di Fontainebleau e Saint-Germain-en-Laye in Francia) dettata in gran parte dalla Francia. La pace stabilisce la restituzione alla Svezia di quasi tutti i territori persi durante il conflitto con il Principato di Brandeburgo.

L'Impero Ottomano decide di espandere i propri domini in altri territori dell'Ucraina, entrando in conflitto con la Russia. Questo proposito dà origine alla Seconda guerra ottomano-russa (1676-1681) che, con esiti alterni, termina con una pace (Trattato di Bakhchisarai in Crimea, 1681). Il trattato prevede una tregua di venti anni tra Impero Ottomano e Russia, stabilendo il confine dei rispettivi territori lungo il fiume Dnieper. Nello stesso anno (1681), il Khanato di

Qasim (istituito nel 1452), alleato di Mosca contro quello di Kazan (istituito nel 1438), è abolito e trasformato in unità amministrativa della Russia.

Dalla conclusione delle guerre combattute dal 1672 al 1681, emergono orientamenti di politica estera che distinguono il comportamento dei principali attori. La Francia afferma le sue mire espansionistiche in Europa. Le ambizioni dell'Inghilterra (Carlo II Stuart) si concentrano sull'America settentrionale, dove fonda (1681) la colonia di Pennsylvania. L'Impero Ottomano volge le proprie iniziative contro il Sacro Romano Impero e l'Austria, ossia contro il potente avversario costituito dalla monarchia asburgica.

I cambiamenti politici nell'Ungheria Reale sono la causa di nuove ostilità tra Impero Ottomano e Sacro Romano Impero. L'Ungheria Reale è la parte di Ungheria sottoposta al dominio degli Asburgo sin dalla tripartizione del regno indipendente d'Ungheria (1526, battaglia di Mohacs vinta dagli ottomani). Gli Asburgo si oppongono alle richieste di libertà politica e religiosa da parte della nobiltà ungherese di fede protestante che organizza una resistenza armata tesa a creare uno stato magiaro indipendente. Gli ottomani (più tolleranti verso la fede protestante) sostengono i ribelli ungheresi perché vogliono estendere il loro dominio su tutta l'Ungheria, di cui quasi due terzi sono già sotto il loro possesso. Anche la Francia di Luigi XIV sostiene i ribelli ungheresi perché vuole contrastare il ruolo degli Asburgo in Europa. Mentre il Sacro Romano Impero (Leopoldo I Asburgo) cerca di fare concessioni politiche e religiose ai ribelli ungheresi, l'impero Ottomano proclama (1682) un proprio alleato e capo degli insorti ungheresi (Emerich Tokloy) a re di Ungheria. Il Sacro Romano Impero (Leopoldo I) e la Confederazione di Polonia e Lituania (Giovanni III Sobieski) si alleano (1683) contro l'Impero Ottomano. L'armata ottomana, rafforzata dagli alleati tatarsi e ungheresi (Emerich Tokloy), tenta (1683) un attacco a Vienna per la seconda volta (dopo l'assedio del 1529) riportando per la seconda volta un fallimento.

L'attacco fallito a Vienna causa l'inizio della Quinta guerra ottomano-asburgica (1683-1699) che è anche detta grande guerra turca giacché in essa confluiscono la Quarta guerra polacco-ottomana (1683-1699), la Sesta guerra ottomano-veneziana (1684-1699) e la Terza guerra ottomano-russa (1686-1700). La grande guerra turca si sovrappone inoltre a eventi destinati a modificare gli assetti geopolitici europei, quali la guerra delle riunioni (1683-1684) tra Francia e Sacro Romano Impero, la Gloriosa rivoluzione inglese (1688-1689) e la guerra della Grande Alleanza (1688-1697).

Nella grande guerra turca, gli Asburgo possono concentrare i loro sforzi bellici contro gli ottomani perché non sono più impegnati nello scontro con i Borbone (guerra delle riunioni) grazie a una tregua stabilita per durare venti anni tra Sacro Romano Impero e Francia (1684; Trattato di Ratisbona nell'odierna Germania). Si forma (1684) la Lega Santa voluta da papa Innocenzo XI per combattere l'Impero Ottomano. A quest'alleanza aderiscono lo Stato Pontificio, il Sacro Romano Impero, la Confederazione polacco-lituana e la Repubblica di Venezia. Con l'adesione alla Lega, la Repubblica di Venezia vuole riconquistare il Peloponneso e Creta. La Repubblica di Ragusa coglie l'occasione per liberarsi dal controllo ottomano e mantenere la condizione di autogoverno sotto la sovranità degli Asburgo (Sacro Romano Impero), ripristinando un vecchio accordo con il Regno d'Ungheria (1358). Alla Lega aderisce (1686) anche la Russia che vuole riconquistare Azov, nodo strategico per l'accesso al Mar Nero, allora sotto il controllo ottomano.

La Lega Santa vince importanti battaglie (Mohacs in Ungheria, 1687; Zenta in Serbia, 1697). La vittoria è confermata dai contenuti dell'accordo con cui terminano la grande guerra turca e quelle a essa associate (Trattato di Karlowitz in Serbia, 1699). L'Impero Ottomano perde molti territori in Europa, dopo più di due secoli di espansione (iniziati con la conquista di Costantinopoli nel 1453). Gli Asburgo (Sacro Romano Impero e Austria) si confermano come monarchia dominante in Europa, ottenendo quasi tutta l'Ungheria (ponendo così fine alla sua tripartizione), il Regno di Croazia, il Regno di Slavonia (oggi Croazia) e il Principato di Transilvania (attuale Romania) che, pur nominalmente indipendente, è soggetto al dominio diretto asburgico. La Confederazione di Polonia e Lituania riprende parte dell'Ucraina (inclusa la Podolia). La Repubblica di Venezia ottiene il Peloponneso, l'isola di Creta e gran parte della Dalmazia. L'Impero Ottomano mantiene la sovranità su Belgrado (nell'attuale Serbia) e alcune aree delle odierne Romania (Timisoara e Valacchia) e Moldavia. La Russia conquista Azov,

come stabilito da uno specifico accordo con l'Impero Ottomano (Trattato di Costantinopoli, 1700).

Con la guerra delle riunioni (1683-1684), Luigi XIV tenta di consolidare il dominio francese sui territori conquistati al Sacro Romano Impero (Alsazia) e alla Spagna (Fiandre), con particolare attenzione a Strasburgo (Alsazia) e Lussemburgo (Fiandre). La guerra è chiamata così perché segue le decisioni prese dalle Camere di Riunioni, tribunali francesi istituiti da Luigi XIV, in merito ai territori da considerare incorporati al Regno di Francia secondo i trattati che avevano posto fine a varie guerre. Secondo queste decisioni, Strasburgo e Lussemburgo sono annessi alla Francia. La guerra è vinta dalla Francia in contrapposizione al Sacro Romano Impero e alla Spagna, cui è associata la Repubblica di Genova. L'accordo tra Francia, Spagna e Sacro Romano Impero (Trattato di Ratisbona, 1684) permette a Luigi XIV di conservare Strasburgo e Lussemburgo, assieme a territori già prima concessi da altri trattati, a parte le città fortificate di Courtrai e Dixmude restituite alla Spagna.

Per contrastare altre minacce dovute alle mire espansionistiche della Francia, è istituita (1686) la Grande Alleanza e in seguito ampliata (1689). Essa è formata da Sacro Romano Impero, Province Unite, quattro principati tedeschi (Baviera, Sassonia, Brandeburgo e Palatinato), Arciducato d'Austria, regni di Inghilterra, Scozia e Irlanda, Ducato di Savoia, Impero Svedese, Regno di Spagna e Regno del Portogallo.

Scoppia la Seconda rivoluzione inglese (1688-1689). Essa è dovuta all'accumularsi di una serie di cause, tra cui emerge una gestione assolutistica del potere da parte della casa reale Stuart, sia di Carlo II (1660-1685) sia del suo successore e fratello Giacomo II (1685-1688), accompagnata da dissidi di natura religiosa (tra cattolici e protestanti), scontri tra partiti politici (Whig e Tory), dispute dinastiche e tensioni permanenti tra sovrano e Parlamento. Le tensioni con il Parlamento sono evidenti quando esso vara (1679) un nuovo *Habeas corpus Act* anche per tutelare la libertà dei parlamentari durante lo scontro con il re Carlo II che poco dopo scioglie l'assemblea legislativa.

Questa rivoluzione è detta Gloriosa perché rapida e sostanzialmente incruenta (a parte la rivolta scoppiata in Irlanda contro l'Inghilterra nel 1689). Il Parlamento inglese offre la corona del regno congiuntamente a Guglielmo III d'Orange, stadholder (cioè capo dell'esecutivo) delle Province Unite, e sua moglie Maria II Stuart. Entrambi i sovrani sottoscrivono la legge dei diritti (*Bill of Rights*, 1689) con la quale sono assegnate prerogative importanti al Parlamento, è codificato l'*habeas corpus* e sono posti limiti all'autorità regia, instaurando la monarchia costituzionale. I sovrani sono contemporaneamente re e regina di Inghilterra, Scozia e Irlanda.

Con la Gloriosa rivoluzione, si rafforza la posizione di Guglielmo III d'Orange, nonostante la morte precoce di Maria II Stuart (1694). Egli è tra i protagonisti della Grande Alleanza e sotto la sua corona si rafforza il legame tra Province Unite, Inghilterra, Scozia e Irlanda con una politica estera tesa a ridimensionare il ruolo della Francia per riportarla ai confini designati dalla Pace di Vestfalia (1648). Questa politica s'inserisce nel contrasto storico tra i Borbone e gli Asburgo. La dinastia dei Borbone è rappresentata da Luigi XIV, re di Francia e di Navarra. La dinastia degli Asburgo è composta dal ramo di Spagna e da quello di Austria. Il ramo spagnolo è rappresentato da Carlo II che, oltre a governare la Spagna e il suo vasto impero coloniale, è duca di Milano e Borgogna, re di Napoli, Sicilia, Sardegna e dei cosiddetti Paesi Bassi spagnoli, cioè quelli non fanno parte delle Province Unite. L'altro ramo è quello d'Austria, rappresentato da Leopoldo I, imperatore del Sacro Romano Impero, il cui centro politico è la Germania, arciduca d'Austria e re di Ungheria, Boemia, Croazia e Slavonia.

La coincidenza degli interessi espressi dalle suddette potenze europee in funzione antifrancese è all'origine dello scoppio del vasto conflitto su scala internazionale che va sotto il nome di guerra della Grande Alleanza (1688-1697). Il conflitto inizia con l'invasione della regione tedesca del Palatinato (1688-1689) da parte di Luigi XIV per assicurarsi una linea difensiva sul fiume Reno e proteggere i possedimenti francesi in Alsazia. Questa decisione, considerata dalla storiografia un grave errore strategico della Francia, rinsalda la Grande Alleanza e i rapporti tra la maggior parte dei principati tedeschi e il Sacro Romano Impero. La guerra si svolge principalmente in Europa e coinvolge alcune colonie. Nove anni di guerra indeboliscono le risorse finanziarie dei paesi contendenti, in particolare della Francia che sostiene un notevole sforzo bellico spesso vittorioso. Per questo motivo si giunge al Trattato di Rijswijck (1697;

negli odierni Paesi Bassi) con il quale la Francia perde i territori conquistati durante la guerra, ristabilendo l'assetto territoriale previsto dal Trattato di Nijmegen (1678) con alcune modifiche. La Francia, che conserva l'Alsazia (Strasburgo inclusa), restituisce Friburgo e Breisach al Sacro Romano Impero, assieme alla Lorena. La Lorena torna così in mano ai legittimi duchi di Lorena ponendo fine al dominio francese, asseccato dai trattati della Pace di Vestfalia (1648) e sostenuto da continue occupazioni territoriali. Il Trattato di Rijswijk (1697) riguarda anche i possedimenti coloniali. La Francia recupera Pondicherry in India (Tamil Nadu), territorio prima posseduto dalle Province Unite, l'Acadia in Canada, occupata dall'Inghilterra durante la guerra, e mantiene il possesso dell'isola di Tortuga e della parte occidentale dell'isola Hispaniola (odierna Repubblica di Haiti) nel Mar Caraibico, tolte alla Spagna.

Con la conclusione (1697) della guerra della Grande Alleanza, le mire espansionistiche dei Borbone di Francia (Luigi XIV) sono solo temporaneamente ridimensionate giacché, pur indebolita, permane una politica estera tesa a rafforzare l'egemonia francese in Europa. In vista di un probabile nuovo conflitto con la Francia, l'imperatore del Sacro Romano Impero Leopoldo I eleva (1700) lo stato di Brandeburgo - Prussia a Regno di Prussia per assicurarsi il suo sostegno militare a favore degli Asburgo. L'imperatore, confermando la sua sovranità sul nuovo regno, assegna il titolo di re in Prussia (e non di Prussia) al casato degli Hohenzollern (primo re Federico I, 1701).

Contemporaneamente, l'egemonia dell'Impero Svedese sul Mar Baltico è messa in discussione da Russia, Danimarca-Norvegia, Confederazione polacco-lituana e Sassonia. L'Impero Svedese è governato (1697-1718) da Carlo XII del casato reale Palatinato-Zweibrücken (dinastia tedesca cadetta dei Wittelsbach). Pietro I Romanov (detto il Grande) è lo zar di tutte le Russie (1682-1721). Federico IV del casato reale Oldenburg (dinastia tedesca) è re di Danimarca e Norvegia (1699-1730). Augusto II (detto il Forte) della casata Wettin (dinastia tedesca) è elettore di Sassonia (1694-1733), re di Polonia e granduca di Lituania (1697-1706 e 1709-1733).

Le truppe della Sassonia invadono (1700) la Livonia (regione corrispondente alle odierne Lettonia ed Estonia) e si dirigono verso il porto di Riga (Lettonia), e quelle danesi invadono l'Holstein-Gottorp dando origine alla grande guerra del Nord (1700-1721) che è anche la Settima guerra russo-svedese. La Svezia invade (1702) la Polonia, dove scoppia una guerra civile (1704-1706) durante la quale l'opposizione dell'aristocrazia ad Augusto II porta alla sua detronizzazione (1704). Al suo posto è eletto Stanislao Leszczyński, governatore di Poznań sostenuto dalla Svezia. La Svezia invade (1706) la Sassonia. Augusto II sottoscrive una pace con la Svezia (1706, Trattato di Altranstadt in Sassonia) rinunciando al trono della Confederazione polacco-lituana e riconoscendo Stanislao Leszczyński come legittimo sovrano. Il trattato di pace resta in vigore fino a quando (1709) la Svezia è sconfitta dalla Russia (battaglia di Poltava in Ucraina), Augusto II riporta in guerra la Sassonia e scaccia il rivale Stanislao Leszczyński dal trono della Confederazione polacco-lituana.

La battaglia di Poltava è ritenuta dalla storiografia l'inizio del declino dell'Impero Svedese. Rifugiatosi presso la corte ottomana, Carlo XII tenta di riprendersi dalla sconfitta convincendo il sultano Ahmed III a sostenere una nuova guerra contro la Russia (1710-1711). La Quarta guerra ottomano-russa termina con la sconfitta di Pietro il Grande, confermata da una pace (1711; Trattato del Prut nell'odierna Romania) che sancisce il ritorno di Azov all'Impero Ottomano e l'impegno per la Russia a non interferire negli affari della Confederazione polacco-lituana.

Dopo alterne vicende, durante le quali in Svezia Ulrica Eleonora succede (1718-1720) al fratello Carlo XII e abdica a favore di suo marito Federico I (1720-1751), l'alleanza anti-svedese vince la grande guerra del Nord. La guerra termina (1721) con tre trattati (1719, Stoccolma in Svezia; 1720, Frederiksborg in Danimarca; 1721, Nystad in Svezia) che sanciscono la perdita della Svezia di quasi tutti i suoi possedimenti nel Mar Baltico. La Svezia cede (1719) i territori posseduti in Pomerania (tra cui Stettino, Gollnow e isole Usedom e Wolin) alla Prussia e Brema e Verden al Principato tedesco di Hannover. La Svezia riconosce (1720) l'annessione del Ducato di Schleswig a Danimarca-Norvegia. La Svezia (1721) cede Livonia (incluso il porto di Riga), Estonia, Ingria, Kexholm e parte della Carelia (inclusa Vyborg) alla Russia.

La conclusione (1721) della grande guerra del Nord segna la fine dell'Impero Svedese che da potenza egemone nell'area del Baltico diventa un regno regionale. La Russia si afferma sulla scena geopolitica europea. Pietro I (il Grande) proclama (1721) la nascita dell'Impero Russo trasformando il titolo dei Romanov da zar di tutte le Russie a quello d'imperatore. La Confederazione polacco-lituana è in crisi, schiacciata tra Russia (sostenitrice di Augusto II) e l'emergente Regno di Prussia.

La grande guerra del Nord (1700-1721) si sovrappone a quella di successione spagnola (1701-1714), al settimo conflitto ottomano-veneziano (1714-1718) confluito nella Sesta guerra ottomano-asburgica (1716-1718), e alle ostilità con le quali la Quadruplice Alleanza (Gran Bretagna, Francia, Province Unite e Sacro Romano Impero) vuole bloccare i propositi espansionistici della Spagna (1717-1720).

La guerra di successione spagnola (1701-1714) evidenzia il perdurare del conflitto tra i Borbone e gli Asburgo sullo scenario europeo con ripercussioni sugli imperi coloniali. Già alla base delle guerre di devoluzione, d'Olanda, delle riunioni e della Grande Alleanza, questa volta il conflitto assume una nuova configurazione. Gli Asburgo devono, infatti, affrontare la minaccia rappresentata dall'unione delle corone francese e spagnola nelle mani dei Borbone.

Causa scatenante della guerra di successione spagnola (1701-1714) è il passaggio del Regno di Spagna dagli Asburgo ai Borbone. Il ramo spagnolo della dinastia Asburgo si estingue (1700) con Carlo II per mancanza di eredi diretti. Le disposizioni testamentarie di Carlo II (1700) designano come suo erede Filippo V, nipote del re di Francia Luigi XIV (Borbone) e di Maria Teresa (Asburgo), a condizione di non riunificare mai le corone di Spagna e di Francia. Con l'appoggio di Luigi XIV, Filippo V è proclamato (1701) sovrano di Spagna segnando la nascita del ramo spagnolo dei Borbone (tuttora regnante). La nomina è riconosciuta da quasi tutti gli altri sovrani europei ad eccezione dell'imperatore Leopoldo I, il cui figlio Carlo (arciduca d'Austria) aspira alla corona spagnola. Ad aggravare la situazione c'è il rifiuto di Luigi XIV ad accettare la clausola, prevista nel testamento di Carlo II, per la quale Filippo V deve rinunciare al diritto di successione alla corona francese.

L'occupazione francese (1701) dei territori corrispondenti all'attuale Belgio e Lussemburgo, allora posseduti dalla Spagna, dà inizio alla guerra di successione spagnola. In funzione antifrancese e anti spagnola si forma (1701, Trattato dell'Aia) una nuova Grande Alleanza tra Sacro Romano Impero, Province Unite e i regni d'Inghilterra e Scozia. La Grande Alleanza dichiara guerra alla Francia e alla Spagna (1702). Alla Grande Alleanza aderiscono il Regno di Prussia, alcuni principati tedeschi (Sassonia, Assia-Kassel e Hannover) e Regno di Danimarca e Norvegia. Sul fronte opposto, quello dei Borbone, a sostegno di Francia e Spagna, scendono in campo alcuni principati tedeschi (Baviera e Colonia), il Ducato di Savoia e il Regno del Portogallo.

Gli eventi della guerra di successione spagnola sono accompagnati da vicende che concorrono a cambiamenti politici e istituzionali nelle potenze belligeranti.

Contro l'oppressione fiscale e le persecuzioni religiose di Luigi XIV scoppia una rivolta (1702-1715) di contadini (ugonotti) nella regione francese di Cévennes. La rivolta, detta dei camisardi e supportata da aiuti da parte dei nemici della Francia, costringe Luigi XIV a distogliere truppe necessarie a sostenere i fronti aperti con la guerra di successione spagnola per impiegarle in suolo francese.

Con la morte di Guglielmo III d'Orange, Anna Stuart diventa (1702) regina d'Inghilterra, Scozia e Irlanda, e il governo delle Province Unite ritorna nelle mani degli Stati Generali con una lunga sospensione (1702-1747) della carica di stadtholder (capo dell'esecutivo).

L'arciduca Carlo d'Austria, figlio dell'imperatore Leopoldo I, è proclamato (1703) re di Spagna con l'appoggio della Grande Alleanza e il sostegno della corona d'Aragona e della Catalogna, aprendo così una sorta di guerra civile spagnola (1703-1714).

Il Ducato di Savoia e il Regno del Portogallo passano (1703) alla Grande Alleanza, provocando conseguenze militari a sfavore della Francia.

Nasce (1707, atto di unione) il Regno di Gran Bretagna con la fusione dei regni d'Inghilterra e Scozia in un unico Parlamento e un singolo governo. Il Regno d'Irlanda, pur avendo un proprio

Parlamento, dipende dalla corona della Gran Bretagna come precisato in seguito (Atto di dipendenza del 1719). Con l'atto di unione, è riorganizzato anche l'impero coloniale britannico stabilendo, tra l'altro, la fondazione nei Caraibi della colonia delle Bermuda (1707), cui segue (1718) quella della colonia delle Bahamas dopo aver represso la pirateria ivi presente.

Il governo asburgico del Sacro Romano Impero passa da Leopoldo I (morto nel 1705) al figlio Giuseppe I e da questi (morto nel 1711) a suo fratello, arciduca d'Austria, che assume la carica d'imperatore con il nome di Carlo VI. Egli è interessato a consolidare l'impero, iniziando dai rapporti con Ungheria e Transilvania. In queste regioni è in corso una guerra d'indipendenza contro il governo degli Asburgo, cominciata (1703) quattro anni dopo la fine della grande guerra turca e guidata da Francesco II Rakoczi (principe di Ungheria e Transilvania). Carlo VI firma un accordo con i ribelli (1711; Trattato di Szatmar nell'odierna Romania). L'accordo riconosce le libertà della nobiltà (politiche, religiose ed economiche) e l'integrità territoriale del Regno d'Ungheria e del Principato di Transilvania, e concede l'amnistia generale per i ribelli. In cambio, Carlo VI ottiene il giuramento di fedeltà dei ribelli (ma non di Rakoczi, il quale rifiuta e va in esilio). La Francia (Luigi XIV Borbone), alla ricerca di alleati per contrastare gli Asburgo, supporta la rivolta ungherese anche in vista dei rischi che s'intravedono nel processo di successione al trono spagnolo.

Giacché l'imperatore Carlo VI è anche pretendente al trono spagnolo, varie potenze europee avvertono il pericolo di una possibile unione della corona imperiale a quella di Spagna. Si comincia a ipotizzare un ribaltamento delle alleanze a favore dei Borbone, poiché gli Asburgo già sovrani di ampie regioni (Austria, Boemia, Ungheria, Croazia, Slavonia, Napoli, Milano, Sicilia, Sardegna, Borgogna e i territori corrispondenti all'attuale Belgio e Lussemburgo), in possesso della corona imperiale, dotati di un vasto impero coloniale, potrebbero diventare la più potente dinastia europea. Questo nuovo scenario gioca a favore della Francia che, in base all'andamento della guerra di successione spagnola, sembra destinata a sicura sconfitta.

La Gran Bretagna esce (1712) dal conflitto ottenendo una tregua militare con la Francia, cui aderiscono le Province Unite, mentre Filippo V (re Borbone di Spagna) rinuncia definitivamente all'eredità della corona di Francia. Si pongono così le premesse per i trattati di Pace di Utrecht (1713, negli odierni Paesi Bassi) tra Francia e Gran Bretagna, Province Unite, Portogallo, Savoia e Prussia.

I trattati di Utrecht riconoscono Filippo V Borbone legittimo re di Spagna, ma sanciscono la separazione fra la sua corona e quella di Francia. La Spagna cede i territori posseduti nell'area geografica corrispondente all'attuale Belgio e Lussemburgo all'imperatore Carlo VI, arciduca d'Austria, assieme a Ducato di Milano, Stato dei Presidi in Toscana, Regno di Sardegna e Regno di Napoli. Termina così il predominio spagnolo in Italia, sostituito da quello austriaco. La Spagna cede il Regno di Sicilia al duca di Savoia (Vittorio Amedeo II) che acquisisce il titolo di re di Sicilia. La regione di Gheldria (negli odierni Paesi Bassi) è divisa tra Prussia, Province Unite e Austria.

Le disposizioni dei trattati di Utrecht riguardano i possedimenti coloniali con cambiamenti che premiano la Gran Bretagna. Essa ottiene Gibilterra e Minorca (Baleari) dalla Spagna, assieme al monopolio (asiento) per il commercio degli schiavi destinati alle colonie spagnole in America. La Francia cede i territori di Acadia e Nuova Scozia alla Gran Bretagna assieme all'isola di Terranova (ponendo fine a vari tentativi di colonizzazione iniziati nel 1655) e alla Baia di Hudson (cessando le spedizioni militari contro il controllo commerciale inglese dell'area dal 1668). Anche la parte francese dell'isola di Saint Kitts è ceduta alla Gran Bretagna. La Spagna restituisce la colonia di Sacramento (Uruguay) al Portogallo. L'intendimento di questa restituzione è porre fine a varie occupazioni spagnole (1681 e 1705) sul territorio in cui il Portogallo si è insediato da trenta anni (1680).

L'imperatore Carlo VI non accetta la Pace di Utrecht e continua la guerra, ma le risorse finanziarie a favore dello sforzo bellico si riducono, mentre i principati tedeschi sono riluttanti al conflitto armato di fronte alle vittorie francesi. Con i Trattati (1714) di Rastatt (Germania) e Baden (Confederazione Svizzera), Carlo VI rinuncia definitivamente al trono di Spagna. Questi trattati, che pongono fine alla guerra di successione spagnola (1701-1714), confermano quelli di Utrecht, ivi inclusa la cessione definitiva di Belgio e Lussemburgo dalla Spagna all'Austria. Inoltre, la Francia cede Friburgo all'Austria ma conserva Landau nel Palatinato e l'Alsazia

(compresa Strasburgo). I principi elettori di Baviera e Colonia (già banditi dall'impero) sono reintegrati nei loro territori e nelle loro funzioni all'interno del Sacro Romano Impero.

La fine della guerra di successione spagnola è accompagnata da risoluzioni e atti che riguardano gli avvicendamenti governativi nelle potenze europee.

Sposato con Elisabetta Cristina di Braunschweig-Luneburg (anche detta dinastia Hannover), l'imperatore del Sacro Romano Impero Carlo VI (e arciduca d'Austria) non ha eredi maschi e promulga (1713) una legge (Prammatica Sanzione) che stabilisce l'immutabilità e l'indivisibilità della successione nella monarchia asburgica per primogenitura anche in linea femminile (sua figlia primogenita Maria Teresa nasce nel 1717).

In Gran Bretagna, alla morte (1714) di Anna, ultima sovrana del casato Stuart, subentra Giorgio I, primo re della dinastia Hannover e principe elettore dell'omonima regione tedesca nel Sacro Romano Impero.

In Spagna, Filippo V Borbone (rimasto vedovo di Maria Luisa di Savoia) sposa (1714) Elisabetta Farnese (erede dei duchi di Parma e Piacenza, e discendente dei Medici, granduchi di Toscana) grazie all'azione diplomatica dell'abate Giulio Alberoni (ambasciatore del Ducato di Parma e Piacenza in Spagna). Filippo V completa i decreti di Nueva Planta (iniziati nel 1707) con i quali egli ristruttura il potere del regno punendo la corona d'Aragona e la Catalogna per il sostegno dato all'arciduca Carlo d'Asburgo durante la guerra di successione spagnola. La ristrutturazione consiste nell'unificazione e nella centralizzazione del regno per passare da una monarchia basata sull'unione personale di diversi regni sotto una stessa corona a una monarchia unitaria in cui tutte le strutture di governo sono sottoposte a un solo centro decisionale sotto la legislazione del Regno di Castiglia. I decreti di Nueva Planta riguardano i territori della corona d'Aragona, cioè i Regni di Valencia e Aragona (decreti del 1707 e 1711), quello di Maiorca (Baleari, decreto del 1715) e il Principato di Catalogna (decreto del 1716). Sono abolite le autonomie locali e il castigliano diventa lingua dello stato spagnolo, facendo perdere importanza all'aragonese e al catalano. Filippo V riorganizza anche l'impero coloniale istituendo (1717) il Vicereame della Nuova Granada che, destinato a durare un secolo, comprende gli attuali paesi di Panama, Colombia, Ecuador e Venezuela.

In Francia, alla morte di Luigi XIV (1715) subentra il suo pronipote Luigi XV Borbone che, per la giovane età, delega il potere al duca Filippo d'Orleans (fino al 1723). Luigi XV prosegue molti aspetti della politica di Luigi XIV, inclusi quelli d'intolleranza religiosa nei confronti del giansenismo, considerato eresia dalla Chiesa cattolica. Contro di esso sono emesse cinque bolle dai papa Innocenzo X (1653), Alessandro VII (1656; 1664) e Clemente XI (1705; 1713). Oltre a esercitare una forte pressione sulle decisioni di Alessandro VII e Clemente XI, re Luigi XIV chiude (1709) la sede dei giansenisti (Port-Royal-des-Champs) e la rade a suolo (1710). Clemente XI scomunica (1718) un gruppo di vescovi e religiosi che si appella contro la bolla del 1713 perché egli teme la possibilità di uno scisma. Il Parlamento non accetta la scomunica, entrando in contrasto con la corona (Luigi XV). Con la morte dei suoi ultimi rilevanti esponenti religiosi (Pasquier Quesnel nel 1719 e Louis-Antoine de Noailles nel 1729), il giansenismo francese perde definitivamente vigore, mentre la monarchia impone (1730) il riconoscimento della bolla del 1713 come legge di stato.

Il suddetto scacchiere europeo è soggetto alle mire espansionistiche dell'Impero Ottomano. Esso (sultano Ahmed III) dichiara (1714) guerra alla Repubblica di Venezia (doge Giovanni II Corner) per riprendere i territori ceduti a Venezia con il Trattato di Karlowitz (1699; nell'odierna Serbia) a conclusione della grande guerra turca (1683-1699). Si apre così la Settima guerra ottomano-veneziana (1714-1718), che costituisce l'ultimo conflitto tra le due potenze. L'andamento della guerra è disastroso per Venezia compromettendo anche la sicurezza dell'Austria con un possibile attacco ottomano in Ungheria. Consapevole di tale minaccia, il Sacro Romano Impero e l'Arciducato d'Austria (Carlo VI Asburgo) si schierano a favore di Venezia e dichiarano l'inizio della Sesta guerra ottomano-asburgica (1716-1718). Le due guerre confluiscono e vedono susseguenti vittorie delle truppe austriache (battaglia di Petrovaradin nell'odierna Serbia, 1716; assedio di Timisoara nell'odierna Romania, 1716; conquista di Belgrado nell'odierna Serbia 1717). L'accordo (1718; Trattato di Passarowitz nell'odierna Serbia) con cui finisce il conflitto è favorevole all'Austria che acquisisce la Valacchia e Timisoara (entrambe nell'odierna Romania) e la Serbia settentrionale (tra cui

Belgrado) dall'Impero Ottomano. Con il trattato, si forma il Regno di Serbia che ha una grande autonomia di governo sebbene sia sottoposto al controllo degli Asburgo, mentre l'Austria raggiunge la sua massima estensione territoriale. Venezia cede il Peloponneso e l'isola di Creta all'Impero Ottomano, ma conserva le isole di Corfù, Cefalonia e Citera e alcune località sulla costa dalmata.

Filippo V Borbone di Spagna (influenzato dalla regina consorte Elisabetta Farnese e dal primo ministro cardinale Giulio Alberoni, entrambi originari del Ducato di Parma e Piacenza) tenta di recuperare le perdite territoriali subite in Italia con la Pace di Utrecht, invadendo (1717) la Sardegna e la Sicilia. Questa invasione provoca la guerra della quadruplice alleanza (1717-1720), detta così per l'accordo firmato da Gran Bretagna, Francia, Sacro Romano Impero e Province Unite contro le mire espansionistiche dei Borbone di Spagna. La guerra, ritenuta dalla storiografia un seguito di quella di successione spagnola, termina con la sconfitta della Spagna. La sconfitta è ratificata dalla Pace dell'Aia (1720) che ripristina la situazione esistente prima del 1717, confermando i trattati di Utrecht (1713) con una promessa per le successioni dinastiche e alcuni cambiamenti nelle attribuzioni territoriali. La promessa riguarda la rinuncia dei Borbone di Spagna (Filippo V) alle loro pretese in Italia in cambio di un impegno assunto dagli Asburgo d'Austria (Carlo VI). Questo impegno prevede il passaggio del Ducato di Parma e Piacenza e del Granducato di Toscana a Carlo Borbone, figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese (che è anche erede dei Medici) quando le linee maschili delle rispettive dinastie (Farnese e Medici) si estinguano come previsto. I cambiamenti nelle attribuzioni territoriali riguardano la Savoia e l'Austria. Vittorio Amedeo II (duca di Savoia) deve cedere il Regno di Sicilia a Carlo VI (arciduca d'Austria e imperatore del Sacro Romano Impero) in cambio del Regno di Sardegna. Cambia anche il titolo regio assegnato a Vittorio Amedeo II, giacché i Savoia non sono più re di Sicilia ma di Sardegna.

La situazione politica in Europa è segnata da instabilità nei rapporti tra le potenze regionali. I vari trattati di pace (da quelli di Utrecht a quello dell'Aia) lasciano insoddisfatti molti contendenti. La Francia è aggravata dalle conseguenze finanziarie delle guerre. Spagna e Austria cercano di modificare le attribuzioni territoriali rimettendo in discussione gli impegni sottoscritti. Continua lo scontro dinastico tra Asburgo (Austria e Sacro Romano Impero) e Borbone (Francia e Spagna), incluse le pretese dei Borbone spagnoli di ottenere territori italiani a favore dei propri discendenti, sostituendo casati autoctoni (Farnese e Medici). I vantaggi economici e commerciali ottenuti dalla Gran Bretagna e dalle Province Unite si riflettono sulle relazioni tra gli imperi coloniali. Più che dalle questioni concernenti le dinamiche territoriali in Europa, la Gran Bretagna concentra il proprio interesse nella creazione di un impero coloniale capace di dominare lo scenario dei commerci mondiali.

La volontà della Gran Bretagna di bloccare il commercio spagnolo nell'area dell'odierna Panama (Portobelo) è all'origine della guerra anglo-spagnola (1727-1729), assieme all'intento della Spagna di riconquistare Gibilterra. Le azioni militari delle due potenze falliscono e il conflitto termina con il Trattato di Siviglia (1729; nell'odierna Spagna). Il trattato, firmato da Spagna, Francia e Gran Bretagna, stabilisce la fine delle ostilità e il ritorno alla situazione ante-guerra con alcune condizioni. La Gran Bretagna mantiene il controllo di Gibilterra e Minorca. In cambio, la Gran Bretagna sostiene la richiesta della regina di Spagna Elisabetta Farnese a favore di suo figlio Carlo Borbone (detto don Carlos) nella successione al Ducato di Parma e Piacenza e al Granducato di Toscana. A prescindere dal trattato, la Gran Bretagna (Giorgio II Hannover) modifica i propri possedimenti nei territori oggi appartenenti agli Stati Uniti d'America separando (1729) una colonia (Carolina) in due (Carolina del Nord e del Sud) e istituendone (1732) una nuova (Georgia).

Con la morte di Antonio Farnese (1731) si estingue la dinastia Farnese e, come stabilito dal Trattato di Siviglia, il Ducato di Parma e Piacenza passa nelle mani di Carlo Borbone (don Carlos), figlio di Elisabetta Farnese e Filippo V di Spagna. L'imperatore Carlo VI fa invadere il ducato. Per evitare il pericolo di una nuova guerra, Gran Bretagna, Province Unite, Spagna e Sacro Romano Impero firmano un nuovo trattato (1731; Vienna nell'odierna Austria) con il quale si affermano i contenuti del Trattato di Siviglia (1729) aggiungendo il riconoscimento internazionale della Prammatica Sanzione (1713) di Carlo VI sulla successione nella monarchia asburgica per primogenitura anche in linea femminile.

L'equilibrio tra le dinastie che governano i paesi europei, raggiunto con il Trattato di Vienna (1731), dura poco a causa dei problemi legati alla successione polacca da cui ha origine l'omonima guerra (1733-1738). La guerra di successione polacca scoppia alla morte (1733) di Augusto II, principe elettore di Sassonia, re di Polonia e granduca di Lituania. La guerra vede contrapporsi due schieramenti politici nel sistema di elezione della monarchia elettiva che governa la Confederazione polacco-lituana.

Una parte sceglie Augusto III (figlio del defunto re e marito di Maria Giuseppa Asburgo) sostenuto da Sacro Romano Impero (Carlo VI Asburgo), Prussia (Federico I Hohenzollern) e Russia (Anna Romanov). L'altro partito è a favore di Stanislao Leszczyński (già sovrano della Confederazione dal 1706 al 1709) sostenuto da Francia (Luigi XV Borbone), Spagna (Filippo V Borbone) e Regno di Sardegna (Carlo Emanuele III Savoia, zio di Luigi XV Borbone). Nella composizione degli schieramenti si ravvisa la continuazione del conflitto tra Asburgo e Borbone. Leszczyński, che è anche suocero del re di Francia Luigi XV, è eletto (1733) sovrano della Confederazione. La guerra inizia con alcuni successi delle forze francesi (conquista di Lorena e Treviri) e delle truppe franco-piemontesi (occupazione di Modena) mentre don Carlos Borbone conquista il Regno di Napoli (1734) e il Regno di Sicilia (1735) togliendoli a Carlo VI (arciduca d'Austria e imperatore del Sacro Romano Impero). Anche lo Stato dei Presidi (in Toscana) passa (1733) dagli Asburgo ai Borbone ed è annesso al Regno di Napoli. Don Carlos fonda (1734) la dinastia dei Borbone delle Due Sicilie (detta anche Borbone di Napoli), mentre, con il matrimonio (1736) di Maria Teresa d'Asburgo e Francesco Stefano di Lorena, nasce la dinastia degli Asburgo-Lorena.

La guerra di successione polacca termina con il Trattato di Vienna (1738) che riconosce Augusto III sovrano della Confederazione polacco-lituana e assegna i ducati di Lorena e Bar (tra loro confinanti) a Leszczyński con l'impegno di passarli (alla sua morte) alla Francia e in cambio della sua rinuncia a ogni pretesa sulla Polonia. Il Granducato di Toscana (dopo la morte di Gian Gastone dei Medici avvenuta nel 1737) è concesso a Francesco Stefano di Lorena, consorte di Maria Teresa d'Asburgo, arciduchessa d'Austria, figlia dell'imperatore del Sacro Romano Impero Carlo VI. Con Francesco Stefano inizia la dinastia Asburgo-Lorena di Toscana. Francesco Stefano rinuncia al titolo di duca di Lorena a favore di Leszczyński con l'accordo che, alla morte di quest'ultimo, la Lorena passi alla Francia. Don Carlos Borbone ottiene i regni di Napoli e Sicilia, rinunciando al Ducato di Parma e Piacenza (ceduto a Carlo VI Asburgo) e alle sue pretese sul Granducato di Toscana (passato a Francesco Stefano di Lorena). A Carlo Emanuele III (Savoia) re di Sardegna sono assegnati i territori di Novara, Tortona e delle Langhe togliendoli all'Austria. L'Austria conserva Mantova e ottiene il Ducato di Parma e Piacenza con annesso quello di Guastalla. La Francia riconosce la Prammatica Sanzione di Carlo VI che disciplina la successione nella monarchia asburgica.

Indipendentemente dagli esiti della suddetta guerra, una serie di cambiamenti dinastici sono destinati ad avere implicazioni di carattere istituzionale nei territori toscani. Tutto inizia con il matrimonio (1741) tra l'ultimo erede maschio degli Este (Ercole III) e la primogenita dei Cybo-Malaspina (Maria Teresa). Gli Este sono i sovrani del Ducato di Modena e Reggio. I Cybo-Malaspina sono sovrani del Ducato di Massa e del Principato di Carrara, secondo la configurazione istituzionale data (nel 1664) a questi territori dall'imperatore del Sacro Romano Impero Leopoldo I Asburgo. Nonostante il matrimonio, i due sovrani mantengono separato il governo delle entità statali di propria giurisdizione. Tuttavia, il matrimonio (finito con la separazione dei coniugi) porta alla trasformazione dinastica che mette fine alla sovranità dei Cybo-Malaspina su Massa e Carrara. Ciò avviene quando (1790) Maria Teresa muore e la sua unica figlia sopravvissuta, Maria Beatrice d'Este, subentra nel governo del Ducato di Massa e del Principato di Carrara. Maria Beatrice d'Este è anche la consorte dell'arciduca d'Austria Ferdinando Carlo d'Asburgo-Lorena (sposato nel 1771). Dal loro matrimonio (avvenuto nel 1771) ha origine la dinastia Asburgo-Este (anche detta Asburgo-Lorena-Este o Austria-Este). Al ramo maschile di questa dinastia (cioè al primogenito Francesco Giuseppe Carlo nato nel 1779) spetta il governo del Ducato di Modena e Reggio.

L'accesso al Mar Nero, assieme al controllo di Crimea e Ucraina (dove è presente l'Etmanato Cosacco), continua a essere un obiettivo strategico dei Romanov, sovrani dell'Impero Russo. Già al centro della politica di Pietro il Grande (1721-1725), quest'obiettivo è ripreso con determinazione dal governo di sua nipote Anna (1730-1740), succeduto a quelli di Caterina I

(1724-1727) e Pietro II (1728-1730), rispettivamente seconda moglie e nipote di Pietro il Grande. L'imperatrice Anna, prendendo a pretesto alcune violazioni dei confini russi da parte dei tatars di Crimea, dà inizio alla Quinta guerra ottomano-russa (1735-1739). Il Sacro Romano Impero e l'Austria (Carlo VI) entrano in guerra (1737) a fianco della Russia e, per questo motivo, il conflitto passa alla storia anche come Settima guerra ottomano-asburgica (1737-1739). La Russia consegue alcune vittorie, ma l'Austria è sconfitta dall'Impero Ottomano (Mahmud I). La guerra termina con due accordi separati con l'Impero Ottomano, il primo (1739; Trattato di Belgrado nell'odierna Serbia) firmato dalla monarchia asburgica (Arciducato d'Austria e Sacro Romano Impero), il secondo sottoscritto dall'Impero Russo (1739; Trattato di Nyssa nell'odierna Serbia). L'Austria cede il Regno di Serbia (Belgrado inclusa; sancendo così la fine di questo regno) e territori dei principati di Timisoara e Valacchia all'Impero Ottomano che permette alla Russia di costruire un proprio porto ad Azov (ma senza fortificazioni e senza flotta) in cambio della rinuncia russa al possesso di Crimea e Moldavia.

Muore (1740) Federico I Hohenzollern re di Prussia, cui succede il figlio Federico II. Muore (1740) anche l'imperatore Carlo VI Asburgo, cui succede, come previsto dalla Prammatica Sanzione, la primogenita Maria Teresa, moglie di Francesco Stefano di Lorena.

Contro la Prammatica Sanzione (e perciò contro Maria Teresa d'Asburgo) si forma un'alleanza costituita dai regni di Prussia, Francia, Spagna, Napoli, Sardegna e Svezia, dall'Impero Russo, dai principati tedeschi di Sassonia e Baviera, e dalla Repubblica di Genova. A favore di Maria Teresa d'Asburgo si schiera un fronte costituito da Arciducato d'Austria, Gran Bretagna, Province Unite e dai principati tedeschi di Hannover e Assia. In un secondo tempo, Sardegna e Sassonia cambiano schieramento aderendo al fronte filo asburgico.

Federico II (re in Prussia) invade (1740) la Slesia (Austria) e il territorio di Glatz (Boemia) dando inizio alla guerra di successione austriaca (1740-1748). Carlo Alberto di Baviera reclama il trono imperiale conquistando (1740) la Boemia con l'aiuto della Francia. La Francia inizia (1741) un'invasione della Germania meridionale, dell'Austria e della Boemia. Maria Teresa d'Asburgo riconosce (1741) un'ampia autonomia all'Ungheria ottenendo, in cambio, il suo appoggio contro l'alleanza anti-asburgica. Federico II di Prussia e Maria Teresa d'Asburgo firmano due trattati (1742; a Breslavia, odierna Polonia, e a Berlino in Prussia) con i quali la gran parte della Slesia è assegnata alla Prussia assieme al territorio di Glatz. Alla monarchia asburgica restano pochi territori della Slesia (noti come Ducato di Slesia o Slesia austriaca).

L'Ottava guerra russo-svedese (1741-1743), che assume un carattere diversivo teso a indebolire l'alleanza anti-asburgica, termina con la sconfitta della Svezia. Con il Trattato di Turku (1743; Abo in lingua svedese; città dell'attuale Finlandia), la Svezia cede alla Russia tutta la parte a sud della Finlandia da aggiungere alle conquiste russe nel Trattato di Nystad (1721), e, inoltre, la zarina Elisabetta impone Adolfo Federico quale primo esponente della dinastia tedesca Holstein-Gottorp al trono scandinavo. Il trattato è perciò un nuovo segno del declino della Svezia come grande potenza nel nord dell'Europa.

Nel frattempo, in opposizione a Maria Teresa d'Asburgo, Carlo Alberto di Baviera è nominato (1741) re di Boemia ed è incoronato (1742) imperatore del Sacro Romano Impero con il nome di Carlo VII, mentre Sardegna (1742) e Sassonia (1743) si alleano con il fronte asburgico. Con una vasta controffensiva (1742-1743), gli Asburgo occupano la Baviera e riconquistano la Boemia, dove (1743 a Praga) Maria Teresa d'Asburgo è incoronata imperatrice del Sacro Romano Impero. L'imperatore a lei avversario, Carlo VII, muore (1745). A lui succede il figlio Massimiliano Giuseppe che pone fine al conflitto con gli Asburgo sottoscrivendo la pace di Fussen (1745, odierna Germania). Con il trattato di pace, Maria Teresa d'Asburgo restituisce la Baviera a Massimiliano Giuseppe che riconosce la Prammatica Sanzione rinunciando alle sue pretese sul trono imperiale in favore di Francesco Stefano di Lorena (marito di Maria Teresa). Di conseguenza, Francesco Stefano di Lorena è incoronato (1745) imperatore con il nome di Francesco I. La guerra continua con alterne vicende, durante le quali si formano vari rapporti di alleanza tra i belligeranti e cambiano i regnanti come in Spagna, dove alla morte (1746) di Filippo V succede il figlio Ferdinando VI Borbone.

La guerra di successione austriaca finisce con il Trattato di Aquisgrana (1748, odierna Germania). Maria Teresa mantiene i troni di Austria, Boemia e Ungheria. È confermata la Prammatica Sanzione riconoscendo l'incoronazione di Maria Teresa (Asburgo) e di suo marito

Francesco Stefano (Lorena) al trono del Sacro Romano Impero. È convalidata l'annessione di gran parte della Slesia alla Prussia assieme alla Contea di Glatz, mentre la monarchia asburgica detiene solo pochi territori della Slesia. È istituito il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, trasferendolo dagli Asburgo d'Austria ai Borbone di Parma, il cui capostipite è Filippo I di Parma, fratello di don Carlos a sua volta fondatore della dinastia dei Borbone di Napoli (o delle Due Sicilie). L'Austria cede i territori di Angera (provincia di Varese), Vigevano e Voghera (distretto di Pavia) e Bobbio (provincia di Piacenza) a Carlo Emanuele III re di Sardegna. Si conferma anche il ripristino dei possedimenti coloniali alle condizioni antecedenti la guerra. La Francia riprende Cape Breton (in Canada) conquistata dalla Gran Bretagna. In cambio, la Gran Bretagna riprende Madras (in India) conquistata dalla Francia.

Secondo le disposizioni del Trattato di Aquisgrana, solo la Prussia ottiene vantaggi importanti, seguita dalla Sardegna (Savoia), a danno della monarchia asburgica (Austria e Sacro Romano Impero) che ottiene comunque il ripristino degli equilibri geopolitici previsti dalla Prammatica Sanzione e oggetto di accordi precedenti. La Francia non consegue cambiamenti a suo favore (si afferma così il detto secondo il quale Luigi XV avrebbe fatto la guerra per il re di Prussia).

Molti problemi restano aperti tra le potenze europee. L'Austria vuole recuperare la Slesia conquistata dalla Prussia. Per gli Asburgo d'Austria, la tradizionale rivalità con i Borbone di Francia è ormai meno importante rispetto al pericolo rappresentato dagli Hohenzollern di Prussia. Con questa visione strategica, l'ambasciatore austriaco von Kaunitz (su mandato di Maria Teresa Asburgo) avvia (1750) negoziati per un'alleanza con la Francia di Luigi XV Borbone tesa a rompere quella franco-prussiana (in scadenza nel 1756). Anche Elisabetta Romanov (imperatrice di Russia) percepisce la Prussia come un ostacolo alla politica estera dell'impero. Contemporaneamente, si rinfocolano le rivalità fra le potenze europee per la supremazia coloniale.

Si trascinano i contrasti fra Spagna e Portogallo dopo la fine di una guerra locale (1735-1737) vinta dal Portogallo per il controllo della colonia di Sacramento (Uruguay). I contrasti riguardano il possesso della Banda Orientale dell'Uruguay, territori posti tra il fiume Uruguay e il Rio de la Plata. Un accordo (1750, Trattato di Madrid) fra Spagna (Ferdinando VI Borbone) e Portogallo (Giovanni V Braganza) definisce i confini dei loro possedimenti superando precedenti accordi (Trattati di Tordesillas, Saragozza e Utrecht, rispettivamente del 1494, 1529 e 1713). Il Portogallo cede la colonia di Sacramento (Uruguay) alla Spagna ma ottiene gran parte dell'odierno Brasile e territori che sconfinano negli attuali stati di Paraguay, Bolivia e Perù.

Le clausole del Trattato di Madrid suscitano un conflitto armato (1754-1756) da parte delle tribù indigene (guarani) che non vogliono abbandonare le missioni coloniali gestite dai gesuiti (cioè dalla Compagnia di Gesù) in Paraguay e passate al Portogallo per trasferirsi in altri territori (Uruguay) sotto il controllo spagnolo. I guarani, guidati da Sepé Tiaraju, attaccano le forze congiunte spagnolo-portoghesi, ma sono sconfitti (1756, guerra dei guarani). La guerra dei guarani, la mancata attuazione delle clausole del trattato, la morte di Ferdinando VI (1759) e l'ascesa di Carlo III Borbone al trono di Spagna determinano le condizioni per annullare il Trattato di Madrid, come è ratificato da un nuovo accordo fra Spagna e Portogallo (1761; Trattato del Pardo a Madrid). I gesuiti sono espulsi dalle missioni coloniali e a loro subentrano domenicani e francescani. In Europa, i gesuiti sono cacciati dai regni di Portogallo (1759), Francia (1764), Spagna, Napoli e Sicilia (1767) e dal Ducato di Parma e Piacenza (1768). Infine la Compagnia di Gesù è soppressa da papa Clemente XIV (1773). Altra importante ribellione indigena è quella (1742-1756) guidata dal rivoluzionario peruviano Juan Santos Atahualpa con l'obiettivo di restaurare l'Impero Inca espellendo gli spagnoli dal Perù.

La rivalità fra Gran Bretagna e Francia si manifesta in varie battaglie (1754-1756) per il controllo della valle del fiume Ohio (negli odierni Stati Uniti d'America), una vasta regione che corrisponde a Pennsylvania, Ohio, Virginia Occidentale, Kentucky, Indiana e Illinois.

Il sommarsi degli antagonismi tra le potenze europee (Austria contro Prussia, Spagna contro Portogallo e Gran Bretagna contro Francia) mette in moto quel ribaltamento di alleanze (rivoluzione diplomatica del 1756) che caratterizza la guerra dei sette anni (1756-1763).

Con un accordo (Convenzione di Westminster in Inghilterra, 1756), i regni di Gran Bretagna (Giorgio II Hannover) e Prussia (Federico II Hohenzollern) s'impegnano a non attaccarsi

reciprocamente (neutralità) e a impedire il passaggio di qualsiasi altra potenza straniera attraverso la Germania (cioè il Sacro Romano Impero). All'alleanza anglo-prussiana aderiscono quattro principati tedeschi (Hannover, Assia-Kassel, Braunschweig-Wolfenbüttel, Schaumburg-Lippe) e il Regno del Portogallo (dal 1762).

In reazione all'accordo anglo-prussiano, si forma (1756) un'alleanza (Trattato di Versailles, in Francia) fra Arciducato d'Austria (Maria Teresa Asburgo) e Regno di Francia (Luigi XV Borbone) per assicurare reciproca neutralità, difesa e assistenza militare in caso di attacchi da parte della Prussia o della Gran Bretagna. All'alleanza austro-francese aderiscono Sacro Romano Impero, Principato tedesco di Sassonia, Impero Russo (1757-1762), regni di Svezia (1757-1762) e Spagna (dal 1762).

La guerra dei sette anni inizia (1756) con due eventi quasi simultanei, l'invasione della Sassonia da parte della Prussia e l'attacco della Francia all'isola di Minorca (Baleari).

Sul fronte europeo, la Prussia ottiene importanti vittorie sull'alleanza austro-francese (tra cui le battaglie di Rossbach in Sassonia e Leuthen in Slesia nel 1757) ma subisce gli effetti di un crescente accerchiamento politico e militare che sembrano mutare gli esiti della guerra. Le armate austro-russe sconfiggono quelle prussiane in Brandeburgo (nel 1759 con la battaglia di Kurnersdorf, seguita dall'occupazione di Berlino nel 1760). La Prussia entra in crisi, ma le sorti della guerra cambiano per un evento inaspettato. Alla morte (1762) di Elisabetta Romanov subentra il filo-prussiano Pietro III, discendente dei Romanov e dei duchi tedeschi di Holstein-Gottorp. Pietro III si ritira dall'alleanza austro-francese e si unisce alla Prussia siglando una pace (1762; Trattato di San Pietroburgo in Russia) con la quale tutti i territori occupati dalle armate russe durante la guerra sono restituiti alla Prussia.

Il cambiamento di fronte sbilancia i rapporti di forza tra i belligeranti scatenando un effetto a catena. La Svezia (governata da Adolfo Federico degli Holstein-Gottorp dal 1751 al 1771 assieme alla regina consorte Luisa Ulrica, sorella del re di Prussia Federico II) firma una pace (1762; Trattato di Amburgo in Germania) con la Prussia (Federico II) restituendo a essa tutti i territori occupati durante la guerra. Con un colpo di stato (1762), Caterina II (discendente di un generale prussiano, principe di Anhalt-Zerbst e dei duchi di Holstein-Gottorp) destituisce suo marito Pietro III e diventa imperatrice di Russia (unendo con la sua persona tre dinastie Anhalt, Holstein-Gottorp e Romanov). Caterina II (detta la Grande) ritira le truppe inviate da Pietro III a sostegno di Federico II di Prussia e, sebbene non denunci il Trattato di San Pietroburgo, proclama la neutralità dell'Impero Russo nel conflitto ancora in atto. Queste nuove condizioni permettono alla Prussia di riorganizzare le proprie forze e sconfiggere (1762) quel che resta dell'alleanza austro-francese (battaglie di Burkensdorf in Slesia e di Freiberg in Sassonia). Giacché le potenze belligeranti sono ormai stremate da sette anni di sforzi bellici, si perviene alla pace definitiva (1763; Trattato di Hubertsburg in Sassonia). Il trattato, firmato da Austria (Maria Teresa Asburgo), Prussia (Federico II Hohenzollern) e Sassonia (Augusto III Wettin), ripristina la condizione territoriale anteriore allo scoppio della guerra. La Prussia conserva gran parte della Slesia e assurge a grande potenza europea.

Sul fronte coloniale, il conflitto s'intensifica con la dichiarazione di guerra (1756) della Gran Bretagna alla Francia come risposta all'attacco francese all'isola di Minorca (Baleari) sotto dominio inglese. Dopo qualche successo della Francia, la Gran Bretagna prende il sopravvento, dimostrando una superiore capacità logistica e di armamenti soprattutto navali. La flotta britannica sconfigge (1759) quella francese (battaglia di Quiberon sulla costa francese nell'oceano Atlantico) indebolendone la forza militare sul mare e pregiudicandone gli approvvigionamenti alle truppe nelle colonie.

La Francia perde molti territori tra cui Louisbourg (in Nuova Scozia, 1758), Pittsburg (in Pennsylvania, 1758), Québec e Montreal (in Canada, rispettivamente nel 1759 e nel 1760), Guadalupa e Martinica (nei Caraibi, rispettivamente nel 1759 e 1762), conquistati dalla Gran Bretagna. La Gran Bretagna prende possesso (1758) delle principali basi francesi in Senegal e Gambia, formando la colonia chiamata Senegambia. La Gran Bretagna conquista molti territori dell'India togliendoli alla Francia, tra cui Chandannagar (in Bengala Occidentale, 1757), Yanam e Masulipatnam (in Andhra Pradesh, rispettivamente nel 1758 e 1759), Chittagong (in Bangladesh, 1760), Mahé (in Kerala, 1761), Karikal e Pondicherry (in Tamil Nadu, 1761).

L'entrata in guerra della Spagna (1762) non porta miglioramenti a favore della Francia. Sconfitta dalla Gran Bretagna, la Spagna, perde (1762) Avana (Cuba) e Manila (Filippine).

La guerra coloniale termina con un trattato di pace (Parigi, 1763) fra Gran Bretagna (Giorgio III Hannover), Francia (Luigi XV Borbone) e Spagna (Carlo III Borbone) e con l'accordo del Portogallo (Giuseppe I Braganza). Secondo il trattato, la Gran Bretagna rientra in possesso di Minorca (Baleari) restituita dalla Francia. La Francia cede quasi tutti i suoi possedimenti in India alla Gran Bretagna, eccetto Pondicherry, Karikal, Mahé, Yanam e Chandannagar. La Francia cede altre regioni alla Gran Bretagna tra cui il Canada, la valle del fiume Ohio, metà della Louisiana (creata nel 1682 sui territori del fiume Mississippi), varie isole dei Caraibi (Dominica, Grenada, Saint Vincent e Grenadine, Tobago) e i suoi insediamenti in Senegal. La Spagna cede la Florida (ottenuta dalla Francia nel 1762) alla Gran Bretagna, ma ottiene l'altra metà della Louisiana dalla Francia. La Gran Bretagna restituisce Manila (Filippine) e Avana (Cuba) alla Spagna. La Gran Bretagna restituisce tre isole dei Caraibi (Guadalupa, Martinica e Saint Lucia) alla Francia assieme all'isola di Gorée (Senegal). La Spagna restituisce la colonia di Sacramento (Uruguay) al Portogallo.

Con la fine della guerra dei sette anni sul fronte coloniale, la Francia, quasi totalmente espulsa dall'America settentrionale, subisce anche un forte ridimensionamento della sua presenza in India. Gli imperi coloniali di Spagna e Portogallo mantengono sostanzialmente la composizione territoriale esistente prima della guerra. La Gran Bretagna raggiunge il predominio navale sugli oceani e controlla la rete di rotte commerciali strategiche, assicurandosi basi territoriali fondamentali per la costruzione di un grande impero coloniale.

La Gran Bretagna emerge come protagonista di una rete strategica per il controllo dei traffici mondiali, supportata da servizi marittimi, assicurativi e creditizi. Tramite la sua politica governativa, la forza della marina militare e l'espansione coloniale, la Gran Bretagna realizza una vasta area di libero scambio sebbene rimangano ambiguità dovute alla politica economica mercantile (basata sul protezionismo nazionalista) attuata nelle sue colonie americane. Si tratta di una rivoluzione commerciale che aiuta l'interdipendenza economica su scala mondiale, oggi definita con il termine di globalizzazione.

Le rivoluzioni nel commercio, nell'agricoltura e nell'industria

La rivoluzione commerciale, che segna il futuro della Gran Bretagna come maggiore potenza economicamente avanzata, è accompagnata dall'interazione delle rivoluzioni in agricoltura e nel settore industriale. Esse sono sostenute dallo sviluppo della rete dei trasporti interni, dall'aumento demografico, dall'espansione di mercati regionali e da crescenti processi d'inurbamento che cambiano il rapporto tra città e campagna.

La costante crescita demografica (dal 1720 circa in poi) è sia presupposto sia conseguenza della rivoluzione agricola. L'aumento demografico si traduce in una maggiore domanda di beni alimentari cui risponde l'offerta di prodotti agricoli accrescendo la produttività dei terreni coltivati tramite rinnovati metodi di produzione agricola. Essi includono colture più resistenti alle inclemenze climatiche, selezione delle sementi e delle specie animali, l'uso di cavalli nei lavori agricoli, rotazione continua dei terreni coltivati, l'uso di concime animale, drenaggio del suolo e recupero di aree marginali, difficili da coltivare, incolte e paludose, miglioramento degli utensili tradizionali. L'aumento dei beni alimentari sostiene la crescita demografica giacché si riducono i tassi di mortalità dovuti a fenomeni di nutrizione insufficiente. La Gran Bretagna adotta (adattandole alle proprie caratteristiche climatiche, geografiche, economiche e sociali) pratiche agricole sviluppate nei Paesi Bassi e nelle Fiandre (Belgio) che sono aree a elevata densità di popolazione. Queste regioni sono antesignane del cambiamento negli assetti produttivi dell'agricoltura lasciando indietro molte aree dell'Europa meridionale e orientale dove i sistemi agricoli rimangono sostanzialmente inalterati.

Le nuove tecniche di gestione del territorio connettono le filiere produttive dell'agricoltura e dell'allevamento di bestiame, aumentano capacità, quantità e produttività di entrambi i settori e le perfezionano in funzione di un mercato in cui cresce la quota di domanda espressa dalla popolazione non agricola, permettono l'accumulazione e il reinvestimento di capitali in imprese sia agricole sia di altri settori dell'economia (per esempio imprese manifatturiere). Per convenzione storiografica, l'innovazione dei macchinari agricoli (quali l'aratro industriale, le

seminatrici e altre macchine per mietere e trebbiare) avviene dopo il 1770 e riguarda le grandi aziende sia in Europa, sia in America settentrionale.

In Gran Bretagna, l'usanza della recinzione dei terreni (sporadicamente esistente dal XII secolo e sviluppata nel periodo 1450-1640 su base volontaria) si intensifica specialmente dal 1750 con il susseguirsi d'innomerevoli provvedimenti governativi (*Enclosure Acts*) quali la legge approvata nel 1773 durante il regno di Giorgio III e ancora in vigore. Conseguenze di queste leggi sono la redistribuzione delle terre, la loro concentrazione in imprese agricole di grandi dimensioni, l'appropriazione di spazi prima dedicati all'uso collettivo a vantaggio di grandi proprietari, la riduzione dei contadini proprietari di piccoli poderi, la loro trasformazione in braccianti (cioè salariati agricoli stagionali), in lavoratori a domicilio (specie per la tessitura e la filatura) o in operai della nascente industria. Si formano due classi sociali, la borghesia industriale e il proletariato urbano costituito dai molti contadini che cercano di sfuggire alla povertà migrando in città per lavorare nelle fabbriche.

Con differente intensità, questi cambiamenti avvengono anche in altre regioni europee. Per esempio, il lavoro a domicilio diventa un'industria rurale domestica diffusa, oltre che in Gran Bretagna (industria della lana), in alcune zone dell'Italia settentrionale (produzione della seta) e nelle Fiandre (industria del lino). La rivoluzione agricola, mentre aumenta la produttività del suolo, sviluppa l'allevamento di bestiame (che concorre al miglioramento della fertilità dei terreni) e assicura maggiore quantità di prodotti alimentari agricoli e da allevamento di animali, contribuisce all'aumento della produzione e della produttività nell'industria tessile e concorre alla nascita di nuove industrie.

Tramite la piattaforma logistica costituita dal subcontinente indiano, la Gran Bretagna si assicura le materie prime necessarie all'industria tessile. Le importazioni del filato indiano, garantite dall'EIC (Compagnia britannica delle Indie Orientali), diventano merce privilegiata e, abbinate all'innovazione tecnologica dei macchinari di produzione, annientano l'industria tessile indiana.

Ai fiorenti traffici commerciali e ai crescenti mercati coloniali la Gran Bretagna aggiunge la potenzialità produttiva dovuta ai suoi giacimenti di ferro e carbone, sostenuta dalla rete di corsi d'acqua naturali e canali artificiali. L'insieme di queste risorse costituisce la piattaforma di materie prime e di energia su cui si sviluppa l'innovazione tecnologica che modifica la produzione siderurgica e di macchine. La tecnologia riduce i tempi di lavorazione, aumenta la produttività e abbassa i costi di produzione. Esempi rappresentativi d'innovazione tecnologica sono la spoletta volante (1733), la prima macchina per filare (1738), quella dotata di fusi multipli (*spinning jenny*, 1765) e il filatoio idraulico (1767).

I cambiamenti nell'industria tessile sono il pilastro propulsore della Prima rivoluzione industriale. Il suo inizio (assegnato per convenzione storiografica al 1760) è rappresentato dalla grande industria, dall'impiego delle macchine (tra cui quelle a vapore), da un'organizzazione produttiva basata sulla divisione del lavoro, dalla connessione delle innovazioni tecnologiche che cambiano la struttura di molti settori produttivi (tra cui quello estrattivo e metallurgico).

L'intrecciato percorso verso l'indipendenza americana

La Gran Bretagna organizza (proclama di re Giorgio III, 1763) l'assetto territoriale delle proprie colonie dopo avere acquisito i territori presi alla Francia e alla Spagna. Il proclama reale definisce nuove quattro aree (Quebec, Florida occidentale, Florida orientale e Grenada) in aggiunta alle già consolidate tredici colonie britanniche. Esse, in ordine geografico dal nord al sud, sono quelle che formano la Nuova Inghilterra (New Hampshire, Massachusetts, Rhode Island e Connecticut), le colonie di mezzo (New York, New Jersey, Pennsylvania e Delaware) e le colonie del sud (Maryland, Virginia, Carolina del Nord, Carolina del Sud e Georgia).

Il proclama reale cerca di normalizzare le relazioni tra coloni e i nativi americani (noti anche come indiani d'America o indigeni americani) stabilendo il confine (la cosiddetta linea di proclama) tra le colonie britanniche e le terre riservate alla popolazione indigena. Solo la corona britannica (e non ogni singola colonia) ha il diritto di decretare la linea di confine, definendo gli insediamenti chiamati riserva indiana da cui tutti i coloni devono andarsene.

L'emanazione del proclama reale è sollecitata da una grande rivolta indiana (1763-1766), detta guerra di Pontiac. Una confederazione di tribù indiane americane, guidata da Pontiac (capo degli ottawa, popolazione nativa del Canada) tenta di scacciare soldati e coloni britannici dalle regioni dei Grandi Laghi, Louisiana e Ohio. Un trattato di pace (1766) tra Pontiac e William Johnson (rappresentante britannico) segna la fine della guerra dimostrando che i rivoltosi non riescono a modificare il dominio britannico e quest'ultimo non è in grado di estendersi ad altri territori. Con il trattato, la Gran Bretagna riconosce i diritti dei nativi americani sulle loro terre come statuiti nel proclama di Giorgio III.

Sebbene formulato per stabilire la sovranità britannica sulle colonie senza il concorso dei rappresentanti delle popolazioni autoctone, il proclama reale include procedure di negoziazione tra le parti in causa (corona britannica e gruppi autoctoni) e prevede la creazione di governi basati su assemblee rappresentative. Per questi contenuti, il proclama reale può essere considerato anticipatore di futuri assetti costituzionali nelle colonie. I risultati della guerra sono duraturi perché rafforzano il ruolo del proclama reale come fonte di diritto a favore delle popolazioni autoctone.

In Canada, per esempio, un riferimento al proclama del 1763 è tuttora valido nella Carta dei diritti e delle libertà, mentre, nella letteratura storiografica, sono presenti considerazioni del proclama reale come Magna Carta indiana, oppure Carta dei diritti degli indiani d'America.

La colonia del Canada è poi divisa (1791) dal Parlamento inglese in Alto Canada a maggioranza inglese e Basso Canada a maggioranza francese in modo da tener conto delle diversità tra le due comunità.

Per i coloni, il proclama è una sconfitta. Essi devono rinunciare a eventuali avanzamenti nelle terre conquistate con la guerra dei sette anni, e chi ha già oltrepassato il confine stabilito con i territori indiani (linea di proclama) deve tornare nelle tredici colonie britanniche. Cresce così il rancore che mina il rapporto tra coloni e Impero Britannico. Questo rapporto diventa sempre più difficile a causa dell'impatto negativo della politica economica britannica sulle sue colonie.

Nei confronti delle colonie americane, la Gran Bretagna persegue una politica economica mercantilista secondo la quale la forza di una nazione è data dalla prevalenza delle esportazioni sulle importazioni (surplus commerciale). Questa politica è protezionistica e nazionalista poiché protegge l'economia di una nazione con tariffe e tasse modulate secondo il grado di monopolio che essa consegue sul commercio internazionale. Si realizza così una condizione di scambio ineguale tra la madre patria che detiene i traffici commerciali (Gran Bretagna) e i paesi geograficamente distanti da essa che devono produrre e commerciare solo per essa (le tredici colonie britanniche).

La Gran Bretagna riafferma (1763) gli atti di navigazione già adottati (da quello di Cromwell nel 1651 in poi) e impone nuove leggi sfavorevoli alle colonie americane. Una legge doganale fa pagare una tassa sullo zucchero e su altri prodotti importati (*Sugar Act*, 1764). Una legge proibisce alle colonie di emettere moneta (*Currency Act*, 1764). Una legge tassa la stampa di libri, giornali e simili (*Stamp Act*, 1765). Una serie di leggi (*Townshend Acts*, 1767-1768) stabilisce nuovi dazi sulle merci importate nelle colonie, la detassazione del tè britannico esportato in America dall'EIC (Compagnia britannica delle Indie Orientali) e il diritto del Parlamento britannico di tassare i coloni.

Le proteste dei coloni iniziano con il boicottaggio delle merci inglesi. Manifestazioni contro nuove tasse sfociano nel massacro di Boston (1770), nel quale un contingente britannico uccide alcuni manifestanti, e nella battaglia di Alamance (1771), nella quale coloni della Carolina del Nord affrontano con le armi una truppa britannica e sono da essa sconfitti. La Gran Bretagna adotta una legge sul tè (1773, *Tea Act*) garantendo il monopolio dell'EIC sul commercio del tè in tutte le colonie britanniche. Protestando contro questo monopolio, i coloni affondano tre navi cariche di tè nel porto di Boston (1773, *Boston Tea Party*). Secondo i coloni, tutte le leggi approvate dal Parlamento britannico per le tredici colonie senza la partecipazione dei diretti interrelati sono da ritenersi illegali ai sensi della carta sui diritti dei cittadini britannici (*Bill of Rights* del 1689). Con il motto "nessuna tassazione senza rappresentanza", la rivolta generale dei coloni è ormai inevitabile.

Sul fronte europeo, l'assetto territoriale raggiunto con la fine della guerra dei sette anni è messo in discussione dalla competizione espansionistica di Russia, Austria e Prussia. Il primo appuntamento di confronto è costituito dalla crisi politica apertasi in Polonia con la morte di re Augusto III Wettin (1763). Si apre una fase di lotte per la successione al trono secondo il sistema elettivo vigente nella Confederazione polacco-lituana. L'imperatrice di Russia Caterina II sostiene il proprio candidato Stanislao Poniatowski con tali pressioni (tra cui finanziamenti e lo spiegamento di forze militari) da vincere gli altri concorrenti in conflitto tra loro.

Poniatowski è eletto re (1764) con il nome di Stanislao II Augusto. Un'associazione di nobili polacchi (detta Confederazione di Bar dal luogo della sua formazione, nell'odierna Ucraina occidentale) si oppone al controllo russo sulla Polonia e dà origine a una guerra civile (1768-1772) durante la quale Austria e Prussia conquistano alcuni territori di confine (1769-1771), Stanislao II è destituito (1770) dalla Confederazione di Bar e abbandonato dalla Russia che lo ritiene sovrano debole e indipendente rispetto alle politiche perseguite da Caterina II.

La rivolta polacca è colta dalle tre potenze europee come occasione per ampliare i propri possedimenti territoriali con il pretesto di porre fine alla confusione politica polacca. Approfittando della sua debolezza politica e bellica, Austria, Prussia e Russia raggiungono accordi (1772, a San Pietroburgo e a Vienna) per la Prima spartizione della Confederazione polacco-lituana che interessa circa un terzo del territorio polacco e metà dei suoi abitanti. Le truppe russe, prussiane e austriache entrano (1772) simultaneamente nella Confederazione polacco-lituana occupando i territori concordati tra loro. Gli oppositori alla spartizione (in particolare gli appartenenti alla Confederazione di Bar) fuggono all'estero o sono deportati in Siberia. La dieta (cioè il Parlamento polacco-lituano) e il re (Stanislao II Augusto) sono costretti ad approvare (1773) la spartizione.

La Prima spartizione della Confederazione polacco-lituana è un successo per Federico II Hohenzollern che assume (1772) il titolo di re di Prussia (e non più di re in Prussia). Egli raggiunge l'obiettivo di dare continuità al suo regno prendendo la Prussia occidentale (esclusa Danzica e Torun) e una parte della Grande Polonia (regione centro-occidentale), collegandole a Prussia orientale e a Brandeburgo. L'Austria ottiene la Piccola Polonia (regione a confine con Slesia e Ucraina, ma tranne Cracovia), la Podolia (regione nell'odierna Ucraina occidentale) e la Galizia (regione tra Polonia e Ucraina) che diviene provincia austriaca con il nome di Regno di Galizia e Lodomiria. La Russia prende territori della Bielorussia (a est dei fiumi Dvina e Dnieper) e della Livonia polacca (nell'odierna Lettonia).

L'Impero Russo (Caterina II la Grande) è anche coinvolto in un nuovo conflitto con l'Impero Ottomano (Mustafa III), causato dai disordini con cui inizia la guerra civile polacca (1768-1772). L'Impero Ottomano considera l'influenza russa sulla Polonia come una minaccia per la propria politica espansionistica e per questo è propenso a sostenere i rivoltosi della Confederazione di Bar. L'occasione per dichiarare guerra alla Russia è data dallo sconfinamento (1768) nei territori ottomani da parte di un reggimento cosacco che, al servizio della Russia, insegue alcune milizie polacche della Confederazione di Bar. La dichiarazione di guerra (1768) è sollecitata anche da Francia e Khanato di Crimea (vassallo dell'Impero Ottomano).

La Sesta guerra ottomano-russa (1768-1774) termina con la vittoria dell'Impero Russo, ratificata da un accordo (1774; Trattato di Kucuk Kaynarca nell'odierna Bulgaria). L'accordo segna un declino della potenza ottomana giacché alla Russia sono assegnati il Khanato di Crimea (formalmente autonomo, ma di fatto dipendente dalla sovranità russa) con i porti di Kerch ed Enikale, l'Ucraina meridionale, il Caucaso settentrionale e il porto di Azov con libero accesso al Mar Nero. Il controllo ottomano di Moldavia e Valacchia si attenua poiché alla Russia è permesso il diritto di difesa dei sudditi ottomani che seguono la fede ortodossa orientale.

I rappresentanti di dodici colonie britanniche (assente la Georgia) si riuniscono nel Primo Congresso continentale (1774) per rivendicare l'autogoverno, mentre il Massachusetts crea una propria milizia. La Gran Bretagna dichiara (1775) il Massachusetts in stato di ribellione e primi scontri armati vedono la vittoria della milizia dei coloni sulle truppe britanniche a Lexington, Concord e Boston (Massachusetts). Ha così inizio la guerra d'indipendenza americana (1775-1783). La Georgia completa il gruppo delle colonie ribelli aderendo al Secondo Congresso continentale (1775) che adotta il divieto di commercio con la Gran Bretagna, costituisce l'esercito continentale (sotto il comando di George Washington) approva

la dichiarazione sulla necessità della lotta armata. Il Secondo Congresso continentale (1776 a Filadelfia in Pennsylvania) adotta la Dichiarazione d'indipendenza delle tredici colonie dalla Gran Bretagna costituendo gli Stati Uniti d'America (USA). La dichiarazione afferma che tutti gli esseri umani sono creati eguali e dotati di diritti inalienabili, tra cui quelli alla vita, alla libertà e alla felicità. Questi diritti devono essere garantiti dai governi, i cui poteri derivano dal consenso del popolo. Il popolo ha diritto di mutare, abolire e sostituire i governi che ledono tali principi. Il popolo ha il diritto di organizzare i poteri del governo nella forma che ritiene sia migliore per realizzare la sua sicurezza e la sua felicità.

La Gran Bretagna ottiene il supporto militare da alcuni principati tedeschi (Hannover, Assia-Kassel, Assia-Hanau, Braunschweig-Luneburg, Waldeck, Ansbach, Anhalt-Zerbst) anche con truppe mercenarie dietro compenso in denaro (i cosiddetti assiani).

A favore degli USA si costruisce (1778) uno schieramento formato da Francia (Luigi XVI Borbone, in carica dal 1774, cioè dalla morte di Luigi XV di cui è nipote), Spagna (Carlo III Borbone) e Province Unite (governate dallo stadtholder Guglielmo V d'Orange-Nassau dal 1751, cioè dalla morte di suo padre Guglielmo IV, capo dell'esecutivo dal 1747).

In India il regno di Mysore (sultano Hyder Ali in carica dal 1761 al 1782) attacca (1779) la Gran Bretagna (Giorgio III Hannover).

Su iniziativa locale, si organizzano milizie di volontari irlandesi, il cui scopo iniziale è di proteggere l'Irlanda dal pericolo d'invasione da parte della Francia mentre le forze armate britanniche sono impegnate sul fronte americano. Questi volontari acquistano un ruolo politico importante essendo in grado di forzare il governo britannico a concedere libertà legislativa al Regno di Irlanda (1782; Costituzione irlandese). Alla guerra d'indipendenza americana partecipano personalità francesi quali Gilbert du Motier de La Fayette (tra il 1777 e il 1783) e Claude Henri de Saint-Simon (tra il 1779 e il 1783). La Fayette è noto come l'eroe dei due mondi giacché egli partecipa anche alla rivoluzione francese (iniziata nel 1789). Saint-Simon contribuisce alla nascita del positivismo sociale e del socialismo utopistico francese.

Con l'entrata in belligeranza delle potenze europee (1778), la guerra per l'indipendenza americana si trasforma in un conflitto mondiale per il predominio coloniale.

Dopo alterne vicende, segnate dalla vittoria americana in una battaglia decisiva (1781, Yorktown in Virginia), la guerra termina (1783) con la Pace di Parigi che include tre trattati, uno concluso a Parigi e gli altri due a Versailles.

Il Trattato di Parigi fra Gran Bretagna e USA stabilisce il riconoscimento degli USA. Avendo perso le tredici colonie e vari altri territori, l'Impero Britannico è ridimensionato.

Con i Trattati di Versailles, la Gran Bretagna perde anche le isole di Saint Lucia e Tobago (Caraibi), l'area del fiume Senegal assieme all'isola di Gorée (Africa), i possedimenti in India costituiti dalla costa di Orissa (Bengala), Chandannagar (Bengala Occidentale), Pondicherry e Karikal (Tamil Nadu), Mahé (Kerala) e Surat (Gujarat), restituiti alla Francia. La Gran Bretagna restituisce Minorca (Baleari) e la Florida alla Spagna. La Francia restituisce alcune isole Antille (Dominica, Grenada, Saint Vincent, Montserrat, Saint Kitts e Nevis) e garantisce tutti i possedimenti del fiume Gambia (Africa) alla Gran Bretagna. La Spagna riconsegna l'arcipelago delle Bahamas alla Gran Bretagna.

Il re di Spagna Carlo III Borbone riorganizza una parte dell'impero coloniale tramite la creazione del Vicereame del Rio de la Plata. Questo vicereame (istituito con decreto reale nel 1777 e destinato a durare trentasette anni) comprende territori degli odierni stati di Argentina, Cile, Perù, Bolivia, Paraguay e Uruguay, con l'aggiunta della Guinea Equatoriale. Il vicereame è costituito in conformità di un accordo (1777; Trattato di San Ildefonso in Spagna), con il quale Spagna e Portogallo ripristinano le clausole sui confini dei loro imperi coloniali, già stabilite dal Trattato di Madrid (1750). Il Trattato di San Ildefonso è in seguito perfezionato da quello del Pardo (1778, a Madrid).

La riorganizzazione di Carlo III include regole a favore di potenti proprietari, funzionari e commercianti locali, aumento delle tasse, cambiamento delle rotte commerciali e modifiche nelle attribuzioni di risorse economiche tra le aree regionali. Per esempio, il trasferimento dell'Alto Perù (Bolivia) al Vicereame del Rio de la Plata causa il decadimento economico del

Vicereame del Perù. Il Perù perde le miniere Potosi (argento), riduce la produzione tessile ed è penalizzato dallo spostamento di parte del commercio a favore di Argentina e Venezuela.

L'impatto negativo di questi cambiamenti sulle popolazioni autoctone è alla base della rivolta guidata da Túpac Amaru II contro la Spagna (1780-1782). La rivolta si estende in gran parte di Perù e Bolivia, coinvolge territori di Nuova Granada (Panama, Colombia, Ecuador e Venezuela), Cile e Argentina, ma è repressa dalla Spagna (Túpac Amaru è barbaramente giustiziato insieme a numerosi familiari e capi ribelli).

Un'altra rivolta popolare armata (nota come insurrezione dei *Comuneros*), guidata da Juan Francisco Berbeo, avviene (1781) nel Vicereame di Nuova Granada. Motivata dall'aumento delle tasse, la rivolta sembra potersi risolvere con un accordo raggiunto tra i ribelli (vittoriosi) e le autorità spagnole, ma queste ultime la reprimono nel sangue una volta ricevuti adeguati rinforzi militari.

Con la sottoscrizione (1784) della Pace di Parigi (1783) da parte delle Province Unite, termina anche la Quarta guerra anglo-olandese (1780-1784) durante la quale la Gran Bretagna conquista Trincomalee (Sri Lanka) e Nagapatnam (Tamil Nadu), entrambe colonie delle Province Unite. I trattati della Pace di Parigi assegnano lo Sri Lanka alle Province Unite e Nagapatnam alla Gran Bretagna.

La Pace di Parigi (1783) segna la sconfitta della Gran Bretagna in America settentrionale, dove la formazione degli Stati Uniti d'America (USA) è resa concreta dall'adesione dei tredici stati firmatari della Dichiarazione d'indipendenza (1776) scritta da Thomas Jefferson in collaborazione con John Adams, Benjamin Franklin, Robert Livingston e Roger Sherman (la cosiddetta Commissione dei cinque).

Diventano stati federati (data di ammissione riportata in parentesi) Delaware, Pennsylvania e New Jersey (1787), Georgia, Connecticut, Massachusetts, Maryland, Carolina del Sud, New Hampshire, Virginia e New York (1788), Carolina del Nord (1789) e Rhode Island (1790). Poco dopo nascono altri due stati, il Vermont (1791) che si dichiara indipendente dal Massachusetts, e il Kentucky (1792) che si divide dalla Virginia. Inoltre gli USA incorporano molti altri territori (tra cui la valle dell'Ohio e quella del Tennessee) prima posti sotto il dominio della Gran Bretagna. Essi sono destinati a diventare progressivamente nuovi stati federati.

La costruzione degli USA (giungendo agli attuali cinquanta stati federati), è sostenuta da una Costituzione approvata (1787) nel solco dei principi stabiliti anni prima (1776) con la Dichiarazione d'indipendenza. Il preambolo della Costituzione ("Noi, popolo degli Stati Uniti") afferma che il governo deve servire il popolo, perfezionando la sua unione, garantendo la giustizia e il benessere generale, salvaguardando il bene della libertà per le generazioni presenti e future, tutelando i diritti dei cittadini incluso quello dell'*habeas corpus*. La Costituzione attua il federalismo (diritti e responsabilità degli stati in rapporto al governo federale) e la separazione dei poteri (controlli ed equilibri tra gli organi di governo). Il potere legislativo è del Congresso composto di un Senato e una Camera dei rappresentanti, le cui regole di elezione sono stabilite dai singoli stati in accordo con il Congresso. Il potere esecutivo è affidato al presidente, eletto assieme al vicepresidente secondo norme stabilite dal Congresso concordate con gli stati. Massimo organo del potere giudiziario è la Corte suprema, la cui composizione e procedure di nomina sono stabilite dal Congresso.

La Gran Bretagna resta comunque la più grande potenza marittima capace di dominare le rotte commerciali mondiali. Essa estende il suo dominio anche in Oceania, dove s'insedia (1786) in Australia (1786; Sydney) e nelle isole della Nuova Zelanda (1788). La Francia non guadagna nuovi territori, ma ottiene il ripristino della sua situazione coloniale prima dell'entrata in guerra, una delusione che, sommata alle ingenti risorse finanziarie investite nel conflitto, contribuisce allo scoppio della rivoluzione francese (1789). La Spagna ottiene più di quanto sperasse per il suo impero coloniale. Le Province Unite stabilizzano il proprio impero coloniale, ma nella colonia del Capo (odierno Sudafrica) avvengono due guerre (1779-1781 e 1789-1793) fra boeri (coloni principalmente di origine dei Paesi Bassi stabilitisi nella regione della Città del Capo) e xhosa (popolazione autoctona) dando origine alle cosiddette guerre di Frontiera del Capo, destinate a durare cento anni.

Sul fronte orientale dell'Europa, riprendono le tensioni per il possesso della Crimea. La Russia Imperiale (Caterina II) annette il Khanato di Crimea (1783) e fonda la città di Sebastopoli, dove iniziano (1784) i lavori per costruire una fortezza, base della marina militare russa nel Mar Nero. Contemporaneamente (1785), un cambiamento dinastico porta alla trasformazione del Khanato di Bukhara (istituito nel 1599) in Emirato di Bukhara. L'annessione russa della Crimea concorre allo scoppio della Settima guerra ottomano-russa (1787-1792) che si rivela sin dall'inizio un infruttuoso tentativo da parte dell'Impero Ottomano di riprendere i territori persi nella precedente guerra (1768-1774). A fianco dell'Impero Russo si schiera il Sacro Romano Impero (Giuseppe II, subentrato a sua madre Maria Teresa, morta nel 1780) che apre l'Ottava guerra ottomano-asburgica (1788-1791), durante la quale le forze russe e austriache respingono (1789) quelle ottomane su molti fronti, dalla Moldavia alla Romania e alla Bosnia, giungendo a prendere Belgrado (Serbia).

Nonostante le suddette guerre siano due differenti conflitti, esse si sovrappongono e si collegano alla Nona guerra russo-svedese (1788-1790) che assume un carattere diversivo nello scenario bellico complessivo. Alcune potenze, quali Gran Bretagna, Prussia e Province Unite, sono preoccupate dalle vittorie russe nella guerra ottomano-russa. Queste potenze agiscono diplomaticamente per un'alleanza tra Svezia (governata da Gustavo III degli Holstein-Gottorp dal 1771 al 1792) e Impero Ottomano (governato Abdul Hamid I dal 1774 al 1789 e poi da Selim III) tesa ad attaccare la Russia (Caterina II) per indebolirla sul fronte militare del sud. La guerra tra Svezia e Russia termina con il Trattato di Varala (1790; città dell'odierna Finlandia) che conferma i confini territoriali esistenti prima della guerra e il rispetto di precedenti trattati (Nystad del 1721 e Turku del 1743).

La guerra ottomano-asburgica termina con una pace (1791; Trattato di Sistova, moderna Svishtov in Bulgaria) siglata tra Sacro Romano Impero (Leopoldo II, già granduca di Toscana, subentrato a suo fratello Giuseppe II nel 1790) e Impero Ottomano (Selim III). Il Sacro Romano Impero è spinto a finire la guerra anche perché è minacciato da un possibile intervento del Regno di Prussia (governato da Federico Guglielmo II Hohenzollern, subentrato a Federico II nel 1786) a favore degli ottomani. Il Trattato di Sistova stabilisce la restituzione delle terre conquistate dall'Austria (di cui è arciduca l'imperatore Leopoldo II), compresa la regione di Belgrado (Serbia), con l'eccezione della città di Orsova (nell'odierna Romania) e di alcuni territori lungo il confine tra Bosnia e Croazia. La Serbia, già sottoposta al dominio ottomano prima della guerra, rimane quindi un possedimento dell'Impero Ottomano anche dopo il trattato di pace.

La guerra ottomano-russa termina con il Trattato di Iasi (1792; nell'allora capitale del Principato di Moldavia) che, tra l'altro, riconosce alla Russia l'annessione della Crimea, avvenuta nel 1783, e la fondazione, iniziata nel 1784, della città fortificata e base navale di Sebastopoli sul Mar Nero.

La rivoluzione francese

In concomitanza con gli ultimi tre conflitti nella vasta area europea che va dal Mar Baltico al Mar Nero, si avvia l'evento destinato a modificare significativamente lo scenario geopolitico internazionale. In Francia Luigi XVI Borbone convoca (1789; per la prima volta dal 1614), gli Stati Generali di Francia, organo di rappresentanza di tre ceti sociali, cioè nobiltà, clero e resto della popolazione (Terzo stato). La convocazione è dovuta alla grave crisi finanziaria cui concorrono le ingenti risorse investite nei molti conflitti bellici (tra cui la guerra anglo-olandese del 1780-1784) e sprechi, privilegi ed esenzioni fiscali accordati alla nobiltà. Vanno aggiunti i cambiamenti climatici che determinano calo della produzione agricola, aumento della povertà, morti e riduzione demografica per molti anni. La Francia, come i paesi scandinavi e altre regioni dell'Europa settentrionale e centrale, è particolarmente colpita dall'evento costituito da successive eruzioni vulcaniche in Islanda (1783-1784).

I delegati del Terzo stato si proclamano Assemblea nazionale permanente per elaborare una Costituzione francese. Come reazione a questa decisione, Luigi XVI fa ammassare truppe fidele intorno a Parigi e Versailles manifestando l'intenzione di sciogliere con la forza l'Assemblea nazionale costituente. Gran parte della popolazione parigina insorge e organizza, in accordo con l'Assemblea costituente, una milizia cittadina. Dopo aver attaccato (14 luglio 1789) l'Hotel

des Invalides per procurarsi delle armi, gli insorti espugnano la prigione-fortezza della Bastiglia (simbolo del potere monarchico). Ha inizio la rivoluzione francese.

L'Assemblea nazionale costituente, condannando la monarchia assoluta e la società divisa in ceti, decreta l'abolizione dei privilegi e delle disuguaglianze fiscali e approva (1789) la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. La dichiarazione è redatta principalmente da La Fayette e da Emmanuel Sieyès (noto anche per aver introdotto nel 1780 il termine di sociologia poi usato dalle dottrine di analisi della società) in consultazione con Thomas Jefferson. La dichiarazione afferma che tutte le persone nascono e rimangono libere e uguali nei diritti. I diritti naturali, universali e inalienabili si estendono a quelli sociali e civili che devono essere garantiti dalla Costituzione, basata sulla separazione dei poteri, e sono finalizzati al mantenimento della felicità di tutti. Diritti essenziali sono libertà, proprietà, sicurezza e resistenza all'oppressione. La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ai diritti degli altri. La libertà comprende il diritto di opinione, religione e comunicazione (parlare, scrivere e stampare). Applicando l'*habeas corpus*, nessun cittadino può essere accusato, arrestato o detenuto arbitrariamente. Egli è ritenuto innocente sino a che non sia stato dichiarato colpevole e la legge deve stabilire pene strettamente ed evidentemente necessarie. La dichiarazione definisce il principio di sovranità nazionale. Nessun corpo o individuo può esercitare un'autorità che non emani dalla sovranità risiedente nella nazione. La legge è espressione della volontà generale dei cittadini.

Nello stesso anno (1789) scoppia la rivoluzione di Liegi, principato vescovile facente parte del Sacro Romano Impero (e corrispondente a gran parte dell'odierno Belgio). Da questa rivoluzione, motivata dall'opposizione contro l'autoritarismo del governo locale, sorge la Repubblica di Liegi, durata non più di un anno e mezzo.

Poco dopo scoppia la rivoluzione di Brabante nei territori corrispondenti all'odierno Belgio e Lussemburgo posti sotto il dominio dell'Austria. Da questa rivoluzione, motivata dall'opposizione contro la monarchia asburgica (Giuseppe II), sorge la repubblica federale degli Stati Belgi Uniti, durata quasi un anno.

Entrambe le rivoluzioni colpiscono il potere degli Asburgo-Lorena, i cui esponenti sono contemporaneamente imperatori e arciduchi d'Austria. L'immediata reazione degli Asburgo (Leopoldo II) mette fine militarmente, prima, agli Stati Belgi Uniti (1790, con la restaurazione del governo austriaco) e, subito dopo, alla Repubblica di Liegi (1791, con la restaurazione del principato vescovile).

In Francia la famiglia reale (re Luigi XVI Borbone e la regina consorte Maria Antonietta d'Asburgo-Lorena, sorella dell'imperatore Leopoldo II) tenta una fuga (1791) ma è arrestata dai rivoluzionari a Varennes. Preoccupati per l'andamento della rivoluzione francese e dei moti rivoluzionari in qualche modo da essa ispirati o a essa associabili, Sacro Romano Impero (Leopoldo II) e Prussia (Federico Guglielmo II) firmano un'intesa (1791; Dichiarazione di Pillnitz, vicino all'odierna città tedesca di Dresda) per sostenere la monarchia francese. Pur trattandosi di una dichiarazione vaga, essa è percepita in Francia come una minaccia alla propria autonomia nazionale.

L'Assemblea nazionale costituente approva (1791) la prima Costituzione francese che è accettata da Luigi XVI. Parte integrante della Costituzione è il preambolo costituito dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (approvata nel 1789). Stabilendo che la sovranità appartiene alla nazione e al suo popolo, la Costituzione sancisce i diritti naturali e inalienabili di ogni individuo (libertà, proprietà, sicurezza e resistenza all'oppressione), la libertà di religione, di parola e di stampa, la tutela da arresti e da condanne arbitrarie, e la presunzione d'innocenza fino a condanna definitiva. La Costituzione prevede la trasformazione del sistema di governo da monarchia assoluta a costituzionale, la divisione dei poteri in legislativo (attribuito all'assemblea nazionale rappresentativa eletta dal popolo), esecutivo (assegnato al re e ai ministri) e giudiziario (affidato ai magistrati eletti dal popolo). Il diritto di voto è assegnato agli uomini di età superiore ai venticinque anni, definiti cittadini attivi in base al censo (condizione economica). I cittadini meno abbienti, definiti passivi, e tutte le donne non hanno diritto di voto. L'elezione dell'Assemblea legislativa (Parlamento monocamerale) avviene ogni due anni. Il re, cui compete il diritto di nomina dei ministri e di sospensione

temporanea di leggi approvate dall'Assemblea, non può sciogliere il Parlamento, né dichiarare guerra e sottoscrivere trattati di pace senza accordo con l'Assemblea.

Dopo lo scioglimento dell'Assemblea nazionale costituente, il risultato delle elezioni (1791) vede una composizione parlamentare di gruppi politici che, in ragione della posizione occupata nell'emiciclo dell'aula parlamentare, prendono il nome di destra, sinistra e centro secondo una terminologia comparsa per la prima volta durante gli Stati Generali del 1789.

La Destra è costituita dai foglianti, rappresentanti della ricca borghesia e della nobiltà conservatrice, favorevoli alla monarchia costituzionale.

La Sinistra è costituita dai giacobini, dai girondini e dai cordiglieri, gruppi formati da rappresentanti della borghesia progressista, spesso anticlericali, diffidenti della monarchia, sostenitori della continuità della rivoluzione e della sua estensione in altri paesi. Gli esponenti più noti sono La Fayette (foglianti), Robespierre (giacobini), Brissot, Dumouriez, Condorcet e i coniugi Roland (girondini), Danton e Marat (cordiglieri).

Il Centro è costituito da deputati privi di una linea politica, oscillanti tra posizioni di destra e di sinistra e, per questo, chiamata pianura o (spregiativamente) palude. La maggioranza dei deputati è di orientamento moderato e filo-monarchico, ma cresce un orientamento politico favorevole alla repubblica.

Restano fuori del Parlamento i sanculotti appartenenti alle classi sociali meno abbienti.

Luigi XVI e Maria Antonietta agiscono segretamente, anche separatamente e utilizzando le loro conoscenze nelle diplomazie europee, per chiedere (1791) aiuto alla Prussia (Federico Guglielmo II), alla Svezia (Gustavo III), alla Russia (Caterina II) e, ovviamente, all'Austria e al Sacro Romano Impero (Leopoldo II). L'aiuto richiesto è quello di un intervento armato congiunto di vari paesi contro i sovversivi in Francia anche per impedire che la rivoluzione raggiunga altri stati europei. I sovrani di Spagna, Svezia, Russia e Sardegna assumono posizioni ostili alla rivoluzione francese. In Francia, specialmente i girondini, spinti anche da ragioni politiche interne (consolidamento ed estensione delle posizioni di potere), premono per una guerra contro le altre potenze, accusate di proteggere gli emigrati francesi a causa della rivoluzione e di essere coinvolte nelle trame anti francesi tessute sin dalla Dichiarazione di Pillnitz (1791) confermata dall'imperatore Leopoldo II (1792).

In alcuni paesi sorgono associazioni ispirate dalle idee di cambiamento alimentate dalla guerra d'indipendenza americana e dalla rivoluzione francese. In Irlanda nasce (1791) la *Society of United Irishmen*, formata da persone di fede protestante e sostenitrice di una riforma del Parlamento irlandese sui principi di libertà civile, politica e religiosa. In Gran Bretagna nasce (1792) la *London Corresponding Society* (LCS), formata da artigiani, operai e commercianti per diffondere principi repubblicani e democratici, riformare il Parlamento e attuare il suffragio universale maschile. La LCS entra in contatto con altre organizzazioni quali la *Society for Constitutional Information* (fondata nel 1781), la *London Revolution Society* (creata nel 1788 in coincidenza con il centenario della Gloriosa rivoluzione inglese del 1688) e con la *Society of United Irishmen*. Lo scopo di questi contatti è creare un più ampio e unito fronte riformatore.

Austria e Prussia (1792) firmano a Berlino una convenzione militare in vista di un'eventuale invasione della Francia tesa a difendere la monarchia di Luigi XVI. Il Parlamento francese, con l'assenso di Luigi XVI che cerca un qualsiasi pretesto per far scoppiare un conflitto internazionale, dichiara (1792) guerra al re di Boemia e Ungheria Francesco II d'Asburgo-Lorena. Egli, appena succeduto a suo padre Leopoldo II (morto nel 1792) è anche imperatore del Sacro Romano Impero, arciduca d'Austria e signore degli altri paesi sottoposti alla monarchia asburgica.

Nei mesi seguenti, Regno di Prussia (Federico Guglielmo II) e Regno di Sardegna (Vittorio Amedeo III di Savoia, succeduto a suo padre Carlo Emanuele II, morto nel 1773) si alleano con la monarchia asburgica nel conflitto contro la Francia. Il conflitto si rivela un disastro militare per la Francia, dove scatta l'emergenza nazionale. Rinforzi sono inviati alle truppe sia al fronte sia nella capitale e volontari sono raccolti da tutto il paese.

Le sconfitte militari e la difficile situazione economica del paese inaspriscono le tensioni politiche e sociali. Le truppe prussiane varcano le frontiere e minacciano di distruggere la

capitale se non è ripristinato il potere assoluto di Luigi XVI. Un'insurrezione popolare scoppia a Parigi guidata dai sanculotti. Gli insorti assaltano il castello delle Tuileries e la famiglia reale si rifugia sotto la protezione del Parlamento. È istituita una municipalità rivoluzionaria (la Comune) che obbliga il Parlamento a destituire Luigi XVI, che è imprigionato. Sono indette le elezioni per istituire una Convenzione nazionale costituente, questa volta, su pressione dei sanculotti, a suffragio universale maschile. L'armata e i volontari francesi conseguono la prima grande vittoria sconfiggendo le truppe prussiane (1792; battaglia di Valmy in Francia).

Nello stesso giorno della vittoria di Valmy, s'insedia la Convenzione nazionale costituente la cui composizione vede prevalere la pianura, situata al centro dell'emiciclo dell'aula parlamentare, seguita dai montagnardi (gruppo composto di eletti provenienti dai club politici dei giacobini e dei cordiglieri), detti così perché siedono a sinistra nella parte più alta dell'emiciclo, e dai girondini, collocati a destra. Il Centro, cioè la pianura, determina l'esito delle decisioni parlamentari. L'esponente più noto del Centro è Barère. La pianura si schiera inizialmente con i girondini e poi sempre più con i montagnardi. La Sinistra, cioè i montagnardi, repubblicani e democratici, rappresentanti della media e piccola borghesia (principalmente nelle grandi città), si batte per l'eguaglianza sociale, la tassazione dei redditi, il ridimensionamento della proprietà privata, l'accentramento di tutti i poteri in mano alla Convenzione, e spesso si alleano con i sanculotti e con la Comune di Parigi. Tra gli esponenti della Sinistra si ricordano Marat, Danton, Robespierre, Saint-Just e Desmoulins.

I montagnardi credono che i girondini siano disposti a qualsiasi compromesso pur di mantenere il potere anche con i conservatori e i sostenitori della famiglia reale. La Destra, cioè i girondini, repubblicani, rappresentanti dell'alta e media borghesia e dei ceti nobiliari (principalmente nelle province), si batte per le libertà individuali ed economiche, per il decentramento politico e amministrativo, e osteggia la Comune di Parigi e i sanculotti. Tra gli esponenti dei girondini sono ancora presenti Brissot, Dumouriez e Condorcet e i coniugi Roland. Nei girondini cresce la convinzione che i montagnardi vogliano creare un sistema dittatoriale.

I girondini dirigono la Convenzione da settembre 1792 a giugno 1793. La Convenzione proclama l'abolizione della monarchia e la nascita della Prima Repubblica Francese (1792). Sostituendo precedenti comitati, la Convenzione istituisce il Comitato di sicurezza generale i cui compiti sono di polizia per garantire la protezione della repubblica.

Sono scoperti (1792) documenti compromettenti (tra cui corrispondenza segreta) che rivelano i tentativi fatti da Luigi XVI e Maria Antonietta, in varie occasioni, per sollecitare interventi di alcune monarchie europee contro la Francia. La Convenzione dichiara all'unanimità Luigi XVI colpevole di cospirazione contro la libertà pubblica e la maggioranza lo condanna a morte, sentenza eseguita pochi giorni dopo (1793). A Luigi XVI succede il figlio Luigi XVII, considerato re dai monarchici francesi e dalle corti europee ma mai incoronato ufficialmente.

Le truppe francesi occupano (1792) Nizza (città appartenente al Regno di Sardegna retto dai Savoia), Basilea (città della Svizzera), quattro città dell'odierna Germania cioè Spira, Worms, Magonza e Francoforte sul Meno (le prime tre nell'attuale regione Renania-Palatinato e la quarta nella confinante Assia), il Belgio, il Lussemburgo e Liegi. La Convenzione rivendica il diritto di intervenire in qualsiasi paese dove le persone desiderano recuperare la propria libertà.

Due repubbliche sorelle sorgono negli odierni territori di Svizzera e Germania. La Repubblica Rauraciana è istituita (1792) nel cantone svizzero del Giura (inclusivo del vescovato di Basilea) e annessa (1793) alla Repubblica Francese. L'istituzione della Repubblica di Magonza (1793) è repressa nel sangue dalle truppe austro-prussiane pochi mesi dopo.

La creazione di repubbliche sorelle segue precedenti esperimenti rivoluzionari (Repubblica di Liegi nel 1789 e Stati Belgi Uniti nel 1790) e si sviluppa nei successivi venti anni. Le repubbliche sorelle sono esempi della combinazione di iniziative locali promosse da simpatizzanti della rivoluzione francese e di guerre condotte dalla Francia per diffondere gli ideali rivoluzionari negli altri paesi ampliando la propria area d'influenza politica sullo scenario geopolitico europeo. Le repubbliche sorelle adottano Costituzioni modellate su quelle della Repubblica Francese.

La Convenzione, rivendicando i confini naturali francesi, decide (1792) l'annessione (anche tramite consultazioni dei rappresentanti della popolazione locale) dei territori occupati. La Francia annette (1792-1793) la Savoia (territorio allora appartenente al Regno di Sardegna), Nizza, Belgio, Basilea, l'area geografica della Renania, il Principato di Monaco (città-stato sulla Costa Azzurra).

La rinascita di uno spirito nazionale spinge la Convenzione a dichiarare guerra (1793) alla Gran Bretagna, alle Province Unite e alla Spagna. Su iniziativa della Gran Bretagna, si estendono le alleanze tra varie potenze europee in quella che passa alla storia come Prima Coalizione antifrancesa, cui aderiscono Austria, Prussia, Sacro Romano Impero, Impero Russo, Gran Bretagna, Spagna, Portogallo, Province Unite, Regni di Sardegna, Napoli e Sicilia, Granducato di Toscana e Stato Pontificio. In pratica, tutta l'Europa, ad eccezione della Svizzera e degli stati scandinavi (Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia e Svezia), si schiera contro la Francia. Il Belgio è riconquistato dall'Austria (1793), le cui truppe, assieme a quelle della Spagna, entrano in Francia, mentre il Regno di Sardegna riprende la Savoia.

In parallelo al conflitto internazionale contro la Repubblica Francese termina la breve guerra russo-polacca (1792), seguita da un trattato tra Russia e Prussia (1793) che sancisce la Seconda spartizione della Confederazione polacco-lituana. L'Impero Russo invade la Polonia perché la considera un suo protettorato e non accetta il processo di riforme da essa avviato con una Costituzione (1791) che, seguendo i principi ispiratori della prima Costituzione francese (1791), crea una monarchia costituzionale fondata sulla separazione dei poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario) e tenta una rinascita polacca. Con il trattato, la Russia ottiene la maggior parte della Lituania e dell'Ucraina occidentale. La Prussia completa la conquista di tutta la Grande Polonia, cui si aggiungono le città di Danzica e Torun. Con questa spartizione, la Confederazione polacco-lituana rappresenta ormai solo un terzo della popolazione esistente all'inizio della prima spartizione (1772).

Nell'odierna regione francese dei Paesi della Loira, dal dipartimento della Vandea, scoppia (1793) una rivolta armata contro la Convenzione che reagisce decretando la pena di morte per tutti gli insorti. Questa rivolta è nota come Prima guerra di Vandea, termine con cui la storiografia tradizionale indica una serie di conflitti, destinati a protrarsi per ventidue anni coinvolgendo città delle regioni confinanti (Bretagna, Normandia e Nuova Aquitania). Le guerre di Vandea hanno la caratteristica comune di essere contrarie alla rivoluzione francese e alla repubblica, di proteggere la fede cattolica e di voler ristabilire la monarchia.

La Convenzione istituisce (1793) il Tribunale rivoluzionario per giudicare gli oppositori politici e il Comitato di salute pubblica (sotto la guida di Danton) per proteggere la repubblica dagli attacchi stranieri e dalle ribellioni interne. Pur se le truppe francesi sconfiggono quelle austriache (1793; battaglia di Ettlingen nell'odierna Germania), la Coalizione antifrancesa consegue la sua prima vittoria (1793; battaglia di Famars in Francia), mentre la Corsica si ribella alla dominazione francese (1793).

La Comune di Parigi organizza (1793) una folla armata di sanculotti per chiedere lo scioglimento o l'epurazione da essa dei girondini, ritenuti responsabili di posizioni contrarie al movimento popolare, di aver dichiarato la guerra alle altre potenze europee senza essere in grado di condurla, di aver denunciato il re senza avere il coraggio di condannarlo a morte, di aver peggiorato le condizioni economiche del paese. Sono arrestati ventinove deputati, segnando la fine politica dei girondini. La Convenzione si riduce a due schieramenti, i montagnardi (Sinistra) e la palude (Centro) che, come usuale, si schiera a favore delle posizioni sostenute dai vincitori di turno. La fine dei girondini è tragica, alcuni di loro (tra cui Brissot e la signora Roland) sono ghigliottinati, altri si tolgono la vita (tra cui Roland e probabilmente Condorcet) o tradiscono la causa rivoluzionaria (Dumouriez, passato all'Austria).

I montagnardi dirigono la Convenzione da giugno 1793 a luglio 1794. La Convenzione vara una nuova Costituzione approvata (1793) con referendum e basata su contenuti democratici.

Parte integrante della Costituzione è il preambolo costituito da una nuova Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Scopo della società è la felicità comune. Scopo del governo è garantire alle persone il godimento dei loro diritti naturali e imprescrittibili. Essi sono l'eguaglianza, la libertà, la sicurezza e la proprietà. La Costituzione garantisce questi diritti

assieme alle libertà di religione, stampa e petizione. Tutte le persone sono uguali per natura e davanti alla legge. La legge ha un limite morale costituito dalla regola secondo cui non si deve fare agli altri ciò che non si vuole sia fatto a se stessi. La libertà è, infatti, il potere che appartiene a ogni individuo di fare tutto ciò che non nuoce ai diritti degli altri. La Costituzione afferma il diritto al lavoro, all'istruzione e all'assistenza. La garanzia dei diritti risiede nella sovranità nazionale che è del popolo. La sovranità del popolo è una e indivisibile, imprescrittibile e inalienabile. Anche la repubblica è una e indivisibile. Il popolo ha diritto a resistere all'oppressione. Quando il governo viola i diritti, l'insurrezione è per il popolo il più sacro dei diritti e il più indispensabile dei doveri. La Costituzione riconosce il suffragio universale maschile per chi abbia un'età superiore a ventuno anni. Ogni cittadino ha uguale diritto di intervenire nel processo legislativo, anche tramite suffragi sulle leggi (referendum). Ogni legislatura dura un anno. Il popolo ha il diritto di rivedere, riformare e cambiare la Costituzione giacché una generazione non può assoggettare alle sue leggi le generazioni future. La Costituzione affida al corpo legislativo (inteso come uno, indivisibile e permanente) anche il potere esecutivo (tramite un consiglio composto di ventiquattro persone), mentre il potere giudiziario è affidato a magistrati eletti dai cittadini. La Costituzione è adottata dopo la ratifica popolare tramite referendum, ma non entra in vigore perché la Convenzione dichiara che la sua applicazione è rinviata fino all'ottenimento della pace e, lungo questo periodo, rimane in funzione un governo rivoluzionario, cioè eccezionale.

Oltre alla situazione di guerra contro le altre potenze europee, un episodio concorre ad aggravare la situazione politica interna. Esso è la vendetta dei sostenitori del partito girondino che si esprime nell'assassinio di Marat (1793) ritenuto uno dei maggiori responsabili del clima autoritario creato dai montagnardi. L'autrice del delitto (Charlotte Corday) è poco dopo ghigliottinata. Robespierre è eletto membro del Comitato di salute pubblica (1793), sostituisce Danton alla guida di quest'organismo ed è poi eletto presidente della Convenzione. In alcuni centri francesi (Lione, Marsiglia, Tolone e Bordeaux) ci sono rivolte contro i giacobini locali, percepiti come montagnardi cioè sostenitori della Comune di Parigi e del suo colpo di mano. La Convenzione adotta una legge sui sospetti, che consente l'arresto e il rapido processo di chi è sospettato come oppositore alla rivoluzione, mentre si rafforzano i poteri del Comitato di salute pubblica. Sono abrogate le libertà di stampa e di culto religioso. La Convenzione condanna a morte Maria Antonietta, ghigliottinata (1793).

Con i suddetti provvedimenti, che segnano l'inizio del periodo del terrore, la repubblica è ormai retta da un sistema di governo autoritario. L'accentramento di tutti i poteri, associato all'istituzione della leva di massa, permette di contrastare le potenze alleate nella Prima Coalizione.

Nel finire di un anno terribile (1793), i soldati francesi occupano Marsiglia, riconquistano Bordeaux, Lione e Tolone, sconfiggono l'esercito britannico (battaglia di Hondschoote in Francia) e quello austriaco (battaglia di Wattignies in Francia), liberano varie città, riprendono la Savoia, ricacciano gli spagnoli oltre i Pirenei, sgominano la rivolta della Vandea, mentre le truppe della Prima Coalizione sono costrette a ritirarsi dalla linea del Reno. La vittoria repubblicana contro l'esercito cattolico e monarchico nella Prima guerra di Vandea è seguita da una dura repressione con processi ed esecuzioni di migliaia di ribelli e civili (donne e bambini inclusi). Questi fatti costituiscono il più grande massacro nel periodo del terrore, sono definiti (1794) come popolicidio dal coevo rivoluzionario francese Francois-Noel Babeuf e sono tuttora dibattuti dagli storici come prova di genocidio.

Sul fronte coloniale, la Francia subisce le conseguenze della dichiarazione di guerra alla Gran Bretagna e alle Province Unite. In India, la Gran Bretagna sconfigge (1793) la Francia assicurandosi il controllo di Chandannagar (nel Bengala Occidentale), Yanam (in Andhra Pradesh), Chittagong (in Bangladesh), Mahé (in Kerala), Pondicherry (in Tamil Nadu).

La condanna della monarchia assoluta

La condanna della monarchia assoluta è uno degli atti conclusivi del lungo periodo storico (1652-1793) caratterizzato da guerre ma anche da tentativi di riformismo moderato nei sistemi di governo, chiamato dalla tradizione storiografica come dispotismo (o assolutismo) illuminato, anche se esistono opinioni divergenti su molti casi di studio.

Esempi di dispotismo illuminato riguardano condizioni politiche diverse (e a volte non paragonabili), tra cui quelle in Prussia (Federico II), Austria (Maria Teresa), Sacro Romano Impero (Giuseppe II), Toscana (Pietro Leopoldo), Russia (Caterina II), Svezia (Gustavo III). Gli unici stati europei non influenzati dal dispotismo illuminato sono la Gran Bretagna che adotta riforme importanti (monarchia costituzionale) ed è la patria della Prima rivoluzione industriale, e la Francia dove il governo assolutista di Luigi XVI è scacciato dalla rivoluzione francese. Tra le riforme più ragguardevoli possono ricordarsi quelle attribuite al re di Prussia, all'imperatore del Sacro Romano Impero, al granduca di Toscana e al re di Svezia.

Le riforme di Federico II (introdotte tra il 1763 e il 1781) riguardano l'istruzione elementare obbligatoria, concedono libertà di stampa e di culto, e aboliscono la tortura processuale.

Le riforme di Giuseppe II (introdotte tra il 1781 e il 1785) riguardano sistema giudiziario (pene più miti), tolleranza religiosa, emancipazione di minoranze (quali le comunità ebraiche), istruzione elementare obbligatoria e contrasto alle forme spregevoli di sfruttamento (abolizione della servitù dei contadini).

Pietro Leopoldo, subentrato a suo padre Francesco Stefano di Lorena (morto nel 1765) riforma il codice penale (1786) facendo del granducato il primo stato nel mondo ad abolire la pena di morte, riforma l'ordinamento delle comunità locali (1774) introducendo i principi del decentramento e prepara un progetto di Costituzione (1778-1782 e 1790) prima di diventare imperatore del Sacro Romano Impero con il titolo di Leopoldo II. Sebbene questo progetto non diventi legge, esso è importante perché introduce i concetti di separazione dei poteri e vuole istituire, tra l'altro, un'assemblea nazionale a base elettiva cui affidare parzialmente il potere legislativo.

Le riforme adottate da Gustavo III riguardano le finanze e l'amministrazione pubblica, provvedimenti economici improntati al liberismo, una limitata libertà di stampa, l'abolizione della tortura e la limitazione della pena di morte, la libertà religiosa per ebrei e cattolici. Anche per tali riforme, Gustavo III è vittima di una congiura aristocratica (1792) e a lui subentra il figlio Gustavo IV Adolfo degli Holstein-Gottorp.

Le riforme promosse dai suddetti sovrani sono frutto di elaborazioni politiche che interpretano in vario modo i contributi del movimento filosofico, culturale, politico e sociale, passato alla storia come l'Età dei Lumi interessando, per quasi tutto il secolo diciottesimo, l'intera Europa e raggiungendo l'America.

Sviluppi del pensiero filosofico

Innovazioni nel pensiero filosofico cinese e giapponese

Allo stato attuale non esiste purtroppo una dettagliata analisi sull'evoluzione della filosofia indiana e islamica nella fase storica qui considerata.

In Cina, nel periodo di cambiamenti politici dovuti al succedersi della dinastia Qing a quella Ming, si susseguono filosofi che discutono il rapporto tra teorie confuciane e neoconfuciane, e cercano di interpretare la veridicità e praticabilità di molte affermazioni studiando i classici alla luce degli eventi storici.

Huang Zongxi (1610-1695) si oppone alla dinastia Qing (manciù) reclutando truppe a sostegno di quella Ming e, sconfitto, si ritira dedicandosi agli studi filosofici, umanistici e scientifici.

Per Huang Zongxi, non c'è separazione tra ragione universale (*li*) e materia (*qi*), contrariamente a quanto sostenuto dalla tradizione del neoconfucianesimo. La ragione universale (*li*) serve a guidare e modellare la materia (*qi*) ed è in grado di creare molteplici forme, esseri umani compresi, capaci di controllarsi. Analogamente, le espressioni degli affetti e il carattere umano sono molteplici rappresentazioni della ragione universale. Huang Zongxi sostiene che ordine e disordine dipendono dalle condizioni reali della popolazione e non dall'avvicinarsi delle dinastie. Partendo da questa tesi, egli esamina la periodizzazione storica per elaborare un nuovo sistema politico. Per Huang Zongxi, il consenso legittima l'autorità politica. I governanti hanno una responsabilità nei confronti del loro paese. Il potere del sovrano deve essere limitato da un sistema di contrappesi e di controlli tramite organismi affidabili (per la nobiltà). Le leggi devono rispondere ai bisogni locali. Le scuole, oltre alle loro

funzioni educative, devono essere legittimate a esprimere il loro pensiero nel dibattito politico pubblico. A livello locale, assemblee formate dalla nobiltà, da studiosi e studenti devono discutere temi con i funzionari statali.

Fang Yizhi (1611-1671) si oppone all'assolutismo. Egli sostiene il ruolo del sovrano come responsabile della prosperità e della giustizia a vantaggio del popolo distinguendo tra comunità politica (*zhitong*) e società civile (o comunità culturale, *daotong*) di cui afferma la superiorità.

Con metodi di analisi che vanno oltre la speculazione neoconfuciana, Fang Yizhi cerca un sincretismo tra buddhismo, taoismo e confucianesimo, mentre accetta e valuta la cultura occidentale. Con un'impostazione scientifica e positivista, egli distingue la relazione fra tre categorie di principi, la prima di natura universale, la seconda relativa agli oggetti concreti e la terza inerente al sistema di governo (*governance*). Il principio universale (causa essenziale della vita) e i principi riguardanti l'oggettività delle cose sono indipendenti da quelli politici e morali propri della *governance* e dell'istruzione. Egli separa l'apprendimento scolastico dalla realtà pratica. La conoscenza di precedenti libri e pensatori classici deriva dalla pratica e dall'esperienza del passato. Usando solo tale conoscenza, non si possono affrontare i problemi del presente. Egli elabora una concezione evoluzionistica della storia, una teoria sul metabolismo (cambiamento organico; dal greco *metabolé*, mutazione) e sulla conservazione dell'energia e propugna lo sviluppo dell'industria e del commercio per il benessere del popolo, con un'impostazione concettuale vicina al liberalismo economico.

Gu Yanwu (1613-1682) partecipa alla resistenza armata locale contro la dinastia Qing (manciù), denuncia la concentrazione del potere nelle mani dell'imperatore (*duzhi*, governo assoluto), cui contrappone la distribuzione del potere in una rete di autonomie locali (*zhongzhi*, governo collettivo).

Gu Yanwu ritiene che la forza materiale dell'universo (*qi*) sia autosufficiente e onnipresente, identificabile nelle cose e negli eventi, tramite i quali si manifesta il cammino (la via, cioè il tao) della natura e di tutto ciò che esiste nell'universo. Il grande vuoto non è altro che materia (*qi*), sostanza che riempie tutto ciò che esiste tra cielo e Terra. Qualsiasi cambiamento tra forma (oggetti e persone concreti) e non-forma (esistenza ideale) è un mutamento nella densità della materia. Questa posizione filosofica si contrappone alla tradizione neoconfuciana secondo cui la ragione universale (*li*) non è legata agli oggetti concreti. Gu Yanwu rifiuta anche l'ipotesi neoconfuciana secondo cui la natura umana è sostanzialmente buona. Egli afferma che gli esseri umani possono diventare persone giuste solo tramite lo studio (dai temi classici confuciani a quelli contemporanei) e l'apprendimento lungo tutto l'arco della vita. Secondo Gu Yanwu, il cambiamento storico dinamico determina lo sviluppo istituzionale in rapporto alle situazioni in cui le istituzioni hanno origine e a quelle in cui le loro funzioni subiscono modificazioni successive. Il cambiamento istituzionale, espresso da periodiche riforme, è lo strumento necessario per risolvere i problemi secondo la loro evoluzione nel tempo. Egli sviluppa un metodo di ricerca filologico, cioè un procedimento per l'interpretazione dei fatti basato sull'esame di ogni tipo di documentazione (quali testi e notizie storiche) e sull'uso di varie discipline (tra cui geografia, epigrafia, semantica e fonetica). Con questo metodo, egli contribuisce alla concretezza dello studio degli eventi storici (*shixue*, conoscenza pratica).

Wang Fuzhi (1619-1692) si oppone all'assolutismo imperiale e al malgoverno. Per lui il governo deve rispondere alle esigenze delle persone e non a quelle di potere, e deve tener conto delle condizioni sociali disagiate come quelle dei contadini. Doveri del sovrano è proteggere e difendere il suo popolo da infiltrazioni, invasioni e integrazione di altri popoli, rivendicando l'identità che li contraddistingue. Ogni popolo deve rimanere nel suo territorio e, rivendicando la propria sovranità, rispettare quella di altri popoli nei loro territori.

Wang Fuzhi ritiene che la filosofia neoconfuciana abbia deformato il pensiero di Confucio. Wang Fuzhi sostiene un approccio materialistico affermando che l'energia o forza materiale (*qi*) è l'unica sostanza esistente in tutte le cose dell'universo. La ragione universale (*li*) è legata alla materia (*qi*) e non può esistere separatamente. Il nulla non esiste giacché la materia forma lo spazio, esprimendo realtà che tutti possono percepire. Tutte le forme della materia sono in continua evoluzione, soggetti a un flusso di cambiamento permanente. I cambiamenti fanno parte del destino della vita, come il processo biologico che dall'infanzia porta alla vecchiaia. Questo tipo di relativismo riguarda anche il carattere umano che non è mai tutto volto alla

perfezione o all'imbarbarimento. In contrapposizione al pensiero tradizionale (confuciano e neoconfuciano), secondo cui l'essere umano è buono per natura e anche una persona depravata può essere ricondotta a questa bontà naturale, Wang Fuzhi sostiene che non esiste bontà assoluta raggiungibile da chiunque. L'illuminazione improvvisa non esiste giacché il processo della conoscenza è lento e laborioso. Conoscenza e azione sono intrecciate e la natura materiale umana evolve nell'interazione con l'universo. L'universo è movimento e processo creativo continuo. La storia è un ciclo continuo di rinnovamento che riguarda il graduale progresso della società umana. Questa concezione realistica e storicistica degli eventi nega la possibilità di ritorno a sistemi e istituzioni esistenti nel passato, e porta Wang Fuzhi a elaborare una periodizzazione evolutiva della storia, come risultato delle leggi naturali che governano gli esseri umani e la società, inclusi periodi di caos, instabilità, prosperità e stabilità.

Li Yong (1627-1705) sostiene che l'essere umano deve pentirsi dei suoi difetti e rinnovare la sua vita e i suoi pensieri. Per Li Yong, la pratica della filosofia confuciana è più importante dei concetti teorici. Mentre la teoria è importante per la crescita personale, la pratica delle virtù è rilevante per la società. Fondamentale è illuminare la via (tao) che è incorporata nel cuore umano, perché ciò permette alle virtù di agire in una società.

Sostenendo che le condizioni di vita del popolo devono essere migliorate, Tang Zhen (1630-1704) critica l'assolutismo degli imperatori arrivando a chiamarli ladroni (o banditi) per le sofferenze arrecate al popolo. Egli critica la teorizzazione neoconfuciana riguardante la bontà della natura umana perché essa prescinde dall'esame dell'applicazione pratica di tale presupposto. Per lui, la condizione di una persona giusta non dipende dalla sua posizione sociale bensì dal perfezionamento della sua saggezza, consapevolezza e accettazione intima della sua situazione.

Yan Yuan (1635-1704) respinge la metafisica neoconfuciana, da lui ritenuta astratta, schierandosi a favore della conoscenza pratica (*shixue*). Per Yan Yuan, la materia (*qi*) e la ragione universale (*li*) sono due cose diverse e separate. Questo spiega perché la bontà del carattere umano, dipendendo dall'effettiva qualità della materia (*qi*), possa essere contaminata.

Dai Zhen (1723-1777) critica il sistema sociale e politico della sua epoca e dissente dalla prevalente filosofia che lo sostiene tramite concetti quali l'immutabilità e la superiorità della ragione universale (*li*). Egli si contrappone ai filosofi neoconfuciani che ritengono necessario evitare i desideri al fine di preservare la ragione universale (*li*). Egli fa notare come la separazione dei desideri umani dalla ragione universale serva a giustificare il ruolo oppressivo delle leggi, la tirannia e il ricorso ad atti brutali (quali le uccisioni) contro gli esseri umani. Secondo Dai Zhen, l'essere umano è per natura incline alla bontà, perché la ragione universale (*li*) è integrata nelle emozioni e nei desideri umani. La ragione universale (*li*) fa parte delle cose (persone incluse) ed esse sono formate da una materia originaria (*qi*), sostanza della via (tao) in un incessante processo di trasformazione e creazione, dovuto all'interazione delle forze *yin* e *yang*. Dai Zhen sviluppa molti concetti già elaborati da esponenti della conoscenza pratica (*shixue*). Egli sostiene il metodo induttivo e il dubbio metodico. Egli usa l'analisi filologica, fonetica e semantica per lo studio degli scritti classici, così come approfondisce la ricerca sui sistemi amministrativi, legali e rituali, sulla geografia storica, sull'astronomia e sulla matematica. Secondo lui, il neoconfucianesimo è pieno di opinioni personali non suffragate da prove accademiche e da studi dettagliati dei testi di base. Uno studioso confuciano deve, invece, impegnarsi negli studi filologici e andare oltre la speculazione filosofica.

Zhang Xuecheng (1738-1801) sostiene l'autonomia della scienza storica, superando la tradizionale periodizzazione basata sulle suddivisioni dinastiche per approdare alla concezione evolucionistica della storia. Egli usa la metodologia filologica nell'analisi dei documenti, siano essi classici confuciani, biografie, testimonianze familiari, storie di comunità locali e di aree geografiche. Egli rileva l'importanza della storia locale come strumento per analizzare quella nazionale, per correggerne gli errori e rivederne generalizzazioni e idee errate. Secondo Zhang Xuecheng, anche il confucianesimo si sviluppa nel tempo come risposta ai bisogni concreti delle persone e delle loro organizzazioni sociali. Questa visione evolutiva si contrappone a quella dei filosofi neoconfuciani secondo i quali il confucianesimo è espressione di principi o modelli immutabili. Per Zhang Xuecheng, un bravo storico deve conoscere quali principi morali

guidano la storia, cercare le ragioni di un evento e analizzare in dettaglio i fattori che influenzano successivi sviluppi.

Wang Zhong (1744-1794) applica il metodo storicistico allo studio del confucianesimo. Le sue ricerche storiche permettono di rivedere molti aspetti della tradizione storiografica prevalente nel suo tempo, ridimensionando la figura di Confucio (551-479), rivalutando quella di Mo Ti (479-381) e riconoscendo la prevalenza iniziale del pensiero di Hsun Tzu (313-238) su quello di Mencio (371-289).

In Giappone, Bankei Yotaku (1622-1693) insegna i concetti dello Zen Rinzai con semplicità in modo da renderlo comprensibile alla gente comune. Egli è convinto che lunghe e rigorose pratiche (quali *koan* e *zazen*) non siano necessarie per raggiungere l'illuminazione. Basta mantenersi distaccati e capire che i pensieri sono illusioni transitorie, senza reale consistenza. Per lui, tutte le cose sono governate dal Non-nato (non-diventato, non-fatto), concetto che ricorda quello di vuoto (*sunyata*) proprio della tradizione buddhista, come si riscontra per esempio nelle elaborazioni del filosofo Nagarjuna (150-250).

Hakuin Ekaku (noto anche come Hakuin Zenji, 1686-1769) rianima la scuola Zen Rinzai da un periodo di stagnazione e la riforma modificando ed estendendo la pratica meditativa *koan* con un rigoroso programma di studio per raggiungere l'illuminazione. Per lui, la pressione psicologica esercitata dal *koan* crea il grande dubbio da cui emerge il risveglio.

Molti temi della filosofia cinese (per esempio, i rapporti tra ragione universale, natura umana e materia, tra sistemi di governo e popolo, e tra comunità politica e società civile) sono presenti anche nel dibattito filosofico europeo in cui si nota la ricerca per un'illuminazione intellettuale diversa da quella meditativa propria della filosofia giapponese. Anche l'impegno politico è una caratteristica che avvicina i filosofi cinesi e quelli occidentali.

Innovazioni nel pensiero filosofico europeo

Il pensiero filosofico europeo è caratterizzato dall'Età dei Lumi. Età dei Lumi è un termine per indicare un periodo storico (quasi tutto il diciottesimo secolo) in cui si sviluppano approcci filosofici difficili da classificare in modo omogeneo. Il razionalismo, già alla base della rinascita filosofica durante l'Età della Ragione (nel secolo diciassettesimo, con Thomas Hobbes e René Descartes), continua con l'illuminismo. Questo termine, usato come periodizzazione storica, va però inteso come pluralità d'illuminismi, ricchezza d'idee nella continuità culturale che traghetta il pensiero filosofico dall'umanesimo e dall'Età della Ragione alla diversità degli approcci filosofici sviluppati in seguito (nel diciannovesimo secolo). Tra essi, il romanticismo si opporrà alle teorie dell'illuminismo mettendo in discussione il ruolo della ragione e valorizzando quello delle passioni e dei sentimenti.

All'Età dei Lumi partecipano in vario modo, con diversa intensità, sovrapponendosi e contrapponendosi tra loro, approcci filosofici quali l'immaterialismo, lo spiritualismo, l'occasionalismo, l'empirismo, il sensismo, il senso comune, l'utilitarismo, il materialismo e il nazionalismo culturale. Concetti espressi da alcune delle suddette scuole s'intrecciano a quelli dell'illuminismo. L'illuminismo è il principale movimento filosofico dell'Età dei Lumi ed è costituito da una costellazione di scuole di pensiero. In Gran Bretagna, sono considerati esponenti dell'illuminismo pensatori quali Locke, Tindal, Toland, A. Collins, Shaftesbury, Hutcheson, A. Smith, Reid, Beattie, Stewart e Brown. Tra gli illuministi francesi sono inclusi Bayle, Montesquieu, Voltaire, La Mettrie, Diderot, Helvétius, Condillac, D'Alembert, D'Holbach, Condorcet, Maupertuis, e Rousseau. In Italia l'illuminismo è promosso da pensatori quali Genovesi, Verri, Beccaria e Filangieri. Illuministi tedeschi sono Pufendorf, Thomasius, Wolff, Baumgarten, Kant e Lessing.

Filosofi, quali Pascal, Spinoza, Locke, Leibniz, Montesquieu, Voltaire, Hume, Rousseau e Kant, introducono cambiamenti tali da ispirare più scuole di pensiero. Alcuni filosofi influenzano le monarchie assolutistiche cosiddette illuminate, per esempio Voltaire è ospite di Federico II di Prussia e Diderot dell'imperatrice russa Caterina II.

La Chiesa cattolica mette all'indice, cioè condanna, le opere di molti filosofi perché li ritiene colpevoli di mettere in circolazione idee errate. Vanno, per esempio, ricordati i casi di Pascal, Spinoza (i cui scritti sono condannati anche da ambienti ecclesiastici protestanti), Pufendorf,

Locke, Malebranche, Bayle, Mandeville, Berkeley, Montesquieu, Voltaire, Hume, Rousseau, Genovesi, Diderot, D'Alembert, Kant, Verri, Lessing, Beccaria, Condorcet, Bentham e Filangieri.

Contrapponendosi al materialismo e al razionalismo, e partendo dal principio secondo cui nessun effetto può sorpassare la forza della propria causa, il filosofo inglese Ralph Cudworth (1617-1688) afferma che la vita, l'essere, la ragione e l'intelletto non possono derivare da una materia senza vita. Lo spirito è l'essere primogenito, il signore naturale di tutto ciò che esiste. Cudworth propugna lo spiritualismo, dottrina secondo la quale la conoscenza umana è determinata dalla forza spirituale. Il contenuto dello spirito è costituito da essenze intelligibili, cioè da concetti e valori immateriali ritenuti universalmente validi.

A Cudworth si deve la distinzione tra ilozoismo e panpsichismo. L'ilozoismo (termine coniato fondendo le parole greche *hyle*, materia o terra, e *zoe*, vita) attribuisce animazione, movimento, sensibilità o un qualche grado di coscienza alla materia ed è quindi ispirato al materialismo. Il panpsichismo (termine coniato fondendo le parole greche *pan*, tutto, e *psyché*, anima) riduce la materia stessa ad anima, cioè a proprietà o attributi psichici, fa coincidere il concetto di vita con quello di anima ed è quindi ispirato allo spiritualismo.

Cudworth usa per la prima volta il termine di teismo (derivato dal greco *theos*, dio). Secondo la definizione di Cudworth, sono propriamente e strettamente chiamati teisti coloro i quali affermano che un essere (o una mente) perfettamente cosciente, esistente di se stesso dall'eternità, sia stata la causa di tutte le altre cose. Il teismo non va confuso con il deismo (nome derivato dal termine latino *deus*, dio), altra dottrina anch'essa opposta all'ateismo (negazione dell'esistenza di Dio). La sostanziale distinzione tra le due dottrine risiede nel ruolo assegnato alla rivelazione (scritture sacre). Mentre il teismo accetta la rivelazione, essa è negata dal deismo che riduce il concetto di Dio alle caratteristiche conoscibili e comprensibili dalla ragione umana in modo razionale. Il pensiero filosofico del deismo, già introdotto da Herbert di Cherbury (1583 -1648), si diffonde in Inghilterra per opera di alcuni filosofi tra i quali Charles Blount (1654-1693), Matthew Tindal (1656-1733), John Toland (1670-1722) e Anthony Collins (1676-1729). Le loro opere trovano spesso ostilità da parte dalle autorità ecclesiastiche e in qualche caso (Tindal) sono bruciate.

Cudworth è protagonista della scuola di Cambridge assieme ad altri filosofi tra cui Benjamin Whichcote (1609-1683), Henry More (1614-1687) e John Smith (1618-1652). L'elemento filosofico che unisce questi intellettuali è il ritenere che la conoscenza non scaturisca dalle cose (sensazione fisica) ma da nozioni comuni e generali trasmesse da Dio alla mente umana (innatismo conoscitivo). Affermando che Dio è un concetto e un'evidenza innata, questa teoria si contrappone sia all'empirismo (inteso come riduzionismo materialistico) sia al dogmatismo teologico e sostiene un pensiero religioso universale (comune cioè a tutti gli esseri umani) potenzialmente capace di superare le raffinatezze teologiche che implicano intolleranze settarie. Religione e ragione sono in armonia. La ragione è "la candela di Dio", un segno (eco) divino nell'anima umana.

La ragione è oggetto delle riflessioni del filosofo e teologo francese Blaise Pascal (1623-1662) che è anche scienziato (matematico e fisico) e inventore. Per lui la ragione scientifica ha due limiti, quello dell'esperienza e quello dell'indeducibilità dei principi. L'esperienza è punto di partenza e norma per le spiegazioni razionali che mutano nel tempo e richiedono il controllo delle ipotesi interpretative. Se un solo fenomeno contraddice l'ipotesi, la sua veridicità non è più avvalorata (processo di falsificazione). I principi (quali lo spazio, il tempo, il movimento e i numeri) non sono deducibili con un procedimento logico. Posti a fondamento del ragionamento, essi sfuggono alla loro dimostrazione o confutazione scientifica. Da ciò dipende non l'incertezza dei principi, ma la debolezza della ragione.

Come scienziato, Pascal contribuisce allo studio dei fluidi (idrodinamica e idrostatica), alla teoria delle probabilità e degli indivisibili, formula teoremi matematici, dimostra la possibilità dell'esistenza del vuoto (in base alle esperienze di Evangelista Torricelli, matematico e fisico italiano, vissuto 1608-1647). Come inventore, è noto in particolare per la costruzione della prima macchina calcolatrice (detta la pascalina). Come teologo, avvicinandosi al giansenismo, pubblica (con lo pseudonimo di Luigi Montalto) diciotto lettere che difendono il pensiero giansenista smontando le critiche espresse dalla dottrina dei gesuiti. Come filosofo, scrive importanti testi sul metodo scientifico.

Il metodo scientifico di Pascal combina l'approccio deduttivo con quello basato sull'esperienza, ma egli è consapevole che la deduzione matematica (o spirito geometrico) non è sufficiente a raggiungere una piena conoscenza dell'essere umano, della sua vita morale, sociale e religiosa. La conoscenza è condizionata da due limiti, quelli determinati dalla grandezza (spazi cosmici) e dalla piccolezza (organismi viventi) del mondo infinito. Da questa infinità dipende l'incomprensibilità della natura da parte della conoscenza scientifica. La natura non può essere giudicata in modo esauriente, nei suoi particolari e nel suo insieme. Tutte le cose sono causa ed effetto, mediate e immediate, connesse e separate allo stesso tempo. È quindi impossibile conoscere una parte senza comprendere l'intero e vice versa.

I limiti della ragione umana riguardano la natura e il destino umano, che la filosofia cerca di chiarire ricercando il senso e il significato della vita. Lo spirito geometrico (espresso in modelli matematici) non è in grado di cogliere tali aspetti. Solo lo spirito di finezza, cioè il sentimento come conoscenza intuitiva (espressa dal cuore più che della mente), percepisce i principi, le contraddizioni e le particolarità dell'esperienza dell'essere umano e le sue esigenze spirituali. Pascal afferma così la distinzione filosofica fra intuire e ragionare. Lo spirito di finezza comprende (i principi si sentono), quello di geometria ragiona (le proposizioni si dimostrano).

Ragionare è tentare di raggiungere una verità tramite la mediazione di concettualizzazioni intermedie. Intuire è cogliere una verità immediatamente e direttamente (con il cuore) senza ricorrere a dimostrazioni razionali della scienza. Intuire è concretezza che tiene conto della complessità del problema umano, delle sue contraddizioni e incomprensibilità. Intuire è consapevolezza della miseria umana e genera inquietudine, tensione e non rassegnazione alle condizioni di vita.

Per Pascal, l'unica soluzione all'enigma filosofico della condizione di vita è offerta dal cristianesimo, dottrina capace di fornire le ragioni della grandezza e della miseria umana. La fede, dono gratuito e scelta personale, non è determinata dalla ragione che non è in grado di dimostrare l'esistenza di Dio, questione decisiva per la vita. Principi chiari e razionali non sono sufficienti a scegliere fra esistenza e inesistenza di Dio e di una vita ultraterrena. Si tratta di una scommessa che, per Pascal, si risolve positivamente calcolando tutte le probabilità. Chi scommette sull'esistenza di Dio, se vince, guadagna tutto (beneficio della felicità eterna), se perde, ci rimette ben poco. Si tratta della consapevole accettazione di un rischio non affrontabile dal ragionamento scientifico, ma è anche una sorta di misticismo con il quale Pascal cerca una sintesi tra fede e ragione.

La ragione è, per il filosofo olandese Arnold Geulincx (1625-1699), un principio cosmico identificato con Dio. Comprendendo la relazione con Dio e con il mondo si raggiunge l'umiltà con cui la volontà umana si adegua a quella divina. Geulincx sostiene la tesi dell'impotenza della natura umana, secondo la quale ogni potere è attribuito a Dio. L'essere umano non è una realtà indipendente, ma un modo in cui si manifesta la sostanza che è Dio. Tutti gli agenti naturali, inclusi gli esseri umani, sono semplici occasioni per il manifestarsi dell'attività divina. Secondo questa teoria (occasionalismo), la conoscenza umana è limitata e resta alla superficie delle cose. Di esse si comprendono solo gli aspetti che rientrano nel pensiero umano. Solo Dio ha sapienza infinita di tutto ciò che esiste. La virtù è l'amore per Dio e per la ragione.

Virtù e libertà, secondo il filosofo olandese Baruch Spinoza (1632-1677), consistono nel vivere secondo ragione per il bene (o utile) dell'individuo e della società. La ragione spinge l'essere umano (e quindi la sua morale) a prendersi cura della società giacché l'unione con i propri simili gli permette di conseguire un utile (collettivo) superiore a quello di difendersi da solo, indebolito dalle ostilità da e verso gli altri. L'essere umano che vive secondo intelligenza non risponde all'odio con altre forme di ostilità ma cerca vantaggi duraturi, possibili tramite reciproco rispetto (e amore). Virtù e libertà si ottengono tramite la ragione dovuta alla conoscenza.

Spinoza individua tre livelli di conoscenza. Il primo genere di conoscenza è empirico, relativo e mutevole giacché è basato sulla percezione sensibile e sull'immaginazione (capacità di produrre immagini). Si tratta di una forma primitiva di conoscenza tramite la quale l'essere umano, dominato dalle emozioni (schiavitù delle passioni), percepisce cose ed eventi in modo soggettivo. Questo tipo di conoscenza è proprio della religione perché i contenuti religiosi non sono concetti razionali. Il secondo livello di conoscenza è quello della ragione. Si tratta di una

conoscenza razionale basata su concetti e ragionamenti della mente umana che gradualmente riesce a comprendere i rapporti di causa ed effetto determinati dalle leggi generali, collegando le varie cose e i diversi eventi. Questo tipo di conoscenza è proprio delle scienze matematiche. Il terzo genere di conoscenza è quello della scienza intuitiva. Si tratta una conoscenza con maggiore perfezione formale di quella razionale poiché tramite essa la mente umana coglie immediatamente l'ordine geometrico e necessario dell'universo, senza bisogno di alcuna dimostrazione. L'essere umano, cioè, comprende che ogni cosa è manifestazione necessaria dell'essenza divina. Quella intuitiva è la forma suprema di conoscenza e coincide con l'amore intellettuale di Dio, un'unione mistica col Dio-Natura cui si arriva non per fede ma tramite l'intelletto raggiungendo così il massimo livello di virtù. Tramite il secondo e il terzo tipo di conoscenza (ragione e scienza intuitiva), l'essere umano si emancipa dal dominio delle emozioni e può regolare la propria morale e il proprio comportamento in modo intelligente, cioè con virtù e in libertà. È impossibile eliminare le emozioni, ma l'essere umano può controllarle. Egli può manovrare e dirigere l'istinto di autoconservazione, raggiungendo l'unica forma di libertà e virtù possibile, quella di non subire la schiavitù delle passioni.

Secondo il determinismo assoluto di Spinoza, le emozioni (sentimenti e passioni) sono modi umani di pensare limitati e confusi a fronte della regola per cui tutto accade per necessità. Ne consegue che la morale è, per Spinoza, descrittiva non prescrittiva. Si deve capire l'essere umano come esso si manifesta, non stabilire come esso debba essere secondo concetti (per esempio, quelli di bene e male, ordine e disordine, bello e brutto) determinati da punti di vista privi di obiettività rispetto all'ordine necessario dell'universo.

Spinoza elabora una geometria delle emozioni, fornendo una loro rappresentazione gerarchica fondata sul principio secondo cui ogni cosa (e quindi anche l'essere umano) tende a preservare istintivamente il proprio essere (sforzo, o *conatus*, di autoconservazione). Secondo questa teoria, il libero arbitrio è un'illusione. Gli esseri umani si ritengono liberi perché sono consapevoli della loro volontà, ma ignorano il complesso meccanismo di cause ed effetti che la determinano. L'essere umano non è differente dal resto della natura, non è superiore alle altre specie e, come loro, è sottoposta alle leggi dell'universo. Solo comprendendo l'ordine necessario dell'universo (sostanza di Dio), l'essere umano può raggiungere la libertà che consiste nella gioia e nella serenità dovuta all'amore intellettuale di Dio. Si può, per esempio, riconoscere la necessità della morte se si ha la capacità di agire indipendentemente dalle emozioni per meditare sulla vita, non sulla morte.

Per Spinoza, la ricerca della verità non trova riscontro nella teologia, giacché scopo di tutte le religioni positive (quelle rivelate) è acquisire l'obbedienza. Sarebbe più conveniente ridurre la fede a pochi comandamenti riguardanti l'obbedienza a Dio tramite l'amore per il prossimo. Sarebbe più conveniente riferirsi alla religione naturale, cioè al sentimento fondato sulla ragione e su modi di sentire validi per tutti gli esseri umani e dimostrabili razionalmente. La concezione di Spinoza è vicina al deismo, secondo cui non bisogna credere alle religioni rivelate (e a un Dio trascendente e creatore) ma a quella naturale che considera razionalmente l'esistenza di un'entità superiore in termini d'intelligenza, ordine e armonia, e capace di governare l'universo e orientare la morale umana.

Per Spinoza, lo stato naturale, che non va confuso con quello religioso, deve essere studiato senza condizionamenti di credo. Riducendo il problema della fede a pochi principi essenziali, Spinoza elimina ogni conflitto tra fede e ragione. Paradossalmente è la fede (religione naturale) a permettere piena libertà nella ricerca filosofica, il cui scopo è la verità e il cui fondamento sono le nozioni comuni cercate nella natura. Paradossalmente è l'amore intellettuale di Dio a determinare la ragione come necessità dello stato naturale (universale). Paradossalmente è l'ordine geometrico e necessario dell'universo (sostanza come Dio-Natura) a garantire libertà politica, filosofica e religiosa all'essere umano, affrancandolo dalla schiavitù delle emozioni. Questi paradossi concorrono a suscitare ostilità verso il pensiero religioso e filosofico di Spinoza. Filosofi a lui coevi (quali Malebranche, Leibniz e Bayle) lo accusano di eresia, ateismo e materialismo.

Spinoza elabora una teoria filosofica sull'unicità della sostanza (monismo). Egli definisce la sostanza come ciò che è causa di sé (autonoma) e per sé (non derivata da altro), unica, eterna e infinita. Avendo queste caratteristiche, la sostanza coincide con Dio. Egli è l'ente supremo e

assoluto, la sostanza infinita da cui tutti gli enti dipendono per la loro esistenza ed essenza (tutto ciò che è, è in Dio e niente può essere né essere concepito senza Dio). Dio è immanente, insito nel mondo, costituisce la realtà globale che è la Natura, intesa come l'insieme di tutto ciò che esiste.

L'identità di Dio e Natura (*Deus sive Natura*, Dio ossia la Natura) significa, per Spinoza, che la medesima sostanza divina (unica, eterna e infinita) è presente in tutte le cose. Questo tipo di panteismo non è una semplicistica identificazione di Dio con ogni cosa del mondo. Spinoza distingue, infatti, la natura naturante da quella naturata. Natura naturante è la sostanza stessa, cioè Dio nella sua essenza infinita, principio e causalità attiva dell'universo. Natura naturata è la molteplicità concreta dell'universo, cioè le manifestazioni (finite e infinite) della sostanza che distinguono le cose dall'essenza di Dio. Mentre la natura naturante è la causa dell'universo, quella naturata ne è l'effetto.

Tutto è necessario giacché è determinato dall'essenza di Dio e non può svolgersi in modo diverso da essa. Tutto si svolge per matematica connessione causale, dettata dall'ordine geometrico con cui si manifesta la sostanza, cioè Dio-Natura. Seguendo questo ragionamento filosofico, Spinoza unisce un misticismo (chiamato amore intellettuale di Dio) che consiste nella contemplazione di Dio con una visione matematica che assegna un ordine geometrico alla struttura dell'universo.

La sostanza si manifesta attraverso infiniti attributi, definiti come le sue caratteristiche essenziali. Di questi attributi, l'intelletto umano può conoscerne solo due, il pensiero e l'estensione. Il pensiero (*res cogitans*) è quello divino, come insieme di leggi universali che regolano l'universo. L'estensione (*res extensa*) è lo spazio, l'ordine geometrico dell'universo. Gli attributi della sostanza si manifestano, a loro volta, in un'infinità di modi individuali di essere. Dall'attributo infinito del pensiero deriva l'infinità dei modi dell'intelletto e della volontà generale dell'umanità. Dall'attributo infinito dell'estensione deriva l'infinità di modi del movimento e della quiete di tutte le cose materiali. I modi finiti si riferiscono a specifiche idee (pensiero) e cose (estensione), frutto di modificazioni della sostanza. Pur rimanendo tra essi indipendenti, modi di pensiero e d'estensione hanno una corrispondenza dovuta alla comune sostanza (Dio-Natura) che si esprime nel parallelismo tra idee e corpi. Ciò significa che a ogni pensiero corrisponde una sola cosa corporea e viceversa.

Giacché ogni idea ha un proprio corrispettivo in una cosa (e viceversa), non ci sono idee false, ma solo adeguate (chiare). Questa chiarezza deriva da corrette deduzioni ricavate dalla comprensione dell'ordine geometrico e necessario dell'universo (sostanza come Dio-Natura). Nell'universo non c'è nulla di contingente (casuale e impreveduto) e non esistono fini né per l'essere umano né per la natura. Per Spinoza, la concezione finalistica è un prodotto dell'immaginazione e del pregiudizio umano, contraddetta dall'ordine geometrico necessario dell'universo. Anche la formazione dell'universo non implica alcun finalismo come atto provvidenziale del libero volere di Dio. Se Dio agisse in vista di un fine, significherebbe che egli (sostanza e natura) e le sue leggi (ordine geometrico necessario dell'universo) mancano di qualcosa per raggiungere la perfezione. La formazione dell'universo è, invece, una semplice conseguenza della natura divina che procede in modo deterministico e deduttivo per necessità razionale. Le leggi universali sono decreti di Dio che scaturiscono dalla necessità e dalla perfezione della natura di Dio. La virtù e la potenza della natura sono la stessa virtù e potenza di Dio. Nulla può esistere fuori di Dio e nulla può esistere se non come un modo di Dio.

Per Spinoza, la natura umana e i rapporti con cui si costituiscono le comunità sociali devono essere considerati per quello che sono e non per quello che dovrebbe essere. A tal fine occorre usare lo stesso metodo geometrico dell'ordine necessario dell'universo e distinguere tra diritto naturale e comune comprendendone il parallelismo. Il diritto naturale deriva dalla necessità e dalla potenza della sostanza divina, che coincidono con quelle della natura. Espressione della necessità universale di autoconservazione, il diritto naturale è contrario alla guerra di tutti contro tutti. Il diritto comune deriva da un patto tra una moltitudine organizzata d'individui (governo, corpo politico, società civile, stato). Questo diritto, inclusivo delle norme di giustizia e ingiustizia, ha la stessa fondatezza del diritto naturale, cioè è valido perché è necessario. Esso non è assoluto e illimitato poiché, come ogni altra cosa naturale, esiste e si conserva se si conforma alle leggi della propria natura, quelle della pace e della sicurezza della vita. Il diritto

comune dello stato non annulla quello naturale della persona, non toglie a essa la facoltà di giudizio. Tuttavia, la ragione consiglia di perseguire vantaggi raggiungibili solo tramite lo stato, giacché esso, come l'essere umano, è sottomesso al diritto naturale ed è obbligato a non distruggere se stesso. Ne consegue che non è possibile un completo annullamento dello stato da parte degli individui. Loro possono soltanto cambiarlo.

Spinoza sostiene la forma statale della libera repubblica che, a differenza della monarchia, ha la capacità di dare voce alle diversità degli ingegni individuali, permettendo a ognuno di pensare quel che voglia e dire quel che pensa. Scopo della repubblica (cioè dello stato) è quindi la libertà, facendo in modo che gli esseri umani usino la libera ragione liberandosi dalla schiavitù della superstizione per adempiere con sicurezza alla loro funzione senza rivaleggiare in lotte e conflitti determinati da odio, ira o inganno.

Spinoza si chiede quale peggior sventura si può immaginare per una repubblica, del fatto che persone oneste siano condannate solo perché hanno opinioni diverse e non le sanno dissimulare? Questa domanda è influenzata dal percorso individuale di Spinoza, figlio di ebrei sefarditi divenuti marrani (cioè forzati a convertirsi al cattolicesimo ma praticanti privatamente la fede ebraica), fuggiti dal Portogallo per rifugiarsi nell'Olanda calvinista. Spinoza è anche scomunicato ed espulso (1656) dalla comunità israelitica di Amsterdam per eresie praticate e insegnate. Opponendosi a queste forme di persecuzione, Spinoza sostiene che le leggi universali della sostanza (Dio-Natura) fanno comprendere la tolleranza religiosa e delle diverse opinioni politiche e filosofiche come virtù e potenza della natura.

Per Samuel Pufendorf (1632-1694), filosofo del diritto e storico tedesco, la presenza di una varietà di religioni non comporta un pericolo così come la diversità di opinioni non tende, da sola e per propria natura, a disturbare la pace e la quiete pubblica. Nello stato di natura esistono forme associative basate sull'eguaglianza e sull'assenza di autorità. Lo stato di natura è però destinato al disordine essendo regolato solo dalle leggi naturali. Nasce così l'esigenza di costituire società regolate da leggi civili originate da patti di unione tra gli individui e di delega del potere. Alla base della formazione di uno stato c'è quindi la libera volontà delle persone espressa tramite forme di contrattualismo sociale. Alla base della delega del potere c'è il libero assenso delle persone a cedere propri diritti e sottomettersi a un governo. Il governo può essere esercitato dall'assemblea di tutti i cittadini, da un gruppo di poche persone (oligarchia) o da un monarca, soluzione auspicata da Pufendorf che propende per un assolutismo moderato in grado di garantire un potere statale indivisibile e inalienabile.

Secondo Pufendorf, il contratto con cui s'instaura la società civile non comporta la rinuncia delle persone alle proprie credenze religiose. Il potere civile non deve interferire in questioni di fede e non ha alcuna competenza sui modi diversi con cui le persone venerano Dio sempre che ciò non li induca a ledersi a vicenda. Il potere civile deve fermare e punire chi turba la pace, suscita rivolte o istiga tradimenti con il pretesto della religione. Non rientra nei compiti di un governo quello di perseguire coloro i quali dissentono da esso in materia religiosa. I ruoli della Chiesa e dello Stato devono essere separati e convivere secondo reciproca tolleranza.

Il filosofo inglese John Locke (1632-1704) sostiene che Stato e Chiesa sono autonomi e hanno interessi, funzioni e compiti diversi che non devono entrare in conflitto fra essi. Questa distinzione di ruoli fa parte delle elaborazioni di Locke nel campo della politica, riflessioni per le quali egli può essere considerato tra i primi filosofi del suo tempo a propugnare la libertà dei cittadini, lo stato democratico, liberale e laico. Lo stato è la società politica costituita dagli esseri umani per conservare e promuovere i beni civili, intendendo per essi la vita, la libertà, l'integrità del corpo, la sua immunità dal dolore e il possesso delle cose terrene. Lo stato non deve interferire nelle coscienze e intervenire nelle questioni religiose e di fede, inclusi riti, cerimonie e costumi. Lo stato deve tollerare tutte le confessioni religiose che non compromettono la pacifica convivenza civile.

La legge di natura, che è di Dio e obbliga tutti gli esseri umani, governa lo stato di natura. Norma principale della legge di natura è la conservazione di quanto è creato da Dio, esseri umani inclusi. Nello stato di natura, tutti gli esseri umani sono liberi, eguali e indipendenti. Essi possono regolare le proprie azioni e gestire la propria persona e i propri beni senza chiedere permesso o dipendere dalla volontà di altri, ma entro i limiti della legge di natura. La perfetta libertà nello stato di natura non include, infatti, quella di distruggere se stessi e gli altri. Lo

stato di natura è di eguaglianza giacché gli esseri umani nascono senza distinzione e subordinazione degli uni dagli e sugli altri. Lo stato di natura è di reciprocità giacché ogni potere (e giurisdizione) non prevale sull'altro. La legge di natura vincola gli esseri umani e precede le leggi positive da loro stabilite tramite patti e convenzioni.

Il passaggio dallo stato di natura a quello politico e civile è determinato dalla scelta volontaria degli individui di riunirsi in una comunità tramite un libero contratto sociale che tutela il rispetto dei diritti naturali con regole valide per tutti. Poiché il fondamento naturale dello stato politico è solo il consenso dei suoi associati, ogni forma di potere assoluto, illimitato e arbitrario è contro ragione. Il potere accordato allo stato serve a garantire i diritti di libertà, di eguaglianza, della persona e della proprietà rispettando la norma fondamentale della legge di natura (autoconservazione e conservazione della vita che è data da Dio) che obbliga a evitare la guerra (e le condizioni di forza, sopraffazione e violenza) e a farsi giustizia da sé. I cittadini hanno il diritto di resistere e ribellarsi allo stato e cambiare provvedimenti e istituzioni che non rispettano i diritti naturali e umani (quelli di vita, libertà e proprietà della persona). Il diritto alla rivoluzione è una difesa contro la tirannia che è causa della dissoluzione dello stato.

Per Locke il potere dello stato non deve essere illimitato bensì revocabile. Questo potere non deve concentrarsi in un'unica entità e deve essere diviso in funzioni di carattere legislativo, giudiziario, esecutivo e federativo. Il potere legislativo è quello supremo perché contiene l'insieme di norme valide per tutti i cittadini e perché da esso derivano gli altri poteri della società politica. Il potere legislativo appartiene al popolo (inteso come ceto dei possidenti) che lo esercita tramite delega conferita a un'assemblea rappresentativa quale il Parlamento. Il potere legislativo non è arbitrario perché deve essere esercitato nel rispetto della legge di natura e in modo conforme alla conservazione della società e di ogni persona che ne fa parte. Sebbene ci siano contrastanti interpretazioni del pensiero di Locke, del potere legislativo sembra far parte quello giudiziario. Esso è preposto a far rispettare la legge assicurando la certezza del diritto (principio di giustizia). Subordinato al potere legislativo ma distinto da esso, è quello esecutivo il cui compito è far eseguire le leggi. Il potere esecutivo appartiene al governo costituito tramite regole di rappresentanza maggioritaria. Fa parte del potere esecutivo quello federativo, preposto a curare i rapporti tra una società politica e le altre, gestire il potere di guerra e di pace, formare alleanze, leghe e negoziati con tutte le persone e le comunità estranee alla società politica di riferimento.

Nel campo della morale, Locke distingue tre tipi di legge, divina (imposta da Dio), civile (stabilita dalla società politica) e dell'opinione o della reputazione (dettata dal giudizio e dai costumi esistenti in ciascuna comunità, tribù e associazione umana). Riferendosi a queste tre leggi, gli individui giudicano la rettitudine morale delle proprie azioni.

Nel campo della religione, Locke sostiene che la salvezza dell'anima dipende dalla fede. La fede non può essere imposta con forza, costrizioni e minacce giacché la Chiesa è una società (comunità) libera e volontaria, composta di persone che si riuniscono spontaneamente per onorare pubblicamente il loro Dio. Sebbene la Chiesa abbia il diritto di espellere (scomunicare) chi non osserva i suoi principi e precetti, questa condanna non deve però ledere inviolabili diritti civili che vanno garantiti alla persona come essere umano e cittadino. I diritti civili non appartengono alla religione, non sono di competenza della Chiesa ma dello Stato. La Chiesa non può derivare alcun diritto dallo Stato e non deve intervenire nelle questioni politiche e civili. La tolleranza è la necessaria convivenza di comunità religiose diverse nei confronti delle quali lo Stato deve mantenere la sua neutralità.

La tolleranza vale per qualsiasi Chiesa la cui religione non è dogmatica, fanatica, assurda, in contrasto con la ragione e la comunità civile. Per esempio, il cattolicesimo è meno ragionevole del cristianesimo protestante perché persegue il potere temporale e come stato (papato) ingerisce negli affari di altri stati. Poiché il papa è titolare di una sovranità politica e ritiene di detenere un potere superiore a quello degli altri sovrani, i seguaci del cattolicesimo potrebbero essere considerati sudditi di un sovrano straniero (papisti). Comunque, la libertà di culto è la stessa sia per seguaci del cattolicesimo sia per gli altri credenti. La libertà di culto non si applica solo ai papisti che compiono azioni pericolose e faziose rispetto alla convivenza civile di uno stato. La tolleranza religiosa non deve, infatti, applicarsi nei casi in cui: le credenze sono contrarie al mantenimento della società umana e civile; un gruppo religioso domina su persone

estranee alla sua comunità ecclesiastica; l'adesione a una Chiesa implica passare al servizio e all'obbedienza di un altro sovrano contro il proprio stato; si nega l'esistenza di Dio (ateismo) contrastando il ruolo che le religioni hanno nella costruzione di legami stabili e sacri della società.

Locke elabora una teoria sulla natura della conoscenza (gnoseologia) che sostiene l'empirismo, secondo cui il sapere deriva dall'esperienza ed è sottoposto al suo controllo. Questa teoria si contrappone all'innatismo secondo cui ci sono idee, percezioni e nozioni non apprese tramite l'esperienza. Locke afferma, invece, che al momento della nascita la mente umana è una *tabula rasa*. L'esperienza fornisce idee semplici dalle quali l'intelletto produce idee complesse, generali e astratte. Le idee semplici, acquisite passivamente dalla mente, sono rielaborate e composte tra loro per formare i contenuti mentali. Tramite l'astrazione, che enuclea dagli oggetti particolari le loro caratteristiche comuni, si passa dalle idee particolari ai concetti generali.

Locke definisce idea tutto ciò che la mente umana percepisce (sensazione) o concepisce (riflessione). Esistono così idee di percezione e di riflessione. Quando deriva dalle sensazioni, la conoscenza è esterna. Quando è prodotta dalla riflessione, la conoscenza è interna. Le qualità dell'oggetto percepito o concepito sono la forza che produce l'idea. Queste qualità sono distinte in primarie e secondarie. Qualità primarie dei corpi sono quelle originarie e da essi inseparabili. Costituendo le immagini dei corpi stessi e non essendo subordinate a condizioni esterne, le qualità primarie sono oggettive, per esempio solidità, estensione, figura, movimento, quiete e numero. Qualità secondarie sono quelle prodotte dai corpi sui sensi umani tramite la combinazione delle loro qualità primarie. Essendo separabili dai corpi e subordinate a condizioni esterne, le qualità secondarie sono soggettive. Esse variano secondo il modo diverso con cui gli individui le percepiscono, per esempio colori, suoni, sapori e odori.

Per Locke, la mente umana usa la percezione, la memoria e la capacità di distinguere, paragonare, astrarre e comporre per combinare le idee semplici ed elaborare concetti complessi ai quali assegna valenze generali ed esistenza autonoma. Le idee complesse possono essere distinte in quelle di modo, relazione e sostanza. Le idee di modo derivano da altre, per esempio la gratitudine deriva dall'idea di benefattore. Le idee di relazione sono prodotte dal confronto, per esempio i concetti d'identità, diversità e causa-effetto. Le idee di sostanza o substrato considerano l'essenza come fattore valido in se stesso, per esempio quella di uomo, cavallo e ferro. Le idee di sostanza derivano dall'abitudine, cioè dal fatto che la mente ripete percezioni ricorrenti delle qualità primarie e secondarie di un corpo. La ripetizione con cui la mente percepisce l'unione fra le qualità delle idee di sensazione sfocia nel supporre l'esistenza di una sostanza corporea. La ripetizione con cui la mente percepisce l'unione fra le qualità delle idee di riflessione sfocia nel supporre l'esistenza di una sostanza spirituale. La sostanza (corporea e spirituale) è quindi dedotta (non è cioè distinguibile) dalla composizione delle varie qualità (primarie e secondarie) attribuite dalla mente ai corpi. La coesistenza costante di queste qualità induce la conoscenza a usare il termine di sostanza. Per essere autentica, invece, la sostanza dovrebbe essere indipendente dalle qualità dei corpi e queste ultime dovrebbero essere dedotte dalla sostanza.

Locke non mette in dubbio l'esistenza della sostanza ma il grado di conoscenza che di essa ha la capacità della ragione umana. Il concetto di sostanza è soltanto essenza nominale, cioè qualcosa di costruito come lo sono tutte le idee generali ricavate dalla qualità dei corpi. Le idee generali, cioè gli universali, esistono solo nella mente umana. Sono nomi astratti, segni linguistici convenzionali creati dall'intelletto e usati per le necessità di comunicazione. Non appartengono alla reale esistenza delle cose ma stanno in luogo di esse. Il pensiero di Locke si colloca così nella posizione propria del nominalismo.

Secondo Locke, l'esperienza è il punto di partenza della conoscenza, fornisce il materiale necessario a essa, ma non coincide con essa. La conoscenza consiste nella percezione di un accordo o di un disaccordo delle idee ricevute dall'esperienza. Esistono due specie di conoscenza, intuitiva e dimostrativa. Quando l'accordo o disaccordo fra più idee è percepito immediatamente, senza il bisogno di prove, si ha conoscenza intuitiva. Nel caso in cui siano necessarie le prove, la conoscenza è invece dimostrativa e si compie tramite ragionamento, scomposizione e collegamento delle idee con procedimenti che comportano la possibilità di

errore. La conoscenza dimostrativa è pertanto meno sicura di quella intuitiva. I gradi della conoscenza variano. La certezza della realtà delle cose è garantita solo dalla sensazione attuale. È certa la conoscenza riguardante la propria esistenza, quella di Dio e delle cose attuali. È invece probabile la conoscenza riguardante l'esistenza delle cose passate e future.

La conoscenza (sia quella certa sia quella probabile) si basa sulla ragione che va distinta dalla fede giacché essa è imperniata sulla rivelazione divina. Alla fede e alla religione può essere riconosciuto un certo valore nella misura in cui esse non siano assurde o contrarie alla ragione. Fede e ragione procedono su linee parallele, non c'è contraddizione tra loro. L'armonia tra fede e ragione risiede nella religione naturale che è razionalmente fondata, dimostrabile e universalmente condivisibile dagli esseri umani. I suoi principi essenziali sono dettati dalla natura e coincidono con le rivelazioni contenute nelle scritture sacre delle varie religioni. La legge di natura s'identifica quindi con la legge di Dio. Ammettendo la rivelazione divina, la definizione che Locke fa di religione naturale è propria del teismo (in accezione razionalistica) e si allontana dal deismo che rifiuta l'idea e i contenuti della rivelazione.

Per Locke, sia l'ordine naturale sia le scritture sacre sono interpretate razionalmente dalla ragione. La fede aiuta la ragione ad accrescere la conoscenza. La ragione rende critica e degna l'adesione alla fede. La ragione non è unica o uguale in tutte le persone, non è infallibile e non deriva da idee innate. L'uso di sillogismi (che portano a giudizi tramite la connessione deduttiva delle idee) non è necessario per ragionare correttamente perché serve solo a difendere conoscenze che le persone suppongono di avere. Determinata dall'esperienza che è limitata, la ragione non può essere universale perché non è possibile avere esperienza (e quindi conoscenza) di tutte le cose del mondo. La consapevolezza dei limiti della ragione evita che le siano attribuite funzioni e valenze superiori alla sua effettiva capacità e riduce il rischio di conclusioni affrettate ed errate riguardanti le possibilità di certezza umana.

Per il filosofo e scienziato francese Nicolas Malebranche (1638-1715) la certezza umana dell'esistenza di un mondo oggettivo è frutto della fede nella bontà e nella veridicità di Dio. Pertanto, la filosofia dovrebbe fornire chiarezza razionale su Dio e sulle verità della fede. In tal modo, ragione e fede collaborano alla scoperta della verità.

Malebranche sostiene l'occasionalismo, teoria filosofica secondo cui ciò che è creato e accade è un'occasione nella quale si manifesta l'azione di Dio. Ogni azione e relazione causale dipendono dalla volontà di Dio. Essendo ogni cosa creata e mantenuta in esistenza da Dio, egli è l'unica causa autentica di ciò che accade. Le sue creature non sono la causa di modificazioni corporee e di avvenimenti materiali. Solo da Dio promanano le leggi generali del moto. Esse rendono possibile lo sviluppo di cause particolari che vanno considerate come mere occasioni con le quali si manifestano le leggi divine. Gli esseri umani vedono tutte le cose in Dio tramite le idee, definite come realtà eterne, necessarie e immutabili. Attraverso le idee, che risiedono in Dio e sono di natura spirituale, gli esseri umani percepiscono indirettamente gli oggetti corporei. Dio illumina la mente umana che legge le idee in Dio come archetipi delle cose reali. Le caratteristiche geometriche dei corpi sono le uniche ad avere un certo livello di oggettività. Le sensazioni e le qualità sensibili sono soggettive. Poiché l'anima è percepita solo per sentimento interno (coscienza) senza averne l'idea, la conoscenza dell'anima umana è notevolmente inferiore a quella dei corpi. È l'azione di Dio a produrre nell'anima le sensazioni e i pensieri.

Per lo scienziato inglese Isaac Newton (1642-1727) gli esseri umani non conoscono l'essenza divina. Essa è oggetto di fede ed è sostenuta dalla rivelazione propria delle scritture sacre che non hanno validità scientifica. La scienza è in grado di descrivere la natura come un sistema meccanico ordinato ma non può spiegare la causa primaria da cui deriva l'ordine dell'universo. Essa può essere intuita ricorrendo al presupposto che ammette l'atto creativo da parte di un essere superiore, eterno, infinito, perfetto e onnipotente (Dio).

Newton elabora principi e leggi che, assieme a un metodo sistematico di filosofia naturale, imprimono un salto straordinario alle interpretazioni scientifiche e forniscono una visione unitaria della fisica dell'universo destinata a durare per tre secoli. Newton è protagonista di questa metamorfosi scientifica fondendo le sue conoscenze in un'ampia gamma di discipline, tra cui matematica, fisica, astronomia, filosofia, storia e teologia.

Newton contribuisce alla meccanica classica (anche detta newtoniana) elaborando leggi della dinamica basate su tre principi. Secondo il principio d'inerzia, ogni corpo persevera nello stato di quiete o di moto rettilineo uniforme nella misura in cui non sia costretto da forze impresse a cambiare questo stato. Secondo il principio di variazione del moto, il cambiamento di movimento è proporzionale alla forza motrice impressa e avviene secondo la linea retta lungo la quale la forza è stata impressa. Secondo il principio di azione e reazione, a ogni forza applicata corrisponde simultaneamente una reazione uguale e contraria. Newton contribuisce alla meccanica dei fluidi elaborando le leggi dell'idrostatica e dell'idrodinamica classica.

Capitalizzando le scoperte fatte da Copernico, Galilei e Keplero, Newton contribuisce al progresso della teoria eliocentrica ed elabora quella della gravitazione universale (che agisce in ogni luogo e in ogni corpo) unendo fenomeni ritenuti fino allora diversissimi (per esempio, la caduta dei gravi, i movimenti celesti e le maree). Egli dimostra con rigore matematico che identiche leggi di moto governano il movimento della Terra e degli altri pianeti.

In matematica Newton sviluppa il calcolo differenziale o infinitesimale. In ottica egli dimostra la scomposizione della luce bianca nello spettro di tutti gli altri colori e formula la teoria corpuscolare della luce (particelle luminescenti). Egli inventa anche il telescopio a riflessione (detto di Newton).

Newton afferma che un filosofo deve rifiutare spiegazioni della natura che non siano supportate da una solida verifica tramite la concatenazione di esperimenti e ragionamenti basati sulla relazione di causa ed effetto. Tutte le ipotesi che non rispondono a questo criterio sono da considerare finte (*hypotheses non fingo*).

Il metodo scientifico di Newton combina procedimenti induttivi e deduttivi. Il procedimento analitico che procede dall'esame degli effetti a quello delle cause si trasforma in procedimento di sintesi per scoprire le cause generali da cui derivano i fenomeni osservati.

A questi due procedimenti egli abbina quattro regole. Secondo la prima regola, non si devono ammettere spiegazioni superflue dei fenomeni, ossia ipotesi complicate e non verificabili di natura metafisica, occulta e magica. La seconda regola stabilisce che effetti dello stesso genere devono essere attribuiti, finché è possibile, alla stessa causa. Per la terza regola le qualità uguali di corpi diversi devono essere ritenute appartenere a tutti i corpi dello stesso genere. La quarta regola statuisce che proposizioni raggiunte mediante induzione dai fenomeni in seguito a esperimenti devono essere considerate vere fino a prova contraria.

Il filosofo, scienziato e storico tedesco Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716), distingue il campo della filosofia da quello della scienza definendo il loro ruolo come tipi di sapere entrambi validi. Il sapere filosofico, tramite la metafisica, indaga i principi primi (universali) e la morale andando oltre l'esperienza sensibile. Il sapere scientifico indaga i fenomeni naturali particolari. L'ordine universale è spontaneamente organizzato. Esso si sviluppa come libera scelta, sia divina sia umana, nel modo migliore fra infinite possibilità di costituzione, e non secondo le regole (cause) di necessità razionale dettate dal determinismo. Il concetto di necessità si trova solo nella logica e nella matematica, non nel mondo naturale.

Leibniz distingue tra verità di ragione e di fatto. La verità di ragione è necessitante perché prescrive un solo modello di ordine tra i tanti possibili. Per esempio, tanti mondi diversi da quello attuale sono in teoria possibili, ma uno solo è il mondo reale perché determinato dalla perfezione di Dio. Le verità di ragione seguono i principi della logica cioè quelli d'identità (ogni cosa è ciò che è), di non contraddizione (una proposizione è vera o falsa) e del terzo escluso (è impossibile che una proposizione non sia né vera né falsa).

Le verità fondate su questi principi sono ritenute infallibili, sempre vere e identiche, ma esse sono tautologiche (dal greco *tauto*, lo stesso, e *logos*, discorso) perché le conclusioni delle loro argomentazioni ripetono ciò che è già implicito nella loro premessa. Queste verità sono ovvie, non richiedono dimostrazioni e nascono da idee innate, qualificate da Leibniz come non pienamente consapevoli (confuse e oscure, piccole percezioni, semplici possibilità o tendenze).

La verità di fatto è contingente (c'è ma potrebbe anche non esserci). Essa riguarda la realtà effettiva, costituita fra diverse possibilità. Le verità di fatto sono fondate sul principio di ragion sufficiente. Quest'ultima è intesa da Leibniz come una possibile causa sufficiente a determinare

il nesso (o concatenazione) per il quale le cose accadono e si connettono in libertà, cioè secondo la contingenza (l'evolversi degli accidenti). Per esempio, ci potrebbe anche essere un mondo diverso da quello che c'è. Il principio di ragion sufficiente implica una causa finale (finalismo). Per esempio, la causa finale per la quale Dio ha per libera scelta creato questo mondo è che esso sia il migliore tra quelli possibili. Il finalismo vale anche per la natura e per gli esseri umani. Dello scopo di un evento si può sempre dare una spiegazione sufficiente, pur se non completa, soprattutto a posteriori giacché le verità di fatto derivano dall'esperienza tramite la quale le idee innate diventano chiare e distinte.

Secondo Leibniz l'esperienza sensibile porta le idee innate presenti nell'intelletto umano (cioè nell'anima) dallo stato virtuale e inconscio (sotto forma d'inclinazioni e tendenze) a quello reale e concreto. In nessun caso le idee innate potrebbero derivare dall'esperienza perché l'intelletto ha già presente in sé l'idea delle essenze e delle esistenze dell'universo. Da queste considerazioni deriva la distinzione tra conoscenza intuitiva e dimostrativa. La conoscenza intuitiva s'impone immediatamente alla percezione ed è la più chiara e certa di cui l'umana fragilità sia capace. La conoscenza dimostrativa cerca di scoprire l'accordo o il disaccordo tra le idee mediante la ragione. In ogni passo che la ragione compie nella conoscenza dimostrativa è quindi presente quella intuitiva. Ne deriva che la conoscenza dimostrativa è più imperfetta di quella intuitiva poiché nelle lunghe deduzioni e nell'uso di molte prove si può incorrere in errori. Con questa teoria della conoscenza, Leibniz sostiene l'innatismo totale.

Leibniz interpreta l'ordine (cioè la ragione) dell'universo come manifestazione di possibilità, finalità e libertà. Tra i vari ordini possibili, la saggezza suprema di Dio ha scelto liberamente il più perfetto, cioè quello che è più semplice e più ricco di fenomeni. Questa scelta implica che il principio del meglio è la regola morale di natura finalistica (fine ultimo dettato da Dio). Si tratta di una scelta non arbitraria giacché è la migliore fra tutte quelle possibili.

Per gli esseri umani, la libertà di scelta include la responsabilità individuale e l'obbligazione morale sempre di natura finalistica. Le libertà di scelta sono intelligenti e spontanee (dipendendo dalle motivazioni interiori e non dall'esterno) e contingenti e possibili (dipendendo dall'evolversi degli accidenti, cioè di ciò che accade nel tempo e nello spazio). Per gli esseri umani il futuro è aperto mentre per Dio è già dato e conosciuto. Tuttavia, la predeterminazione divina non è necessitante, cioè non è imposta come necessità (obbligo) agli esseri umani, ma inclinante, cioè li orienta e li ispira al fine di inclinarli verso il bene. Da ciò deriva la libera scelta degli esseri umani tra il bene e il male.

Leibniz afferma che le sostanze esistono in un numero infinito. Ognuna di esse è individuale e diversa dalle altre. La sostanza individuale è la stessa ragion sufficiente nella sua realtà. Ogni sostanza porta in qualche maniera il carattere della saggezza infinita e dell'onnipotenza di Dio. Per spiegare sia la specificità di ogni ente (cosa) sia l'infinita varietà dell'universo, Leibniz, anche a seguito delle sue elaborazioni matematiche sul calcolo infinitesimale, formula il principio dell'identità degli indiscernibili, cioè delle cose che non si possono distinguere. Secondo questo principio, non esistono cose assolutamente identiche (né localmente, né temporalmente, né intrinsecamente). Per esempio, se due gocce d'acqua fossero identiche, cioè indiscernibili, esse coinciderebbero e quindi sarebbero una cosa sola.

Leibniz, anche a seguito dei suoi studi sulla dinamica, ipotizza l'esistenza di una forza viva nel mondo naturale. Essa è l'energia immateriale e l'azione motrice che produce le attività dei fenomeni. Secondo il principio della conservazione della forza espresso da Leibniz in una formula matematica, in un sistema chiuso ciò che rimane costante nei corpi è la quantità di forza viva (energia) non quella di movimento. Il movimento esprime, infatti, solo la relazione tra i fenomeni nello spazio e nel tempo che sono concetti relativi, cioè enti della ragione.

Per Leibniz, dal punto di vista della fisica, la materia è fenomenica giacché conoscibile tramite l'esperienza derivata dall'uso dei sensi. Dal punto di vista metafisico, la materia è astratta giacché definita tramite il concetto generale di monade. Le monadi (termine derivato dal greco *monas*, unità) sono sostanze individuali intese come centri di forza viva che costituiscono la materia. Create da Dio, le monadi sono sostanze semplici e dotate di unità, cioè enti completi, reciprocamente indipendenti e indistruttibili, privi di spazialità e di figura, in tutto simili ad anime (atomi spirituali). Le monadi sono entelechie (dalle parole greche *entelés*, compiuto, e *télos*, scopo) perché portano in sé una certa perfezione e in esse c'è un'autosufficienza che le

rende fonti quasi automatiche delle loro azioni interne. Ogni monade ha quindi in sé la sua finalità e perfezione.

Le monadi sono anime (da cui deriva il termine di animale) perché hanno percezione, appetizione e appercezione. La percezione è la capacità delle monadi di percepire e rappresentare in se stesse l'universo. Ogni monade costituisce quindi un diverso punto di vista sull'universo nella posizione in cui essa si trova. La percezione avviene in modo inconscio e inconsapevole. L'appetizione è l'attitudine interna a ogni monade con la quale essa passa da una percezione all'altra. L'appercezione è la percezione cosciente, l'autocoscienza, il rendersi conto di saper percepire, la consapevolezza che è propria dell'anima razionale. Le monadi danno origine agli animali e agli esseri umani, sebbene non in modo identico. Gli animali hanno un'anima capace di stabilire una concatenazione fra le percezioni mentre l'anima degli esseri umani arriva a conoscere le verità necessarie ed eterne tramite il possesso della ragione e delle scienze.

Secondo la teoria di Leibniz, le sostanze (monadi) hanno diversi gradi di consapevolezza dovuta al livello di percezione e sono associate alla distinzione tra materia prima e seconda. Le monadi pure e semplici sono caratterizzate da percezioni più confuse e inconsapevoli. Esse sono passive, costituite da materia prima intesa come energia passiva (forza d'inerzia o di resistenza). Le monadi più complesse sono caratterizzate da consapevolezza (appercezione), hanno percezioni chiare e distinte e sono fornite di memoria. Esse sono attive, costituite da materia seconda, intesa come aggregato di monadi. Eccetto Dio che è la monade suprema e perfetta, tutte le altre esistono solo associate a un corpo. Il corpo è un aggregato di sostanze semplici e solo quello organico è dotato di unità reale. Un corpo è organico quando possiede una tale organizzazione interna da connettere le sue parti.

I corpi organici seguono leggi meccaniche mentre le anime quelle della finalità. L'accordo e l'unione fisica dell'anima e del corpo, senza che l'una possa mutare le leggi dell'altro, avvengono tramite un'armonia prestabilita da Dio, il quale è la ragion sufficiente sia del mondo esistente sia di quelli possibili. Secondo l'armonia prestabilita tutto è connesso nella pienezza dell'universo (nella natura tutto è pieno). Quella che sembra una relazione causale tra monadi è un mutuo adattamento dovuto all'armonia prestabilita che consiste in una corrispondenza e in una coordinazione tra ciò che accade all'interno di ciascuna monade. Metaforicamente, anima e corpo sono come due orologi, funzionanti per conto proprio, ma perfettamente sincronizzati in modo tale che a ogni moto dell'anima ne corrisponda uno del corpo e viceversa. Da questa sincronizzazione si forma quella che Leibniz chiama macchina della natura giungendo all'appercezione (autocoscienza) propria dell'anima.

La coscienza, secondo il filosofo francese Pierre Bayle (1647-1706), è soggetta alla ragione e alla morale naturale. La coscienza è frutto della conoscenza della legge e dei lumi naturali con cui ogni persona giudica cosa è onesto e ciò che è giusto fare.

Bayle distingue la ragione dalla fede religiosa e critica le credenze superstiziose popolari. La ragione deve stabilire il posto da assegnare alla religione nella società. L'autorità di qualsiasi dogma vacilla se esso non è verificato e ratificato dalla ragione e dai lumi naturali. La molteplicità di religioni è per uno stato simile all'onesta competizione tra le diverse corporazioni di artigiani in una città. Giacché questa emulazione causa un'infinità di beni, la tolleranza appare la più adatta fra tutte le cose del mondo a creare un concerto e un'armonia di più voci e strumenti, a patto che il sovrano le protegga tutte ugualmente, tenendole in equilibrio con la sua equità.

Bayle distingue la morale dalla religione. La morale naturale, indipendente da credi teologici, è uguale per tutti gli esseri umani ed è basata su concetti di giustizia che rendono possibile anche l'esistenza di una società di atei e di pagani. Come dimostrato dalla storia, la religione spesso giustifica massacri di esseri umani nel nome della purezza e dell'unità confessionale. La religione non rende quindi le persone necessariamente migliori. L'origine del male risiede nella pretesa di qualsiasi religione di imporsi sulle altre per assorbirle avvalendosi di persecuzioni.

Bayle riconosce i limiti della ragione. L'essere umano è incapace, per natura, di raggiungere certezze e verità assolute e questo riguarda l'intera tradizione del pensiero filosofico, sui cui principi fondamentali non c'è accordo. Se è vero che le interferenze religiose limitano la libertà

di ricerca razionale e scientifica, è pure vero che la ragione dà origine a dottrine assurde quando cerca di spiegare in maniera razionale argomenti di fede. Neanche la tradizione è garanzia di verità. Una convinzione trasmessa nei secoli e tra generazioni può essere interamente falsa.

Per Bayle la storia, che egli considera una collezione dei delitti e delle sventure del genere umano, può essere un campo di conoscenza attendibile. Occorre risalire alle fonti di ogni testimonianza e vagliarla criticamente perché non c'è niente di più insensato che ragionare contro i fatti. Cattivo storico è chi si dimostra un buon suddito, rinunciando al suo ruolo di servitore della verità e cittadino del mondo intero, scevro da passioni e interessi di parte. Per liberare la storia dalla conoscenza astratta e dalle influenze teologiche, Bayle introduce un metodo di analisi basato sull'esame rigoroso delle fonti e sull'accertamento critico dei fatti. Questo metodo è accompagnato da un dizionario storico e critico che fornisce una razionale analisi delle controversie storiche, colma lacune e segnala errori delle dottrine tradizionali.

In conformità a tali principi, Bayle sostiene la tolleranza come intransigente difesa dei diritti della coscienza, anche di quella ritenuta sbagliata (errante). Tutte le fedi hanno un diritto inalienabile alla piena libertà che non può essere contrastato con la violenza e le costrizioni. L'intolleranza religiosa è un delitto contro la stessa coscienza religiosa. La libertà di coscienza va riconosciuta a tutti, anche agli atei. Non si può reclamare per sé la libertà di coscienza per poi negarla ad altri. Regola d'oro è il principio di reciprocità che stabilisce di non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te.

Tolleranza religiosa e libertà di pensiero sono fondamenti del ragionamento sviluppato dal filosofo e giurista tedesco Christian Thomasius (1655-1728). Egli afferma che gli esseri umani ricercano la felicità, la cui condizione è la pace interna (quella della persona con se stessa) ed esterna (quella dell'individuo con i suoi simili). Egli distingue l'attività umana secondo tre principi che corrispondono rispettivamente alla morale, alla politica e al diritto. Il principio di *honestum* (onesto) comprende le azioni buone e segue la regola per la quale ciascuno fa a se stesso ciò che vuole gli altri facciano a se stessi. Il principio di *decorum* (decoro) comprende le azioni che suscitano l'altrui benevolenza e segue la regola secondo cui ciascuno fa agli altri ciò che vorrebbe gli altri facessero a lui. Il principio di *justum* (giusto) comprende le azioni che si oppongono a comportamenti cattivi e scorretti e segue la regola secondo cui ciascuno non fa agli altri ciò che non vuole gli altri facciano a lui. I dissidenti dovrebbero essere tollerati se non turbano l'ordine pubblico. L'eresia, dipendendo da un errore dell'intelletto e non della volontà, non costituisce reato e non è soggetta a pena. I suddetti principi s'inquadrano nel percorso intellettuale di Thomasius, il quale separa il diritto dalla morale e la filosofia dalla teologia.

Una teologia civile ragionata della provvidenza divina è alla base del modello ideale proposto da Giambattista Vico (1668-1744), filosofo italiano, per esaminare lo svolgimento storico nel quale si rispecchia l'evoluzione della natura umana. Questo modello, chiamato Scienza Nuova, è supportato da un metodo di analisi che mette in rapporto la storia ideale eterna (cioè l'ordine provvidenziale divino secondo cui si svolgono gli eventi) e quella propriamente umana (cioè l'evoluzione degli eventi nel tempo).

L'analisi storica di Vico individua tre fasi, chiamate età, la cui successione segue un ordine progressivo. L'età degli dei è quella dominata da miti religiosi primitivi, dove gli esseri umani credono di vivere sotto governi divini e ritengono che ogni cosa sia prescritta con auspici e oracoli. L'età degli eroi è quella del dominio signorile, dove governi aristocratici sono ritenuti superiori alle comunità formate dalla gente comune. L'età degli uomini è quella dei governi popolari, dove gli esseri umani si riconoscono essere uguali e costruiscono il mondo civile composto dalle libere nazioni. Tuttavia, una volta che le nazioni hanno compiuto il ciclo delle età storiche ideali giungendo alla civiltà razionale, può succedere che esse ricadano in uno stato di arretratezza. In questo caso, le nazioni devono ricominciare il percorso che dalla barbarie le riporta alla civiltà. Non si tratta di un destino inevitabile per ogni nazione ma della dimostrazione che civiltà e razionalità non sono garantite definitivamente, bensì sono precarie ed esposte a rischi di disgregazione. Vico definisce questa probabilità come il ricorso delle cose umane nel risorgere delle nazioni.

Secondo Vico, per comprendere la realtà umana occorre rapportarla al suo divenire storico. La storia è un campo del sapere in cui gli esseri umani possono avere piena conoscenza perché l'hanno prodotta. A tal fine, ci deve essere complementarità tra filologia e filosofia.

La filologia è la coscienza del certo giacché essa studia tutto ciò che dipende dall'arbitrio umano quali il linguaggio e i fatti all'interno di un popolo (per esempio i costumi, gli usi, le leggi) e tra diversi popoli (per esempio le relazioni di pace, guerra, alleanza, commercio).

La filosofia è la scienza del vero perché essa, riflettendo su come dovrebbero essere gli esseri umani, esamina la natura della ragione. La ragione umana non crea, però, la verità e non è una realtà assoluta giacché risente dei condizionamenti storici e non si lascia ricondurre all'evidenza e alla dimostrazione proprie delle scienze matematiche e del metodo geometrico.

Alla riduzione della ragione a organo di verità e di certezze dimostrative, perseguita dal pensiero logico e razionale, Vico contrappone le capacità mostrate dall'ingegno umano, sintesi di fantasia e memoria, di generare nuova conoscenza, concependo per somiglianze, scoprendo e inventando nessi tra cose lontane e diverse. La verità umana è verosimile, problematica, intermedia tra il vero e il falso giacché tutto ciò che l'essere umano può conoscere, incluso se stesso, è finito e imperfetto.

La complementarità tra filologia e filosofia è pertanto necessaria ad accertare il vero (cioè ricostruire i fatti distinguendo criticamente ciò che è realmente accaduto da ciò che è privo di fondamento) e inverare il certo (cioè ricondurre i fatti particolari alle leggi universali che ne spiegano la natura).

Secondo Vico, gli esseri umani possono conoscere i principi che regolano la storia come successione non lineare di eventi organizzati secondo un ordine finalistico. Quest'ordine è dovuto alla divina provvidenza. Essa è l'ordinatrice del diritto naturale delle genti giacché è regina delle faccende umane.

Agendo sulla mente umana, la provvidenza divina trasforma le passioni utilitaristiche e individualistiche in virtù, e aiuta il libero arbitrio a orientarsi verso i fini di equità naturale, giustizia, convivenza civile e salvezza dell'umanità. Per preservare l'umanità, la provvidenza divina fa sì che le azioni umane possano conseguire fini contrari, universali e superiori a quelli particolari e ristretti perseguiti dagli esseri umani. Vico è pertanto il primo filosofo a teorizzare il concetto di eterogenesi, secondo cui può accadere che nel tentativo di raggiungere una finalità si arrivi a risultati opposti.

Vico distingue tra coscienza e scienza. Avere coscienza significa percepire cose (enti) di cui non si è in grado di dimostrare il genere (o forma) e le cause che le determinano. La coscienza è la certezza di pensare, condizione necessaria ma non sufficiente per conoscere. Avere scienza significa conoscere il vero dimostrando il genere (o forma) e le cause del farsi delle cose (enti). Si può avere una conoscenza reale solo di ciò che si è in grado di fare e rifare. La verità è nello stesso fare, cioè il vero è il fatto stesso. Quest'assioma, che caratterizza tutto il pensiero di Vico, è basato sulla sua teoria del linguaggio ed è estratto dall'analisi etimologica delle parole latine per cui *verum* (vero) e *factum* (fatto) hanno rapporto di reciprocità e si convertono (sono cioè sinonimi). Solo Dio conosce la verità e la realtà della natura (inclusa l'umanità) perché l'ha creata. Gli esseri umani non possono conoscere la vera realtà della natura (inclusi se stessi), ma solo averne coscienza (cioè riconoscerla) perché non l'hanno creata. Gli esseri umani hanno piena conoscenza solo delle astrazioni che essi stessi creano, come nel campo della matematica e della geometria. Tuttavia, l'utilizzo delle matematiche e del metodo geometrico non assicura una cognizione certa ed evidente delle leggi della natura che includono anche quella umana.

Per il filosofo olandese Bernard de Mandeville (1670-1733) la natura umana è aggressiva e competitiva. Tuttavia, nella ricerca di superiorità sui suoi simili, l'essere umano è capace di costruire una spontanea armonia tra interessi individuali e sociali basata sulla competizione contribuendo al benessere economico e al progresso umano. La ricerca dell'interesse individuale favorisce anche quello di una nazione, ponendo fine al contrasto tra ambizioni egoistiche e bene pubblico.

Per governare con maggiore facilità e sicurezza, le società umane adottano una scala di valori che, guidando l'interesse individuale, favorisce l'autocontrollo e l'interesse pubblico. Secondo la scala dei valori, i concetti di virtù e vizi sono definiti convenzionalmente come derivati dalla combinazione di quelli di orgoglio (predilezione per se stessi) e adulazione (apprezzamento ricevuto dagli altri). Virtù è ogni atto che, andando contro l'impulso della natura, ricerca il vantaggio degli altri e l'autocontrollo delle passioni per un'ambizione razionale di essere buoni. Vizio è qualunque azione volta a soddisfare le passioni individuali. I vizi sono parte dell'individuo, legati alle sue attività e responsabili delle varie forme di unione sociale. Ciò che è chiamato male morale o naturale è il principio che rende gli esseri umani creature socievoli e sostiene l'economia, i consumi, le industrie, i commerci e tutte le altre attività delle nazioni. Se il male cessasse, la società umana sarebbe impoverita se non totalmente dissolta.

Sostenendo che la percezione del male e del bene è una facoltà individuale intuitiva e immediata, il filosofo inglese Anthony Ashley Cooper, noto come conte Shaftesbury (1671-1713), afferma l'autonomia del senso morale naturale dalla religione. Il suo pensiero filosofico è totalmente laico. Egli asserisce che una creatura capace di usare la ragione può avere un senso morale e quindi vari gradi di virtù, prima di avere definito una qualsiasi nozione di Dio. Anche chi non aderisce ad alcuna ipotesi di teismo, cioè l'ateo, distingue ciò che giusto da ciò che è ingiusto e ha un'alta opinione della virtù e dei suoi vantaggi.

Shaftesbury ha una concezione olistica del mondo che considera la realtà come sistema organizzato secondo un ordine finalistico. Per esempio, se una cosa si conforma a un ordine che tende al bene, ne consegue che non può essere cattiva rispetto all'intero sistema di cui fa parte. Non si può conoscere una parte senza avere sufficiente conoscenza dell'intero, cioè della struttura sistemica di cui esso è uno specifico elemento. Ogni parte ha un fine che concorre agli scopi dell'intero in cui partecipa. Per esempio, il fine del sistema costituito dagli esseri umani è il raggiungimento del bene comune e della felicità.

Secondo Shaftesbury, armonia, proporzione e concordia supportano la natura universale, sono essenziali nella costituzione e nella forma di qualsiasi specie o ordine di esseri e sono alla base della virtù umana. Quest'ultima consiste nella predisposizione verso il senso morale naturale che, accrescendo la conoscenza per discernere ciò che è giusto da ciò che è ingiusto, permette di usare la ragione per bilanciare tre tipi di affetti, o sentimenti, inclinazioni e passioni. Gli affetti naturali tendono alla socialità (amicizia, gratitudine, amore sociale) e al bene pubblico. Gli affetti egoistici sono volti al bene privato e alla difesa dell'individuo. Gli affetti innaturali vanno contro il bene pubblico e privato, sono asociali e distruttivi. Con un giusto equilibrio tra inclinazioni naturali (verso il bene generale) ed egoistiche (verso l'interesse privato) si possono annullare gli affetti innaturali stabilendo coerenza tra doveri e inclinazioni individuali. Agendo in tal modo, cioè seguendo il senso morale naturale, è possibile sviluppare quella virtù che è necessaria a perseguire il bene comune e la felicità che sono il fine ultimo dell'umanità.

Con lo storico e giurista italiano Antonio Muratori (1672-1750), compare, per la prima volta nella letteratura, il termine di pubblica felicità, che egli intende come bene della società, frutto delle virtù civiche, più sublime e più nobile della felicità individuale, prodotto della natura. Virtù è unire insieme il proprio bene con quello della comunità sociale. Vizio è contrapporre il bene privato a quello pubblico pregiudicandolo. Eroismo è preferire il bene pubblico a quello proprio. La natura ha fatto gli esseri umani gli uni bisognosi degli altri, e questo bisogno li induce a unirsi. La felicità pubblica si costruisce con la reciprocità di doveri fondati sulla giustizia che è il legame della società e la virtù (lume) della ragione. La società non esisterebbe se la ragione non avesse insegnato che esiste un bene comune costituito dalla pace, dalla tranquillità e dall'economia del benessere collettivo.

Secondo Muratori, la felicità pubblica deve esser inclusa nelle leggi per facilitare l'accesso del popolo a una qualità della vita più alta possibile tramite un'equa e sufficiente distribuzione di risorse basilari, quali la terra, la ricchezza, l'istruzione, la casa, beni alimentari e vestiario. La buona pratica della felicità pubblica è il campo di azione di un governo illuminato che pone attenzione al bene comune del suo popolo.

Giacché i partiti politici seminano discordia tra il popolo, secondo il filosofo inglese Henry Saint-John Bolingbroke (1678-1751) essi vanno soppressi e lo stato deve avere un carattere autoritario imperniato su un sovrano assoluto e illuminato, tale non per diritto divino.

Per il filosofo tedesco Christian Wolff (1679-1754) la felicità è il fine della filosofia e illumina lo spirito umano nella sua attività intellettuale tramite la conoscenza chiara e distinta. Egli, esaminando i concetti del confucianesimo, ritiene che essi siano molto simili al suo approccio filosofico. Per Wolff il confucianesimo è una filosofia pratica utile alla vita umana, tende a migliorare l'uso della ragione per raggiungere la felicità, sviluppa una moralità fondata sul razionalismo, configura norme comportamentali per un'etica volta a sostenere autonomia e libero arbitrio, cerca di contribuire al buon governo per il benessere delle persone.

Wolff è un sostenitore della libertà filosofica, pilastro della filosofia intesa come scienza dei possibili e delle ragioni che li determinano. Possibile è ciò che non implica contraddizione, seguendo regole simili a quelle del metodo matematico. Egli elabora un metodo d'indagine razionale, detto della fondazione, che distingue la conoscenza scientifica da quella sensibile. La conoscenza scientifica procede con metodo deduttivo (cioè teoricamente) per rispettare il principio di non contraddizione. La conoscenza sensibile procede con metodo induttivo (cioè sperimentalmente) per indagare i rapporti tra le idee e i fatti storici. Le principali regole del metodo filosofico includono la definizione accurata dei termini usati e la sufficiente dimostrazione di ciò che si asserisce sia vero. Poiché le attività umane sono principalmente due, il conoscere e il volere, la filosofia si distingue in teoretica (o metafisica) e pratica, entrambe supportate dalla logica. La metafisica si divide in ontologia (filosofia prima giacché scienza che studia l'essere in generale, cioè gli enti che esistono), psicologia (studio dell'anima), cosmologia (avente per oggetto l'universo) e teologia (che indaga l'esistenza e le proprietà di Dio). La filosofia pratica si distingue in etica, economia e politica.

Wolff interpreta in modo naturalistico la dottrina dell'armonia prestabilita, circoscrivendola al rapporto tra anima e corpo. L'universo è come un orologio (o macchina) nel quale tutto accade secondo un ordine necessario e perfetto stabilito da Dio. Quest'ordine non ammette libertà di scelta e ciò significa che le cose non hanno una finalità interna separata dai fini dell'armonia prestabilita dall'esterno (cioè da Dio).

Tuttavia, ogni anima percepisce l'armonia prestabilita e agisce in essa secondo natura cioè tramite i mutamenti che avvengono nella sua sensibilità e in accordo ai limiti dei suoi organi corporei. Wolff crea il termine di teleologia (fondendo le parole greche *télos*, fine, e *logos*, pensiero) per indicare quella parte della filosofia naturale che spiega i fini delle cose.

L'esistenza della realtà corporea è confutata dal filosofo irlandese, teologo e vescovo anglicano, George Berkeley (1685-1753). Fondamento del suo pensiero è l'apologia (cioè la difesa) del teismo e del primato dello spirito sulla materia. Per lui lo scopo della filosofia è convalidare la religione giacché Dio è l'unica causa della realtà naturale. Berkeley usa il termine immaterialismo per spiegare la sua teoria tesa a dimostrare che la materia non esiste. L'immaterialismo (in seguito chiamato più comunemente idealismo) riduce i corpi materiali (le cose in genere) a idee divine rese percepibili agli esseri umani per volere di Dio.

Il principio basilare enunciato da Berkeley è che l'essere delle cose consiste nel loro essere percepite, in latino, *esse est percipi*. Ciò che esiste è idea (pensata) o spirito (pensante). Lo spirito infinito, perfetto e attivo è quello di Dio che produce le idee e le trasmette agli esseri umani. Queste idee sono le regole che costituiscono le leggi di natura. L'ordine dei cieli e le cose della Terra, tutti quei corpi che formano l'impalcatura dell'universo non hanno alcuna sussistenza senza la mente divina. Lo spirito finito, imperfetto e passivo è quello degli esseri umani che ricevono le idee divine delle cose. La realtà, ritenuta oggettiva dagli esseri umani, è un'impressione data dalle idee generali trasmesse dalla mente divina. Nella mente umana esistono solo idee particolari associate a nomi usati per definire gruppi di contenuti affini tra loro. I nomi assumono il ruolo di universali, affermazione questa propria del nominalismo radicale. La conseguenza delle suddette considerazioni è che la credenza nella capacità dello spirito umano di formare idee astratte (universali) è la causa principale degli errori e delle incertezze insite nella filosofia.

Per Berkeley, la materia, cioè la sostanza inerte e inanimata, non esiste come realtà esterna alla mente, né può essere causa attiva delle idee. È la mente a dare un significato alla materia. Tuttavia, la materia non può essere dimostrata se non ricorrendo a indebiti processi di astrazione che partendo dalla percezione sensoriale di singole qualità di un oggetto, cercano di provarne una presenza materiale. È questo il caso delle teorie scientifiche che distinguono le

qualità dei corpi tra quelle chiamate secondarie perché soggettivamente attribuite dalla percezione sensoriale (quali colori, sapori e odori) e quelle chiamate primarie perché ritenute oggettive e misurabili (quali solidità, estensione, figura e movimento). Rapportata alla perfezione divina, la scienza umana ha solo valore d'ipotesi, anche quando si presume che essa derivi dall'esperienza. Le ipotesi, pur se servono a ragionare, non hanno riferimento con la realtà materiale giacché essa non esiste e non è quindi conoscibile, mentre il metodo scientifico non è in grado di fornire una vera visione del mondo.

Berkeley ha una concezione di morale politica basata sull'obbedienza passiva al potere costituito, nelle cui leggi egli identifica la manifestazione di quelle naturali divine. Senza queste leggi non sarebbero possibili la felicità e il benessere dell'intera umanità. Pertanto la fedeltà o sottomissione all'autorità è un dovere morale derivato dalla religione naturale. Ragion per cui egli esclude ogni concezione di contratto sociale e si oppone alla legittimazione morale delle ribellioni contro l'autorità del governo.

Repubblica, monarchia e dispotismo sono le forme di governo individuate dal filosofo, giurista e storico francese Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu (1689-1755), noto come Montesquieu, in base alla sua analisi sull'evoluzione storica delle società.

Il governo repubblicano è quello in cui tutto il popolo o soltanto una sua parte detiene il potere sovrano. Nel primo caso si ha una democrazia e nella secondo un'aristocrazia. Il principio della repubblica è la virtù politica, intesa come amor di patria e dell'eguaglianza.

Il governo monarchico è quello in cui uno solo governa tramite leggi fisse e stabilite, seguendo il principio dell'onore inteso come pregiudizio personale e di condizione sociale.

Il governo dispotico è quello in cui uno solo governa tutto senza leggi e regole, e il suo principio è la paura che infonde nei sudditi.

I suddetti principi (virtù, onore e paura) stabiliscono come i tre governi dovrebbero essere a prescindere dalla loro effettiva organizzazione. L'analisi storica rivela, infatti, che non tutte le repubbliche sono in realtà virtuose, così come onore e paura non sono sempre presenti nelle monarchie e negli stati dispotici.

Tramite l'analisi storica dei tre tipi di governo, Montesquieu documenta le ragioni per le quali la distribuzione del potere ostacola la libertà politica dei cittadini. Egli arriva alla conclusione che, affinché non si abusino del potere, dovrebbero essere adottate disposizioni tali da permettere al potere di arrestare se stesso. Ciò può avvenire soltanto con la netta separazione dei tre poteri che esistono in ogni stato, quello legislativo (elaborazione delle leggi), esecutivo (esecuzione delle norme) e giudiziario (rispetto delle leggi). In uno stato libero, qualunque individuo che si presume abbia lo spirito libero deve governarsi da sé. Il corpo del popolo dovrebbe, quindi, avere il potere legislativo. Siccome ciò è impossibile nei grandi stati, e soggetto a molti inconvenienti nei piccoli, bisogna che il popolo faccia per mezzo dei suoi rappresentanti tutto quello che non può fare da sé.

Montesquieu è il primo studioso a elaborare la teoria politica della separazione dei poteri, implementata in molte Costituzioni in tutto il mondo, dalla Costituzione degli Stati Uniti d'America (1787) in poi. Considerato un precursore della sociologia, egli elabora un sistematico metodo di analisi e comparazione, sulla cui base realizza un'opera enciclopedica che racchiude il sapere politico e giuridico fino allora maturato. Il metodo di analisi considera le società umane come entità complesse la cui evoluzione storica è determinata dall'interazione di molteplici variabili quali le condizioni ambientali (clima, struttura geografica e fisica), culturali, sociali, economiche e politiche.

Montesquieu definisce le leggi nel significato più ampio come i rapporti necessari che derivano dalla natura delle cose, cosicché tutti gli esseri (divinità, mondo materiale, animali e genere umano) hanno proprie leggi. Egli distingue le leggi naturali da quelle positive. Le leggi naturali derivano dalla formazione del genere umano prima della sua organizzazione in società e sono espressione della facoltà di conoscere. Le leggi positive derivano dalla formazione delle società e sono espressione della conoscenza, cioè della ragione umana sia in generale (quando riferita a tutti i popoli della Terra) sia in particolare (quando riguarda la configurazione politica e civile di ogni nazione).

L'economista francese François Quesnay (1694-1774) elabora la dottrina economica della fisiocrazia secondo la quale esiste un ordine naturale della produzione, della circolazione e della distribuzione dei beni che si autoregola e corregge da solo eventuali squilibri. Ogni intervento regolativo teso a modificare le leggi della libera economia produce danni maggiori dei problemi che intende risolvere. Per la fisiocrazia l'agricoltura è il settore produttivo principale a produrre beni e ricchezza, mentre l'attività artigianale e manifatturiera si limita a trasformare e quella commerciale a distribuire. Da ciò deriva la distinzione tra una classe sociale produttiva costituita da proprietari terrieri e contadini, unica a perseguire l'interesse generale di una nazione, e una classe sociale sterile giacché improduttiva (ma non inutile) composta di coloro i quali trasformano o consumano i beni prodotti dall'agricoltura e che perseguono interessi particolari.

Secondo il filosofo francese Voltaire, pseudonimo di François-Maire Arouet (1694-1778), leggi generali regolano l'attività umana. Queste leggi, depurate da ogni carattere finalistico e provvidenziale, sono simili alle leggi che regolano i fenomeni fisici. Dopo aver ricostruito i fenomeni sociali in un ampio arco temporale e geografico, Voltaire afferma che la storia concerne la natura umana e si rassomiglia da un capo all'altro dell'universo con un incessante andamento di oscuramenti e rinascite. L'analisi storica rivela la rinascita e il progresso dello spirito umano, cioè i tentativi della ragione di affrancarsi dai pregiudizi e di porsi come guida della vita associata. La storia è strumento liberatore della ragione e la illumina, ed è quindi storia dell'illuminismo.

Voltaire allarga l'orizzonte spaziale e cronologico della storiografia tradizionale, includendo l'analisi di civiltà quali la persiana, la caldea e la cinese. Riferendosi a quest'ultima, egli ritiene che il confucianesimo possa essere un esempio di morale naturalistica e di religione priva di inutili dogmi teologici, molto vicina quindi ai principi del deismo da lui sostenuto.

Dalla critica alle religioni storiche, associata alla sua concezione di deismo, Voltaire ricava i principi di tolleranza universale basata sul rifiuto di credenze superstiziose e dogmatiche e del fanatismo. La tolleranza non ha mai suscitato guerre civili. L'intolleranza invece ha ricoperto la Terra di massacri. L'intolleranza è assurda e barbara e ha indotto l'umanità a sterminarsi per alcuni paragrafi dei loro credi religiosi, fatto questo più orribile dei comportamenti di altri animali che si sbranano solo per mangiare. Bisogna considerare gli esseri umani come fratelli e loro devono tollerarsi gli uni con gli altri. Voltaire auspica che tutte le persone possano ricordarsi che sono fratelli e abbiano in orrore la tirannia esercitata sulle loro anime.

Dall'idea di tolleranza universale Voltaire deduce la necessità di libertà dell'individuo. Di tutte le superstizioni, la più dannosa è quella di odiare il proprio prossimo per le sue opinioni. Il diritto umano deve essere fondato su quello naturale seguendo il principio universale di non fare agli altri ciò che non si vuole sia fatto a se stessi. A ogni cittadino deve essere permesso di credere alla propria ragione, e di pensare ciò che gli sia suggerito da questa ragione, illuminata o ingannata che sia, purché egli non turbi l'ordine pubblico. Un governo ha il diritto di punire gli errori dei suoi cittadini solo quando essi sono delitti perché, ispirati dal fanatismo, turbano la società. In questo modo, la tolleranza da strumento per definire i rapporti tra stato e religioni diventa condizione essenziale per tutelare la dignità della persona, garantire i diritti umani e favorire le libertà civili, politiche ed economiche.

Secondo Voltaire, l'universo, che è composto di mezzi ognuno con un proprio fine, rivela un artefice potentissimo e intelligentissimo. Quest'essere divino è l'autore dell'ordine universale e ha messo gli esseri viventi sulla Terra, ma non interviene nelle loro vite e nella loro storia. Essi devono pensare a gestirsi nel loro meglio. Come esseri pensanti, essi sviluppano attività spirituali che si ritengono siano prodotte dall'anima. L'anima è qualcosa di comune agli animali (siano essi esseri umani o altre creature viventi) ma nessuno può dire cosa essa sia. I limiti della conoscenza umana non permettono di stabilire se l'anima sia una sostanza immateriale o materiale, mentre non è impossibile che la stessa materia pensi. Se l'anima non è una sostanza pensante immateriale, essa non può essere immortale così come non lo possono essere la sensibilità e l'intelletto umano. Con questi dubbi, propri della ragione umana, l'esistenza dell'anima e la sua immortalità diventano pura materia di fede. Su tali argomenti non ci sono dimostrazioni ma solo disparità di opinioni ed è irragionevole accettare congetture come prove.

Per Voltaire il bene e il male non sono comandi divini ma attributi di ciò che è utile o dannoso alla società umana. L'essere umano, con le sue fragilità e debolezze, è essenzialmente socievole e sviluppa la sua conoscenza in rapporto con gli altri, cominciando dalle sensazioni, usando la memoria e combinando le percezioni. Abituandosi a riflettere, l'essere umano rafforza le proprie facoltà che comunque restano limitate. Da ciò deriva che l'essere umano è libero ma in limiti ristretti perché la sua ragione non potrà mai essere sovrana di ciò che accade. Sebbene lo desideri con motivazione e determinazione, l'essere umano non può superare la limitazione della sua libertà per agire come gli pare e a dispetto di leggi eterne che governano tutta la natura.

Per Voltaire il genere umano diventa consapevole delle proprie azioni con l'aiuto della filosofia. Essa è lo spirito critico che illumina la mente umana opponendosi alla tradizione e distinguendo il vero dal falso. Ciò riguarda anche la storia che, presso tutte le nazioni, è sfigurata dalla favola. Per disegnare la storia occorre liberare i fatti dalle menzogne dovute alle fantasie, al fanatismo, allo spirito romanzesco e alla credulità, occorre selezionare gli eventi più rilevanti e cogliere un ordine progressivo che riveli un significato permanente dello spirito umano.

Fondamento della vita umana è il senso morale, concetto su cui insiste il filosofo scozzese (di origine irlandese) Francis Hutcheson (1694-1746). Il senso morale è correlato all'armonia del creato, ordinata secondo la bontà del creatore cioè Dio. Sebbene sia posto direttamente da Dio negli esseri umani per farli partecipi dell'ordine universale, il senso morale è indipendente dalla rivelazione divina ed è costituito dai valori spirituali individuali. Questi valori derivano da percezioni che vengono prima delle sensazioni riguardanti il mondo esterno e delle quali si nutre la conoscenza umana. Il senso morale percepisce la virtù e il vizio e guida le azioni umane verso il bene pubblico.

La virtù coincide con la migliore azione possibile, cioè quella che produce la massima felicità del maggior numero di persone. Ogni azione va pertanto valutata in base alla quantità di bene prodotto e al numero di persone che ne beneficiano. Con tale asserzione, Hutcheson considera la virtù in una dimensione sociale e tenta di introdurre un calcolo matematico in materia di moralità basato sul vantaggio del bene comune.

Un metodo di calcolo del piacere e del dolore per valutare la felicità della vita umana è proposto da Pierre-Louis Moreau de Maupertuis (1698-1759), filosofo, matematico, fisico, naturalista e astronomo francese. I parametri (intensità e durata) usati da questo metodo danno come risultato che l'infelicità tende a prevalere sul desiderio di felicità.

Secondo Maupertuis, la mente umana percepisce solo fenomeni (apparenze) ed essi non hanno alcuna somiglianza e alcun rapporto con gli oggetti reali. Accomunando un complesso di percezioni ripetute della realtà oggettiva, gli esseri umani attribuiscono un segno (nome) collettivo che serve a denominare le cose. Queste affermazioni fanno di Maupertuis un sostenitore del nominalismo radicale.

Per Maupertuis l'universo è governato dalla legge della minima azione (principio di Maupertuis). Secondo questa legge, una minima quantità di forza rende possibile ogni mutamento che avviene nella natura. La natura ha quindi un fine, quello del minor dispendio possibile di forza o energia. La molecola è un composto organico la cui forza attiva rende la materia capace di prodursi e riprodursi senza bisogno che la vita sia infusa dall'esterno, da un intervento divino. La molecola è una combinazione di atomi materiali dotati di un certo grado di coscienza.

Julien Offray de La Mettrie (1709-1751), filosofo e medico francese, afferma che tutta la materia è senziente (cioè dotata di sensibilità) anche a livelli più bassi e inerti. L'universo è costituito da una catena di esseri disposti gerarchicamente dal più semplice al più complesso. L'evoluzione biologica delle specie e la selezione selettiva degli esseri più deboli spiegano la relazione tra finalismo e casualità nei processi naturali. L'essere umano, la cui specie deriva da quella degli altri animali, funziona come una macchina complessa e per scoprirne la natura occorre analizzarla attraverso gli organi del corpo. L'anima è una funzione del corpo ed è materiale come lo sono gli altri organi. Dell'anima si hanno solo vaghe idee. Essa è un semplice termine usato per denominare la parte pensante del corpo. I processi mentali sono causati dal corpo. I fenomeni fisiologici sono cambiamenti organici nel cervello e nel sistema nervoso, e

determinano la volontà e la condotta degli esseri. Con questi argomenti filosofici e biologici, La Mettrie è uno dei primi materialisti dell'illuminismo.

Per La Mettrie, la natura ha creato tutti gli esseri unicamente per essere felici, dando a essi una qualche porzione della legge naturale. Ciò riguarda anche la specie umana, il cui fine è il piacere individuale. C'è il piacere di far del bene e praticare le virtù, essere umani e generosi. Ci sono criminali e tiranni che, non ascoltando la natura, possono provare piacere nella barbarie. Tuttavia, chi maltratta gli altri è tormentato da se stesso e il male che prova è la ricompensa per ciò che fa. La legge naturale non presuppone educazione, rivelazione o legislatori. La legge naturale è un sentimento intimo (istinto morale) che, in un sistema basato sulla natura e sulla ragione, insegna a non fare agli altri ciò che non si vuole sia fatto a se stessi e a non distruggere la natura stessa. Giacché le guerre, vere nemiche della legge naturale, sono fatte dalla specie umana, è discutibile affermare che gli esseri umani hanno un senso morale più alto di quello degli altri animali. È pertanto necessario distinguere la morale prodotta dalla società da quella propria della natura.

Secondo La Mettrie, la morale sociale esprime gli interessi di una determinata società in uno specifico momento storico e concorre alla sua conservazione. La società stabilisce ciò che giusto e ciò che ingiusto fare, proteggendo se stessa con il mantenimento dell'ordine sociale e imponendo un autocontrollo che conduce alla solitudine e all'indolenza. La morale sociale è relativa, non è innata, ed è condizionata dalla religione e dalla politica. Invece, libera dalla religione e distinta dalla politica, la morale della natura esprime la ricerca del piacere e della felicità. La morale della natura non deve dimostrare la sua utilità sociale giacché è basata sull'amore per la vita e costituisce l'antidoto della misantropia (avversione nei confronti dei propri simili) poiché è lontana dall'odio, dall'invidia e dal disgusto.

Ne consegue che l'universo non potrà mai essere felice se non è ateo. Se l'ateismo fosse generalmente accettato, tutte le forme di religione sarebbero eliminate e non ci sarebbero guerre teologiche e terribili soldati di religioni. Gli esseri seguirebbero solo i consigli della natura che da soli possono condurre alla felicità attraverso i sentieri della virtù. Anche la natura umana, infettata di un veleno sacro, riacquisterebbe i suoi diritti e la sua purezza.

Per il filosofo, economista e storico scozzese David Hume (1711-1776), la natura umana è sentimento e istinto. La ragione, unica guida possibile dell'individuo, è una manifestazione della natura umana ed è quindi istintiva. Tutte le scienze si collegano alla natura umana. Esse non sono neutrali poiché dipendono dallo sviluppo del pensiero, della conoscenza, dei sentimenti e delle credenze umane. Compito della filosofia è studiare la natura umana nel suo divenire mettendo in dubbio le credenze basate sull'istinto. Anche la filosofia è comunque un istinto, quello che induce al dubbio e al desiderio di sapere. È questo istinto che stimola la ricerca filosofica ad analizzare la dinamica delle leggi della natura umana e le condizioni in cui esse operano, occupandosi della vita comune. Per illuminare la mente umana, la filosofia deve essere di tutti usando un linguaggio comprensibile.

Secondo Hume, la mente umana riceve impressioni e idee dall'esperienza sensoriale. Le impressioni sono sensazioni, passioni ed emozioni. Le idee sono immagini indebolite delle impressioni, frutto della memoria e dei ricordi. La mente scompone e compone le idee fra loro in modo arbitrario e fantastico. La capacità di stabilire connessioni fra idee è chiamata immaginazione. Essa produce idee complesse sotto forma di concetti astratti.

L'associazione d'idee avviene per somiglianza, contiguità e causalità. I rapporti di somiglianza alimentano la memoria. I rapporti di contiguità alimentano le percezioni della successione d'idee nel tempo e della loro vicinanza nello spazio. I rapporti tra causa ed effetto alimentano la percezione d'inferenza tra idee con la quale si ritiene che un'idea sia causa o effetto di un'altra. I rapporti (somiglianza, contiguità e causalità) tra le idee derivate dall'esperienza restano privi di oggettività e sono valutati arbitrariamente dall'immaginazione. Le percezioni non possono mai prodursi prima che un fenomeno accada. Gli oggetti non rivelano mai le cause che lo producono o gli effetti che deriveranno da esso.

I rapporti di somiglianza, contiguità e causalità percepiti dall'esperienza sensoriale non si manifestano nello stesso modo nel corso del tempo, riguardano sempre il passato e non

possono condizionare il futuro. Quello che si può apprendere dall'esperienza è solo che cause simili potrebbero determinare effetti affini.

Queste considerazioni escludono la possibilità che le idee percepite ed elaborate dalla mente possano rappresentare la realtà in modo oggettivamente necessario, cioè assolutamente valido. Le idee sono soggettive e seguono un principio della natura, quello dell'abitudine (o consuetudine). L'abitudine è la disposizione a ripetere azioni senza che intervenga il ragionamento. L'abitudine esprime la congiunzione tra le idee, non la connessione oggettivamente necessaria tra i fatti reali. Come per l'istinto degli animali, l'abitudine è una guida valida per la vita pratica, ma non è un principio di spiegazione razionale. Come risultato dell'abitudine, ogni credenza in realtà o fatti è un sentimento o un istinto, non un atto della ragione. Anche la riflessione filosofica può formulare solo ipotesi per modificare le credenze distinguendo le percezioni sensoriali della mente, cioè le immagini soggettive, dalle cose oggettive. Il dubbio filosofico sulla realtà non è in grado, però, di sradicare la credenza istintiva determinata dalle percezioni della realtà.

Per Hume, tramite l'abitudine, la mente umana individua i rapporti che connettono impressioni e idee. La mente associa idee particolari quando coglie una prevalente somiglianza tra esse. In virtù di tale somiglianza, il nome assegnato dalla mente a un'idea particolare è usato come segno rappresentativo di altre idee, anche se esse differiscono per aspetti secondari. Per esempio, il nome di essere umano indica persone diverse. Non esistono idee astratte dotate di una propria realtà (universali) e che vanno oltre alle idee percepite e associate dalla mente umana tramite l'esperienza sensibile e l'abitudine. Queste considerazioni fanno di Hume un esponente del nominalismo radicale.

Secondo Hume, giacché l'intelletto è fatto solo di impressioni e di idee, esso non è in grado di conoscere direttamente le cose a lui esterne, cioè le sostanze materiali.

I filosofi chiamano sostanza un'entità fittizia che è un puro nome per designare un aggregato d'idee semplici. Quello che l'essere umano pensa di conoscere è solo conoscenza probabile e credenza soggettiva. Anche l'idea di coscienza individuale (l'io) non è un prodotto di conoscenza diretta ma è una semplice credenza frutto dell'abitudine e non è pensabile come sostanza. Lo spirito umano è costituito da una pluralità di percezioni che s'influenzano e si modificano reciprocamente. Una persona può mutare carattere e disposizione, impressioni e idee, senza perdere la sua identità. Le inclinazioni al bene o al male nascono dal sentimento individuale. La ragione non può suscitare passioni o opporsi a esse ma le può aiutare a indirizzarsi verso il bene secondo valutazioni morali. Queste ultime sono costituite dalle qualità, dalle abitudini, dai sentimenti e dalle facoltà che rendono una persona degna di stima o di disprezzo nella vita sociale. La stima (approvazione) o il disprezzo (disapprovazione) si fondano entrambe sul riconoscimento dell'utilità sociale delle azioni individuali. Le azioni individuali sono causate dai sentimenti di attrazione (simpatia) verso gli altri, di benessere e felicità, sia personale sia collettiva, e, quindi, non solo dall'egoismo. L'utilità sociale è all'origine delle regole di giustizia insite nelle condizioni specifiche di una società. La giustizia è una necessità per conservare la società e una virtù su cui si fonda il valore di altre virtù quali l'umanità, la benevolenza, la socievolezza, la fedeltà, la sincerità e l'obbedienza. Il fine della morale è rendere gli esseri umani felici in ogni istante della loro esistenza.

Per Hume la morale non si basa sull'idea di Dio ma sui sentimenti individuali di piacere e simpatia e sull'utilità sociale. Ne consegue che la religione, a sua volta, non ha un fondamento morale o razionale. Lo studio della storia delle religioni mostra però la loro influenza sulla natura e sulla vita umana. L'idea di religione nasce dai sentimenti istintivi di timore e speranza della vita, di paura della morte e di attesa per una vita ultraterrena. Inizialmente questi sentimenti sono collegati a molteplici divinità benigne e maligne (politeismo) e poi a un unico dio (monoteismo). Al politeismo è estranea l'intolleranza verso altre regioni. Il monoteismo, considerando assurdo ed empio il culto di altre divinità, fornisce il pretesto per persecuzioni e condanne delle altre religioni.

Il pensiero politico di Hume distingue due classi di doveri umani, quelli derivanti da un istinto naturale (quale l'amore per i figli, la gratitudine per i benefattori e la pietà per gli sfortunati) e quelli derivanti dalle leggi e dagli obblighi sociali (tra cui la giustizia, il rispetto della proprietà altrui, la fedeltà e l'obbedienza politica e civile). Il dovere dell'obbedienza politica e civile non

nasce dall'obbligo di fedeltà a un contratto sociale, posto all'origine della formazione di uno stato, bensì dall'esigenza di mantenere in vita la società civile giacché senza obbedienza non ci potrebbe essere alcuna società.

Hume contribuisce al pensiero economico con l'analisi di fondamentali settori produttivi (agricoltura, manifattura e commercio) e con l'elaborazione teorica su vari temi, tra cui la moneta, il commercio e la proprietà privata. Egli esamina la differenza tra denaro nominale e reale, il ruolo dei tassi d'interesse, le dinamiche dell'inflazione e gli scopi della tassazione. Egli afferma che il debito pubblico può essere un sostituto del denaro reale per il credito, così come la politica monetaria e quella fiscale possono dare stimolo ai consumi e agli investimenti. Egli ritiene che il commercio internazionale sia uno strumento per aumentare la ricchezza di un paese apportando benefici anche al resto del mondo. Sostenitore del libero scambio e della complementarietà economica a livello internazionale, egli critica i concetti del mercantilismo che, volendo far prevalere le esportazioni sulle importazioni (surplus commerciale) favoriscono il protezionismo nazionalista. Egli studia la distribuzione ineguale della proprietà privata, non più intesa come diritto naturale ma come conseguenza della limitatezza delle risorse.

Per il filosofo svizzero di origine francese Jean Jacques Rousseau (1712-1778) proprietà privata, governo e potere arbitrario concorrono rispettivamente a determinare le differenze tra ricchi e poveri, potenti e deboli, padroni e schiavi. Come effetto della proprietà privata, crescono competizione e rivalità, interessi opposti e desideri di trarre profitto a spese degli altri. Secondo un'allegoria di Rousseau, il primo fondatore della società civile fu colui il quale, dopo aver recintato un terreno, disse questo è mio e trovò persone tanto sprovvedute da crederci e non in grado di reagire affermando che la terra non è di nessuno e i suoi frutti sono di tutti.

Rousseau analizza l'origine e lo sviluppo della disuguaglianza, distinguendo quella determinata dalla natura e quella prodotta da convenzioni stabilite o autorizzate dagli esseri umani. La disuguaglianza naturale è di età, salute, forza, qualità mentali e spirituali. La disuguaglianza morale o politica consiste in privilegi, ricchezze e potere garantiti ad alcuni a detrimento di altri. La disuguaglianza, che è quasi nulla nello stato della natura, deriva la sua forza e il suo accrescimento dall'evoluzione della ragione umana e diventa stabile e legittima attraverso l'istituzione della proprietà e delle leggi civili. La disuguaglianza morale o politica è autorizzata dal diritto positivo (cioè quello creato dalle decisioni degli esseri umani) ed è contraria a quello naturale. Dalla disuguaglianza delle condizioni e delle fortune, dalla diversità di passioni e talenti, dalle arti inutili e perniciose, dalle scienze vuote, emerge una moltitudine di pregiudizi contrari alla stessa ragione, alla felicità e alla virtù.

Rousseau studia la relazione tra natura e ragione umana, civilizzazione e progresso. La natura umana è istinto, impulso, spontaneità e sentimento. La ragione umana è una facoltà derivata da questi attributi naturali, perfezionata per effetto di essi e condizionata da eventi esterni e fortuiti, tra cui gli andamenti climatici e la disponibilità di risorse naturali. L'essere umano è in origine (quando è considerato selvaggio) in pace con la natura e con i suoi simili. Per effetto della ragione nasce e si sviluppa la civiltà. L'umanità compie considerabili miglioramenti, acquisisce conoscenza, sviluppa molta industriosità e trasmette queste trasformazioni da una generazione all'altra fino ad arrivare alle moderne condizioni della natura e della società in cui risaltano amor proprio, pregiudizi, disuguaglianze, guerre e tutte le altre manifestazioni della decadenza umana. Mentre la civilizzazione comporta la rovina dell'umanità, per Rousseau il progresso è un processo con cui la ragione riconduce il genere umano allo stato di natura.

Le suddette considerazioni formano i principi con i quali Rousseau sistema teoricamente il suo ideale teso a riconciliare l'umanità con lo stato di natura. Ragione e natura non sono più in contrasto tra loro. La ragione è ordine ed equilibrio razionale degli attributi (istinto, impulso, spontaneità e sentimento) della natura umana. La volontà umana può ostacolare la decadenza sociale tramite la ragione nella misura in cui quest'ultima assume la natura umana come sua guida. Riportando la ragione alla natura umana non si torna alla condizione primitiva dello stato di natura che non esiste più, forse non c'è mai stato e probabilmente non esisterà mai. Lo stato di natura è una norma di giudizio, un criterio direttivo per salvare gli esseri umani dal disordine e dall'ingiustizia in cui essi cadono con i processi di degenerazione da loro stessi

prodotti. Lo stato di natura è quindi preso a riferimento per rendere più spontanea e solidale la società diventata artificiosa, calcolatrice e ipocrita.

Per Rousseau, l'ordine sociale nasce come necessità naturale quando gli individui si rendono conto che, mutando il modo di vivere, loro possono conseguire l'interesse generale della loro conservazione. Per vincere le forze che ostacolano questo interesse generale, le persone costituiscono una comunità sociale, etica e politica nella quale loro obbediscono a una volontà generale che riconoscono propria. La volontà generale non è la somma di quelle individuali. Essa è la volontà del corpo sociale sovrano, l'opinione comune regolativa che esprime l'interesse di tutti e tende all'utilità generale. La comunità è finalizzata a difendere e proteggere la persona, la sua libertà e i suoi beni. Unendosi con tutti, l'individuo obbedisce alla volontà generale che è la sua stessa volontà non subendo alcuna diminuzione o limitazione della sua libertà.

Per Rousseau l'istruzione gioca un ruolo basilare affinché gli esseri umani si risollevino dalla decadenza e dall'ingiustizia. Con una sovrastruttura di regole artificiali, l'educazione tradizionale opprime e distrugge la natura originale umana basata sulla spontaneità. Il superamento del contrasto tra natura, cultura e civiltà tramite la loro armonizzazione favorisce lo sviluppo della persona. L'impulso ad apprendere, cioè a trasformare i dati sensibili in conoscenza intellettuale deve venire dal sentimento e dall'istinto della persona, ovverosia dalla natura in modo spontaneo. Formare l'individuo della natura vuol dire farne una creatura che, vivendo nella società, non si lascia trasportare dalle passioni e dalle opinioni ma le gestisce con la propria ragione. Scopo dell'educazione è il raggiungimento di un equilibrio armonioso tra istinto e ragione in modo da guidare la condotta umana. Usando i sensi ed esercitando attività manuali, la persona impara a stare con gli altri, giudicare e agire con solidarietà sociale nel rispetto degli obblighi di convivenza umana.

Per Rousseau la convivenza sociale deriva dalla volontà generale orientata al bene comune, cui deve concorrere anche il sentimento religioso. La religiosità propugnata da Rousseau è naturale e razionale, unisce sentimenti e ragione, ed è propria del deismo. La religione naturale si basa su tre dogmi: l'esistenza di un'entità superiore ordinatrice dell'universo; l'esistenza di un senso e un fine ultimo della natura; la spiritualità, l'attività, la libertà e l'immortalità dell'anima. La religione naturale non può essere imposta e il principio di tolleranza deve valere anche nei confronti degli atei. Oltre alla religione naturale c'è quella del cittadino che è una professione di fede puramente civile. Essa chiarisce come la volontà generale segue l'ordine razionale della natura umana. Disobbedire alla religione civile è un crimine perché significa non rispettare la volontà generale. Lo stato non può obbligare a credere ai principi della religione civile ma può mandare in esilio chi non li rispetta, non perché persona empia ma perché insocievole. Di conseguenza, tutte le religioni vanno tollerate se non sono contrarie al rispetto dei diritti e dei doveri del cittadino. In caso contrario è giustificata l'intolleranza giacché la religione civile stabilisce i principi dello stato etico fondato sul contratto sociale e sulle sue leggi.

Rousseau sviluppa una teoria politica basata sul contratto sociale, da lui inteso come il patto che produce l'alienazione totale di ogni associato, inclusi tutti i suoi diritti, in rapporto di reciprocità con la comunità. Ogni individuo è parte indivisibile della vita e della volontà della comunità. Con il passaggio dallo stato di natura a quello civile, s'inverte il processo di decadenza umana e sociale.

Lo stato civile diventa la continuazione e il perfezionamento dello stato di natura, dando agli individui una nuova forma di libertà che garantisce la loro vita e la loro felicità. Giacché la natura umana è libertà, la comunità politica la può garantire con un ordine nuovo disciplinato e moralizzato dalla ragione che fa coincidere la volontà individuale con quella generale. La completa subordinazione dell'individuo alla volontà generale è necessaria affinché l'interesse comune prevalga su quelli particolari, sulla ricerca del benessere individuale e sull'indifferenza per la stessa comunità.

La volontà generale del popolo, corpo sociale sovrano, si esprime nelle leggi civili (cioè il diritto positivo) che costituiscono le condizioni per realizzare il bene pubblico. Il governo garantisce l'esecuzione delle leggi mantenendo la libertà civile e politica. I depositari del potere esecutivo

(cioè coloro i quali compongono il governo) sono gli ufficiali del popolo (cioè del vero depositario della sovranità) e sono da esso decisi e destituiti.

Sostenendo che la volontà generale è quella di tutto il popolo e che il governo ne è sua espressione, la teoria politica di Rousseau predilige un modello di democrazia diretta al posto di quella parlamentare. Tutti i cittadini dovrebbero partecipare alle decisioni politiche evitando di delegare i propri diritti a loro rappresentanti. Inoltre, non dovrebbe esistere una separazione dei poteri poiché il governo è semplice esecutore delle leggi emanate dal popolo.

Dal pensiero di Rousseau emergono contraddizioni che egli non risolve. Al sostegno della democrazia e della libertà assoluta si contrappone l'orientamento a favore di uno stato etico che, imponendosi nella vita, nel modo di pensare e nella condotta morale dei cittadini, rischia di diventare totalitario pur se diretto a perseguire il benessere sociale.

Intesa come scienza del benessere sociale, il filosofo ed economista italiano Antonio Genovesi (1713-1769) elabora la teoria dell'economia civile. Essa tende a unire politica, economia, etica e interazioni sociali. Genovesi denuncia il ruolo economicamente negativo di coloro i quali vivono esclusivamente di rendita, e affronta temi importanti come quelli riguardanti il debito pubblico, l'inflazione e la circolazione monetaria, proponendo riforme nell'agricoltura, nella proprietà fondiaria e nel protezionismo governativo su commerci e industrie. Egli sostiene, tra l'altro, che per favorire il benessere sociale è necessario promuovere la cultura, estendendo l'istruzione a tutti, incluse donne e sezioni più povere della popolazione quali i contadini.

Secondo Genovesi, l'economia civile rende visibile il tessuto di virtù civili tramite cui l'interesse individuale sviluppa dinamiche che concorrono alla ricchezza dell'intera nazione. L'economia civile indica i meccanismi con i quali le istituzioni e il legislatore possono meglio fare fronte al proprio dovere di trasformare l'interesse individuale in fattore favorevole al bene comune, assicurando una giustizia che tiene conto dei bisogni e delle motivazioni umane.

Ciò significa elaborare leggi capaci di mantenere l'equilibrio tra due distinti principi che operano nella persona, l'amor proprio (o forza concentriva) e l'amore per gli altri (o forza diffusiva). Anche il mercato (e quindi l'economia) è faccenda di amicizia civile (dal greco *philia*, amore fraterno, amicizia, simpatia, ospitalità). L'economia e la società non possono funzionare senza cooperazione e fiducia per realizzare il bene comune cui possono partecipare tutti i cittadini. In altre parole, l'economia è civile solo se mira alla felicità pubblica.

Per Genovesi, la legge universale insegna che non si può essere felici individualmente senza la felicità degli altri. Il principio e la pratica della reciprocità, cioè l'obbligo morale di aiutare gli altri, fanno parte dei beni relazionali. Essi sono alla base dello sviluppo economico e civile, richiedendo una partecipazione cooperativa tra le persone. Questa partecipazione è propria delle relazioni della società civile che costituiscono il nesso tra interesse individuale e benessere pubblico. La fiducia reciproca tra le persone (fede pubblica) è una condizione indispensabile per lo sviluppo sociale, economico e politico di una comunità. La fede pubblica si sviluppa principalmente nella società civile lungo un processo che comincia dal basso, piuttosto che dall'alto con le azioni del governo. La politica deve fare di tutte le persone, che compongono uno stato, il corpo più denso e stretto che sia possibile. Quando in una nazione le fondamenta della fede etica vacillano, la sua base economica e politica perdono stabilità. Con tali premesse che combinano fiducia e virtù civili, Genovesi anticipa le moderne teorie che ruotano attorno al concetto di capitale sociale. Per lui socievolezza, saggezza, amore, onore e riconoscenza sono qualità proprie della natura umana che si esprime come fenomeno elastico in cui la ragione è utile solo se diventa pratica e reale.

Per il filosofo francese Denis Diderot (1713-1784), la ragione guida gli esseri umani nella misura in cui loro hanno consapevolezza dei suoi limiti e stabiliscono un equilibrio morale e una giusta armonia tra essa e le passioni. Per questo si deve ritornare alla natura. La natura è un corpo unitario di cui l'essere umano deve interpretare le leggi sostanziali per trarne razionalmente elementi di conoscenza sperimentale e di utilità. La conoscenza della natura, associata a quella della storia umana, fornisce gli strumenti per l'emancipazione dai pregiudizi e per raggiungere la felicità rispettando il limite del bene generale.

La filosofia deve dedicarsi allo studio dei fatti dell'esperienza. Più esperienze si fanno, più congetture si elaborano. Più sono le ipotesi che si formulano e più sono le verità che si possono

cogliere e generalizzare. Le generalizzazioni sono comunque ipotesi e, come tali, non devono essere trasformate in dogmi. Il mondo è un immenso organismo, un grande animale di cui Dio è l'anima. Dio agisce nella natura non come un intelletto esteso bensì come una sensibilità diffusa secondo gradi diversi e a volte oscuri. Tutti gli elementi dell'universo sono animati e provvisti di gradi di sensibilità tramite i quali trovano combinazioni e coordinazioni adatte alle loro forme e alle specifiche situazioni.

Precorrendo l'evoluzionismo biologico, Diderot sostiene che gli organismi viventi si sviluppano gradualmente e si trasformano gli uni negli altri. Le suddette considerazioni collocano il pensiero religioso di Diderot fra deismo e panteismo.

Il filosofo tedesco Alexander Gottlieb Baumgarten (1714 – 1762) definisce la metafisica come scienza di ciò che può essere conosciuto senza ricorrere alla fede. Egli introduce per la prima volta il termine di gnoseologia (dalla fusione delle parole greche *gnósis*, conoscenza, e *logos*, discorso) per collocare la teoria della conoscenza come specifica branca della filosofia. Egli suddivide lo studio della natura della conoscenza, ossia la gnoseologia, in logica, che riguarda la conoscenza intellettuale, ed estetica, che si occupa sia della conoscenza sensibile, sia della teoria del bello e delle arti liberali. Egli conia il termine di estetica (derivato dalle parole greche *aisthetikos* e *aisthesis*, che significano percezione, sensazione, sensibile, senziente) per definire una disciplina filosofica a sé stante. L'estetica, scienza della conoscenza sensibile, è una gnoseologia minore che verte sulla capacità di valutare secondo i sensi, cioè tramite la naturale inclinazione umana verso la bellezza (e l'arte).

Teorie del sensismo sono sviluppate dal filosofo francese Claude-Adrien Helvétius (1715-1771) fino a giungere a un materialismo radicale. Per lui c'è connessione tra facoltà sensibili e origine delle idee. Le inclinazioni umane non sono innate. Esse dipendono dalle condizioni sociali, politiche e culturali, e sono acquisite anche tramite l'educazione.

Nessuna persona è malvagia per natura e il suo comportamento è largamente determinato dalle esperienze e dalle abitudini. La corruzione della società e l'ignoranza provocano comportamenti immorali e vizi. Occorre quindi riformare la società e l'educazione, il cui fine deve essere quello di sviluppare facoltà e attitudini che rendono le persone consapevoli e capaci di vivere in pace con i propri simili raggiungendo la felicità. Gli esseri umani sono eguali tra loro per natura, hanno un'eguale disposizione alla comprensione e sono virtuosi quando i loro piaceri, le loro abitudini e passioni sono conformi all'interesse pubblico. Le nazioni più forti e virtuose sono quelle in cui i legislatori sono capaci di conciliare l'interesse individuale con quello pubblico.

Helvétius ritiene che la fede religiosa sia il risultato dell'incapacità umana di comprendere la natura. Per lui solo la morale è la vera religione. Le religioni, in particolare quella cattolica, sono espressione di un dispotismo che mira a mantenere l'ignoranza per ottenere un migliore sfruttamento degli individui. Pur essendo un materialista con manifestazioni di ateismo, egli non nega l'esistenza di una forza della natura, di un essere supremo e di un legislatore celeste ancora sconosciuto, posizione questa che lo avvicina al deismo.

Seguendo l'approccio del nominalismo, Helvétius considera che la virtù sia un semplice nome che indica il manifestarsi dell'interesse individuale (amore di se stessi). Moventi utilitaristici ispirano le valutazioni morali. Valutare significa sentire. Il giudizio è la facoltà di comparare sensazioni diverse. Lo spirito è la conoscenza dei confronti tra sensazioni, un assemblaggio d'idee e di nuove combinazioni. Dalle percezioni, che accompagnano le sensazioni, nascono l'interesse e l'impulso all'azione, inclusa quella morale.

Il filosofo francese Etienne Bonnot Condillac (1715-1780) sostiene una teoria della conoscenza (gnoseologia) basata unicamente sui sensi (sensismo). Egli afferma che la natura insegna a ragionare e i bisogni determinano la crescita delle conoscenze. Tutto ha origine dalla sensazione che è un modo d'essere dell'anima umana. Anche gli altri esseri animali (non umani) sentono e le loro abitudini sono acquisite con l'esperienza. Vani sono gli sforzi della filosofia quando ricerca una natura trascendentale da attribuire all'essenza delle cose.

Per Condillac la conoscenza deriva dall'esperienza senza distinzione tra sensazioni e riflessione. Le sensazioni si trasformano in conoscenza e determinano tutte le altre facoltà umane, incluse quelle spirituali quali i sentimenti, le idee, la memoria e l'autocoscienza (auto-percezione).

Nulla è più chiaro e più distinto delle percezioni, sebbene esse varino da individuo a individuo. Le idee non sono innate, sono sensazioni che esprimono e giudicano il rapporto tra la coscienza (l'Io) e l'esterno (gli altri esseri). La riflessione si sviluppa tramite l'associazione delle idee.

Condillac evidenzia l'esigenza di elaborare un linguaggio universale come strumento per formare una scienza universale. Egli propone un metodo analitico basato sulla decomposizione degli elementi che compongono uno specifico oggetto (per esempio un'idea o una macchina) e sulla loro ricomposizione nell'ordine originario. Questo metodo analizza ogni singolo elemento e l'ordine con cui esso è concatenato agli altri. Tramite un linguaggio comune, basato su segni introdotti artificialmente e condivisi, è possibile ricostruire le operazioni intellettuali che, iniziando dalla sensazione, mostrano le scoperte fatte e individuano quelle che restano da fare. Il linguaggio comune facilita lo sviluppo d'immaginazione e di nuove idee.

Il pensiero politico di Condillac è favorevole a una monarchia illuminata in cui si possa essere liberi grazie alle leggi che regolano l'uso del potere escludendo ogni forma di arbitrio. Se la sovranità fosse attribuita al popolo e fosse sostenuta dalla divisione dei poteri, essa sarebbe esposta ai capricci della moltitudine, alle rivoluzioni, all'anarchia e alla sottomissione.

Il contratto sociale è utile nella misura in cui esso è un patto che impegna ogni individuo verso tutti gli altri e viceversa. Gli esseri umani sono tutti eguali quando, stipulando il contratto sociale, stabiliscono che tutti hanno lo stesso diritto a beneficiare dei frutti del proprio lavoro. Tuttavia, giacché non tutte le persone lavorano in pari misura e con lo stesso talento, i frutti del lavoro non saranno mai divisi in parti eguali. Ne consegue che, una volta stipulato il contratto sociale, dall'eguaglianza sorgerà la disuguaglianza.

La teoria economica di Condillac è favorevole al libero scambio e alla deregolamentazione del mercato, ed evidenzia i rischi inflazionistici dovuti alla manipolazione monetaria.

Egli distingue due fasi economiche. La fase del progresso è caratterizzata da uno sviluppo basato sull'uso razionale delle risorse secondo libere regole di mercato. La fase del declino è contraddistinta da consumi eccessivi e dal lusso ed è alimentata da prezzi non rispondenti al valore effettivo di mercato determinato dal libero rapporto tra domanda e offerta dei beni.

Per il filosofo, matematico e fisico, francese Jean D'Alembert (1717-1783) tre sono i modi di agire del pensiero umano, cui corrispondono distinte discipline del sapere. La memoria è la conservazione passiva e meccanica delle conoscenze, e a essa corrisponde la storia. La ragione è l'esercizio della riflessione sulle conoscenze acquisite, e a essa corrisponde la filosofia. L'immaginazione è l'imitazione libera e creativa della realtà, e a essa corrispondono le belle arti. Una metafisica generale (o filosofia prima) analizza i principi e le proprietà comuni a tutti gli esseri e a tutte le scienze. Da essa va però esclusa la trattazione di problemi insolubili quali l'essenza di Dio, dell'anima e dell'universo. Dio è solo l'autore dell'ordine dell'universo secondo leggi immutabili della natura, ma è estraneo alle dinamiche con le quali gli esseri umani affrontano e risolvono i loro problemi. La vita morale dell'umanità è una conseguenza necessaria della fondazione della società, giacché ha per oggetto la relazione fra gli esseri umani. La ragione è ciò che rende uniforme, presso tutti i popoli, i doveri delle persone verso i propri simili. Per esempio, l'ingiustizia è un male morale che tende a nuocere alla società turbando il benessere delle persone. La vita morale dell'umanità non dipende dalla religione giacché è vera la relazione inversa. Sono gli esseri umani a creare la religione dopo la formazione della società con la funzione di stringere i loro legami sociali. Queste argomentazioni collocano D'Alembert tra i sostenitori del deismo.

Per il filosofo francese di origine tedesca Paul-Henry Thiry D'Holbach (1723-1789) i principi tradizionali della religione, come l'esistenza di Dio, l'immaterialità dell'anima e la vita ultraterrena, sono soltanto superstizioni. Esse derivano dall'inquietudine connessa all'insicurezza della condizione umana, che è alla base delle religioni monoteistiche (unico dio) come pure di quelle politeistiche (molteplici divinità) e animistiche (attribuzione di qualità divine o soprannaturali a esseri materiali, oggetti e luoghi). Queste superstizioni, assieme ai pregiudizi, ai timori e alle inibizioni, impediscono all'essere umano di seguire gli impulsi della natura fisica che è la sua sola guida legittima. Il piacere è proprio della natura umana ed è ragionevole quando non nuoce agli altri ed è indirizzato alla pacifica convivenza sociale. Il legame sociale s'impenna sulla coincidenza dell'interesse individuale con quello collettivo. Di

conseguenza il comportamento individuale deve essere diretto all'interesse, cioè all'utilità, del genere umano.

Per D'Holbach compito della filosofia è rivelare le motivazioni dell'agire umano eliminando miti e superstizioni. Egli fornisce le basi teoriche per una concezione atea e materialistica della natura, dell'essere umano e della società. Egli definisce l'ateo come colui il quale conosce la natura e le sue leggi, ed è consapevole della propria natura e di ciò che essa gli impone. La natura è l'insieme immenso degli esseri, delle sostanze, delle infinite combinazioni e dei movimenti dei corpi, organici e inorganici. Niente può avvenire nella natura per caso. Tutto deriva da leggi che regolano il legame necessario di cause ed effetti. L'universo è causa di se stesso e l'essere umano è opera della natura, esiste in essa ed è sottomesso alle sue leggi.

Il materialismo di D'Holbach si basa sul principio per il quale l'essere umano è un essere puramente fisico, soggetto alla ferrea necessità dovuta alle leggi di causa ed effetto riguardanti tutti i fenomeni naturali. La libertà umana è una pura illusione. Anche la morale umana, cioè il modo di agire, è condizionata dalle leggi fisiche di causa ed effetto. Tutto ciò che l'individuo fa e tutto ciò che in lui accade, sono gli effetti della forza d'inerzia, della gravitazione, della virtù attrattiva e repulsiva, della tendenza a conservarsi, in sintesi dell'energia comune a lui e agli altri esseri della natura, animati e inanimati.

Per D'Holbach la ragione, la verità, la giustizia e le virtù civili devono prevalere sull'inganno, sull'ignoranza, sugli abusi e sui pregiudizi. I pregiudizi, tra cui in particolare quelli religiosi, ostacolano virtù morali quali l'umanità, la socievolezza, l'indulgenza e la tolleranza religiosa, civile e politica. La legge secondo la quale le persone non danneggiano gli altri e fanno loro del bene è basata sulla natura degli esseri sensibili che, consapevoli di vivere in società, aspirano alla felicità individuale e collettiva. La natura, ogni qualvolta lo può, riconduce gli esseri umani alla ragione, facendoli lavorare per la propria felicità.

Occorre restare nella natura perché, uscendo da essa, non è possibile trovare la soluzione dei problemi umani. Le leggi della morale umana devono essere unite a quelle della natura. A tal fine devono contribuire onesti principi, una legislazione illuminata e un'educazione pubblica e laica, ispirate ai criteri di utilità sociale e necessità naturale.

Per il filosofo ed economista scozzese Adam Smith (1723-1790) la felicità di ognuno è possibile attraverso la realizzazione del bene degli altri. Per Smith un essere grande, benevolo e onnisciente (Dio) è il saggio artefice della più grande quantità possibile di felicità nell'universo in ogni momento. Dio orienta e guida gli individui al bene e alla felicità, all'armonia e alla corrispondenza dei sentimenti, cioè alla simpatia (dal termine greco *sympátheia*, composto di *syn*, con, e *pathos*, sensazione, emozione). Elemento costitutivo della vita morale umana, la simpatia è la capacità di identificarsi nell'altro, comprendere e condividere i sentimenti degli altri. Tramite la simpatia si esprimono valutazioni di approvazione o disapprovazione dei comportamenti umani in rapporto alla situazione che li provoca. Alla simpatia sono collegati i sentimenti di ambizione ed emulazione che inducono a migliorare le condizioni della vita umana giacché i vantaggi di ogni miglioramento sono percepiti in ragione delle considerazioni favorevoli (approvazione) da parte degli altri. Sono sempre gradite generosità, umanità, gentilezza, compassione, stima e amicizia scambievoli, le affezioni socievoli e benevole. Per quanto l'essere umano possa essere egoista, ci sono principi della sua natura che lo inducono a interessarsi alla sorte altrui e gli rendono necessaria l'altrui felicità, sebbene egli non ricavi altro che il piacere di verificarla. La perfezione della natura umana consiste nel frenare i sentimenti egoistici e nell'assecondare quelli benevoli. Tramite la simpatia si contrastano i conflitti tra impulsi egoistici e sociali.

Secondo Smith, l'armonia tra gli interessi dei singoli individui e quelli generali spinge alla prosperità anche in campo economico. La simpatia è alla base dei rapporti commerciali. Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro desinare, ma dalla loro attenzione al proprio interesse personale. Non ci rivolgiamo alla loro umanità ma al loro amore per se stessi, parliamo dei loro vantaggi e mai delle nostre necessità. Gli interessi personali agiscono nell'attribuzione di valore alle cose. In economia, la parola valore ha due significati diversi. Quello che esprime l'utilità di un oggetto può essere chiamato valore d'uso. Quello che esprime il potere di acquistare un oggetto può essere chiamato valore di scambio. Le cose che hanno il maggior valore d'uso possono avere poco o nessun valore di

scambio. Al contrario, le cose che hanno il maggior valore di scambio possono avere poco o nessun valore d'uso.

Per Smith, nel perseguire il proprio interesse, ogni individuo promuove quello della società molto più efficacemente di quanto egli intenda fare perché è guidato da una mano invisibile. Quando la Provvidenza divide la terra tra pochi proprietari, non dimenticò né abbandonò quelli che sembravano essere stati esclusi dalla spartizione. Questa mano invisibile guida i ricchi che, senza volerlo né saperlo, fanno progredire l'interesse della società quando compiono quasi la stessa distribuzione dei beni necessari alla vita che sarebbe stata fatta se la terra fosse stata divisa in parti uguali tra tutti i suoi abitanti. L'insieme dei vantaggi e degli svantaggi dell'economia politica, che rappresenta la ricchezza di una nazione, dovrebbe essere perfettamente uguale o tendere alla parità. Ciò può avvenire in una società in cui le cose seguono il loro naturale corso, dove c'è una perfetta libertà di scambio, concorrenza e commercio, dove esiste una funzionale divisione del lavoro e dove ogni individuo è perfettamente libero di scegliere l'occupazione che desidera e cambiare lavoro secondo le sue esigenze. L'operare di una mano invisibile, che trasforma l'egoismo individuale in benessere collettivo, richiede che gli operatori possano liberamente spostarsi da un settore economico all'altro, ogni attività sia aperta alla concorrenza e all'ingresso di nuovi operatori, l'intervento pubblico sia limitato allo stretto necessario e si eviti di introdurre vincoli al libero mercato.

Adam Ferguson, filosofo e storico scozzese (1723-1816), analizza il rapporto tra libertà e sviluppo con attenzione agli effetti della divisione sociale del lavoro sui costumi e sulla morale degli individui. Egli evidenzia il carattere alienante e la spersonalizzazione del lavoro salariato, gli aspetti negativi di una società fondata sulla pura efficienza, sulla burocratizzazione dello stato, sul commercio puro e semplice e sull'utilitarismo esasperato che blocca la tensione morale e civile fondamentale per il progresso e il miglioramento sociale.

Anticipando le analisi sociologiche della civiltà, Ferguson elabora una teoria di società civile secondo cui essa è basata sull'interazione sociale, da lui intesa come legame spontaneo che presuppone fiducia condivisa e reciprocità e si manifesta prima di qualsiasi contratto sociale. La società civile è un prodotto storico, frutto del succedersi di trasformazioni nell'organizzazione economica, istituzionale, politica, sociale e culturale di una comunità. La società civile è complessa, caratterizzata da disuguaglianza economica, stratificazione sociale e culturale, divisione del lavoro, esclusione di classi sociali dallo sviluppo. Il rischio della divisione del lavoro consiste nello scomporre la società in parti di cui nessuna è animata dallo spirito della comunità. La divisione del lavoro è comunque espressione di una società che permette la diversificazione delle risorse della comunità, l'aumento della ricchezza e la formazione di organizzazioni sociali distinte dalle istituzioni statali.

Secondo Ferguson, per analizzare la natura umana occorre studiare le dinamiche delle organizzazioni sociali perché l'essere umano è, per sua natura, membro di una comunità. Considerato in questa condizione, l'individuo cessa di apparire come fatto per se stesso. Essendo la parte di un tutto, egli deve rinunciare alla sua felicità e alla sua libertà quando esse sono incompatibili con il bene della società. Se il bene pubblico è il principale scopo degli individui, è ugualmente vero che il grande fine della società civile è la felicità degli individui. Se si rompono i comuni legami della società, le persone possono smarrire il sentimento di ogni rapporto, a eccezione di quelli di parentela e vicinato e delle relazioni commerciali nelle quali onestà e amicizia possono ancora verificarsi.

Il filosofo tedesco Immanuel Kant (1724-1804) attua quella che è passata alla storia come una rivoluzione copernicana nella filosofia e secondo la quale non è la conoscenza umana a conformarsi agli oggetti ma sono questi a conformarsi alla conoscenza. Così come Copernico mette il Sole al centro del sistema planetario, Kant mette la persona al centro della teoria della conoscenza (gnoseologia). Anche nel campo della morale Kant compie una rivoluzione copernicana per la quale non è più l'individuo a conformarsi a principi morali a lui esterni, ma sono questi a conformarsi alla volontà della persona. All'eteronomia, cioè alle condizioni esterne alla ragione determinate dalle precedenti dottrine etiche, Kant sostituisce l'autonomia, cioè le condizioni interne alla ragione determinate dalla volontà umana. La persona è posta al centro dell'universo morale come legislatrice del suo comportamento.

Per Kant la possibilità di conoscere è data dai modi di funzionamento dell'intelletto. Non si conoscono direttamente le cose ma solo i fenomeni cioè come gli oggetti appaiono ai sensi. L'intelletto, ossia la facoltà di pensare la molteplicità d'intuizioni empiriche mediante concetti (categorie), colloca e organizza le percezioni delle cose (fenomeni) nello spazio e nel tempo e ne determina il rapporto di causa ed effetto. Ogni conoscenza inizia dall'esperienza. L'esperienza è una sintesi tra i dati della sensibilità e le forme (modi) con cui l'intelletto li organizza secondo principi, ordini e rapporti necessari a far diventare i fenomeni cose pensate e non solo percepite. Rispetto al manifestarsi dei fenomeni, i dati della sensibilità sono elementi a posteriori mentre le forme sono elementi a priori. Spazio e tempo sono principi puri, universali e necessari a collocare i fenomeni secondo rapporti di reciprocità, quello di posizione e quello di successione. Spazio e tempo sono quindi forme a priori applicate ai dati sensibili e non proprietà specifiche degli oggetti percepiti.

Richiamandosi alla filosofia greca antica, Kant distingue tra fenomeno (dal greco *phainomenon*, ciò che appare, si manifesta) e noumeno (dal termine greco *nooúmenon*, cosa pensata).

Il fenomeno è oggetto della conoscenza sensibile, la cui materia è la sensazione. Il fenomeno è ciò che appare ed è rappresentato tramite materia, vale a dire il contenuto delle sensazioni, e forma, cioè il modo in cui molteplici dati sensibili sono organizzati dall'intelletto collegandoli secondo certi ordini e rapporti.

Il noumeno è oggetto della conoscenza intellettuale. Il noumeno è la cosa in sé, essenza pensabile ma inconoscibile di una realtà indescrivibile. Posto al fondo dei fenomeni percepiti e avendo un valore che va oltre a essi, il noumeno è intelligibile (cioè può essere compreso solo con il ragionamento dell'intelletto) e concetto problematico.

Da una parte, il noumeno è realtà (la cosa in sé) esterna alla mente con cui quest'ultima cerca di entrare in rapporto tramite il pensiero che va oltre ogni possibile esperienza. Il noumeno è un'intuizione intellettuale, indipendente dall'esperienza, sovrasensibile e incondizionata, importante per la coscienza morale (o ragion pratica) giacché concetto che designa la libera volontà. Questa caratteristica costituisce il significato positivo del noumeno.

Dall'altra parte, il noumeno è frutto della mente umana, idea della ragione, modo in cui il pensiero cerca di rappresentare ciò che va oltre la sua capacità di conoscere. Questa rappresentazione traccia i limiti della conoscenza sensibile ed esprime il significato negativo del noumeno. La ragione umana non può accedere al noumeno se non come a un concetto-limite. Di esso si può solo dire che è a fondamento di tutto ciò di cui si fa esperienza. Questi motivi rendono impossibile fondare razionalmente la metafisica intesa come scienza alla ricerca di principi incondizionati e universali, validi oltre l'apparenza sensibile.

Per Kant, la conoscenza è composta di ciò che si riceve dall'esperienza e di ciò che è aggiunto dalla facoltà di ragionamento. Se è vero che tutte le conoscenze cominciano egualmente con l'esperienza, non per questo derivano tutte da essa. Solo le conoscenze a posteriori scaturiscono direttamente dall'esperienza. Le conoscenze a priori sono, invece, frutto della facoltà di ragionamento che tiene conto dell'esperienza. Le conoscenze a priori sono dette pure quando non sono mescolate con evidenze empiriche.

Kant distingue tre facoltà della conoscenza: la ragione, l'intelletto e l'intuizione sensibile. La ragione è la facoltà di conoscenza tesa a fornire una spiegazione globale di tutto ciò che esiste andando oltre i confini dell'esperienza. La ragione ha per oggetto i principi primi e le cause ultime della realtà nella sua globalità infinita, quali la libertà della volontà, l'immortalità dell'anima e l'esistenza di Dio. La ragione diventa pura quando è fonte di tutti i principi a priori, non mescolati a qualcosa di empirico, cioè non direttamente legati all'esperienza, e si occupa della forma della conoscenza rendendola oggettiva, cioè valida per tutti. Tuttavia, la ragione umana considera questioni cui non può rispondere poiché trascendono ogni facoltà della mente. L'intelletto è la facoltà di conoscenza riferita ai fenomeni percepiti come realtà finite e limitate. L'intelletto ha per oggetto i dati ricevuti dall'intuizione sensibile e li rielabora producendo spontaneamente concetti che li rappresentano. L'intuizione sensibile è la facoltà di conoscenza immediata, ricevendo impressioni attraverso i sensi. L'intelletto non può intuire nulla e l'intuizione non può pensare nulla. Solo dalla loro unione può scaturire la conoscenza.

Per Kant intuizioni e concetti costituiscono gli elementi di tutta la conoscenza e possono essere empirici o puri. Sono empirici quelli percepiti a posteriori tramite l'esperienza, cioè quando contengono una sensazione proveniente dall'effettiva esistenza dell'oggetto. Sono puri quelli percepiti a priori indipendentemente dall'esperienza, cioè quando esistono nello spirito a prescindere da una sensazione legata alla reale esistenza dell'oggetto. L'intuizione pura contiene la forma con la quale uno specifico oggetto è percepito. Il concetto puro contiene la forma del pensiero di un oggetto in genere. Date le proprietà distintive dell'intuizione e dell'intelletto, Kant definisce l'estetica come la scienza della sensibilità (in greco *aisthesis*, sensazione) distinguendola dalla logica intesa come scienza delle regole dell'intelletto.

Kant chiama trascendentale ogni conoscenza che si occupa non di oggetti ma del modo (forma) di conoscerli, nel senso che tale conoscenza è a priori. Pur non essendo totalmente distinto dall'esperienza, trascendentale è ciò che è da essa distinguibile tramite riflessione e diventa fondamento necessario alla conoscenza empirica. La filosofia trascendentale costituisce un sistema di concetti universali. L'estetica trascendentale studia i modi (forme) della conoscenza sensibile. La logica trascendentale analizza i modi (regole) del pensiero in generale. Essa è divisa in analitica trascendentale, che studia i modi (forme) della conoscenza intellettuale (successiva a quella sensibile), e dialettica trascendentale, che analizza i ragionamenti a priori (idee) svolti dalla ragione. Tramite queste discipline della conoscenza trascendentale, Kant elabora le seguenti teorie.

Per Kant conoscere è pensare. Se il compito del senso è intuire, quello dell'intelletto è pensare. Pensare significa unire le rappresentazioni, cioè i dati dell'esperienza sensibile (fenomeni). L'unione delle rappresentazioni è il giudizio. Pensare è dunque giudicare. La facoltà di giudizio (potere del pensiero) può avvalersi di un processo di sintesi. La sintesi è un'operazione dell'immaginazione e una funzione della comprensione tramite cui le rappresentazioni sono unite tra loro comprendendole in una cognizione. La sintesi può essere pura quando la diversità delle rappresentazioni non è data empiricamente ma a priori, prescindendo dai dati dell'esperienza come nel caso dello spazio e del tempo. I giudizi sono forme (modi e regole) generali prodotte dall'intelletto e possono essere sintetici e a priori. Pensando i dati dell'esperienza, l'intelletto li giudica in termini di quantità, qualità, relazione e modalità.

Kant considera la relazione tra fenomeno e concetto (dal latino *cum* e *capio*, prendere insieme). La molteplicità dei fenomeni, cioè delle rappresentazioni degli oggetti percepiti dalla sensibilità, appare secondo forme spaziali e temporali che non forniscono un insieme organizzato secondo rapporti di ordine e regolarità. Per essere conoscenza, i fenomeni devono essere posti in relazione tra loro. È l'intelletto a determinare spontaneamente le suddette relazioni tramite concetti. I concetti sono tutti empirici, cioè a posteriori, giacché derivano dai dati dell'esperienza sensibile che, tramite astrazione e generalizzazione, sono unificati in un unico termine secondo una comunanza dei loro principali aspetti, tralasciando differenze particolari secondarie. L'intelletto aggiunge un'altra operazione propria della conoscenza trascendentale e consistente nella trasformazione delle sensazioni in concetti puri, che Kant chiama categorie. Esse sono modi (forme) a priori di organizzazione dei contenuti sensibili (o intuizioni) perché vanno oltre all'esperienza pur essendo attivate da essa e non essendo innate. Le categorie hanno un carattere di universalità e necessità. Esse si applicano ai fenomeni e non ai noumeni (cose in sé).

Kant elabora un catalogo sistematico (espresso in tavole tra loro connesse) che mette in relazione le suddette quattro tipologie di giudizio e dodici categorie concettuali. Al giudizio di quantità corrispondono le categorie di unità, pluralità e totalità. Al giudizio di qualità corrispondono le categorie di realtà, negazione e limitazione. Al giudizio di relazione corrispondono le categorie di sostanzialità, causalità e azione reciproca. Al giudizio di modalità corrispondono le categorie di possibilità, esistenza e necessità. Il catalogo tende a dimostrare che l'intelletto pensa le molteplici rappresentazioni sensibili (fenomeni percepiti secondo forme spaziali e temporali) e le unifica in categorie (concetti puri a priori), cioè tramite modi del conoscere organizzati in giudizi sintetici a priori.

Per Kant ciò che permette i processi di sintesi e di unificazione dei dati provenienti dall'esperienza sensibile (fenomeni) è la proposizione Io penso. Questa proposizione contiene la forma di ogni giudizio in generale ed è il costante accompagnamento di tutte le categorie

concettuali. Io penso è appercezione o autocoscienza, con cui l'individuo è consapevole della sua capacità di pensare. L'io penso non è un io individuale (un particolare punto di vista) ma è un io inteso come consapevolezza umana, condizione per una conoscenza universale e necessaria. Pura attività dell'intelletto che pensa e che unifica tramite categorie e giudizi, l'attività di conoscere determina le leggi della natura e non le riceve da essa.

Kant intende per idea della ragione un concetto trascendentale, che oltrepassa i limiti di tutte le esperienze e ha quindi una relazione necessaria con l'intera sfera della conoscenza (ragione pura). Egli individua tre idee della ragione che sono illusioni (paralogismi, cioè ragionamenti difettosi): l'idea dell'anima, cioè la pretesa di conoscere direttamente la natura dell'anima (psicologia razionale); l'idea del cosmo, cioè la pretesa di conoscere la totalità, l'essenza, il fine e il senso dell'universo (cosmologia razionale); l'idea di Dio, cioè la pretesa di dimostrare e di conoscere direttamente la realtà e la natura di Dio (teologia razionale). Queste tre illusioni mettono in discussione la validità e l'universalità della metafisica tradizionale. Tuttavia, la ricerca di questioni inconoscibili spinge ad ampliare il campo della conoscenza umana. Inoltre le idee della ragione possono svolgere un ruolo non più strettamente attinente alla conoscenza (ragione pura) quando acquisiscono un valore regolativo in senso pratico, cioè quando riguardano la condotta morale degli individui (ragione pratica). Le idee regolative orientano, infatti, la volontà umana che si esprime nei comportamenti della vita reale degli individui.

Secondo Kant, l'interesse della ragione, teorica (pura) e pratica (morale), è imperniato in tre domande, cosa posso sapere, cosa devo fare e cosa posso sperare.

La prima domanda (cosa posso sapere?) è puramente teorica. La risposta di Kant è che la ragione umana deve accontentarsi di riconoscere che la conoscenza di tutto è fuori dalla sua portata. Non si può avere cognizione scientifica di tutto. Non si può sapere ciò che si pone fuori dal campo delle intuizioni spazio-temporali, cioè dalle forme a priori che sono organizzate dall'intelletto secondo le dodici funzioni universalizzanti (categorie) corrispondenti ai giudizi di quantità, qualità, relazione e modalità.

La seconda domanda (cosa devo fare?) è puramente pratica, cioè morale e non trascendentale. La risposta di Kant è che si deve agire razionalmente, in conformità con una legge morale universale. L'essere umano può costruirsi regole morali (leggi) universali, la cui universalità non riguarda il contenuto, bensì la pura forma dell'agire. L'essere umano è totalmente autonomo nella sua attività morale, la sua coscienza è sovrana e indipendente da condizionamenti empirici.

Kant chiama massime le regole morali che hanno un valore soggettivo giacché sono prescrizioni che valgono solo per coloro i quali le fanno proprie. Egli chiama imperativi le regole morali che hanno un valore oggettivo giacché valgono per chiunque. Gli imperativi sono ipotetici se contengono mere prescrizioni pratiche quali le regole dell'abilità (riguardanti i mezzi per raggiungere un certo scopo) e i consigli della prudenza (riguardanti i mezzi per ottenere benessere e felicità). Gli imperativi sono categorici se rappresentano leggi morali che impongono obblighi (doveri). Esse, non dipendendo da impulsi sensibili o da circostanze mutevoli, ordinano il dovere in modo incondizionato. L'imperativo categorico è un principio etico universale, secondo il quale si dovrebbe sempre rispettare l'umanità e agire solo in conformità con regole che dovrebbero essere valide per tutti. Giacché la legge morale è una verità della ragione, tutte le persone sono vincolate da essa.

Per Kant gli imperativi categorici sono tre. Il primo ha un carattere generalizzante. La sua formula è: agisci in modo che la regola morale della tua volontà possa sempre valere come principio di una legislazione universale. Il secondo riguarda la dignità umana. La sua formula è: agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona sia in quella di ogni altro, sempre come fine e mai come semplice mezzo. Il terzo si riferisce alla spontanea autonomia della volontà razionale. La sua formula è: agisci in modo tale che la volontà possa considerare se stessa, mediante la sua regola morale, come universalmente legislatrice. Ciò significa che obbedire alla legge morale equivale a ubbidire a se stessi, esprimendo l'autonomia della persona come soggetto morale. Le tre formule mostrano come l'attività morale sia diretta alla realizzazione di un mondo che va oltre alla natura empirica e alle sue leggi necessarie, ma non può realizzarsi in contrasto con esse. L'essere umano è da un lato un essere in sé come soggetto della libertà (noumeno) e dall'altro una manifestazione della natura come oggetto dei

suoi meccanismi (fenomeno). Quando egli esprime la sua libertà come legislatore morale del suo comportamento non rescinde i legami con il mondo sensibile.

La terza domanda (se agisco come dovrei fare, cosa posso sperare?) è allo stesso tempo pratica e teorica. La risposta di Kant è che ogni speranza è legata alla felicità. La speranza è libertà, condizione dell'agire morale nel suo legame con la natura. Si spera nella felicità che rappresenta il bene supremo di cui ogni persona può essere degna se adotta comportamenti coerenti alla legge morale e capaci di frenare interessi egoistici. Si spera nella pace perpetua, civile, sociale e spirituale. In questo modo, si segue un dovere innato in ogni individuo e trasmesso tra generazioni per influenzare i posteri ad agire sempre meglio. Ciò che tende a garantire la pace perpetua non è altro che la natura, grande artista capace di gestire i suoi meccanismi in modo tale da dimostrare come sia possibile creare armonia tra gli esseri umani, anche contro la loro volontà. La natura incoraggia la pace come un dovere umano non teoricamente ma in pratica e non pregiudicando la libertà umana.

Per Kant la ragione favorisce lo scopo morale della felicità umana se orienta il diritto civile, le leggi delle nazioni e quella della cittadinanza mondiale alla pace perpetua. Il diritto civile, che governa le interrelazioni tra persone in uno stato, deve essere proprio di una Costituzione repubblicana basata sulla partecipazione dei cittadini. Le leggi che governano le interrelazioni tra gli stati del mondo devono essere Costituzioni basate sulla federazione di libere nazioni. La legge della cittadinanza mondiale, che governa le relazioni tra le persone e gli stati del mondo, deve essere una Costituzione secondo la quale ogni individuo è considerato cittadino dello stato universale dell'umanità.

Secondo Kant, la speranza è anche credere. In questo caso, la speranza non può essere né verificata né confutata teoricamente. Tuttavia, esperienze empiriche possono essere interpretate teoricamente come prove del progresso compiuto nel rendere la speranza più concreta (tangibile).

La felicità è paragonabile alla beatitudine divina quando alla fede nel libero arbitrio si aggiunge quella nell'immortalità dell'anima e in Dio, creatore del mondo secondo i principi della giustizia. Ci sono diverse forme storiche di fede, cioè vari mezzi utilizzati nel corso del tempo per promuovere la religione. Si può distinguere tra religione rivelata e quella naturale. La religione rivelata è quella in cui si deve, prima, sapere che esiste un comando divino (cioè avere una rivelazione) per, poi, riconoscerlo come dovere. La religione naturale è invece quella in cui si deve, prima, sapere che qualche cosa è un dovere per, poi, riconoscerlo anche come un comando divino. Se l'oggetto è identico, diverso è il modo di conoscere e presentare i contenuti etici. La religione rivelata li presenta come comandi divini. La religione naturale li presenta come un puro dovere.

Per Kant è la morale a fondare la religione e non viceversa. Pertanto, la dimensione religiosa va ricondotta entro i confini della razionalità etica. L'unico vero culto è la retta condotta morale. Tutte le altre espressioni tipiche di una religiosità esteriore sono forme di superstizione o illusione. Il culto di Dio diventa libero quando è culto morale, fede razionale pura, cioè pratica, e rafforza la condotta morale umana. Nella distinzione tra culto di Dio e condotta morale risiede il vero illuminismo, giacché la ragione diviene lo strumento per debellare ogni forma di dogmatismo, unendo autonomia di pensiero e decisione ai valori morali.

In sintesi, tutto il pensiero filosofico di Kant tende a far uscire l'essere umano dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso. Minorità è l'incapacità umana determinata dalla mancanza di decisione e del coraggio di usare il proprio intelletto. Abbi il coraggio di servirti della tua intelligenza: questo è per Kant il motto dell'illuminismo, cioè dell'illuminazione e del rischiaramento basato sull'uso dello spirito critico.

Secondo il filosofo scozzese Thomas Reid (1728-1777), ogni persona ha esperienze ordinarie che forniscono intuitivamente la certezza della sua esistenza, di oggetti reali e di principi su cui fondare la morale e le credenze religiose. Reid è considerato il fondatore del pensiero filosofico sostenuto dalla scuola scozzese del senso comune, tra i cui esponenti vanno ricordati James Beattie (1735-1803), Dugald Stewart (1753-1828) e Thomas Brown (1778-1820).

Reid definisce come senso comune i principi propri della natura umana, quelle verità usate nella vita quotidiana, necessariamente date per scontato giacché non si è in grado di dare una

ragione per la loro esistenza. Non c'è motivo di pensare se sia un oggetto ad agire sulla percezione o sia la conoscenza ad agire su esso. Secondo Stewart, gli elementi fondamentali (leggi) della credenza, ossia le condizioni necessarie di ogni deduzione, sono le credenze nella propria esistenza (l'io), nella realtà del mondo materiale e nelle leggi di natura e, inoltre, la fiducia nella testimonianza della memoria e nell'identità personale.

L'approccio filosofico del senso comune è improntato al realismo e riabilita le credenze naturali dell'essere umano che si ritrovano in tutti i popoli e in tutti i tempi. Secondo quest'approccio, gli oggetti percepiti sono entità esterne e situate nello spazio indipendentemente dalla mente. Un oggetto esterno provoca nel soggetto percipiente una sensazione che produce la nozione e la credenza immediata (non deduttiva) su di esso. In conformità a queste affermazioni, Reid fonda una propria teoria della percezione che evidenzia come le credenze abbiano capacità di influenzare il rapporto tra soggetto percipiente e oggetto percepito.

Per il filosofo ed economista italiano Pietro Verri (1728-1797) la società civile è quella che rende possibile il benessere individuale all'interno della felicità pubblica. Civile è quella società in cui la più grande possibile felicità è divisa con la maggiore eguaglianza possibile. La felicità consiste in un ragionevole benessere costituito dall'equilibrio tra desideri e possibilità di soddisfarli, raggiungibile tramite il progresso culturale. Questo è lo scopo cui deve tendere ogni legge umana. Verri è, inoltre, contrario alla tortura da lui ritenuta un modello efferato, ingiusto e antistorico di giurisprudenza.

Secondo il filosofo tedesco Gotthold Ephraim Lessing (1729-1781), civiltà, libertà, tolleranza, dignità ed emancipazione umana sono frutto dell'intreccio religioso e culturale. Ogni religione è determinata da circostanze storiche. L'essere umano e la sua ragione sono padroni della storia da cui emerge progressivamente l'illuminazione della verità. L'infinità propria delle verità storiche e filosofiche vanifica la contrapposizione tra le religioni positive e quella naturale.

L'immanenza di Dio si estende come spirito di armonia e unità nel mondo naturale e in quello della storia. Le verità religiose, quali la rivelazione e il miracolo, sono universali. Giacché per Lessing il cristianesimo è la più alta forma di religione positiva, essa rappresenta quella tappa nel progresso dell'educazione che porta alla pura religione razionale, intesa come fede della ragione. Il deismo sostiene una religione naturale, intesa come razionale, costituita da regole etiche che sono assunte come valori assoluti nello stesso modo con cui le religioni rivelate esprimono i propri valori assoluti. Per Lessing, la rivelazione è educazione, tramite cui una persona impara dagli altri ciò che la sua ragione non è ancora capace di comprendere. L'umanità si educa tramite la rivelazione lungo tutto l'arco della sua storia. La coincidenza della rivelazione con la ragione è l'ultima tappa nel progresso dell'educazione e il termine ultimo cui la divina provvidenza destina l'umanità.

Per il filosofo tedesco Johann Georg Hamann (1730-1788), il valore della rivelazione, e quindi delle religioni positive, è insuperabile e infinito rispetto alla pretesa di erigere la sola ragione umana a criterio di verità. La ragione è un prodotto del linguaggio in cui s'incarnano e si trasmettono le testimonianze e le tradizioni accumulate dall'umanità nel corso della sua storia. La ragione si confronta con la parola di Dio, linguaggio dell'intero universo, che gli esseri umani sono chiamati ad ascoltare. Hamann rivaluta così il linguaggio simbolico delle Sacre Scritture, cercando di dimostrare come i diversi linguaggi, inclusi quelli usati per vagliare le problematiche filosofiche, possano essere compresi solo in chiave teologica. Con queste asserzioni che esprimono sfiducia nella ragione umana, Hamann si oppone all'illuminismo e contribuisce alla nascita del romanticismo.

Il fisiologo e medico francese Paul Joseph Barthez (1734-1806) elabora la teoria biologica nota come vitalismo. In senso generale, il vitalismo sostiene che i fenomeni della vita animale e vegetale sono specifici e non possono essere ridotti e ricondotti ai fenomeni meccanici e alla dinamica fisica e chimica del mondo inorganico. Il vitalismo di Barthez formula l'ipotesi che possa esistere un principio vitale specifico, una sorta di centro gravità o di leva, per il mondo organico. Questo principio vitale permetterebbe la coordinata organizzazione degli organi di un essere vivente. Le forze del principio vitale, in connessione tra loro, agirebbero con varie intensità secondo le caratteristiche del corpo fisico. L'ipotesi dell'esistenza del principio vitale è basata su metodi analitici ed empirici tramite osservazioni ed esperimenti. Barthez definisce il principio vitale come il fattore sconosciuto (o qualità nascosta) simile alla variabile sconosciuta

di un'equazione nei procedimenti dell'algebra o della geometria. Scopo della ricerca scientifica è quantificare il valore di questa sconosciuta variabile.

L'approccio razionalistico della ragione umana è seguito dal filosofo e giurista italiano Cesare Beccaria (1738-1794), considerato l'ideatore del moderno diritto penale. Beccaria associa tale approccio al principio di utilità secondo cui lo scopo della vita associata è la massima felicità per il maggior numero delle persone, e al contrattualismo sociale come origine dello stato.

Per Beccaria, le leggi sono le condizioni che assicurano il patto originario e le pene servono a rafforzare la loro azione. Le pene costituiscono forme di diritto con cui la società si difende dai delitti commessi contro di essa. Il delitto è inteso, in maniera laica, come una violazione del contratto sociale, cioè delle norme appartenenti alla sfera pubblica di una persona, e non come offesa a precetti religiosi propri della coscienza individuale.

Le pene che oltrepassano la necessità di conservare la salute pubblica sono ingiuste. Non vi è libertà ogni qual volta le leggi permettono che un essere umano cessi di essere persona e diventi cosa. Affinché una pena non sia una violenza di uno o di molti contro un privato cittadino, essa deve essere pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata ai delitti e dettata dalle leggi. Le leggi devono seguire il principio per il quale non è necessario che la pena sia terribile. È necessario che essa sia certa e continua e, sebbene moderata, infallibile giacché in grado di spaventare una persona inducendola a non delinquere (per esempio, per il numero di anni da passare in condizioni che la privano della libertà). Le pene, somministrabili solo dall'autorità legittima dei magistrati, devono rispettare il principio di misura proporzionata al delitto commesso e il principio di conservazione della vita, posto alla base del contratto sociale e per il quale nessuna persona ha diritto di trucidare i suoi simili.

Beccaria è convinto che riuscirà a vincere la causa dell'umanità se saprà dimostrare l'inutilità della pena di morte. Essa è l'espressione di una guerra della nazione contro un cittadino, ed è inaccettabile perché il bene della vita è indisponibile, quindi sottratto alla volontà del singolo e dello stato. Anche la tortura è illegittima, non necessaria e inutile, perché è vano supporre che il dolore divenga l'infame crogiuolo delle verità.

Contrario alla pena di morte è il filosofo francese Nicolas de Condorcet (1743-1794; Marie-Jean-Antoine-Nicolas de Caritat, marchese di Condorcet) che vota contro l'esecuzione del re Luigi XVI (1793) proponendo una condanna a vita. Condorcet è anche matematico, economista e rivoluzionario. Come filosofo e uomo politico, afferma i principi di una società più egualitaria in cui le persone possano vivere assieme, con pari diritti, indipendentemente da origini etniche, religione, cultura o genere (uomini e donne). Come matematico, applica la statistica e il calcolo delle probabilità ai fenomeni sociali. Come economista, sostiene l'economia liberale. Come rivoluzionario, vede nella rivoluzione francese la possibilità di una riforma della società basata sul razionalismo, punto culminante del processo di emancipazione umana.

Le idee di Condorcet possono essere ritenute espressione della volontà di affermare gli ideali propri dell'Età dei Lumi. Egli sostiene la piena ammissione delle donne ai diritti di cittadinanza e al suffragio universale in un ordinamento costituzionale favorevole all'eguaglianza di genere. Egli anticipa l'odierno concetto di genere, inteso come costruzione sociale basata sulle differenze percepite nel sesso e sul determinismo biologico, e combatte le forme patriarcali che assoggettano ed emarginano le donne. Egli denuncia come la stessa Dichiarazione dei diritti (1789) estrometta le donne dal principio della parità dei diritti. Egli combatte l'ingiustizia della schiavitù ed elabora una dichiarazione per l'abolizione della tratta degli schiavi come primo passo verso un'effettiva abrogazione della schiavitù. Egli è promotore dell'istruzione pubblica libera, equa e gratuita per tutti i cittadini, donne incluse, come strumento per formare cittadini liberi e responsabili.

Per Condorcet il genere umano è come un grande individuo soggetto a un processo di crescita intellettuale e di arricchimento di conoscenze, idee, sentimenti e costumi. La storia del genere umano è quella della civiltà, frutto di progresso nella conoscenza scientifica e di sviluppo dei diritti umani e della giustizia. Secondo Condorcet, la successione delle diverse epoche della storia testimonia l'inarrestabilità del progresso. Sebbene il progresso sia un cammino incerto e non lineare, continuamente ostacolato da regressi e rischi, egli ritiene che ragione ed

emancipazione umana saranno in grado di sconfiggere oscurantismo e oppressione. L'ultima epoca della storia sarà quella (iniziata con la rivoluzione francese) di un mondo di uguali, in cui prevarrà la felicità sociale, supportata dalla libertà dei rapporti interpersonali, dalle macchine che aumenteranno la produttività alleggerendo il lavoro, dai progressi della medicina, dai sistemi d'istruzione pubblica e di previdenza sociale, e dalla fine delle guerre.

Secondo il filosofo tedesco Friedrich Heinrich Jacobi (1743-1819), i principi di libertà e della ragione umana devono essere inquadrati in una morale superiore che fa riferimento alla fede, alla validità dei suoi sentimenti e della sua passione. La ragione non può dimostrare l'esistenza di una divinità creatrice. La libertà umana è una forma di sapere che deve ammettere la superiorità della fede in Dio. Solo la fede permette di affrontare gli argomenti del sovrasensibile che superano la capacità filosofica del pensiero umano. Quest'approccio filosofico, tipico del teismo, contribuisce alle idee del romanticismo e contesta la morale astratta dell'illuminismo. Per Jacobi la ragione è inferiore alla fede (fideismo). Quando l'esaltazione della soggettività umana arriva a negare l'assoluta trascendenza di Dio, la ragione diventa ostile alla fede. Egli è il primo filosofo a usare il termine nichilismo (dal latino *nihil*, nulla) per etichettare il pensiero filosofico basato sulla ragione. Per lui il razionalismo e la filosofia, intesa come pensiero critico, costituiscono un sistema che annichila (annulla) ogni cosa che sussista fuori dalla ragione; un sistema che dovrebbe essere evitato, sostituendolo con il ritorno alla fede e alla rivelazione.

Per il filosofo tedesco Johann Gottfried Herder (1744-1803), teologo e letterato, la storia non può essere pensata secondo le categorie di progresso e universalismo sostenute dall'illuminismo. Queste categorie sono vuote di senso. Sono astratti pregiudizi della ragione che riduce lo spirito umano a un singolo e uniforme modello. Contrapponendosi all'illuminismo, Herder è considerato il padre del nazionalismo culturale.

Per Herder, ogni epoca storica e ogni cultura hanno valori propri. Essi vanno considerati separatamente e possono essere collegati in modo unitario ma senza confonderli. La vita reale degli esseri umani si basa sul senso di appartenenza alla cultura di una specifica società in un particolare tempo e luogo storico. Ogni popolo ricrea continuamente se stesso e la cultura cui appartiene. La storia va considerata come la città di Dio sulla Terra, di cui sono cittadini tutti gli esseri umani che, secondo classi e ordini diversi, migliorano la propria capacità di usare i doni di Dio nel susseguirsi di vari cicli storici. Inserita nella totalità della storia dell'intero genere umano, la vita dei popoli rende l'idea di umanità concreta e ricca in coerenza con la legge della divina provvidenza estesa a tutta la natura. Similmente alla natura, nella storia e nella cultura tutto accade, incluse le passioni più selvagge, cercando di raggiungere il fine generale dell'umanità e specifiche finalità. L'umanità persegue la felicità che consiste nella soddisfazione dei desideri, nei risultati degli scopi e nel superamento dei bisogni, secondo idee, capacità e circostanze individuali.

Secondo Herder, ogni nazione ricerca e può raggiungere una propria intima felicità e perfezione, come ogni sfera ha un proprio centro di gravità. Questa considerazione va posta in relazione con quelle sullo spirito del popolo (*Volksgeist*) e sullo spirito del tempo (*Zeitgeist*). Lo spirito del popolo è riscontrabile negli elementi collettivi dell'esperienza culturale (quali la tradizione espressa in canzoni, poesie, miti e leggende) nel lungo periodo. Lo spirito del tempo è riscontrabile negli elementi collettivi della tendenza culturale (quali il pensiero filosofico, etico e politico) in una determinata epoca. Il duraturo spirito del popolo è quindi correlato con quello transitorio del tempo. Lo spirito di popolo è il carattere innato di ogni gruppo nazionale, determinato dalle condizioni ambientali, climatiche, geografiche e storiche. L'insieme di queste condizioni modella tradizioni, stili di vita, attitudini, costumi, creatività, religione, arti, cultura e linguaggio della popolazione. Il linguaggio è l'organo del pensiero, espressione della capacità creativa di pensare insieme con gli altri. Esso è il mezzo con il quale ogni individuo, che è un cosmo in se stesso, concorre con la sua specificità distintiva a determinare l'identità nazionale e generazionale (nazionalismo linguistico). Le nazioni sono entità naturali che si possono far risalire a volontà e tempi passati e continuano a esistere fintantoché sopravvive la società umana. La consapevolezza, la riscoperta e la valorizzazione delle tradizioni nazionali e delle memorie collettive sono fattori trainanti del nazionalismo, la cui formazione è culturale e non una mera ricerca di condizioni politiche per creare uno stato. Lo stato raggiunge la propria

legittimazione politica quando le affinità nazionali e culturali si affermano come diritto all'autodeterminazione di un popolo.

Herder critica e rifiuta il concetto di razza. Il suo concetto di nazione è scevro da considerazioni razziali ed è puramente di natura linguistica e culturale. Il suo nazionalismo culturale diventa etnogenesi (costruzione di cultura, identificazione e tradizione etnica), quando per esempio egli sostiene patriotticamente la necessità di unire i territori della Germania (riferendosi anche all'Austria) attraverso letteratura, manifattura e istituzioni. L'enfasi posta sullo spirito del popolo, e sull'identificazione in esso di individui e intere comunità, porta Herder a fare affermazioni che rischiano di confondere la valutazione di fattori culturali con giudizi di natura etnica, sulla cui base possono operarsi profezie (come nel caso della presunta crescita del ruolo dei popoli di origine slava rispetto a quelli di origine germanica) e discriminazioni (come nel caso degli ebrei ritenuti estranei alle culture europee e germanica).

Herder influenza il movimento culturale Sturm und Drang (tempesta e impeto) che contribuisce notevolmente alla nascita del romanticismo e di cui il poeta e scrittore tedesco Johann Wolfgang Goethe (1749-1832) è un esponente di rilievo. Tuttavia, in età più matura, Herder e Goethe si allontanano da questa corrente di pensiero. Lo Sturm und Drang si pone in contrasto al razionalismo e al ruolo della ragione affermati dall'illuminismo. Un aspetto rilevante dello Sturm und Drang è il titanismo, che elogia l'irrazionalismo, il sentimento, la fede, la spontaneità, l'infinito e il superamento dei limiti. Il titanismo rivaluta l'individuo e decanta coloro i quali eccellono perché vanno oltre le normali capacità umane, cioè quelli che sono esseri oltre e super umani, capaci di sfidare con coerenza forze sovrastanti anche quando è prevedibile una sconfitta.

Il filosofo inglese, giurista e riformatore sociale, Jeremy Bentham (1748-1832) è considerato il fondatore del moderno utilitarismo. Le sue idee influenzano lo sviluppo dell'economia del benessere e delle politiche sociali, che sono in genere racchiuse nel termine di welfarismo. Secondo Bentham, l'unico principio in grado di spiegare la nascita della società e delle leggi è quello dell'utile comune ovvero del vantaggio che da esso deriva per tutti. Egli sostiene la dignità della persona, le libertà individuali, economiche e di espressione, la parità di diritti tra uomini e donne, il divorzio e i diritti degli animali. Egli auspica la depenalizzazione dell'omosessualità, l'abolizione della schiavitù, della pena capitale e delle condanne corporali. Deciso oppositore della religione, egli sostiene la separazione tra Chiesa e Stato.

La dottrina filosofica di Bentham è fondata sull'assioma per il quale l'utile comune è la massima felicità del maggior numero possibile di persone. Felicità è la predominanza del piacere rispetto al dolore. Egli elabora una metodologia di calcolo (chiamata algebra morale) per misurare come, e in qual misura, una decisione può determinare dolore o piacere. Piacere e dolore sono quantificati confrontando le caratteristiche di durata, intensità, certezza, prossimità, fecondità, purezza ed estensione. Questo confronto rende possibile orientare le decisioni verso la massimizzazione del piacere e la minimizzazione del dolore.

Per Bentham, l'utilità comune è alla base della società e dello stato, la cui legislazione è lo strumento per promuovere collettivamente la felicità. Questo è il compito del legislatore che deve misurare i piaceri e i dolori associati a qualsiasi legislazione. In conformità a questa tesi, Bentham non ritiene valida l'ipotesi, sostenuta dal giusnaturalismo, del patto (contratto) sociale come origine della società.

La teoria giuridica di Bentham è diretta a creare il *pannomion*, termine con il quale egli indica l'insieme di leggi, riguardanti il diritto civile, penale e costituzionale, teso a disciplinare la vita umana secondo il principio dell'utilitarismo. Il diritto civile regola i rapporti interpersonali ma per essere applicato ha bisogno di funzioni sanzionatorie. Esse sono proprie del diritto penale che, per essere applicato, richiede norme riguardanti la ripartizione dei poteri e le loro procedure. Queste norme sono proprie del diritto costituzionale che deve garantire un sistema di buon governo (governance).

Una buona governance si attua con la democrazia rappresentativa. Democratico è il governo repubblicano basato sulla sovranità popolare e sull'elezione dei rappresentanti del popolo (legislatori) tramite l'universalità e l'eguaglianza del suffragio. Non si può limitare il diritto al voto in base al censo perché la felicità dell'ultimo degli indigenti rappresenta una parte della

felicità universale pari a quella del più potente e opulento fra i membri di una comunità. Non ha senso escludere le donne dal suffragio universale perché la felicità e l'interesse di una donna costituiscono una parte della felicità e dell'interesse universale. Il diritto delle donne è altrettanto legittimo di quello degli uomini. Anzi, il principio di eguaglianza richiederebbe che differenze fossero introdotte a favore delle donne perché loro subiscono maggiori sofferenze e discriminazioni rispetto agli uomini, nella vita domestica, nel lavoro e nella comunità. Tuttavia i pregiudizi contrari al voto delle donne sono talmente diffusi e profondi da rimandare una tale riforma a tempi in cui essa abbia qualche probabilità di successo.

Bentham elabora una teoria economica del benessere (welfarismo), che considera aspetti importanti per la creazione della piena occupazione. Essi includono gli stimoli al sistema economico dati da una politica monetaria espansiva (cioè dall'aumento di offerta di moneta), gli effetti nella formazione e utilizzazione di reddito dovuti al rapporto tra risparmio, investimento e propensione al consumo, gli impatti redistributivi della tassazione progressiva e del risparmio forzoso. Bentham è favorevole alla redistribuzione della ricchezza tramite, per esempio, una tassa progressiva di successione, cioè sulle eredità, e all'intervento statale per garantire un minimo livello di sussistenza a tutti i cittadini, per esempio tramite assicurazioni previdenziali volontarie, assistenza sanitaria, istruzione pubblica e azioni per contrastare la povertà. Motivate da ragioni di giustizia, salute e ordine sociale, Bentham auspica politiche contro la povertà che siano omogenee a livello nazionale, finanziate da apposti fondi, comprendenti anche piccoli prestiti e lavori di pubblica utilità per sostenere l'occupazione delle persone povere idonee al lavoro.

Bentham progetta una struttura carceraria, chiamata Panopticon (dal greco *pan*, tutto, e *optikon*, osservare, vedere; avere una visione integrale), in cui da un unico centro di sorveglianza è possibile controllare tutti i detenuti senza che loro abbiano la possibilità di capire come e quando sono osservati.

Supportato da innovative tecniche architettoniche, il Panopticon ha lo scopo di imporre la disciplina e uniformi comportamenti corretti. Secondo Bentham, i detenuti, sentendosi permanentemente controllati, sono obbligati a modificare progressivamente il loro carattere. Nella concezione originaria di Bentham, questo modello di controllo centralizzato è applicabile anche a ospedali, scuole, sanatori e manicomi.

Per il filosofo e giurista italiano Gaetano Filangieri (1753-1788) la sola condizione in cui uno stato può definirsi ricco e felice è quando ogni cittadino ha un lavoro decente con cui egli può affrontare e coprire i propri bisogni e quelli della sua famiglia. La ricchezza eccessiva di pochi cittadini è il presupposto per l'infelicità e la miseria della maggioranza. Questa parzialità è contraria al bene comune. Le risorse primarie di una nazione sono la fiducia nei cittadini, nel governo e nei giudici.

Filangieri elabora le linee guida per una dottrina della legislazione intesa come scienza pratica basata sulla felicità del cittadino come premessa utilitaristica allo stato buono. Egli sostiene che non tutte le azioni contrarie alle leggi sono delitti e non tutti quelli che le commettono sono delinquenti. L'azione disgiunta dalla volontà non è imputabile. La volontà disgiunta dall'azione non è punibile. Il delitto consiste dunque nella violazione della legge accompagnata dalla volontà di violarla.

Filangieri propone riforme legislative tendenti ad affermare, tra l'altro, la giustizia sociale e giuridica, l'eguaglianza, la pubblica istruzione e la riduzione per privilegi della Chiesa (tramite, per esempio, l'espropriazione dei beni ecclesiastici donati dai fedeli). Queste riforme sono ispirate dalla ragione illuministica orientata al progresso sociale, civile ed economico.

Filangieri ha fiducia nelle capacità naturali del mercato e sostiene che, in assenza di barriere protezionistiche, un sistema economico tende, comunque, verso un equilibrio naturale.

Riepilogo degli sviluppi storici e del pensiero filosofico

La storiografia s'interroga tuttora sul rapporto tra epidemie (con ruolo importante della peste), carestie, mortalità e andamento demografico nel periodo 1652-1793. Il nesso tra carestie, indebolimento fisico, malattie endemiche e aumento della mortalità è in parte contraddetto dalla ripresa demografica negli anni immediatamente seguenti la fine del contagio. Anche le considerazioni su un miglioramento delle condizioni abitative e sui progressi di natura medica e sanitaria sono discutibili visto che si tratta di casi discontinui e non generalizzabili rispetto all'andamento delle epidemie. È probabile che il miglioramento climatico, consistente in aumento della temperatura media rispetto al periodo precedente (cosiddetta piccola glaciazione), abbia influito positivamente sull'agricoltura assieme alle trasformazioni del suo sistema di produzione in Europa (miglioramento della coltura dei cereali e introduzione di nuove piante come la patata e il mais provenienti dalle Americhe). Questo cambiamento, correlato allo sviluppo del commercio internazionale, potrebbe avere contribuito alla diminuzione della mortalità e alla resistenza alle malattie, facilitando l'incremento demografico anche in Asia e nelle Americhe.

Alla generale ripresa demografica sono associati, con un'incidenza modesta, fenomeni migratori. Essi interessano non in modo uniforme vari paesi e sono dovuti alle trasformazioni geopolitiche prodotte dalle guerre. In Europa, per esempio, Prussia, Austria e Russia adottano politiche che favoriscono il trasferimento e l'insediamento dei propri cittadini nei territori conquistati ad altre potenze europee. Cambia anche l'estensione geografica dei mercati del lavoro con mobilità periodica (stagionale) tra un paese e un altro. Flussi migratori si registrano da Spagna, Portogallo, Province Unite (Paesi Bassi) e Inghilterra (poi Gran Bretagna) verso le loro colonie, mentre è sempre operante il commercio degli schiavi dall'Africa alle Americhe.

L'internazionalizzazione commerciale è animata dalle guerre coloniali in cui si confrontano potenze europee quali Spagna, Portogallo, Province Unite, Inghilterra, Francia, Danimarca (unita alla Norvegia). Escluso il Portogallo, l'azione di queste potenze è spesso gestita da compagnie commerciali tra cui risaltano quelle dell'Inghilterra e delle Province Unite. In virtù delle guerre coloniali, la rete commerciale è soggetta a mutazioni continue che interessano tutto il mondo, intrecciandosi alle vicende interne dei vari paesi.

L'esempio più evidente degli effetti delle guerre coloniali è in India, dove le principali potenze regionali sono spesso in conflitto tra loro e con le compagnie commerciali delle potenze europee nell'ambito di guerre commerciali che contrappongono Portogallo, Inghilterra, Province Unite, Francia e, con un ruolo inferiore, Danimarca. Dopo alterne vicende, la Gran Bretagna emerge come la prima potenza coloniale, scalzando il Portogallo, riducendo la presenza della Francia e arginando quella delle Province Unite.

In Cina, la dinastia Qing consolida il suo potere imperiale, nonostante tentativi interni di ripristinare la dinastia Ming. L'Impero Cinese annette l'isola di Taiwan (già tolta al dominio della compagnia commerciale delle Province Unite), stringe accordi con la Russia (definendo i confini territoriali tra le due potenze e stabilendo relazioni commerciali e culturali tra esse) e prende il controllo della Mongolia. Le relazioni politiche e commerciali con l'Impero Cinese assicurano alla Corea un lungo periodo di pace, sviluppo economico e sociale. I tentativi d'invasione della Birmania (odierno Myanmar) da parte della Cina falliscono e terminano con la definizione dell'attuale confine tra Myanmar e Cina. Del conflitto tra Cina e Birmania beneficia la Thailandia che conserva la sua indipendenza instaurando una dinastia autoctona tuttora regnante. Il Vietnam è diviso in due aree (nord e sud) a causa dei conflitti tra due dinastie. La loro sconfitta da parte di un'altra dinastia porta alla riunificazione del Vietnam. I conflitti regionali che interessano Birmania, Thailandia e Vietnam rendono la Cambogia paese instabile e oggetto d'invasioni e annessioni. Una monarchia assoluta unifica il Nepal. Stabilità economica, riforme sociali e politiche caratterizzano il Giappone, dove uno shogunato ereditario relega l'imperatore a un ruolo simbolico.

L'Impero Persiano Safavide perde territori del Caucaso combattendo contro la Russia ma li riconquista dopo una guerra contro l'Impero Ottomano, nella quale è coinvolta la Russia. Durante questi conflitti, la dinastia Safavide è sostituita da quella degli Afsharidi. Essa sconfigge una dinastia afghana (Hotak) che s'impadronisce della Persia e combatte l'Impero

Moghul conquistando Delhi in India. Si succedono periodi di anarchia politica e guerre civili che vedono un cambiamento continuo di sovrani persiani fino a quando prevale una dinastia (Zand) che tenta la riunificazione dell'impero e la sua estensione entrando in conflitto con potenze regionali e con l'Impero Ottomano. Il risultato è un indebolimento dell'Impero Persiano che perde regioni quali l'Afghanistan e il Bahrein (divenuti stati indipendenti) e città quali Bassora (nell'odierno Iraq, riconquistata dagli ottomani). Una nuova dinastia (Qajar) riorganizza l'Impero Persiano regnando per oltre centotrenta anni.

L'Impero Ashanti si forma in un'area corrispondente all'odierna Repubblica del Ghana e poi si estende fino a Togo e Costa d'Avorio, resistendo alla colonizzazione delle potenze europee per quasi duecentotrenta anni. La Tunisia acquisisce ampi margini di autonomia amministrativa nei confronti dell'Impero Ottomano ed evita il dominio coloniale delle potenze europee per quasi centottanta anni. La regione Tripolitania della Libia mantiene una condizione di quasi indipendenza dall'Impero Ottomano per centoventi anni.

Oltre che con la Persia (tre guerre), la successione storica dei fronti aperti dall'Impero Ottomano dimostra la sua intraprendenza espansionistica in molte aree geografiche con quindici guerre, di cui sei contro la Russia, cinque contro il Sacro Romano Impero (e l'Austria), due contro la Confederazione polacco-lituana, e due contro la Repubblica di Venezia. Se una guerra con il Sacro Romano Impero blocca inizialmente le ambizioni espansionistiche dell'Impero Ottomano, esso ottiene il controllo di parte dell'Ucraina con un conflitto contro la Confederazione polacco-lituana. Questa conquista è confermata dall'esito di una guerra contro la Russia con cui sono stabiliti i rispettivi confini territoriali lungo il fiume Dnieper. Le azioni militari ottomane riprendono estendendo il conflitto oltre che alla Russia al Sacro Romano Impero, alla Polonia e a Venezia. Come risultato congiunto delle suddette guerre, gli ottomani perdono il controllo di molti territori conquistati in precedenza.

Gli Asburgo (Sacro Romano Impero e Austria) si confermano come monarchia dominante in Europa, ottenendo quasi tutta l'Ungheria, la Croazia, la Slavonia e il controllo della Transilvania (attuale Romania). La Confederazione di Polonia e Lituania riprende parte dell'Ucraina. La Repubblica di Venezia ottiene il Peloponneso, l'isola di Creta e gran parte della Dalmazia. L'Impero Ottomano mantiene la sovranità su Belgrado (nell'attuale Serbia) e alcune aree dell'odierna Romania (Timisoara, Valacchia e Moldavia).

La Russia conquista Azov, nodo strategico per l'accesso al Mar Nero. Nuovi eventi bellici sanciscono la restituzione di Azov da parte della Russia all'Impero Ottomano che conquista anche il Peloponneso e l'isola di Creta prima posseduti da Venezia. L'Austria (e quindi gli Asburgo) ottiene una notevole espansione territoriale ai danni dell'Impero Ottomano acquisendo la Valacchia e Timisoara (nell'odierna Romania) e parti della Serbia, dove si forma un regno con una grande autonomia di governo sebbene sotto il controllo degli Asburgo.

Un successivo ciclo di ostilità tra Impero Ottomano, Impero Russo, Austria e Sacro Romano Impero determina la restituzione della Serbia (sancendo così la fine di questo regno), della Valacchia e di Timisoara all'Impero Ottomano, mentre l'Impero Russo può costruire un proprio porto ad Azov rinunciando al possesso di Crimea e Moldavia. Il declino dell'Impero Ottomano è segnato da una nuova vittoria dell'Impero Russo con la quale esso ottiene la Crimea, l'Ucraina meridionale e il Caucaso settentrionale. L'Impero Ottomano reagisce con una nuova guerra contro la Russia, al cui fianco si schiera il Sacro Romano Impero. Questa guerra si sovrappone a quelle tra Svezia e Russia e tra l'Impero Ottomano e quello Asburgico. I risultati di questi ultimi conflitti confermano i preesistenti confini territoriali tra Svezia e Russia, mentre la Serbia rimane un possedimento dell'Impero Ottomano e la Crimea resta sotto il dominio dell'Impero Russo che crea Sebastopoli, città fortificata e base navale sul Mar Nero.

Oltre alle guerre contro l'Impero Ottomano, le potenze europee devono gestire il permanente conflitto tra le dinastie dei Borbone (Francia) e degli Asburgo (Spagna, Austria e Sacro Romano Impero). Le ambizioni espansionistiche della Francia vogliono ridimensionare la potenza degli Asburgo e producono guerre con mutevoli alleanze militari. Il clima conflittuale in Europa s'intreccia con le guerre svolte negli imperi coloniali, dove centrale è lo scontro tra Inghilterra (poi Gran Bretagna) e Province Unite. Dal parallelismo o simultaneità degli eventi bellici si possono individuare gli effetti geopolitici che li accomunano per fasi temporali.

La conclusione di una guerra tra Spagna e Francia (undici anni dopo la Pace di Vestfalia del 1648) avviene nello stesso periodo in cui si svolge la Prima guerra anglo-olandese, un regime dispotico s'instaura in Inghilterra, la guerra d'Ucraina mostra un crescente ruolo della Russia come potenza politica e militare, e la guerra del Nord segna il predominio della Svezia sul Mar Baltico.

L'assetto geopolitico che emerge dalle suddette guerre vede un ridimensionamento del ruolo della Spagna. Essa deve cedere parti della Catalogna alla Francia, assieme ad alcuni territori delle Fiandre e al Lussemburgo, rinunciando a eventuali diritti sull'Alsazia. La Russia conquista alcuni territori (tra cui parte dell'Ucraina) togliendoli alla Confederazione polacco-lituana. L'Impero Svedese ottiene gli ultimi territori posseduti dalla Confederazione di Polonia e Lituania nell'area del Mar Baltico, conferma il possesso della Livonia e dell'Estonia e ottiene altre due province (situate tra Russia e Finlandia) dalla Russia. In Inghilterra, sciolto il Parlamento, s'insedia un governo di natura dittatoriale che dura fino a quando è restaurata la monarchia assolutistica. Sul fronte coloniale, la Francia perde l'Acadia (corrispondente a territori dell'odierno Canada) conquistata dall'Inghilterra che dà origine a una colonia chiamata Carolina (negli odierni Stati Uniti d'America). Le Province Unite perdono il possesso di Taiwan conquistata dall'Impero Cinese.

Nel periodo in cui è restaurata la monarchia assolutistica in Inghilterra, termina la Seconda guerra anglo-olandese che coincide con l'inizio della guerra di devoluzione tra Francia e Spagna. Da queste guerre emerge una nuova distribuzione territoriale tra potenze coloniali. Le Province Unite perdono alcuni possedimenti conquistati dall'Inghilterra che crea le colonie di New York, New Jersey e Delaware (negli odierni Stati Uniti d'America). L'Inghilterra cede l'isola indonesiana di Run (nelle Molucche, tesoro delle spezie) alle Province Unite. Il Suriname (regione ricca di piantagioni di zucchero) passa dal dominio inglese a quello delle Province Unite acquisendo il nome di Guyana Olandese. L'Inghilterra restituisce l'Acadia alla Francia che accetta il dominio inglese su alcune isole delle Piccole Antille. Nella parte orientale dell'isola Hispaniola, la Francia istituisce la colonia di Santo Domingo (corrispondente all'odierna Repubblica Dominicana) e occupa la parte occidentale dell'isola (corrispondente all'odierna Repubblica di Haiti) e l'isola di Tortuga. Sul fronte europeo, la Francia rende la Franca Contea alla Spagna e ottiene dodici città fortificate ai confini delle Fiandre.

La Terza guerra anglo-olandese si sovrappone al conflitto tra la Francia e le Province Unite (guerra d'Olanda), e a quello tra Svezia, Danimarca-Norvegia e Brandeburgo (guerra di Scania). La Francia ottiene dalla Spagna la Franca Contea e quattordici città, ma deve restituire alla Spagna i territori delle Fiandre e della Catalogna occupati durante il conflitto. La Francia ottiene dal Sacro Romano Impero alcune città e alcuni territori (tra cui l'Alsazia). I Paesi Bassi ottengono la restituzione di Maastricht e tutti i territori occupati dalla Francia. La Svezia rientra in possesso di quasi tutti i territori (tra cui quelli in Pomerania) persi durante il conflitto perché conquistati dal Brandeburgo.

Il periodo in cui la Francia riaccende il conflitto contro il Sacro Romano Impero e la Spagna (guerra delle riunioni) è legato alla fase in cui il Portogallo diventa indipendente dalla Spagna, in Inghilterra scoppia la gloriosa rivoluzione e la Francia causa la guerra della grande alleanza. Come conseguenza di questi eventi, la Francia conserva l'Alsazia, il Lussemburgo e alcuni territori ma deve restituire la Lorena e due città al Sacro Romano Impero, e due città fortificate alla Spagna. Il Sacro Romano Impero eleva lo stato di Brandeburgo-Prussia a Regno di Prussia con il fine di ottenere il suo sostegno militare per ostacolare le mire espansionistiche della Francia. Inghilterra, Scozia e Irlanda sono riunite sotto una monarchia costituzionale. Sul fronte coloniale, separandosi dalla Spagna, il Portogallo riprende il governo del suo impero coloniale (esclusa Ceuta, ceduta alla Spagna). La Francia recupera un territorio in India (prima posseduto dalle Province Unite), l'Acadia in Canada (prima occupata dall'Inghilterra) e mantiene il possesso dell'isola di Tortuga e della parte occidentale dell'isola Hispaniola (odierna Repubblica di Haiti) nel Mar Caraibico (tolte alla Spagna).

La grande guerra del Nord segna l'inizio del declino dell'Impero Svedese (che perde vari territori inclusa la Pomerania ceduta alla Prussia) in parallelo ai seguenti conflitti.

La guerra di successione spagnola è l'evento con il quale l'imperatore del Sacro Romano Impero rinuncia al trono spagnolo che passa dalla dinastia degli Asburgo a quella dei Borbone

nell'ambito di un accordo che sancisce la separazione fra la corona di Spagna e quella di Francia già detenuta dai Borbone.

La guerra della quadruplice alleanza blocca le mire espansionistiche della Spagna. Durante questo periodo nasce il Regno di Gran Bretagna come unione tra Inghilterra e Scozia, avviene l'unificazione del Regno di Spagna e si forma il Regno di Serbia sotto la monarchia asburgica.

L'assetto geopolitico che emerge dalle suddette guerre vede la sconfitta della Svezia che da potenza egemone nell'area del Baltico diventa un regno regionale. La Russia si afferma sulla scena geopolitica europea e diventa ufficialmente Impero Russo. La Confederazione polacco-lituana è in crisi e deve affrontare l'ingerenza dell'Impero Russo e dell'emergente Regno di Prussia. La Spagna cede i territori posseduti nell'area geografica corrispondente agli attuali Belgio e Lussemburgo all'Austria, assieme a: Ducato di Milano; Stato dei Presidi in Toscana; Regno di Sardegna; Regno di Napoli. La Spagna cede il Regno di Sicilia alla Savoia che poi lo consegna all'Austria in cambio del Regno di Sardegna (i Savoia diventano così re di Sardegna). La regione di Gheldria (nei Paesi Bassi) è divisa tra Regno di Prussia, Province Unite e Austria.

Cambiamenti nei possedimenti coloniali premiano la Gran Bretagna. Essa ottiene Gibilterra e Minorca (Baleari) dalla Spagna, assieme al monopolio per il commercio degli schiavi destinati alle colonie spagnole in America. La Francia cede i territori di Acadia e Nuova Scozia alla Gran Bretagna assieme all'isola di Terranova e alla Baia di Hudson. La Spagna, che restituisce la colonia di Sacramento (Uruguay) al Portogallo, riorganizza il proprio impero coloniale istituendo il Vicereame della Nuova Granada (attuali Panama, Colombia, Ecuador e Venezuela).

Altri cambiamenti contrassegnano un periodo trentennale che include una guerra tra Gran Bretagna e Spagna, le guerre di successione in Polonia e in Austria, e una guerra tra Svezia e Russia, cui si aggiungono le ostilità che riguardano gli imperi coloniali anche come rivolte da parte di popolazioni autoctone.

Con la guerra tra Gran Bretagna e Spagna, la Gran Bretagna mantiene il controllo di Gibilterra e Minorca in cambio del sostegno dato ai Borbone di Spagna affinché loro ottengano i governi di alcuni ducati italiani (Parma, Piacenza e Toscana).

Per evitare il pericolo di una nuova guerra, Gran Bretagna, Province Unite, Spagna e Sacro Romano Impero riconoscono la Prammatica Sanzione che afferma la primogenitura in linea femminile per la successione nella monarchia asburgica. La Gran Bretagna modifica l'assetto dei propri possedimenti oggi appartenenti agli Stati Uniti d'America separando la colonia di Carolina in due (Carolina del Nord e del Sud) e istituendone una nuova (Georgia).

La guerra di successione polacca termina riconoscendo sovrano della Confederazione polacco-lituana il candidato sostenuto da Sacro Romano Impero, Prussia e Russia. Come ricompensa, al candidato sostenuto da Francia, Spagna e Regno di Sardegna sono assegnati i ducati di Lorena e Bar (tra loro confinanti) con l'impegno di passarli (alla sua morte) alla Francia e in cambio della sua rinuncia a ogni pretesa sulla Polonia. Il Granducato di Toscana è concesso alla dinastia Asburgo-Lorena di Toscana. I Borbone di Spagna ottengono i regni di Napoli (cui è annesso lo Stato dei Presidi) e Sicilia, rinunciando al Ducato di Parma e Piacenza, ceduto, assieme a quello di Guastalla, agli Asburgo d'Austria che mantengono il controllo di Mantova. Ai Savoia, re di Sardegna, sono assegnati i territori di Novara, Tortona e delle Langhe togliendoli all'Austria.

Con la guerra di successione austriaca, solo la Prussia ottiene vantaggi importanti, seguita dalla Sardegna (Savoia), a danno della monarchia asburgica (Austria e Sacro Romano Impero) che ottiene comunque la conferma della Prammatica Sanzione. La Francia non consegue cambiamenti a suo favore. Gli Asburgo mantengono i troni di Austria, Boemia e Ungheria. È convalidata l'annessione di gran parte della Slesia alla Prussia assieme alla Contea di Glatz, mentre la monarchia asburgica detiene solo pochi territori della Slesia. È istituito il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, trasferendolo dagli Asburgo d'Austria ai Borbone di Parma, il cui capostipite fonda la dinastia dei Borbone di Napoli (o delle Due Sicilie). L'Austria cede alcuni territori (nelle province di Varese, Pavia e Piacenza) al re di Sardegna. La Francia riprende Cape Breton (in Canada) conquistata dalla Gran Bretagna. In cambio, la Gran Bretagna riprende Madras (in India) conquistata dalla Francia. Infine, una guerra tra Svezia e Russia,

tesa a indebolire l'alleanza antiastoriana, termina con la sconfitta della Svezia che cede alla Russia tutta la parte a sud della Finlandia.

Il Portogallo cede la colonia di Sacramento (Uruguay) alla Spagna ma ottiene gran parte dell'odierno Brasile e territori che sconfinano negli attuali stati di Paraguay, Bolivia e Perù. Scoppia la guerra dei guarani, tribù indigene che non vogliono abbandonare le missioni coloniali gestite dai gesuiti (cioè dalla Compagnia di Gesù) in Paraguay e passate al Portogallo per trasferirsi in altri territori (Uruguay) sotto il controllo spagnolo. I guarani sono sconfitti dalle forze congiunte spagnolo-portoghesi. I gesuiti sono espulsi dalle missioni coloniali (a loro subentrano domenicani e francescani) e da molti regioni europee (Portogallo, Francia, Spagna, Napoli, Sicilia, Parma e Piacenza). Infine, la Compagnia di Gesù è soppressa dal papato. Altra importante ribellione indigena scoppia in Perù con l'obiettivo di espellere gli spagnoli e restaurare l'Impero Inca.

Varie battaglie fra Gran Bretagna e Francia si svolgono per il controllo della valle del fiume Ohio che corrisponde agli odierni stati di Pennsylvania, Ohio, Virginia Occidentale, Kentucky, Indiana e Illinois.

Il sommarsi degli antagonismi tra le potenze europee determina un nuovo ciclo trentennale in cui si sovrappongono conflitti quali la guerra dei sette anni, disordini civili terminati con la prima spartizione della Confederazione polacco-lituana, la guerra d'indipendenza americana contro la Gran Bretagna e la quarta guerra anglo-olandese.

La guerra dei sette anni coinvolge Europa, America, India e Africa. Sul fronte europeo, la guerra termina con un sostanziale ripristino degli assetti territoriali esistenti prima che essa scoppiasse, ma evidenzia l'emergere della Prussia come grande potenza politica e militare. Sul fronte coloniale, la Francia cede molti territori alla Gran Bretagna, tra cui Minorca (Baleari), quasi tutti i suoi possedimenti in India, Canada, la valle del fiume Ohio, metà della Louisiana, e varie isole dei Caraibi e il Senegal. La Gran Bretagna restituisce tre isole dei Caraibi alla Francia assieme a un'isola del Senegal. La Spagna cede la Florida alla Gran Bretagna, ma ottiene l'altra metà della Louisiana dalla Francia. La Gran Bretagna restituisce Manila (Filippine) e Avana (Cuba) alla Spagna. La Spagna restituisce la colonia di Sacramento (Uruguay) al Portogallo.

Vincitrice della guerra dei sette anni è la Gran Bretagna che raggiunge il predominio navale sugli oceani e controlla la rete di rotte commerciali strategiche, assicurandosi basi territoriali fondamentali per la costruzione di un grande impero coloniale.

Il ruolo della Gran Bretagna sullo scenario mondiale è destinato a crescere con la combinazione tra le rivoluzioni commerciale, dell'agricoltura e dell'industria.

La rivoluzione commerciale avvia un processo d'interdipendenza economica su scala mondiale, oggi definito con il termine di globalizzazione. La rivoluzione agricola è sollecitata dalla crescita demografica e la alimenta. L'aumento demografico si traduce in una maggiore domanda di beni alimentari cui risponde l'offerta di prodotti agricoli tramite una maggiore produttività dei terreni coltivati, dovuta a nuovi metodi di produzione agricola. L'aumento dei beni alimentari sostiene la crescita demografica giacché si riducono i tassi di mortalità dovuti a fenomeni di nutrizione insufficiente. La rivoluzione agricola è caratterizzata dalla redistribuzione delle terre, dalla loro concentrazione in imprese agricole di grandi dimensioni, dalla riduzione dei contadini proprietari di piccoli poderi, dalla loro trasformazione in braccianti, in lavoratori a domicilio o in operai della nascente industria.

Questi cambiamenti nella produzione agricola aiutano il sorgere della Prima rivoluzione industriale. Il suo inizio è rappresentato dalla grande industria, dall'impiego delle macchine, da un'organizzazione produttiva basata sulla divisione del lavoro, dalla connessione delle innovazioni tecnologiche che cambiano la struttura di molti settori produttivi. Si pongono le condizioni per la formazione di due classi sociali, la borghesia industriale e il proletariato urbano. Come effetto della rivoluzione agricola, una crescente quantità di manodopera si rende disponibile a lavorare basso costo e vivere in quartieri malsani delle città industriali. Il settore industriale è destinato a diventare l'attività economica prevalente, la manodopera industriale a prevalere sugli addetti in attività agricole, la popolazione a concentrarsi nelle città. Le città

sono destinate a diventare più popolose delle campagne imponendo un modello di urbanizzazione volto a cambiare strutture sociali e stili di vita.

Le condizioni di vita e lavoro della popolazione sono destinate a peggiorare. La concentrazione del proletariato in agglomerati urbani malsani è accompagnata da modi di produzione che sottopongono i lavoratori (donne e bambini inclusi) a un'organizzazione del lavoro a forte intensità di sfruttamento (tra cui lunghi orari di lavoro, precarietà, licenziamento, ambienti insalubri). Questi motivi formano una coscienza di classe destinata a migliorare le condizioni di vita e di lavoro ricorrendo a forme di associazionismo (di tipo mutualistico e sindacale) e alle lotte delle lavoratrici e dei lavoratori nei decenni successivi al cambiamento prodotto dalla convergenza e dalla combinazione delle due rivoluzioni, agricola e industriale.

L'impatto ambientale della combinazione tra la rivoluzione commerciale (globalizzazione dei mercati) e quelle nel settore primario (agricoltura) e secondario (industria) è la riduzione della varietà e della diversità degli ecosistemi. La rivoluzione agricola agevola omologazioni biologiche, quali quelle dovute alla diffusione di colture similari (tra cui patata e mais) in Europa e nelle colonie, e processi di deforestazione per aumentare le aree di coltivazione e di allevamento del bestiame. La colonizzazione produce la sostituzione delle agricolture autoctone con la monocoltura propria delle piantagioni. L'aumento della produttività agricola produce erosione del suolo e modifica il ciclo idrogeologico. La rivoluzione industriale muta il ciclo energetico. Dall'uso di fonti rinnovabili si passa a quello di fonti non rinnovabili con un crescente sfruttamento di combustibili fossili (quali il carbone), fenomeni di deforestazione, produzione di gas serra (tra cui anidride carbonica, zolfo e azoto), sostituzione della forza animale con quella meccanica. La trasformazione delle città da centri di consumo (attività di governo e amministrative) a centri di produzione industriale e di servizi (finanziari, assicurativi, mercantili e logistici) incrementa la domanda di materie prime, acqua ed energia, accresce la concentrazione della popolazione, aumenta l'inquinamento atmosferico, idrico e del suolo (scarichi e rifiuti civili e industriali), estendendo l'impatto ambientale negativo (oggi chiamato impronta ecologica) ben oltre i propri confini territoriali.

Una nuova crisi di successione in Polonia sfocia in una guerra civile di cui approfittano Russia, Austria e Prussia per attuare la prima spartizione della Confederazione polacco-lituana. La Russia prende territori della Bielorussia e della Livonia (nell'odierna Lettonia). L'Austria si estende in aree vicine o interne all'Ucraina, quali la Galizia, la Piccola Polonia e la Podolia.

La Prussia aggrega al proprio regno quasi tutta la Prussia occidentale e una parte della Grande Polonia, collegandole a Prussia orientale e a Brandeburgo.

A seguito dell'acquisizione dei territori presi alla Francia e alla Spagna, la Gran Bretagna riorganizza le proprie colonie creando quattro aree nuove (Quebec, Florida occidentale, Florida orientale e Grenada) in aggiunta alle già consolidate tredici colonie britanniche. Nei confronti delle sue tredici colonie americane, la Gran Bretagna adotta una politica economica che protegge il proprio interesse nazionale imponendo a esse di produrre e commerciare solo per la madre patria. Una serie di proteste dei coloni dà origine alla guerra d'indipendenza contro la Gran Bretagna e porta alla formazione degli Stati Uniti d'America (USA). Con l'entrata in belligeranza di altre potenze europee, divise tra sostenitrici degli USA (Francia, Spagna e Province Unite) e della Gran Bretagna (quali alcuni principati tedeschi), la guerra per l'indipendenza americana si trasforma in un conflitto mondiale per il predominio coloniale. La guerra termina con il riconoscimento degli USA (poi rafforzato con l'approvazione della Costituzione) che implica un ridimensionamento dell'Impero Britannico. La Gran Bretagna perde anche alcune isole dei Caraibi, territori del Senegal e vari possedimenti in India, tutte aree che deve restituire alla Francia. La Gran Bretagna restituisce Minorca (Baleari) e la Florida alla Spagna. La Spagna riconsegna l'arcipelago delle Bahamas alla Gran Bretagna. La Francia restituisce alcune isole Antille e garantisce tutti i possedimenti del fiume Gambia alla Gran Bretagna. Lo Sri Lanka è assegnato alle Province Unite e un territorio del Tamil Nadu (India) alla Gran Bretagna. Con questi accordi sugli assetti coloniali, termina anche la quarta guerra anglo-olandese.

Nonostante le perdite territoriali subite dalla Gran Bretagna, essa resta la più grande potenza marittima capace di dominare le rotte commerciali mondiali. La Spagna, che ottiene più di quanto sperasse per il suo impero coloniale, riorganizza i propri domini tramite la creazione del

Vicereame del Rio de la Plata (odierni stati di Argentina, Cile, Perù, Bolivia, Paraguay e Uruguay) cui è annessa la Guinea Equatoriale. L'impatto negativo di questi cambiamenti sulle popolazioni autoctone è alla base di rivolte represses nel sangue dalla Spagna. Per la Francia, che non guadagna nuovi territori, le ingenti risorse finanziarie investite nel conflitto sono un motivo che contribuisce allo scoppio della rivoluzione francese.

La rivoluzione francese inizia parallelamente a quelle di Liegi e del Brabante (odierni Belgio e Lussemburgo), regioni dipendenti dal Sacro Romano Impero. Dalle rivoluzioni di Liegi e del Brabante sorgono due repubbliche entrambe riconquistate poco dopo dal Sacro Romano Impero. La rivoluzione francese prosegue la sua strada con l'approvazione della prima Costituzione che stabilisce una monarchia costituzionale.

I sovrani di Spagna, Svezia, Russia e Sardegna assumono posizioni ostili alla rivoluzione francese. La Francia dichiara guerra a Boemia e Ungheria e, di fatto, al Sacro Romano Impero, ovverosia alla monarchia asburgica, al cui fianco si schierano Prussia e Sardegna. Il conflitto si rivela un disastro militare per la Francia mentre un'insurrezione popolare scoppia a Parigi, dove si insedia una municipalità rivoluzionaria (la Comune). La Francia riesce a sconfiggere le truppe prussiane nello stesso giorno in cui s'insedia la Convenzione nazionale costituente. La Convenzione proclama l'abolizione della monarchia e la nascita della Prima Repubblica Francese. La Francia occupa territori in Savoia, Svizzera e Germania, conquista il Belgio, il Lussemburgo e Liegi, e dichiara guerra alla Gran Bretagna, alle Province Unite e alla Spagna. La Convenzione condanna a morte il re, mentre si consolida l'alleanza (prima coalizione) antifrancese, che coinvolge tutta l'Europa (ad eccezione della Svizzera e degli stati scandinavi). Il Belgio è riconquistato dall'Austria le cui truppe, assieme a quelle della Spagna, entrano in Francia, mentre il Regno di Sardegna riprende la Savoia.

In parallelo al conflitto internazionale contro la Francia, si consuma la seconda spartizione della Confederazione polacco-lituana. La Russia ottiene la maggior parte della Lituania e dell'Ucraina occidentale. La Prussia completa la conquista della Grande Polonia.

Nel dipartimento francese della Vandea, scoppia una rivolta contro la Convenzione che reagisce decretando la pena di morte per tutti gli insorti. La Convenzione approva una nuova Costituzione basata su contenuti democratici. L'entrata in vigore della Costituzione è però rinviata fino all'ottenimento della pace e, in attesa di essa, rimane in funzione un governo rivoluzionario eccezionale. Scoppiano rivolte antigovernative in alcuni centri francesi.

La Convenzione adotta una legge repressiva e sono abrogate le libertà di stampa e di culto religioso. La Convenzione condanna a morte la regina. I suddetti provvedimenti segnano l'inizio del periodo del terrore. La repubblica è retta da un sistema di governo autoritario. L'accentramento di tutti i poteri permette di contrastare la prima coalizione antifrancese. La Francia sconfigge gli eserciti britannici, austriaci e spagnoli, libera varie città francesi, riprende la Savoia e sgomina la rivolta della Vandea. Sul fronte coloniale, la Gran Bretagna sconfigge la Francia conquistando vari territori in India e divide la colonia del Canada in Alto Canada (a maggioranza inglese) e Basso Canada (dove prevale la popolazione di origine francese).

I suddetti cambiamenti geopolitici, economici e sociali sono accompagnati da trasformazioni nel pensiero filosofico cinese, giapponese e occidentale, in vario modo accomunato da argomenti quali i rapporti tra ragione universale e natura umana, tra sistemi di governo e popolo, e tra comunità politica e società civile. Si assiste a una ricerca di un'illuminazione intellettuale che si trasferisce nell'impegno politico, spesso contrapposto ai coevi sistemi di governo. In Cina, la ricerca della veridicità e praticabilità delle teorie confuciane e neoconfuciane è un fattore di mobilitazione filosofica contro l'assolutismo rappresentato dal governo della dinastia Qing. In Giappone, la ricerca d'illuminazione filosofica è di natura meditativa. Nel mondo occidentale, l'illuminismo accomuna una molteplice e complessa ricchezza d'idee, segna la condanna della monarchia assoluta e ispira le Costituzioni nate dalla guerra d'indipendenza americana e dalla rivoluzione francese.

In Cina, il dibattito filosofico mette in discussione il neoconfucianesimo, in particolare il principio di separazione tra ragione universale e materia. Per alcuni filosofi (Huang Zongxi, Gu Yanwu, Dai Zhen, Wang Fuzhi) questa separazione non esiste giacché la ragione universale

guida e modella la materia, è autosufficiente e onnipresente, è identificabile nella natura e in tutto ciò che esiste nell'universo, inclusi gli esseri umani e i loro sentimenti.

Emergono approcci filosofici orientati al materialismo (Wang Fuzhi), secondo cui l'energia è la forza materiale di tutto l'universo, al positivismo scientifico e al sincretismo (Fang Yizhi) tra buddhismo, taoismo e confucianesimo. La pratica della filosofia confuciana (rilevante per la società) è considerata (Li Yong) più importante dei suoi astratti concetti teorici (rilevanti per la crescita personale). Per lo sviluppo della conoscenza pratica (Yan Yuan e Dai Zhen) occorre usare il dubbio e metodi induttivi. Anche l'analisi storica deve acquisire uno statuto di autonomia scientifica. Occorre superare le tradizionali periodizzazioni e applicare concezioni evoluzionistiche e teorie scientifiche tra cui quelle sul metabolismo e sulla conservazione dell'energia (Fang Yizhi e Zhang Xuecheng).

I metodi di ricerca storica devono essere concreti, basarsi sulla conoscenza pratica, sull'esame di ogni tipo di documentazione (filologia) e sull'uso di varie discipline tra cui geografia, astronomia, matematica, epigrafia, semantica e fonetica (Dai Zhen, Zhang Xuecheng, Gu Yanwu e Wang Zhong). Poiché la storia è un ciclo continuo di rinnovamento che riguarda il progresso della società umana, l'analisi storica deve essere usata per elaborare nuovi sistemi politici, economici e sociali (Wang Fuzhi, Huang Zongxi e Fang Yizhi).

Criticando l'assolutismo imperiale e il sistema sociale e politico della loro epoca, molti filosofi (Huang Zongxi, Fang Yizhi, Gu Yanwu, Wang Fuzhi, Tang Zhen, Dai Zhen) evidenziano che l'autorità politica deve essere legittimata dal consenso ponendo attenzione alle condizioni di vita del popolo. Il potere del sovrano deve essere bilanciato da un sistema di contrappesi e di controlli. Per affrontare l'evoluzione dei problemi, sono necessarie periodiche riforme istituzionali che includano sistemi di governo basati sulle autonomie locali e sul ruolo della società civile di cui si sostiene la superiorità rispetto alla comunità politica.

In Giappone, la scuola Zen Rinzi (derivata dal buddhismo cinese) si diffonde sia con rigorosi programmi di studio sia con concetti semplificati e comprensibili alla gente comune per raggiungere l'illuminazione di natura meditativa (Bankei Yotaku e Hakuin Ekaku).

Il pensiero filosofico europeo è caratterizzato da approcci concorrenti a quella che la tradizione storiografica chiama Età dei Lumi. Essa fa parte della rinascita filosofica che connette l'umanesimo all'Età della Ragione e all'illuminismo.

L'Età della Ragione è generalmente considerata come un allontanamento della filosofia dalla teologia e dalle argomentazioni basate sulla fede per approdare alla tolleranza religiosa, al razionalismo e all'empirismo, supportati dai progressi nella scienza.

Questo percorso filosofico prosegue nell'Età dei Lumi e sarà poi disturbato dal romanticismo che, mettendo in discussione il ruolo della ragione, propugna la valorizzazione delle passioni e dei sentimenti.

Alcuni filosofi (quali Pascal, Spinoza, Locke, Leibniz, Montesquieu, Voltaire, Hume, Rousseau e Kant) assumono un ruolo decisivo nel dibattito filosofico. A esso partecipano, con diversa intensità, sovrapposizioni e contrapposizioni, varie scuole di pensiero quali le seguenti di cui si riassumono i principali caratteri distintivi.

Per l'immaterialismo (poi chiamato idealismo) lo spirito prevale sulla materia che non esiste come realtà esterna alla mente giacché i corpi sono idee rese percepibili agli esseri umani per volere di Dio (Berkeley).

Per lo spiritualismo la conoscenza umana è determinata dalla forza spirituale, cioè da concetti e valori immateriali universalmente validi (Cudworth).

Secondo l'occasionalismo, tutti gli agenti naturali (inclusi gli esseri umani) sono occasioni in cui si manifestano l'attività divina e la sapienza infinita di Dio, rispetto alle quali la conoscenza umana è limitata e comprende solo gli aspetti che rientrano nel pensiero umano (Geulincx).

All'empirismo fa riferimento la teoria sulla conoscenza per la quale essa deriva dall'esperienza ed è sottoposta al suo controllo, passando dal momento in cui la mente umana è una *tabula rasa* alle idee semplici e particolari prodotte dall'esperienza, e a quelle complesse, generali e astratte prodotte dall'intelletto (Locke).

Al sensismo fanno riferimento le teorie sulla connessione tra facoltà dei sensi e origine delle idee (Helvétius), sulla sensazione come modo d'essere dell'anima umana, sulla natura come maestra di ragionamento, sulla crescita delle conoscenze tramite l'esperienza, sull'estensione di tali capacità anche agli altri esseri animali (Condillac).

La scuola del senso comune (Reid, Beattie, Stewart e Brown) si riferisce alle verità date per scontato giacché non si è in grado di dare una ragione per la loro esistenza, e alle esperienze ordinarie che forniscono intuitivamente principi morali e religiosi.

Per l'utilitarismo la massima felicità del maggior numero possibile di persone, cioè l'utile comune, è alla base della nascita della società (Bentham).

Al materialismo concorrono varie teorie. Si riconosce che le inclinazioni umane dipendono dalle condizioni sociali, politiche e culturali (Helvétius). Si sostiene che l'essere umano sia soggetto alle leggi riguardanti tutti i fenomeni naturali, all'energia comune a lui e agli altri esseri della natura, animati e inanimati (D'Holbach). Dell'essere umano, la cui specie deriva da quella degli altri animali, si ha la concezione di una macchina complessa in cui l'anima è una funzione del corpo come lo sono gli altri organi (La Mettrie).

L'enfasi sull'appartenenza alla cultura di una specifica società è propria del nazionalismo culturale (Herder) che rifiuta le categorie di progresso e universalismo propugnate dall'illuminismo e contribuisce alla nascita del romanticismo.

Concetti espressi da alcune delle suddette scuole di pensiero confluiscono nell'illuminismo che è un movimento ricco di approcci filosofici, difficili da classificare in modo omogeneo, tanto da poter asserire l'esistenza di una costellazione illuministica. Da essa possono però essere enucleate alcune caratteristiche comuni.

L'illuminismo pone l'essere umano al centro dei valori considerati dalla filosofia.

La persona è al centro della filosofia e dei suoi ragionamenti sulla conoscenza (gnoseologia) e sull'universo morale (Kant). Non è più la conoscenza umana a conformarsi agli oggetti ma sono questi a conformarsi alla conoscenza. Non è più l'individuo a conformarsi a principi morali a lui esterni, ma sono questi a conformarsi alla volontà della persona, come legislatrice del suo comportamento.

L'illuminismo sostiene lo spirito critico e amplia il dibattito sul ruolo della ragione.

L'illuminismo è volontà e coraggio di servirsi dell'intelligenza (Kant). La filosofia è lo spirito critico (Voltaire) cui corrisponde la ragione che è riflessione sulle conoscenze acquisite (D'Alembert).

La ragione può essere pura o pratica (Kant). Pura è la ragione che riguarda l'intera conoscenza, è fonte di tutti i principi e concetti, andando oltre i confini dell'esperienza. Pratica è la ragione che riguarda la condotta morale, acquisisce il valore d'idea regolativa, orientando la volontà e i comportamenti degli individui. La ragione considera questioni cui non può rispondere poiché trascendono le facoltà della mente, ma la ricerca di questioni inconoscibili spinge ad ampliare il campo della conoscenza.

La consapevolezza dei limiti della ragione evita che le siano attribuite funzioni e valenze superiori alla sua effettiva capacità (Locke), ponendo attenzione alla distinzione tra conoscenza dimostrativa e intuitiva. La conoscenza dimostrativa è meno sicura o più imperfetta che quella intuitiva (Locke e Leibniz). Sebbene la percezione intuitiva sia presente anche in ogni passo che la ragione compie nella conoscenza dimostrativa, quest'ultima può incorrere in errori frutto dei procedimenti con cui si eseguono deduzioni logiche (Leibniz). La ragione non è strumento di verità e di certezza, risente dei condizionamenti storici e mostra limiti rispetto alle capacità dell'ingegno umano di generare nuova conoscenza, concependo per somiglianze, scoprendo e inventando nessi tra cose lontane e diverse (Vico).

I limiti della ragione riguardano la natura e il destino umano, il senso e il significato della vita, questioni complesse che possono essere affrontate unendo concetti di fede, esigenze spirituali, intuizione e razionalità e non sottomettendo la religione alla ragione e viceversa (Pascal). Tra esse c'è armonia perché la ragione è "la candela di Dio", cioè un segno divino nell'anima

umana (scuola di Cambridge), e un principio cosmico identificato con Dio (Geulincx). Ragione e fede collaborano alla scoperta della verità (Malebranche).

I limiti della ragione sono propri dell'essere umano, incapace di raggiungere certezze e verità assolute anche nel pensiero filosofico, sui cui principi fondamentali non c'è accordo (Bayle). La ragione non può suscitare o ostacolare passioni ma le può indirizzare al bene secondo valutazioni morali (Hume). La ragione è ordine ed equilibrio razionale fra istinto, impulso, spontaneità e sentimento (Rousseau). La ragione guida gli esseri umani nella misura in cui loro stabiliscono un equilibrio morale e una giusta armonia tra essa e le passioni (Diderot). La ragione (assieme a verità, giustizia e virtù civili) deve prevalere sull'inganno, sull'ignoranza, sugli abusi e sui pregiudizi (D'Holbach). L'essere umano e la sua ragione sono padroni della storia da cui emerge progressivamente l'illuminazione della verità (Lessing). La ragione ispira le leggi positive per la formazione delle società (Montesquieu), le riforme economiche e sociali (Filangieri) e quelle riguardanti la giustizia (Beccaria).

In contrapposizione all'illuminismo, si sostiene che il razionalismo e la filosofia, intesa come pensiero critico, sono espressioni di nichilismo, annullano cioè ogni argomentazione non facente parte della capacità della ragione umana, mentre si dovrebbe riconoscere la sua inferiorità rispetto alla fede in Dio (Jacobi). Queste affermazioni contribuiscono alla nascita del romanticismo.

L'illuminismo è incline alla religione naturale.

La religione naturale, sentimento fondato sulla ragione e su modi di sentire validi per tutti gli esseri umani, è necessaria perché la ricerca della verità non trova riscontro nella teologia e lo scopo di tutte le religioni positive è acquisire l'obbedienza (Spinoza). L'armonia tra fede e ragione risiede nella religione naturale che è razionalmente fondata, dimostrabile e condivisibile, riconosce il ruolo della fede nell'aiutare la ragione ad accrescere la conoscenza e il ruolo della ragione nel rendere critica e degna l'adesione alla fede (Locke). La ragione deve stabilire il posto da assegnare alla religione nella società, verificando l'autorità di qualsiasi dogma e tenendo presente che da una parte le interferenze religiose limitano la libertà di ricerca razionale e scientifica, e dall'altra parte la ragione dà origine a dottrine assurde quando cerca di spiegare in maniera razionale argomenti di fede (Bayle).

Per la scuola di Cambridge (tra cui Cudworth, Whichcote, More e J. Smith) il concetto di Dio è un'evidenza innata che non richiede alcun supporto dal dogmatismo teologico. Altri filosofi inglesi (tra cui Blount, Tindal, Toland e A. Collins) sostengono il deismo che riduce il concetto di Dio alle caratteristiche conoscibili e comprensibili dalla ragione in modo razionale rifiutando la rivelazione (scritture sacre).

Vicini al deismo sono filosofi che trovano esempi di religione naturale priva di inutili dogmi teologici nel confucianesimo (Voltaire), propugnano una religiosità naturale e razionale capace di unire sentimenti e ragione (Rousseau), oppure, pur essendo materialisti con manifestazioni di ateismo, non negano l'esistenza di una forza della natura, di uno sconosciuto essere supremo (Helvétius).

Tra i rappresentanti del deismo c'è chi (Lessing) evidenzia come ogni religione sia determinata da circostanze storiche che, assieme al dibattito filosofico, vanificano la contrapposizione tra la religione naturale e quelle positive. Anche la religione naturale, intesa come razionale, è costituita da valori assunti come assoluti similmente a quanto criticato alle religioni positive. Queste ultime fanno parte del processo di educazione con cui il genere umano apprende progressivamente ad agire in modo morale. L'ultima tappa nel progresso dell'educazione è quella che porta alla pura religione razionale, quando rivelazione e ragione saranno capaci di coincidere.

L'opposizione al deismo, che diventa aperta divergenza dall'illuminismo, riafferma principi per i quali, poiché Dio è visto come unica causa della realtà naturale, lo scopo della filosofia è convalidare la religione (Berkeley). Si contribuisce alla nascita del romanticismo quando, alla pretesa illuministica di erigere la sola ragione umana a criterio di verità, si contrappone il valore insuperabile della rivelazione (Hamann) e si ritiene che essa dovrebbe tornare a essere la guida del pensiero umano (Jacobi).

L'illuminismo distingue tra morale e religione.

È la morale a fondare la religione. Nella distinzione tra culto di Dio e condotta morale risiede il vero illuminismo, giacché la ragione è lo strumento per debellare ogni forma di dogmatismo unendo autonomia di pensiero e decisione ai valori morali (Kant). La vita morale non dipende dalla religione mentre è vera la relazione inversa giacché sono gli esseri umani a creare la religione dopo la formazione della società con la funzione di stringere i loro legami sociali (D'Alembert). L'autonomia del senso morale naturale dalla religione è dimostrata dalla facoltà individuale, sia essa intuitiva o alimentata dalla crescita di conoscenza e dall'uso della ragione, di discernere ciò che è giusto da ciò che è ingiusto (Shaftesbury). La morale non si basa sull'idea di Dio ma sui sentimenti individuali di piacere e simpatia e sull'utilità sociale (Hume). Solo la morale è la vera fede, mentre le religioni positive, in particolare quella cattolica, sono espressione di superstizione, illusione e di un dispotismo che mira a mantenere l'ignoranza per ottenere un migliore sfruttamento degli individui (Kant e Helvétius).

La morale sociale è relativa, non è innata, esprime gli interessi di una determinata società in uno specifico momento storico ed è condizionata dalla religione e dalla politica (La Mettrie). La morale è descrittiva non prescrittiva, cioè si deve capire l'essere umano come esso si manifesta, non stabilire come esso debba essere secondo concetti determinati da punti di vista privi di obiettività rispetto all'ordine necessario dell'universo (Spinoza).

Le leggi della morale umana devono essere unite a quelle della natura (D'Holbach). Non è corretto affermare che gli esseri umani hanno un senso morale più alto di quello degli altri animali giacché le guerre, vere nemiche della legge naturale, sono fatte dalla specie umana (La Mettrie). La morale naturale, indipendente da credi teologici, è uguale per tutti gli esseri umani ed è basata su concetti di giustizia, mentre la religione spesso giustifica massacri di esseri umani nel nome della purezza e dell'unità confessionale (Bayle). Nella ricerca di esempi di moralità razionale, s'interpreta il confucianesimo come filosofia pratica capace di usare la ragione, formulare principi etici che sostengono l'autonomia e il libero arbitrio, e contribuire al buon governo per il benessere delle persone (Wolff).

Contestando la morale dell'illuminismo, ritenuta astratta, si sostiene la necessità di una morale superiore che faccia riferimento alla fede (Jacobi).

L'illuminismo crede nella felicità.

La felicità è intesa come lo scopo della filosofia (Wolff) e dell'umanità la cui strutturazione in sistemi sociali deve perseguire il loro bene comune (Shaftesbury e Ferguson). La felicità è intesa come il fine della morale che deve coniugare benessere personale e collettivo (Hume). La felicità è l'aspirazione degli esseri umani che si esprime nello stare in pace con se stessi e con gli altri (Thomasius) e realizzando il bene degli altri (A. Smith). Non si può essere felici individualmente senza la felicità degli altri (Genovesi). La felicità consiste in un ragionevole benessere costituito dall'equilibrio tra desideri e possibilità di soddisfarli, raggiungibile tramite il progresso culturale (Verri). La felicità è il bene supremo per conseguire il quale è necessario adottare comportamenti capaci di frenare interessi egoistici e usare la ragione per orientare le legislazioni nazionali e della cittadinanza mondiale alla pace perpetua (Kant). Devono adottarsi le migliori azioni possibili per produrre la massima felicità del maggior numero di persone (Hutcheson), giacché essa è il sinonimo di utile comune (Bentham) e scopo della vita associata (Beccaria). Civile è quella società in cui la più grande possibile felicità è divisa con la maggiore eguaglianza possibile (Verri).

Contro questa visione della felicità si colloca il pensiero filosofico che la riduce alla sfera delle idee, delle capacità e delle circostanze individuali (Herder). Invece, per l'illuminismo, anche la natura, con le sue leggi e la sua morale, aiuta l'umanità a ricercare la felicità (D'Holbach e La Mettrie). Ampliando la conoscenza della natura e della storia umana, si ottengono gli strumenti per l'emancipazione dai pregiudizi e per raggiungere la felicità nel rispetto del limite rappresentato dal bene generale (Diderot).

Giacché l'utilità comune deve essere posta alla base dello stato, la sua legislazione deve essere lo strumento per promuovere collettivamente la felicità (Bentham e Filangieri) e l'individuo deve rinunciare ad azioni incompatibili con il bene della società (Ferguson). La felicità pubblica si costruisce con la reciprocità di doveri fondati sulla giustizia, sulla pace e sull'economia del

benessere collettivo (Muratori). La felicità pubblica deve essere inclusa nelle leggi per facilitare l'accesso del popolo a una qualità della vita più alta possibile (Muratori). L'educazione deve sviluppare facoltà e attitudini che rendono le persone consapevoli e capaci di vivere in pace con i propri simili (Helvétius).

L'illuminismo crede nel progresso.

Il progresso è inteso come affrancamento della ragione dai pregiudizi per assumere la guida della vita sociale (Voltaire), come capacità umana di armonizzare interessi individuali e sociali e usare la competizione per contribuire al benessere economico (Mandeville), come processo con il quale ragione e natura non sono più in contrasto tra loro, e il genere umano si riavvicina allo stato di natura (Rousseau e Diderot). Quest'ultima definizione distingue il progresso dalla civilizzazione, intesa come processo con il quale l'umanità, pur compiendo considerabili miglioramenti, è succube di amor proprio e pregiudizi, produce disuguaglianze, guerre e tutte le altre manifestazioni della decadenza umana (Rousseau). Sebbene il progresso sia un cammino incerto e non lineare, ostacolato da regressi e rischi, ragione ed emancipazione umana saranno in grado di sconfiggere oscurantismo e oppressione (Condorcet).

L'illuminismo introduce una nuova storiografia.

La storia è intesa come un campo del sapere in cui gli esseri umani possono avere piena conoscenza perché l'hanno prodotta (Vico), come strumento liberatore della ragione e quindi proprio dell'illuminismo (Voltaire), come testimonianza del progresso, della civiltà, della conoscenza scientifica e dello sviluppo dei diritti umani e della giustizia (Condorcet), come campo di conoscenza attendibile sui delitti e sulle sventure del genere umano (Bayle).

Per esaminare lo svolgimento storico occorre un metodo basato sulla complementarietà tra filologia e filosofia in modo da ricostruire i fatti distinguendo criticamente ciò che è realmente accaduto da ciò che è privo di fondamento, e ricondurli alle leggi universali che ne spiegano la natura (Vico). Occorre un metodo di analisi basato sull'esame rigoroso delle fonti e sull'accertamento critico dei fatti (Bayle). Occorre allargare l'orizzonte spaziale e cronologico della storiografia tradizionale, includendo l'analisi di altre civiltà, selezionare gli eventi più rilevanti e cogliere un ordine progressivo che riveli un significato permanente dello spirito umano (Voltaire). Occorre tenere presenti influenze esterne e fortuite, quali gli andamenti climatici e la disponibilità di risorse naturali, che agiscono sulle condizioni del genere umano e sull'evoluzione delle civiltà (Rousseau).

L'analisi storica rivela che civiltà e razionalità non sono garantite definitivamente, bensì sono precarie ed esposte a rischi di disgregazione e di ricaduta in uno stato di arretratezza (Vico), che la natura umana si rassomiglia da un capo all'altro dell'universo con un incessante andamento di oscuramenti e rinascite (Voltaire).

Alla visione illuministica (cioè razionale) della storia umana si contrappone quella che considera la storia come la città di Dio sulla Terra (Herder). In accordo a quest'approccio, gli esseri umani, secondo classi e ordini diversi, migliorano la propria capacità di usare i doni di Dio nel susseguirsi di vari cicli storici, esprimendo valori propri da considerare separatamente in ogni epoca e in ogni cultura.

L'illuminismo elabora nuove teorie economiche e anticipa la sociologia.

Si analizzano i rischi del protezionismo nazionalista proprio del mercantilismo, la distribuzione ineguale della proprietà privata dovuta alla limitatezza delle risorse, la politica monetaria e fiscale e il debito pubblico come strumenti per dare stimolo ai consumi e agli investimenti (Hume). Sono esaminati i rischi inflazionistici dovuti alla manipolazione monetaria (Condillac), l'insieme dei vantaggi e degli svantaggi che concorrono alla ricchezza di una nazione (A. Smith), il rapporto tra reddito, risparmio, investimento e propensione al consumo, gli impatti di una politica monetaria espansiva e della tassazione progressiva (Bentham). Si osserva che la proprietà privata è strumento di disuguaglianza sociale, competizione, rivalità e ricerca di profitto a danno degli altri (Rousseau).

La dottrina economica della fisiocrazia sostiene il libero mercato, assegna all'agricoltura il ruolo di settore produttivo mentre ritiene improduttivi le attività artigianali, manifatturiere e commerciali perché limitate alla trasformazione e alla distribuzione di beni primari (Quesnay).

A parte le divergenze sul ruolo produttivo dei vari settori economici, prevale un orientamento favorevole all'economia liberale fondata su competizione, libero scambio, deregolamentazione del mercato e complementarietà internazionale, di cui è strumento il commercio che sorregge la ricchezza di un paese e apporta benefici al resto del mondo (Mandeville, Condillac, Condorcet, Hume, A. Smith, Filangieri).

Si elabora una teoria economia per la quale una mano invisibile trasforma l'egoismo individuale in benessere collettivo, la società è caratterizzata da un limitato intervento pubblico, dall'assenza di vincoli al libero mercato, da una perfetta libertà di scambio, da una aperta concorrenza e da una funzionale divisione del lavoro (A. Smith). Si sostiene che, in assenza di barriere protezionistiche, un sistema economico tende verso un equilibrio naturale (Filangieri). Si distingue tra fase di progresso, caratterizzata da uno sviluppo basato sull'uso razionale delle risorse secondo libere regole di mercato, e fase di declino, contraddistinta da consumi eccessivi e da prezzi non rispondenti al valore di mercato (Condillac).

S'immagina che l'ultima epoca della storia sarà quella della felicità sociale in un mondo di uguali dove prevarrà la libertà dei rapporti interpersonali, le macchine aumenteranno la produttività alleggerendo il lavoro, progrediranno la medicina e i sistemi d'istruzione pubblica e di previdenza sociale, e le guerre finiranno (Condorcet). All'economia si assegna il compito di perseguire la felicità pubblica tramite una equa e sufficiente distribuzione di ricchezza, terra, istruzione e beni per il mantenimento delle condizioni necessarie di vita (Muratori). Alla felicità pubblica è associata la teoria dell'economia civile (Genovesi) intesa come scienza del benessere sociale, secondo cui cooperazione, partecipazione, fiducia e reciprocità sono beni relazionali della società civile, anticipando le odierne teorie sul capitale sociale. L'economia del benessere è associata alle politiche sociali (Bentham) sostenendo la redistribuzione della ricchezza, l'intervento statale per garantire un minimo livello di sussistenza a tutti i cittadini, assistenza sanitaria, istruzione pubblica e azioni per contrastare la povertà.

Si elaborano teorie che anticipano la moderna sociologia. Le società umane sono considerate come entità complesse la cui evoluzione storica è determinata dall'interazione di molteplici variabili quali le condizioni ambientali (clima, struttura geografica e fisica), culturali, sociali, economiche e politiche (Montesquieu e Ferguson).

Si evidenziano temi quali l'interazione sociale, la diversificazione delle risorse, la stratificazione delle disuguaglianze, il ruolo delle organizzazioni non governative (distinte cioè dalle istituzioni statali), la divisione del lavoro e il suo carattere alienante, gli aspetti negativi di una società fondata sulla pura efficienza, sulla burocratizzazione dello stato e sull'utilitarismo esasperato (Ferguson).

L'illuminismo diffonde i valori di tolleranza, libertà, democrazia ed eguaglianza.

La tolleranza è intesa come virtù e potenza delle leggi universali della natura (Spinoza), come rifiuto di superstizioni, ignoranza, pregiudizi, dogmi e fanatismo (Bayle, Voltaire e D'Holbach), come armonia di più voci tenute in equilibrio con equità (Bayle).

La tolleranza richiede regole morali e di governo. Regole morali riguardano la dignità umana e consistono nel non fare agli altri ciò che non si vuole sia fatto a se stessi (Bayle, Voltaire e La Mettrie), nell'agire in modo da trattare le singole persone e l'umanità intera sempre come un fine e mai come un mezzo (Kant). Secondo le regole di governo, i ruoli della Chiesa e dello Stato devono essere separati (Bentham) e convivere in accordo con la ragione e la comunità civile (Pufendorf e Locke). La libertà di coscienza va riconosciuta a tutti (Voltaire) anche agli atei (Bayle e Rousseau). Ai dissidenti (eretici inclusi) deve essere permesso di pensare secondo la propria ragione purché costoro non turbino l'ordine pubblico e rispettino i diritti e i doveri del cittadino (Thomasius, Voltaire e Rousseau). In questo modo, la tolleranza da strumento per definire i rapporti tra stato e religioni diventa condizione essenziale per garantire i diritti umani e la libertà.

La libertà è intesa come condizione dell'agire umano nel suo legame con la natura che incoraggia armonia e pace (Kant) e come qualità della ragione, acquisita con la conoscenza, per accordare bene individuale e sociale (Spinoza). Unendosi in una comunità tramite un contratto sociale che tutela il rispetto dei diritti naturali con regole valide per tutti, l'individuo attua una scelta volontaria (Locke) e obbedisce alla volontà generale espressa in leggi tese a

realizzare il bene pubblico e garantire la libertà (Rousseau). Non c'è libertà ogni qual volta le leggi permettono che un essere umano cessi di essere persona e diventi cosa (Beccaria).

La società politica deve garantire i diritti di libertà e di eguaglianza rispettando la legge di natura che obbliga a evitare guerra, sopraffazione e violenza (Locke e Spinoza). Ogni forma di potere assoluto è contro ragione e, quando un governo non rispetta i diritti naturali e umani, i cittadini hanno il diritto di resistere e ribellarsi (Locke). Il potere deve essere diviso (Montesquieu e Locke) in funzioni legislative (elaborazione delle leggi), esecutive (attuazione delle norme), giudiziarie (rispetto delle leggi) e federative (rapporti tra gli stati). La forma di governo in grado di dare voce al popolo, rispettando le diversità individuali, è quella repubblicana (Spinoza) fondata sulla democrazia e sull'eguaglianza (Montesquieu e Bentham).

La democrazia può essere rappresentativa o diretta. A favore della democrazia rappresentativa si sostiene che il buon governo repubblicano si attua tramite delega conferita dai cittadini a propri rappresentanti in un Parlamento (Locke e Bentham). A favore della democrazia diretta si sostiene che tutti i cittadini dovrebbero partecipare alle decisioni politiche evitando di delegare i propri diritti a loro rappresentanti (Rousseau).

L'eguaglianza combatte privilegi, ricchezze e potere garantiti ad alcuni a detrimento di altri (Rousseau). L'eguaglianza è rispetto della dignità della persona, della diversità, delle differenze, delle libertà (individuali, economiche e di espressione), della parità di diritti indipendentemente da origini etniche, religione, cultura o genere (Condorcet e Bentham).

La Costituzione repubblicana di uno stato deve essere basata sulla partecipazione dei cittadini, le relazioni tra gli stati devono essere regolate da Costituzioni basate sulla federazione di libere nazioni, e ogni individuo deve essere considerato cittadino dello stato universale dell'umanità tramite una Costituzione sulla cittadinanza mondiale (Kant). Gli ordinamenti costituzionali devono favorire i diritti di cittadinanza, il suffragio universale, l'eguaglianza di genere (Condorcet e Bentham), la difesa di chi subisce maggiori sofferenze e discriminazioni, tra cui donne e omosessuali (Bentham), l'abolizione della schiavitù, della tortura, delle condanne corporali e della pena capitale (Condorcet, Verri, Beccaria e Bentham), il divorzio e il rispetto dei diritti degli animali (Bentham).

Per sostenere l'eguaglianza occorrono riforme legislative tra cui quelle per la giustizia sociale e giuridica, e per la pubblica istruzione libera, laica, equa e gratuita (D'Holbach, Filangieri, Condorcet e Rousseau).

L'illuminismo costituisce un punto di svolta per l'affermazione dei diritti dell'umanità.

La storiografia e la filosofia del diritto sostengono che è il pensiero illuminista a rendere possibile l'affermazione dei principi presenti nelle moderne Costituzioni e nella vigente Dichiarazione universale dei diritti umani approvata (1948) dalle Nazioni Unite. Il valore universale del pensiero illuminista, cui contribuiscono pensatori di paesi e culture differenti, ispira la Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti (1776) e le Dichiarazioni dei diritti dell'uomo e del cittadino varate (1789 e 1793) in Francia. Queste dichiarazioni portano a maturazione un percorso secolare le cui pietre miliari sono costituite anche dalla Magna Carta dell'Inghilterra (1215) e dalle sue evoluzioni nelle leggi sull'*habeas corpus* (1679 e 1640) e nella legge dei diritti (*Bill of Rights* del 1689).

CAPITOLO SESTO: DALLA FINE DELL'ILLUMINISMO ALLA FILOSOFIA CONTEMPORANEA

Gli avvenimenti presi in esame riguardano stati e territori che sono qui di seguito riportati (Tabella 8) per macroregioni secondo la loro odierna denominazione.

Tabella 8: Stati e territori esaminati dal 1794 al 1914		
Macroregione	Nome	Numero
Europa settentrionale	Danimarca; Estonia; Finlandia; Irlanda; Islanda; Lettonia; Lituania; Norvegia; Regno Unito; Svezia	10
Europa occidentale	Austria; Belgio; Francia; Germania; Liechtenstein; Lussemburgo; Paesi Bassi; Svizzera	8
Europa orientale	Bielorussia; Bulgaria; Moldavia; Polonia; Repubblica Ceca; Romania; Russia; Slovacchia; Ucraina; Ungheria	10
Europa meridionale	Albania; Andorra; Bosnia ed Erzegovina; Croazia; Grecia; Italia; Kosovo; Malta; Montenegro; Portogallo; Serbia; Slovenia; Spagna	13
Africa settentrionale	Algeria; Egitto; Libia; Marocco; Sahara occidentale; Sudan; Tunisia	7
Africa occidentale	Benin; Burkina Faso; Capo Verde; Costa d'Avorio; Gambia; Ghana; Guinea; Guinea Bissau; Liberia; Mali; Mauritania; Niger; Nigeria; Senegal; Sierra Leone; Togo	16
Africa centrale	Angola; Camerun; Ciad; Gabon; Guinea Equatoriale; Repubblica Centrafricana; Repubblica del Congo; Repubblica democratica del Congo; Sao Tomé e Principe	9
Africa orientale	Burundi; Comore; Eritrea; Etiopia; Gibuti; Kenya; Madagascar; Malawi; Mauritius; Mozambico; Riunione; Ruanda; Seychelles; Somalia; Sudan del Sud; Tanzania; Terre australi e antartiche francesi (TAAF); Uganda; Zambia; Zimbabwe	20
Africa meridionale	Botswana; eSwatini; Lesotho; Namibia; Sudafrica	5
Asia centrale	Kazakistan; Turkmenistan	2
Asia occidentale	Arabia Saudita; Armenia; Azerbaigian; Bahrein; Emirati Arabi Uniti; Georgia; Giordania; Iraq; Israele; Kuwait; Libano; Oman; Palestina; Qatar; Siria; Turchia; Yemen	17
Asia orientale	Cina; Corea; Giappone; Taiwan	4
Asia sud-orientale	Brunei; Cambogia; Filippine; Indonesia; Laos; Malaysia; Myanmar; Singapore; Thailandia; Vietnam	10
Asia meridionale	Afghanistan; Bangladesh; Bhutan; India; Iran; Maldive; Nepal; Pakistan; Sri Lanka	9
America settentrionale	Canada; Stati Uniti d'America	2
America centrale	Belize; Costa Rica; El Salvador; Guatemala; Honduras; Messico; Nicaragua; Panama	8
America centrale caraibica	Aruba; Cuba; Curaçao; Guadalupa; Haiti; Isole BES; Martinica; Puerto Rico; Repubblica Dominicana; Saint Lucia; Sint Maarten; Trinidad e Tobago	12
America meridionale	Argentina; Bolivia; Brasile; Cile; Colombia; Ecuador; Guyana; Guyana francese; Paraguay; Perù; Uruguay; Venezuela	12

Tabella 8 (continua): Stati e territori esaminati dal 1794 al 1914

Macroregione	Nome	Numero
Oceania	Australia; Nuova Zelanda	2
Oceania: Melanesia	Figi; Isole Salomone; Nuova Caledonia; Papua Nuova Guinea; Vanuatu	5
Oceania: Micronesia	Guam; Isole Marianne Settentrionali; Isole Marshall; Kiribati; Nauru; Palau; Stati Federati della Micronesia	7
Oceania: Polinesia	Isole Samoa; Polinesia francese; Tuvalu; Wallis e Futuna	4

Sviluppi storici

Pandemie ed epidemie

Tra il 1794 e il 1914, epidemie e pandemie si irrobustiscono grazie all'espansione del commercio, alla velocizzazione dei sistemi di trasporto (soprattutto nelle lunghe rotte via mare con navi a vapore) e alla crescita delle migrazioni umane forzate da squilibri economici, cambiamenti climatici e guerre. Con l'intensificazione delle guerre aumentano gli spostamenti di eserciti che possono diventare fonte e veicolo di contagio nei territori colpiti dai conflitti. Per esempio, le armate napoleoniche sono decimate dalla febbre gialla a Haiti (1802) e dal tifo in Russia (1812), le truppe anglo-americane sono colpite dalla febbre gialla a Cuba (1863) e il tifo investe gli eserciti sul fronte orientale della Prima guerra mondiale (1914).

Epidemie di peste si presentano a intervalli (da 3 a 11, 22 e 34 anni) in varie aree regionali, tra cui Impero Ottomano (1801; 1812-1819; 1853; 1876), Egitto (1801; 1812; 1834-1836), Malta (1813-1814), Romania (1813), Persia (1829-1835), India (1896-1905), Portogallo (1899), Stati Uniti d'America (1900-1904), Australia (1900; 1903), Manciuria e Cina (1910-1912). Secondo molti studiosi e l'Organizzazione Mondiale della Sanità, le ondate di contagi originate (1855) nello Yunnan (Cina) alimentano la terza pandemia di peste destinata a durare oltre un secolo. Essa si propaga (dal 1894) soprattutto in India, Giappone, Filippine, Hawaii, Africa, Europa, Impero Ottomano e Australia.

Il colera è artefice di sei pandemie. La prima (1817-1824) ha origine nella regione del Bengala (India) e si diffonde in Asia sud-orientale, Asia occidentale, Africa orientale ed Europa. La seconda pandemia (1826-1837) colpisce l'America settentrionale e l'Europa. La terza pandemia (1846-1860) si estende dalla Russia alla Danimarca, al Regno Unito, all'Africa settentrionale, all'America meridionale (in particolare il Brasile). La quarta pandemia (1863-1875) si muove dall'India per raggiungere Asia occidentale, Spagna e Italia. La quinta pandemia (1881-1896) inizia in India e si diffonde in Europa, Asia e America meridionale. La sesta pandemia (1899-1923) ha origine in India, raggiunge Africa settentrionale, Asia occidentale, Asia meridionale, Asia sud-orientale (in particolare le Filippine) e focolai si registrano in Europa (Germania nel 1892 e Italia dal 1910 al 1911).

Epidemie influenzali avvengono (1830-1831; 1836-1837; 1847-1848; 1850-1851; 1857-1859; 1873-1875) in Europa, America settentrionale e America meridionale, giungendo alla pandemia (detta asiatica o russa; 1889-1890) seguita da ondate (1891-1892 e 1893-1894) che dalla Russia colpiscono Europa, America settentrionale, Africa meridionale, India, Cina, Giappone, Australia e Nuova Zelanda.

La febbre gialla colpisce la Spagna (1800-1803; 1821), Santo Domingo nelle Antille (1802-1803), gli Stati Uniti d'America (1803; 1805; 1820; 1841; 1847; 1853; 1878), l'Italia (1804), il Regno Unito (1855), il Portogallo (1857), Cuba (1863) e l'America meridionale (1871).

Epidemie di tifo colpiscono la Russia (1812), l'Irlanda (1817-1819), il Canada (1847-1848) e gli Stati Uniti d'America (1861-1865).

Epidemie di vaiolo sono frequenti in Australia (1828-1829; 1857), Canada (1831-1834; 1837-1838; 1862-1863; 1885), Stati Uniti d'America (1831-1834; 1837-1838), Sudafrica (1840) ed Europa (1870-1875).

Epidemie di morbillo avvengono in territori dell'oceano Pacifico (isole Hawaii nel 1848-1849; isole Figi nel 1875) e in Australia (1867).

La scienza fa progressi scoprendo i batteri di molte malattie e introducendo cure e vaccini. La tecnica della vaccinazione, introdotta (1796) da Edward Jenner è considerata tra le più grandi scoperte mediche per sconfiggere le malattie infettive. Jenner scopre (1796) il primo vaccino contro il vaiolo. Louis Pasteur scopre il primo vaccino contro il colera (1880) e, assieme a Emile Roux, quello contro la rabbia (1885). Emil von Behring elabora (1890) il primo vaccino contro il tetano. Waldemar Haffkine sviluppa (1892) un vaccino contro il colera e scopre (1897) il primo vaccino contro la peste. Richard Pfeiffer, Wilhelm Kolle e Almroth Edward Wright sviluppano (1896-1897) vaccini contro il tifo, seguiti da quello scoperto (1909) da Frederick Fuller Russell. Assieme ai vaccini, sono introdotte in vari paesi misure per migliorare l'igiene privata e le condizioni igieniche urbane, soprattutto dopo le ricerche fatte (1854) da John Snow in un quartiere di Londra e che dimostrano come il disinquinamento dell'acqua sia uno dei rimedi principali per sconfiggere il colera.

Cambiamenti climatici

La correlazione tra condizioni ambientali e sviluppo delle epidemie è dimostrata da eventi quali il cosiddetto anno senza estate (1816). È probabile che esso abbia influito significativamente alla prima pandemia di colera (1817-1824) e alle epidemie di tifo (1817-1819). Le eruzioni di alcuni vulcani, Soufrière (1812) nell'isola di Saint Vincent (Caraibi), monte Mayon (1814) nelle Filippine e, soprattutto, Tambora (1815) nell'isola di Sumbawa in Indonesia, producono polveri e gas nell'atmosfera che, riducendo il passaggio della luce solare, contribuiscono ad abbassare la temperatura globale del pianeta. Le eruzioni del Tambora sembrano aver condizionato anche la sconfitta di Napoleone a Waterloo (in Belgio; 1815) riducendo il campo di battaglia in un pantano capace di frenare l'uso efficiente dell'artiglieria e della cavalleria francese.

La suddetta alterazione climatica si congiunge alla cosiddetta piccola era glaciale che dal Medioevo (1300) alterna periodi di raffreddamento (quali la piccola glaciazione del 1645-1715) a fasi in cui aumenta la temperatura (1715-1815). La piccola era glaciale si protrae fino al ciclo di riscaldamento globale caratterizzato dal ritiro dei ghiacciai (iniziato nel 1850) e dall'incremento di gas serra nell'atmosfera (tra cui anidride carbonica) dovuto alle attività umane, in particolare all'uso di energia fossile (carbone, petrolio e gas naturale) cresciuto dalla Seconda rivoluzione industriale (i cui albori possono riconoscersi nel 1850) fino ai tempi attuali.

L'anno senza estate è anche detto della povertà giacché esso distrugge la produzione agricola in varie regioni del mondo, tra cui Europa settentrionale e America settentrionale (odierni Stati Uniti d'America e Canada) producendo carestie che alimentano fenomeni di migrazione umana.

Migrazioni

Con la carestia dovuta a una malattia della patata, che investe (1845-1849) in particolare l'Irlanda, inizia l'era della migrazione di massa in tutto il mondo e tra paesi limitrofi, destinata a ridursi solo con lo scoppio (1914) della Prima guerra mondiale. Dall'Irlanda si emigra inizialmente in Gran Bretagna. Dall'Europa si emigra verso gli Stati Uniti d'America, il Canada, l'Argentina, il Brasile, l'Australia, la Nuova Zelanda e il Sudafrica. Dalla Cina e dall'India si emigra verso Malaysia, Sri Lanka, Birmania, Indocina, Filippine, Thailandia, Australia e Nuova Zelanda. Dalla Russia si emigra verso l'Asia centrale e il Giappone. Dal Giappone si emigra verso gli Stati Uniti d'America, il Brasile, il Perù, la Cina e la Russia. Da varie regioni tedesche si emigra nell'attuale Renania Settentrionale-Vestfalia, dove è richiesta manodopera da impiegare nei bacini minerari della Ruhr. Dalla Polonia e dall'Ucraina si emigra in Prussia, dove è necessaria manodopera per le attività agricole. Dal Belgio si emigra in Francia e nei Paesi Bassi, dove esistono maggiori opportunità di occupazione. Da Italia, Spagna e Portogallo si emigra in altri paesi europei per la mancanza di sviluppo endogeno. Dalle aree rurali si migra verso quelle industriali, dove le grandi imprese crescono alimentandosi con la forza lavoro proveniente da zone a carattere artigianale oltre che dal settore agricolo.

I fattori che determinano l'era della migrazione di massa sono molteplici e ancorati alle situazioni economiche, politiche e sociali specifiche dei vari paesi. Dal loro esame possono ricavarsi le seguenti considerazioni.

Le fasi di crisi dell'agricoltura si riflettono in quelle economiche generali a causa della ridotta domanda dei consumi spingendo a emigrare verso aree con maggiori opportunità di lavoro. Gli emigrati concorrono ad accrescere la crescita economica nei paesi di destinazione che diventano centri attrattori di nuova immigrazione.

L'emigrazione cala nella misura in cui nei paesi d'origine le condizioni di vita migliorano assieme a quelle economiche, facendo uscire sezioni della popolazione dalla situazione di povertà. La riduzione del flusso emigratorio si manifesta, per esempio, quando, nel paese di origine, il numero degli occupati nel settore industriale raggiunge e supera quello degli occupati in agricoltura. Questo rapporto potrebbe indicare che l'incremento di redditi da lavoro nel settore industriale si rifletta nell'aumento dei consumi che, a loro volta, alimentano opportunità occupazionali nel commercio, nei servizi e nella pubblica amministrazione.

Tuttavia, i miglioramenti salariali, se da una parte riducono l'esigenza di emigrare, dall'altra permettono di affrontare i costi dei viaggi transoceanici per cercare una vita migliore in altri paesi. Il costo di viaggio si riduce grazie allo sviluppo delle tecnologie e dei sistemi di trasporto. Le società armatoriali organizzano il trasporto dei migranti, creando catene di commercio e spartendosi le rotte transoceaniche tramite conferenze internazionali (tra cui la *North Atlantic Conference* nel 1892 e nel 1893). I porti (quali Amburgo, Brema in Germania, Marsiglia, Le Havre e Bordeaux in Francia, Liverpool e Londra in Gran Bretagna, Genova, Napoli e Palermo in Italia) si specializzano per gestire un traffico costante. L'offerta di stabili ed efficienti infrastrutture, mezzi e servizi accresce la domanda di trasporto da parte dei migranti irrobustendo i flussi migratori.

I paesi di destinazione, che hanno bisogno di forza lavoro straniera per sostenere la propria crescita economica, introducono sussidi a favore dell'immigrazione (quali la copertura delle spese di viaggio, servizi di accoglienza e di politica attiva del lavoro, concessione di appezzamenti da coltivare). È il caso del Regno Unito che favorisce l'insediamento di cittadini britannici nelle sue colonie di Australia (tra il 1830 e il 1850), degli Stati Uniti d'America (1862), dell'Argentina (1873) e del Brasile (1888) che aprono le porte agli immigrati provenienti dall'Europa. Quando crisi economiche e disoccupazione fanno crescere l'opposizione all'immigrazione, le agevolazioni sono ridotte ed eliminate, mentre si varano misure selettive applicando vari criteri tra cui quelli basati sull'età, sulle capacità di lavoro, sulle condizioni di salute, sui luoghi di origine e sugli orientamenti politici. Esempio è il caso degli Stati Uniti d'America, dove leggi vietano l'ingresso ai lavoratori cinesi (1882), agli anarchici e agli estremisti politici (1903) e ai lavoratori giapponesi (1907).

I paesi d'origine, che affrontano crisi economiche, disoccupazione e crescita demografica, riducono le restrizioni al diritto di emigrazione, per esempio semplificando le norme per il rilascio di passaporti e attenuando le norme di sicurezza per il controllo dei movimenti dei cittadini. È il caso di Regno Unito, Irlanda, Germania, Svezia e Italia (in anni diversi). Le rimesse degli emigrati (denaro inviato dagli emigrati alle loro famiglie in patria) diventano una fonte per compensare il deficit della bilancia commerciale (come nel caso italiano).

I migranti sono visti come risorsa o problema, sia nei paesi d'origine sia in quelli di destinazione, in relazione ai loro cicli economici, sociali e culturali. La variabilità di questi cicli rende instabile la percezione della migrazione che oscilla dal considerarla essenziale libertà di movimento al ritenerla principale fattore di squilibrio tra i paesi interessati dagli spostamenti umani. L'esperienza dell'era della migrazione di massa mette anche in dubbio che la dinamica emigratoria si possa ridurre tramite riforme strutturali nei paesi d'origine in modo da equilibrare il loro rapporto con la forza di attrazione esercitata dai paesi di destinazione. Il raggiungimento di tale soglia di equilibrio è contraddetto dall'evidenza storica. Solo lo scoppio (1914) della Prima guerra mondiale riduce, infatti, l'espansione migratoria.

Tuttavia, le guerre sono fattori di migrazione forzata, come dimostrato dall'aumento di emigrati dalla Germania (in maggioranza verso gli Stati Uniti d'America) durante i conflitti (1864-1871) per la sua unificazione e contro la Francia. Le guerre, sostenute da spinte

nazionalistiche e combinate alle persecuzioni politiche e religiose, creano l'emigrazione di massa (in gran parte ebrei) da Russia (1881-1884 e 1891), Germania (1885), Moldavia (1903), Ucraina (1905 e 1911-1913) e Polonia (1906). È proprio in questo periodo storico che ha origine il termine *pogrom* di derivazione russa che significa devastazione o rivolta e indica gli attacchi e le sommosse popolari, spesso fomentate dalle autorità di governo, contro minoranze religiose, etniche e nazionali. Il termine pogrom è in particolare usato come sinonimo delle aggressioni, delle persecuzioni, dei massacri e dei saccheggi perpetrati contro le comunità di origine ebraica.

Inclinazioni xenofobe (paura dello straniero, dal greco *xenos*, straniero, e *phobos*, paura), razziste e politiche contro i poveri (visti come problema di pubblica sicurezza) influenzano leggi quali quelle del Regno Unito (1905 e 1914) che scoraggiano l'immigrazione di ebrei e di persone ritenute dannose all'ordine pubblico. Politiche di marginalizzazione sociale e segregazione colpiscono le categorie più vulnerabili. Esempio è il caso del programma (*Home Children* del 1869) che costringe i minori (in maggioranza orfani e poveri) a emigrare dal Regno Unito in Australia, Nuova Zelanda e Canada. Ispirato da false aspirazioni filantropiche, il programma segna, per circa un secolo, generazioni di bambini cosiddetti dimenticati e oggetto di maltrattamenti fisici e psichici.

Variazioni demografiche

Le migrazioni si muovono all'interno di un consistente incremento demografico che interessa tutto il mondo, apportando cambiamenti nella distribuzione territoriale della popolazione. La popolazione in Europa raddoppia (tra il 1800 e 1900) nonostante i flussi di emigrazione verso il continente americano dove l'immigrazione sommandosi all'incremento naturale (differenza tra nati vivi e morti) aumenta il numero degli abitanti di quasi dodici volte in America settentrionale e triplica quello in America meridionale e America centrale caraibica messi assieme. La popolazione aumenta anche in Africa (24%) e Asia (49%) e triplica in Oceania, contribuendo alla crescita di quella mondiale (69%).

Sebbene le spiegazioni storiche e statistiche siano a volte contrastanti, esse convergono sui fattori determinanti della crescita demografica. Progressi della medicina (quali le vaccinazioni e le cure), associati al miglioramento delle condizioni igieniche (individuali e ambientali), contrastano malattie, epidemie e pandemie. La rivoluzione industriale e quella agricola aumentano la disponibilità di risorse energetiche, prodotti di consumo e alimentari. Di conseguenza, la mortalità tende a diminuire e la vita media umana ad aumentare. Il calo della mortalità infantile si traduce in un maggior carico (e costo) sulle famiglie, per ridurre il quale programmi favorevoli al controllo delle nascite iniziano solo più tardi. La differenza tra tassi di natalità (ancora elevati) e tassi di mortalità (in riduzione) accelera il tasso d'incremento naturale della popolazione. La crescita demografica si riflette nella necessità di aumentare l'occupazione, cui le economie nazionali contribuiscono con differenziati livelli di espansione condizionati dalle situazioni di squilibrio esistenti nel mondo. Maggiori opportunità di occupazione esistono nei paesi in cui la rivoluzione industriale e quella agricola sono più attive e spingono la crescita economica. Tuttavia, il miglioramento delle tecniche e dei sistemi organizzativi aumenta la produttività del lavoro riducendo il numero di addetti necessari nei singoli processi produttivi. Si sviluppa la concorrenza tra lavoratori, settori produttivi e paesi. Per esempio, all'interno dell'Impero Britannico (Commonwealth), Canada, Australia e Nuova Zelanda si contendono con vari incentivi (tra cui l'offerta di viaggi gratis) gli immigrati secondo la propria congiuntura economica (crescita o declino). In alcuni casi (Canada, tra il 1901 e il 1911) l'immigrazione supera la natalità.

Transizione economica

Tutto questo avviene in uno scenario che vede l'aumento demografico accompagnato da crescita economica. Nonostante la lunga depressione (1873-1895) che interessa tutto il mondo, crescita demografica ed economica coincidono all'incirca per oltre novanta anni (1820-1913). La popolazione quasi raddoppia, il PIL (prodotto interno lordo, indicatore usato per misurare la ricchezza di una nazione) quadruplica e il PIL procapite (cioè per abitante) raddoppia. Negli Stati Uniti d'America, il PIL cresce di quaranta volte, in America meridionale e America centrale caraibica messi assieme di otto volte, in Europa occidentale e in Russia di sei volte, in Europa orientale di cinque volte, in Africa di tre volte e in Asia di due volte.

La transizione demografica e quella economica sono aspetti del cambiamento che, dalla fine del regime del terrore in Francia (1794) allo scoppio della Prima guerra mondiale (1914), travolge la struttura politica, sociale, culturale e istituzionale di tutti i paesi.

I principi di democrazia, eguaglianza e libertà, propugnati dalla rivoluzione francese, diventano sopranazionali. L'interazione tra i gruppi rivoluzionari che agiscono nei vari paesi europei alimenta continui cicli di rivolte per il cambiamento istituzionale e politico cui si aggiungono le rivendicazioni per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Nate nei centri urbani e industrializzati, le organizzazioni del movimento operaio assumono consistenza numerica e capacità di azione assieme a quelle di ispirazione socialista e comunista.

Pretese identità etniche (linguistiche, religiose, culturali e storiche) alimentano tendenze nazionalistiche che entrano in conflitto con il colonialismo tradizionale. Nondimeno il nazionalismo, accentuando la fiducia nella superiorità culturale, civile, economica e militare dei vari stati, diventa elemento dell'espansionismo imperiale. L'imperialismo, associato alla Seconda rivoluzione industriale e alla ricerca di fonti di materie prime e vasti mercati, cambia natura. Si afferma un imperialismo basato sull'economia di mercato, aprendo conflitti tra le nazioni che vogliono affermare la propria supremazia commerciale, finanziaria, politica e culturale. I suddetti ingredienti connettono le vicende storiche dell'Europa e del Resto del Mondo nel corso di centoventi anni, ma sono le prime a condizionare in grande misura le seconde essendo frutto di politiche con cui le grandi potenze tendono a espandere il proprio ruolo nello spazio europeo e negli altri continenti (africano, americano, asiatico e oceanico).

Lo scenario geopolitico in Europa

L'importanza della rivoluzione francese

Con la morte di Robespierre e Saint-Just (1794), ghigliottinati assieme a un gruppo di seguaci, termina il regime del terrore (iniziato nel 1793). Durante il Terrore, a provvedimenti d'innovazione civile, quali l'abolizione definitiva della discriminazione razziale e della schiavitù nelle colonie (1794), si contrappongono l'estrema violenza del regime contro gli oppositori, reali o presunti, con decine di migliaia di esecuzioni capitali (tra cui quelle di Danton e Desmoulins) e l'abolizione di libertà essenziali (tra cui quelle di stampa e di associazione).

La fine del regime del terrore è determinata da un colpo di stato che apre la fase della Convenzione termidoriana (anche detta di reazione borghese). La nuova Convenzione (1795) concede un'amnistia ai ribelli della Vandea, proclama la libertà di religione e la separazione tra Stato e Chiesa.

A Tolone e Parigi scoppiano (1795) rivolte promosse da giacobini e sanculotti represses dalla Convenzione che smantella le associazioni giacobine con violenza e massacri (periodo ricordato come terrore bianco). L'ultimo giacobino facente parte del Comitato di salute pubblica è arrestato e il Tribunale rivoluzionario è sciolto.

Ribelli monarchici e cattolici, con il supporto di milizie costituite da francesi espatriati in Gran Bretagna e trasportate dalla marina militare britannica, danno inizio alla Seconda guerra di Vandea (1795-1796). Le truppe realiste, sconfitte dall'esercito repubblicano, sono costrette a ritirarsi dal territorio francese (1795) mentre gli ultimi ribelli sono catturati e giustiziati (1796). Le truppe realiste sono sostenute da due fratelli del ghigliottinato re Luigi XVI, pretendenti al trono dopo la morte (1795) del loro nipote, l'infante erede conosciuto come Luigi XVII. I due fratelli sono destinati a diventare re di Francia con il titolo di Luigi XVIII e Carlo X (rispettivamente nel 1814 e nel 1824).

La Convenzione termidoriana adotta una nuova Costituzione (1795), ratificata con un referendum popolare. Essa è preceduta non solo da una dichiarazione dei diritti, come nelle due precedenti Costituzioni (1791 e 1793), ma dalla formulazione dei doveri, primo fra tutti l'osservanza delle leggi. L'eguaglianza non è più intesa come un diritto naturale ma consiste nel fatto che la legge che è uguale per tutti.

Rispetto al testo costituzionale del 1793, la nuova Costituzione non fa riferimento alla felicità comune, intesa come scopo della società, e scompaiono gli articoli riguardanti i diritti al lavoro, all'istruzione, all'assistenza, alla resistenza contro l'oppressione e al diritto d'insurrezione. Sono ammesse limitazioni temporanee, secondo le circostanze, ai diritti di stampa, commercio,

esercizio dell'industria e delle arti di ogni specie. Non si possono costituire associazioni contrarie all'ordine pubblico. Le associazioni politiche e gli assembramenti sono vietati giacché i cittadini possono esercitare i diritti politici soltanto nelle assemblee previste per legge. Il diritto di petizione diventa individuale e deve essere esercitato nel rispetto delle autorità costituite. La sovranità non risiede più nel popolo in modo indivisibile, imprescrittibile e inalienabile, ma nell'universalità dei cittadini che pagano un contributo diretto, fondiario o personale, allo stato. Limiti sono introdotti per l'ottenimento della cittadinanza da parte degli stranieri (aver compiuto ventuno anni d'età e risiedere in Francia da sette anni consecutivi). La stessa norma si applica a coloro i quali sono emigrati in altri paesi senza autorizzazione del governo e pertanto considerati stranieri.

Il diritto di voto torna a essere basato sul censo e per gli uomini di età superiore ai venticinque anni (come previsto dalla Costituzione del 1791) e non più sul suffragio universale maschile per chi abbia ventuno anni compiuti (come stabilito dalla Costituzione del 1793).

Conscia dei rischi dittatoriali, la nuova Costituzione introduce una netta separazione dei poteri per evitare la loro concentrazione in un solo uomo o un'unica assemblea. Per la prima volta in Francia, il potere legislativo è diviso in due camere, Consiglio dei Cinquecento e Consiglio degli Anziani, in carica per tre anni e rinnovate per un terzo ogni anno. Il potere esecutivo è assegnato a un Direttorio formato da cinque persone, nominate dal Consiglio degli Anziani. Il corpo legislativo non può sfiduciare il Direttorio, ma è prevista la sostituzione di uno dei suoi nominati ogni anno.

In vista dell'elezione dei nuovi organi costituzionali e tenuto conto della crescente pressione monarchica manifestatasi con la Seconda guerra di Vandea, la Convenzione termidoriana decreta che due terzi dei futuri deputati delle camere (Consiglio dei Cinquecento e Consiglio degli Anziani) devono essere formati da parlamentari della Convenzione uscente al fine di assicurare una maggioranza repubblicana. Questa disposizione suscita l'opposizione dei monarchici che insorgono a Parigi. L'insurrezione è repressa nel sangue (1795) dalle truppe repubblicane comandate da Napoleone Bonaparte e Gioacchino Murat. Soppressa la rivolta monarchica, si svolgono le elezioni e, con l'istituzione del nuovo corpo legislativo bicamerale e del Direttorio (1795), è sciolta la Convenzione (creata nel 1792).

Tra la fine del regime del terrore (1794) e l'istituzione del Direttorio (1795), la Convenzione ottiene vittorie militari contro le potenze alleate nella Prima Coalizione antifrancesa. Le armate francesi occupano (1794) l'intera regione dei Paesi Bassi meridionali (tra cui gli attuali territori di Belgio, Lussemburgo, Liegi e Limburgo) sottoposta al dominio del Sacro Romano Impero annettendola alla Repubblica di Francia. Anche una piccola repubblica sorella istituita (1794) in Belgio (Repubblica di Bouillon) è annessa (1795) alla Francia.

La Convenzione firma accordi di pace con la Repubblica delle Province Unite dei Paesi Bassi (1795; Trattato dell'Aia) e i regni di Prussia e Spagna (1795; Trattati di Basilea).

Con il Trattato dell'Aia, le Province Unite, trasformate (1795) in Repubblica Batava, repubblica sorella istituita a seguito di una rivoluzione interna supportata dall'invasione dell'esercito francese, cedono territori (Fiandre olandesi, Maastricht e Venlo) alla Francia.

Con i Trattati di Basilea, la Francia acquisisce dalla Prussia (Federico Guglielmo II) l'autorizzazione a continuare l'occupazione dei territori posti nella riva sinistra del Reno e ottiene la parte orientale dell'isola Hispaniola (corrispondente all'odierna Repubblica Dominicana) dalla Spagna (Carlo IV succeduto a suo padre Carlo III morto nel 1788).

Il Granducato di Toscana (Federico III subentrato nel 1790 a suo padre Leopoldo II diventato imperatore del Sacro Romano Impero) firma un trattato (1795 a Parigi) con cui ripristina relazioni diplomatiche con la Francia e si dichiara paese neutrale.

I suddetti trattati stabiliscono l'uscita di Prussia, Spagna e Toscana dalla Prima Coalizione antifrancesa. Dopo i Trattati di Basilea, Francia e Spagna diventano alleati (1796; Trattato di San Ildefonso in Spagna) per combattere la Gran Bretagna.

I successi della Francia rivoluzionaria sono anche dovuti all'impegno militare che la Prussia, assieme all'Impero Russo (Caterina II la Grande), deve sostenere nel reprimere una rivolta

(1794), guidata da Tadeusz Kosciuszko, per riconquistare l'indipendenza di Polonia e Lituania. La rivolta è sconfitta, con massacri, dagli eserciti russi e prussiani.

Dalla sconfitta ha origine la Terza spartizione della Confederazione polacco-lituana (1795).

L'Impero Russo ottiene la parte occidentale dell'Ucraina (regione di Volinia con le città di Lutsk e Kremenets), territori della Bielorussia (con le città di Navahrudak e Brest-Litovsk), aree di confine tra Ucraina e Bielorussia (regione di Polesia), la Lituania (inclusi il Ducato di Curlandia e Semigallia e la città di Vilnius).

L'Austria annette la Piccola Polonia (con i distretti di Cracovia, Sandomierz e Lublino) e la Masovia meridionale (con i distretti di Radom e Siedlce), territori ribattezzati Galizia occidentale (o Nuova Galizia) e inclusi nel Regno di Galizia e Lodomiria.

La Prussia annette il resto della Masovia (con le città di Varsavia, Ostrołęka), la Grande Polonia e parte della Podlachia (con la città di Suwalki) il cui territorio è smembrato anche a favore di Prussia e l'Austria.

Questa spartizione decreta la scomparsa di Polonia e Lituania come nazioni indipendenti per altri centoventitre anni.

Il nuovo sistema politico francese si rivela debole e instabile tra orientamenti filo monarchici e radicalismo repubblicano.

Una ribellione armata, nota come la congiura degli eguali, tenta di abbattere il regime e sostituirlo con una repubblica basata su ideali che precorrono il comunismo, quali l'abolizione della proprietà privata, la collettivizzazione delle terre e dei mezzi di produzione, l'eguaglianza per tutti e la felicità comune. La congiura è organizzata da un movimento guidato da Francois-Noel Babeuf (noto come Gracco Babeuf), Augustin Darthé (già seguace di Robespierre) e Filippo Buonarroti (italiano naturalizzato francese e discendente di Michelangelo). La congiura fallisce (1796) per opera di una spia. I congiurati sono arrestati e un tentativo di rivolta per liberarli è represso nel sangue. Babeuf e Darthé sono giustiziati (1797) mentre Buonarroti e altri militanti sono deportati.

In Francia i filo-monarchici vincono le prime elezioni (1797) per sostituire un terzo dei deputati dei Consigli dei Cinquecento e degli Anziani. Il Direttorio forza i Consigli ad adottare leggi che annullano le elezioni dei rappresentanti monarchici sia nei Consigli sia nelle amministrazioni locali, attuando un colpo di stato contro di essi. Limitate rivolte dei monarchici avvengono in alcune città. Si svolgono nuove elezioni (1798) ma il Direttorio attua un altro colpo di stato con una legge che, questa volta, revoca i deputati giacobini.

In politica estera il Direttorio prosegue la guerra contro Gran Bretagna, Austria e Regno di Sardegna assieme a vari piccoli stati italiani. Da iniziale strumento per diffondere le idee della rivoluzione francese, la guerra diventa un mezzo per affrontare la grave situazione interna di natura economica, occupazionale e finanziaria con risorse prelevate dai paesi occupati e un diversivo per gestire le crisi politiche nazionali.

Con la nomina (1796), da parte del Direttorio, di Napoleone Bonaparte a comandante dell'Armata d'Italia, inizia la prima campagna napoleonica in Italia. Le vittorie delle truppe francesi su quelle del Regno di Sardegna e dell'Austria sono rafforzate dalla creazione di repubbliche sorelle (1796) in territori identificabili secondo la configurazione delle attuali regioni italiane. Si tratta della Repubblica di Alba in Piemonte, della Repubblica di Bologna in Emilia-Romagna (territori della Legazione di Bologna nello Stato Pontificio) e della Repubblica Transpadana in Lombardia (territori del Ducato di Milano).

La Francia costringe il Regno di Sardegna a firmare un armistizio trasformato poco dopo in un accordo di pace (1796; Trattato di Parigi). Questo trattato obbliga il Regno di Sardegna (Vittorio Amedeo III) a riconoscere la cessione del Ducato di Savoia e della Contea di Nizza alla Francia e a ritirarsi dalla Prima Coalizione antifrancese, mentre recupera la Repubblica di Alba.

La successiva istituzione della repubblica sorella Cispadana (1796) aggrega i territori dell'Emilia-Romagna assorbendo la Repubblica di Bologna e aggiungendo il Ducato di Modena e Reggio (appartenente alla dinastia Asburgo-Este), Ferrara e Ravenna (Legazioni dello Stato Pontificio). Alla Repubblica Cispadana sono aggiunti (1797) altri territori appartenenti agli

Asburgo-Este cioè il Ducato di Massa e il Principato di Carrara in Toscana e, tramite un accordo sottoscritto da Francia e Stato Pontificio (1797; Trattato di Tolentino nelle Marche), i restanti territori della Romagna sotto la sovranità del papa.

In Lombardia sorgono (1797) le repubbliche sorelle di Bergamo, Brescia e Crema nei territori fino allora posseduti dalla Repubblica di Venezia che è occupata da Napoleone in violazione della neutralità proclamata dalla Serenissima.

La secolare Repubblica di Genova cessa di esistere a seguito dell'occupazione francese e all'opera dei giacobini locali (tra cui Filippo Buonarroti). Al suo posto è istituita (1797) la Repubblica Ligure.

Con la creazione della Repubblica Cisalpina (1797) Napoleone riorganizza il sistema di repubbliche sorelle in Italia. In essa confluiscono le repubbliche Transpadana e Cispadana e quelle di Bergamo, Brescia e Crema, con l'aggiunta del Ducato di Mantova (in Lombardia) e dei rimanenti territori italiani della ex Repubblica di Venezia.

Dalle agitazioni rivoluzionarie nasce (1797) anche l'effimera Repubblica di Asti (in Piemonte), lasciata al suo destino dal governo francese e recuperata dal Regno di Sardegna (Carlo Emanuele IV, subentrato alla morte del padre Vittorio Amedeo III nel 1796) con l'aiuto di una reazione controrivoluzionaria popolare.

Similarmente a quanto accade nelle regioni italiane, nei territori tedeschi del Sacro Romano Impero posti alla riva sinistra del Reno (già oggetto del Trattato di Basilea nel 1795), è istituita (1797) la Repubblica Cisrenana. Essa, nata su iniziativa del Direttorio e di alcuni democratici tedeschi, include i territori dei principati di Treviri, Magonza, Colonia, Palatinato, dei ducati di Arenberg, Kleve e di Julich, le libere città di Aquisgrana e Colonia e altri centri minori.

La Repubblica Francese (generale Napoleone) sconfigge il Sacro Romano Impero (imperatore Francesco II d'Asburgo-Lorena che è anche arciduca d'Austria) costringendolo a firmare un armistizio poi trasformato in un accordo di pace (1797; Trattato di Campoformio, odierno comune di Campoformido in Friuli, Italia).

Con il trattato, il Sacro Romano Impero riconosce sia la sovranità francese sui Paesi Bassi meridionali e sui territori germanici posti sulla riva sinistra del Reno, sia l'istituzione delle repubbliche italiane Ligure e Cisalpina. Il trattato pone fine alla secolare Repubblica di Venezia, smembrandola in due parti. Una parte è posta sotto il dominio francese e l'altra sotto quello austriaco. La Francia ottiene le Isole Ionie (Corfù, Paxo, Leucade, Cefalonia, Itaca, Zante, Citera e altre minori), alcune enclavi nella regione dell'Epiro (tra Grecia e Albania) e i possedimenti in Albania. Il Sacro Romano Impero ottiene i territori delle attuali regioni italiane di Veneto (inclusa Venezia) e Friuli, assieme all'Istria e alla Dalmazia fino alle Bocche di Cattaro (attuale Montenegro), e le isole del Mare Adriatico.

La spartizione della Repubblica di Venezia pone fine all'occupazione francese di Venezia (iniziata pochi mesi della firma del trattato) durante la quale un governo democratico è gestito da patrioti veneti. Per loro il trattato dimostra che la Francia ha abbandonato i principi di libertà proclamati dalla rivoluzione francese per seguire una politica estera tesa a espandere la propria sovranità su altre nazioni.

Con il trattato termina la prima campagna napoleonica in Italia mentre prosegue la creazione di repubbliche sorelle a quella francese in Italia, Svizzera e Irlanda. La Prima Coalizione antifrancesa è collassata mentre continua la guerra tra Francia e Gran Bretagna.

Avendo ottenuto i territori germanici posti sulla riva sinistra del Reno, il governo francese li organizza in propri dipartimenti amministrativi smantellando anche la Repubblica Cisrenana (1797). Diversa strategia è seguita nelle regioni italiane, dove sono istituite la Repubblica Anconetana (1797) e la Repubblica Tiberina (1798). La prima di esse comprende i territori delle Marche e la seconda riguarda la città di Perugia (1798) in Umbria, allora sotto lo Stato Pontificio. Le due repubbliche confluiscono nella Repubblica Romana che aggrega i territori di Lazio, Umbria e Marche. La Repubblica Romana è istituita (1798) dopo l'invasione francese di Roma con la partecipazione di rivoluzionari romani. La repubblica dichiara decaduto il potere temporale della Chiesa cattolica (papa Pio VI).

In Svizzera, l'iniziativa di rivoluzionari locali si traduce nella creazione della piccola Repubblica Lemana (odierno cantone di Vaud) confluita dopo pochi mesi nella Repubblica Elvetica che sostituisce (1798) la vecchia Confederazione Svizzera a seguito dell'occupazione dell'esercito francese. La nuova repubblica, unitaria e centralista secondo il modello costituzionale francese, non include Ginevra, annessa alla Francia (1798) assieme al cantone del Giura (1793), e i territori di Valtellina, Chiavenna e Bormio, prima parte del cantone dei Grigioni, poi aggregati (1797) alla Repubblica Cisalpina, e adesso appartenenti alla provincia italiana di Sondrio in Lombardia.

Per combattere la Gran Bretagna, la Francia adotta una strategia orientata a evitare scontri contro l'efficiente marina militare britannica.

La debolezza della flotta francese è dimostrata dalla disorganizzazione con cui fallisce (1796) un tentativo d'invasione l'Irlanda a sostegno dei rivoluzionari locali che lottano contro il dominio britannico.

La superiorità della marina britannica è dimostrata dai successi ottenuti (1797) contro la flotta della Spagna alleata della Francia (a seguito del Trattato di San Ildefonso nel 1796) e contro quella della Repubblica Batava intervenuta, in veste di repubblica sorella, in un nuovo tentativo d'invasione francese dell'Irlanda.

Su suggerimento di Napoleone, il Direttorio decide di sconfiggere la Gran Bretagna ricorrendo principalmente alle forze armate di terra battendola in luoghi distanti dalla madre patria ma nevralgici per il mantenimento della sua potenza economica e militare. La strategia francese si rivolge alle colonie britanniche in India per raggiungere le quali è necessario conquistare l'Egitto e la Siria, territori sotto il controllo dell'Impero Ottomano. La campagna napoleonica in Egitto e Siria inizia (1798) con successi che permettono di instaurare un'amministrazione francese in Egitto.

In Irlanda, scoppia una ribellione (1798) contro il dominio britannico guidata da un gruppo di rivoluzionari d'ispirazione repubblicana (*Society of United Irishmen*). Truppe francesi sbarcano nel paese a supporto dei ribelli ed è proclamata la Repubblica di Connacht repressa nel sangue assieme agli altri focolai di ribellione dall'esercito britannico (1798).

L'Impero Ottomano dichiara guerra alla Francia (1798) e firma un'alleanza con l'Impero Russo. Anche la Gran Bretagna stringe alleanze con l'Impero Russo e con il Regno di Napoli ponendo le basi per la costruzione di una Seconda Coalizione antifrancesa (1798).

Il Regno di Napoli interviene a supporto dello Stato Pontificio invadendo Roma (1798) ma è respinto dall'esercito francese. Il Regno di Napoli è retto da Ferdinando I Borbone (con il nome di Ferdinando IV di Napoli) che governa anche il Regno di Sicilia (con il nome di Ferdinando III di Sicilia). Egli è sovrano dei due regni a seguito dell'abdicazione (1759) a queste distinte cariche da parte di suo padre Carlo III diventato re di Spagna.

Truppe francesi occupano il Piemonte (1798) dopo essersi insediate alcuni mesi prima a Torino. I Savoia (Carlo Emanuele IV), sotto la pressione delle truppe di occupazione, rinunciano al Piemonte (mantenendo la Sardegna) dove si costituisce la Repubblica Piemontese (1798) il cui Parlamento vota (1799) l'unione con la Francia.

I successi della Francia proseguono con l'invasione di Napoli (1799) dove è creata la Repubblica Napoletana detta Partenopea grazie alla partecipazione di esponenti democratici e intellettuali locali.

Truppe francesi occupano (1799) la secolare e oligarchica Repubblica di Lucca e proclamano la nascita della prima democratica Repubblica di Lucca (1799) con una Costituzione provvisoria modellata su quella francese.

Dopo la dichiarazione di guerra fatta (1799) dal Direttorio all'Austria e al Granducato di Toscana, la Francia conquista la Toscana (1799). Il granduca (Ferdinando III d'Asburgo) è costretto a fuggire da Firenze a Vienna mentre si forma un governo provvisorio retto da un commissario francese.

La Francia ha quasi raggiunto il dominio della penisola italiana (esclusi i territori di Parma e del Veneto) ma la reazione di varie sezioni della popolazione contro il comportamento predatorio

francese presto si collega agli attacchi mossi dalla Seconda Coalizione antifrancese che arriva a includere (1799) Gran Bretagna, Sacro Romano Impero (quindi Austria), Impero Russo, Impero Ottomano, Portogallo, Granducato di Toscana, Stato Pontificio e Regno di Napoli.

Gli eserciti austriaci e russi invadono (1799) la Repubblica Cisalpina conquistando Verona e Milano. Le truppe francesi stanziato nella Repubblica Partenopea sono trasferite al nord per rafforzare quelle che si preparano a contrattaccare gli eserciti austriaci e russi. Questa manovra militare non ha successo giacché le truppe austriache e russe sconfiggono (1799) quelle francesi, entrano a Torino e sciolgono la Repubblica Piemontese ripristinando il Regno di Sardegna sotto la monarchia dei Savoia (Carlo Emanuele IV).

L'abbandono francese della Repubblica Partenopea fornisce l'opportunità a un esercito detto della Santa Fede o dei sanfedisti per conquistare la Repubblica Partenopea. Questo esercito guidato da un cardinale della Calabria (Fabrizio Ruffo) e supportato da truppe britanniche massacra i repubblicani napoletani e ripristina (1799) il Regno di Napoli (Ferdinando IV Borbone).

In Gran Bretagna, temendo le ripercussioni delle idee rivoluzionarie che dalla Francia investono gli altri paesi europei, governo e Parlamento varano (1799) una legge per sopprimere le società ritenute radicali. Molte associazioni sono dichiarate illegali e si sciolgono in breve tempo anche a causa delle sanzioni che includono il carcere per finalità cospirative. La legge cita la *London Corresponding Society*, la *Society of United Irishmen* e le società degli *United Britons*, *United Englishmen* e *United Scotsmen* sorte (intorno al 1796) con scopi simili. Altre organizzazioni, quali la *Society for Constitutional Information* e la *London Revolution Society*, sono politicamente inattive perché già (dal 1794) colpite da processi e condanne.

Le truppe austriache occupano la Repubblica di Lucca (1799) riattivando una reggenza oligarchica. Gli eserciti congiunti del Sacro Romano Impero e dell'Impero Russo sconfiggono l'armata francese in Italia (1799).

La campagna napoleonica in Egitto e Siria incontra difficoltà giacché il tentativo di invadere la Siria fallisce e le truppe francesi si devono ritirare in Egitto (1799). Consapevole del rischio costituito dalla Seconda Coalizione antifrancese in Europa e preoccupato per la crisi politica attraversata da un sempre più debole e contrastato Direttorio, Napoleone lascia l'Egitto (1799) per raggiungere la Francia affidando il comando dell'esercito in Egitto a un altro generale.

Truppe britanniche e russe sbarcano nei Paesi Bassi e conquistano varie città (1799). L'esercito francese sconfigge (1799) quello russo e austriaco in Svizzera.

Il Regno di Napoli, riorganizzato l'esercito, conquista Roma (1799) con la partecipazione dei sanfedisti. Termina così la Repubblica di Roma, dove un governo provvisorio ripristina le Legazioni dello Stato Pontificio.

L'esercito francese, con il concorso di quello della sorella Repubblica Batava, sconfigge (1799) le truppe russe e britanniche nei Paesi Bassi. Il fallimento dell'invasione dei Paesi Bassi è ratificato da un trattato tra Prima Repubblica Francese, Gran Bretagna e Russia (1799; Convenzione di Alkmaar nei Paesi Bassi). Esso stabilisce il ritiro delle truppe britanniche e russe dai Paesi Bassi. Il fallimento della spedizione nei Paesi Bassi e le sconfitte subite in Svizzera causano contrasti tra gli alleati e la Russia si ritira dalla Coalizione (1799).

In Francia, la politica di guerra rafforza il ruolo delle istituzioni militari rispetto a quello delle istituzioni politiche, costituendo la premessa per la caduta del Direttorio e per la profonda trasformazione del sistema di governo.

Napoleone, rientrato in Francia e giunto a Parigi (1799), organizza un colpo di stato (1799) che istituisce un nuovo regime politico con l'adozione di una nuova Costituzione ratificata da un plebiscito (1800). Essa, diversamente da quelle precedenti, non include dichiarazioni dei diritti e delle libertà. Pur mantenendo il suffragio universale maschile (concesso a coloro i quali hanno un'età superiore a ventuno anni e, se stranieri, risiedono in Francia da dieci anni consecutivi), i cittadini non eleggono direttamente i loro rappresentanti ma presentano liste di persone papabili a cariche pubbliche.

La nuova struttura istituzionale è composta di un governo di tre consoli, un Consiglio di stato, un Senato conservatore della Costituzione, un Tribunato e un Corpo legislativo. I tre consoli sono eletti dal Senato per dieci anni e sono rieleggibili indefinitivamente. I primi tre consoli (Napoleone Bonaparte, Jean-Jacques Régis de Cambacérès e Charles-François Lebrun) sono stabiliti dalla Costituzione. Il potere decisionale effettivo, sia legislativo sia esecutivo, è assegnato al Primo console (Napoleone). Egli promulga le leggi, nomina e revoca i membri del Consiglio di stato, del Senato e delle amministrazioni locali, ministri, ambasciatori, ufficiali dell'esercito, componenti, commissari del governo e giudici penali, civili e di cassazione. Rispetto al primo console, gli altri due consoli, Consiglio di stato, Senato, Tribunato e Corpo legislativo hanno una funzione sostanzialmente consultiva.

Il Consiglio di stato, composto al massimo da cinquanta persone nominate dal primo console, esprime pareri tecnici per la redazione dei progetti di legge. Il Senato è formato da ottanta persone con età superiore a quaranta anni. Sessanta senatori sono nominati dal primo console e gli altri venti dal Senato su una rosa di tre candidati presentati rispettivamente dal Corpo legislativo, dal Tribunato e dal primo console. Il Senato elegge le persone che devono assumere cariche pubbliche nazionali, tra cui quelle concernenti il Tribunato e il Corpo legislativo, scegliendole dalle liste dei papabili presentate dai cittadini. Il Senato verifica tutti gli atti che gli sono deferiti come incostituzionali dai tribunali, dal Tribunato e dal governo. Il Tribunato, composto di cento persone con età superiore a venticinque anni scelte dal Senato, esprime pareri che non sono vincolanti e non obbligano alcuna autorità costituita a deliberare in merito. Questi pareri riguardano le leggi esistenti, gli eventuali abusi da correggere e i miglioramenti da introdurre nell'amministrazione pubblica, l'adozione o il rigetto dei progetti di legge proposti dall'esecutivo. Il Corpo legislativo, formato da trecento persone con età superiore a trenta anni scelte dal Senato, non elabora progetti di leggi ma vota solo quelli proposti dal governo, accettandoli o respingendoli in blocco sulla base dei verbali che riassumono il dibattito già effettuato dal Tribunato. La nuova Costituzione introduce un regime centralizzato e monocratico che favorisce la soluzione di conflitti interni al paese e rilancia l'offensiva militare francese sul fronte esterno.

Sul fronte interno, Napoleone ristabilisce l'ordine nei Paesi della Loira, dove è in corso la Terza guerra di Vandea contro la Repubblica Francese. Essa comincia (1799) con l'invio di materiale bellico dalla Gran Bretagna, assicurato dal futuro re di Francia (Luigi XVIII) ai ribelli. Le truppe filo monarchiche conquistano varie città ma sono sconfitte dall'esercito francese. La rivolta termina con un trattato (1800) che concede libertà religiosa e garanzie ai ribelli.

Sul fronte esterno, Napoleone deve registrare la perdita delle Isole Ionie già annesse alla Francia con il Trattato di Campoformio (nel 1797). Esse, assieme ad alcune enclavi nella regione dell'Epiro, formano la Repubblica delle Sette Isole Unite istituita con un accordo (1800; Trattato di Costantinopoli) tra Impero Russo e Impero Ottomano, siglato con l'assenso della Gran Bretagna. Questa repubblica oligarchica nasce dopo la conquista delle isole da parte delle truppe russe e ottomane (1798-1799). La repubblica, vassalla dell'Impero Ottomano e sotto protezione militare dell'Impero Russo, è un'entità istituzionale semi-indipendente gestita da politici di origine greca e veneta (tra cui Giovanni Capodistria). La nascita della repubblica segna una vittoria degli alleati antifrancesi in un'area geografica strategica. Tuttavia, Napoleone imprime una decisiva svolta alla guerra contro la Seconda Coalizione antifrancesa intervenendo in Italia.

Con la seconda campagna in Italia, l'esercito francese sconfigge quello austriaco in Piemonte (1800) riguadagnando il dominio sui territori in cui ripristina l'assetto istituzionale delle repubbliche sorelle. La Repubblica Piemontese è ristabilita (1800) e assume il nome di Repubblica Subalpina poi direttamente amministrata dalla Francia (1801). La Francia permette di ripristinare (1800) l'autorità dello Stato Pontificio (con papa Pio VII succeduto alla morte di Pio VI). La Francia recupera la Repubblica di Lucca dalle truppe asburgiche (1800) ripristinando le leggi francesi. Nonostante le truppe austriache riprendano Lucca e nominino un governo provvisorio, esse sono sconfitte dalla Francia che ristabilisce la repubblica democratica (1800), seguita da un atto costituzionale (1802) con cui diventa, di fatto, un protettorato francese. In Germania (vicino a Monaco di Baviera) le truppe francesi sconfiggono (1800) quelle austriache minacciando di dirigersi verso la conquista di Vienna.

Le sconfitte militari indeboliscono la Seconda Coalizione antifrancese la cui fine è resa possibile da accordi di pace che la Francia consegue (1801) con il Sacro Romano Impero (e quindi con l'Austria), il Regno di Spagna, il Regno di Napoli, il Regno del Portogallo, lo Stato Pontificio e l'Impero Ottomano.

Considerando la precedente uscita (1799) dell'Impero Russo dalla Coalizione, l'unico nemico della Francia resta la Gran Bretagna che modifica la sua configurazione istituzionale. Governato dalla dinastia Hannover (Giorgio III) è istituito il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda. Il Regno Unito entra in vigore (1801) con l'atto di unione votato dai Parlamenti della Gran Bretagna e dell'Irlanda l'anno precedente (1800).

Un accordo (1801; Trattato di Luneville in Francia) tra Repubblica Francese (Napoleone) e Sacro Romano Impero (Francesco II d'Asburgo-Lorena) conferma le clausole del Trattato di Campoformio (del 1797). Il Sacro Romano Impero riconosce il possesso francese dei territori germanici situati sulla riva sinistra del Reno, la Repubblica di Batava, la Repubblica Cisalpina (accresciuta con i territori di Modena e delle Legazioni pontificie), la Repubblica Ligure e la Repubblica Elvetica, sorelle della Repubblica di Francia. I possedimenti austriaci in Veneto (Venezia), Istria, Dalmazia e le Bocche di Cattaro sono confermati. L'Austria annette i principati episcopali di Trento e Bressanone. Gli Asburgo-Lorena (Ferdinando III) devono rinunciare al Granducato di Toscana e alla parte dell'isola d'Elba da esso dipendente, che sono assegnati ai Borbone di Parma (Ludovico I). In cambio, agli Asburgo-Lorena sono garantiti territori in Germania quali l'Arcivescovado di Salisburgo e la Prevostrura di Berchtesgaden.

Gli aspetti del Trattato di Luneville che riguardano i Borbone di Parma sono oggetto di un successivo accordo tra Francia e Spagna (1801; Trattato di Aranjuez a Madrid in Spagna) e sono anticipati per grandi linee dalla negoziazione segreta tra i due paesi (1800 Trattato di San Ildefonso). Il Trattato di Aranjuez, ratificato dal re di Spagna Carlo IV (dei Borbone di Spagna) e dal primo console di Francia Napoleone, stabilisce l'annessione del Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla alla Repubblica Francese e il passaggio del Granducato di Toscana al genero di Carlo IV, cioè a Ludovico I (dei Borbone di Parma) che è elevato a re di Toscana (o meglio di Etruria). La parte dell'isola d'Elba già appartenente al Granducato di Toscana è assegnata alla Repubblica Francese che promette il passaggio del Principato di Piombino dal re di Napoli al re di Toscana. In cambio, Ferdinando I Borbone (padre di Ludovico e fratello della regina consorte di Spagna) deve rinunciare per se stesso e per i suoi eredi perennemente al Ducato di Parma che, con tutte le sue dipendenze, passa alla Repubblica Francese. Il trattato non include la Repubblica di Lucca, territorio della Toscana che resta sotto controllo francese. Come già previsto dall'accordo segreto (1800; Trattato di San Ildefonso), l'acquisizione della Toscana da parte dei Borbone è compensata con il passaggio della Louisiana spagnola alla Francia.

Quanto previsto dal Trattato di Aranjuez per la formazione del Regno di Etruria richiede l'assenso del re di Napoli (Ferdinando IV Borbone, fratello del re di Spagna Carlo IV) che, protetto dall'alleanza con l'Impero Russo (zar Paolo I, subentrato alla morte di sua madre Caterina II nel 1796), reclama il pieno possesso del suo regno. Consco di queste relazioni internazionali, Napoleone gestisce una manovra diplomatica che rafforza i rapporti con lo zar Paolo I riducendo le sue preoccupazioni per la crescente influenza politica francese in Italia. Accettando la mediazione russa, la Repubblica Francese sigla la pace con il Regno di Napoli (1801; Trattato di Firenze in Italia). Il trattato ripristina Ferdinando IV Borbone al trono del Regno di Napoli, stabilendo privilegi commerciali con la Francia, la chiusura dei porti napoletani alle navi del Regno Unito e dell'Impero Ottomano, e il ritiro delle truppe napoletane dallo Stato Pontificio. In cambio, il Regno di Napoli cede lo Stato dei Presidi, inclusa la porzione dell'isola d'Elba a essi connessa, e il Principato di Piombino alla Francia. Dopo otto mesi di governo provvisorio, la Francia assegna lo Stato dei Presidi al Regno d'Etruria, esclusa la porzione dell'isola d'Elba che, assieme a quella già ottenuta con Trattato di Luneville, resta sotto il diretto dominio francese. Data la sua posizione strategica, anche il Principato di Piombino resta, di fatto, sotto dominio francese pur se assegnato al Regno d'Etruria dal Trattato di Aranjuez.

Proseguendo l'alleanza militare tra Francia e Spagna (stabilita con il Trattato di San Ildefonso del 1796), quest'ultima s'impegna (1801; Trattato di Badajoz in Spagna) a dichiarare guerra al Portogallo dopo il suo rifiuto a rompere la secolare alleanza con il Regno Unito (risalente al

trattato anglo-portoghese del 1373). La guerra (detta delle Arance), vinta dalla Spagna, termina con patti separati tra Portogallo, Spagna e Francia (1801; tramite un trattato di pace siglato sempre a Badajoz) poi confluiti in un accordo generale (1801; Trattato di Madrid). Esso impone al Portogallo di chiudere i propri porti alle navi britanniche e aprirli a quelle francesi e spagnole. La Spagna restituisce i territori occupati durante la guerra al Portogallo esclusi quelli dell'odierna provincia di Badajoz (nella comunità autonoma dell'Estremadura). La Guyana francese è ampliata con il trasferimento alcuni territori del Brasile dal Portogallo alla Francia.

Per ridurre conflitti motivati anche da ragioni religiose, come le guerre di Vandea, Napoleone sigla con papa Pio VII un Concordato (1801) che stabilisce regole per una riconciliazione nazionale con la Chiesa cattolica.

Il concordato, destinato a durare centoquattro anni, riconosce che il cattolicesimo è la religione della maggioranza dei cittadini francesi e deve essere liberamente esercitata in Francia. Il cattolicesimo non è però religione di stato giacché quest'ultimo garantisce la libertà di praticare anche altri credi religiosi. Il concordato regola le relazioni tra la Repubblica Francese e lo Stato Pontificio cui è attribuita la protezione del cattolicesimo in Francia.

Dopo la sconfitta subita dalle truppe francesi per opera di quelle britanniche e ottomane (1801), termina la campagna napoleonica in Egitto e Siria. La Francia intavola trattative per raggiungere condizioni di pace con il Regno Unito (preliminari pattuiti nel 1801 a Londra).

Un accordo (1801; Trattato di Parigi) con l'Impero Ottomano stabilisce che la Francia riconosce la sovranità ottomana sull'Egitto e sulle Isole Ioniche. L'Egitto torna a essere una provincia dell'Impero Ottomano (dal 1517) e cade in un periodo di anarchia politica (1801-1805) in cui si contrappongono diverse dinastie. La dinastia Alawiyya (sunnita) riesce ad assumere il potere (1805) ottenendo il titolo di governatore per conto dell'Impero Ottomano che più tardi (1867) diventa titolo ereditario di uno stato autonomo tributario dell'Impero Ottomano. Il potere della dinastia Alawiyya su Egitto e Sudan dura per centoquarantotto anni. La dinastia Alawiyya è anche chiamata dinastia di Muhammad Ali Pascià (dal nome del fondatore) e non va confusa con la quasi omonima dinastia (sunnita) Alawide del Marocco.

Un altro trattato (1801; siglato sempre a Parigi) rafforza la pace tra la Repubblica Francese (Napoleone) e Impero Russo (Alessandro I subentrato a suo padre Paolo I assassinato nel 1801). Con questo trattato la Francia s'impegna a rispettare l'integrità del Regno di Napoli.

La Russia assume il compito di mediare a favore della pace tra Francia e Impero Ottomano. Francia e Russia riconoscono l'indipendenza della Repubblica delle Sette Isole Ioniche da cui si ritirano le truppe russe.

In Italia, Napoleone trasforma (1802) la Repubblica Cisalpina in Repubblica Italiana e ne assume la presidenza mentre le trattative condotte dalla diplomazia francese (1801) rendono possibile la fine delle guerre della Seconda Coalizione antifrancese con il raggiungimento di due fondamentali accordi.

Il primo accordo (1802; Trattato di Amiens in Francia) è tra la Repubblica Francese, i suoi alleati, cioè la sorella Repubblica Batava e il Regno di Spagna (da una parte), e il Regno Unito (dall'altra parte). Il trattato stabilisce che le truppe francesi devono abbandonare il Regno di Napoli e lo Stato Pontificio. Le truppe britanniche devono lasciare Portoferraio nell'isola d'Elba, dove sono presenti (dal 1801) per contrastare il passaggio dell'isola alla Francia. Le truppe britanniche devono abbandonare tutti i porti e le isole che occupano nel Mediterraneo o nell'Adriatico, incluse le isole di Malta, Comino e Gozo di cui è proclamata la neutralità e la cui indipendenza è posta sotto la protezione e la garanzia di Francia, Regno Unito, Austria, Spagna, Russia e Prussia. Tutti i firmatari del trattato riconoscono la Repubblica delle Sette Isole Unite. Il Regno Unito deve restituire alla Repubblica Francese e ai suoi alleati i loro possedimenti e le loro colonie occupate dalle forze britanniche, con l'eccezione dell'isola di Trinidad (prima sotto sovranità della Spagna) e di territori nell'isola dello Sri Lanka (prima posseduti dalla Repubblica delle Province Unite dei Paesi Bassi o dalla Compagnia delle Indie Orientali, VOC). Il trattato riconosce l'integrità dei territori, dei possedimenti e dei diritti dell'Impero Ottomano (compreso l'Egitto) nella situazione esistente prima della guerra (1798). Pertanto, il trattato è esteso all'Impero Ottomano di cui si attende atto formale di adesione.

Il secondo accordo (1802; Trattato di Parigi) è tra la Repubblica Francese e l'Impero Ottomano e, dando seguito alla precedente intesa (1801), pone termine alla campagna napoleonica d'Egitto e ristabilisce le relazioni di pace tra i due paesi. Con questo accordo l'Impero Ottomano approva anche il Trattato di Amiens.

In virtù dei successi ottenuti, Napoleone è proclamato primo console a vita con un plebiscito (1802). Contemporaneamente il Senato modifica la Costituzione del 1799 rafforzando i poteri di Napoleone e configurando un sistema dittatoriale personale sostenuto da un accresciuto ruolo del Senato (i cui componenti sono tutti nominati dal primo console) a danno del Corpo legislativo e del Tribunato. Forte del nuovo potere accordatogli, Napoleone adotta provvedimenti concernenti i possedimenti francesi oltre confine (in Italia, in Svizzera e Germania) e una politica economica di natura protezionista a favore dell'industria nazionale.

In Italia, Napoleone decreta (1802) l'annessione dell'intera isola d'Elba (insieme a isole minori quali Capraia, Pianosa e Montecristo) e del Principato di Piombino alla Repubblica Francese. La Repubblica Subalpina diventa (1802) una regione francese esclusi alcuni territori che sono annessi alla Repubblica Italiana. Si tratta delle odierne province piemontesi di Novara, Verbano-Cusio-Ossola e, in parte, Vercelli, e di alcune zone appartenenti all'odierna provincia lombarda di Pavia. In Svizzera è istituita (1802) la Repubblica Rodanica separando il cantone di Valais dalla Repubblica Elvetica al fine di controllare i valichi alpini. L'incorporazione francese dei territori germanici situati sulla riva sinistra del Reno è formalizzata (1802) assieme allo scioglimento della Repubblica Cisrenana.

Con l'adozione di misure protezionistiche volte a rafforzare l'industria nazionale, Napoleone chiude i mercati della zona economica sotto influenza della Francia ai prodotti stranieri. La politica economica della Francia entra in conflitto con quella sostenuta dal Regno Unito, paladino del libero scambio a vantaggio della propria industria interessata a un facile accesso ai mercati dell'Europa continentale. Il conflitto economico tra le due potenze diventa di natura geopolitica poiché esse non rispettano le clausole stabilite dal Trattato di Amiens e continuano le proprie manovre espansionistiche. Per esempio, il Regno Unito ritarda il ritiro delle proprie truppe da Malta e continua a occupare la Colonia del Capo (odierno Sudafrica) che dovrebbe restituire alla Repubblica Batava. Napoleone, oltre alla suddetta annessione di territori italiani (Piemonte e isola d'Elba) alla Francia, occupa la Repubblica Elvetica per sconfiggere le rivolte delle popolazioni locali contro il governo centralistico filo francese. Napoleone scioglie (1803) la Repubblica Elvetica e la sostituisce con una nuova Confederazione Svizzera basata sul federalismo, sulla pari sovranità dei cantoni e sull'eguaglianza dei diritti tra essi.

La situazione precipita con la dichiarazione di guerra (1803) da parte del Regno Unito alla Francia. Alla dichiarazione di guerra segue un'intensa attività diplomatica del Regno Unito per costruire la Terza Coalizione antifrancesa (1803-1806). Sebbene non ci sia unanime consenso tra gli storiografi, la dichiarazione di guerra è la data più comunemente usata per contrassegnare (e separare) la fine delle guerre della rivoluzione francese e l'inizio di quelle napoleoniche destinate a durare fino al 1815.

L'autorevolezza di Napoleone cresce, sia in Francia sia sul piano internazionale, con l'approvazione del primo codice civile moderno (1804). Il codice napoleonico, risultato dei lavori svolti da una commissione nominata quattro anni prima, è un corpo organico di leggi che rispecchia i principi della rivoluzione francese, sopprime i privilegi nobiliari, afferma l'eguaglianza del cittadino davanti alla legge, tutela la libertà personale e il diritto di proprietà.

La Prima Repubblica Francese (nata nel 1792) termina quando è proclamato il Primo Impero di Francia con l'approvazione di una Costituzione (1804) che istituisce il titolo d'imperatore dei francesi con natura ereditaria per linea di discendenza maschile, assegnandolo a Napoleone. Modifiche apportate alle due precedenti Costituzioni rafforzano il potere dell'imperatore, ma solo l'istituzione di questa carica è sottoposta a plebiscito e ratificata dal voto popolare.

Parallelamente, l'imperatore del Sacro Romano Impero Francesco II d'Asburgo-Lorena istituisce l'Impero d'Austria (1804), monarchia ereditaria di cui assume il trono con il nome di Francesco I. Egli prende questa decisione (con cui diventa doppio imperatore) per mantenere un'autorità corrispondente a quella di Napoleone I essendo consapevole dell'indebolimento del Sacro Romano Impero dovuto alle sconfitte subite nelle guerre contro la Francia. L'Impero

d'Austria è multietnico e comprende i territori appartenenti alla monarchia asburgica, corrispondenti agli odierni stati di Austria, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Croazia, Romania, Serbia e parti della Polonia, dell'Ucraina e dell'Italia.

L'imperatore di Francia (Napoleone I) trasforma la Repubblica Italiana in Regno d'Italia (1805) di cui assume il titolo di re nominando suo figlio adottivo, Eugenio di Beauharnais, come viceré. Con provvedimenti successivi (1805) Napoleone I annette la Repubblica Ligure all'Impero Francese e unisce la Repubblica di Lucca, il Principato di Piombino, il Ducato di Massa e il Principato di Carrara in un'unica entità istituzionale, quella del Principato di Lucca e Piombino. Il nuovo principato è sotto il diretto dominio dell'Impero Francese ed è assegnato a Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone I.

È istituito il Principato di Guastalla che, separato dai territori di Parma e Piacenza, è in un primo tempo annesso all'Impero Francese (1805) e assegnato (1806) a Paolina Bonaparte, sorella di Napoleone I, la quale lo vende (1806) al Regno d'Italia pur mantenendo il titolo onorifico di principessa.

Passi avanti per la formazione della Terza Coalizione antifrancese sono compiuti con un'alleanza tra Regno Unito e Impero Russo (1805; Trattato di San Pietroburgo in Russia) cui in seguito aderiscono Sacro Romano Impero, Impero d'Austria e i regni di Napoli, Sicilia e Svezia. La Coalizione dichiara guerra alla Francia (1805) i cui alleati sono il Regno di Spagna, Regno d'Italia, Regno d'Etruria, Repubblica Batava e i principi elettori di Baviera, Württemberg e Baden. Sconfitta da Napoleone I, la Terza Coalizione antifrancese si dissolve accettando un accordo (1805; Trattato di Presburgo, odierna Bratislava in Slovacchia) tra l'imperatore d'Austria (Francesco I) e quello francese (Napoleone I).

Con il Trattato di Presburgo, la mappa dei possedimenti attribuiti alle potenze belligeranti muta a vantaggio del Primo Impero francese che acquisisce vari territori dall'Impero d'Austria. Quest'ultimo riconosce la sovranità dell'Impero Francese su tutti i territori da esso governati o conquistati oltre i propri confini nazionali, incluso il Principato di Lucca e Piombino. L'Impero d'Austria riconosce il Regno d'Italia per il quale è previsto, ma in modo vago, che Napoleone I nomini un proprio successore al fine di rompere l'unione personale tra esso e l'Impero di Francia. L'Impero d'Austria cede il Veneto (Venezia inclusa), il Friuli, l'Istria, la Dalmazia fino alle Bocche di Cattaro e le isole del Mar Adriatico al Regno d'Italia. La città di Cattaro è comunque occupata dalle truppe dell'Impero Russo.

Con il Trattato di Presburgo, è riconosciuta la Repubblica Svizzera e la Repubblica Batava. Il Sacro Romano Impero è destinato a scomparire giacché i suoi territori germanici acquistano un'indipendenza istituzionale tale da prefigurare la formazione di nuove entità statali.

L'imperatore del Sacro Romano Impero e d'Austria (Francesco I) è costretto a elevare a re i principi elettori di Baviera e Württemberg, rinunciando alla sovranità sui territori da loro posseduti e a quelli del principe elettore di Baden. L'imperatore di Francia garantisce la sovranità e i diritti dei re di Baviera e Württemberg e del principe elettore di Baden, i cui possedimenti subiscono variazioni. Le modifiche più significative includono l'attribuzione dei territori di Tirolo, Trento, Burgau, Eichstadt, Passau, Lindau, Augusta al Regno di Baviera. Il principe elettore di Baden acquisisce i territori di Breisgau. I territori di Salisburgo e Berchtesgaden, secolarizzati (cioè non più soggetti alle autorità ecclesiastiche), sono incorporati nell'Impero d'Austria e, in compensazione, il Principato di Würzburg è attribuito all'ex principe elettore di Salisburgo.

L'Impero Francese si rafforza con altri successi. Conquistata Napoli (1806) e cacciato Ferdinando IV Borbone, che si rifugia in Sicilia protetto dalla flotta britannica, Napoleone I assegna il Regno di Napoli a suo fratello Giuseppe Bonaparte. Questo evento segna la separazione del Regno di Napoli, satellite dell'Impero Francese, dal Regno di Sicilia, posto sotto la protezione (politica, militare e amministrativa) del Regno Unito.

Napoleone I costituisce il Regno d'Olanda (1806) come trasformazione istituzionale della Repubblica Batava e lo assegna a un altro suo fratello, Luigi Bonaparte.

Napoleone I crea (1806) la Confederazione del Reno che raggruppa trentasette stati germanici già posseduti dal Sacro Romano Impero e passati sotto la sovranità dell'Impero Francese.

L'istituzione della Confederazione del Reno, di cui Napoleone I è il protettore, costringe l'imperatore Francesco II a dichiarare (1806) lo scioglimento del Sacro Romano Impero e ad abdicare conservando il solo titolo d'imperatore d'Austria.

Per il Regno di Prussia il crollo del Sacro Romano Impero e la formazione della Confederazione del Reno provano l'avanzata del potere francese nei territori germanici. Per contrastare l'espansionismo francese, si forma (1806) la Quarta Coalizione cui aderiscono Regno di Prussia, Regno Unito, Impero Russo, Regno di Svezia, Regno di Sicilia e il principe elettore di Sassonia. Alleati dell'Impero Francese sono il Regno di Spagna e i paesi satelliti della Francia cioè i regni di Olanda, Italia, Napoli, Etruria, la Confederazione Svizzera e la Confederazione del Reno.

Nel corso della guerra, il principe elettore di Sassonia, sconfitto dalle armate francesi, stipula una pace con Napoleone I e cambia alleanza schierandosi a favore dell'Impero Francese ricevendo in cambio il titolo di re di Sassonia (1806).

La Quarta Coalizione, sconfitta dalla Francia, si dissolve con la firma di due accordi di pace (1807; Trattati di Tilsit, odierna Sovetsk in Russia). Il primo trattato è tra Francia (Napoleone I) e Russia (Alessandro I) e il secondo tra Francia e Prussia (Federico Guglielmo III, subentrato alla morte del padre Federico Guglielmo II nel 1797). La Russia restituisce le Isole Ionie e la città di Cattaro alla Francia. Il Regno di Prussia perde metà del suo territorio in larga parte acquisito con le spartizioni della Confederazione polacco-lituana (soprattutto quella del 1795). Una piccola frazione del territorio perso dalla Prussia va alla Russia e il resto è ripartito nelle entità istituzionali create da Napoleone I come stabilito dal secondo Trattato di Tilsit. Esse sono il Regno di Vestfalia (1807) assegnato a Girolamo Bonaparte, fratello di Napoleone I, il Ducato di Varsavia (1807) conferito al re di Sassonia in unione personale e la Repubblica di Danzica (1807; chiamata anche Città libera di Danzica e appartenente all'odierna Polonia) sorella dell'Impero Francese. I regni di Vestfalia e Sassonia aderiscono alla Confederazione del Reno, controllata dall'Impero Francese. Russia e Prussia riconoscono la Confederazione del Reno e aderiscono al blocco continentale contro il Regno Unito che consiste nella chiusura dei porti al commercio britannico.

Con un accordo segreto (1807; Trattato di Fontainebleau in Francia), Napoleone I e Carlo IV Borbone programmano la spartizione del Portogallo e dei suoi possedimenti coloniali tra Francia e Spagna. L'accordo prevede, tra l'altro, che la regione settentrionale del Portogallo sia assegnata ai sovrani d'Etruria (Borbone di Parma, uniti a Carlo IV da vincolo di parentela) come compensazione del passaggio del loro regno sotto il dominio francese. A seguito dell'accordo, le truppe francesi e spagnole invadono il Portogallo i cui sovrani (casa reale dei Braganza) abbandonano il paese per rifugiarsi (1808) nella loro colonia del Brasile. Lo spostamento della casa reale in Brasile fa crescere il ruolo politico e amministrativo di questa colonia, la cui capitale (Rio de Janeiro) diventa il centro decisionale delle politiche riguardanti il Portogallo dove le armate congiunte portoghesi e britanniche combattono l'occupazione francese. Tuttavia, l'assenza dei sovrani nella madrepatria e la loro alleanza politica e militare con il Regno Unito trasformano, di fatto, il Portogallo in un protettorato britannico.

In Italia, Napoleone I dissolve il Regno d'Etruria (1807) integrandolo nel Primo Impero francese. Questa annessione avviene, però, senza la prevista compensazione territoriale in Portogallo e i rapporti tra Francia e Spagna sono destinati a deteriorarsi. Sia il re d'Etruria, l'infante Ludovico II dei Borbone di Parma (succeduto alla morte del padre Ludovico I nel 1803), sia sua madre Maria Luisa dei Borbone di Spagna (figlia di Carlo IV) reggente d'Etruria, sono cacciati dal trono dall'esercito napoleonico e sono costretti a rifugiarsi in Spagna. Con l'annessione del Regno d'Etruria, i territori dell'ex Granducato di Toscana e dell'ex Ducato di Parma e Piacenza (Guastalla esclusa) diventano (1808) dipartimenti francesi. Poi, Napoleone I affida (1809) il governo della Toscana a sua sorella Elisa Baciocchi con il titolo di granduchessa e con funzioni prevalentemente di carattere onorifico e di rappresentanza.

In Croazia, Napoleone I dissolve (1808) la Repubblica di Ragusa assegnando i suoi territori al Regno d'Italia, mentre in Italia le truppe francesi occupano i territori dello Stato Pontificio corrispondenti alle odierne regioni delle Marche e dell'Umbria. Le Marche sono aggregate al Regno d'Italia e l'Umbria è unita all'Impero Francese (1808).

Il deterioramento dei rapporti tra Francia e Spagna mette in crisi l'alleanza stabilita con il Trattato di Fontainebleau (del 1807). Napoleone I occupa la Spagna. Come reazione, a Madrid scoppia una ribellione contro l'armata francese (1808). La ribellione segna l'inizio della guerra peninsulare chiamata così perché interessa varie parti della Penisola Iberica. Le rivolte popolari investono anche i Borbone di Spagna (Carlo IV e il suo successore e figlio Ferdinando VII) che sono costretti ad abdicare. Questa occasione è colta da Napoleone I per insediare (1808) suo fratello Giuseppe Bonaparte al trono di Spagna, mentre Gioacchino Murat, cognato di Napoleone, subentra (1808) al trono del Regno di Napoli. Durante questo conflitto, detto anche guerra di Spagna o d'indipendenza spagnola (destinata a durare fino al 1814), si forma un'alleanza tra Spagna, Portogallo e Regno Unito per combattere la Francia.

Le truppe francesi occupano Roma e Napoleone I decreta (1809) l'annessione di ciò che resta dello Stato Pontificio, cioè l'odierna regione del Lazio, all'Impero Francese, imprigionando papa Pio VII ed esiliandolo a Fontainebleau (in Francia).

Parallelamente alla guerra peninsulare, Regno Unito, Portogallo, Spagna e Impero d'Austria costituiscono la Quinta Coalizione che combatte (1809) la Francia in Europa occidentale e meridionale. L'Impero Francese e i suoi alleati (regni di Olanda, Italia, Napoli; Confederazione del Reno; Ducato di Varsavia; Confederazione Svizzera) sconfiggono la Coalizione. L'accordo di pace (1809; Trattato di Schoenbrunn in Austria) firmato dai due imperatori, Napoleone I per la Francia e Francesco I per l'Austria, stabilisce pesanti condizioni per gli sconfitti. L'imperatore d'Austria deve riconoscere tutti i cambiamenti (già avvenuti o che possono verificarsi) in Spagna, Portogallo e Italia. L'Austria deve aderire al blocco continentale adottato dalla Francia contro il Regno Unito e deve rompere le relazioni con il governo britannico. L'imperatore d'Austria cede molti territori all'imperatore di Francia che è l'artefice dell'applicazione del trattato. Egli emette decreti e stipula accordi separati con i suoi alleati attuando scambi di bilanciamento territoriale.

Il giorno della firma del Trattato di Schoenbrunn, Napoleone I decreta (1809) l'istituzione delle Province Illiriche, regione autonoma dell'Impero Francese. Essa include territori che oggi appartengono all'Austria (Carinzia con Villach), all'Italia (Friuli con Gorizia, Gradisca, Monfalcone e Trieste), alla Slovenia (Carniola con Postumia, Lubiana, Neustadt), alla Croazia (Istria con Fiume e Golfo del Quarnaro; Dalmazia da Zara a Ragusa) e al Montenegro (Bocche di Cattaro). I territori della disciolta Repubblica di Ragusa passano così dal Regno d'Italia alle Province Illiriche.

Gli accordi separati tra la Francia e i suoi alleati (1810) trasferiscono territori dall'Impero d'Austria al Regno di Sassonia (enclavi dipendenti dalla Boemia), al Ducato di Varsavia e all'Impero Russo (spartizione della Galizia) e al Regno di Baviera (Salisburgo, Berchtesgaden e parti dell'Alta Austria). Quest'ultimo cede il Tirolo meridionale (corrispondente a gran parte dell'odierna regione del Trentino-Alto Adige) al Regno d'Italia.

In Grecia, l'Impero Francese perde la maggior parte delle Isole Ionie perché esse sono occupate (1809) dal Regno Unito. Solo Corfù e Paxo restano sotto il dominio francese. In Svizzera, Napoleone I scioglie la Repubblica Rodanica (1810) e la annette all'Impero Francese. Napoleone I annette (1810) il Regno d'Olanda all'Impero Francese dopo aver fatto abdicare Luigi Bonaparte a favore del figlio (Napoleone Luigi) che regna per soli dieci giorni.

Nel Regno Unito, gli effetti del blocco continentale contro il commercio britannico fanno peggiorare le condizioni delle classi lavoratrici. Aumentano le situazioni di disoccupazione e povertà, già presenti come conseguenze della meccanizzazione spinta dall'uso della forza motrice del vapore. La meccanizzazione aumenta produzione e produttività oraria. I profitti aziendali crescono nella misura in cui i salari sono ridotti e diminuisce il numero dei dipendenti necessari alla produzione. Esplode il luddismo, termine (derivato da Ned Ludd presunto iniziatore del movimento nel 1779 ma probabilmente mai esistito) usato per indicare la protesta operaia che si concretizza nella distruzione dei macchinari industriali soprattutto come arma per rivendicare migliori condizioni di lavoro. Violente manifestazioni operaie contro l'impiego di macchinari si estendono da Nottingham (1811) allo Yorkshire e al Lancashire. I tumulti sono repressi nel sangue con condanne capitali (1813).

I successi conseguiti da Napoleone I in politica estera mostrano il dominio francese (1810-1812) su una grande parte d'Europa, assicurato dalla struttura familistica del potere dei Bonaparte. Napoleone I è a capo del Primo Impero francese.

L'impero, oltre alla Francia, governa direttamente le Province Illiriche (inclusive di territori oggi appartenenti alla fascia adriatica che si estende dall'Austria al Montenegro), il Regno d'Olanda e le odierne regioni italiane di Aosta, Piemonte, Liguria, Emilia-Romagna (solo Parma e Piacenza), Toscana, Umbria e Lazio. Inoltre, il Ducato di Varsavia e la Confederazione del Reno vanno considerati come entità istituzionali dipendenti dal Primo Impero francese.

Il Regno d'Italia, presieduto da Napoleone I, è governato da suo figlio Eugenio di Beauharnais e comprende le odierne regioni di Lombardia, Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia ed Emilia-Romagna (Guastalla inclusa).

Gioacchino Murat, cognato di Napoleone I, governa il Regno di Napoli che comprende le odierne regioni di Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata e Calabria.

Giuseppe, Girolamo e Luigi Bonaparte, fratelli di Napoleone I, governano rispettivamente il Regno di Spagna, il Regno di Vestfalia e il Regno d'Olanda (annesso all'Impero Francese nel 1810). Come atto per facilitare la fine del conflitto europeo, Napoleone I sposa (1810) la figlia dell'imperatore d'Austria Francesco I, Maria Luisa (dinastia degli Asburgo-Lorena) che diventa imperatrice consorte di Francia e regina consorte d'Italia.

Il Primo Impero francese è tuttavia destinato alla sconfitta.

L'alleanza tra Francia e Russia, stabilita dai Trattati di Tilsit (del 1807) non regge a causa degli opposti interessi delle due potenze. La Francia persegue l'obiettivo di isolare anche economicamente il Regno Unito dal resto dell'Europa. Per l'economia russa è invece vitale mantenere relazioni commerciali con il Regno Unito. Napoleone I vuole costringere l'Impero Russo a rispettare il blocco continentale contro l'economia britannica. A tal fine Napoleone I intraprende la campagna di Russia (1812) mobilitando l'armata francese, gli eserciti dei paesi satelliti (Regno d'Italia, Regno di Napoli, Regno di Spagna, Confederazione del Reno, Ducato di Varsavia, Svizzera) e le truppe fornite da Impero d'Austria e Regno di Prussia con cui la Francia ha rapporti di alleanza.

Con il suddetto dispiegamento di forze, Napoleone I penetra nel territorio russo e occupa Mosca. Tuttavia l'abilità dell'esercito russo, la resistenza del popolo e la sua partecipazione in milizie partigiane, sommate alle avverse condizioni climatiche (il Generale Inverno citato da Napoleone a giustificazione della sconfitta), determinano la disfatta e il ritiro dell'esercito francese la cui debolezza si manifesta anche in una logistica insufficiente a gestire una campagna militare di così vaste dimensioni territoriali e organizzative. La campagna di Russia si rivela disastrosa per l'Impero Francese. Il suo esercito, assieme alle truppe dei suoi alleati, è in gran parte distrutto (1812).

Per contro cresce il prestigio internazionale dell'Impero Russo. Esso stipula un accordo con l'Impero Ottomano (1812; Trattato di Bucarest nell'odierna Romania) ponendo fine all'Ottava guerra ottomano-russa (1806-1812) che si sovrappone alla prima rivolta nazionale serba contro il dominio ottomano (1804-1813). Il trattato è ratificato sotto l'urgenza per l'Impero Russo di spostare le proprie truppe dal fronte ottomano e serbo (lungo il fiume Danubio) a quello interno aperto dalla campagna napoleonica di Russia. Con il trattato, l'Impero Russo conquista metà del Principato della Moldavia (odierna Romania), corrispondente alla parte orientale (poi denominata governatorato di Bessarabia) di questo stato vassallo dell'Impero Ottomano. Il trattato prevede anche la concessione di un'amnistia da parte dell'Impero Ottomano ai ribelli serbi (guidati da Karadorde Petrovic) e la promessa di una modesta autonomia per la Serbia. Tuttavia, l'Impero Ottomano approfitta dell'invasione russa attuata da Napoleone per concentrare le proprie forze sul fronte serbo. Infrangendo gli accordi presi con l'Impero Russo (Trattato di Bucarest del 1812), l'Impero Ottomano invade la Serbia massacrando i ribelli.

Le vittorie dell'Impero Russo facilitano la formazione della Sesta Coalizione antifrancesa. Dopo la sconfitta subita in Russia, Regno di Prussia (1812) e Impero d'Austria (1813) abbandonano l'alleanza con l'Impero Francese e si schierano dalla parte dell'Impero Russo e della Sesta

Coalizione antifrancesa. Alla Coalizione aderiscono (1813) il Regno Unito, i regni di Svezia, Portogallo, Sicilia e Sardegna, alcuni stati membri della Confederazione del Reno (Baviera, Württemberg, Baden, Sassonia, Liechtenstein), i ribelli spagnoli e portoghesi (impegnati nella guerra peninsulare contro l'occupazione francese). Alleati dell'Impero Francese restano i suoi stati satelliti, cioè il Regno d'Italia, il Regno di Napoli e il Ducato di Varsavia, cui si aggiunge il Regno di Danimarca e Norvegia.

Un significativo cambiamento istituzionale avviene in Svezia (unica alleata della Russia nel 1812) governata dall'erede al trono Jean-Baptiste Bernadotte, già generale e maresciallo di Francia. Egli è proclamato (1810) principe ereditario dal Parlamento svedese dopo essere stato adottato dal re Carlo XIII degli Holstein-Gottorp, subentrato a Gustavo IV Adolfo. Quest'ultimo è costretto ad abdicare (1809) perché ritenuto incapace di governare come dimostrato dalla sconfitta subita nella Decima guerra russo-svedese (1808-1809).

Con la guerra, il Regno di Svezia perde i territori dell'attuale Finlandia, l'arcipelago delle isole Aland, una parte della Lapponia e zone dell'area svedese sul golfo di Bothnia. Su questi territori l'Impero Russo istituisce (1809) il Granducato di Finlandia (detto anche gran principato) dotato di un'ampia autonomia in unione personale con la corona dei Romanov per cui lo zar Alessandro I assume il titolo di granduca di Finlandia.

La consistente perdita territoriale è ritenuta definitiva da Bernadotte diventato reggente di Svezia (dal 1811) per le precarie condizioni di salute di Carlo XIII (anziano e senza eredi). Bernadotte sposta le ambizioni espansionistiche della Svezia sulla Norvegia che è unita al Regno di Danimarca (dal 1537). In concomitanza con l'occupazione francese (1812) della Pomerania Svedese e della Prussia, Bernadotte stipula un accordo segreto (1812; Trattato di Turku in Finlandia) con lo zar Alessandro I. Il trattato stabilisce che la Svezia rinuncia alla Finlandia in cambio del sostegno dell'Impero Russo alle iniziative svedesi per acquisire la Norvegia appena possibile.

In Spagna, il Parlamento (le Cortes costituite da rappresentanti dei territori della madrepatria e delle colonie riunite a Cadice) approva (1812) una Costituzione ispirata a principi liberali (tra cui separazione dei poteri, suffragio universale maschile e libertà di stampa). La Costituzione, per la quale la sovranità risiede nella nazione e non più nel re, riafferma la monarchia ereditaria dei Borbone in opposizione al governo di Giuseppe Bonaparte e all'occupazione napoleonica.

In Italia, sotto la pressione politica del Regno Unito che assume il comando delle forze armate siciliane, il principe vicario del Regno di Sicilia (Francesco, figlio di Ferdinando III Borbone) convoca (1812) il Parlamento per elaborare una carta costituzionale. Il Parlamento siciliano adotta (1812) la Costituzione che riceve la definitiva sanzione regia l'anno successivo (1813). La Costituzione dichiara il Regno di Sicilia indipendente dal Regno di Napoli e da qualunque altro regno, riservando la successione al trono al casato di Ferdinando IV Borbone. La Costituzione attribuisce diritti e libertà ai cittadini, instaura il Parlamento bicamerale e applica la separazione formale dei poteri. Tuttavia, le leggi, la cui elaborazione spetta al Parlamento, devono ricevere la sanzione del re. La Camera dei Pari è nominata dal re. La scelta dei magistrati spetta alla corona. I deputati della Camera dei Comuni sono eletti con suffragio maschile basato sul censo. Il Parlamento rappresenta in prevalenza la nobiltà e il clero.

In Spagna, le truppe britanniche e gli insorti fedeli al re Ferdinando VII Borbone liberano (1812) Madrid. L'esercito francese è sconfitto (1813) dalle truppe del Regno Unito e dai ribelli spagnoli e portoghesi che costringono Giuseppe Bonaparte ad abbandonare il paese perdendo il titolo di re di Spagna. Napoleone I firma un accordo con Ferdinando VII Borbone (1813; Trattato di Valencay in Francia) che prevede il ritorno di quest'ultimo come legittimo sovrano.

In Polonia, truppe russe e prussiane occupano (1813) il Ducato di Varsavia, già dipendente dalla Francia. In Germania, le truppe russe s'impossessano (1813) del Regno di Vestfalia che è disciolto costringendo Girolamo Bonaparte ad abbandonare il paese. Nonostante alcune vittorie in vari luoghi dell'odierna Germania, la Francia è definitivamente sconfitta dalla Sesta Coalizione (1813). A seguito di questa sconfitta si scioglie la Confederazione del Reno.

Truppe prussiane e russe occupano (1813) i Paesi Bassi già annessi (1810) all'Impero Francese. È costituito (1813) il Principato dei Paesi Bassi Uniti assegnato a Guglielmo Federico

(figlio di Guglielmo V di Orange-Nassau morto nel 1806) che aderisce alla Sesta Coalizione antifrancesa. La Repubblica di Danzica cessa di esistere dopo l'occupazione (1814) da parte delle truppe russe.

Un accordo (1814; Trattato di Kiel nell'odierna Germania) tra Regno Unito e Regno di Svezia (membri della Sesta Coalizione antifrancesa) e il Regno di Danimarca e Norvegia (alleato della Francia) apre la strada all'unione personale dei regni di Svezia e Norvegia. L'accordo è firmato dopo la vittoria delle truppe svedesi su quelle del Regno di Danimarca e Norvegia. Con il trattato, la Danimarca cede la Norvegia (ponendo fine alla secolare unione tra i due paesi) alla Svezia e riceve in cambio la Pomerania Svedese. Nonostante mantenga zone prima appartenenti alla Norvegia (Groenlandia, Islanda e Isole Faroe), la Danimarca subisce un forte ridimensionamento territoriale ed è costretta a sostenere la Sesta Coalizione antifrancesa.

Il trattato non è di facile gestione perché la Norvegia dichiara la sua indipendenza, adotta una Costituzione ed elegge un proprio sovrano. Come reazione, la Svezia rifiuta di cedere la Pomerania Svedese alla Danimarca. Dopo una breve guerra con la Svezia, la Norvegia accetta (1814; Convenzione di Moss in Norvegia) di essere governata dal re di Svezia Carlo XIII che assume il titolo di Carlo II di Norvegia. L'unione personale delle due corone garantisce ampi margini di autonomia amministrativa alla Norvegia ed è destinata a durare novantuno anni. La Pomerania Svedese resta tuttavia oggetto di contesa tra Svezia e Danimarca.

In Spagna, Ferdinando VII Borbone riprende il potere (1814) come legittimo sovrano e ristabilisce l'assolutismo per diritto divino abolendo la Costituzione del 1812.

Gli eserciti della Sesta Coalizione antifrancesa occupano Parigi (1814). Il Senato francese forma un governo provvisorio e, assieme al Corpo legislativo, dichiara (1814) Napoleone I decaduto assegnando il trono di Francia a Luigi XVIII Borbone. Il Senato invia una proposta di Costituzione a Luigi XVIII ma essa è rigettata in vista di una carta elaborata da consiglieri del nuovo re. Napoleone I abdica e firma un accordo con Impero d'Austria, Impero Russo e Regno di Prussia (1814; Trattato di Fontainebleau). Il trattato stabilisce che Napoleone I e sua moglie Maria Luisa d'Asburgo-Lorena sono privati di tutti i loro poteri come sovrani dell'Impero Francese, pur mantenendo il titolo imperiale. In cambio dell'abdicazione incondizionata, Napoleone I diventa sovrano dell'isola d'Elba (trasformata in principato autonomo) dove egli è esiliato e Maria Luisa è nominata sovrana dei ripristinati ducati di Parma, Piacenza e Guastalla.

Luigi XVIII, entrato in carica e nominato un proprio governo, firma un accordo di pace (1814; Trattato di Parigi) con gli alleati della Sesta Coalizione. Il trattato riporta i confini del regno francese a quelli esistenti nel 1792 con ripercussioni sui possedimenti coloniali. La Francia rientra in possesso di Guadalupa (nei Caraibi) occupata dal Regno Unito (1810) e da esso ceduta (1813) al Regno di Svezia in cambio della partecipazione alla Sesta Coalizione. Il Regno di Francia cede tuttavia altri territori al Regno Unito: le isole di Tobago (occupata dalle truppe francesi dal 1802) e di Saint Lucia (occupata dalle truppe britanniche dal 1803); l'isola di Mauritius e l'arcipelago delle Seychelles (conquistate dalle truppe britanniche rispettivamente nel 1810 e nel 1811). Il Regno di Francia restituisce la parte orientale dell'isola di Hispaniola (corrispondente all'odierna Repubblica Dominicana) al Regno di Spagna. Il trattato dichiara la piena sovranità del Regno Unito su Malta (colonia britannica dal 1813) e l'indipendenza della Svizzera. Il trattato fissa l'organizzazione di un congresso generale a Vienna tra tutte le potenze impegnate da entrambe le parti nella guerra per completare e attuare le clausole dell'accordo di pace.

Luigi XVIII ripristina la dinastia ereditaria dei Borbone e concede (1814) una carta costituzionale al popolo francese con la quale è istituita una monarchia costituzionale ma non parlamentare. Al sovrano è assegnato un potere esecutivo assoluto, un ruolo legislativo primario e il potere di nomina dei giudici giacché ogni giustizia emana dal re. Il Parlamento ha un potere legislativo secondario, è formato da una Camera dei pari nominata dal re e da una Camera dei deputati eletta con suffragio maschile basato sul censo. Il diritto al voto è elevato a trenta anni d'età. La stampa è sottoposta a censura. Il cattolicesimo è religione di stato.

Con la caduta di Napoleone I, il Regno Unito conquista (1814) le ultime Isole Ionie possedute dalla Francia (Corfù e Paxo).

Poco dopo iniziano i lavori del Congresso di Vienna (1814–1815), uno dei più importanti simposi nella storia d'Europa. Il Congresso è presieduto dal principe Klemens von Metternich, cancelliere di stato dell'Impero d'Austria. Egli è protagonista per tre decenni della politica austriaca e di quella europea in generale, caratterizzata da un rigido assolutismo monarchico supportato da censura e controllo poliziesco.

Il Congresso di Vienna continua la sua attività nonostante il ritorno di Napoleone I sulla scena politica. Egli rientra in Francia dall'esilio nell'isola d'Elba (1815) consapevole della crescente opposizione della popolazione a Luigi XVIII per le sue iniziative che smantellano le conquiste della rivoluzione francese. Napoleone I ricostruisce un proprio esercito cui si uniscono le truppe contro di lui mandate da Luigi XVIII. Napoleone entra a Parigi (1815) mentre Luigi XVIII è costretto a scappare dalla città.

Organizzata dai sostenitori di Luigi XVIII, scoppia la Quarta guerra di Vandea (1815) che dura fino alla sconfitta definitiva Napoleone I da parte delle potenze europee a lui avversarie. In Italia, Gioacchino Murat, re napoleonico di Napoli, è sconfitto (1815; nelle Marche) dalle truppe dell'Impero d'Austria e Ferdinando IV Borbone è reintegrato come sovrano del Regno di Napoli (1815; Trattato di Casalanza, in Campania).

Quasi tutte le potenze europee aderiscono alla Settima Coalizione contro Napoleone I. Egli tenta di ricostituire l'Impero Francese e a tal fine vara una nuova Costituzione (detta carta imperiale) approvata (1815) con un plebiscito. Ha inizio la guerra dei cento giorni conclusa dalla sconfitta di Napoleone I (1815 a Waterloo nell'attuale Belgio) e seguita dalla sua seconda abdicazione, dall'entrata degli alleati a Parigi e dal suo esilio nell'isola di Sant'Elena (oceano Atlantico). In Italia, dopo un vano tentativo di riconquistare il Regno di Napoli, Murat è fucilato (1815 in Calabria) dalle truppe borboniche.

Il nuovo ordine europeo

Nove giorni prima della sconfitta di Napoleone, il Congresso di Vienna approva (1815) l'Atto Finale che ridisegna l'assetto geopolitico europeo basato sui criteri di equilibrio (nessuna potenza deve prevalere territorialmente sulle altre) e di legittimità (devono essere ripristinate le monarchie spodestate dalla rivoluzione francese in poi). Dopo la sconfitta di Napoleone I e il suo esilio a Sant'Elena, un nuovo accordo (1815; Trattati di Parigi) tra i rappresentanti della Settima Coalizione e della Francia riporta i confini di quest'ultima a quelli esistenti nel 1790. La Francia cede altri territori alle potenze vincitrici ma ciò non modifica l'assetto generale stabilito dall'Atto Finale del Congresso di Vienna. Esso mette in moto una costellazione di cambiamenti i cui principali aspetti possono essere riepilogati facendo riferimento alle odierne nazioni.

Avviene la Quarta spartizione dei territori un tempo facenti parte della Confederazione polacco-lituana. Gran parte del Ducato di Varsavia è annesso all'Impero Russo che istituisce (1815) il Regno di Polonia dotato di ampia autonomia in unione personale con la corona dei Romanov. La parte restante del Ducato di Varsavia, sotto il titolo di Gran Ducato di Posen (odierna Poznan), e Danzica sono annesse al Regno di Prussia. È costituita la città libera di Cracovia, anche detta Repubblica di Cracovia, ma essa è controllata da Impero Russo, Regno di Prussia e Impero d'Austria.

La Finlandia è confermata come regione dell'Impero Russo (annessa nel 1809).

È istituita (1815) la Confederazione Germanica, libera associazione di trentanove stati su un territorio simile ai confini del Sacro Romano Impero (eccetto le Fiandre, vale a dire il Belgio) dopo la Pace di Vestfalia (1648). Quattro di questi stati sono repubbliche (le città libere di Lubeca, Francoforte, Brema e Amburgo) e tutti gli altri sono governati da monarchie costituzionali oppure assolutiste. Alla Confederazione aderiscono, con modificazioni territoriali e istituzionali, gli stati già membri della Confederazione del Reno istituita da Napoleone I. A essi si aggiungono l'Impero d'Austria (esclusi Regno d'Ungheria, Principato di Transilvania, Regno di Croazia, Regno di Galizia e Lodomeria), il Regno di Prussia (escluse il Gran Ducato di Posen, la Prussia occidentale e la Prussia orientale) e il Granducato di Lussemburgo.

La Confederazione ha per scopo il mantenimento della sicurezza esterna e interna, dell'indipendenza e dell'inviolabilità degli stati confederati. Essi hanno eguali diritti e formano

una dieta federativa (Parlamento) che, presieduta dal rappresentante dell'Impero d'Austria, decide e gestisce politiche unitarie tramite votazione.

Non rientrano nel novero degli stati aderenti alla Confederazione Germanica quelli assegnati all'Impero d'Austria dal Congresso di Vienna. L'Impero d'Austria ottiene il Tirolo e Salisburgo, la Lombardia e il Veneto (in Italia), le Province Illiriche e Ragusa (nel Mar Adriatico) e un distretto in Ucraina (odierno Ternopil). Governati dall'imperatore Francesco I d'Asburgo-Lorena, sono istituiti il Regno Lombardo-Veneto (1815) e, dividendo le Province Illiriche, il Regno di Dalmazia (1815) e il Regno d'Illiria (1816). Il Regno di Dalmazia comprende l'intera omonima regione. Il Regno d'Illiria corrisponde a territori oggi appartenenti a Croazia, Slovenia, Austria (Carinzia) e Italia (Trieste e Gorizia).

Il Regno di Prussia acquisisce gran parte della Sassonia, la Vestfalia e altri territori della regione renana.

Il Regno di Prussia ottiene il Ducato di Sassonia-Lauenburg (nell'odierna regione Schleswig-Holstein) dal Regno di Hannover che è istituito (1814) elevando a tale rango il precedente principato ampliandolo con altri territori prima sotto dominio prussiano. Questi scambi territoriali permettono al Regno di Prussia di acquisire la Pomerania Svedese che, secondo un accordo precedente (1814; Trattato di Kiel), avrebbe dovuto passare al Regno di Danimarca. Come compensazione la Danimarca ottiene, in unione personale, il Ducato di Sassonia-Lauenburg dalla Prussia che si assume il debito di guerra danese nei confronti della Svezia. In questo modo la Prussia riunifica tutta la Pomerania come proprio territorio mentre la monarchia danese governa in unione personale i tre ducati di Schleswig, Holstein e Sassonia-Lauenburg con le seguenti distinzioni istituzionali. Il Ducato dello Schleswig è territorio danese. I ducati di Holstein e Sassonia-Lauenburg fanno parte della Confederazione Germanica.

È istituito (1815) il Regno dei Paesi Bassi che aggrega i territori un tempo appartenuti alla Repubblica delle Sette Province Unite e quelli dei Paesi Bassi meridionali corrispondenti essenzialmente all'attuale Belgio. Il nuovo regno è assegnato alla casa reale di Orange-Nassau. Nei territori liberati dal dominio francese, è istituito (1815) il Granducato di Lussemburgo governato in unione personale dal re dei Paesi Bassi che assume anche il titolo di granduca del Lussemburgo.

In Italia, sono ripristinati lo Stato Pontificio (papa Pio VII) e il Granducato di Toscana, conferito di nuovo agli Asburgo-Lorena (Ferdinando III). Al nuovo granducato sono annessi l'isola d'Elba e i territori un tempo parte del Principato di Piombino e dello Stato dei Presidi. È istituito il Ducato di Lucca destinato ai Borbone di Parma (Carlo Lodovico con reggenza della madre Maria Luisa di Spagna). È previsto che il Ducato di Lucca sia reversibile (è cioè annesso) al Granducato di Toscana nel caso in cui si estingua la discendenza (maschile) dei Borbone di Parma oppure nel caso in cui i discendenti di questa dinastia ottengano altri possedimenti. I ducati di Parma, Piacenza e Guastalla passano dai Borbone (Maria Luisa di Spagna) agli Asburgo-Lorena (Maria Luisa d'Austria, seconda moglie di Napoleone). Il ricostituito Ducato di Modena e Reggio (inclusivo dei territori un tempo costitutivi del Marchesato di Fosdinovo e del Marchesato di Tresana) è sotto il controllo asburgico giacché riassegnato a Francesco Giuseppe Carlo degli Asburgo-Este (che assume il titolo di Francesco IV). A questa dinastia, cioè a Maria Beatrice d'Este (madre di Francesco IV), sono nuovamente attribuiti i ristabiliti Ducato di Massa e Principato di Carrara. Il Regno di Sardegna (Vittorio Emanuele I di Savoia) riprende il possesso di Savoia, Piemonte, Liguria e Nizza.

Il Regno di Napoli è confermato al re di Sicilia che riunisce (1816) i suoi territori in un'unica entità statale, quella del Regno delle Due Sicilie, la cui capitale diventa Napoli. La Costituzione del 1812, che prevede l'autonomia della Sicilia da Napoli, è cancellata. Il sistema di governo è accentrato nelle mani del sovrano, abolendo tra l'altro la libertà di stampa e instaurando un'amministrazione locale di nomina regia. Il re abbandona il titolo di Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia per assumere quello di Ferdinando I delle Due Sicilie.

In Svizzera, è ripristinata la forma istituzionale di confederazione composta di cantoni dotati di piena autonomia costituzionale con alcune modifiche e compensazioni territoriali.

In Grecia, sono istituiti (1815) gli Stati Uniti delle Isole Ionie, repubblica federale sotto protettorato del Regno Unito.

In Portogallo, è istituito (1815) il Regno Unito di Portogallo, Brasile e Algarve (regione nel sud del Portogallo), monarchia che unisce tre stati sotto la casa reale dei Braganza che eleva la colonia del Brasile a regno.

Nasce la Santa Alleanza (1815) tra Impero Russo, Impero d'Austria e Regno di Prussia. L'atto fondativo di questa coalizione ha l'obiettivo di rafforzare il sentimento di appartenenza a una medesima nazione cristiana i cui sovrani, intesi come delegati della Provvidenza, governano i loro popoli prestandosi reciproca assistenza. Con tale obiettivo, la Santa Alleanza manifesta un chiaro orientamento politico volto a combattere le idee della rivoluzione francese e restaurare i principi assolutistici delle monarchie contro la democrazia, il liberalismo e il laicismo o secolarismo (che negli ordinamenti costituzionali si configura come separazione e reciproco rispetto tra i ruoli dello Stato e della Chiesa).

Con l'adesione del Regno Unito (1815) e del Regno di Francia (1818), la coalizione diventa Quadruplice e Quintuplice Alleanza, rafforzando il sistema di relazioni tra potenze europee per conservare l'equilibrio geopolitico stabilito con il Congresso di Vienna.

Lo scenario internazionale è tuttavia instabile. Scoppia la seconda rivolta nazionale serba (1815-1817). I ribelli serbi (guidati da Milos Obrenovic) ottengono la creazione del Principato di Serbia come stato semi-indipendente vassallo dell'Impero Ottomano. Obrenovic stipula (1817) un accordo (non scritto) con il quale l'Impero Ottomano conferma la nuova situazione istituzionale ponendo fine alla rivolta serba. Quest'accordo è accompagnato da un atto di fedeltà del principe Obrenovic all'Impero Ottomano consistente nell'assassinio di Karadorde Petrovic (1817) rientrato in Serbia per organizzare una nuova rivolta contro gli ottomani. L'omicidio provoca una lotta interna destinata a durare decenni tra i discendenti di Obrenovic e del suo rivale Karadorde con una serie di cambiamenti nell'assetto del governo serbo.

L'Impero Russo è responsabile della guerra caucasica (1817-1864) terminata con l'annessione del Caucaso settentrionale dopo quasi cinquanta anni di resistenza da parte delle popolazioni autoctone (circassi detti anche adighé; abazi; ingusci; arshin; ceceni; osseti; abcas). Alla guerra segue il massacro delle suddette popolazioni (detto genocidio circasso; 1864-1867) che cercano rifugio principalmente nei territori dell'Impero Ottomano. La politica annessionistica russa include anche il Khanato di Kazach (istituito nel 1465), il cui scioglimento (1847) segna il pieno controllo imperiale della regione del Kazakistan.

In Svezia, Jean-Baptiste Bernadotte subentra a Carlo XIII degli Holstein-Gottorp (morto nel 1818). Assumendo il nome di Carlo XIV Giovanni (per la Svezia) e Carlo III Giovanni (per la Norvegia), egli istituisce la dinastia reale Bernadotte tuttora sovrana della Svezia.

L'opera di restaurazione perseguita dal Congresso di Vienna si contrappone allo spirito della rivoluzione francese i cui principi di rinnovamento istituzionale, civile e sociale sono sostenuti dal concetto di sovranità nazionale appartenente al popolo che ha diritto di esprimere le proprie rappresentanze politiche. Questi principi sopravvivono alla sconfitta di Napoleone che, con il suo espansionismo imperiale, contribuisce a diffonderli e sedimentarli in vari paesi.

Le organizzazioni rivoluzionarie

Aneliti rivoluzionari sono presenti negli stati germanici e sono sostenuti da associazioni di studenti universitari (*Burschenschaften*) ispirate da ideali liberali e nazionalistici. Le prime associazioni sorgono (1815) nell'odierna regione di Turingia. Le *Burschenschaften* sono messe al bando e represses da misure preventivamente concordate dai governi interessati (1819; decreti di Karlsbad, odierna città di Karlovy Vary nella Repubblica Ceca).

Movimenti rivoluzionari sono organizzati da società segrete che trovano un modello di riferimento nella Massoneria (nata nel 1717 in Inghilterra) di ispirazione laica e sostenitrice della fratellanza universale. Persone aderenti alla Massoneria costituiscono gruppi che vogliono affermare ideali liberali e costituzionali e che assumono la forma di sette politiche costrette ad agire in segretezza per sfuggire alla repressione delle autorità costituite. Data la segretezza, le informazioni sulle società segrete sono limitate, basate sui rapporti degli organi di polizia e spesso contraddittorie. Le società segrete beneficiano, inoltre, del conflitto tra le potenze europee giacché ottengono, esplicitamente o larvamente, un supporto secondo le circostanze nelle quali un paese trova conveniente intralciare le politiche di altri paesi.

La galassia delle sette politiche include gli Illuminati, gli Adelfi, i Filadelfi, l'Adelfia, la Guelfia, i Sublimi Maestri Perfetti, i Federati, la Società della Rigenerazione Europea, il Mondo, la Carboneria, l'Eteria, il Sinedrio e i Comuneros. Tra queste sette ci sono competizione, collaborazione, reciproche contaminazioni e fusioni.

Propaggine della Massoneria è la setta degli Illuminati, fondata (1776) da Adam Weishaupt in Baviera (Germania) sostenitore dell'eguaglianza sociale e di ideali proto-socialisti e proto-comunisti. Questa setta si diffonde (verso il 1790) anche in Italia (tra cui Lombardia, Veneto, Campania e Sicilia) per opera di Friedrich Muntzer. È probabile che gli Illuminati influiscano nella creazione di altre società segrete quali gli Adelfi e i Filadelfi, o comunque siano in stretto contatto con esse.

Si ritiene che la setta degli Adelfi nasca (probabilmente nel 1799) a Parigi per azione dell'eroe dei due mondi La Fayette. Anche i Filadelfi nascono in Francia (probabilmente nel 1803) e si diffondono in Svizzera e nell'Italia settentrionale. I Filadelfi, tra i cui affiliati figurano Filippo Buonarroti e Luigi Angeloni, hanno un ruolo centrale nelle cospirazioni contro la svolta dittatoriale di Napoleone organizzate (1808 e 1812) dal generale Claude François de Malet (anch'egli forse membro dei Filadelfi e fucilato assieme ad altri congiurati nel 1812).

Un'altra società segreta è l'Adelfia che forse scaturisce da quella degli Adelfi e dei Filadelfi. L'Adelfia nasce (probabilmente nel 1804) in Francia e assorbe molti Filadelfi. L'Adelfia si diffonde (verso il 1814) in Italia, specialmente in Piemonte, Lombardia e Veneto. La società segreta Guelfia è presente (1814) con proprie cellule nell'Emilia-Romagna, nelle Marche e in Lazio.

È anche plausibile che Adelfia, Filadelfi e Guelfia siano i nomi con cui si manifesta una medesima organizzazione, poi (probabilmente nel 1818) assorbita o controllata dalla Società dei Sublimi Maestri Perfetti con la quale Filippo Buonarroti cerca di coordinare le varie sette. Con lo stesso scopo e collegata alla setta del Buonarroti, nasce (probabilmente nel 1818) la Federazione Italiana (o Società dei Federati) che, sotto la direzione di Federico Confalonieri, si diffonde in Piemonte, Lombardia e in Emilia-Romagna. L'esigenza di coordinare le azioni in vista di una probabile imminente ondata rivoluzionaria a livello europeo spinge Guglielmo Pepe (con l'aiuto di La Fayette) a un effimero tentativo organizzativo (1820-1821) rappresentato dalla Società della Rigenerazione Europea (detta anche Fratelli costituzionalisti europei).

A causa della repressione, Filippo Buonarroti trasforma (1828) la Società dei Sublimi Maestri Perfetti in una nuova setta chiamata Mondo, sempre ispirata dall'ambizione cosmopolita di un movimento sociale basato su ideali egualitari, repubblicani e proto-comunisti e per coordinare la galassia delle cellule rivoluzionarie. Accanto alle attività clandestine si sviluppano (1830) associazioni che operano pubblicamente come la Società degli Amici del popolo e la Società dei diritti dell'uomo e del cittadino. Buonarroti è attivo anche in queste organizzazioni che diffondono l'egualitarismo, la democrazia assieme a idee socialiste e comuniste. Buonarroti è a conoscenza delle dottrine socialiste allora presenti in Europa ed entra in contatto con alcuni esponenti quali Robert Owen (Gran Bretagna) e Claude Henri de Saint-Simon (Francia). Buonarroti contribuisce alla creazione di gruppi vicini o interni alla Carboneria come quello degli Apofasimeni (termine greco che significa condannati a morte), fondato (probabilmente nel 1832) da Carlo Bianco di Saint-Joroz in Italia (Piemonte e Toscana).

La Carboneria è tra le importanti società segrete. Le sue prime organizzazioni, ispirate dalle idee dell'illuminismo e dai concetti di eguaglianza e libertà umana, appaiono (1780) in Francia (a Besancon e nella Francia Contea) nel periodo precedente la rivoluzione francese. La Carboneria è attiva in Francia, Spagna e particolarmente in Italia, dove si ritiene che le prime organizzazioni siano nate in regioni (quali Abruzzo, Campania e Calabria) durante il Regno di Napoli governato da Gioacchino Murat (1808-1814). La Carboneria si diffonde nel resto d'Italia e assorbe altre società segrete. Aderiscono alla Carboneria militari, aristocratici, borghesi, sacerdoti, intellettuali e persone di altri ceti, uniti dal confronto complesso tra ideali illuministi, cosmopoliti, patriottici, laici, liberali e democratici. Carbonari sono alcuni protagonisti della lotta politica italiana quali Michele Morelli, Guglielmo Pepe, Giuseppe Silvati, Luigi Minichini, Silvio Pellico, Pietro Maroncelli, Melchiorre Gioia, Giuseppe Mazzini (da giovane), Giuseppe Garibaldi, Ciriaco De' Amici e Federico Confalonieri. Fanno parte della Carboneria due nipoti di Napoleone Bonaparte, Napoleone Luigi (già re d'Olanda) e suo fratello minore Carlo Luigi

Napoleone (futuro imperatore francese con il titolo di Napoleone III). Filippo Buonarroti svolge attività di direzione nella Carboneria francese e influenza quella italiana.

In Grecia, un gruppo di rivoluzionari, guidati da Alessandro e Demetrio Ypsilanti, costituisce (1814) Filiki Eteria, che significa società degli amici. In Portogallo nasce (1818) il Sinédrio fondato, tra gli altri, da Manuel Fernandes-Tomas, José Ferreira Borges, José da Silva Carvalho. In Spagna un gruppo di aderenti alla Massoneria (tra cui José Torrijos, Romero Alpuente, Flores Estrada e Antonio Piquero) forma (1821) la società segreta dei Comuneros. Alcune fonti storiografiche includono Rafael del Riego (protagonista di una rivolta che ha ripercussioni su altri movimenti insurrezionali in Europa) tra gli adepti. Altre fonti riconoscono un forte legame tra Riego e molti Comuneros pur negando una sua adesione diretta alla setta.

Il ciclo rivoluzionario in Spagna

In Spagna (inizio del 1820) alcuni reparti militari, destinati a essere inviati in America meridionale dove sono in atto movimenti di liberazione nazionale, si ribellano agli ordini del re (Ferdinando VII Borbone) e, sotto la guida di Rafael del Riego, chiedono il ripristino della Costituzione di Cadice (1812). La rivolta si diffonde nel paese e si formano varie aggregazioni politiche che vanno dai liberali moderati (sostenuti anche dalla Massoneria) ai progressisti più radicali (sostenuti dai Comuneros). Il re è costretto a ristabilire la Costituzione e indire elezioni che sono vinte dai liberali moderati. Si apre il cosiddetto triennio liberale (1820-1823) caratterizzato da una monarchia costituzionale e da governi d'ispirazione liberale moderata.

Nuove elezioni (1822) sono vinte dai progressisti. Rafael del Riego è eletto presidente del Parlamento (le Cortes) e il re nomina un esponente progressista (Evaristo de San Miguel) come primo ministro. Scoppiano nuovi disordini anche tra i rivoluzionari divisi tra moderati, progressisti e radicali. I disordini diventano guerra civile quando i monarchici assolutisti, sostenuti dal re, formano un contro-governo che trova sostenitori in alcune regioni, tra cui Catalogna e Aragona. Il re chiede aiuto militare alla Santa Alleanza per reprimere la rivoluzione spagnola.

La Santa Alleanza (1822; Congresso di Verona nell'odierna Italia) stabilisce l'intervento armato contro i rivoluzionari spagnoli la cui attuazione è assegnata al Regno di Francia. Inoltre, la Santa Alleanza non riconosce la dichiarazione d'indipendenza greca. Il Regno Unito manifesta la sua opposizione che si traduce nell'abbandono della Santa Alleanza e nel riconoscimento (1824) degli stati sudamericani resosi indipendenti dal Regno di Spagna. È ormai evidente la prossima disintegrazione della Santa Alleanza.

La Spagna è invasa (1823) dalle truppe francesi che entrano a Madrid mentre il Parlamento e il governo legittimo si spostano prima a Siviglia e poi a Cadice. Con l'intervento francese è ripristinata la monarchia assolutista di Ferdinando VII e termina il triennio liberale. Si formano governi reazionari che attuano una feroce repressione dei rivoluzionari (Rafael del Riego è giustiziato nel 1823) durata dieci anni, il cosiddetto decennio nefasto spagnolo.

Alla morte di Ferdinando VII Borbone (1833) sale al trono sua figlia Isabella II di appena tre anni di età, motivo per il quale la reggenza è affidata a sua madre Maria Cristina. La successione è contestata da Carlo Maria Isidoro, fratello di Ferdinando VII, che rivendica il trono assumendo il titolo di Carlo V di Spagna. Si formano due fazioni dinastiche e politiche. Una fazione, detta dei Carlismi, è di orientamento reazionario e antiliberale ed è sostenuta dal tradizionalismo cattolico. L'altra fazione, detta degli Isabellisti, è di orientamento più liberale ed è sostenuta dalla Massoneria, dal costituzionalismo cattolico e dalle sezioni progressiste della società spagnola. Scoppia (1833) la Prima guerra carlista in cui la Santa Alleanza appoggia vagamente (solo politicamente) i Carlismi. Lo Stato Pontificio ordina ai fedeli della Chiesa cattolica di rimanere imparziali di fronte al conflitto. Regno Unito, Francia e Portogallo sostengono esplicitamente (e militarmente) gli Isabellisti. La guerra civile, destinata a durare sette anni, si svolge prevalentemente nelle regioni settentrionali (Navarra, Paesi Baschi e Catalogna) dove il Carlismo raccoglie maggiori consensi.

La reggente Maria Cristina promulga lo statuto reale (1834) che concentra il potere legislativo ed esecutivo nelle mani del sovrano e assegna al Parlamento (Cortes) una funzione consultiva.

Lo statuto reale stabilisce, per la prima volta in Spagna, un Parlamento bicamerale di cui la camera alta è nominata dal sovrano e la camera bassa è eletta con suffragio basato sul censo.

Scoppia (1836) una insurrezione promossa dalle forze politiche progressiste che si diffonde in tutto il paese (specialmente nelle città di Malaga, Cadice, Siviglia, Granada, Cordova, Saragozza, Badajoz, Madrid, Valencia, Alicante e Barcellona). La conseguenza più importante della rivolta è il ristabilimento della Costituzione di Cadice (1812) in attesa di scrivere una nuova Costituzione.

Il Parlamento (Cortes) vara (1837) una legge che, ratificata dalla reggente Maria Cristina, esclude dalla successione monarchica i discendenti (diretti e indiretti) del pretendente Carlo Maria Isidoro (nominatosi Carlo V). Il Parlamento vara (1837) una Costituzione che combina le istanze progressiste con quelle moderate.

Il preambolo della nuova Costituzione precisa che le Cortes rivedono la Costituzione di Cadice (1812) applicando il principio di sovranità nazionale da essa prescritto. Oltre a questo principio (secondo cui la sovranità risiede nella nazione e non nel re), la nuova Costituzione fa propri altri contenuti della Costituzione di Cadice, tra cui quelli della divisione dei poteri, del ruolo legislativo delle Cortes e della tutela di alcuni diritti fondamentali (quali la libertà di stampa). Le Cortes sono composte dal Congresso dei deputati e dal Senato. Il compromesso con le istanze moderate è evidente nel sistema elettorale scelto per il Congresso dei deputati (basato su un suffragio limitato da criteri di censo molto selettivi), nella nomina regia di parte del Senato e nel rafforzamento del ruolo del sovrano (diritto di veto, potere di convocare e sciogliere le Cortes).

La Prima guerra carlista termina quando (1840) le ultime truppe del pretendente al trono Carlo V abbandonano il paese dopo la fuga di Carlo V in Francia dove è imprigionato per un breve periodo. Le truppe carliste sono sconfitte dal generale Baldomero Espartero comandante delle forze fedeli alla regina Isabella II e alla reggente Maria Cristina.

Finita la guerra, il governo retto dalle forze politiche moderate propone una legge che limita i poteri municipali e trasforma il sindaco da rappresentante del popolo a delegato del potere centrale. Le forze politiche progressiste sono contrarie a questo progetto di legge e scoppiano rivolte in varie parti del paese (tra cui Madrid, Saragozza e Barcellona). La reggente Maria Cristina ordina a Espartero di porre fine, con le armi, alle ribellioni. Egli non rispetta gli ordini della reggente alla quale chiede di dichiarare pubblicamente il rispetto della Costituzione.

Maria Cristina nomina Espartero presidente del governo (1840) e poi si dimette dalla reggenza, richiede nuove elezioni e va in esilio in Francia. Il Parlamento (Cortes) nomina (1841) Espartero come reggente.

Istigate dall'esiliata Maria Cristina, scoppiano rivolte (1841; tra cui a Pamplona, Saragozza e Bilbao) contro il governo e la reggenza di Espartero. Le rivolte sono represses nel sangue e i responsabili sono arrestati, mandati in esilio o giustiziati. In varie città (tra cui Barcellona, Valencia, Siviglia, Cadice, Cordova, Alicante e San Sebastian) nuove elezioni comunali (1841) sono vinte dai sostenitori di un sistema repubblicano che vogliono sopprimere la monarchia e attuare una politica democratica, egualitaria e federale.

Espartero, sebbene schierato dalla parte dei progressisti, governa in modo autoritario e centralistico, entrando in conflitto con le Cortes che scioglie (1843) instaurando una dittatura militare antiliberale. Scoppiano nuove rivolte in varie città (tra cui a Malaga, Granada, Siviglia, Cordoba e Cadice).

Le forze politiche moderate, supportate da truppe sotto il comando del generale Ramon Maria Narvaez, pongono fine alla reggenza di Espartero che va in esilio in Gran Bretagna. Le Cortes dichiarano (1843) maggiorenni Isabella II (in anticipo sui suoi tredici anni di età) che assume la piena autorità di regina. Narvaez diventa (1844) presidente del governo inaugurando il cosiddetto decennio moderato.

All'inizio del cosiddetto decennio moderato, è varata una Costituzione (1845) nella quale scompare ogni riferimento al concetto di sovranità nazionale. Il potere e l'autonomia del sovrano aumentano. Il potere esecutivo è totalmente nelle mani del re.

Il potere legislativo è condiviso tra il Parlamento (Cortes) e il sovrano, il Senato è nominato dal re, il diritto al voto per eleggere la Camera dei deputati è ulteriormente ridotto (aumentando la selezione basata sul censo).

Scoppia (1846) la Seconda guerra carlista istigata dal pretendente al trono Carlo Luigi Borbone. Egli assume il titolo di Carlo VI dopo che suo padre Carlo Maria Isidoro gli cede, abdicando (1845), i presunti diritti al trono spagnolo. La rivolta riguarda essenzialmente la regione della Catalogna, dove si concentrano problemi economici e sociali legati alla crisi dell'agricoltura acuita dalle politiche del governo centrale (guidato da Narvaez) quali la riforma fiscale che aumenta la tassazione indiretta sui consumi e tutela gli interessi dei proprietari terrieri. La rivolta, detta anche guerra dei Matiners (termine catalano che significa mattinieri) nota per le sue azioni di guerriglia (svolte nelle prime ore del mattino), è destinata a durare tre anni (fino al 1849).

Il ciclo rivoluzionario in Italia

In Italia, l'esempio spagnolo del 1820 incoraggia una rivolta che si diffonde nel Regno delle Due Sicilie. La rivolta scoppia (1820) a Napoli e reclama il passaggio dall'assolutismo regio alla monarchia costituzionale.

La rivolta è organizzata da ufficiali dell'esercito borbonico (tra cui Michele Morelli, Giuseppe Silvati e i fratelli Florestano e Guglielmo Pepe) legati al passato esperimento governativo di Gioacchino Murat. Molti di loro aderiscono alla Carboneria assieme a un altro protagonista della rivolta, l'abate Luigi Minichini.

Il re Ferdinando I Borbone è costretto a formare (1820) un governo di cui fanno parte personalità già attive nei moti rivoluzionari del 1799 o durante il periodo di Murat, a promulgare una Costituzione modellata su quella spagnola e a indire elezioni per formare un nuovo Parlamento.

La notizia della rivoluzione napoletana giunge in Sicilia e una sollevazione spontanea scoppia a Palermo (1820) dove si crea un governo provvisorio composto di esponenti del clero e della nobiltà locale (tra cui i principi di Villafranca e di Paternò). I rivoltosi siciliani sono però divisi. Un gruppo, prevalente nelle province di Palermo e Girgenti (odierna Agrigento), vuole il ripristino della Costituzione siciliana del 1812 perché sancisce l'autonomia dell'isola. Nelle altre province prevalgono i sostenitori della Costituzione d'ispirazione spagnola perché ritenuta più democratica e garante dell'unità nazionale.

Gran parte dei rivoluzionari napoletani vuole attuare un'amministrazione centralistica ed efficiente, ma sono presenti anche tendenze favorevoli a forme di federalismo istituzionale tra le due aree regionali del regno. Il confronto tra autonomisti, centralisti e federalisti si tramuta nel rischio di una guerra civile. I motivi del conflitto riguardano sia il rapporto tra Palermo e le città siciliane contrarie alle istanze separatiste, sia quello tra i governi di Napoli e di Palermo.

Bande armate sono mandate da Palermo contro le città ritenute fedeli a Napoli (per esempio, Trapani, Siracusa e Caltanissetta che è punita con un saccheggio). Il governo di Napoli invia un esercito (comandato da Florestano Pepe) per reprimere i moti separatisti.

Due consecutivi accordi tra il generale Pepe, il principe di Villafranca e il principe di Paternò (1820) falliscono. Il primo accordo è respinto da una rivolta della popolazione di Palermo. Il secondo accordo è dichiarato incostituzionale dal neo eletto Parlamento napoletano che richiama Pepe a Napoli sostituendolo con un altro generale (Pietro Colletta) responsabile di una dura repressione. Essa, appoggiata da gruppi di democratici e carbonari (a Catania e nella Sicilia orientale), rafforza le tendenze politiche favorevoli al separatismo (presenti soprattutto nella Sicilia occidentale).

Gli eventi spagnoli e napoletani incoraggiano focolai insurrezionali nel Regno Lombardo-Veneto, dove agisce un movimento costituito da Massoni, Carbonari e Federati. La polizia austriaca, tuttavia, previene le possibili azioni di questo movimento arrestando (1820) i suoi principali esponenti tra cui Piero Maroncelli, Silvio Pellico e Melchiorre Gioia.

Gli eventi rivoluzionari preoccupano la Santa Alleanza che adotta il principio d'intervento (1820; Congresso di Troppau, odierna Opava nella Repubblica Ceca).

Le potenze alleate si obbligano reciprocamente, usando mezzi pacifici o se necessario le armi, a ristabilire l'ordine legale e la stabilità negli stati minacciati da rivoluzioni. Il Regno Unito tuttavia non condivide questa politica considerandola un'interferenza negli affari interni dei suddetti stati. Il primo intervento militare approvato dalla Santa Alleanza (1821; Congresso di Lubiana nell'odierna Slovenia) è quello dell'Impero d'Austria contro la rivoluzione in atto nel Regno delle Due Sicilie. Cresce, tuttavia, l'opposizione del Regno Unito e del Regno di Francia alla politica d'intervento armato per il mantenimento degli equilibri internazionali.

Contemporaneamente (1821), in Piemonte (Regno di Sardegna) studenti universitari torinesi manifestano per ottenere una Costituzione liberale sul modello di quella spagnola. Il movimento degli studenti è represso nel sangue ma innesca lo scoppio di moti (1821) organizzati da militari (tra cui Guglielmo Ansaldo e Isidoro Palma) di orientamento liberale moderato. Molti di loro aderiscono alla società segreta dei Federati diffusa anche in Lombardia.

Figura di rilievo è quella del conte Santorre di Santa Rosa, che alla carriera militare aggiunge quella politica. Affiliato alla Carboneria, egli è uno dei principali politici a sostenere che il Regno di Sardegna, e quindi la casa Savoia, possa guidare la liberazione dei territori italiani dal dominio straniero con riferimento specifico a quello austriaco sulla Lombardia. Vanno aggiunte frange più radicali legate alla dottrina di Filippo Buonarroti.

Si forma un governo provvisorio che proclama l'adozione della Costituzione spagnola del 1812. Il re di Sardegna (Vittorio Emanuele I di Savoia) abdica a favore di suo fratello (Carlo Felice) e, poiché quest'ultimo è momentaneamente assente da Torino, nomina come reggente un loro cugino (Carlo Alberto) che concede la Costituzione spagnola. Contro tale decisione reagisce Carlo Felice che dichiara illegittime la reggenza di Carlo Alberto e la Costituzione.

Mentre le truppe austriache sconfiggono (1821) quelle del governo costituzionale del Regno delle Due Sicilie, la Santa Alleanza autorizza anche una spedizione armata per reprimere l'insurrezione in Piemonte. Il governo provvisorio piemontese (cui partecipa Santorre di Santa Rosa) organizza un esercito per affrontare le truppe fedeli a Carlo Felice che, con quelle austriache fornite dalla Santa Alleanza, sconfiggono i rivoluzionari (1821).

Con la vittoria della Santa Alleanza, sono ristabiliti (1821) i pieni poteri dei Savoia e dei Borbone. Carlo Felice di Savoia assume il titolo di re di Sardegna. Ferdinando I Borbone rientra a Napoli e ripristina il regime assolutista nel Regno delle Due Sicilie. Nel Regno Lombardo-Veneto, Pietro Maroncelli e Silvio Pellico sono condannati a morte. La loro condanna è tramutata (1822) dall'imperatore Francesco I d'Austria in un lungo periodo di detenzione (rispettivamente venti e quindici anni) da scontare nella fortezza dello Spielberg (in Moravia). Allo Spielberg è imprigionato anche Federico Confalonieri, altro esponente dei rivoluzionari lombardi la cui condanna a morte (1823) è commutata in ergastolo (1824). A Napoli, Michele Morelli, Giuseppe Salvati sono impiccati (1822) e altri trenta congiurati condannati a trenta anni di carcere. Sempre a Napoli Guglielmo Pepe e altri ufficiali sono condannati (1823) a morte in contumacia. Arresti ed esecuzioni di carbonari e liberali avvengono nello Stato Pontificio e nel Ducato di Modena. Epurazioni nelle istituzioni, quali l'esercito e la pubblica amministrazione, si prolungano nel tempo per assicurare la fedeltà all'assolutismo dei sovrani, specialmente nei regni di Sardegna e delle Due Sicilie e nello Stato Pontificio.

Scoppiano (1828) i moti del Cilento (nell'odierna regione Campania) organizzati da aderenti alla società dei Filadelfi. L'obiettivo della rivolta è il ripristino della Costituzione del 1820. È costituito un governo provvisorio ma l'esercito borbonico di Francesco I delle Due Sicilie (subentrato a suo padre Ferdinando I morto nel 1825) reprime (1828) la rivolta nel sangue.

Nel frattempo, si completa (1829) la serie di cambiamenti dinastici (iniziati nel 1741) che modificano l'assetto istituzionale di alcuni territori toscani. Con la morte di Maria Beatrice d'Este (1829) il Ducato di Massa e il Principato di Carrara sono incorporati nel Ducato di Modena e Reggio, governato dal figlio Francesco IV d'Asburgo-Este.

Scoppiano (1831) moti insurrezionali nel Ducato di Modena e Reggio e nello Stato Pontificio. Dai moti ha origine l'effimero stato delle Province unite italiane che include i governi provvisori istituiti in varie città delle odierne regioni Emilia-Romagna, Marche e Umbria (tra cui Modena, Parma, Bologna, Ferrara, Ravenna, Cesena, Rimini, Ancona, Pesaro, Urbino, Fermo, Macerata, Perugia e Spoleto). I moti sono organizzati da esponenti della Carboneria (tra cui Ciro Menotti)

e liberali (tra cui Vincenzo Borelli). I rivoltosi sperano nei cambiamenti aperti dalla rivoluzione francese di luglio (1830) e nell'appoggio del re di Francia Luigi Filippo I, mentre due nipoti di Napoleone Bonaparte partecipano direttamente ai moti. Napoleone Luigi muore (1831) durante i moti per un'epidemia di morbillo. Suo fratello minore, Carlo Luigi Napoleone, sopravvive all'epidemia e agli scontri armati. I rivoltosi italiani ritengono che le loro azioni politiche possano combinarsi con le ambizioni espansionistiche manifestate dal duca di Modena Francesco IV e vagamente tese a costruire un regno italiano. Tuttavia Francesco IV arresta i capi della rivolta (Ciro Menotti sin dall'inizio della rivolta) e si pone sotto la protezione dell'Impero d'Austria. Mentre la Francia dichiara di non voler intervenire nei problemi italiani, un esercito austriaco, in nome della Santa Alleanza, sconfigge (1831) quello dei ribelli e ripristina i precedenti regimi. Francesco IV scatena la repressione dei ribelli con molte condanne, tra cui quelle di *Ciro Menotti* e *Vincenzo Borelli* che sono giustiziati (1831). Il tentativo rivoluzionario fallisce e segna la crisi della Carboneria.

Il fallimento dei moti insurrezionali in Italia e i limiti delle contemporanee rivoluzioni in Francia e in Belgio sono al centro di una riflessione politica che coinvolge gli esponenti delle organizzazioni clandestine, tra cui *Giuseppe Mazzini*. Egli, nel periodo del suo esilio in Francia (1830), entra in contatto con ambienti vicini a *Filippo Buonarroti* e con il movimento continuatore del pensiero di *Saint-Simon*. Vari sono i motivi del fallimento a cominciare dai differenti orientamenti politici. Il pensiero liberale, democratico e nazionalista (pur in una prospettiva europeista) di *Mazzini* è, per esempio, distante da quello comunista che egli attribuisce al cosmopolita *Buonarroti*. Le sette rivoluzionarie non hanno il sostegno del popolo, elaborano vaghi programmi politici e proteggono le loro strategie con la segretezza. All'assenza di una direzione unitaria delle iniziative a livello nazionale e internazionale si aggiungono le divisioni interne, i contrasti e la concorrenza tra i vari gruppi. Non secondarie sono la fiduciosa attesa di sostegni esterni alla causa degli insorti e l'inaffidabilità di regimi e sovrani ritenuti più sensibili alle idee di rinnovamento istituzionale e politico.

Consapevole di questi limiti, *Giuseppe Mazzini* fonda (1831) una nuova organizzazione, la *Giovine Italia*, basata su un programma unitario e repubblicano a livello nazionale. La *Giovine Italia* assorbe (1832) gli *Apofasimeni* a seguito del probabile assenso dato da *Buonarroti* a *Carlo Bianco di Saint-Joroz*.

In seguito (1834), *Giuseppe Mazzini* trasforma la *Giovine Italia* dopo il fallimento (1833-1834) di tentativi insurrezionali nella *Savoia* (Piemonte) e a *Genova* (Liguria) guidati, rispettivamente, da *Gerolamo Ramorino* e *Giuseppe Garibaldi*.

La *Giovine Italia* confluisce in una nuova associazione a carattere sopranazionale chiamata *Giovine Europa* di cui fanno parte la *Giovine Germania*, la *Giovine Polonia* e la *Giovine Svizzera*. L'intento di *Mazzini* è di creare e coordinare simili gruppi rivoluzionari anche in Francia e Spagna, per affermare i principi di democrazia e fratellanza tra i popoli su base repubblicana in contrapposizione alla Santa Alleanza delle monarchie europee.

Le persecuzioni (1836) contro i gruppi rivoluzionari organizzati da *Giuseppe Mazzini* portano alla crisi della *Giovine Europa* indebolendone la coesione interna già minata dalla scarsa influenza e adesione politica nei paesi europei in cui opera. La messa al bando di *Mazzini* (1836) e l'espulsione di numerosi profughi da parte delle autorità svizzere provocano lo scioglimento della *Giovine Europa*.

In Italia settentrionale, un gruppo di liberali moderati (tra cui *Vincenzo Gioberti* e *Cesare Balbo*) ispira (1843-1844) un movimento d'opinione che si contrappone all'idea repubblicana e unitaria di *Mazzini*, di cui condanna i metodi cospirativi. I liberali moderati auspicano un risorgimento nazionale capace di costituire una confederazione di stati guidata da un monarca costituzionale (il re di Sardegna o il papa).

Sotto l'impulso di *Mazzini* (esule in Gran Bretagna) si riorganizza la *Giovine Italia*. Un gruppo di rivoluzionari, guidati dai fratelli *Attilio* ed *Emilio Bandiera* (ufficiali della marina militare dell'Impero d'Austria e fondatori della società segreta *Esperia*) sbarca in *Calabria* (1844) per tentare un'insurrezione armata contro il governo borbonico. La spedizione è repressa nel sangue e il movimento mazziniano subisce un'altra sconfitta che mina la credibilità delle azioni cospirative.

Il Granducato di Toscana annette (1847) il Ducato di Lucca rispettando le clausole dell'Atto Finale del Congresso di Vienna (1815) rese operative da un accordo stipulato (1844; Trattato di Firenze) con il Ducato di Parma e Piacenza e con il Ducato di Modena e Reggio. Il trattato razionalizza i confini tra i tre stati stabilendo alcune compensazioni territoriali, tra cui il passaggio di Guastalla dal Ducato di Parma e Piacenza al Ducato di Modena e Reggio. La dinastia degli Asburgo-Lorena governa con Leopoldo II (subentrato a suo padre Ferdinando III, morto nel 1824) il Granducato di Toscana in cui è inserito il Ducato di Lucca. La dinastia dei Borbone di Parma governa con la reggente Maria Luisa d'Austria il Ducato di Parma e Piacenza, mentre suo figlio Carlo Lodovico abdica (1847) come sovrano erede del Ducato di Lucca in favore del granduca di Toscana. Carlo Lodovico assume il governo del Ducato di Parma e Piacenza (con il titolo di Carlo II) alla morte (1847) di Maria Luisa d'Austria. La dinastia degli Asburgo-Este governa con Francesco V (subentrato a suo padre Francesco IV, morto nel 1846) il Ducato di Modena e Reggio cui è trasferita Guastalla.

Il ciclo rivoluzionario in Portogallo

In Portogallo scoppia (1820) una rivoluzione influenzata dall'esempio spagnolo. I rivoluzionari vogliono una monarchia costituzionale, la fine della condizione di dipendenza dal Regno Unito e il ritorno della famiglia reale dal Brasile. È istituito un governo provvisorio cui partecipano affiliati al Sinedrio tra i quali Manuel Fernandes-Tomas, José Ferreira Borges, José da Silva Carvalho e Francisco de Sao Luis Saraiva (futuro Patriarca di Lisbona).

Re Giovanni VI di Braganza rientra (1821) in Portogallo assegnando la reggenza del Regno del Brasile a suo figlio Pietro. Il nuovo Parlamento portoghese però abolisce il Regno del Brasile con una decisione che lo suddivide in province autonome governate separatamente dal Regno del Portogallo. È approvata (1822) una Costituzione modellata su quella spagnola del 1812 mentre il processo di separazione della colonia brasiliana giunge a una svolta. Scoppia la guerra per l'indipendenza del Brasile guidata da Pietro di Braganza che proclama (1822) la fondazione dell'Impero del Brasile, di cui diviene monarca con il titolo di Pietro I del Brasile.

Incoraggiati dall'intervento francese contro il governo rivoluzionario spagnolo, alcuni esponenti della dinastia dei Braganza (Michele figlio di Giovanni VI e sua madre Carlotta Gioacchina regina consorte) organizzano (1823) una rivolta contro il regime costituzionale. La rivolta rischia di culminare in un colpo di stato per ripristinare l'assolutismo monarchico e costringere Giovanni VI ad abdicare. Tuttavia la sua reazione obbliga Michele e sua madre a sottomettersi all'autorità del sovrano. Sebbene il piano dei rivoltosi fallisca, il Parlamento è sciolto, vari politici liberali vanno in esilio e continuano i conflitti dinastici nella casa reale.

La guerra d'indipendenza brasiliana finisce (1824) con la sconfitta del Portogallo, dove una nuova rivolta è sostenuta da Michele di Braganza e da sua madre Carlotta Gioacchina (regina consorte) per restaurare la monarchia assolutista. Aiutato dalla diplomazia francese e britannica, il re Giovanni VI pone fine alla rivolta esiliando il figlio Michele e mettendo Carlotta Gioacchina agli arresti domiciliari.

Il conflitto tra le forze assolutiste, guidate da Michele di Braganza, e i sostenitori del regime costituzionale riprende alla morte (1826) del re Giovanni VI. Scoppia una guerra civile che vede contrapposti Pietro di Braganza, salito al trono del Portogallo (1826) con il titolo di Pietro IV, e suo fratello Michele. Pietro promulga una carta costituzionale (1826) molto più moderata e meno liberale di quella del 1821. Introdotta la nuova carta costituzionale, Pietro rinuncia al trono portoghese per incompatibilità con il titolo d'imperatore del Brasile e abdica (1826) in favore di sua figlia Maria II che, essendo minorenne, è posta sotto la reggenza di Isabella Maria, sorella di Pietro. Tuttavia, Michele di Braganza assume (1828) la reggenza del paese subentrando a sua sorella Isabella Maria, depone Maria II, si proclama nuovo re, abroga la Costituzione del 1826 e scioglie il Parlamento dando inizio a una guerra civile.

Pietro IV di Braganza riconquista (1834) il trono guidando una spedizione di esuli liberali contro suo fratello Michele. Termina così la guerra civile iniziata con il colpo di stato organizzato da Michele che è esiliato definitivamente. A seguito della morte di Pietro IV (1834), sua figlia Maria II riacquista il titolo di legittima regina del Portogallo. Dal matrimonio (1836) tra Maria II e il principe Federico II di Sassonia ha origine la casa reale portoghese-tedesca di Braganza-Sassonia-Coburgo-Gotha destinata a regnare per settantaquattro anni (fino al 1910). Maria II

gestisce un periodo di conflitti che vedono le forze liberali divise in due fazioni. Mentre i progressisti (denominati Settembristi) vogliono il ritorno alla Costituzione del 1821 (più democratica), i moderati (detti Carlisti) sono favorevoli alla Costituzione del 1826 (più orientata al mantenimento delle prerogative del sovrano).

La regina Maria II sostiene i Carlisti, nominando (tra il 1834 e il 1836) governi conservatori. Le elezioni del Parlamento (Cortes), rivelatesi truccate (1836) con la vittoria dei Carlisti, causano la cosiddetta rivoluzione settembrina con cui i Progressisti assumono il potere. La rivoluzione è seguita da sollevamenti (1837 e 1838) promossi dai Carlisti (e appoggiati dalla regina) che non riescono a bloccare le riforme avviate dai Settembristi e consolidate dal varo (1838) di una nuova carta costituzionale. La Costituzione afferma la separazione dei poteri, il bicameralismo parlamentare, l'elezione diretta dei senatori e dei deputati, il potere di veto assoluto conferito al re e il decentramento amministrativo.

La carta stabilisce, inoltre, che tutti i successori di Michele di Braganza, responsabile della guerra civile (iniziata con il colpo di stato del 1828), sono perpetuamente esclusi dalla successione al trono del Portogallo.

L'influenza politica dei Settembristi comincia a ridursi quando la regina Maria II nomina (1840) Costa Cabral come ministro della giustizia. Egli, attuando (1842) un colpo di stato, pone fine ai governi settembristi, abroga la Costituzione del 1838, elimina le riforme progressiste e governa in modo dispotico. I Settembristi formano un governo parallelo provocando una rivolta popolare (1846) che termina (1847) con l'aiuto militare da parte del Regno Unito e del Regno di Spagna alla monarchia portoghese. La regina Maria II deve però destituire Cabral e nominare un nuovo governo conservatore. Dopo la guerra civile, si apre un lungo periodo caratterizzato dal confronto politico tra il Partito storico (progressista, ex Settembristi) e il Partito rigenerazionista (conservatore, ex Carlisti).

Il ciclo rivoluzionario in Grecia

In Grecia, inizia (1821) la guerra per l'indipendenza dall'Impero Ottomano. Essa è frutto delle azioni compiute da società segrete, influenzate dalle idee delle rivoluzioni americana e francese. Decisivo è il ruolo di Filiki Eteria (società degli amici) che, sotto la guida di Alessandro e Demetrio Ypsilanti, comincia le rivolte in Valacchia e Moldavia (odierna Romania) e nel Peloponneso (Grecia).

Il legame tra le rivolte in questi territori è spiegato dal ruolo acquisito dai Fanarioti, famiglie aristocratiche di origine greca o ellenizzate, chiamate così perché in origine residenti a Fanar, quartiere di Costantinopoli. I Fanarioti, alcuni dei quali aderiscono alle società segrete, sono influenti sia a Costantinopoli dove ricoprono importanti ruoli nel governo ottomano, sia in Moldavia e Valacchia dove rivestono la carica di principi (1711-1821) come nel caso del nonno e del padre dei fratelli Ypsilanti.

Nella rivoluzione greca interviene attivamente la Chiesa ortodossa i cui esponenti (tra gli altri il vescovo Germanos di Patrasso e il patriarca Gregorio V) svolgono attività politica e diplomatica. Germanos di Patrasso, secondo la tradizione storiografica, proclama (1821) l'inizio della guerra d'indipendenza greca. La repressione ottomana si scatena con esecuzioni di massa (tra cui molti sacerdoti ortodossi) e massacri quali quello di Costantinopoli contro la comunità greca.

Le rivolte in Valacchia e Moldavia, capeggiate da Alessandro Ypsilanti, sono sconfitte dall'Impero Ottomano (1821). Egli cerca di rifugiarsi in Austria ma è arrestato e imprigionato dalle autorità austriache.

Nel Peloponneso invece i ribelli greci sconfiggono varie volte le truppe ottomane e istituiscono un Senato di cui Demetrio Ypsilanti è eletto presidente (1821). I rivoluzionari proclamano (1822) l'indipendenza della Grecia, la formazione di un'assemblea nazionale e di un'amministrazione provvisoria dotata di una Costituzione, rivolgendo un appello ai paesi europei per un attivo sostegno alla lotta di liberazione. L'appello è raccolto da un movimento di opinione pubblica filellenico. Si formano comitati per l'invio di soccorsi e volontari.

Le truppe dell'Impero Ottomano vincono varie battaglie e continuano una dura repressione dei rivoltosi, tra cui la distruzione dell'isola di Chio e il massacro dei suoi abitanti (1822).

Rivoluzionari liberali di vari paesi europei (come l'inglese George Gordon Byron e gli italiani Santorre di Santa Rosa, Giacinto Collegno e Giuseppe Rosaroli) intervengono (1823-1825) a favore della guerra d'indipendenza. Si susseguono scontri con successi delle forze armate greche che tuttavia non riescono a sconfiggere in modo significativo l'Impero Ottomano.

La rivoluzione sembra ormai compromessa giacché l'Impero Ottomano, con l'aiuto di truppe del Sultanato d'Egitto, sconfigge i rivoluzionari in varie battaglie (1825-1826). Tuttavia, la guerra d'indipendenza greca beneficia della intrecciata situazione internazionale che coinvolge anche i destini della Serbia. Le pressioni diplomatiche dell'Impero Russo sull'Impero Ottomano a favore dell'autonomia della Serbia riprendono con lo zar Nicola I. Egli stipula un accordo bilaterale con l'Impero Ottomano (1826; convenzione di Akkerman, odierna città Bilhorod-Dnistrovskiy dell'Ucraina) che ratifica impegni assunti in precedenza (Trattato di Bucarest del 1812) ma non rispettati, in particolare le clausole sull'autonomia della Serbia dalla sovranità ottomana. La convenzione stabilisce inoltre la fine dell'occupazione ottomana di Moldavia e Valacchia (odierna Romania) avvenuta (1821) per reprimere rivolte collegate alla guerra d'indipendenza greca.

Il successivo intervento militare congiunto di Impero Russo, Francia e Regno Unito determina la sconfitta dell'Impero Ottomano (1827). I rivoluzionari greci istituiscono (1827) uno stato provvisorio con ordinamento repubblicano, chiamato Prima Repubblica Ellenica dalla storiografia. Come ritorsione all'intervento russo, francese e britannico, l'Impero Ottomano chiude lo stretto dei Dardanelli (nell'odierna Turchia) alle navi russe e ripudia la convenzione di Akkerman (del 1826) favorevole ai rivoluzionari greci e all'autonomia serba.

Il deterioramento delle relazioni tra Impero Ottomano e Impero Russo produce la Nona guerra ottomano-russa (1828-1829). Essa termina con la vittoria dell'Impero Russo che ottiene (1829; Trattato di Adrianopoli, odierna Edirne in Turchia) l'indipendenza della Grecia dall'Impero Ottomano, la riaffermazione dell'autonomia promessa alla Serbia, il diritto a occupare Moldavia e Valacchia come garanzia in attesa del pagamento di un notevole risarcimento per la guerra e del completamento di tutti gli impegni presi dall'Impero Ottomano. Inoltre, l'Impero Ottomano cede l'estuario del Danubio all'Impero Russo e apre lo stretto dei Dardanelli e del Bosforo al traffico commerciale russo. I crescenti contrasti tra Impero Russo e Impero d'Austria portano alla crisi della Santa Alleanza e al suo scioglimento.

In Grecia, la condizione istituzionale dell'indipendenza è compromessa da rivalità politiche interne alla repubblica provvisoria culminate nell'assassinio (1831) del suo primo capo di stato (Giovanni Capodistria). La situazione di instabilità politica suscita l'azione diplomatica di tre potenze europee. Senza consultare le autorità della repubblica provvisoria, Regno Unito, Regno di Francia e Impero Russo decidono (1832; Convenzione di Londra) il futuro sistema politico greco. Nasce il Regno di Grecia posto sotto la protezione congiunta delle tre potenze e governato da una monarchia ereditaria. Essa è assegnata (1832) al principe di Baviera Ottone di Wittelsbach con la garanzia della netta separazione delle due corone (di Grecia e Baviera). Questa decisione è accettata anche dall'Impero Ottomano (1832; Trattato di Costantinopoli).

Il ciclo rivoluzionario in Russia

In Russia, una rivolta è perpetrata (1825) da nobili e ufficiali dell'esercito che fanno parte del movimento rivoluzionario decabrista (detto così perché la rivolta avviene a dicembre). Il movimento segue idee liberali e repubblicane, vuole introdurre una Costituzione e abolire la servitù della gleba. La rivolta avviene in coincidenza con la salita al trono dello zar Nicola I, subentrato alla morte (1825) di suo fratello Alessandro I. Nicola I reprime il movimento decabrista e consolida l'autorità imperiale in tutto il paese. Sul piano internazionale, la morte di Alessandro I costituisce un punto di svolta nella Santa Alleanza, giacché esce di scena un forte assertore delle ragioni che univano le potenze europee.

Il ciclo rivoluzionario in Francia

In Francia, il re Carlo X (subentrato alla morte di suo fratello Luigi XVIII nel 1824) entra in conflitto con il Parlamento (1830) e indice nuove elezioni che sono vinte dagli esponenti liberali. Come reazione, Carlo X scioglie il Parlamento, ripristina la censura di stampa, modifica il regolamento elettorale e indice nuove elezioni.

Il popolo parigino insorge (1830) dando luogo alla rivoluzione di luglio (anche detta i tre giorni gloriosi o seconda rivoluzione francese). I deputati liberali rivolgono un appello a Luigi Filippo, duca di Orleans, affinché egli ripristini una monarchia costituzionale. Contrari a questa linea politica sono gli aderenti alla Società degli amici del popolo. Attiva nei moti insurrezionali, questa associazione di orientamento repubblicano è fondata, tra gli altri, da Auguste Blanqui (1830) con la partecipazione di Filippo Buonarroti.

Carlo X abdica in favore di suo nipote (Enrico, duca di Bordeaux), ma il Parlamento proclama Luigi Filippo I re dei francesi dopo aver modificato la Costituzione del 1814. Tra le modifiche introdotte dalla nuova Costituzione (1830) ci sono quelle che limitano il potere esecutivo assoluto del sovrano, riassegnano il ruolo legislativo alle due Camere (condiviso con il re), allargano il diritto di voto maschile per la Camera dei deputati (abbassando la soglia di censo e riportando il limite d'età a venticinque anni), aboliscono la censura della stampa e declassano il cattolicesimo da religione di stato a confessione professata dalla maggioranza della popolazione. Il ripristino della monarchia costituzionale comporta lo scioglimento (1830) della Società degli amici del popolo ma essa continua a essere attiva per quasi altri due anni.

Si moltiplicano le agitazioni sociali e proletarie. A Lione un'insurrezione operaia (rivolta dei Canut, operai del settore tessile) originata da ragioni salariali (1831) è repressa nel sangue dall'esercito inviato dal governo a difesa degli interessi del padronato.

A Parigi, scoppia (1832) un'insurrezione repubblicana cui contribuisce la Società dei diritti dell'uomo, organizzazione segreta strutturata in piccole cellule secondo il modello della Carboneria. Questa società, cui partecipano anche Filippo Buonarroti e Louis Blanc, è fondata tra gli altri da Auguste Blanqui e Armand Barbès. Essa subentra allo scioglimento (1832) della Società degli amici del popolo. L'insurrezione è repressa nel sangue dal governo ma apre la strada a nuovi tentativi rivoluzionari contro la monarchia di Luigi Filippo I.

Riesplode (1834) la rivolta dei Canut a Lione mentre a Parigi scoppia (1834) un'insurrezione repubblicana contro il regime monarchico. Le rivolte sono represses (1834) nel sangue dal governo. Alla Società dei diritti dell'uomo, di orientamento giacobino e repubblicano, smantellata (1834) dalle forze di polizia, subentra la Società delle famiglie così chiamata perché strutturata in piccoli gruppi composti prevalentemente da artigiani, operai e studenti. Essa, guidata tra gli altri da Auguste Blanqui e Armand Barbès, assume un orientamento politico socialista e operaista. A Parigi nasce (1834) la Lega dei proscritti, società segreta di cui Theodor Schuster è uno dei principali rappresentanti, formata da profughi tedeschi (in maggioranza artigiani) con l'obiettivo di instaurare una repubblica negli stati germanici basata sull'eguaglianza e sulla libertà politica e sociale.

Da una scissione degli esponenti radicali della Lega dei proscritti, guidati da Wilhelm Weitling, nasce (1836) la Lega dei giusti che coinvolge lavoratori di diversi paesi e si diffonde in Germania, Francia, Svizzera, Regno Unito e Svezia.

La Società delle famiglie si divide (1837) in due gruppi, entrambi di orientamento comunista. La Società delle stagioni è guidata da Auguste Blanqui, Armand Barbès e Martin Bernard. Le Falangi democratiche sono guidate Mathieu d'Épinal, Stanislaus Vilcoq e Bernard Pornin.

La Società delle stagioni e le Falangi democratiche, con il sostegno della Lega dei giusti, organizzano (1839) un'insurrezione anti-monarchica a Parigi. L'insurrezione è sconfitta dall'esercito, molti rivoluzionari sono uccisi, feriti e catturati. L'attesa rivolta generale non scoppia per l'assenza di sostegno da parte del popolo.

Le formazioni rivoluzionarie continuano a frammentarsi in gruppi ispirati alle idee socialiste, comuniste e anarchiche. La rivalità tra i gruppi alimenta posizioni settarie e anche terroristiche come quelle della società segreta dei Lavoratori egualitari, formata (1840) tra gli altri da Marius Darnes.

Il ciclo rivoluzionario in Belgio

Una rivoluzione (1830) delle province del sud che si distaccano dal Regno dei Paesi Bassi porta alla creazione dell'odierno Regno del Belgio. L'indipendenza del Belgio è riconosciuta (1831; protocolli della Conferenza di Londra) dalle cinque maggiori potenze europee (Impero d'Austria, Impero Russo, Regno Unito e regni di Francia e Prussia). L'odierno Regno del Belgio

nasce con una Costituzione approvata (1831) dal Congresso Nazionale. Essa instaura una monarchia costituzionale con un Parlamento bicamerale, la separazione dei poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario) e la garanzia dei diritti per i cittadini. Come re dei belgi, il Parlamento elegge (1831) Leopoldo I di Sassonia-Coburgo-Gotha (casa reale tuttora regnante) che giura sulla Costituzione.

Tuttavia, il Regno dei Paesi Bassi non riconosce il Regno del Belgio fino a un nuovo Trattato di Londra (1839) che stabilisce il confine tra i due stati. La separazione tra i due stati produce una riduzione territoriale del Regno dei Paesi Bassi. La tradizionale narrazione storiografica usa il termine di Regno Unito dei Paesi Bassi per riferirsi al periodo di maggiore espansione territoriale iniziato con il Congresso di Vienna (1815) e terminato con il Trattato di Londra (1839). Tuttavia, tale termine non è ufficiale giacché esiste un solo Regno dei Paesi Bassi tuttora vigente come certificato dai trattati internazionali e dalle carte costituzionali.

Il ciclo rivoluzionario in Polonia

A Varsavia, scoppia una rivolta (1830) che costringe il granduca russo Costantino (rappresentante dello zar Nicola I) ad abbandonare il paese, mentre si forma un governo provvisorio e il Parlamento dichiara decaduta la monarchia russa. L'insurrezione si estende anche nei territori della Lituania, della Bielorussia e dell'Ucraina. L'esercito russo occupa Varsavia e sconfigge (1831) i rivoltosi divisi tra loro e isolati a livello internazionale. L'esercito russo attua una dura repressione militare. La Costituzione polacca è abrogata e sostituita da uno statuto che limita l'autonomia amministrativa del paese ridotto a provincia russa, mentre molti patrioti si rifugiano all'estero e costituiscono un'organizzazione rivoluzionaria. L'Impero d'Austria viola le clausole del Congresso di Vienna (1815) e si annette (1846) la Repubblica di Cracovia istituendo il Granducato di Cracovia.

Il ciclo rivoluzionario in Germania

In Germania, scoppiano (1830) moti popolari a favore di riforme liberali che riguardano i territori di Hannover, Braunschweig, Sassonia e Assia. Per impedire l'estensione dei moti, moderate riforme amministrative sono introdotte in queste regioni e anche in Prussia. Entra in vigore (1834) l'unione doganale (Zollverein; firmata nel 1833) tesa a creare un mercato economico unico tra gli stati membri della Confederazione Germanica.

Il ciclo rivoluzionario in Svizzera

In Svizzera, i privilegi aristocratici sono aboliti (1830-1831) e sono garantite maggiori libertà civili con l'allargamento del diritto di voto. Scoppia (1847) la guerra del Sonderbund, nome che designa la Lega costituita (1845) da sette cantoni uniti dal prevalente orientamento religioso cattolico e da una posizione politica conservatrice. Negli altri cantoni prevalgono un pensiero politico liberale e un orientamento confessionale protestante. La guerra è vinta (1847) dai protestanti liberali.

Il ciclo rivoluzionario in Irlanda

In Irlanda, iniziano (1831) ribellioni, in gran parte caratterizzate da iniziative di disobbedienza civile non violenta, che contrappongono i fedeli della Chiesa cattolica a quelli della Chiesa anglicana. La ribellione è dovuta a un'imposta (detta decima perché corrispondente al 10% applicato su molti prodotti agricoli) a favore della Chiesa anglicana.

Si susseguono (fino al 1836) manifestazioni violente che segnano questo periodo come guerra della decima, conclusa con una riduzione dell'imposta a carico dei lavoratori agricoli aumentando quella a carico dei proprietari terrieri.

Le organizzazioni operaie e comuniste

Nel Regno Unito, il movimento operaio si rafforza (1834) con la formazione di sindacati (*Trade Unions*) specialmente su iniziativa di Robert Owen e John Doherty.

Nasce il cartismo, movimento politico e sociale, costituito prevalentemente dalla classe lavoratrice e organizzato da Feargus O'Connor. Il nome di questo movimento deriva dalla Carta del Popolo (*People's Charter*) presentata (1838) al Parlamento con più di un milione di firme ma da esso respinta. Il programma del movimento cartista include il suffragio universale

maschile con l'abolizione delle soglie basate sul censo, l'elezione annuale del Parlamento, il voto segreto dei parlamentari e una legislazione del lavoro favorevole alla classe operaia.

Negli Stati Uniti d'America, cresce il movimento operaio con la formazione (1833 a New York) di un'unica organizzazione (*General Trade's Union*) che unisce tutti i sindacati di categoria. Nasce anche un'organizzazione per l'emancipazione degli schiavi (*American Anti-Slavery Society*).

Allargando l'orizzonte politico su tutta l'Europa, nasce (1847) la Lega dei comunisti. Essa è frutto della fusione tra la Lega dei giusti e il Comitato di corrispondenza comunista, organizzazione formata (1846) da Karl Marx e Friedrich Engels. La Lega incarica Marx ed Engels di scrivere una piattaforma politica del movimento. La piattaforma diventa il Manifesto del Partito comunista (pubblicato a Londra nel 1848) che assume un carattere internazionale evidenziato dal motto della Lega (Proletari di tutti i paesi, unitevi!).

L'ondata insurrezionale del Quarantotto

Nel 1848 e nel 1849 un'ondata insurrezionale investe l'Europa producendo sconvolgimenti politici che passano alla storia come rivoluzioni del 1848 e primavera dei popoli. Le motivazioni alla base di queste insurrezioni ampliano quelle dei precedenti cicli rivoluzionari caratterizzati da rivendicazioni liberali e democratiche (lotte contro l'assolutismo e per diritti garantiti da sistemi costituzionali) e da rivendicazioni nazionalistiche (lotte per l'indipendenza). Nella primavera dei popoli, diventano esplicite le rivendicazioni sociali, ispirate da ideali socialisti e comunisti, per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro che affliggono le sezioni più povere della popolazione (il proletariato). Questo orientamento politico è evidente negli avvenimenti che distinguono la Francia rispetto ad altri paesi europei.

Secondo la tradizione storiografica, la scintilla della primavera dei popoli è rappresentata dai moti insurrezionali italiani (1848), subito seguiti da quelli francesi. Nell'Impero d'Austria e nella Confederazione Germanica, i moti insurrezionali iniziano contemporaneamente (1848) con distinte caratteristiche sociali, culturali e politiche.

Il Quarantotto in Italia

In Italia, le rivendicazioni autonomistiche si abbinano a quelle di natura costituzionale dando luogo a vicende che si intrecciano con il cosiddetto Risorgimento e con la Prima guerra d'indipendenza. Per comprendere le dinamiche nazionali, occorre tener presente che l'Italia è divisa in sette stati con diversa importanza dal punto di vista territoriale e demografico e, quindi, politico. Le variabili statistiche territoriali e demografiche si possono stimare tramite ricostruzioni dei dati disponibili nel decennio iniziato con i moti insurrezionali del 1848.

Mettendo in relazione i dati dei singoli stati con quelli dell'intera nazione, si ottiene una graduatoria in cui sono riportati in parentesi i valori percentuali riferiti, rispettivamente, alle dimensioni del territorio e della popolazione. Il Regno delle Due Sicilie, governato dai Borbone di Napoli (36% e 33%), e il Regno di Sardegna, governato dai Savoia (24% e 26%), sono gli stati più grandi. Seguono il Regno Lombardo-Veneto, dipendente dall'Impero d'Austria governato dagli Asburgo-Lorena (15% e 19%) e lo Stato Pontificio, sotto il controllo del papa (13% e 11%). Più distaccato è il Granducato di Toscana, governato dagli Asburgo-Lorena (7% per entrambe le variabili). Gli stati più piccoli sono il Ducato di Parma e Piacenza, retto dai Borbone di Parma, e il Ducato di Modena e Reggio Emilia, governato dagli Asburgo-Este (2% ciascuno per entrambe le variabili).

Gli orientamenti politici al processo di unificazione italiana sono diversi. Lo schieramento liberale moderato, propenso alla monarchia parlamentare e al suffragio basato sul censo, include i sostenitori di uno stato unitario (Camillo Benso, conte di Cavour) e quelli di una confederazione di stati guidata dal papa (Vincenzo Gioberti il cui pensiero è etichettato come neoguelfismo), oppure dalla monarchia dei Savoia (Cesare Balbo), oppure da un'assemblea paritaria secondo il modello della Confederazione Germanica (Massimo D'Azeglio che è contrario alla sola guida dei Savoia). Lo schieramento democratico, propenso alla repubblica e al suffragio universale maschile, include i sostenitori di uno stato unitario (Giuseppe Mazzini che scioglie nel 1848 la Giovine Italia sostituendola con l'Associazione nazionale italiana), di una confederazione di stati (il federalista Carlo Cattaneo strenuo oppositore della monarchia

dei Savoia e difensore del decentramento regionale) e dell'inclusione della dimensione sociale negli obiettivi dell'indipendenza e dell'unità (Giuseppe Ferrari e Carlo Pisacane, esponenti del pensiero socialista e libertario).

I moti insurrezionali italiani cominciano (1848) quando, per boicottare l'amministrazione austriaca, a Milano (in Lombardia), è indetto uno sciopero del fumo volto a colpire le entrate fiscali provenienti dalla tassa sul tabacco. La rivolta passiva si diffonde in tutto il Lombardo-Veneto ed è repressa dall'esercito austriaco che provoca alcuni morti a Milano. Subito dopo scoppia la rivoluzione siciliana. I liberali, guidati da Rosolino Pilo e Giuseppe La Masa, cacciano le truppe borboniche da Palermo, istituiscono un governo provvisorio e convocano il Parlamento. Le notizie dei moti di Palermo spronano una sollevazione nel Cilento (area dell'odierna regione Campania) guidata da Costabile Carducci. Anche Napoli è interessata da una mobilitazione liberale che chiede la Costituzione.

Per togliere motivazioni agli indipendentisti siciliani e rispondere alle istanze liberali napoletane, il re delle Due Sicilie Ferdinando II (subentrato a suo padre Francesco I morto nel 1830) concede una Costituzione ispirata a quella francese del 1830 e con ampi margini di autonomia per la Sicilia. Preoccupati dai fermenti rivoluzionari che agitano lo scenario nazionale ed europeo, altri sovrani italiani concedono, in breve successione temporale, statuti di carattere costituzionale ai propri sudditi. Si tratta del granduca di Toscana Leopoldo II, del re di Sardegna Carlo Alberto di Savoia (succeduto a suo cugino Carlo Felice morto nel 1831) e di papa Pio IX sovrano dello Stato Pontificio. Gli statuti si somigliano pur presentando alcune specificità.

Lo statuto del Granducato di Toscana stabilisce che tutti i cittadini sono eguali al cospetto della legge qualunque sia il culto che professano. Lo statuto del Regno di Sardegna (detto Albertino) stabilisce che tutti i cittadini godono egualmente dei diritti civili e politici. Decreti aggiuntivi specificano che questa disposizione riguarda i valdesi, gli ebrei e tutti gli altri culti. Solo per lo Stato Pontificio la professione della religione cattolica è condizione necessaria per il godimento dei diritti politici.

Gli statuti affermano che la religione dei loro stati è quella cattolica, apostolica e romana, ma il Granducato di Toscana e il Regno di Sardegna ammettono l'esistenza di altri culti. Sono riconosciuti l'*habeas corpus* e le libertà individuali. La libertà di stampa è ammessa nei limiti stabiliti da leggi che ne reprimono abusi.

Il potere legislativo è esercitato collettivamente dal sovrano (granduca, re e papa), cui lo Stato Pontificio aggiunge il collegio cardinalizio (Concistoro segreto), e dal Parlamento che è bicamerale. Il sovrano nomina a vita i componenti del Senato nel Granducato di Toscana e nel Regno di Sardegna e quelli dell'Alto Consiglio nello Stato Pontificio. I componenti del Consiglio generale nel Granducato di Toscana, della Camera dei deputati nel Regno di Sardegna e del Consiglio dei deputati nello Stato Pontificio sono eletti a suffragio maschile basato sul censo. Il Parlamento dello Stato Pontificio non può proporre leggi che riguardino affari ecclesiastici. Il potere esecutivo appartiene solo al sovrano. Il potere giudiziario emana dal sovrano che nomina i giudici e ha potere di grazia. Lo statuto del Granducato di Toscana mantiene i principi dell'ordinamento municipale (introdotti già da Pietro Leopoldo nel 1774) nella loro piena integrità.

A Venezia scoppia (1848) una rivolta contro il governo austriaco. Tra i promotori figurano i liberali moderati Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. Alla rivolta partecipano ufficiali della marina militare dell'Impero d'Austria (tra cui Antonio Paolucci, già membro della società segreta Esperia dei fratelli Bandiera), gli operai dei cantieri navali (Arsenale di Venezia) e vari settori della popolazione tra cui gruppi di cittadini organizzati in una guardia civica. È istituito un governo provvisorio. È proclamata la Repubblica di San Marco, cui aderiscono le odierne province di Treviso, Padova, Belluno, Rovigo, Vicenza e Udine.

Contemporaneamente a Milano scoppia un'insurrezione popolare (le cosiddette cinque giornate) contro il governo austriaco. Un consiglio di guerra, presieduto dal repubblicano federalista Carlo Cattaneo, coordina le operazioni che costringono le truppe austriache ad abbandonare Milano, mentre un governo provvisorio, presieduto dal moderato Gabrio Casati, richiede l'aiuto del Regno di Sardegna.

Insurrezioni investono il Ducato di Parma e Piacenza (1848) e il Ducato di Modena e Reggio (con l'annessa Guastalla) costringendo i rispettivi sovrani (Carlo II e Francesco V) all'esilio.

Il Regno di Sardegna decide l'intervento militare contro l'Impero d'Austria, invadendo la Lombardia. Comincia la Prima guerra d'indipendenza italiana (1848-1849) alla cui fase iniziale partecipano truppe inviate dallo Stato Pontificio (comandate da Giovanni Durando e Andrea Ferrari), dal Granducato di Toscana (guidate da Ulisse d'Arco Ferrari e Cesare De Lauger) e dal Regno delle Due Sicilie (sotto il comando di Guglielmo Pepe).

Alla guerra contribuiscono volontari da varie parti d'Italia. Da Napoli giungono volontari guidati dalla principessa Cristina Belgioioso Trivulzio. Dalla Toscana arriva il battaglione di studenti e professori universitari guidati da Ottaviano Fabrizio Mossotti. I volontari della Repubblica di San Marco sono organizzati come unità regolari da Daniele Manin e comandati da Carlo Zucchi e Alberto La Marmora.

In Lombardia Luciano Manara organizza i bersaglieri lombardi. Volontari giungono anche dal Ducato di Parma e Piacenza e dal Ducato di Modena e Reggio, tra cui i bersaglieri del Po inquadrati nella divisione inviata dallo Stato Pontificio.

Il Parlamento siciliano proclama il Regno di Sicilia e dichiara che esso è indipendente da quello di Napoli, destituendo Ferdinando II Borbone re delle Due Sicilie dal trono della Sicilia.

Lo Stato Pontificio ritira le proprie truppe dal conflitto contro l'Impero d'Austria (potenza cattolica) temendo ripercussioni da parte dei credenti cattolici europei. Analoga decisione è presa dal Regno delle Due Sicilie. Dubbi sulle vere intenzioni del Regno di Sardegna sono presenti anche nel Granducato di Toscana. Prevale il timore per la politica espansionistica e per il potenziamento della monarchia dei Savoia nello scacchiere italiano. Gli ordini di ritirata non sono rispettati dalle truppe dei generali pontifici Durando e Ferrari e da alcuni reparti comandati dal generale napoletano Pepe, che, assieme al piccolo esercito (inclusivo del battaglione degli studenti) guidato dal generale toscano De Lauger, continuano a battersi a fianco degli insorti lombardi e veneti.

Tramite plebisciti, province dell'odierna Emilia Romagna (Piacenza, Parma, Modena e Reggio), del Veneto (Padova, Vicenza, Rovigo e Treviso) e della Lombardia (Milano, Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Lodi, Mantova, Pavia e Sondrio) proclamano la loro annessione al Regno di Sardegna. Anche la Repubblica di San Marco decide l'unione al Regno di Sardegna.

Nonostante le suddette proclamazioni di unione diano maggiori possibilità al Regno di Sardegna di agire sui territori dell'Italia settentrionale, lo smembramento della coalizione antiaustriaca isola politicamente la casa Savoia e indebolisce militarmente le forze impegnate nella Prima guerra d'indipendenza italiana. L'Italia è spezzata in tre parti. Nel nord si combatte contro l'Impero d'Austria. Nel centro e nel sud si lotta contro i regimi degli Asburgo-Lorena, del papato e dei Borbone di Napoli. In Sicilia la tendenza principale è quella tesa ad affermare l'indipendentismo.

A Napoli, Ferdinando II scioglie il Parlamento a seguito di una sommossa popolare repressa nel sangue, proclama lo stato d'assedio e nomina un nuovo governo. Il Parlamento siciliano decreta (1848) lo statuto fondamentale del nuovo regno che aggiorna la Costituzione del 1812. Tra gli aspetti rilevanti dell'aggiornamento figurano l'affermazione secondo cui la Sicilia sarà sempre uno stato indipendente e la netta separazione dei poteri. Il potere legislativo è attribuito a un Parlamento bicamerale eletto con suffragio maschile senza distinzioni di censo e con modalità differenziate tra senatori e deputati. Il potere esecutivo è attribuito al sovrano. Il Parlamento offre il trono della Sicilia al duca di Genova Ferdinando Alberto Amedeo di Savoia, ma egli rinuncia perché impegnato con l'esercito del Regno di Sardegna nella guerra contro l'Impero d'Austria. Il potere esecutivo è quindi esercitato da un governo costituzionale.

L'Impero d'Austria sferra una controffensiva contro le truppe del Regno di Sardegna che è costretto a firmare (1848) un armistizio abbandonando i territori del Lombardo-Veneto conquistati durante la guerra, mentre Giuseppe Garibaldi continua azioni di guerriglia ma è costretto a rifugiarsi in Svizzera e a Venezia continua una strenua resistenza.

In Toscana, una rivolta democratica (guidata da Domenico Guerrazzi) scoppia (1848) a Livorno. Il granduca Leopoldo II cede alle pressioni dei rivoluzionari sostituendo il governo

moderato (guidato da Gino Capponi) con uno di orientamento democratico (retto da Giuseppe Montanelli e al quale partecipa Guerrazzi) favorevole all'unione con gli altri stati italiani nella guerra contro l'Impero d'Austria.

In Sicilia, Ferdinando II assedia e conquista (1848) Messina. Nello Stato Pontificio, il primo ministro Pellegrino Rossi è assassinato (1848) molto probabilmente da Luigi Brunetti (figlio maggiore del rivoluzionario Angelo, detto Ciceruacchio) a Roma, dove scoppiano tumulti popolari che costringono Pio IX a rifugiarsi a Gaeta nel Regno di Napoli.

Il 1848 termina con un indebolimento del fronte favorevole all'unificazione nazionale e nel 1849 continuano insurrezioni destinate a fallire perché sono sconfitte dagli interventi dell'Impero d'Austria, della Repubblica di Francia e del Regno delle Due Sicilie. Anche il Regno di Spagna fornisce truppe a sostegno dello Stato Pontificio e del Regno delle Due Sicilie.

Nei primi mesi del 1849, a seguito di manifestazioni organizzate da esponenti di orientamento democratico e repubblicano, il granduca di Toscana Leopoldo II abbandona Firenze, dove si forma un governo provvisorio retto da un triumvirato (Domenico Guerrazzi Giuseppe Montanelli e Giuseppe Mazzoni) che proclama la Repubblica Toscana. Si tengono nuove elezioni, a suffragio universale maschile, per un'assemblea regionale (Parlamento) che affida pieni poteri a Guerrazzi. Tuttavia, poco dopo, l'assemblea regionale decreta il rinvio di ogni decisione concernente la proclamazione della repubblica e la sua unione con quella romana. Il consiglio municipale di Firenze, temendo un'invasione austriaca, sollecitata dal granduca Leopoldo II, assume il potere sciogliendo l'assemblea regionale e richiamando il granduca. Un'armata austriaca invade il granducato conquistando Lucca, Pisa, Livorno e Firenze. Leopoldo II torna sul trono del Granducato di Toscana e sospende la Costituzione.

A Roma, l'Assemblea costituente proclama la Repubblica Romana dichiarando decaduto il potere temporale del papa. Giuseppe Mazzini giunge a Roma, dove è già Giuseppe Garibaldi, ed è eletto deputato all'Assemblea costituente. Un triumvirato (composto di Carlo Armellini, Giuseppe Mazzini e Aurelio Saffi) governa la Repubblica Romana. Le truppe francesi a sostegno di papa Pio IX giungono a Roma e sono inizialmente sconfitte dalla resistenza romana, mentre truppe napoletane entrano nello Stato Pontificio. Dopo un mese di bombardamenti, le truppe francesi conquistano Roma. Nei combattimenti muoiono Luciano Manara e Goffredo Mameli compositore del carne (Fratelli d'Italia) destinato a diventare inno nazionale.

L'Assemblea costituente dichiara l'impossibilità di difendere Roma e promulga, come atto simbolico, la Costituzione della Repubblica Romana. Il triumvirato si dimette ponendo fine alla Repubblica di Roma. Le truppe francesi insediano un governo militare in attesa del ritorno di papa Pio IX. Le truppe di Garibaldi lasciano Roma per accorrere in difesa della Repubblica di Venezia. Mazzini, Saffi e altri rivoluzionari repubblicani sono espulsi e vanno in esilio. Le truppe di Garibaldi non riescono a raggiungere Venezia perché sono attaccate e disperse dalle truppe austriache. Garibaldi riesce a fuggire ma sua moglie Anita muore (di febbre malarica).

Le truppe del Regno delle Due Sicilie riprendono il controllo della Sicilia sconfiggendo gli indipendentisti. Catania è occupata e a Palermo si tratta la resa della Sicilia con la fine delle ultime sacche di resistenza.

Durante gli eventi toscani, romani e siciliani, il re di Sardegna Carlo Alberto denuncia l'armistizio del 1848 e, spinto dal Parlamento e dalle dimostrazioni popolari, riapre (1849) la guerra contro l'Impero d'Austria. L'esercito imperiale sconfigge quello del Regno di Sardegna che accetta un nuovo armistizio segnando la fine della Prima guerra d'indipendenza italiana. A seguito della sconfitta, Carlo Alberto di Savoia abdica a favore del figlio Vittorio Emanuele II che firma il nuovo armistizio. In seguito è siglata a Milano la pace tra Impero d'Austria e Regno di Sardegna, ripristinando la situazione precedente i moti del 1848.

Nel frattempo, una rivolta popolare scoppia a Brescia in Lombardia (1849; organizzata tra gli altri da Tito Speri) ed è repressa nel sangue dalle truppe austriache. A Genova la popolazione si solleva contro il nuovo armistizio con l'Impero d'Austria e forma un governo provvisorio. Le truppe del Regno di Sardegna (i bersaglieri di La Marmora) intervengono riprendendo il controllo della città mentre Vittorio Emanuele II concede l'amnistia ai rivoltosi. Le truppe austriache assediano Bologna costringendola alla resa. Ancona si arrende alle truppe austriache dopo un assedio durato venti giorni. Con l'aiuto austriaco, il duca Francesco V Este

riprende il governo del Ducato di Modena e Reggio. Nel Ducato di Parma e Piacenza, dopo un breve governo provvisorio gestito dall'esercito austriaco, Carlo III (subentrato al padre Carlo II che abdica in suo favore nel 1849) riprende l'amministrazione del ducato. Dopo oltre due mesi di strenua resistenza (cui partecipano, tra gli altri, Pier Fortunato Calvi, Bernardo Canal, Angelo Scarsellini e Giovanni Zambelli), bombardamenti e un'epidemia di colera, le truppe austriache riconquistano Venezia segnando la fine della Repubblica.

Il Quarantotto in Francia

In Francia, i moti insurrezionali del 1848 sono caratterizzati da rivendicazioni sociali, sostenute da orientamenti politici socialisti e comunisti. Una manifestazione per la riforma elettorale, indetta a Parigi, sfocia in disordini da cui ha origine una rivolta con prevalenti caratteristiche di natura sociale tanto da poterla considerare una rivoluzione della classe operaia.

Re Luigi Filippo I è deposto e nasce la Seconda Repubblica con la formazione di un governo provvisorio in attesa dell'elezione di un'Assemblea nazionale incaricata di scrivere una nuova Costituzione. A Lione, una nuova rivolta dei Canut (operai del settore tessile) sostiene la Seconda Repubblica affermando che essa deve migliorare le condizioni della classe operaia. Nel governo provvisorio prevale l'orientamento repubblicano liberale moderato di cui l'anziano Jacques Dupont de l'Eure rappresenta una continuità storica con la prima rivoluzione francese. A tale orientamento è vicino Alphonse de Lamartine. Nell'ala repubblicana radicale e progressista ruolo importante ricoprono il democratico Alexandre Ledru-Rollin e il carbonaro Ferdinand Flocon. L'area della sinistra repubblicana (minoritaria) comprende il socialista Louis Blanc e l'operaio Alexandre Martin Albert, attivo nella rivolta dei Canut del 1834 e vicino alle posizioni politiche di Auguste Blanqui e Armand Barbès.

Il governo provvisorio adotta una serie di riforme tra cui il suffragio universale per tutti gli uomini con ventuno anni d'età, l'abolizione della pena di morte per i reati politici, la libertà di stampa e di riunione, la soppressione della schiavitù nelle colonie, l'istituzione di opifici statali (*ateliers nationaux*) che sono cantieri-lavoro per garantire un reddito ai disoccupati e la creazione della Commissione governativa per i lavoratori.

La commissione, presieduta da Blanc e Albert, è una sorta di Parlamento del lavoro composto dai delegati delle organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori. La commissione, che agisce anche come alta corte di conciliazione nelle controversie tra lavoratori e datori di lavoro, vara provvedimenti quali la riduzione di un'ora della giornata lavorativa, la soppressione dei sistemi fraudolenti relativi all'intermediazione e al subappalto della manodopera, l'istituzione di uffici comunali di collocamento, le pari opportunità tra lavoratori francesi e stranieri (contro numerose manifestazioni di xenofobia) e la creazione di associazioni operaie di produzione (*ateliers sociaux*) sostenute dagli ordinativi statali (commesse pubbliche).

Gli *ateliers sociaux*, anticipatori delle moderne cooperative, sono influenzati dal pensiero di Blanc concernente l'organizzazione del lavoro e basato sul concetto di associazione il cui principio è: a ciascuno secondo i suoi bisogni, da ciascuno secondo le sue capacità. Per Blanc, il ruolo dello stato risiede nel garantire il diritto al lavoro, regolare il mercato, sostenere la cooperazione per evitare la concorrenza selvaggia nell'economia e tra gli esseri umani, favorire l'interdipendenza tra riforme sociali e politiche, valorizzare le autonomie locali. La commissione elabora un disegno di legge per il diritto al lavoro che contiene anche l'istituzione di un ministero del lavoro e forme di assistenza mutualistica. Questo progetto non è attuato. Stessa sorte spetta a un piano di edilizia popolare ispirato ai principi di struttura sociale e abitativa detta falansterio (comunità dove le persone beneficiano della libertà, del lavoro e dell'autonomia) formulati dal socialista Charles Fourier.

Grazie alla libertà di riunione, prendono vigore le attività di molti circoli politici di sinistra (repubblicani, democratici e socialisti), spesso in concorrenza tra loro. Auguste Blanqui fonda (1848) la Società repubblicana centrale (nota come club Blanqui) che contesta il governo provvisorio per i suoi limiti di strategia politica a favore delle classi popolari e lavoratrici. Pierre-Joseph Proudhon, esponente del pensiero anarchico, critica Blanc per i suoi concetti di associazione e d'interventismo statale nella società e nell'economia, visti come strumenti comunisti. Per Proudhon, secondo il quale la proprietà è un furto, concepire il ruolo dello stato come regolatore economico, sociale e politico è pura utopia e illusione intellettualistica. Egli

sostiene un sistema sociale egualitario, progressista, federativo, decentralizzato e repubblicano basato sull'estinzione dello stato e sull'universalizzazione della proprietà. Il pensiero di Proudhon è criticato da quello comunista sempre più ispirato dalle elaborazioni di Marx ed Engels. Le diversità delle idee politiche, sebbene alimentino il dibattito nell'area progressista, contribuiscono a indebolirla elettoralmente rispetto a quelle più moderate e conservatrici.

Nel fronte politico di destra si forma (1848) un comitato, chiamato Partito dell'ordine. Esso unisce le forze politiche conservatrici, distinguibili in due principali aree. Un'area sostiene un regime repubblicano favorevole agli interessi della borghesia. Si tratta dei cosiddetti orleanisti (tra cui Adolphe Thiers e François Guizot) perché già al governo durante la monarchia costituzionale di Luigi Filippo I d'Orleans. La seconda area è composta di coloro che sostengono la formazione di una repubblica temporanea in vista di una restaurazione monarchica guidata dai Borbone e sono perciò chiamati legittimisti (tra cui Nicolas Changarnier). Alle due aree vanno aggiunte personalità (quale Alexis de Tocqueville) favorevoli a una repubblica presidenziale sul modello di quella statunitense.

Al centro si colloca l'area politica dei repubblicani moderati. Essa non assume la fisionomia di un vero partito bensì di un raggruppamento di personalità sostenitrici di una repubblica liberale ed elitaria. Tra i suoi esponenti si trovano François Arago, Louis Eugene Cavaignac, Dupont de l'Eure e Lamartine che emerge per le sue capacità di guida politica.

I repubblicani moderati vincono (con il 68%) le elezioni a suffragio universale maschile per l'Assemblea nazionale costituente (1848), seguiti dal Partito dell'ordine (23%) e dai socialisti (9%). I risultati elettorali dimostrano come la natura moderata e conservatrice della nazione prevalga su quella progressista presente soprattutto a Parigi e come la classe dei contadini sia ancora lontana dalle idee socialiste della classe operaia.

L'Assemblea proclama (1848) la repubblica e si forma un governo (guidato da Arago) dal quale sono esclusi i socialisti. Il governo, di orientamento moderato e conservatore, è contrario alle riforme sociali introdotte nei mesi precedenti e respinge la proposta di creare un ministero del lavoro. I circoli radicali socialisti organizzano una manifestazione contro il nuovo governo che, in politica estera, si rifiuta di aiutare il movimento sorto in Polonia contro l'oppressione dell'Impero d'Austria e del Regno di Prussia. I manifestanti propongono un governo alternativo tra i cui componenti sono inclusi Blanqui, Ledru-Rollin, Albert e Blanc. L'Assemblea e il governo fanno arrestare i capi del movimento, annullano le riforme (tra cui la riduzione dell'orario di lavoro e gli *ateliers sociaux*, ritenuti società politiche) varate dalla Commissione governativa per i lavoratori, e sciolgono quest'ultima. Gran parte dei delegati operai che partecipano a questa commissione costituisce una società che riunisce le organizzazioni dei lavoratori.

La maggioranza conservatrice si rafforza nelle elezioni suppletive per quaranta membri dell'Assemblea. Solo due rappresentanti dell'area progressista (il socialista libertario e anarchico Joseph Proudhon e il socialista repubblicano Pierre Leroux) sono eletti nel dipartimento di Parigi. Gli opifici statali (*ateliers nationaux*) sono soppressi perché ritenuti forme di assistenza pubblica in cambio di lavoro di scarsa utilità sociale.

A Parigi, scoppia (1848) un'insurrezione popolare e operaia che è repressa nel sangue. Un rimpasto di governo contribuisce alla svolta controrivoluzionaria. Guidato da Cavaignac, il governo ordina lo stato d'assedio, persegue gli insorti, scioglie i circoli politici, limita fortemente la libertà di opinione e stampa. Nei mesi successivi, la repressione colpisce duramente tutta la Francia.

L'Assemblea nazionale approva (1848) la Costituzione che istituisce una repubblica presidenziale. Ribadendo il principio secondo cui la sovranità nazionale risiede nell'universalità dei cittadini francesi, la Costituzione stabilisce che il popolo delega il potere esecutivo a un cittadino eletto a presidente della repubblica. Egli assomma le funzioni di capo di stato e di governo. Il potere legislativo è attribuito a un Parlamento unicamerale (Assemblea legislativa). La separazione dei poteri è netta giacché il presidente non può sciogliere, prorogare e ostacolare il Parlamento. Le elezioni sono a suffragio universale, e quindi senza condizioni di censo, per tutti gli uomini in età adulta. Il preambolo della Costituzione afferma i principi di libertà, eguaglianza e fraternità (propri della prima rivoluzione francese) associandoli a quelli di una repubblica fondata su famiglia, lavoro, proprietà e ordine pubblico (propri del pensiero

conservatore). La Costituzione istituzionalizza l'abolizione della schiavitù, riafferma l'*habeas corpus* e l'abolizione della pena di morte per crimini politici, rafforza le libertà fondamentali (di stampa, associazione, culto, proprietà, istruzione gratuita, lavoro e industria).

Le prime elezioni presidenziali (1848) a suffragio universale maschile sono vinte (74% dei voti) da Carlo Luigi Napoleone. Egli beneficia del sostegno di ampie aree del Partito dell'ordine, delle sezioni moderate e conservatrici della popolazione (inclusa la classe contadina), della divisione delle forze politiche di sinistra e radicali, e del mito napoleonico (destinato a formare un'area politica detta dei bonapartisti).

Nuove elezioni dell'Assemblea nazionale sono vinte (1849) dal Partito dell'ordine (guidato da Adolphe Thiers). Esponenti socialisti e repubblicani radicali (tra cui Ledru-Rollin e Raspail) tentano di prendere il potere organizzando una rivolta a Parigi.

Luigi Napoleone dichiara lo stato d'assedio e reprime la rivolta, arrestando tutti i capi che non riescono a fuggire in altri paesi. I deputati socialisti e repubblicani sono espulsi dall'Assemblea nazionale. Nei tre anni successivi il Partito dell'ordine gestisce il governo della repubblica.

Il Quarantotto nell'Impero d'Austria

Nei paesi sottoposti al dominio dell'Impero d'Austria, i moti insurrezionali sono caratterizzati da rivendicazioni per regimi meno autoritari e da spinte nazionalistiche contrastanti. Esse sono alimentate dalla ricerca di identità (etnogenesi primariamente basata su tradizioni linguistiche e culturali) finalizzata a costruire distinzioni tra popolazioni all'interno della complessa struttura sociale dove l'intreccio tra comunità con origine etnica diversa è cresciuto nel corso dei secoli. Il proposito di distinguere i caratteri identitari dei vari gruppi etnici è di difficile attuazione, è basato più sul mito che sull'evidenza storica, si traduce in movimenti nazionalistici che rivendicano la supremazia delle proprie comunità sulle altre creando fenomeni di intolleranza e prevaricazione. I conflitti etnici sono frutto di precedenti dinamiche migratorie e sono destinati a protrarsi nel tempo.

Per comprendere gli sviluppi delle pressioni nazionalistiche è utile considerare, pur in modo meramente esemplificativo, la prevalente distribuzione dei flussi demografici nelle entità statali (regni, ducati, contee, margraviati) tra esse collegate giacché acquisite o istituite dalla monarchia asburgica.

Popolazioni di origine ceca e germanica sono presenti nel Regno di Boemia e nel Margraviato della Moravia (acquisiti nel 1526), oggi corrispondenti alla Repubblica Ceca.

Popolazioni di origine ceca e germanica vivono nel Ducato di Slesia (o Slesia austriaca, istituita nel 1742), oggi parte della Repubblica Ceca e della Polonia.

Popolazioni di origine rutena e polacca sono presenti nel Regno di Galizia e Lodomeria (acquisito nel 1772), oggi parte di Polonia, Ucraina e Romania.

Popolazioni di origine rutena sono presenti nel Ducato di Bucovina (acquisito nel 1775), oggi parte di Romania e Ucraina.

Popolazioni di origine magiara (anche detta unghera), germanica, rumena, slovacca e rutena sono presenti nel Regno d'Ungheria (acquisito nel 1526), oggi corrispondente all'Ungheria e alla Slovacchia. In Voivodina, territorio del Regno d'Ungheria e oggi provincia della Serbia, vivono molti gruppi etnici, tra cui quelli di origine serba, magiara, slovacca, croata e rumena.

Popolazioni di origine rumena, magiara e germanica sono presenti nel Principato di Transilvania (acquisito nel 1804), oggi parte della Romania e dell'Ungheria.

Popolazioni di origine slovena e germanica sono presenti nel Ducato di Carniola (istituito nel 1364), oggi parte della Slovenia.

Popolazioni di origine magiara, croata, serba e italiana sono presenti nel Regno di Croazia (acquisito nel 1527) e nel Regno di Slavonia (acquisito nel 1699), oggi parte della Croazia e della Serbia.

Popolazioni di origine croata, slovena, serba e italiana sono presenti nel Regno di Dalmazia (istituito nel 1815) e nel Regno d'Illiria (istituito nel 1816), oggi parte dell'Austria, della

Croazia, dell'Italia e della Slovenia. Le popolazioni slave di questi territori sono anche accomunate da un unico nome, quello di jugoslavi che significa letteralmente slavi del sud.

L'Impero d'Austria è quindi multietnico. Ferdinando I, sovrano tramite unione personale delle suddette entità statali e presidente della Confederazione Germanica, deve gestire le tensioni nazionalistiche che si manifestano nel corso del 1848 e del 1849. Le insurrezioni scoppiano (1848) a Vienna (Austria), Budapest (Ungheria) e Praga (Boemia).

A Vienna, una manifestazione di studenti universitari, cui si uniscono gruppi di lavoratori, chiede un sistema di governo democratico che garantisca diritti fondamentali dei cittadini, libertà di stampa e opinione, libertà di insegnamento e di apprendimento, parità di trattamento per tutte le confessioni religiose, maggiore autonomia alle autorità locali e l'emancipazione dei contadini dagli obblighi di servizio per i loro signori. La manifestazione è repressa nel sangue. L'imperatore Ferdinando I abolisce la censura, concede la libertà di stampa, promette un'Assemblea costituente e destituisce il governo conservatore di Metternich.

A Budapest, esponenti democratici (tra cui Lajos Kossuth e Sandor Petofi) proclamano un governo indipendente dall'Impero d'Austria. Le richieste dei rivoltosi includono la libertà di stampa, l'abolizione della censura, un Parlamento eletto democraticamente, l'elezione del governo da parte del Parlamento, eguaglianza dei diritti civili e religiosi per tutti i cittadini (abolendo privilegi riservati alla nobiltà), libertà di confessione (abolendo la regola per cui la religione cattolica è quella di stato), sistema fiscale equo e universale (abolendo le esenzioni concesse all'aristocrazia), esercito nazionale fedele alla Costituzione, unione amministrativa con la Transilvania. L'imperatore Ferdinando I nomina il primo governo ungherese indipendente (guidato dal moderato Lajos Batthyany), accetta le richieste dei rivoltosi e approva le leggi a esse collegate adottate dal Parlamento di Budapest, riconoscendo, di fatto, l'autonomia di governo e l'indipendenza dell'Ungheria. Queste leggi configurano una nuova Costituzione ungherese.

A Praga, assemblee popolari inviano petizioni all'imperatore Ferdinando I per chiedere un Parlamento indipendente, un governo autonomo e libertà civili e politiche. Queste richieste non mettono in discussione il legame tra Boemia e Impero d'Austria essendo ispirate all'austro-slavismo, un pensiero e un programma politico sviluppato, tra gli altri, da Frantisek Palacky e Ladislav Rieger. Il programma auspica la trasformazione dell'impero in una federazione di regioni nazionali, basate sulla prevalenza etnico-linguistica, con pari diritti. L'imperatore Ferdinando I risponde alle richieste di Praga promettendo un'Assemblea costituente e nomina un governo autonomo boemo.

L'imperatore Ferdinando I promulga (1848) una Costituzione imperiale che introduce un sistema parlamentare bicamerale e un governo responsabile di fronte a esso. Il Senato è nominato dall'imperatore. La Camera dei deputati è eletta con suffragio maschile basato sul censo. L'imperatore è capo dell'esecutivo e ha il diritto di veto contro le decisioni del Parlamento. La Costituzione introduce la distinzione tra diritti umani e diritti dei cittadini. Questi ultimi includono la garanzia dell'eguaglianza di fronte alla legge, la libertà di religione e di coscienza e il diritto di proprietà.

Mentre la promessa di un'Assemblea costituente indipendente fatta dall'imperatore alla Boemia non è mantenuta, la Costituzione è destinata ai paesi della monarchia asburgica con esclusione dei territori italiani, dove è in atto la guerra contro il Regno di Sardegna, e dell'Ungheria, rispettando le leggi costituzionali già adottate dal Parlamento di Budapest.

Le leggi costituzionali ungheresi del 1848 mostrano un nazionalismo che si esprime nella politica di assimilazione culturale e politica (detta magiarizzazione) destinata ad alimentare un conflitto con le comunità di diversa origine etnica.

Alla magiarizzazione si oppone un movimento (ispirato da Jan Kollar, Pavel Safarik e Ludovit Stur) per l'autonomia del popolo slovacco. In una manifestazione pubblica a Liptovsky Mikulas (città dell'odierna Slovacchia) il movimento adotta (1848) un programma politico (noto come le richieste del popolo slovacco) finalizzato al riconoscimento di diritti e autonomia nell'ambito del sistema statale ungherese. Le richieste, formalizzate in una petizione, non sono accolte dal governo e dal Parlamento d'Ungheria, alimentando le spinte per la creazione di una nazione indipendente slovacca.

Per l'autonomia dal Regno d'Ungheria si pronuncia una manifestazione di massa (1848) in Voivodina che, dando inizio al movimento nazionalista serbo, rivendica il voivodato (corrispondente per ruolo a un ducato) di Serbia come regione autonoma all'interno dell'Impero d'Austria.

Per la separazione dal Regno d'Ungheria, il bano (governatore o viceré) di Croazia (Josip Jelacic) riunisce (1848) il Parlamento (dieta) del paese con l'intenzione di costituire un regno autonomo di Croazia, Slavonia e Dalmazia (detto Regno Trino) nell'ambito dell'Impero d'Austria. Fedele all'imperatore Ferdinando I, Jelacic, che è anche generale delle truppe austriache e croate, è protagonista di un duraturo conflitto armato contro il Regno d'Ungheria.

L'orientamento ungherese teso ad annettere la Transilvania è contrastato dal risveglio del sentimento nazionale rumeno. I principati di Moldavia e Valacchia vogliono costituire una nazione indipendente (la futura Romania) comprensiva della Transilvania opponendosi alla sovranità dell'Impero Ottomano e alla protezione dell'Impero Russo. La richiesta di indipendenza è bloccata dalla cruenta invasione (1848) di Moldavia e Valacchia da parte delle truppe russe e ottomane che riportano le due regioni alla condizione istituzionale preesistente. Questo risultato è successivamente (1849) rafforzato da un accordo (Convenzione di Balta Liman, sobborgo di Costantinopoli) tra Impero Russo e Impero Ottomano che specifica l'assetto governativo dei due principati.

L'opposizione alla magiarizzazione si estende coinvolgendo intellettuali di origine rutena (guidati da Adolf Dobrjan'sky) i quali sostengono (1849), senza successo, la creazione di una provincia che, all'interno della monarchia asburgica, unisca le popolazioni rutene presenti in Ungheria, Galizia e Bucovina.

Alle tensioni nazionalistiche si sommano le resistenze alla Costituzione imperiale del 1848 da parte delle forze politiche liberali che la ritengono non sufficientemente democratica. Una nuova rivolta popolare scoppia a Vienna (1848). Come conseguenza alla rivolta, l'imperatore sospende la Costituzione. Di fronte al perdurare delle agitazioni, l'imperatore Ferdinando I fugge da Vienna assieme alla famiglia reale e si rifugia a Innsbruck, promettendo al contempo la convocazione di un Parlamento imperiale eletto a suffragio universale.

Una rivolta popolare spontanea (1848) contro le truppe austriache che controllano Praga si estende ad altre città della Boemia. La rivolta finisce nel sangue perché l'esercito imperiale bombarda Praga. Nei giorni successivi è imposto lo stato d'assedio instaurando una dittatura militare su tutto il paese. Con l'intervento militare, Ferdinando I ritira le sue promesse a favore di uno stato autonomo di Boemia.

Lo scoppio della rivolta di Praga mette fine al congresso (1848) dei delegati provenienti dai territori slavi soggetti alla corona asburgica. Il congresso slavo di Praga si svolge in concomitanza con l'avvio dei lavori dell'Assemblea di Francoforte (1848) indetta dalla Confederazione Germanica con lo scopo di creare uno stato unitario tedesco.

Il congresso di Praga si contrappone alla magiarizzazione e alla germanizzazione dei popoli di origine slava. La magiarizzazione è espressa nelle ambizioni egemoniche del nazionalismo ungherese. La germanizzazione è presente nelle ambizioni di pangermanismo espresse dalla Confederazione Germanica (per esempio il desiderio di annettere la Boemia). Questa contrapposizione etno-linguistica risente dell'influenza esercitata dagli scritti di Johann Gottfried Herder (filosofo del nazionalismo culturale) secondo il quale i popoli di origine slava sono destinati a prevalere su quelli di origine germanica.

Nel congresso slavo emergono varie aspirazioni nazionali. Per esempio i delegati dei cosiddetti slavi del sud (jugoslavi) vogliono la creazione di un regno illirico come protettorato dell'Impero d'Austria. I delegati polacchi e quelli ruteni (cioè gli odierni ucraini) si contendono i processi di autodeterminazione relativi alla Galizia e Lodomeria. Tuttavia prevalgono due principali posizioni politiche. L'austro-slavismo, sostenuto da Frantisek Palacky e Ladislav Rieger, propugna la trasformazione dell'Impero d'Austria in una federazione in cui è garantita l'autonomia nazionale dei popoli slavi. Il panslavismo mira alla creazione di una federazione slava indipendente inclusiva dei popoli slavi presenti nell'Impero Russo. Questa posizione è articolata tra chi (Ludovit Stur contrario all'egemonia ungherese) spera in un ruolo attivo dell'Impero Russo per la liberazione dei popoli slavi e chi diffida dell'egemonia russa (i delegati

polacchi). Solo Michail Bakunin (esponente del pensiero anarchico e unico rappresentante russo) chiede una federazione delle repubbliche europee e l'abbattimento dei regimi oppressivi dell'Impero Russo, del Regno di Prussia e dell'Impero Ottomano tramite l'azione rivoluzionaria condotta da tutti i popoli, inclusi quelli di origine slava. L'unico risultato del congresso slavo è un manifesto alle nazioni europee, dichiarazione che reclama la fine dell'oppressione esercitate sul popolo slavo, riconoscendo la piena eguaglianza di tutte le nazioni, indipendentemente dal loro sistema politico e dalla loro dimensione territoriale.

Poco tempo dopo la fine del congresso slavo, si riunisce (a Vienna) il primo Parlamento imperiale che respinge la Costituzione promulgata da Ferdinando I. Egli ritira la sua Costituzione e il Parlamento prepara un progetto di legge di orientamento democratico.

A seguito della vittoria delle truppe imperiali in Boemia e nel Lombardo-Veneto, Ferdinando I, richiamato dal Parlamento, rientra a Vienna e decreta l'abolizione della servitù contadina nei domini austriaci, come già stabilito dal Parlamento.

Crescono le tensioni che riguardano il Regno d'Ungheria. Oltre alle rivolte delle minoranze etniche dei serbi, il Regno d'Ungheria deve fare fronte alla guerra contro di esso dichiarata dal Regno di Croazia (1848) mentre, in Transilvania, inizia una ribellione della comunità rumena contro quella magiara. Le truppe ungheresi respingono quelle croate e imperiali e passano i confini con l'Austria, dove scoppia una nuova insurrezione a Vienna. Le truppe ungheresi vogliono aiutare i rivoltosi viennesi ma sono sconfitte da quelle imperiali e croate. Questa sconfitta permette all'esercito imperiale e croato di conquistare Vienna, dopo averla bombardata, e porre fine all'insurrezione popolare.

Nella speranza di pacificazione e su pressione del nuovo governo conservatore e autoritario, l'imperatore Ferdinando I abdica (1848) in favore del nipote Francesco Giuseppe I, destinato a governare l'impero per sessantotto anni.

Francesco Giuseppe I scioglie il Parlamento e promulga (1849) una nuova Costituzione. Essa prevede un Parlamento bicamerale eletto a suffragio maschile (basato sul censo) molto ristretto e dotato di limitati poteri di fronte a quelli assicurati al sovrano che governa la struttura centralistica dell'impero. La Costituzione promette una eguaglianza tra tutte le popolazioni e le nazioni dell'impero elencate come segue: Arciducato d'Austria, Ducato di Salisburgo, Ducato di Stiria; Regno d'Illiria, costituito da Ducato di Carinzia, Ducato di Carniola, Ducato di Gorizia e Gradisca, Margraviato d'Istria e città di Trieste; Contea del Tirolo e Contea del Vorarlberg; Regno di Boemia; Margraviato di Moravia; Ducato di Slesia; Regno di Galizia e Lodomeria (con i ducati di Auschwitz e Zator e il Granducato di Cracovia); Ducato di Bucovina; Regno di Dalmazia; Regno di Croazia; Regno di Slavonia; città di Fiume; Regno d'Ungheria; Principato di Transilvania; Regno Lombardo-Veneto.

Sempre nello stesso anno (1849), il Regno d'Illiria è soppresso e sostituito con il Litorale austriaco, regione amministrativa dell'impero che comprende la Contea Principesca di Gorizia e Gradisca, il Margraviato d'Istria e la città imperiale di Trieste, separati dal Ducato di Carinzia e dal Ducato di Carniola.

Tuttavia, la Costituzione del 1849 non è applicata, mentre si riaccende il conflitto tra Impero d'Austria e Regno d'Ungheria.

L'assemblea nazionale ungherese proclama (1849) l'indipendenza, detronizza la dinastia degli Asburgo ed elegge Lajos Kossuth come presidente. L'intervento delle truppe dell'Impero d'Austria e dell'impero Russo pone termine alla guerra d'indipendenza. L'Ungheria torna sotto il pieno dominio asburgico. Essa è divisa in cinque distretti militari guidati da generali nominati dall'imperatore, una condizione destinata a durare undici anni (fino al 1860). Tutte le leggi del governo indipendente (adottate nel 1848-1849) sono annullate (esclusa l'abolizione della servitù dei contadini). Vari esponenti del movimento ungherese sono giustiziati (tra cui Batthyany) mentre alcuni membri del governo rivoluzionario (tra cui Kossuth) fuggono in esilio.

La sconfitta degli indipendentisti ungheresi ha ripercussioni sul Voivodato (ossia ducato) di Serbia. Esso diventa, per decisione dell'imperatore Francesco Giuseppe I (1849), Voivodato di Serbia e Banato di Temes, o più semplicemente Gran Voivodato di Serbia (oggi facente parte

del territorio di Serbia, Romania e Ungheria). Il titolo di gran voivoda appartiene all'imperatore, mentre un suo delegato gestisce il ducato da Temes (Timisoara, oggi città della Romania).

Il Quarantotto nella Confederazione Germanica

Nei paesi della Confederazione Germanica, al cui interno il Regno di Prussia retto da Federico Giuseppe IV Hohenzollern gioca un ruolo fondamentale, i moti insurrezionali sono caratterizzati da rivendicazioni per sistemi parlamentari democratici, libertà di stampa e d'opinione, e per l'indipendenza nazionale. Prevale una tendenza per l'unificazione dei paesi germanici, anche se non mancano spinte nazionalistiche contrastanti. I moti insurrezionali scoppiano (1848) a Mannheim (Baden) e a Berlino (Prussia).

A Mannheim (Granducato di Baden), un'assemblea popolare convocata da esponenti liberali e radicali (tra cui Friedrich Hecker e Gustav Struve) invia una petizione al governo per richiedere la formazione di un Parlamento della Confederazione Germanica, libere elezioni, libertà di stampa e d'opinione, l'eguaglianza per le confessioni religiose, diritti sociali per tutti i cittadini. A questa iniziativa si aggiunge una rivolta dei contadini nel Baden settentrionale, mentre insurrezioni scoppiano in vari stati della Confederazione Germanica. Il governo di Baden accetta inizialmente le richieste del movimento ma ne ritarda l'attuazione. Nuove assemblee popolari precisano le richieste di salvaguardia della libertà individuale (*habeas corpus*) e della separazione tra Stato e Chiesa. Di fronte ai ritardi del governo di Baden, gli organizzatori del movimento (Hecker e Struve) proclamano la repubblica, istituiscono un governo provvisorio e invitano il popolo ad armarsi. Scoppia una rivolta armata repressa dall'esercito del governo di Baden che costringe Hecker a fuggire in esilio. Il moto insurrezionale riprende con una seconda rivolta che, guidata da Struve, proclama di nuovo la repubblica. Anche questa volta le truppe del governo di Baden sconfiggono i ribelli, arrestando Struve.

A Berlino (Regno di Prussia), inizia un'insurrezione, nota come rivoluzione di marzo. Una manifestazione popolare, a favore di un regime politico liberale e di elezioni per un'Assemblea costituente della Confederazione Germanica, degenera in una battaglia tra i cittadini e l'esercito. A seguito di tale evento finito con l'uccisione di molti dimostranti, il re Federico Guglielmo IV (succeduto alla morte del padre Federico Guglielmo III avvenuta nel 1840), dichiarandosi a favore della libertà e dell'unione del popolo germanico, concede la convocazione di un'Assemblea costituente eletta a suffragio universale maschile, sebbene con modalità di voto differenti secondo le vigenti leggi nazionali. Precedute da un Parlamento preliminare, le elezioni per l'Assemblea costituente vedono la vittoria delle forze liberali borghesi e moderate su quelle rivoluzionarie. L'Assemblea costituente, detta Parlamento di Francoforte, svolge i suoi lavori per un anno (1848-1849) discutendo i principi generali e i diritti umani fondamentali che devono essere garantiti nella Germania unita. Differenze emergono nel dibattito parlamentare sulla natura del potere esecutivo e sull'estensione territoriale della nuova Germania. Si formano due orientamenti politici. Il primo è a favore di una Grande Germania sotto l'egemonia austriaca. Il secondo sostiene la creazione di una Piccola Germania sotto l'egemonia prussiana.

Il Parlamento di Francoforte approva (1848) i diritti fondamentali che includono la libertà di movimento, la parità di trattamento per i tedeschi in tutta la Germania, l'abolizione dei privilegi di classe, la libertà di religione, la libertà di coscienza, l'abolizione della pena di morte, la libertà di ricerca e istruzione, la libertà di riunione, la libertà di stampa, l'*habeas corpus*, l'indipendenza dei giudici, la libertà di commercio e di attività imprenditoriale.

Contrasti nazionalistici sono evidenti nello Schleswig, ducato autonomo governato in unione personale dal re di Danimarca, dove si scontrano iniziative promosse dalla popolazione di origine germanica e da quella danese. I nazionalisti tedeschi si oppongono al dominio danese e reclamano l'unione dello Schleswig all'Holstein e alla Confederazione Germanica di cui questo ducato fa parte. I nazionalisti danesi chiedono l'unione dello Schleswig alla Danimarca.

Il nuovo re di Danimarca (Federico VII della dinastia tedesca Oldenburg), seguendo la volontà di suo padre (Cristiano VIII morto all'inizio del 1848), elabora una legge per l'elezione di un'Assemblea costituente e un progetto di Costituzione finalizzato a instaurare una monarchia liberale e parlamentare, garante dei diritti fondamentali dei cittadini. Secondo il progetto, la

Costituzione riguarda tutti i territori governati dalla monarchia danese ed è, quindi, potenzialmente applicabile anche allo Schleswig la cui autonomia di governo è tuttavia mantenuta. Come reazione, i nazionalisti tedeschi proclamano la propria indipendenza costituendo un governo autonomo e richiedendo l'unione dello Schleswig alla Confederazione Germanica. La ribellione riceve aiuti militari dalla Confederazione Germanica, in particolare dal Regno di Prussia. Il Regno di Svezia fornisce alcuni aiuti militari al Regno di Danimarca, che beneficia del supporto diplomatico del Regno Unito, del Regno di Francia e dell'Impero Russo.

Scoppia (1848) la Prima guerra dello Schleswig (detta anche dei tre anni) tra Regno di Danimarca e Confederazione Germanica. La guerra è temporaneamente sospesa con un armistizio (1848 a Malmo in Svezia) raggiunto per la pressione del Regno Unito, dell'Impero di Russia e del Regno di Svezia.

L'armistizio stabilisce il ritiro delle truppe confederate germaniche dal Ducato di Schleswig in cui è istituita un'amministrazione condivisa danese-prussiana sotto la supervisione di Regno Unito e Impero Russo. Il Parlamento di Francoforte, cioè quello della Confederazione Germanica, inizialmente respinge e poi approva l'armistizio di Malmo. Per i nazionalisti tedeschi, l'armistizio è un tradimento delle ambizioni per l'unificazione della Germania. Una sollevazione popolare contro l'armistizio e contro la sua approvazione parlamentare scoppia a Francoforte. I cosiddetti disordini di Francoforte si estendono in altre città, ma sono repressi dall'intervento delle truppe prussiane e austriache.

Si svolgono (1848) le elezioni per l'Assemblea costituente danese che inizia i propri lavori con una composizione paritetica tra le tre aree politiche di sinistra, centro e destra. Partendo dalla proposta del governo, l'assemblea nazionale elabora un testo noto come Atto costituzionale che segna la fine della monarchia assoluta e l'inizio di quella parlamentare. La prima Costituzione, firmata da re Federico VII (1849) e applicata solo in Danimarca, introduce la separazione dei poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario), istituisce un Parlamento bicamerale eletto con il suffragio basato sul censo e garantisce i diritti civili (tra cui l'*habeas corpus*, la proprietà privata e la libertà di opinione, parola e stampa), ispirandosi a varie fonti quali la Costituzione degli Stati Uniti d'America (1776) e la Dichiarazione dei diritti umani e civili della Francia (1789).

Il varo della Costituzione danese avviene mentre, scaduta la tregua di Malmo, riprende la guerra nello Schleswig (1849). Le truppe prussiane entrano nel Regno di Danimarca e la guerra si svolge con alterne vittorie dei contendenti fino a quando una nuova tregua è stabilita a seguito della pressione diplomatica dell'Impero Russo, del Regno Unito e della Repubblica di Francia. La tregua instaura un regime provvisorio in attesa di un accordo definitivo tra le parti in causa. Secondo la tregua, il Ducato di Schleswig è amministrato da una commissione mista prussiana e danese con la mediazione del Regno Unito, mentre i ducati di Holstein e Sassonia-Lauenburg da un vicario della Confederazione Germanica. A seguito della tregua, le truppe della Confederazione Germanica e della Prussia si ritirano dai territori dei ducati.

Altre tensioni presenti nella Confederazione Germanica ostacolano la tendenza all'unificazione dei paesi germanici.

Alla creazione di un Parlamento unitario della Confederazione Germanica si oppone il Regno di Baviera, dove (1848), in seguito a disordini scoppiati a Monaco e in altre città, il re Ludovico I della casa reale Wittelsbach abdica a beneficio del figlio Massimiliano II che promette una monarchia costituzionale.

Nel Gran Ducato di Posen (odierna Poznan), appartenente al Regno di Prussia, scoppia (1848) un'insurrezione della popolazione polacca (guidata da Ludwik Mierosawski) contro le forze d'occupazione prussiane. L'insurrezione, organizzata dal comitato nazionale polacco che guida la lotta per l'indipendenza del paese, termina con la vittoria prussiana (1848).

Nel Regno di Sassonia, i manifestanti riuniti a Dresda (1848) chiedono una riforma elettorale e diritti civili e sociali al re Federico Augusto II. Egli, inizialmente nomina un governo liberale, abolisce la censura e modifica la legge elettorale. Tuttavia, in poco tempo cambia politica restaurando il precedente regime e sciogliendo il Parlamento (1848).

A favore dell'unificazione della Confederazione Germanica, il Parlamento di Francoforte elabora (1849) una proposta di Costituzione che è discussa nei singoli stati. Dal dibattito emerge una maggioranza favorevole alla creazione della Piccola Germania, retta da un imperatore ereditario scelto dall'Assemblea costituente e con un sistema federale nel quale può essere incluso l'Impero d'Austria ma in posizione paritaria con gli altri stati membri. Il governo austriaco respinge (1849) tale proposta.

L'Assemblea costituente vara una seconda versione della Costituzione (1849) ed elegge Federico Guglielmo IV di Prussia come imperatore. Egli rifiuta l'offerta della corona imperiale e la stessa Costituzione perché vuole evitare contrasti con l'Impero d'Austria, è contrario al principio costituzionale di sovranità popolare, non riconosce un'elezione fatta dai rappresentanti del popolo e rivendica l'autorità (propria del passato Sacro Romano Impero) del collegio ristretto a selezionati principi elettori tedeschi.

Il rifiuto del re di Prussia pone fine alle speranze di uno stato unitario basato su una Costituzione liberale, nonostante essa sia accettata da ventotto piccoli stati della Confederazione Germanica. Senza l'assenso politico del Regno di Prussia e dell'Impero d'Austria, il Parlamento di Francoforte non ha ragione di esistere e si scioglie di fatto (1849).

Nuove rivolte (1849), con l'intento di istituire sistemi repubblicani, interessano vari stati.

Nel Regno di Sassonia, un'insurrezione scoppiata a Dresda (cosiddetta rivoluzione di maggio cui partecipano anche Michail Bakunin e Richard Wagner) costringe il re (Federico Augusto II) a fuggire dalla città. Gli insorti proclamano la Repubblica di Sassonia ma sono sconfitti dalle truppe fedeli al re supportate da quelle inviate dal Regno di Prussia che ristabiliscono il precedente regime.

Nel Palatinato renano, territorio del Regno di Baviera, scoppia una ribellione contro la decisione del re Massimiliano II di rifiutare un disegno di legge sui diritti fondamentali elaborato dal Parlamento bavarese in sintonia con l'atto varato dal Parlamento di Francoforte nel 1848. Egli respinge la Costituzione elaborata dal Parlamento di Francoforte. L'adozione di questa Costituzione è richiesta anche da comitati presenti nelle regioni di Franconia e Svevia (parte del Regno di Baviera). Prevale un orientamento politico repubblicano e di sinistra che reclama l'abolizione della monarchia e la separazione del Palatinato e della Franconia dal Regno di Baviera. Sono istituiti un comitato di difesa con milizie popolari e un governo provvisorio che approva la Costituzione di Francoforte e si prepara alla secessione dal Regno di Baviera.

La rivolta del Palatinato s'intreccia con quella scoppiata nel Granducato di Baden, dove alcune guarnigioni dell'esercito regolare aderiscono a un movimento popolare che proclama l'istituzione della repubblica e la formazione di un governo provvisorio rivoluzionario. Il governo provvisorio del Palatinato stipula un'alleanza con la Repubblica di Baden. Si forma un esercito rivoluzionario congiunto del Baden e del Palatinato. Tuttavia la radicalizzazione della rivolta ha come conseguenza la perdita di consenso da parte della popolazione rurale. A supporto del Regno di Baviera, il Regno di Prussia invia un esercito che sconfigge quello rivoluzionario, sopprimendo nel sangue la rivolta del Palatinato. Anche la rivoluzione di Baden è repressa dall'esercito prussiano.

A favore della Costituzione di Francoforte, nella provincia prussiana di Vestfalia (odierna Renania Settentrionale-Vestfalia) rivolte popolari scoppiano nelle città di Elberfeld, Dusseldorf, Iserlohn e Solingen. Alle rivolte partecipano alcuni reparti militari ammutinati, cittadini, operai e contadini armati e organizzati da un comitato per la pubblica sicurezza, ma essi sono sconfitti dalle truppe del Regno di Prussia. Le autorità prussiane chiudono anche il giornale edito da Marx ed Engels (*Neue Rheinische Zeitung*) perché accusato di sostenere le lotte sociali e le riforme costituzionali. Engels inoltre partecipa attivamente alla resistenza di Elberfeld contro le truppe prussiane.

I rappresentanti più radicali del Parlamento di Francoforte, che vogliono continuare i lavori per una Costituzione repubblicana, si trasferiscono a Stoccarda (nell'odierno Baden-Württemberg) dove sono cacciati (1849) con la forza, ma senza spargimento di sangue, dalle truppe del re Guglielmo I di Württemberg. Di conseguenza, l'assemblea nazionale è definitivamente dissolta, segnando la fine del tentativo di creare uno stato democratico unificato.

Le conseguenze del Quarantotto

I moti insurrezionali del 1848-1849 finiscono in un fallimento. Le autorità preesistenti sono ristabilite in Italia, nell'Impero d'Austria e nella Confederazione Germanica, con la persecuzione dei rivoltosi e dei capi rivoluzionari. Anche in Francia si formano governi autoritari inaugurati con l'elezione di Luigi Napoleone a presidente della repubblica.

Solo in Svizzera si assiste a un processo contrario a tendenze autoritarie. L'esito della guerra del Sonderbund, vinta dalle forze liberali e protestanti, porta alla creazione di uno stato federale, come stabilito dalla Costituzione emanata dopo votazione popolare (1848). Il Parlamento (detto Assemblea federale) è l'autorità suprema della Confederazione Svizzera, esercita il potere legislativo ed è composto di due camere. Il Consiglio nazionale rappresenta il popolo ed è eletto con suffragio proporzionale diretto. Il Consiglio degli stati rappresenta i cantoni, ciascuno dei quali nomina i propri deputati.

Ogni atto legislativo deve essere approvato dalle due camere. I rapporti tra i cantoni sono istituzionali e non più contrattuali. Il potere esecutivo è attribuito al Consiglio federale eletto dal Parlamento. Il Consiglio federale è organismo collegiale composto di personalità responsabili dei dicasteri federali e una di loro riveste il ruolo di presidente della Confederazione a rotazione annuale e con nomina da parte del Parlamento. La Costituzione svizzera privilegia, pertanto, un sistema di governo collegiale rispetto a quello presidenziale.

Caso particolare resta quello della Spagna, contrassegnato da rivalità dinastiche. La Seconda guerra carlista termina (1849) con la sconfitta delle truppe fedeli a Carlo Luigi Borbone pretendente al trono con il titolo di Carlo VI. Il governo spagnolo concede (1849) l'amnistia a tutti i carlisti che dichiarano la loro fedeltà alla regina Isabella II.

Tuttavia, le rivoluzioni del 1848 e del 1849 sono lo strumento con cui si diffondono le idee liberali, democratiche, repubblicane, socialiste, comuniste e anarchiche. Queste idee sono destinate a contribuire, negli anni successivi, alla conquista dei diritti (civili, sociali e umani) costituzionalmente garantiti, all'allargamento del suffragio universale, allo sviluppo del femminismo per l'ottenimento della parità di genere tra uomini e donne, all'accrescimento del movimento operaio e contadino per migliori condizioni di vita e di lavoro.

Giuseppe Mazzini (assieme ad Aurelio Saffi, entrambi esiliati a Londra) rilancia il programma di alleanza dei popoli previsto dalla Giovine Europa fondando (1850) il Comitato centrale democratico europeo e il Comitato nazionale italiano. Scopo del comitato europeo è riunire esponenti di vari paesi per riavviare il processo di liberazione e d'indipendenza. Scopo del comitato italiano è diffondere le idee repubblicane e riprendere le attività cospirative, sostenute dalla raccolta di risorse finanziarie tramite la promozione di un prestito nazionale. Le attività cospirative organizzate da Mazzini si rivelano fallimentari di fronte alla repressione delle truppe austriache. Simbolo della repressione sono i cosiddetti martiri di Belfiore, nome dato dal quartiere di Mantova dove sono eseguite molte sentenze capitali (dal 1852 al 1855). I martiri (tra cui Pier Fortunato Calvi, Bernardo Canal, Angelo Scarsellini e Giovanni Zambelli e Tito Speri) fanno parte di un gruppo costituito a Mantova, animatore di una rete attiva in varie città del Regno Lombardo-Veneto e impegnato nella raccolta di fondi per finanziare iniziative rivoluzionarie vendendo le cartelle del prestito interprovinciale.

Nella Confederazione Germanica, dopo l'insuccesso del Parlamento di Francoforte, ventotto stati tentano di creare un'unità istituzionale secondo il modello della Piccola Germania. Essi si riuniscono (1850) a Erfurt (nell'odierna Turingia) per redigere una Costituzione volta a realizzare un'unificazione guidata dal Regno di Prussia. Questo tentativo, detto Unione di Erfurt, dura pochi mesi, perché è osteggiato dall'Impero d'Austria e ha uno scarso consenso popolare. La Prussia abbandona il progetto dell'Unione di Erfurt firmando un accordo con l'Impero d'Austria (1850; Trattato di Olmutz nell'odierna Repubblica Ceca). Il trattato, favorito dall'Impero Russo, ripristina la Confederazione Germanica sotto la guida della monarchia austriaca e rappresenta un'umiliazione per il Regno di Prussia riducendo il suo ruolo politico rispetto agli altri stati germanici.

Riprende la Prima guerra dello Schleswig tra Regno di Danimarca e i secessionisti dei ducati di Schleswig e Holstein. Non ricevendo più l'aiuto militare della Confederazione Germanica, le truppe secessionistiche sono sconfitte in varie battaglie (1850) da quelle del Regno di

Danimarca che avvia tentativi di mediazione basati su un'organizzazione istituzionale volta a garantire l'eguaglianza tra i suoi stati membri. Le trattative portano al Protocollo di Londra (1852), firmato dagli stati scandinavi (Regno di Danimarca e Regno di Svezia) e dalle potenze europee (Regno Unito, Seconda Repubblica Francese, Impero Russo, Impero d'Austria e Regno di Prussia). Gli effetti del Protocollo, che afferma l'integrità della monarchia danese come necessità europea e principio permanente, sono i seguenti. Il re danese mantiene in unione personale il governo dei tre ducati di Schleswig, Holstein e Sassonia-Lauenburg. Holstein e Sassonia-Lauenburg hanno una propria autonomia all'interno della Confederazione Germanica. Lo Schleswig rimane sotto il controllo diretto danese. Tuttavia, allo Schleswig non si applica la Costituzione danese del 1849.

In Portogallo, un'insurrezione dei militari (1851) fa cadere il governo autoritario e dittatoriale retto da Costa Cabral (dal 1849 al 1851).

Si apre una fase di stabilità politica, detta della Rigenerazione, destinata a durare diciassette anni (1868) senza conflitti militari. La stabilità è basata sull'alternanza tra governi conservatori (gestiti dal Partito rigenerazionista) e più riformisti (gestiti dal Partito storico). Solo più tardi (1876) nasce il Partito repubblicano che ha per obiettivo il rovesciamento del regime monarchico. Durante il periodo della Rigenerazione sono attuate riforme per lo sviluppo economico e la modernizzazione del paese. La monarchia costituzionale è sempre retta dalla dinastia Braganza-Sassonia-Coburgo-Gotha. Alla regina Maria II (morta nel 1853) succede suo figlio Pietro V. Egli è stroncato (1861) dall'epidemia di colera che colpisce il Portogallo. A Pietro V, che non ha eredi, subentra suo fratello Luigi I.

In Francia, si acuiscono i contrasti tra il Parlamento e Luigi Napoleone che vuole introdurre un emendamento costituzionale favorevole alla sua rielezione dopo il primo mandato come presidente della repubblica. Il Parlamento respinge (1851) l'emendamento. Con un colpo di stato, Carlo Luigi Napoleone scioglie il Parlamento e fa arrestare vari deputati. Scontri tra le truppe fedeli al presidente e i suoi oppositori scoppiano a Parigi e in varie province, seguiti da arresti dei manifestanti, dallo scioglimento delle associazioni politiche ostili e dalla deportazione dei loro affiliati nelle colonie francesi.

Il governo indice un plebiscito che delega a Luigi Napoleone i poteri per varare una nuova Costituzione di natura accentratrice e autoritaria. I risultati del plebiscito (1851) sono quasi all'unanimità (92%) favorevoli a una Costituzione che affida il governo della Repubblica a Luigi Napoleone per dieci anni come presidente, aumenta i poteri del governo e riduce quelli del Parlamento. Esso, composto dal Senato nominato dal presidente e dal Corpo legislativo eletto con suffragio universale maschile, ha una funzione meramente consultiva, similmente a quanto stabilito dalla Costituzione napoleonica del 1799.

Luigi Napoleone promulga la nuova Costituzione della Repubblica all'inizio del 1852 e, alla fine dell'anno, il Parlamento modifica la Costituzione repubblicana per ripristinare la dignità imperiale nella persona di Luigi Napoleone con eredità nella sua discendenza diretta (legittima o adottiva). Questa modifica, che stabilisce la nascita del Secondo Impero francese, è approvata quasi all'unanimità (97% dei votanti) da un plebiscito, in base al quale Carlo Luigi Napoleone diventa imperatore assumendo il nome di Napoleone III.

Nell'Impero d'Austria, Francesco Giuseppe abolisce (1851) la Costituzione del 1849, mai entrata in vigore, sostituendola con una legge che reintroduce l'assolutismo monarchico in tutti i territori, quelli ungheresi inclusi. La legge abolisce la libertà di stampa, i consigli comunali e il sistema di giustizia pubblica. Dei principi costituzionali rimane solo quello di eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge. In seguito, l'imperatore abroga il governo (cioè il consiglio dei ministri) sostituendolo con un gruppo di consiglieri personali da lui nominati.

Il Montenegro, regione governata da ecclesiastici della Chiesa ortodossa orientale, è invaso (1852) dall'Impero Ottomano. L'invasione segna l'inizio della Prima guerra montenegrino-ottomana (1852-1853). Motivo della guerra è il sostegno dato dal Montenegro, vassallo dell'Impero Ottomano, a una rivolta in Erzegovina (parte meridionale dell'odierna Bosnia ed Erzegovina) contro il dominio ottomano. L'Impero Ottomano, che vuole anche impedire la creazione di un principato autonomo in Montenegro, è costretto a cessare le ostilità e ritirarsi (1853) per le pressioni diplomatiche dell'Impero Russo e dell'Impero d'Austria.

In Spagna, militari progressisti rovesciano (1854) il governo mettendo fine al decennio moderato (1844-1854) e iniziando il biennio progressista (1854-1856). La regina Isabella II non ha altra scelta se non quella di accettare il programma politico dei progressisti, mentre la regina madre Maria Cristina abbandona il paese. Un'insurrezione carlista (1855) cerca di opporsi a questo cambiamento politico. L'insurrezione avviene principalmente in Catalogna, come già successo durante la Seconda guerra carlista, ed è sconfitta (1856) dalle truppe fedeli alla regina Isabella II.

Il devastante impatto della guerra di Crimea

Con il termine guerra di Crimea s'intende la Decima guerra ottomano-russa (1853-1856) che isola l'Impero Russo sullo scenario bellico e politico. Le origini della guerra sono individuate nella richiesta formulata (1853) dall'Impero Russo all'Impero Ottomano affinché quest'ultimo riconosca il protettorato russo sulle popolazioni greco-ortodosse stanziate nei suoi territori. La richiesta è respinta perché considerata una minaccia alla sovranità ottomana. Al rifiuto del governo ottomano la Russia risponde invadendo Moldavia e Valacchia.

L'imperatore russo (Nicola I) sopravvaluta un possibile consenso delle altre potenze a un'azione bellica tesa a indebolire l'Impero Ottomano. Regno Unito e Francia temono invece la crescita della potenza imperiale russa. Anche su loro consiglio, l'Impero Ottomano dichiara guerra a quello russo (1853). Le prime fasi della guerra vedono la vittoria delle armate russe. Con l'entrata in guerra di Regno Unito e Francia a fianco dell'Impero Ottomano (1854) le sorti del conflitto cambiano. La Russia abbandona la Moldavia e la Valacchia, anche in vista di una possibile partecipazione di Prussia e Austria nell'alleanza a favore dell'Impero Ottomano. Lo scenario bellico si sposta in Crimea, attorno a Sebastopoli, arsenale e base navale russa sul Mar Nero.

Al conflitto, diventato guerra di Crimea, partecipa (1855) anche il Regno di Sardegna che non ha interessi sull'area del Mar Nero, ma cerca un riconoscimento internazionale da parte di Regno Unito e Francia, utile per le sue rivendicazioni concernenti l'unità dell'Italia. Si tratta di un'opportunità strategica per il Regno di Sardegna mentre l'Austria esita a entrare nell'alleanza militare antirussa e il Regno delle Due Sicilie si rifiuta di combattere contro l'Impero Russo con cui ha tradizionali rapporti di amicizia e alla cui flotta offre, in seguito, il supporto logistico dei propri porti nel Mediterraneo.

Con la capitolazione di Sebastopoli (1855), avvenuta contemporaneamente alla nomina di Alessandro II a imperatore russo (subentrato alla morte di suo padre Nicola I), la guerra si avvia alla conclusione. Essa è decretata da un trattato (1856) firmato a Parigi tra Impero Russo e l'alleanza costituita da Impero Ottomano, Regno Unito, Francia, Regno di Sardegna, Austria e Prussia.

L'Impero Russo è sconfitto e il Trattato di Parigi rende neutrale il territorio del Mar Nero (chiudendolo alla logistica militare e ai relativi armamenti), stabilisce che la Russia non può avere alcun arsenale navale o militare nel Mar Nero, obbliga la Russia a ritirarsi da Moldavia e Valacchia oltre a restituire la Bessarabia alla Moldavia. Serbia, Moldavia e Valacchia restano stati vassalli dell'Impero Ottomano ma con forme istituzionali indipendenti e assemblee nazionali sotto la garanzia delle potenze firmatarie del trattato.

In aggiunta al trattato, la Russia non può più usare la base militare nelle isole Aland (Mar Baltico; appartenenti al Granducato russo di Finlandia) che sono smilitarizzate.

L'esito della guerra di Crimea indebolisce l'influenza russa sullo scacchiere internazionale e spinge lo zar Alessandro II ad attuare una serie di riforme (1861-1874) per modernizzare l'impero, tra cui l'abolizione della servitù della gleba, l'introduzione della libertà di stampa, la riorganizzazione dell'amministrazione locale (con l'istituzione di assemblee elettive), del sistema fiscale, dell'ordine giudiziario e dell'esercito.

Tuttavia, le aspirazioni espansionistiche dell'Impero Russo continuano con l'occupazione del Khanato di Khiva (istituito nel 1511), del Khanato di Kokand (istituito nel 1709) e dell'Emirato di Bukhara (istituito nel 1785). L'Emirato di Bukhara e il Khanato di Kokand sono annessi (rispettivamente nel 1868 e nel 1876) all'Impero Russo. Il Khanato di Khiva diventa (1873) un protettorato russo.

La guerra di Crimea ha un impatto devastante con un altissimo numero di morti e feriti, dovuto anche a moderne tecnologie militari, non solo tra i soldati ma tra i civili. Malattie sono diffuse dagli eserciti. Lo spiazzamento di intere comunità è accompagnato da episodi di pulizia etnica e da un'ingente migrazione dei tatars di Crimea che cercano rifugio nei territori dell'Impero Ottomano. Va aggiunto che gli esiti della guerra di Crimea alimentano la pressione delle rivendicazioni nazionalistiche sull'Impero Ottomano.

La Seconda rivoluzione industriale

Mentre le tensioni belliche presenti nello scenario geopolitico internazionale indeboliscono la convivenza tra i popoli, le grandi esposizioni universali di Londra (1851) e Parigi (1855) celebrano le moderne tecniche industriali. Esse sono frutto dell'alleanza tra ricerca scientifica, innovazione tecnologia e produzione industriale che rinvigorisce e velocizza il percorso di trasformazione economica aperto (nel 1760) dalla Prima rivoluzione industriale.

Gli albori dell'intensa fase d'innovazione passata alla storia come Seconda rivoluzione industriale possono attribuirsi all'invenzione del motore a combustione interna (1853) e a quella di un nuovo metodo produttivo dell'acciaio (1856). L'invenzione (per opera degli italiani Eugenio Barsanti e Felice Matteucci) del motore a combustione interna (anche detto motore a scoppio) apre prospettive destinate a cambiare l'uso delle risorse energetiche e gli stili di vita nell'intero pianeta. Questa invenzione sollecita l'estrazione e la raffinazione del petrolio, sostituendo in grande misura il carbone (fonte energetica della Prima rivoluzione industriale). La disponibilità di prodotti energetici derivati dal petrolio, più facili da usare rispetto al carbone, incentiva lo sviluppo della motorizzazione intesa come produzione di veicoli (quali automobili e autobus) e di infrastrutture stradali. Il nuovo processo di produzione dell'acciaio (creato dall'inglese Henry Bessemer) riduce i suoi costi di lavorazione e lo rende economicamente più conveniente di altri metalli. La disponibilità di acciaio, più resistente e flessibile del ferro, incentiva lo sviluppo di tutti i settori economici, dal trasporto ferroviario a quello marittimo, dalle costruzioni edili ai lavori infrastrutturali, dall'industria automobilistica a quella bellica, dalla produzione di attrezzi da lavoro a quella di utensili domestici.

Le innovazioni apportate dalla Seconda rivoluzione industriale sono innumerevoli. Si creano e si usano nuovi materiali (tra cui l'alluminio). I progressi della chimica permettono di creare, tra l'altro, fibre artificiali, gomma, cemento, ceramica, concimi artificiali, medicine e vaccini. Si diffonde l'elettricità, prodotta da fonti energetiche come l'acqua e il vapore, che è possibile immagazzinare e distribuire ovunque anche nelle case (per esempio tramite l'invenzione della lampadina). I tempi di produzione sono accelerati assieme a quelli di trasporto e di consumo. Il commercio internazionale cresce d'intensità creando inestricabili intrecci tra varie parti del mondo e avvicinandone i mercati. Si rafforza lo spostamento del baricentro economico dall'agricoltura all'industria. Si accentua il movimento migratorio dalla campagna alla città, che estende la propria struttura urbana e demografica, e dalle aree meno sviluppate verso quelle interessate dalla crescita industriale. La dicotomia e il conflitto tra classi sociali (borghesia e proletariato) si acuiscono.

Segnando oltre un secolo di storia, l'epoca dei motori, del petrolio, dell'acciaio, della chimica e dell'elettricità è caratterizzata da uno spirito positivista teso a cogliere tutte le opportunità di crescita economica nonostante coeve riflessioni scientifiche segnalino le minacce insite nella nuova rivoluzione industriale, tra cui quelle riguardanti il suo negativo impatto ambientale.

Il cosiddetto paradosso sottolineato (1865) da William Stanley Jevons evidenzia come i miglioramenti tecnologici che aumentano l'efficienza e la convenienza di una risorsa ne fanno aumentare il consumo e, quindi, ne riducono la disponibilità. Il concetto di ecologia, introdotto (1866) da Ernst Haeckel e definito come economia della natura, richiede che la crescita economica sia valutata anche nella sua interazione con organismi, specie e ambiente.

La continuazione dei processi di indipendenza e unificazione nazionale

Tentativi insurrezionali riesplodono in Italia, organizzati principalmente dai seguaci di Giuseppe Mazzini aderenti al Comitato nazionale italiano. Questi tentativi non hanno un supporto popolare e falliscono nel sangue, come già avvenuto nel caso dei Martiri di Belfiore. Tra essi si possono ricordare le insurrezioni tentate a Milano in Lombardia (1853), a Cefalù in Sicilia (1856), a Genova in Liguria e Livorno in Toscana (1857). Impresa suicida è la spedizione di

Sapri in Campania (1857) finalizzata al sollevamento delle popolazioni contadine. I contadini non insorgono e aiutano le truppe borboniche a sterminare il gruppo di volontari (guidati da Carlo Pisacane) sbarcati a Sapri e penetrati nel territorio campano.

A seguito di questi insuccessi, Giuseppe Mazzini scioglie (1857) il Comitato nazionale italiano e fonda il Partito d'azione, mentre numerosi democratici (tra cui Daniele Manin, Giuseppe La Farina e Giorgio Guido Pallavicino Trivulzio) costituiscono la Società nazionale per indurre il Regno di Sardegna a riprendere la guida della causa per l'unità d'Italia. A questa società, vicina al pensiero politico di Camillo Benso di Cavour, aderiscono anche esponenti repubblicani, tra cui Giuseppe Garibaldi che è nominato vicepresidente onorario dell'associazione.

La Società nazionale collabora ai preparativi della Seconda guerra d'indipendenza italiana in vista della quale Cavour firma un accordo con Napoleone III (1858; a Plombières in Francia). All'accordo segue (all'inizio del 1859) un patto militare tra Regno di Sardegna e Impero Francese. Il patto sancisce l'aiuto militare francese in caso di aggressione austriaca al Regno di Sardegna e prevede, in caso di vittoria dell'alleanza sardo-francese, il passaggio del Lombardo-Veneto alla monarchia sabauda compensato dal trasferimento dei territori della Savoia e di Nizza alla Francia. Il governo austriaco presenta (1859) un ultimatum a quello sardo richiedendo il blocco dei preparativi militari. Il governo del Regno di Sardegna respinge l'ultimatum e le truppe austriache invadono (1859) il Piemonte, segnando l'inizio della guerra.

La Seconda guerra d'indipendenza italiana è vinta dalle truppe dell'alleanza sardo-francese e termina con un armistizio (1859) firmato da Napoleone III (Impero Francese) e Francesco Giuseppe I (Impero d'Austria) e poi da Vittorio Emanuele II (Regno di Sardegna). L'armistizio è ratificato dalla Pace di Zurigo (1859; in Svizzera) tra i tre stati, con la quale l'Impero d'Austria cede la Lombardia all'Impero di Francia conservando il Veneto. La Lombardia passa dall'Impero Francese al Regno di Sardegna che con il Trattato di Torino (1860) cede, come compensazione territoriale, Nizza e Savoia all'Impero Francese. L'annessione di Nizza e Savoia all'Impero Francese è confermata da un plebiscito (1860).

A Palermo scoppia (1860) un'insurrezione contro il governo borbonico che, pur se repressa nel sangue, si estende nelle campagne e nei centri minori della Sicilia. I rivoluzionari democratici sperano in una spedizione armata di volontari in Sicilia. Garibaldi accetta la proposta di Francesco Crispi e Nino Bixio per la creazione di un corpo di volontari, sebbene Cavour e Vittorio Emanuele siano contrari all'impresa. La spedizione dei Mille comandati da Garibaldi parte da Quarto (presso Genova), sbarca a Marsala (in Sicilia) e Garibaldi assume a Salemi (in provincia di Trapani) la dittatura della Sicilia in nome di Vittorio Emanuele II mentre Crispi è nominato segretario di stato.

Le vittorie delle truppe garibaldine, accresciute da altri volontari in gran parte insorti siciliani, su quelle borboniche permettono di giungere a Napoli, sconfiggere l'esercito borbonico e porre fine al Regno delle Due Sicilie. Vittorio Emanuele II, il cui esercito raggiunge la Campania, incontra Garibaldi a Teano (provincia di Caserta). L'incontro suggella la fine del governo dittatoriale di Garibaldi e il passaggio dei poteri al monarca sabauda, confermato dall'entrata di Vittorio Emanuele II a Napoli.

Tramite plebisciti (iniziati nel 1859 e terminati nel 1860) il Regno di Sardegna conferma l'annessione del Ducato di Parma e Piacenza, delle Legazioni dello Stato Pontificio (in Romagna, Marche e Umbria), del Ducato di Modena e Reggio (comprendente Massa e Carrara), del Granducato di Toscana e del Regno delle Due Sicilie. Il Regno di Sardegna estende (1860) la propria legge elettorale a tutta l'Italia. La legge elettorale è basata sullo statuto Albertino del Regno di Sardegna (concesso nel 1848 dalla monarchia sabauda ai propri cittadini). Secondo lo statuto Albertino, il Parlamento è formato dalla Camera dei deputati, eletti con suffragio maschile condizionato dal censo, e dal Senato interamente nominato dal re e a vita.

La prima Camera dei deputati italiana è eletta (1861) con la partecipazione dell'1% della popolazione totale presente nei territori annessi al Regno di Sardegna. Il Parlamento proclama (1861) la creazione del Regno d'Italia e Vittorio Emanuele II, senza cambiare il numero di successione dinastica sabauda, assume il titolo di re d'Italia.

Scoppia la guerra civile nel Meridione, caratterizzata da azioni di brigantaggio, sostenute dallo Stato Pontificio e dai fedeli alla monarchia borbonica. Il nuovo governo italiano, presieduto da

Bettino Ricasoli (succeduto alla morte prematura di Cavour nel 1861), estende in tutto il paese la struttura centralizzata statale ponendo fine all'ipotesi di decentramento regionale proposta dal ministro Marco Minghetti. Un tentativo di Garibaldi teso a conquistare Roma (e lo Stato Pontificio) con un'armata di volontari è bloccato (1861) dall'esercito italiano. La repressione della resistenza nei territori meridionali è rafforzata dal varo (1863) di una legge speciale contro il brigantaggio che prevede, tra l'altro, l'istituzione di tribunali militari e la fucilazione degli insorti.

Mentre si afferma l'unificazione dell'Italia, un simile processo interessa Moldavia e Valacchia che formano (1859) i Principati Uniti, poi diventati Principati Uniti Rumeni (1862) e Principato di Romania (1866), pur rimanendo stati vassalli dell'Impero Ottomano.

Il Montenegro tenta di ottenere l'indipendenza dall'Impero Ottomano con la Seconda guerra montenegrino-ottomana (1861-1862) dalla quale esce sconfitto ed è costretto a riconoscere la sovranità ottomana.

La Grecia rafforza la propria posizione politica nello scenario internazionale con la nomina a re (1863) di Giorgio I della casa Schleswig-Holstein-Sonderburg-Glücksburg.

In Polonia, scoppia una rivolta durata quasi un anno e mezzo (1863-1864), contro il dominio russo. Impero Russo e Regno di Prussia firmano (1863 a San Pietroburgo) una convenzione militare che permette di reprimere i movimenti insurrezionali in Polonia e Lituania. Sebbene ostacolata dal Regno Unito e dall'Impero Francese, la convenzione contribuisce alla sconfitta dei rivoluzionari e del governo provvisorio polacco.

In Irlanda, una rivolta detta feniana è repressa (1867) dalle forze di polizia britanniche. Feniano è un termine riferito ai guerrieri indipendenti (Fianna) presenti nell'Alto Medioevo, secondo la mitologia irlandese. Il movimento feniano comprende organizzazioni che combattono per l'indipendenza dell'Irlanda dal Regno Unito, tra cui rivestono un ruolo importante la *Irish Republican Brotherhood* (IRB, fratellanza repubblicana irlandese, fondata nel 1858 in Irlanda) e la *Fenian Brotherhood* (fratellanza feniana, costituita nel 1858 negli Stati Uniti d'America), poi (1867) diventata *Clan na Gael* (famiglia dei gaeli, popolazione di lingua gaelica).

La Prima Internazionale delle organizzazioni operaie

La solidarietà al popolo polacco in rivolta è espressa in una manifestazione svoltasi a Londra (1864) da cui ha origine l'Associazione internazionale degli operai, nota come Prima Internazionale. Essa è la prima organizzazione che ambisce a unire le correnti di sinistra impegnate nell'emancipazione della classe operaia superando i confini nazionali.

Si confrontano orientamenti di ispirazione socialista, marxista, anarchica, repubblicana, cartista, sindacalista, mutualista e cooperativa, quali quelli sostenuti dai seguaci di Bakunin, Blanqui, Marx, Mazzini, Owen e Proudhon. Secondo lo statuto della Prima Internazionale, redatto principalmente da Marx assieme al programma dell'associazione, la classe operaia deve essere l'artefice della sua emancipazione per stabilire eguali diritti e doveri e abolire ogni dominio di classe. L'emancipazione della classe operaia non è un problema locale o nazionale e richiede la collaborazione internazionale. Il proletariato può agire come classe solo organizzandosi in partito politico autonomo, necessario ad assicurare la vittoria della rivoluzione sociale e raggiungere il suo fine ultimo, quello della soppressione delle classi.

La Prima Internazionale si esprime a favore della pace durante un congresso svolto contemporaneamente (1867) a quello che inaugura la Lega per la pace e la libertà. I due congressi si svolgono in Svizzera, quello dell'Internazionale a Losanna e quello della Lega a Ginevra. Sebbene Marx sia contrario alle idee della Lega, da lui ritenute borghesi e utopiche, delegati della Prima Internazionale (guidati dal portavoce James Guillaume) partecipano a titolo individuale al congresso di Ginevra ma con un appello collettivo approvato dal loro congresso. L'appello afferma che la guerra grava principalmente sulla classe operaia. La pace, prima condizione del benessere generale, deve essere consolidata in una società in cui non ci sia sfruttamento di una classe sociale sull'altra. Pertanto, la Prima Internazionale sostiene le iniziative del Congresso della Lega per la pace allo scopo di arrivare all'emancipazione della

classe operaia, al suo affrancamento dal potere del capitale, così come per giungere alla formazione di una confederazione di stati liberi in tutta l'Europa.

Il Congresso della Lega pone, infatti, per la prima volta nella storia mondiale, l'obiettivo della democrazia europea e della creazione degli Stati Uniti d'Europa come condizione per assicurare una duratura pace tra essi. Questo obiettivo, che vedrà l'inizio di una sua realizzazione solo novanta anni dopo (1957; Trattati di Roma istitutivi della Comunità Economica Europea), è sostenuto da migliaia di delegati di vari orientamenti politici (dai cattolici ai protestanti, dai liberali ai democratici, dai socialisti agli anarchici, dai mazziniani agli internazionalisti) provenienti da tutta Europa. La presidenza onoraria del Congresso di Ginevra è assegnata a Giuseppe Garibaldi e tra i promotori e i partecipanti figurano Charles Lemonnier, John Stuart Mill, Victor Hugo, Fëdor Dostoevskij, Armand Goegg, Edgar Quinet, Alexander Herzen, Emile Acolas, Elisee ed Elie Reclus, Louis Blanc. La corrente di sinistra, guidata da Michail Bakunin, vuole che la Lega per la pace e la libertà adotti un programma sociale rivoluzionario. Si apre una controversia politica a seguito della quale Bakunin abbandona con i suoi seguaci (1868) la Lega e aderisce alla Prima Internazionale.

La Prima Internazionale si sviluppa dal 1864 al 1869 in molti paesi (tra cui Svizzera, Belgio, Francia, Germania, Italia, Spagna, Paesi Bassi, Austria, Stati Uniti d'America) sostenendo le lotte del movimento operaio, le varie ondate di scioperi, la crescita dei sindacati e dei partiti di sinistra. Alle idee della Prima Internazionale, soprattutto quelle della componente anarchica, fanno riferimento le agitazioni operaie durante la rivoluzione spagnola del 1868. In Francia e in Belgio gli scioperi del 1869 sono attribuiti anche all'influenza della Prima Internazionale. La nascita del Partito socialdemocratico dei lavoratori della Germania nel 1869 rappresenta un successo dell'influenza della componente marxista della Prima Internazionale. Si tratta del primo esempio di partito socialista in Europa, fondato da August Bebel (iscritto alla Prima Internazionale dal 1866) e da Wilhelm Liebknecht (stretto collaboratore di Marx ed Engels). Il nuovo partito si contrappone all'Associazione generale dei lavoratori tedeschi. Essa, fondata da Ferdinand Lassalle (1863), è favorevole all'unificazione tedesca ed è, pertanto, politicamente lontana dal programma della Prima Internazionale contraria a qualsiasi istanza nazionalista.

Tuttavia, specie dal 1869, le contrapposizioni tra le sue principali correnti politiche indeboliscono il ruolo della Prima Internazionale. Bakunin sostiene il collettivismo, cioè l'organizzazione della società dal basso verso l'alto attraverso la libera associazione. È necessario abolire lo stato, istituzione oppressiva che limita le capacità di autogestione delle comunità sociali centralizzando i sistemi di governo. Al pensiero anarchico di Bakunin si contrappongono Marx ed Engels sostenitori del comunismo, cioè l'organizzazione della società senza classi e senza stato per realizzare la quale è necessaria la dittatura del proletariato. Essa è la fase transitoria in cui il proletariato, tramite i suoi partiti, conquista e gestisce lo stato per eliminare l'oppressione di una classe sull'altra. Senza la dittatura del proletariato è impossibile abolire lo stato e senza la formazione di partiti socialisti e operai in tutti i paesi diventa velleitario il programma della Prima Internazionale. Anche la gestione dell'Internazionale è al centro dello scontro tra le correnti politiche giacché Bakunin ritiene che essa sia diretta da Marx in modo centralistico.

I contrasti tra le correnti politiche e al loro interno determinano la fine (1876) della Prima Internazionale ad appena dodici anni dalla sua istituzione. Diversa sorte spetta alla Lega per la pace e la libertà che continua a organizzare conferenze e congressi fino allo scoppio (1939) della Seconda guerra mondiale, prendendo atto della sua impotenza di fronte ai conflitti armati internazionali.

I percorsi intrecciati delle unificazioni italiana e tedesca

L'unificazione dell'Italia s'intreccia con quella della Germania tramite un trattato segreto (1866) tra Regno d'Italia e Regno di Prussia che stabilisce un'alleanza contro il dominio dell'Impero d'Austria. Il trattato prevede che, in caso di una guerra austro-prussiana, l'Italia possa acquisire il Veneto e gli altri territori ancora sotto dominazione austriaca come compensazione per il suo contributo all'eventuale vittoria dell'alleanza.

La Prussia vuole esercitare la propria egemonia sugli altri stati membri della Confederazione Germanica, incluso l'Impero d'Austria, agendo su vari fattori che la pongono in posizione di

vantaggio. Partecipe attiva della Seconda rivoluzione industriale, la Prussia registra una crescita economica basata su tecnologie (anche militari) e infrastrutture (reti stradali e ferroviarie) all'avanguardia, su un solido sistema finanziario e su un sano bilancio statale. Il nazionalismo culturale e romantico (sostenuto dal filosofo Johan Gottfried Herder) influenza la politica prussiana.

Il programma politico nazionalista diventa evidente con il regno di Guglielmo I (subentrato alla morte di suo fratello Federico Guglielmo III avvenuta nel 1861) e con i governi presieduti da Otto von Bismarck (in carica dal 1862), statista artefice dell'unificazione della Germania e capace di influenzare lo scenario politico europeo per quasi tre decenni. Egli, ostile al liberalismo, contrario alla democrazia parlamentare e difensore dello stato autoritario, sostiene l'unificazione germanica a guida prussiana e in funzione antiaustriaca, usando la diplomazia e la forza militare.

Bismarck sostiene la repressione della rivolta polacca (1863-1864) perché ritiene che essa e un eventuale regno autonomo di Polonia costituiscano una minaccia per l'integrità territoriale della Prussia. Inoltre, la convenzione militare di San Pietroburgo (1863) tra Regno di Prussia e Impero Russo rafforza la collaborazione tra i due paesi firmatari e si riflette nella neutralità dell'Impero Russo a favore dell'unificazione germanica anche in caso di un'eventuale guerra austro-prussiana.

Bismarck usa in funzione antiaustriaca la questione concernente il Ducato di Schleswig, riaperta dall'approvazione di una nuova Costituzione danese. Essa, firmata (1863) dal re Cristiano IX (succeduto alla morte di Federico VII nel 1863) statuisce un Parlamento che include anche rappresentanti dello Schleswig. Scopo della Costituzione non è quello di annettere lo Schleswig ma di stabilire modalità per governare gli affari congiunti della Danimarca e del ducato, che mantengono anche i loro specifici parlamenti. Tuttavia, la nuova Costituzione è vista dalla Confederazione Germanica come una violazione del Protocollo di Londra (1852).

Su iniziativa di Bismarck, il Regno di Prussia interviene militarmente coinvolgendo l'Impero d'Austria e scatenando la Seconda guerra dello Schleswig (1864) tra Danimarca e Confederazione Germanica. La guerra è vinta dalle truppe prussiane e austriache. Un trattato tra i belligeranti (firmato a Vienna nel 1864) stabilisce la cessione di Schleswig, Holstein e Lauenburg dalla Danimarca alla Prussia e all'Austria. La spartizione di questi territori diventa una nuova occasione per affermare la diplomazia di Bismarck. Il Regno di Prussia conclude un accordo con l'Impero d'Austria (1865; Convenzione di Gastein in Austria) secondo il quale lo Schleswig passa sotto il controllo prussiano, l'Holstein sotto quello austriaco e la Sassonia-Lauenburg è governata dal re di Prussia in unione personale. Esclusi dalle trattative, vari stati membri della Confederazione Germanica non gradiscono la convenzione che non riscuote l'assenso dell'Impero Francese e del Regno Unito.

L'Impero d'Austria chiede di ridiscutere la ristrutturazione territoriale nell'ambito della Confederazione Germanica. Il Regno di Prussia ritiene che tale richiesta corrisponda a una rottura della Convenzione di Gastein e invade (1866) i territori di Hannover, Sassonia e Assia dando inizio alla guerra austro-prussiana (1866, nota anche come guerra delle sette settimane). Il conflitto divide la Confederazione Germanica (e per questo è anche detto guerra civile germanica) tra gli stati membri schierati a favore dell'Impero d'Austria (in prevalenza nell'area meridionale) e quelli alleati al Regno di Prussia (soprattutto nell'area settentrionale). Associata al conflitto austro-prussiano inizia (1866) la Terza guerra d'indipendenza italiana.

L'alleanza tra Regno di Prussia e Regno d'Italia riesce a sconfiggere l'Impero d'Austria. Una serie di trattati pone fine alla Confederazione Germanica, alla guerra austro-prussiana e alla Terza guerra d'indipendenza italiana.

La Confederazione Germanica è sciolta a seguito di un trattato (1866) istitutivo della Confederazione Tedesca del Nord in cui confluiscono ventidue entità statali (sui trentanove componenti della precedente associazione). Il trattato è all'inizio un'alleanza militare in base alla quale è istituita (1867) una federazione dotata di Costituzione e Parlamento sotto la presidenza prussiana. La nuova confederazione, voluta da Bismarck, inizia la propria attività come stato federale sovrano dopo le elezioni del Parlamento (1867).

Subito dopo la firma del suddetto trattato, è ratificato un accordo di pace (1866; Trattato di Praga nell'odierna Repubblica Ceca) tra Regno di Prussia e Impero d'Austria che, in combinazione con trattati tra Prussia e alcuni stati membri della Confederazione Germanica, mette termine alla guerra austro-prussiana. Come risultato dei trattati, la Prussia annette i ducati di Schleswig e Holstein e pone alcuni alleati dell'Impero d'Austria (Hannover, Nassau, Assia-Kassel e Francoforte) sotto l'amministrazione militare prussiana. Alcuni stati meridionali (Granducato di Assia-Darmstadt, Granducato di Baden, Regno di Württemberg e Regno di Baviera) raggiungono la piena indipendenza.

La fine della guerra austro-prussiana vede la vittoria della strategia di Bismarck che riesce a isolare l'Impero d'Austria nello scenario germanico, a porre fine alla supremazia degli Asburgo-Lorena e ad accrescere il ruolo politico degli Hohenzollern.

Gli Asburgo-Lorena escono sconfitti anche nel caso dell'Italia. Un accordo di pace (1866; Trattato di Vienna), firmato tra Impero d'Austria e Regno d'Italia, con la mediazione dell'Impero Francese, stabilisce la cessione dei territori fino allora sotto il dominio austriaco, cioè il Veneto, zone dell'odierno Friuli e la provincia di Mantova, alla Francia e tramite essa all'Italia. Un plebiscito (1866) conferma l'annessione di tali territori al Regno d'Italia.

La nascita dell'Impero austroungarico

La sconfitta subita con la guerra austro-prussiana spinge l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe I a varare (1867) una riforma costituzionale finalizzata a evitare rischi di altre perdite territoriali e il crollo dello stesso impero. La riforma consiste nel cosiddetto compromesso austroungarico raggiunto (1867) dopo trattative (iniziate nel 1865) per far fronte alle spinte nazionalistiche, soprattutto da parte della popolazione ungherese. Con la riforma costituzionale, l'Impero d'Austria diventa Impero Austroungarico governato da una duplice monarchia sotto un unico sovrano. Austria e Ungheria sono stati indipendenti con parlamenti e governi separati. I due stati mantengono l'unione doganale, hanno in comune i ministeri della difesa, degli esteri e delle finanze, gestiscono i loro rapporti economici, commerciali e finanziari in conformità a trattati decennali. Il compromesso austroungarico è rinnovato ogni dieci anni e permette all'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe I di garantire il legame istituzionale dei due stati secondo la formula dell'unione personale. Egli, assieme alla consorte Elisabetta di Baviera (detta Sissi), governa l'Impero Austroungarico per quasi cinquanta anni come imperatore d'Austria e come re d'Ungheria.

Il compromesso austroungarico stabilisce che il nuovo Regno d'Ungheria è composto dei territori d'Ungheria in senso stretto, del Gran Voivodato di Serbia (già abolito dall'imperatore Francesco Giuseppe I nel 1860), del Principato della Transilvania, della città-porto di Fiume, del Regno di Croazia e del Regno di Slavonia. In seguito (1868), il compromesso croato-ungherese, voluto da Francesco Giuseppe I, unisce il Regno di Croazia e il Regno di Slavonia e regola i rapporti tra il nuovo Regno di Croazia e Slavonia e quello ungherese garantendo l'autonomia di ciascuna entità statale con parlamenti e governi distinti. Il Regno d'Ungheria assume la gestione delle politiche in comune, tra cui quelle della difesa, dell'economia, della finanza, dei diritti commerciali e di cittadinanza. Il Regno di Croazia e Slavonia, destinato a durare cinquanta anni, è anche chiamato Regno Trino di Croazia, Slavonia e Dalmazia, dimostrando le sue rivendicazioni su una regione (la Dalmazia) che rimane sotto l'amministrazione della parte austriaca dell'Impero.

Le nuove tensioni geopolitiche in Europa

Mentre la creazione della Confederazione Tedesca del Nord e dell'Impero Austroungarico modifica lo scenario istituzionale europeo, il popolo cristiano dell'isola di Creta si ribella al dominio ottomano (1866-1869) chiedendo l'unione con la Grecia. L'Impero Ottomano reprime la rivolta ma deve affrontare la reazione delle grandi potenze europee che impongono un processo di pacificazione con il quale Creta rimane sotto sovranità ottomana con uno speciale statuto di autonomia.

Le potenze europee sono impegnate a gestire la rottura dell'equilibrio di potere stabilito dal Congresso di Vienna nel 1815. L'equilibrio è rotto principalmente dai risultati della guerra austro-prussiana del 1866. L'Impero Austroungarico è politicamente isolato, ha una debole situazione finanziaria e deve gestire le pressioni nazionalistiche delle sue componenti etniche.

Il Regno di Prussia accresce il suo ruolo militare, è il catalizzatore delle ambizioni di potenza presenti nella Confederazione Tedesca del Nord con la quale ha annesso numerosi territori, e ambisce a creare una Germania unificata sotto il suo dominio con l'incorporazione degli stati indipendenti di Assia-Darmstadt, Baden, Württemberg e Baviera.

L'Impero Russo è interessato a mantenere la neutralità (già dimostrata durante la guerra) nei confronti del Regno di Prussia giacché esso può essere di aiuto nel prevenire e reprimere insurrezioni antirusse nell'area regionale di origine polacca.

Il Regno d'Italia è memore dell'aiuto militare fornito dall'Impero Francese (1859) e della sua mediazione diplomatica (1866) così come dell'alleanza con il Regno di Prussia (1866), fattori determinanti per l'unificazione italiana. Resta però aperta la questione di Roma, territorio dello Stato Pontificio di cui l'Impero Francese è protettore.

Il Regno Unito è interessato a rafforzare il proprio ruolo economico, industriale, finanziario e commerciale come potenza mondiale e limita gli interventi nello scacchiere europeo di cui teme più l'influenza dell'Impero Francese che quella dell'ancora incompleta Confederazione Tedesca.

L'unificazione della Germania è invece temuta dall'Impero Francese che è determinato a ristabilire un equilibrio dei rapporti di forza con il Regno di Prussia.

L'imperatore Napoleone III, che aspira a ristabilire il prestigio internazionale della Francia anche per risolvere problemi interni dovuti a un calo di consenso politico nei suoi confronti, chiede compensazioni territoriali al Regno di Prussia già oggetto delle negoziazioni diplomatiche per la neutralità francese durante la guerra austro-prussiana del 1866. Le richieste riguardano l'annessione di territori in passato posseduti dalla Francia (tra cui Belgio e Lussemburgo) ma sono respinte dal cancelliere prussiano Bismarck la cui abilità diplomatica isola la Francia da possibili alleanze. La strategia di Bismarck include, infatti, anche un eventuale conflitto armato con la Francia per ridurne la posizione strategica soprattutto nei territori di confine con il nuovo stato unitario tedesco in fase di costruzione.

L'occasione per causare tale conflitto è colta da Bismarck nella situazione determinatesi in Spagna dove una rivoluzione, detta anche la Gloriosa, guidata da militari liberali, destituisce (1868) la regina Isabella II. Il nuovo governo spagnolo offre il trono vacante al principe Leopoldo della dinastia germanica degli Hohenzollern. Napoleone III si oppone a tale scelta temendo l'accerchiamento determinato dall'alleanza tra Regno di Prussia e Regno di Spagna. Leopoldo è costretto a rifiutare l'offerta. La Francia chiede nuove garanzie rifiutate dalla Prussia. Il rifiuto prussiano è accompagnato da Bismarck con una (intenzionale o accidentale) errata traduzione di un comunicato diplomatico (il cosiddetto telegramma di Ems) ritenuto offensivo dalla Francia.

La fine del Secondo Impero francese e la nascita dell'Impero tedesco

La Francia dichiara (1870) guerra alla Prussia che mobilita il suo potente esercito. Grazie all'azione diplomatica di Bismarck, la Confederazione Tedesca del Nord e gli stati di Assia-Darmstadt, Baden, Württemberg e Baviera si schierano a supporto militare della Prussia. La diplomazia francese dimostra invece un'impreparazione strategica, oltre che militare, che si rivela nella mancata tessitura di alleanze a suo favore. L'Impero Austroungarico e il Regno di Danimarca non intervengono nel conflitto perché non hanno fiducia nell'Impero Francese, nonostante abbiano interessi a riprendersi dalle recenti sconfitte subite dal Regno di Prussia. L'Impero Russo e il Regno Unito restano neutrali anche per l'azione diplomatica di Bismarck che evidenzia il rischio di un'eventuale crescita dell'egemonia francese in Europa. La Francia affronta quindi da sola la guerra franco-prussiana (1870-1871).

L'esercito prussiano sconfigge quello francese e cattura Napoleone III (1870) che è costretto a firmare una resa senza condizioni. Appena la notizia della resa giunge a Parigi, la popolazione insorge e costringe l'Assemblea nazionale a dichiarare decaduto il Secondo Impero francese e instaurare la Terza Repubblica Francese (1870) proclamata ufficialmente da Leon Gambetta assieme ad altri deputati. Si costituisce un governo provvisorio di difesa nazionale. Le truppe prussiane assediano Parigi mentre il governo provvisorio riorganizza un esercito ricorrendo a volontari. Parigi, stremata da tre mesi di assedio prussiano, è costretta ad arrendersi (1871).

Bismarck, volendo trattare con un governo legittimo, obbliga la Francia a indire elezioni per una nuova assemblea nazionale. Le elezioni sono vinte dai conservatori e moderati guidati da Adolphe Thiers che diventa capo dell'esecutivo e firma i preliminari del trattato di pace con la Prussia. L'assemblea nazionale conferma i contenuti del trattato di pace con cui la Francia cede l'Alsazia e la Lorena alla Prussia, impegnandosi a pagare un'elevata indennità di guerra e ad accettare l'occupazione tedesca fino a quando il debito non sia estinto.

I democratici e repubblicani parigini respingono il trattato di pace e si oppongono all'occupazione delle truppe prussiane, prendendo (1871) le armi. Thiers e l'esercito regolare francese si trasferiscono a Versailles. A Parigi è eletto un comitato cittadino rivoluzionario, noto come la Comune di Parigi. Al governo della Comune aderiscono esponenti neogiacobini, repubblicani radicali, seguaci di Proudhon, Blanqui e Bakunin, molti dei quali membri della Prima internazionale. La Comune di Parigi introduce leggi ispirate alla partecipazione diretta dei cittadini nel governo locale, alle politiche sociali, ai diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, alle libertà di stampa, opinione e associazione, all'eguaglianza di genere (tra donne e uomini). Contro la Comune socialista e proletaria si schiera il governo francese di Thiers che traduce l'accordo con il governo di Bismarck nel Trattato di Francoforte (1871). Le truppe del governo di Thiers attaccano Parigi e la conquistano in una settimana. Segue una forte repressione con il massacro, la deportazione e l'esilio di migliaia di cittadini. Sciolta la Comune di Parigi, Thiers è eletto primo presidente della repubblica dall'assemblea nazionale (1871).

Questo stravolgimento politico ha due effetti concomitanti costituiti dal completamento del Regno d'Italia e dalla nascita dell'Impero Tedesco.

Con la fine dell'Impero Francese, Roma (evacuata dalle truppe francesi accorse a sostenere il fronte prussiano) e gli altri territori dello Stato Pontificio sono senza protettori. Le truppe italiane entrano a Roma (1870) ponendo fine al potere temporale del papato. Con un plebiscito (1870) Roma, Civitavecchia, Frosinone, Velletri e Viterbo sono annesse al Regno d'Italia.

Con la vittoria prussiana, le entità statali di Assia-Darmstadt, Baden, Württemberg e Baviera si aggregano alla Confederazione Tedesca del Nord. Da questa unione nasce (1871) l'Impero Tedesco (o Impero Germanico) chiamato Secondo Reich. Guglielmo I re di Prussia è dichiarato primo imperatore nel palazzo di Versailles in Francia. L'Impero Tedesco è, secondo la sua Costituzione (varata nel 1871), una confederazione sotto il governo del re di Prussia che riveste il titolo d'imperatore tedesco. Il potere legislativo è esercitato da un Parlamento costituito dalla Dieta imperiale (Reichstag) e dal Consiglio federale (Bundesrat). La Dieta imperiale è eletta a suffragio universale maschile. Il Consiglio federale è composto di rappresentanti degli stati federati, nominati dai singoli governi in numero proporzionale alla loro importanza territoriale e demografica. Le leggi dell'impero hanno la precedenza su quelle dei singoli stati. Le leggi dell'impero uniscono varie politiche: estera, finanziaria, economica, commerciale, doganale, difesa, cittadinanza, emigrazione, trasporti e comunicazioni, sanità, diritti di stampa e di associazione. Il potere esecutivo è attribuito al governo centrale, retto da un cancelliere. Egli è responsabile esclusivamente verso l'imperatore che lo nomina. Egli è il primo e l'unico ministro dell'impero. Egli si avvale della collaborazione di segretari di stato posti a capo dei dipartimenti dell'amministrazione imperiale.

Con il Trattato di Francoforte del 1871, Alsazia e Lorena (le cui città principali sono Strasburgo, Metz e Colmar) diventano territorio dell'Impero Tedesco come regione gestita direttamente dal governo centrale. Questa condizione dura fino al 1911 quando il territorio di Alsazia-Lorena è equiparato alle altre entità statali e come loro è dotato di una propria Costituzione e di un Parlamento bicamerale. Il Trattato di Francoforte ha l'effetto di orientare la politica francese in funzione antitedesca (cosiddetto revanscismo, cioè volontà di rivincita) per molti anni e costituisce uno dei motivi di carattere economico (perdita delle risorse minerarie di ferro e carbone esistenti in Alsazia e Lorena) che concorre allo scoppio (1914) della Prima guerra mondiale.

La fine della Prima Internazionale

La guerra franco-prussiana (1870-1871) e la disastrosa conclusione della Comune di Parigi (1871) contribuiscono a distruggere la Prima Internazionale, acuendo i contrasti tra Marx e Bakunin. Espulsi (1872) dall'associazione, Bakunin e i suoi seguaci anarchici costituiscono

L'Internazionale antiautoritaria (a Saint-Imier in Svizzera) come libera confederazione di organizzazioni nazionali autonome. La Prima Internazionale trasferisce (1873) la propria sede centrale negli Stati Uniti d'America (a New York) per poi sciogliersi (1876) con un congresso (a Filadelfia) che prescrive direttive per rafforzare i partiti della classe operaia nei vari paesi. L'Internazionale antiautoritaria si scioglie un anno dopo (1877) in un congresso (a Verviers in Belgio) cui partecipano poche delegazioni nazionali.

L'ambizione di unire, superando i confini nazionali, le forze politiche di sinistra (socialiste, anarchiche, operaie, sindacali e mutualistiche) si affievolisce in assenza dell'impulso organizzativo tentato alla nascita della Prima Internazionale. Tuttavia, l'esperienza acquisita dalle varie correnti politiche influenza il movimento operaio che conduce le proprie lotte in ambito prevalentemente nazionale. Il più forte movimento socialista d'Europa è quello tedesco. I due partiti opposti, quello fondato da Lassalle (Associazione generale dei lavoratori tedeschi) e quello creato da Bebel e Liebknecht (Partito socialdemocratico dei lavoratori della Germania) si fondono durante il congresso di Gota (1875) per costituire il Partito socialista dei lavoratori tedeschi. Il congresso elabora un programma (detto appunto di Gota) criticato da Marx perché lontano dai principi della lotta di classe, dell'internazionalismo operaio, della dittatura rivoluzionaria del proletario e del comunismo scientifico, ritenuti fattori essenziali per l'estinzione delle differenze di classe e dello stato.

I nuovi movimenti repubblicani, indipendentisti e rivoluzionari

La Spagna è in crisi finanziaria (indebitamento statale e pressione fiscale) ed economica sia nel settore agricolo (cattivi raccolti e carestia) sia in quello industriale (crollo della produzione tessile). La crisi, già alla base della rivoluzione spagnola detta la Gloriosa (1868), è affrontata nel cosiddetto sessennio democratico (1868-1874) che vede la contrapposizione tra l'orientamento politico favorevole alla monarchia costituzionale e quello repubblicano e radicale. Durante un governo provvisorio (1868-1871) sono indette elezioni per un'Assemblea costituente, vinte dai partiti ispiratori della rivoluzione.

È adottata (1869) una nuova Costituzione. Essa riafferma che la sovranità risiede nella nazione dalla quale emanano tutti i poteri. La forma di governo è la monarchia costituzionale basata sulla separazione dei poteri e sul sistema parlamentare bicamerale (Senato e Congresso) eletto con suffragio universale maschile. Il potere legislativo appartiene al Parlamento e il re può solo sanzionare e promulgare le leggi. Il potere esecutivo è assegnato al re che lo esercita per mezzo del governo. Il potere giudiziario è esercitato dai tribunali, i cui magistrati sono nominati dal re su proposta di un consiglio di stato. Sono riconosciuti il diritto di associazione, la libertà di opinione e di stampa, la libertà religiosa (per la prima volta in Spagna), i diritti fondamentali individuali (*habeas corpus*).

Il Parlamento vota la nomina di un nuovo re, scegliendo Amedeo di Savoia (duca d'Aosta e figlio del re italiano Vittorio Emanuele II). Il suo regno è breve (1870-1873) giacché scoppia (1872) la Terza guerra carlista guidata dal pretendente al trono Carlo VII Borbone dopo l'abdicazione (1868) di suo padre Giovanni III, a sua volta succeduto a suo fratello Carlo VI (morto nel 1861).

Le truppe carliste controllano alcune zone rurali (in Catalogna, Navarra e Paesi Baschi) ma non riescono a prevalere nelle aree urbane. In questa situazione, Amedeo d'Aosta abdica e il Parlamento proclama (1873) la Prima Repubblica federale spagnola. La repubblica è sciolta dopo appena due anni di vita (a fine 1874) da un colpo di stato militare che ripristina la dinastia dei Borbone con il re Alfonso XII, figlio di Isabella II. Due anni dopo (1876) termina la terza e ultima guerra carlista con la sconfitta dei ribelli.

Le aspirazioni repubblicane sono soffocate dall'entrata in vigore una nuova Costituzione (1876) che rafforza l'autorità del sovrano. La Costituzione riafferma un Parlamento (Cortes) bicamerale in cui il Congresso (chiamato anche Camera) dei Deputati è eletto a suffragio maschile basato sul censo e il Senato è composto di notabili nominati dal sovrano. Le Cortes esercitano il potere legislativo d'accordo con il sovrano. La Costituzione, pur riconoscendo alcuni diritti fondamentali dei cittadini, ne rimanda la regolazione a leggi ordinarie (e perciò influenzabili dalla situazione politica). Sono proibite le manifestazioni e le cerimonie di una religione diversa da quella cattolica, apostolica e romana, sebbene si affermi che nessuno può

essere molestato per le sue opinioni religiose e per l'esercizio del suo culto. La Costituzione, che rafforza un sistema di governo centralistico, ha un assetto conservatore, contrario alle istanze democratiche, radicali e socialiste. Con essa si diffonde un sistema clientelare gestito da notabili locali detti cacicchi (letteralmente capi di comunità tribali), grandi proprietari che controllano la vita politica, economica e sociale soprattutto nelle regioni rurali meridionali.

In Erzegovina scoppiano rivolte contro il dominio ottomano (1875-1876) che, propagatesi in Bosnia e Bulgaria, sono represses ferocemente. Le atrocità compiute dall'Impero Ottomano sollevano una reazione nelle grandi potenze europee, soprattutto in Russia dove volontari sono pronti a sostenere i ribelli bulgari. La Serbia, seguita dal Montenegro, dichiara guerra all'Impero Ottomano (1876) proclamando l'indipendenza. La guerra serbo-ottomana (1876-1878) coincide con la Terza guerra montenegrino-ottomana (1876-1878) e con la Undicesima guerra ottomano-russa (1877-1878).

La prima fase della guerra serbo-ottomana vede prevalere vittoriosamente le truppe dell'Impero Ottomano, ma l'intervento dell'Impero Russo cambia le sorti del conflitto. L'Impero Russo dichiara guerra all'Impero Ottomano (1877) dopo che esso rifiuta la proposta di soluzioni pacifiche e dopo aver ottenuto assensi diplomatici dalle altre potenze europee. Anche la guerra montenegrino-ottomana, pur vinta dal Montenegro in battaglie consecutive, beneficia dell'intervento russo giacché esso obbliga l'Impero Ottomano a firmare una pace complessiva (1878; Trattato di Santo Stefano, quartiere di Istanbul nell'odierna Turchia) relativa cioè a tutti e tre i conflitti. Il trattato di pace prevede la creazione del Principato di Bulgaria indipendente (di fatto) pur mantenendo la condizione di stato vassallo alla sovranità ottomana. L'indipendenza è concessa per legge ai principati di Romania, Serbia e Montenegro. L'Impero Ottomano promette riforme che ampliano l'autonomia di Bosnia ed Erzegovina. La Bulgaria diventa il più grande stato balcanico acquisendo quasi tutta la Macedonia e accedendo sia al Mar Egeo (e quindi al Mediterraneo) sia al Mar Nero. Il Montenegro raddoppia il suo territorio a spese dell'Impero Ottomano. La Romania cede la Bessarabia meridionale all'Impero Russo. L'Impero Ottomano cede all'Impero Russo territori dell'Anatolia orientale (tra cui Ardahan e Kars, oggi parte della Turchia) e del Caucaso (tra cui Batumi, oggi parte della Georgia).

Con il Trattato di Santo Stefano, l'Impero Russo esce dalla situazione d'isolamento internazionale subita durante la guerra di Crimea e contribuisce a ribaltare quella dell'Impero Ottomano che, oltre a perdere gran parte dei suoi territori, esce dal conflitto politicamente emarginato. Le potenze europee, preoccupate dal successo russo, intervengono per rettificare i contenuti del Trattato di Santo Stefano. Ciò avviene con un nuovo accordo (1878; Trattato di Berlino) firmato dall'Impero Austroungarico, Francia, Germania, Regno Unito, Italia, Russia e Impero Ottomano. Il piano russo di creare una grande Bulgaria è ridimensionato togliendo Macedonia e sbocco al Mar Egeo al Principato autonomo di Bulgaria che, con governo cristiano e milizia nazionale, è posto sotto la sovranità ottomana. Parte dei territori della grande Bulgaria va a formare la provincia chiamata Rumelia orientale posta sotto l'autorità politica e militare dell'Impero Ottomano. Le province di Bosnia ed Erzegovina sono sottoposte al controllo austriaco secondo condizioni da definire con l'Impero Ottomano. È riconosciuta formalmente l'indipendenza di Romania, Serbia e Montenegro. È confermata la cessione della Bessarabia meridionale dalla Romania alla Russia. Come compensazione la Romania ottiene la piccola regione di Dobrugia (situata tra l'estuario del Danubio e il Mar Nero) dalla Russia, cui sono riconosciute con alcune modifiche le annessioni territoriali a danno dell'Impero Ottomano. Quest'ultimo deve infine garantire diritti civili, politici e religiosi anche a favore delle minoranze etniche (quali gli armeni, i circassi e i curdi) presenti nei territori posti sotto la sua sovranità e avviare riforme di cui le grandi potenze sorvegliano l'attuazione.

La Romania diventa completamente indipendente con la creazione del Regno di Romania (1881) i cui sovrani sono membri della dinastia tedesca degli Hohenzollern-Sigmaringen cominciando dal re Carlo I.

In Russia, lo zar Alessandro II è vittima (1881) di un attentato organizzato da esponenti di un gruppo rivoluzionario. Gli succede il figlio Alessandro III che introduce leggi, usate durante tutto il suo regno, per sopprimere i rivoluzionari e prevenire ogni potenziale minaccia al sistema autocratico zarista. Il gruppo rivoluzionario responsabile dell'attentato è Narodnaja Volja (fondato nel 1879) che sostiene il passaggio al socialismo tramite la democratizzazione

del sistema politico usando anche il terrorismo per abbattere il regime zarista. La repressione poliziesca decima Narodnaja Volja. Un nuovo tentativo per assassinare Alessandro III è messo in atto qualche anno dopo (1887) senza successo. Gli attentatori, tra i quali Aleksandr Ilic Uljanov (fratello maggiore di Lenin), sono impiccati segnando la fine del gruppo rivoluzionario che si smembra in vari comitati locali clandestini.

L'indipendenza della Serbia è rafforzata dalla nascita del Regno di Serbia (1882) i cui sovrani fanno parte della famiglia serba Obrenovic.

Il Principato di Bulgaria e la provincia di Rumelia orientale dichiarano la propria unificazione (1885) contro di cui reagisce militarmente il Regno di Serbia. La breve guerra serbo-bulgara termina con un trattato di pace (1885; Bucarest in Romania) che, non modificando i precedenti confini territoriali, riconosce l'unificazione della Bulgaria.

L'Impero Tedesco attraversa il cosiddetto anno dei tre imperatori (1888). Muore il primo imperatore Guglielmo I. A lui succede il figlio Federico III che è apprezzato dai progressisti tedeschi per le sue idee liberali e contrarie alla guerra. Federico III regna solo tre mesi poiché muore per malattia. Subentra suo figlio Guglielmo II che diventa il terzo (e ultimo) imperatore per trenta anni.

La Seconda Internazionale dei partiti operai e socialisti

In Francia, i partiti operai e socialisti ormai presenti in quasi tutti i paesi europei si riuniscono a Parigi in un congresso nel quale nasce la Seconda Internazionale (1889), sede di discussione politica e strumento di coordinamento. Il giorno di apertura del congresso (14 luglio) è consapevolmente scelto in coincidenza con il centesimo anniversario dell'inizio della rivoluzione francese. La Seconda Internazionale è una libera federazione le cui risoluzioni congressuali non vincolano i partiti membri, ma cercano di stabilire una comune e omogenea piattaforma di principi teorici e linee di azione.

Nella Seconda Internazionale un ruolo importante è svolto dal Partito socialista dei lavoratori tedeschi, rinominato (1890) Partito socialdemocratico di Germania (SPD) tuttora in attività. Il SPD adotta (1891; congresso di Erfurt) un programma, elaborato da Karl Kautsky e Eduard Bernstein, che sostituisce quello di Gotha (del 1875). Il programma di Erfurt afferma la necessità della lotta di classe, ma non fa riferimento alla rivoluzione e alla dittatura del proletariato. La lotta di classe serve a migliorare le condizioni di vita e di lavoro tramite la partecipazione alle istituzioni politiche e leggi (nazionali e internazionali) per la tutela della classe lavoratrice. A tal fine sono necessarie radicali riforme costituzionali tra cui il suffragio universale esteso alle donne, la parità di genere (tra donne e uomini), le libertà fondamentali dei cittadini (di opinione, associazione e religione), la democrazia parlamentare basata sulla rappresentanza proporzionale e sul potere legislativo, l'autodeterminazione e l'autogoverno a ogni livello dell'amministrazione pubblica (stato, provincia e comune). Dissidenti del Partito socialdemocratico, tra cui Karl Liebknecht (figlio di Wilhelm), Rosa Luxemburg e Clara Zetkin, fondano (1914) la Lega spartachista (dal nome di Spartaco capo della rivolta sociale nella Repubblica Romana del 72-71 avanti Cristo).

Oltre al Partito socialdemocratico tedesco, alla Seconda Internazionale aderiscono forze politiche attive in vari paesi, tra cui i seguenti. In Spagna, il Partito socialista operaio (PSOE) è fondato (1879) da militanti guidati da Pablo Iglesias Posse al quale si deve anche la nascita (1888) del primo sindacato (UGT). In Belgio, il Partito operaio è fondato (1885) dalla fusione di un gran numero di gruppi operai e democratici su iniziativa di César de Paepe ed Emile Vandervelde. In Austria, il Partito socialdemocratico dei lavoratori è fondato (1889) da Victor Adler e altri. In Italia, il Partito socialista è fondato (1892) da Filippo Turati, Andrea Costa, Anna Kuliscioff e altri. Nel Regno Unito, il Partito laburista è fondato (1900) come aggregazione di sindacati e gruppi politici su iniziativa di Keir Hardie e Ramsay MacDonald. Negli Stati Uniti d'America, il Partito socialista nasce (1901) dalla fusione di gruppi politici precedenti e il cui esponente più influente è Eugene Victor Debs, fondatore (1905), tra gli altri, del sindacato IWW (*Industrial Workers of the World*). In Francia, la SFIO, sezione francese dell'internazionale operaia (cioè della Seconda Internazionale), è fondata (1905) fondendo due precedenti partiti. Esponenti della SFIO sono Jean Jaurès, Jules Guesde, Edouard Vaillant e Paul Lafargue.

Tra gli atti della Seconda Internazionale rilevano la proclamazione (1899) del primo maggio come giorno della classe operaia (festa dei lavoratori) e la condanna di ogni guerra (1907) di cui le masse lavoratrici sono le principali vittime. La classe operaia e i suoi rappresentanti parlamentari devono impedire lo scoppio delle guerre. Se ciononostante scoppiasse una guerra, è loro dovere intervenire per porvi fine al più presto e sfruttare la crisi economica e politica creata dalla guerra per accelerare la caduta del dominio capitalistico.

I congressi della Seconda Internazionale sono animati da scontri tra diverse posizioni politiche, ma la fine della federazione come sede collettiva della politica dei partiti socialisti è dovuta principalmente allo scoppio (1914) della Prima guerra mondiale che segna il fallimento dell'internazionalismo proletario. Tre giorni dopo l'inizio della guerra, un atto tragico colpisce la Seconda Internazionale. Un suo esponente di rilievo, il francese Jean Jaurès è assassinato da un giovane nazionalista. Jaurès è l'emblema del pacifismo e della lotta al militarismo e al nazionalismo. Egli sostiene il dovere dei proletari e dei socialisti di tutti i paesi per la pace internazionale ricorrendo alle azioni parlamentari, alle manifestazioni popolari, allo sciopero generale e all'insurrezione.

Il movimento sindacale internazionale

La Seconda Internazionale fornisce il quadro di riferimento per lo sviluppo del movimento sindacale. La maggior parte dei sindacalisti è di formazione socialista e sostiene l'internazionalismo come principio da perseguire pragmaticamente. Politicamente collegato alla Seconda Internazionale, è istituito (1901) il Segretariato internazionale dei centri sindacali nazionali (ISNTUC), organismo consultivo per il coordinamento e lo scambio di informazioni tra le variegata esperienze del movimento nella tutela di lavoratori e lavoratrici.

L'ISNTUC riconosce i centri sindacali nazionali come gli unici rappresentanti del movimento sindacale di ciascun paese, modellati secondo le specifiche esperienze nazionali, tra cui si possono ricordare i seguenti esempi. In Spagna, l'Unione generale dei lavoratori (UGT, fondata nel 1888), collegata al Partito socialista operaio (PSOE), aggrega diversi sindacati nazionali di settore. Confederazioni nazionali che uniscono vari sindacati di mestiere nascono in Svezia (1897), Danimarca (1898) e Norvegia (1899), spesso su iniziativa dei partiti socialdemocratici. Nel Regno Unito, la Federazione generale dei sindacati (GFTU) è istituita (1899) come organizzazione centralizzata a livello nazionale per rafforzare le attività delle varie categorie del movimento sindacale.

In Francia, la Confederazione generale del lavoro (CGT; istituita nel 1902) unisce due precedenti organizzazioni, una di natura categoriale (federazione dei sindacati basati sui mestieri) e l'altra intercategoriale e territoriale (federazione delle borse del lavoro basate sulla mutua assistenza indipendentemente dai mestieri). In Italia, la Confederazione generale del lavoro (CGdL; istituita nel 1906) comprende i sindacati nazionali di categoria e le camere di lavoro intercategoriale e territoriali. Negli Stati Uniti d'America, esistono due confederazioni in competizione tra loro. La prima a nascere (1886) è la Federazione americana del lavoro (AFL) che unisce vari sindacati di mestiere e non si oppone alla società capitalista. Combatte il capitalismo l'organizzazione dei Lavoratori industriali del mondo (IWW) che riunisce militanti socialisti, anarchici, marxisti e radicali.

Per l'ISNTUC, i centri sindacali nazionali agiscono come unioni federative che coordinano organizzazioni territoriali e di categoria. Le organizzazioni territoriali operano a livello locale e intercategoriale. Un esempio è quello delle borse del lavoro francesi e delle camere del lavoro italiane che svolgono attività di mutuo soccorso, di formazione professionale e culturale, di ricerca del lavoro e di collocamento, servizio volto a favorire l'incontro tra offerta e domanda di lavoro (termini con cui l'economia politica identifica rispettivamente il lavoratore e il datore di lavoro). Le organizzazioni categoriali operano a livello nazionale e aziendale in molti settori economici (per esempio, nell'industria, nell'agricoltura, nel commercio, nei trasporti e nei servizi pubblici) tramite la rivendicazione e la contrattazione di migliori condizioni di lavoro. Le organizzazioni sindacali di mestiere (metalmecanici, minatori, tessili, addetti ai trasporti e così via) hanno, inoltre, proprie federazioni internazionali che aderiscono all'ISNTUC e svolgono le loro attività tramite specifici segretariati internazionali (ITS) e conferenze di settore.

Tra il 1901 e il 1912, le adesioni all'ISNTUC crescono in modo tale da rappresentare diciannove paesi, trentacinque centri sindacali nazionali e trentadue federazioni internazionali di categoria (delle quali le più numerose in termini di iscritti sono quelle dei minatori, dei metalmeccanici e degli addetti ai trasporti).

Uno dei temi più discussi nei congressi dell'ISNTUC riguarda il rapporto dei sindacati con i partiti politici di ispirazione socialista, cioè con la Seconda Internazionale.

La linea prevalente (affermata nel 1907) è quella della collaborazione rispettando le specifiche sfere di azione. Mentre il compito del partito socialista rientra nell'ambito della lotta politica del proletariato, quello del sindacato rientra nell'ambito della lotta economica della classe lavoratrice. Entrambe le lotte (politica ed economica) sono necessarie. Entrambe le organizzazioni (partito e sindacato) agiscono con piena indipendenza nelle loro sfere di azione. Maggiore è la cooperazione tra partito e sindacato, maggiori sono le opportunità per la vittoria del proletariato. Partito e sindacato devono sostenersi a vicenda e le divergenze di opinione devono essere risolte con accordi che sviluppino lo spirito socialista nelle rispettive azioni.

L'ISNTUC cambia (1913) nome in Federazione internazionale dei sindacati (IFTU), ma la sua attività è quasi del tutto annullata dallo scoppio (1914) della Prima guerra mondiale e riprende solo cinque anni dopo (1919) con la formazione di una nuova organizzazione.

Rispetto alla piattaforma politica dell'ISNTUC, il sindacalismo rivoluzionario asserisce principi distintivi. La Carta di Amiens (in Francia), programma adottato (1906) dalla Confederazione generale del lavoro (CGT) francese, sostiene il pansindacalismo. Il sindacato è la principale forza della classe lavoratrice ed è totalmente autonomo dalle organizzazioni e dai partiti politici. Il sindacato persegue l'accrescimento del benessere delle classi lavoratrici e la trasformazione della società in senso socialista mediante la realizzazione di miglioramenti immediati nell'organizzazione della produzione, della riproduzione e della distribuzione di beni e servizi. Lo sciopero generale è lo strumento essenziale dell'azione diretta del sindacato. Aderire al sindacato è il dovere di ogni persona lavoratrice. Ogni persona sindacalizzata è tenuta a non introdurre le proprie concezioni politiche e filosofiche nel sindacato, ma è libera di professarle fuori da esso e di partecipare alle forme di lotta corrispondenti alle sue idee.

Il congresso e la Carta di Amiens costituiscono la base fondante del sindacalismo rivoluzionario e riuniscono le idee di vari militanti e teorici politici. I concetti di violenza e di mito sono elementi costitutivi del pensiero di George Sorel, ritenuto uno dei capiscuola del sindacalismo rivoluzionario. Per lui, la violenza è matrice della storia, metodo e strumento della lotta sociale. Il mezzo per operare nel presente è lo sciopero generale che rappresenta un mito, cioè l'immagine del trionfo della causa socialista nella guerra contro la società capitalista. L'influenza del pensiero di Sorel veicola i principi del sindacalismo rivoluzionario in alcuni paesi, tra cui Italia, Spagna, Stati Uniti d'America e Argentina. In Italia, i sindacalisti rivoluzionari sono attivi soprattutto nelle camere del lavoro. Questo gruppo di sindacalisti rivoluzionari prima forma (1907) una corrente interna alla Confederazione generale del lavoro (CGdL) e poi (1912) crea l'Unione Sindacale Italiana (USI) in contrapposizione alla CGdL. In Spagna, partendo da un'organizzazione sindacale formata (1907) sulle strutture locali delle società operaie presenti a Barcellona (Catalogna) e chiamata Solidarietà operaia, nasce (1910) la Confederazione nazionale del lavoro (CNT) che sviluppa il sindacalismo rivoluzionario in opposizione all'Unione generale dei lavoratori (UGT). Negli Stati Uniti d'America, il sindacalismo rivoluzionario caratterizza l'organizzazione dei Lavoratori industriali del mondo (IWW). In Argentina, il sindacalismo rivoluzionario si combina a tendenze anarchiche nella Federazione operaia (FORA, fondata nel 1901).

I prodromi delle guerre balcaniche

Nell'isola di Creta, scoppia (1896) una nuova insurrezione del popolo greco contro il dominio dell'Impero Ottomano. La Grecia invia truppe per sostenere gli insorti (1897) e tenta di occupare alcuni territori ottomani (in Epiro e Tessaglia) nonostante la reazione negativa delle potenze occidentali che temono gli effetti destabilizzanti di un nuovo conflitto. L'Impero Ottomano dichiara guerra al Regno di Grecia. Inizia la Prima guerra greco-ottomana (1897) che termina con la vittoria militare dell'Impero Ottomano e la vittoria diplomatica della Grecia. La fine della breve guerra (detta anche dei trenta giorni) è decretata da un trattato di pace

(1898 a Costantinopoli) con il quale l'Impero Ottomano accetta che all'isola di Creta sia concessa la condizione istituzionale di stato autonomo sotto sovranità ottomana. Il principe Giorgio, figlio del re di Grecia Giorgio I, è nominato alto commissario di Creta (1898-1908). Le truppe ottomane sono espulse (1898) dall'isola il cui ordine è garantito da una forza militare internazionale.

In Serbia, durante un colpo di stato, è assassinato (1903) re Alessandro I (subentrato a suo padre Milan I che abdica nel 1889). Questo evento, che segna la fine della dinastia Obrenovic, porta al trono il rivale casato serbo dei Karadorde a cominciare da re Pietro I.

I suddetti avvenimenti alimentano un clima di tensione destinato a esplodere nelle guerre balcaniche del 1912 e 1913.

La prima rivoluzione russa

In Russia, una pacifica manifestazione degli operai di Pietroburgo è repressa nel sangue (all'inizio del 1905) dalle truppe dello zar Nicola II (subentrato alla morte di suo padre Alessandro III nel 1894). La repressione provoca lo sviluppo di un vasto movimento di scioperi operai e agitazioni contadine in molte aree della Russia, cui si aggiungono ammutinamenti militari dei quali il più famoso è quello della corazzata Potemkin. I disordini sono alimentati dal peggioramento delle condizioni economiche, sociali e civili di ampi settori della popolazione, cui concorre la sconfitta subita in una guerra contro il Giappone (1904-1905) che rivela la vulnerabilità militare dell'Impero Russo e ne compromette il prestigio internazionale. La rivoluzione termina (1905) con una forte repressione e la promessa di riforme destinate a essere frustrate dal sistema autocratico zarista.

Questo movimento insurrezionale, noto come prima rivoluzione russa, vede la nascita dei soviet (consigli operai), strumento di partecipazione diretta di lavoratori e lavoratrici nella gestione delle lotte sindacali e politiche, e la crescita del Partito operaio socialdemocratico Russo (POSDR) e del Partito socialista rivoluzionario (PSR).

Il POSDR (fondato nel 1898) è composto di due correnti politiche.

Per la corrente dei menscevichi, guidata da Julij Martov, il partito deve essere un'organizzazione di massa che, alleandosi con le forze politiche liberali, persegue l'obiettivo di trasformare il regime in monarchia costituzionale. Una volta ottenute le necessarie garanzie democratiche, il partito svolge il ruolo di opposizione parlamentare ai governi liberali, scartando l'ipotesi di una successiva rivoluzione proletaria.

Per la corrente dei bolscevichi, guidata da Vladimir Ilic Uljanov, detto Lenin, il partito deve essere un'organizzazione stabile e coesa, un'avanguardia composta di rivoluzionari di professione. Il partito comunista deve essere gestito tramite il principio del centralismo democratico secondo la formula di libertà di discussione (critica e autocritica all'interno del partito) e unità d'azione (cooperazione collettiva, disciplina, responsabilità dei militanti e degli organismi sul proprio operato e subordinazione delle minoranze alla maggioranza). Una volta raggiunta la monarchia costituzionale, il partito, forte dell'alleanza tra masse operaie e contadine, deve partecipare al governo e assumerne la guida. Il partito deve instaurare una dittatura democratica del proletariato e dei contadini, proclamare la repubblica, attuare riforme e diffondere la rivoluzione in Europa.

Voce a parte è quella di Lev Trockij che, tra l'altro, presiede il soviet di San Pietroburgo e dopo la repressione zarista è costretto, come tanti altri rivoluzionari, ad andare in esilio. Trockij è contrario sia alla posizione menscevica che ritiene opportunistica e limitata, sia a quella bolscevica che ritiene giacobina e dittatoriale. Egli inizialmente tenta una mediazione tra le due correnti ma senza successo per poi elaborare una terza via, quella della rivoluzione permanente che vada oltre alla fondazione di un singolo stato comunista ed eviti la trasformazione del comunismo in una forma di nazionalismo. Egli sostiene la necessità di unire le forze rivoluzionarie russe con quelle del proletariato socialista in Europa. Senza tale alleanza, ogni soluzione rivoluzionaria nazionale (come la dittatura democratica del proletariato) è destinata alla sconfitta di fronte agli attacchi congiunti delle forze reazionarie europee. Inoltre, Trockij è contrario alla concezione di partito formulata da Lenin vedendo in

essa il forte rischio di trasformazione in un'organizzazione centralistica nelle mani di un solo uomo al comando, cioè di un dittatore.

Il PSR (fondato nel 1902) è guidato, tra gli altri, da Viktor Cernov. Il PSR, contrapponendosi all'approccio politico basato sul ruolo prioritario del proletariato industriale, ritiene che le masse contadine costituiscano il nucleo della classe rivoluzionaria.

Per questo, esso propone la socializzazione delle terre (invece della loro nazionalizzazione come sostenuto dal POSDR) riscontrando successo tra i piccoli contadini. Il PSR si rivolge a tutte le componenti sociali disposte a opporsi al regime zarista e raccoglie anche l'eredità politica dell'organizzazione rivoluzionaria Narodnaja Volja ritenendo il terrorismo strumento utile per la rivoluzione.

I cambiamenti che precedono la Prima guerra mondiale

In Italia, l'anarchico Gaetano Bresci uccide (1900) re Umberto I (subentrato alla morte di suo padre Vittorio Emanuele II nel 1878) per vendicare le vittime dell'insurrezione popolare avvenuta due anni prima a Milano. La rivolta è contro l'aumento del prezzo del pane e contro il peggioramento delle condizioni di lavoro. La responsabilità materiale dell'eccidio (più di ottanta vittime) è del generale Fiorenzo Bava Beccaris che usa i cannoni contro i manifestanti. Tuttavia, è il re che assegna un'alta onorificenza militare al generale per aver represso la rivolta nel sangue, evitando la sua estensione in altre città. Bresci è condannato all'ergastolo perché la pena di morte (tranne che per i reati militari in tempo di guerra) non esiste più da undici anni con l'approvazione (1889) del codice penale elaborato dall'allora ministro di grazia e giustizia Giuseppe Zanardelli.

In Portogallo, re Carlo I (succeduto alla morte di suo padre Luigi I avvenuta nel 1899) nomina (1906) primo ministro un esponente del Partito rigenerazionista (Joao Franco) che assume pieni poteri, esautorando il Parlamento e sopprime le libertà democratiche. Con questo governo para-dittatoriale, si sviluppa un clima di terrore culminato (1908) nell'assassinio di Carlo I per mano di due attivisti repubblicani. A Carlo I succede il figlio Manuel II, ultimo re del Portogallo. Una rivoluzione, guidata dal Partito repubblicano, pone fine (1910) al secolare regno (iniziato nel 1640) della dinastia Braganza (diventata nel 1836 casa reale di Braganza-Sassonia-Coburgo-Gotha), il cui ultimo esponente, re Manuele II, è costretto all'esilio. L'insurrezione popolare, con il supporto di reparti militari ribelli, porta alla formazione di un governo provvisorio che proclama (1910) la nascita della Prima Repubblica portoghese e indice le elezioni per un'Assemblea costituente, vinte (1911) dal Partito repubblicano.

Secondo la nuova Costituzione (1911), la sovranità risiede nella nazione ed è basata sulla separazione dei poteri. Il potere legislativo è esercitato dal Parlamento (Congresso) composto dalla Camera dei deputati e dal Senato, entrambi eletti a suffragio diretto maschile che, pur non basato sul censo, esclude gli analfabeti. Il Congresso elegge il presidente della repubblica che può essere destituito da una maggioranza qualificata (2/3 dei parlamentari), ha funzioni rappresentative della nazione, non ha diritto di veto sulle leggi elaborate dal Parlamento, ma le deve approvare anche tramite la formula del silenzio-assenso. Il presidente è a capo del potere esecutivo esercitato assieme ai ministri da lui nominati ma responsabili solo nei confronti del Congresso. I ministri eleggono tra loro un presidente del governo. Il potere giudiziario è esercitato da una corte suprema della magistratura e dai tribunali.

La Costituzione garantisce l'invulnerabilità dei diritti concernenti la libertà, la sicurezza individuale (*habeas corpus*) e la proprietà. Nessun cittadino può essere costretto o impedito a fare qualsiasi cosa se non in virtù della legge che è uguale per tutti. A ogni cittadino è permesso di opporsi a qualsiasi misura che viola le garanzie individuali tutelate legalmente. La libertà di coscienza e di fede è inviolabile. È garantita l'eguaglianza politica e civile di tutti i culti e la laicizzazione dell'insegnamento. Tutte le congregazioni religiose e gli ordini monastici (tra cui la Compagnia di Gesù) non sono più ammessi in Portogallo e i cimiteri sono secolarizzati. L'eguaglianza sociale è assicurata dalla negazione di qualsiasi privilegio di nascita o di nobiltà, dalla soppressione dei titoli nobiliari e degli ordini onorari tradizionali, dalla libera espressione del pensiero, dal diritto di riunione e d'associazione, dal diritto all'assistenza pubblica, dall'istruzione primaria obbligatoria e gratuita. La Costituzione stabilisce, inoltre, il

decentramento amministrativo nelle province d'oltremare rispettando le loro caratteristiche culturali e civili.

La Costituzione, destinata a durare ventidue anni, è ancorata ai principi di laicità e democrazia sostenuti dal Partito repubblicano, ponendo il potere legislativo, cioè il Parlamento, al centro della gestione politica della nazione.

Tuttavia sia la laicità repubblicana sia la supremazia della democrazia parlamentare costituiscono fattori di debolezza che si riflettono nell'instabilità governativa. In sedici anni si succedono otto presidenti della repubblica e quarantacinque governi. Essi devono affrontare l'opposizione della popolazione che, soprattutto nelle aree rurali, sostiene le forze politiche favorevoli alla Chiesa cattolica e alla monarchia. Il Partito repubblicano si smembra (1912) con l'uscita di esponenti conservatori che formano il Partito evolucionista e l'Unione repubblicana, mentre quelli progressisti si dividono in vari partiti il più importante dei quali è quello democratico guidato da Afonso Costa, tre volte primo ministro.

In Norvegia, il Parlamento dichiara decaduta (1905) l'unione con la Svezia e un plebiscito conferma tale scelta. Un trattato stabilisce la separazione tra i due paesi e la rinuncia del re di Svezia Oscar II Bernadotte a qualsiasi pretesa sulla Norvegia per sé e per i suoi discendenti. La Norvegia diventa monarchia costituzionale indipendente. Il principe Carlo di Danimarca è eletto re di Norvegia con il nome di Haakon VII.

Azioni indipendentistiche si accentuano nei territori sottoposti alla sovranità dell'Impero Ottomano. Creta dichiara (1908) l'unione con il Regno di Grecia. Il Principato di Bulgaria proclama (1908) l'indipendenza elevandosi al rango di regno e annettendo il territorio ottomano della Rumelia orientale. Primo re di Bulgaria è Ferdinando I (già a capo del principato) inaugurando una duratura monarchia gestita dal ramo bulgaro della dinastia Sassonia-Coburgo-Gotha di origine tedesca.

Scoppia (1908) la crisi bosniaca, determinata dall'annessione di Bosnia ed Erzegovina da parte dell'impero Austroungarico (1908). L'annessione di Bosnia ed Erzegovina, giustificata dalla volontà di attuare quanto previsto dal Trattato di Berlino del 1878, scatena reazioni contrarie delle altre potenze e dei nuovi stati balcanici che sostengono una diversa interpretazione del trattato. Per esse il trattato permette solo un'occupazione temporanea di Bosnia ed Erzegovina che restano sotto la sovranità ottomana. Inoltre, la Serbia reclama parte dei territori in questione. La crisi è risolta (1909) con un risarcimento economico all'Impero Ottomano in cambio del riconoscimento della sovranità austroungarica su Bosnia ed Erzegovina. L'annessione è poi riconosciuta anche da Russia, Serbia e Montenegro.

La soluzione della crisi è una vittoria diplomatica dell'Impero Austroungarico, ottenuta con il sostegno dell'Impero Tedesco. Questa vittoria deteriora le relazioni tra l'Impero Austroungarico, le altre potenze (tra cui Impero Russo, Francia, Regno Unito e Italia) e gli stati balcanici (in particolare la Serbia). Molte nazioni si riarmo mentre cresce la tensione che contribuisce alle guerre balcaniche e sfocia nella Prima guerra mondiale.

Il Regno di Montenegro è proclamato (1910) da Nicola I, già sovrano con il titolo di principe ed esponente della longeva dinastia Petrovic-Njegos di origine serba.

In Albania, scoppiano due rivolte (1910 e 1912) contro le politiche di centralizzazione del governo ottomano. Le rivolte, soppresse nel sangue, determinano una situazione conflittuale destinata a sfociare in una coordinata azione bellica contro l'Impero Ottomano.

Il Regno di Bulgaria firma un patto di alleanza (1911) con il Regno di Grecia e il Regno di Serbia per concentrare gli sforzi contro l'Impero Ottomano. Trattati bilaterali segreti (1912) coinvolgono anche il Regno di Montenegro e prevedono la spartizione di territori ottomani (Macedonia e Tracia) tra gli alleati. Nasce così la Lega Balcanica protagonista delle due guerre balcaniche (1912 e 1913) contro l'Impero Ottomano.

Il Montenegro è il primo stato della Lega Balcanica a dichiarare guerra (1912) all'Impero Ottomano approfittando del fatto che esso è impegnato nella guerra contro l'Italia desiderosa di conquistare la Libia (1911-1912) e nella repressione della seconda rivolta in Albania (1912). Bulgaria, Grecia e Serbia entrano nel conflitto subito dopo. La Prima guerra balcanica termina con un trattato (1913; Londra) cui partecipano le grandi potenze (Impero Russo, Impero

Austroungarico, Germania, Regno Unito, Francia e Italia). L'Impero Ottomano cede l'isola di Creta e tutti i suoi territori nel continente europeo, esclusa l'Albania, alla Lega Balcanica. La condizione istituzionale e territoriale dell'Albania, di cui si conferma l'indipendenza, deve essere definita dalle grandi potenze. Il trattato lascia aperti molti problemi, tra cui la ripartizione dei territori acquisiti dalla Lega Balcanica, facendo sorgere ostilità tra i paesi che la compongono.

Le ostilità si traducono nella Seconda guerra balcanica (1913). La Bulgaria, che non riconosce l'attribuzione di gran parte della Macedonia alla Serbia, aggredisce gli ex alleati della Lega Balcanica che passano all'offensiva. L'Impero Ottomano coglie quest'occasione per occupare parte della Bulgaria, a sua volta attaccata dalla Romania che reclama la regione di Dobrugia. La Bulgaria è sconfitta (1913) dallo schieramento formato da Serbia, Grecia, Montenegro, Romania e Impero Ottomano. La Seconda guerra balcanica termina con due accordi (1913).

Il primo trattato è firmato a Bucarest (Romania) da Bulgaria, Romania, Grecia, Serbia e Montenegro. Il trattato assegna l'isola di Creta al Regno di Grecia assieme a territori della Macedonia (inclusa Salonicco) e a gran parte della regione dell'Epiro. Altri territori della Macedonia, oltre al Kosovo, sono assegnati alla Serbia che quasi raddoppia il suo territorio. Una piccola parte della Macedonia e un piccolo porto sull'Egeo sono assegnati alla Bulgaria. Piccole parti dell'Albania e della Serbia sono assegnate al Montenegro. L'Albania è dichiarata indipendente. Il primo sovrano del Principato d'Albania (1914) è Guglielmo della casa reale tedesca Wied-Neuwied che lascia il paese sei mesi dopo il suo insediamento (1914) a causa di una rivolta contadina guidata da capi musulmani favorevoli all'Impero Ottomano. La rivolta è sconfitta dalle truppe del principato ma inizia un lungo periodo di instabilità politica.

Il secondo trattato, siglato a Costantinopoli da Impero Ottomano e Bulgaria, stabilisce la restituzione di territori della Tracia (tra cui Adrianopoli, odierna Edirne) alla sovranità ottomana. In cambio, la Bulgaria ottiene un porto sul Mar Egeo (Alessandropoli).

I due trattati pongono fine alle guerre balcaniche ma non al clima conflittuale che, iniziato a seguito del Trattato di Berlino (1878), contribuisce allo scoppio della Prima guerra mondiale.

Lo scoppio della Prima guerra mondiale

Risentimenti nazionalistici dovuti all'annessione di Serbia ed Erzegovina da parte dell'Impero Austroungarico concorrono all'episodio che causa formalmente il conflitto mondiale. Un giovane serbo-bosniaco compie (1914) un attentato colpendo a morte l'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando, erede al trono dell'Impero Austroungarico, e sua moglie Sofia. La reazione del governo austriaco è l'immediata dichiarazione di guerra alla Serbia (1914).

Una rete di alleanze allarga la crisi da una questione bilaterale e balcanica a una dimensione multilaterale, prima europea e poi mondiale. Si formano due schieramenti contrapposti.

Uno schieramento, detto degli Imperi centrali, è composto da Impero Austroungarico e Impero Tedesco, cui si unisce l'Impero Ottomano stringendo una specifica alleanza con la Germania.

L'altro schieramento, detto degli Alleati, è formato (seguendo l'ordine delle dichiarazioni di guerra nel corso del 1914) da: Regno di Serbia; Impero Russo; Repubblica Francese; Principato di Andorra, mai coinvolto nel conflitto per scarsità di risorse proprie; Regno del Belgio; Impero Britannico; Regno del Montenegro; Impero Giapponese. Entrando in guerra, l'Impero Russo spera di risolvere i problemi di politica interna dovuti alla crescente opposizione al regime zarista caratterizzata dalla ripresa di agitazioni sociali (nel periodo 1912-1914).

Il movimento operaio e sindacale, sviluppatosi assieme alla costellazione di partiti di sinistra, subisce gli effetti dello scoppio della Prima guerra mondiale. La guerra acuisce, infatti, la divisione della sinistra in due principali correnti che possono definirsi di orientamento nazionalista e internazionalista.

I partiti che seguono la corrente nazionalista aderiscono allo sforzo bellico adottato dai governi dei loro paesi. Oltre al Partito socialdemocratico tedesco, fanno parte di questo gruppo il Partito socialdemocratico austriaco, la sezione francese dell'internazionale operaia (SFIO), il Partito operaio belga e il Partito laburista del Regno Unito. Anche i menscevichi e i socialisti rivoluzionari russi accettano la guerra.

I partiti che seguono la corrente internazionalista sono contrari alla guerra. Oltre ai bolscevichi russi, fanno parte di questo gruppo il Partito socialista d'America, la Lega spartachista in Germania e il Partito socialista in Italia. Quest'ultimo si schiera, in nome del pacifismo, a favore della neutralità dell'Italia nel conflitto mondiale. Al suo interno si forma un gruppo (tra cui Leonida Bissolati e Benito Mussolini) favorevole alla guerra, ma esso è espulso (1914) dal partito. Un gruppo di interventisti è espulso (1914) dall'Unione Sindacale Italiana (USI) che sostiene il sindacalismo rivoluzionario. A seguito dell'espulsione, gli interventisti fondano (1914) il Fascio d'azione rivoluzionaria che, rifiutando l'internazionalismo proletario e la lotta di classe, costituisce il primo nucleo del sindacalismo nazionalista orientato a un modello corporativo (basato cioè sulla collaborazione tra le classi).

Il composito scenario della Prima guerra mondiale può essere raffigurato nei fronti interessati dal conflitto e nelle campagne militari di vasta dimensione territoriale e di lunga durata temporale. I fronti aperti nel primo anno di guerra (1914) sono quelli occidentale, orientale e balcanico. Il fronte occidentale corre dal Mare del Nord alla Svizzera e rimane il teatro principale del conflitto interessando Belgio, Lussemburgo e i territori di confine tra Francia e Germania, tra cui Alsazia e Lorena. Il fronte orientale corre dal Mar Baltico al Mar Nero e, nel corso dell'intera guerra, coinvolge i territori di Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Prussia, Bielorussia e Ucraina. Il fronte balcanico è quello che, nel corso dell'intera guerra, include Romania, Bulgaria, Serbia, Montenegro, Albania e Grecia. Le campagne aperte nel primo anno di guerra sono (in ordine cronologico) quelle di Serbia, Africa occidentale, Africa Orientale Tedesca, Africa Tedesca del Sud-Ovest, Caucaso, Mesopotamia (attuale Iraq), Grande Yemen (anche detto Arabia del Sud) e Persia (attuale Iran).

Il primo anno di guerra vede l'avanzata dell'esercito tedesco sul fronte occidentale, in Lussemburgo, Belgio e nel nord della Francia. Gli eserciti francesi e britannici fermano l'attacco lungo la linea del fiume Marna. Il Belgio e una fascia della Francia settentrionale restano sotto il controllo delle truppe tedesche. Sul fronte orientale, l'esercito russo vince quello austroungarico nella campagna del Caucaso, ma è sconfitto ripetutamente dall'esercito tedesco. Sul fronte balcanico, nella campagna di Serbia, le truppe serbe e montenegrine respingono i tentativi d'invasione dei loro territori da parte delle truppe austroungariche. La campagna dell'Africa occidentale inizia con l'invasione della colonia tedesca del Togo da parte delle truppe francesi. All'inizio della campagna dell'Africa Orientale Tedesca, un tentativo di occupazione della Tanzania da parte delle truppe britanniche è respinto da quelle tedesche. La campagna dell'Africa Tedesca del Sud-Ovest inizia con l'invasione della Namibia da parte delle truppe del Sudafrica per conto dell'Impero Britannico. La campagna della Mesopotamia inizia con la conquista di territori ottomani (fortezza di Fao e città di Bassora) da parte delle forze britanniche. All'inizio della campagna del Grande Yemen contribuiscono le truppe ottomane che tentano di conquistare Aden (importante porto lungo la rotta per il canale di Suez) ma sono respinte dalle truppe del protettorato britannico. Lo scontro fra truppe ottomane e russe nella regione dell'Azerbaijan occidentale dà inizio alla campagna di Persia.

Le speranze in un conflitto breve si infrangono in una logorante guerra di posizione (detta di trincea) fino alla fine della guerra (1918).

Lo scenario geopolitico nel Resto del Mondo

Tra il 1794 e il 1914 continuano le tensioni che contrappongono le tradizionali potenze coloniali (Province Unite, Gran Bretagna, Francia, Portogallo e Spagna) mentre nuovi protagonisti (Belgio, Germania, Italia, Stati Uniti d'America e Giappone) entrano nella competizione imperialistica e vecchi imperi (Ottomano, Persiano e Russo) seguitano a combattersi.

L'impero coloniale olandese

Come già accaduto per la WIC (1791), la nazionalizzazione (1796) e lo scioglimento (1800) della compagnia commerciale VOC cambiano l'organizzazione dell'impero coloniale delle Province Unite. La gestione di tutti i possedimenti e di tutte le attività di WIC e VOC è nei poteri del governo nazionale, includendo territori e rotte commerciali in India, Indonesia, Taiwan, Giappone, Thailandia, Vietnam e Sudafrica. Questo patrimonio coloniale è oggetto dei cambiamenti geopolitici seguiti alla rivoluzione francese (1789). Le Province Unite diventano un paese satellite della Francia come Repubblica Batava (1795), Regno d'Olanda (1806) e

dipartimenti dell'Impero Francese (1810). L'ultimo stadtholder (cioè capo dell'esecutivo) delle Province Unite (Guglielmo V d'Orange-Nassau) partecipa alla Prima Coalizione antifrancese e, estromesso dal potere, si rifugia in Gran Bretagna (1795) da dove ordina ai suoi governatori di cedere i territori coloniali alla custodia britannica.

La Gran Bretagna entra in possesso (1796) dell'impero coloniale delle Province Unite per preservarlo impedendo la sua invasione da parte della Francia. La Gran Bretagna invade (1796) lo Sri Lanka togliendolo alla Repubblica Batava. E poiché l'impero coloniale delle Province Unite, tramite lo Sri Lanka, ha consolidato (dal 1661) la sua egemonia commerciale sul Sultanato delle Maldive (esistente dal 1153), quest'ultimo diventa, di fatto, un protettorato britannico. L'alleanza tra la Gran Bretagna (Regno Unito dal 1801) e l'ex governo delle Province Unite continua durante l'Impero Francese (1804-1814). Con la crisi e la caduta dell'Impero Francese, il successore dello stadtholder delle Province Unite (Guglielmo VI subentrato alla morte del padre Guglielmo V nel 1806) assume il governo del Principato dei Paesi Bassi Uniti (1813) e (con il titolo di re Guglielmo I) quello del consecutivo Regno dei Paesi Bassi (1815). Questi cambiamenti istituzionali modificano le relazioni tra l'impero coloniale britannico e quello del Regno dei Paesi Bassi (noto come impero coloniale olandese).

Tramite un trattato anglo-olandese (1814; convenzione di Londra) il Regno Unito restituisce le colonie delle ex Province Unite al Principato dei Paesi Bassi con esclusione di quelle della odierna Guyana (Berbice, Essequibo e Demerara), di Città del Capo (Sudafrica) e dello Sri Lanka. Il trattato prevede il passaggio dell'isola di Bangka (Indonesia) dal Regno Unito al Principato dei Paesi Bassi in cambio della base commerciale di Cochin (India) assieme al distretto di Bernagore (vicino a Calcutta in India). A seguito del trattato, i possedimenti dei Paesi Bassi costituiti dagli odierni BES (Paesi Bassi Caraibici, cioè le isole di Bonarie, Saba e Sint Eustatius) e dalle isole di Aruba, Curaçao e Sint Maarten, sono progressivamente (tra il 1815 e il 1828) riunite in un'unica amministrazione chiamata colonia di Curaçao e Dipendenze.

Un secondo trattato anglo-olandese (1824) divide le aree d'influenza definendo il confine, tuttora valido, tra Malaysia e Indonesia. Confinante con la Thailandia, la Malaysia è posta, assieme all'isola di Singapore sotto il dominio del Regno Unito che cede tutti i suoi possedimenti nell'isola indonesiana di Sumatra al Regno dei Paesi Bassi. Le isole di Sumatra, Billiton (oggi chiamata Belitung) e Giava dell'arcipelago dell'Indonesia sono attribuite al Regno dei Paesi Bassi, che cede tutti i propri possedimenti in Malaysia (penisola di Malacca) al Regno Unito. Questa ripartizione territoriale implica lo smembramento dell'Impero (o Sultanato) di Johor-Riau-Lingga in due sultanati, quello di Johor (territori di Pahang e Johor e isola di Singapore) sotto il dominio britannico, e quello di Riau-Lingga (isole di Riau e Lingga) sotto il dominio olandese. Infine, il trattato stabilisce il ritiro del Regno dei Paesi Bassi da tutta l'India con la cessione delle proprie basi commerciali al Regno Unito.

Con l'attribuzione (trattato del 1824) della Malaysia all'impero coloniale britannico e dell'Indonesia all'impero coloniale olandese, iniziano cambiamenti che, assieme a conflitti regionali, ristrutturano la composizione dei vari regni locali.

In Malaysia, il Regno Unito istituisce (1826) gli Insediamenti dello Stretto che comprendono i territori di Penang, Dinding, Malacca e Singapore, poi trasformati (1867) in colonia britannica con l'aggiunta delle isole di Natale e di Cocos (Australia; nel 1886) e dell'isola di Labuan (Indonesia; nel 1907). Dopo una guerra civile tra case regnanti malesi (1857-1863), rinasce il Sultanato di Pahang (1881) separatosi da quello di Johor. In seguito il Regno Unito istituisce (1895) gli Stati malesi federati, federazione dei sultanati di Pahang, Selangor, Perak e Negeri-Sembilan, che diventa (1896) un protettorato britannico.

In Indonesia, il Regno dei Paesi Bassi comincia una guerra (1873) contro il Sultanato di Aceh rimasto fino allora indipendente dal dominio olandese. Il sultanato si arrende (1903) ma la resistenza locale continua con rivolte e azioni di guerriglia (fino al 1914). L'amministrazione diretta del territorio da parte olandese si completa con la conquista (dal 1901 al 1910) dell'intera Sumatra e di territori che formano le Indie orientali olandesi (corrispondenti all'odierna Indonesia). Esse includono, oltre all'isola di Sumatra, quelle di Giava, di Bali, di Sulawesi, del Borneo (la parte meridionale, formata dalle regioni chiamate Kalimantan), delle Molucche e della Nuova Guinea olandese. La parte settentrionale del Borneo è formata dalle regioni di Sarawak e Sabah (protettorato britannico dal 1888), dal piccolo stato del Brunei

(protettorato britannico dal 1888) e dalla prospiciente piccola isola di Labuan (colonia britannica dal 1848). La Nuova Guinea olandese è la metà occidentale dell'isola di Nuova Guinea, mentre la Germania controlla (dal 1884) la regione nord orientale dell'isola (come parte della cosiddetta Nuova Guinea tedesca) e l'Australia (su trasferimento di responsabilità da parte del Regno Unito) controlla (dal 1905) la restante regione sud orientale (nota come Territorio della Papua).

L'impero coloniale britannico

L'impero coloniale britannico si estende in America, Africa, Asia e Oceania, oltre a piccoli territori dell'Europa, con varie forme istituzionali. Esse includono colonie amministrare direttamente dal Regno Unito, territori con semi-autonomia politica (dominion) e quelli dotati di autonomia e protetti dalla corona britannica (protettorati).

Il Regno Unito conquista l'isola di Mauritius (1810) e l'arcipelago delle Seychelles (1811) togliendole alla Francia. Il Regno Unito istituisce il protettorato di Zanzibar (1890, dopo un accordo con la Germania) e i protettorati dell'Uganda (1894) e dell'Africa orientale britannica (1895) nei territori all'incirca corrispondenti, rispettivamente, agli odierni stati di Tanzania, Uganda e Kenya. Il protettorato di Zanzibar riguarda il Sultanato di Zanzibar, istituito (1861) a seguito di un conflitto di successione all'interno della dinastia Al Bu Sa'id. Sotto questa dinastia (salita al potere nel 1744), è istituito (1820) il Sultanato di Mascate e Oman (Asia occidentale) che assicura il governo unitario dell'ex Sultanato di Mascate (regione costiera), dell'ex Imamato dell'Oman (regione interna) e dei territori di Zanzibar. L'unitarietà di governo finisce con la morte (1856) del primo sultano di Mascate e Oman (Sa'id bin Sultan). Con la mediazione del Regno Unito, il conflitto dinastico termina (1861) stabilendo la spartizione dei suddetti territori tra una sezione africana costituita dal Sultanato di Zanzibar e una sezione asiatica costituita dal Sultanato di Mascate e Oman. Trenta anni dopo (1891), il Regno Unito e il Sultanato di Mascate e Oman firmano un trattato di amicizia con il quale è rafforzata la condizione di protettorato britannico di fatto (già prevista in un accordo raggiunto nel 1829).

Il Canada diventa luogo di guerra (1812-1815) tra gli Stati Uniti d'America (USA) e il Regno Unito. Il conflitto, detto anche seconda guerra d'indipendenza americana, termina con trattati (1814 e 1817) che non mutano i confini tra USA e Canada. Rivolte contro il governo coloniale britannico scoppiano (1837-1838) nell'Alto e nel Basso Canada. Il Regno Unito risponde con la fusione di queste colonie in una sola entità politica (atto di unione nel 1840). L'unione territoriale è necessaria anche per gestire un periodo di grande migrazione (1815-1850) dal Regno Unito (Gran Bretagna e Irlanda, quest'ultima colpita dalla carestia del 1845-1849) verso il Canada. Il Regno Unito crea (1867) una federazione tra le province di Canada, Nuovo Brunswick e Nuova Scozia, attribuendole, per la prima volta nell'Impero Britannico, la configurazione istituzionale di dominion. Alla federazione sono annesse le colonie di Manitoba (1870), Columbia Britannica e Vancouver (1871), Saskatchewan e Alberta (1905) durante un periodo in cui avvengono (1869 e 1885) ribellioni da parte di popolazioni locali (métis).

Con il passaggio (trattato del 1814) della Colonia del Capo (Sudafrica) dall'impero coloniale olandese a quello britannico, il Regno Unito deve gestire la situazione conflittuale lasciata aperta dalla terza guerra (1799-1803) fra boeri (coloni di origine olandese) e xhosa (popolazione autoctona), parte delle cosiddette guerre di frontiera (anche dette dei cento anni). Sotto il dominio britannico si sviluppano altre sei guerre (1811-1812; 1818-1819; 1834-1836; 1846-1847; 1850-1853; 1877-1879) alla fine delle quali la popolazione degli xhosa è sottomessa al dominio della Colonia del Capo.

Sia per sfuggire alle guerre di frontiera, sia come reazione alla colonizzazione britannica, migliaia di coloni boeri migrano (1835-1840) verso territori attigui alla Colonia del Capo, entrando in conflitto con popolazioni locali quali gli zulu e i ndebele. La migrazione si traduce nella formazione di stati boeri autonomi quali la Repubblica di Natalia (1839), lo Stato Libero di Orange (1848), la Repubblica Transvaal (1848; anche detta Repubblica Sudafricana e coinvolta in una guerra civile dal 1862 al 1864) e Repubblica Stellaland (1882). Questi stati diventano colonie del Regno Unito dopo azioni militari britanniche (dal 1843 al 1902) tra cui due guerre anglo-boere (1880-1881 e 1899-1902). Conclusa la seconda guerra, il Regno Unito crea (1910) l'Unione del Sudafrica in cui confluiscono come province le ex colonie del Capo, di Transvaal, Orange e Natal (inclusiva del KwaZulu, cioè la terra degli zulu). All'Unione è

attribuita la configurazione istituzionale di semi-autonomia politica (dominion) sotto l'Impero Britannico.

Il Regno Unito affronta i regni autoctoni degli zulu (costituito nel 1816 e rafforzato dopo la guerra civile del 1817-1819) e dei ndebele (anche detto Matabele sorto tra il 1827 e il 1832 come separazione da quello degli zulu) che hanno completamente sostituito l'Impero Monomotapa (o Mutapa, in declino dal 1760).

Con la guerra anglo-zulu (1879), il Regno Unito conquista il Regno Zulu, già sconfitto dai coloni boeri (battaglia di Blood River, 1838) e indebolito da una seconda guerra civile (1856), e lo annette alla colonia di Natal (1897) dopo una terza guerra civile (1883-1884).

Con le due guerre matabele (1893 e 1896-1897), il Regno Ndebele, già interessato da conflitti con i coloni boeri (tra il 1847 e il 1851), è distrutto e i suoi territori sono annessi all'Impero Britannico come colonia istituita (1888) con l'azione determinante di Cecil Rhodes. La colonia corrisponde all'odierna Repubblica dello Zimbabwe. Rhodes firma accordi con i sovrani locali (1889-1890) per lo sfruttamento a lungo termine delle risorse minerarie da parte della sua compagnia BSAC (*British South Africa Company*, fondata nel 1889). Cinque anni dopo (1895), alla colonia è attribuito il nome di Rhodesia in onore di Rhodes. La BSAC contribuisce anche alla creazione (1893) del protettorato britannico dell'Africa centrale corrispondente all'odierna Repubblica del Malawi e ad altri due protettorati (1899 e 1900) corrispondenti all'odierna Repubblica dello Zambia. Rhodes ottiene (1900) autorizzazioni dal governo britannico per amministrare questa vasta area geografica.

In seguito, la colonia corrispondente all'odierna Repubblica dello Zimbabwe è chiamata (1901) Rhodesia Meridionale. Il protettorato britannico dell'Africa centrale corrispondente all'odierna Repubblica del Malawi è chiamato (1907) protettorato del Nyasaland. Gli altri due protettorati corrispondenti all'odierna Repubblica dello Zambia sono uniti (1911) nel protettorato chiamato Rhodesia Settentrionale. Nei territori adiacenti a quelli della Rhodesia (odierni Zambia e Zimbabwe), il Regno Unito istituisce (1885) il protettorato del Bechuanaland corrispondente all'attuale Repubblica del Botswana.

Con la guerra anglo-nepalese (1814-1816), il Regno del Nepal riesce a mantenere la sua autonomia cedendo quasi un terzo del suo territorio all'EIC (Regno Unito). La dinastia Shah perde il potere perché la rivale dinastia Rana assume (1846) la carica ereditaria di primo ministro riducendo il ruolo del sovrano a mera rappresentanza. La dinastia Rana è caratterizzata da uno stile di governo centralizzato, isolazionista e filo britannico tanto da aiutare il Regno Unito durante quella che è considerata la prima guerra d'indipendenza indiana (1857-1858). Anche il vicino Regno del Bhutan è oggetto di una guerra (1864-1865) con il Regno Unito. A causa di questa guerra, il Bhutan perde alcuni dei suoi territori ma mantiene la propria indipendenza (trattati del 1865 e del 1910) come stato principesco indiano, cioè stato vassallo retto da un sovrano autoctono in alleanza con l'impero anglo-indiano.

Nella strategia del Regno Unito rientra il raggiungimento di un'egemonia economica e commerciale nel Golfo dell'Oman e nell'adiacente Golfo Persico, assumendo il ruolo di protettore dei paesi presenti in questa area regionale. Sono stabiliti accordi che instaurano forme di protezione britannica nei cosiddetti stati della tregua corrispondenti agli odierni Emirati Arabi Uniti (1820, 1835, 1888 e 1892), nel Bahrein (1820, 1861, 1880 e 1892) e nel Kuwait (1899). Nel Golfo Persico, una guerra (nota anche come guerra d'indipendenza del Qatar) contrappone (1867-1868) la dinastia Al Khalifa al potere (dal 1783) in Bahrein e la dinastia Al Thani che governa (dal 1850 circa) i territori corrispondenti all'odierno Qatar. Con la mediazione del Regno Unito, che prima della guerra riconosceva il Qatar come una dipendenza del Bahrein, le due dinastie belligeranti raggiungono un accordo (trattato del 1868) che pone fine alle pretese di sovranità da parte del Bahrein sui territori del Qatar e legittimano la famiglia degli Al Thani come governanti del Qatar.

Il Regno Unito riorganizza (1821) l'amministrazione delle sue colonie comprendenti aree degli odierni stati di Gambia, Sierra Leone e Ghana. La riorganizzazione è consecutivamente denominata come colonia britannica della Sierra Leone e delle sue dipendenze, territori africani occidentali britannici e, infine, insediamenti africani occidentali britannici (*British West African Settlements*). L'amministrazione di questi insediamenti è affidata a un governatore generale.

Va ricordato che i territori del Gambia sono attribuiti alla Gran Bretagna con i trattati di Versailles (1783) relativi alla fine della guerra per l'indipendenza americana. La colonia della Sierra Leone (istituita nel 1808) deve le sue origini all'acquisto (1787) fatto dalla Gran Bretagna di alcuni territori per stabilirvi schiavi liberati. Il Regno Unito istituisce (1821) la colonia della Costa d'Oro, corrispondente all'odierno Ghana, acquistando una serie di territori da varie compagnie commerciali (olandesi, danesi e britannici).

Il Regno Unito aggiunge (1866) l'area di Lagos, che fa parte dell'odierna Nigeria, all'amministrazione congiunta dei suddetti insediamenti britannici. Con lo scioglimento dell'amministrazione congiunta (1888), sono insediati governatori specifici in ciascuna area coloniale. Il Gambia diventa colonia (1888) e protettorato (1894). La Sierra Leone diventa protettorato (1896). La colonia della Costa d'Oro (Ghana) amministra (1902) anche i cosiddetti Territori del Nord e il protettorato Ashanti istituito dopo cinque guerre (1823-1831; 1863-1864; 1873-1874; 1895-1896; 1900) condotte dal Regno Unito contro l'Impero Ashanti. La Nigeria diventa protettorato (1901) e colonia (1914) avendo conquistato (1897) l'Impero del Benin (ex Regno Edo) e sconfitto altri avversari locali (gli aro) con la guerra anglo-aro (1901-1902). Al protettorato (e colonia) britannico concorrono territori dell'ex Impero Kanem-Bornu.

Nell'attuale Lesotho si forma (1822) un regno (Basotho) che unifica le tribù sotho per difendersi dalle incursioni degli zulu. Il Regno di Basotho è oggetto di tre guerre (1858, 1865 e 1867) con lo Stato Libero di Orange. Il conflitto termina quando, su richiesta del sovrano del Basotho, il regno diventa (1868) un protettorato britannico, chiamato Basutoland. Un trattato (1869) tra il Regno Unito e gli stati boeri definisce i confini del Regno di Basotho (cioè il protettorato di Basutoland) riducendolo a metà rispetto alla sua iniziale estensione territoriale. Un altro conflitto (noto come guerra delle armi) scoppia (1880-1881) tra forze ribelli del Basotho e truppe della Colonia del Capo. Nonostante un trattato di pace (1881) a favore del Basotho, disordini continuano fino a quando (1884) il Regno Unito rafforza la condizione istituzionale del protettorato ponendolo sotto la diretta amministrazione della corona britannica con garanzie di autonomia per la monarchia locale. Il Regno di Basotho diventa così un'enclave indipendente all'interno della Repubblica Sudafricana (Transvaal), indipendente anche dall'Unione del Sudafrica (costituita nel 1910). Un'altra enclave nel territorio del Sudafrica è il protettorato dello Swaziland istituito (1906) dal Regno Unito e corrispondente all'odierno Regno di eSwatini.

Il Regno Unito conquista il Myanmar (Birmania) con tre guerre anglo-birmane (1824-1826; 1852-1853; 1885) il cui risultato è la perdita dell'indipendenza di questo paese che, nonostante la continuazione di sporadiche sacche di resistenza (1887), diventa provincia dell'impero anglo-indiano.

Facilitato dalla clausola sul ritiro dei Paesi Bassi dall'India (trattato del 1824), il Regno Unito completa il percorso per la creazione dell'impero anglo-indiano tramite le seguenti tappe che riguardano i singoli stati indiani.

Nella regione del Punjab, si instaura (1799) l'Impero Sikh costituito dalla comunità dei khalsa, seguaci del sikhismo, e comprendente odierni territori del Punjab, Kashmir, Pakistan, Afghanistan e Tibet. Questo impero dura fino a quando è conquistato (1849) dal Regno Unito a seguito di due guerre anglo-sikh (1845-1846 e 1848-1849).

Nello stato di Gujarat, la Gran Bretagna prende possesso dell'area di Surat (1800) togliendola alla Francia.

Il territorio del Dadra e Nagar-Haveli passa sotto il dominio del Portogallo (1818) in coincidenza con la sconfitta (1818) subita dall'Impero Maratha per opera del Regno Unito. Questa sconfitta segna la fine dell'Impero Maratha dopo la Seconda e la Terza guerra anglo-maratha (1803-1805 e 1817-1818) con le quali l'EIC (Regno Unito) prende il controllo di quasi l'intero altopiano del Deccan (stato di Maharashtra) e di gran parte dell'India.

Nello stato di Karnataka, la Gran Bretagna conquista la città di Mangalore (1799) prendendola al Regno di Mysore di cui ottiene il controllo con la Quarta (e ultima) guerra anglo-mysore (1798-1799).

Nello stato del Kerala, la Gran Bretagna occupa Cochin e Coulaio (1795). Coulaio passa (1809) sotto il dominio del Regno Unito dopo la sconfitta del regno indiano di Travancore. Cochin è ceduta (1814) dal Principato dei Paesi Bassi Uniti al Regno Unito in cambio dell'isola di Bangka (Indonesia). Mahé conquistata dalla Francia è ceduta (1816) al Regno Unito assieme a Calicut.

Lo Sri Lanka diventa colonia del Regno Unito (1802) che la ottiene dalla Repubblica Batava.

Nello stato del Tamil Nadu, la Gran Bretagna riconquista Tuticorin e Sadras (1795) prendendole alla Repubblica Batava per poi restituirle (1818) al Regno dei Paesi Bassi e riprenderle (1825) assieme ai restanti possedimenti dei Paesi Bassi in India in cambio delle proprietà britanniche a Sumatra. Il Regno Unito occupa Tranquebar (1808) che deve restituire (1814) alla Danimarca. Il Regno Unito restituisce (1816) Karikal e Pondicherry alla Francia, occupa Pulicat (1825) e acquista Tranquebar (1845) dalla Danimarca.

Nello stato dell'Andhra Pradesh, il Regno Unito prende possesso di Vizagapatam (1804) e cede Yanam (1816) alla Francia.

Nello stato del Bengala Occidentale, la Gran Bretagna conquista l'area di Chinsura (1795) che poi restituisce (1814) al Principato dei Paesi Bassi Uniti. Il Regno Unito restituisce Chandannagar (1816) alla Francia e acquista Serampore (1845) dalla Danimarca.

Fuori dall'impero anglo-indiano, è istituita (1831) la Guyana Britannica da cui deriva l'odierna Repubblica Cooperativa di Guyana. In questo modo, il Regno Unito fonde in un'unica colonia quelle di Berbice, Essequibo e Demerara, ottenute (1814; convenzione di Londra) dal Principato dei Paesi Bassi.

Il Regno Unito costituisce (1839) il protettorato britannico di Aden (Penisola araba) nell'odierno Yemen.

Dal 1840 ondate di coloni europei raggiungono la Nuova Zelanda entrando in conflitto con la popolazione autoctona dei maori. Questi conflitti costituiscono le cosiddette guerre dei maori (1845-1872) che portano alla confisca di ampi territori da parte del Regno Unito. Alla Nuova Zelanda è poi (1907) assegnata la configurazione istituzionale di dominion dell'Impero Britannico. Stessa configurazione istituzionale è assegnata dal Regno Unito all'Australia, dove è varata una Costituzione che istituisce (1901) la federazione (Commonwealth d'Australia) di sei colonie (Queensland, Nuovo Galles del Sud, Victoria, Tasmania, Australia Meridionale e Australia Occidentale). Genocidi delle popolazioni autoctone avvengono sia in Nuova Zelanda colpendo i maori delle isole Chatham (1835-1863), sia in Australia colpendo gli aborigeni della Tasmania (probabilmente tra il 1820 e il 1832) e quelli del Queensland (1840-1897). Il Regno Unito istituisce (1892) un protettorato che comprende gli arcipelaghi delle isole Gilbert (odierne Kiribati) ed Ellice (odierno Tuvalu).

Una rivolta (1857-1858) contro il potere coloniale britannico rappresentato dall'EIC interessa quasi tutta l'India tanto da essere considerata la prima guerra d'indipendenza indiana. Sconfitta la rivolta, la corona britannica (regina Vittoria) assume il controllo diretto delle colonie costituendo (1858) l'impero anglo-indiano (detto Raj Britannico). L'impero è retto da un viceré che è nominato dal governo del Regno Unito. Sotto la gestione dei viceré passano le funzioni, le armate e la marina dell'EIC che poi è sciolta (1874). La regina Vittoria è proclamata (1876) imperatrice dell'India. L'impero anglo-indiano, destinato a durare ottantanove anni (1858-1947), comprende i territori che oggi fanno parte di India, Pakistan, Bangladesh, Sri Lanka e Myanmar. In alcuni periodi temporali, sotto il Raj Britannico sono governate altre regioni, quali la colonia di Aden (a sud dell'odierno Yemen nella Penisola araba), la Somalia britannica e Singapore (Malaysia).

Togliendola dal dominio della Spagna, il Regno Unito istituisce (1862) la colonia di Belize (nota come Honduras Britannico).

Nell'ampia regione che connette i territori delle odierne repubbliche di Sudan, Eritrea, Etiopia e Uganda ed Egitto, si svolge la guerra mahdista (1881-1899) anche detta anglo-sudanese. La guerra prende il nome dalla rivolta guidata da un leader politico, proclamatosi mahdi, cioè guida spirituale musulmana per la fondazione di uno stato teocratico attivo nei suddetti territori. La rivolta è anche diretta a ottenere l'indipendenza del Sudan che, dopo la conquista da parte dell'Egitto (1820-1824), è governato dalla dinastia Alawiyya sostenuta dal Regno

Unito e dall'Impero Ottomano. La guerra, terminata con la sconfitta dei mahdisti da parte delle forze anglo-egiziane, porta alla creazione (1899) del Sudan anglo-egiziano nella forma istituzionale di condominio con l'Egitto, poi (1914) trasformato in protettorato britannico.

Il Regno Unito occupa l'Egitto con la guerra anglo-egiziana (1882) condotta per proteggere il controllo britannico sul canale di Suez (costruito tra il 1859 e il 1869) e come reazione a una rivolta nazionalista contro l'influenza straniera. Tuttavia, nonostante la progressiva subordinazione agli interessi britannici, lo status istituzionale dell'Egitto rimane quello di stato autonomo ottomano fino a quando (1914) il Regno Unito proclama il Sultanato d'Egitto (governato dalla dinastia Alawiyya) come suo protettorato, in reazione all'alleanza tra l'Impero Ottomano e le potenze centrali (Impero Austroungarico e Impero Tedesco) all'inizio della Prima guerra mondiale.

Tramite un accordo (1887) con il Regno Unito, il Sultanato delle Maldive diventa formalmente un protettorato britannico.

Il Regno Unito ottiene il controllo di territori dell'odierno Afghanistan che diventano una zona cuscinetto tra l'impero anglo-indiano e quello russo. Questo risultato è determinato dal succedersi di conflitti incrociati (1798-1911), mentre l'Impero Afgano è indebolito da lotte interne per il potere dinastico.

La pressione britannica sull'Impero Persiano, volta a contrastare un'invasione afgana dell'India, provoca la Seconda guerra persiano-afghana (1798) alimentando rivalità interne alla dinastia afgana Durrani. Un esponente di questa dinastia, aiutato dalla Persia, si contrappone all'invasione dell'India, conquista la capitale afgana (Kabul), destituisce il re in carica e diventa il nuovo sovrano afgano.

L'Impero Persiano tenta di conquistare l'Afghanistan con la Terza guerra persiano-afghana (1816-1818) ma è sconfitto dall'esercito afgano. La conduzione della guerra inasprisce i conflitti interni alla dinastia Durrani, contribuendo alla sua caduta. Essa avviene quando (tra il 1823 e il 1826) la dinastia Barakzai, sempre di etnia pashtun e sunnita, assume il potere fondando l'Emirato dell'Afghanistan.

Sotto l'influenza dell'Impero Russo, l'Impero Persiano tenta nuovamente di invadere l'Afghanistan con la Quarta guerra persiano-afghana (1836-1838), ma l'intervento del Regno Unito a fianco dell'Emirato Afgano costringe la Persia a ritirarsi.

Temendo una crescente influenza dell'Impero Russo sull'Emirato Afgano, il Regno Unito sostituisce con la forza la dinastia Barakzai e reintegra quella Durrani. Questa decisione è la causa principale della Prima guerra anglo-afghana (1839-1842). La situazione precipita in rivolte popolari contro l'intervento britannico. La guerra è vinta dall'Afghanistan con il ripristino della dinastia Barakzai e il ritiro delle truppe britanniche (1842).

La Quinta guerra persiano-afghana (1855-1857) confluisce nella Seconda guerra anglo-persiana (1856-1857) giacché le truppe britanniche intervengono a sostegno di quelle afgane per impedire una nuova invasione persiana di questa regione confermando la sovranità della dinastia Barakzai capace di unificare vari governi locali indipendenti dell'Afghanistan.

L'avvio di negoziati tra l'Emirato Afgano e l'Impero Russo preoccupa il Regno Unito che invade l'Afghanistan con la Seconda guerra anglo-afghana (1878-1880). La prima fase guerra è vinta dal Regno Unito e un trattato di pace (1879) stabilisce il controllo del paese da parte delle autorità britanniche. Resistenze del governo afgano e rivolte popolari riaprono il conflitto che termina con la vittoria britannica e la ratifica del trattato da parte di un nuovo sovrano, sempre della dinastia Barakzai, nominato dal Regno Unito. Con il trattato, l'Emirato dell'Afghanistan diventa un protettorato britannico, creando una regione cuscinetto tra il Raj Britannico e l'Impero Russo. L'Impero Russo reagisce a questa soluzione occupando il distretto di Panjdeh (territorio dell'attuale Turkmenistan) nel confine settentrionale dell'Afghanistan. Ha origine la guerra russo-afghana (1885) risolta diplomaticamente dal Regno Unito tramite un accordo con il quale il Panjdeh è assegnato alla Russia. In seguito (1887), una commissione formata da rappresentanti di Regno Unito e Impero Russo, senza coinvolgere l'Emirato Afgano, determina il confine settentrionale dell'Afghanistan.

L'Impero Russo riconosce il protettorato britannico sull'Afghanistan firmando un accordo con il Regno Unito (1907; a San Pietroburgo in Russia) che definisce le reciproche sfere d'interesse, escluso il Tibet considerato regione posta sotto l'influenza della Cina. Secondo l'accordo anglo-russo, l'Impero Persiano è diviso in due zone d'influenza separate da un'area neutrale. L'Impero Russo controlla la parte settentrionale (confinante con la Russia) mentre il Regno Unito quella meridionale (confinante con l'Afghanistan). L'accordo anglo-russo, pregiudizievole per l'autonomia della Persia, alimenta manifestazioni che confluiscono nelle rivolte già in atto con la rivoluzione costituzionale persiana (1905-1911).

La rivoluzione costituzionale è contro il governo della dinastia Qajar sempre più debole sul piano internazionale, tirannico e corrotto internamente, e responsabile della disastrosa situazione finanziaria del paese. Durante la rivoluzione persiana, i rivoltosi ricevono supporto diplomatico dall'ambasciata britannica mentre un gruppo di statisti elabora una carta costituzionale modellata su quelle occidentali (in particolare quella del Belgio) per limitare il potere della monarchia assolutista della dinastia Qajar. Pressato dai rivoltosi, l'imperatore istituisce un Parlamento e, prima di morire, approva (1906) la Costituzione.

La nuova monarchia parlamentare dura poco giacché il nuovo imperatore abroga (1907) la Costituzione ritenendola contraria alla legge islamica e reintroduce il regime assolutista. L'imperatore, con l'aiuto di truppe inviate dall'Impero Russo, bombarda e scioglie il Parlamento (1908) e reprime nel sangue vari focolai di rivolta. Tuttavia la reazione popolare, forze dell'esercito regolare e truppe fedeli al Parlamento sostengono il movimento costituzionale. La guerra civile termina con l'abdicazione dell'imperatore (1909) e il ripristino della Costituzione. Il nuovo imperatore è il primo re costituzionale della Persia, ma per la sua giovane età è sottoposto alla reggenza di suo zio. Il governo deve affrontare una grave crisi finanziaria mentre il precedente sovrano, con il sostegno dell'Impero Russo tenta un colpo di stato (1911) con il quale truppe russe invadono la Persia settentrionale e instaurano un governo sottoposto alla volontà della Russia.

L'incoronazione del giovane imperatore (1914), destinato a essere l'ultimo della dinastia Qajar, non modifica la situazione di estrema debolezza dell'Impero Persiano. Esso è oggetto di disordini interni ed è sempre più dipendente dall'Impero Britannico e dall'Impero Russo.

Lo scenario internazionale è ormai quello della Prima guerra mondiale in cui la Persia rimane stato neutrale. Questa posizione politica non impedisce l'invasione della Persia da parte dell'Impero Ottomano (1914) cui si contrappongono le truppe russe e britanniche.

L'impero coloniale francese

Mentre l'impero coloniale britannico si afferma come la più grande potenza internazionale, quello francese cerca con difficoltà di recuperare (soprattutto dal 1830 in poi) il terreno perso con la fine dell'era napoleonica (1799-1815).

La campagna napoleonica in Egitto e Siria (1798-1801) si rivela un fallimento sia militare (ritiro delle truppe francesi dai territori occupati) sia politico (fine dell'amministrazione francese in Egitto). L'acquisto francese (1800) della Louisiana si rivela un insuccesso di natura geopolitica (difficoltà di difendere un così lontano possedimento regionale) e finanziaria (forte indebitamento verso gli Stati Uniti d'America), non compensato dai proventi della successiva restituzione (1803) agli Stati Uniti d'America. La Francia perde la colonia di Santo Domingo nell'area orientale dell'isola Hispaniola. Nella parte occidentale dell'isola, una rivolta popolare (1791) culmina nell'indipendenza (1804) con l'istituzione della Repubblica di Haiti. Le ultime fasi della rivolta diventano un genocidio (1804) che contrappone varie etnie e si traduce nel massacro della popolazione francese e dei creoli (meticci) da parte dell'esercito rivoluzionario.

Alla fine delle guerre napoleoniche (1803-1815), il primo impero coloniale francese conserva Guadalupa e Martinica, Guyana francese, l'isola di Gorée in Senegal, l'isola di Riunione e alcuni possedimenti in India.

La creazione del secondo impero coloniale francese inizia con la conquista di due province dell'Impero Ottomano, l'Algeria (1830-1847) e la Tunisia (1881), cui segue la presa del Marocco (1911). In Algeria la rivolta di nazionalisti islamici (Emirato di Abd el-Kader) contro il dominio francese si traduce in tre guerre sante (1832-1834; 1835-1837; 1840-1847) alla fine

delle quali l'Algeria è dichiarata (1848) territorio francese, ma dopo questo evento scoppiano altre ribellioni (1864-1865; 1871).

Il Trattato di Parigi (1900) tra Francia e Spagna stabilisce i confini dei loro territori limitrofi e da esso hanno origine i possedimenti spagnoli di Rio de Oro (odierno Sahara occidentale) e di Rio Muni (odierna Guinea Equatoriale).

In Marocco la resistenza continua a lungo (fino al 1934) ma il suo governo (dinastia Alawide) accetta con il Trattato di Fèz (1912, in Marocco) la condizione di protettorato francese (noto anche come Marocco francese).

Il trattato, che dà origine a rivolte (1912; passate alla storia come i moti di Fez, allora capitale del Marocco), include la clausola di avviare negoziati tra Francia e Spagna per altre ripartizioni territoriali. Esse sono ratificate con il Trattato franco-spagnolo di Madrid (1912) a seguito del quale l'area centrale del Marocco resta dominio della Francia e la parte settentrionale (sul Mediterraneo e sullo Stretto di Gibilterra) diventa protettorato spagnolo (detto anche Marocco spagnolo) con esclusione delle città di Ceuta e Melilla. Queste città, assieme a piccole isole, sono sotto la sovranità perpetua della Spagna secondo il Trattato di Wad Ras (1860, in Marocco) conclusivo della guerra ispano-marocchina (1859-1860) vinta dall'esercito spagnolo. La Spagna acquisisce altri territori vicino a Melilla vincendo tribù berbere del Rif (regione montuosa a nord del Marocco) con la Prima e la Seconda guerra del Rif (rispettivamente 1893-1894 e 1909).

La Francia crea (1895) una federazione (AOF, cioè Africa Occidentale Francese) che comprende una vasta regione trasmessa tra imperi o regni autoctoni nei secoli precedenti. Occorre ricordare che territori corrispondenti agli odierni stati di Mauritania, Senegal e Mali passano dall'Impero Ghana (o Wagadou; 700-1240) all'Impero Mali (1235-1545). L'Impero Mali arriva a controllare territori che oggi appartengono a Gambia, Guinea, Guinea-Bissau, Costa d'Avorio, Mali, Mauritania, Niger e Senegal. Questi territori passano all'Impero Songhai (fondato nel 690) quando esso conquista (1545) l'Impero Mali, e a essi si aggiungono parti degli odierni stati di Benin, Burkina Faso e Nigeria. Con la fine dell'Impero Songhai, occupato (1591) dal Sultanato sadiano del Marocco, si assiste alla frammentazione della regione in vari piccoli regni, tra cui quello dei Dendi (1591) e quello di Dahomey (fondato tra il 1600 e il 1625) rispettivamente nei territori oggi appartenenti al Niger e al Benin.

La federazione dell'Africa Occidentale Francese include (tra il 1895 e il 1914) una serie di colonie.

La colonia del Sudan Francese, che corrisponde all'odierna Repubblica del Mali, è istituita (1880) nonostante la resistenza della popolazione locale (durata fino al 1905).

La colonia della Costa d'Avorio (1893), da cui deriva l'attuale omonima repubblica, è frutto di tre guerre (1883-1866; 1894-1895; 1898) contro la popolazione mandingo (o mandinka).

La colonia di Dahomey (1894), corrispondente all'odierna Repubblica del Benin, è istituita dopo due guerre contro la popolazione dahomeyana (1890 e 1892-1894).

Dalla colonia della Guinea Francese (1894) deriva l'attuale Repubblica di Guinea.

La colonia del Senegal, da cui deriva l'odierna omonima repubblica, è istituita (1895) dopo conflitti con e tra regni locali, inclusa una guerra santa islamica (1854-1857) condotta dall'Impero Toucouleur (1848-1893) contro tribù e stati ritenuti pagani. Sconfiggendo questo impero (1893), la Francia invade la regione.

La Francia ottiene in accordo con il Regno Unito (1898) due enclavi (Forcados e Badjibo) oggi parte della Nigeria per garantire un migliore rifornimento logistico del Sudan Francese.

La Francia istituisce il protettorato di Mauritania (1903) da cui deriva l'attuale Repubblica islamica della Mauritania.

La colonia dell'Alto Senegal e del Niger (1904) comprende i territori oggi appartenenti alle repubbliche di Burkina Faso, Mali e Niger.

La Francia istituisce (1910) la federazione dell'Africa Equatoriale Francese (AEF) che comprende i territori delle odierne repubbliche Ciad, Centrafricana, Congo e Gabon.

Le repubbliche del Ciad e Centrafricana derivano dall'evoluzione storica dell'Impero Kanem (700-1380 circa) esteso su territori degli odierni paesi di Libia, Ciad, Camerun, Niger e Nigeria. Altre parti di questi paesi, soprattutto Nigeria, fanno riferimento all'Impero Bornu (1380-1893) che si fonde (1571) con l'Impero Kanem formando un'unica entità governativa come Impero Kanem-Bornu. Il declino dell'unificato impero è determinato sia da tensioni con l'Impero Fulani (detto Califfato di Sokoto) esistente (1804-1903) nel nord della Nigeria, sia dall'arrivo delle potenze europee. La Francia entra in possesso del Ciad sconfiggendo (1900) un signore della guerra musulmano (Rabah Zubair) proclamatosi sultano del Bornu (1893-1900). Come risultato dei suddetti eventi, l'Impero Kanem-Bornu è diviso tra un'area sotto dominio francese (protettorato del Ciad nel 1900) e un'area sotto dominio britannico (protettorato della Nigeria nel 1914).

Al protettorato francese del Ciad è unita (1906) la colonia dell'Alto Ubangi (istituita nel 1894), rinominata (1903) Ubangi-Shari e prima facente parte della colonia del Congo. Questo territorio corrisponde oggi a quello della Repubblica Centrafricana.

Dalla colonia francese del Congo, istituita (1882) dopo la stipulazione di trattati con tribù locali, rinominata (1903) Congo centrale e poi (1910) Congo francese, deriva l'odierna Repubblica del Congo.

Legato con alterne vicende (1886-1898) al Congo francese, il territorio del Gabon diventa (1904) colonia autonoma dopo operazioni militari (iniziate nel 1902 e rafforzate dal 1909 in poi) con le quali sono sconfitte le resistenze delle popolazioni locali. Dalla colonia francese del Gabon deriva l'attuale omonima repubblica.

La Francia conquista le isole Comore ponendo i loro sultanati sotto protettorati francesi (1841, 1886 e 1887) fino a costituire un'amministrazione unica (1908) gestita dal governatore coloniale francese del Madagascar.

Con l'abolizione dei protettorati (1914), le isole Comore diventano una provincia del Madagascar. Il Madagascar diventa colonia francese (1897) dopo due guerre franco-hova, dette anche franco-malgasce (1883-1885 e 1894-1895), condotte contro il Regno di Imerina (esistente dal 1540 circa). È a questo regno che si deve l'unificazione del Madagascar (1824), frutto della vittoria ottenuta su altri due regni locali (Sakalava e Betsimisaraka) con il sostegno economico e militare britannico, e per questo riconosciuto come Regno del Madagascar.

Vicino al Madagascar, la Francia avvia (1892) l'occupazione di alcune isole che oggi costituiscono le Terre australi e antartiche francesi (TAAF). La Francia istituisce (tra il 1862 e il 1894) la colonia di Gibuti tramite accordi con sultanati locali e capi tribali. Pur di piccole dimensioni, questa colonia occupa una posizione geopolitica di rilevanza strategica, essendo posta tra il Mar Rosso e il Golfo di Aden.

Unendo la colonia di Gibuti a piccole parti della Somalia, è istituita (1896) la Somalia francese, anche chiamata Costa Francese dei Somali, che serve a controbilanciare la presenza britannica nella regione in connessione con la costruzione del canale di Suez (1859-1869). Dalla Somalia Francese deriva l'odierna Repubblica di Gibuti.

La Francia istituisce (1887) una colonia chiamata Unione indocinese o Indocina francese che comprende i territori (Tonchino, Annam e Cocincina) che fanno parte dell'odierno Vietnam e quelli oggi appartenenti alla Cambogia. In seguito (1899) sono aggiunti i territori dell'odierno Laos.

La conquista francese del Vietnam inizia con la campagna (1858-1862) di Cocincina, zona più meridionale del paese, vicina alla Cambogia. Occupato questo territorio, la Francia vince la guerra franco-cinese (1884-1885; detta anche del Tonchino) e istituisce (1887) i protettorati di Annam e del Tonchino coprendo così tutto il territorio del Vietnam allora governato dalla dinastia Nguyễn subentrata (1802) a quella Tay Son.

La Cambogia diventa parte dell'Indocina francese a seguito di eventi che dimostrano una strutturale instabilità politica della regione asiatica sud-orientale.

La Cambogia, già stato vassallo del Siam (Thailandia; 1794) e del Vietnam (1806), affronta una guerra contro il Siam (1831-1834) quando quest'ultimo (sotto la dinastia Charki) tenta di

conquistarla. Il tentativo del Siam fallisce per l'intervento militare del Vietnam che occupa la Cambogia insediando un regno fantoccio filo-vietnamita.

L'occupazione vietnamita suscita una ribellione (1841) che rovescia il governo fantoccio e chiede supporto militare da parte del Siam. Inizia la guerra tra Siam e Vietnam (1841-1845) che termina con un trattato (1846) per il quale la Cambogia diventa un protettorato congiunto di Siam e Vietnam. Questa condizione dura fino a quando (1863) la Cambogia, governata dalla dinastia Norodom (1860-1904), firma un trattato con la Francia diventando un protettorato francese. Il Siam rinuncia (1867) alle sue pretese sulla Cambogia riconoscendo il protettorato francese e ottenendo in cambio il controllo di due province cambogiane.

La Cambogia è poi (1887) annessa all'Indocina francese e, governata dalla dinastia Sisowath (suceduta a quella Norodom nel 1904), ottiene (1907) i territori ancora in possesso thailandese sempre tramite mediazione francese.

Conflitti con il Siam agevolano l'entrata del Laos nella sfera d'influenza politica francese. Una ribellione (1826-1828) nota anche come guerra tra Laos e Siam cerca di affrancare il paese dal dominio siamese (iniziato nel 1779). La ribellione fallisce e consolida il potere del Siam sulla regione fino a quando la conclusione della guerra franco-siamese (1893) obbliga il Regno del Siam a cedere il Laos alla Francia che lo trasforma in protettorato e lo annette (1899) all'Indocina francese.

La Francia istituisce (1842) il protettorato di Tahiti che diventa (1880) colonia, cui si aggiunge (1881) la conquista delle altre isole dell'odierna Polinesia francese. L'arcipelago dell'odierna Nuova Caledonia è dichiarato (1853) colonia francese sotto la cui autorità sono poste (1888) anche le isole Wallis e Futuna. Nell'arcipelago delle isole denominate Nuove Ebridi, un accordo tra Francia e Regno Unito permette l'istituzione (1887) di un protettorato congiunto, trasformato poi (1906) nella forma istituzionale detta condominio da cui deriva l'attuale stato di Vanuatu. Il Regno Unito acquisisce (1874) le isole Figi istituendo l'omonima colonia.

L'impero coloniale belga

A modificare le relazioni tra i tradizionali imperi coloniali concorrono le ambizioni di Leopoldo II, subentrato alla morte (1865) di suo padre Leopoldo I. È Leopoldo II a creare l'impero coloniale belga. Egli, nella regione del Regno del Congo (corrispondente all'incirca agli odierni stati di Angola, Repubblica del Congo e Repubblica democratica del Congo), costituisce (1876-1879) lo Stato Libero del Congo che, a dispetto del nome, è un dominio privato sottoposto alla disumana gestione del monarca belga, proclamatosi re Leopoldo I del Congo. Questa colonia è poi annessa con il nome di Congo Belga (1908) al Regno del Belgio, mentre scoppia la ribellione del gruppo etnico dei batetela (ammutinamenti militari e rivolte popolari tra il 1895 e il 1908) contro il dominio belga.

L'impero coloniale tedesco

L'impero coloniale tedesco è costituito da Africa Occidentale tedesca (1884), Africa Tedesca del Sud-Ovest (1884), Africa Orientale Tedesca (1885) e Nuova Guinea Tedesca (1884).

A formare l'Africa Occidentale Tedesca concorrono territori oggi appartenenti a Ghana, Guinea, Nigeria, Togo, Camerun, Ciad, Gabon, Repubblica Centrafricana e Repubblica del Congo.

L'Africa Tedesca del Sud-Ovest è costituita da territori oggi appartenenti alla Namibia. Rivolte di popolazioni indigene (nama e herero) ostacolano (1893-1894 e 1904-1908) il dominio tedesco che opera una repressione considerata (rapporto della Nazione Unite redatto nel 1985) uno dei primi genocidi del ventesimo secolo. La repressione include lo sterminio di intere popolazioni, deportazioni, campi di concentramento ed esperimenti medici di natura razziale.

A formare l'Africa Orientale Tedesca concorrono territori oggi appartenenti a Burundi, Mozambico, Ruanda e Tanzania (escluso l'arcipelago di Zanzibar, possedimento britannico). In quest'area coloniale scoppiano ribellioni di varie tribù locali. Alla rivolta degli hehe (1891-1898) segue quella dei maji maji (1905-1907), entrambe represses con violenza dal governo imperiale tedesco.

Per iniziativa di un'impresa commerciale (la Compagnia della Nuova Guinea) inizia (1884) la formazione della Nuova Guinea Tedesca cui concorrono vari territori dell'Oceania che la

Germania acquista dalla Spagna (1899 e 1906) ponendo fine agli ultimi possedimenti spagnoli in questo continente. I territori corrispondono alle odierne Isole Marianne Settentrionali (esclusa Guam), Isole Marshall, Nauru, Isole Caroline (suddivise in Palau e negli Stati Federati di Micronesia), Isole Salomone e Papua Nuova Guinea. Le Isole Salomone settentrionali sono (dal 1886) un protettorato tedesco. Le Isole Salomone meridionali sono (dal 1893) un protettorato britannico. Con un trattato (a Samoa nel 1899), il Regno Unito cede i suoi possedimenti in Samoa alla Germania e agli Stati Uniti d'America (USA), ricevendo in cambio i possedimenti tedeschi nelle Isole Salomone. Tutte le Isole Salomone diventano così (1899) un unico protettorato britannico.

Con una legge approvata (1905) dal Parlamento australiano, il Territorio della Papua è trasferito dal Regno Unito all'Australia. Pur amministrativamente separate dalla Nuova Guinea Tedesca, il gruppo occidentale delle odierne Isole Samoa diventa (1900) colonia tedesca, mentre la parte orientale diventa territorio degli USA. Le Isole Samoa tedesche sono poi (1914) invase da truppe della Nuova Zelanda che attuano decisioni prese dal Regno Unito.

L'impero coloniale italiano

L'Italia è protagonista della guerra d'Eritrea (1885-1895), nel corso della quale subisce una sconfitta (battaglia di Dogali in Eritrea; 1887) da parte delle forze dell'Impero d'Etiopia. Rinforzando la propria armata, l'Italia rioccupa i territori persi. Il Trattato di Ucciali (1889; in Etiopia), stipulato tra Impero di Etiopia e Regno d'Italia, trasforma (1890) la regione dell'Eritrea in colonia italiana.

In Etiopia si svolge (1895-1896) la Prima guerra di Abissinia tra Regno d'Italia e Impero d'Etiopia con la vittoria di quest'ultimo (battaglie dell'Amba Alagi e di Adua, rispettivamente nel 1895 e nel 1896). La guerra termina con il Trattato di Addis Abeba (1896; in Etiopia) che definisce i confini dell'Eritrea e riconosce l'indipendenza dell'Impero d'Etiopia.

In Somalia, alcuni sultanati locali diventano (1889-1908) protettorati italiani e, con la sconfitta (1906) di alcune ribellioni locali, è istituita (1908) la colonia italiana di Somalia. Tuttavia un nazionalista somalo Mohammed Abdullah Hassan, noto anche come il mullah (cioè il maestro o teologo musulmano) pazzo organizza il movimento dei Dervisci (musulmani seguaci del sufismo), fonda (1899) uno stato autonomo con confini fluidi e popolazione variabile, e sostiene una campagna di guerriglia (iniziata nel 1900 e detta guerra anglo-somala) contro l'Italia, il Regno Unito e l'Etiopia, destinata a durare venti anni.

L'interesse coloniale dell'Italia si rivolge alla Libia sottoposta all'influenza delle autorità governative ottomane. L'Italia sostiene una guerra (1911-1912) contro l'Impero Ottomano occupando i territori di Tripolitania, Cirenaica e Fezzan (Libia) e Dodecaneso (arcipelago della Grecia). Secondo le classificazioni cronologiche usate nell'analisi storiografica, la guerra italo-turca è collegata alla cosiddetta campagna italiana di Libia (1913-1921).

La guerra italo-turca termina con il Trattato di Losanna (1912; detto anche di Ouchy in Svizzera), cui segue la creazione della colonia italiana del Dodecaneso (1914). Il trattato non prevede la piena sovranità italiana sulla Tripolitania e la Cirenaica, bensì la sola amministrazione civile e militare su territori che sono giuridicamente parte dell'Impero Ottomano. Tuttavia, il Regno d'Italia proclama unilateralmente con un proprio decreto l'annessione delle due province ottomane.

Contro l'occupazione coloniale italiana, si sviluppano (1911) ribellioni (destinate a durare ventuno anni) da parte delle tribù senussi. I senussi sono una confraternita (ordine politico e religioso; *tariqa* in lingua araba) del sufismo, fondata (1837) dal teologo musulmano algerino Muhammad ibn Ali as-Senussi. La fase iniziale delle ribellioni costituisce la Prima guerra italo-senussi (1911-1917). Tra i capi della resistenza senussa, l'imam (guida spirituale) e guerrigliero Omar Mukhtar si distingue per le sue capacità militari ed è considerato un eroe nazionale della lotta d'indipendenza dal colonialismo italiano.

L'impero coloniale portoghese

Il Regno del Portogallo riorganizza i propri possedimenti coloniali. L'arcipelago delle Azzorre (oceano Atlantico) è trasformato (1831) in provincia d'oltremare e l'arcipelago di Madera diventa (1834) un distretto autonomo. Le isole di Capo Verde sono unite alla colonia di Guinea-

Bissau (1879). La città di Ziguinchor (Senegal) è ceduta (1888) alla Francia. Sono unificati gli insediamenti dell'Angola (1840-1894). È ristrutturata l'amministrazione delle isole di Sao Tomé e Principe (1865 e 1872). È istituito (1883) il protettorato di Cabinda poi (1887) confluito nel distretto del Congo. Sono ampliati i territori del Mozambico (1875-1897).

Il Regno del Portogallo decide di riorganizzare il proprio impero coloniale per contrastare l'indebolimento politico, economico e commerciale nello scenario mondiale, iniziato con le invasioni francesi durante il periodo napoleonico (1807, 1809 e 1811) e continuato nei moti rivoluzionari nazionali (1820). Questi eventi determinano la perdita del Brasile che conquista la propria indipendenza (1824) e adotta una Costituzione (1824).

La Costituzione è detta carta imperiale giacché istituisce l'Impero del Brasile con governo monarchico, ereditario, costituzionale e rappresentativo assegnato a Pietro I di Braganza, figlio del re del Portogallo Giovanni VI, e alla sua dinastia. La carta imperiale, pur stabilendo la garanzia dei diritti individuali dei cittadini, assegna ampi poteri all'imperatore e istituisce un Parlamento con funzioni secondarie. Con un successivo trattato di pace (1825), ottenuto tramite la mediazione del Regno Unito, il Regno del Portogallo riconosce l'Impero del Brasile e Pietro I di Braganza come suo sovrano.

L'Impero del Brasile perde i territori che corrispondono all'odierna Repubblica dell'Uruguay, la cui storia vede il susseguirsi di eventi intrecciati con quelli dell'impero coloniale spagnolo.

L'Uruguay conquista l'indipendenza dal Vicereame spagnolo del Rio de la Plata dopo una rivolta per l'autonomia (1811) condotta con successo da José Gervasio Artigas che crea (1813-1817) un governo federale nella provincia orientale del Rio de la Plata. Questa provincia è invasa (1816-1817) dal Regno Unito di Portogallo, Brasile e Algarve, che la annette sconfiggendo le truppe di Artigas (1820) e la denomina Provincia Cisplatina, nome usato anche dopo la fondazione dell'Impero del Brasile.

La sollevazione contro l'occupazione brasiliana inizia con la dichiarazione d'indipendenza (1825) che dà origine alla guerra cisplatina (1825-1828) guidata da Fructuoso Rivera, Manuel Oribe e Juan Antonio Lavalleja. Il conflitto è anche noto come guerra argentino-brasiliana perché la Repubblica dell'Argentina (istituita con la Costituzione del 1826) si schiera a difesa dell'autonomia dell'Uruguay dichiarando (1826) guerra all'Impero del Brasile. La guerra termina con un trattato (1828 a Montevideo, capitale dell'odierno Uruguay) che, con la mediazione del Regno Unito, riconosce l'indipendenza dell'Uruguay. Nasce così la Repubblica Orientale dell'Uruguay, istituita con l'approvazione della sua Costituzione (1828) che ufficializza l'indipendenza dall'Impero del Brasile.

L'impero brasiliano di Pietro I è caratterizzato da autoritarismo, rivolte in alcune province e conflitti animati da richieste di autonomia amministrativa e politica, tese alla creazione di una monarchia federalista. Queste condizioni spingono l'imperatore ad abdicare (1831) designando come successore suo figlio Pietro II. Data la tenera età di Pietro II (cinque anni), l'impero è governato da tre reggenti per un periodo d'instabilità politica (durato fino al 1841) in cui sono concessi sostanziali poteri alle province trasformando l'impero in una federazione di *patrias* locali, cioè regioni autonome ma fedeli al governo centrale.

Rivolte popolari avvengono in varie parti del Brasile tra cui la guerra dei *farrapos* (straccioni; 1835-1845), un movimento separatista che dichiara l'indipendenza della Repubblica Riograndense (1836; odierno stato del Rio Grande do Sul) e della Repubblica Juliana (1839; attuale stato di Santa Caterina). La guerra è vinta (1845) dalle forze imperiali che respingono il movimento secessionista in cui l'italiano Giuseppe Garibaldi gioca un ruolo chiave meritandosi l'appellativo di eroe dei due mondi. Pietro II ristabilisce l'unità del paese centralizzando il potere e cercando di allargarne la dimensione territoriale.

Alleatosi con la Repubblica dell'Uruguay e con la Repubblica dell'Argentina nella guerra della triplice alleanza (1864-1870) contro la Repubblica di Paraguay (istituita nel 1811), l'Impero del Brasile conquista alcuni territori allora sotto il controllo paraguayano.

Con Pietro II, l'Impero del Brasile raggiunge importanti traguardi di sviluppo economico, sociale e civile assieme a un riconosciuto prestigio internazionale. Tuttavia, il disinteresse di

Pietro II a mantenere un sistema monarchico imperiale e la nascita di movimenti favorevoli al repubblicanesimo sono le cause che determinano la caduta dell'impero.

Un colpo di stato militare depone (1889) l'imperatore Pietro II e proclama la prima repubblica destinata a durare quarantuno anni. È approvata (1891) la Costituzione della Repubblica degli Stati Uniti del Brasile che segue un modello federale. Le competenze della federazione sono distinte da quelle degli stati. Il governo presidenziale cura gli interessi della federazione. Ogni stato ha una sua Costituzione e provvede agli interessi dei suoi cittadini, regolando l'amministrazione fino a livello locale. La struttura istituzionale unitaria è basata sulla separazione dei poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario), su un Parlamento composto di Camera dei deputati e Senato eletti a suffragio diretto maschile e sulla separazione tra Stato e Chiesa. È abolita la pena di morte.

Il modello federale favorisce la formazione di governi autoritari costruiti da oligarchie locali e sostenuto dal crescente ruolo politico e sociale dell'esercito. Il sistema politico è noto come coronelismo (da *coronel*, in italiano colonnello), termine che indica il controllo dell'economia e del governo da parte dei capi locali (detti colonnelli) tramite accordi non pubblici. Le oligarchie locali scelgono i governatori degli stati e questi ultimi scelgono il presidente della repubblica. Potenti capi locali sono i proprietari dell'industria del caffè (nello stato di San Paolo, e per questo detti paulisti) e dell'industria lattiero-casearia (nello stato di Minas Gerais), tanto che il sistema politico è anche chiamato repubblica del caffè con il latte.

L'impero coloniale spagnolo

Gli avvenimenti del Brasile sono collegati a quelli dell'impero coloniale spagnolo, colpito dai movimenti per l'autonomia nazionale (1808-1833) che sono incoraggiati da eventi riguardanti lo scenario geopolitico europeo, quali le guerre napoleoniche (1803-1815) e l'occupazione francese della Spagna (1808-1814).

La rivoluzione di maggio (1810) scoppiata a Buenos Aires (Argentina) contribuisce alla dissoluzione del Vicereame del Perù (1542-1824), del Vicereame della Nuova Granada (1717-1817) e del Vicereame del Rio de la Plata (1777-1814).

La cospirazione iniziata (1810) a Santiago de Querétaro (Messico) contribuisce alla dissoluzione del Vicereame della Nuova Spagna (1535-1821).

Con la rivoluzione di maggio (1810), si costituiscono le Province Unite del Rio de la Plata (anche dette Province Unite del Sud America), uno stato formato (1810-1831) da territori amministrativi del Vicereame del Rio de la Plata. Da questo stato si distaccano entità indipendenti che corrispondono alle attuali repubbliche di Paraguay (1811) e Bolivia (1825), mentre i rimanenti territori delle Province Unite costituiscono (1826) l'attuale Repubblica Argentina. Quest'ultima aiuta l'Uruguay, già resosi indipendente dal Vicereame del Rio de la Plata (1811), a conquistare la sua indipendenza dall'Impero del Brasile (1828). In seguito la Spagna riconosce l'indipendenza di Bolivia (1861), Argentina (1863), Paraguay e Uruguay (entrambi nel 1882).

Il Paraguay diventa repubblica indipendente (1811) rovesciando l'amministrazione locale del Vicereame del Rio de la Plata e respingendo tentativi d'invasione da parte delle Province Unite del Rio de la Plata (guerra 1810-1811).

Dopo l'indipendenza, il Paraguay è governato (1814-1840) in modo dittatoriale da José Gaspar Rodríguez de Francia che intende creare una società utopica ispirata dagli scritti di Jean-Jacques Rousseau sul contratto sociale. Alla morte di Francia (1840) subentrano due consoli, uno dei quali (Carlos Antonio López) è nominato presidente dal Parlamento con la promulgazione di una Costituzione (1844) che assegna enormi poteri a tale carica. López instaura un governo dittatoriale e una dinastia familiare che dura fino alla morte (1870) di suo figlio (Francisco Solano López) durante la guerra della triplice alleanza (1864-1870) condotta dal Paraguay contro il Brasile, l'Argentina e l'Uruguay. Le cause della guerra sono tuttora discusse dagli storici. Secondo una tesi, causa della guerra sono i tentativi di espansione economica e territoriale da parte di Argentina e Brasile su istigazione del Regno Unito. Un'altra tesi attribuisce la responsabilità della guerra alle ambizioni del Paraguay di rafforzare la sua posizione nel continente sudamericano. La guerra si rivela un disastro per il Paraguay che

perde molti dei suoi territori (conquistati da Brasile e Argentina) e subisce gravi ripercussioni demografiche (probabile dimezzamento della popolazione a causa degli eventi bellici, incluse epidemie e carestia), sociali ed economiche. Dalla morte di Solano Lopez (1870) allo scoppio della Prima guerra mondiale (1914), il Paraguay attraversa una notevole instabilità politica (venticinque presidenti in quarantaquattro anni con una media inferiore a due anni per mandato), accompagnata da una serie di colpi di stato (1902, 1904, 1905, 1908, 1911 e 1912) e da una guerra civile (1911-1912).

Dopo vari movimenti di liberazione (sviluppati dal 1809), la Bolivia proclama la sua indipendenza dal Vicereame del Rio de la Plata e la sua formazione come repubblica (1825) sotto la guida di Simon Bolivar. La Bolivia forma una confederazione con il Perù (1836-1839), ma essa fallisce per motivi nazionalistici e per una guerra contro il Cile. I conflitti tra Bolivia e paesi confinanti (Perù, Cile, Paraguay e Brasile) comportano la perdita di alcuni suoi territori. La Bolivia è caratterizzata da instabilità politica con colpi di stato e cambiamenti di governo tra partiti conservatori e liberali fino alla rivoluzione federale (1898-1899), una guerra civile che apre un periodo di governo liberale capace di mantenere l'unitarietà del paese nonostante le aspirazioni autonomistiche.

L'Argentina emerge come lo stato più grande a succedere al Vicereame del Rio de la Plata. L'indipendenza dall'impero coloniale spagnolo è proclamata (1816) dall'Assemblea costituente dei rappresentanti delle Province Unite (Congresso di Tucumán; città dell'odierna Argentina), seguita dalla Costituzione delle Province Unite (1819).

La Costituzione successiva (1826) introduce il termine di Nazione Argentina che adotta la forma rappresentativa repubblicana come suo governo unitario. La terza Costituzione (1853), tuttora valida con alcune modifiche, stabilisce come nomi intercambiabili quelli di Province Unite del Rio de la Plata, Repubblica Argentina e Confederazione Argentina.

Alla rivoluzione di maggio (1810) segue una guerra, condotta, tra gli altri, da Manuel Belgrano, Juan José Castelli e José de San Martín contro le forze militari fedeli alla corona spagnola. La durata della guerra d'indipendenza varia (dal 1810 al 1818 oppure al 1825) nella misura in cui si considerano le sue ripercussioni su territori che vanno oltre le Province Unite: quelli oggi appartenenti a Uruguay, Paraguay, Bolivia, Perù e Cile. L'intervento dell'Argentina (1826) è fondamentale per l'indipendenza dell'Uruguay dall'Impero del Brasile, ottenuta a seguito della guerra cisplatina, detta anche argentino-brasiliana (1825-1828).

L'Argentina è caratterizzata (1816-1880) da dittature e guerre civili durante le quali essa affronta la guerra della triplice alleanza (1864-1870) sconfiggendo (insieme a Brasile e Uruguay) il Paraguay. L'esito della guerra permette all'Argentina di acquisire territori che diventano sue province. L'Argentina completa (fra il 1865 e il 1901) la creazione delle sue province combattendo popolazioni autoctone e favorendo l'insediamento di immigrati (molti provenienti da paesi europei) nei territori della Pampa e della Patagonia.

In Uruguay, dopo l'indipendenza ottenuta sia dal Vicereame del Rio de la Plata sia dall'Impero del Brasile (rispettivamente nel 1811 e nel 1828), si formano (1836) due principali aree politiche. Le forze politiche conservatrici (Blancos) si aggregano nel Partito bianco (fondato dal generale Manuel Oribe) che poi (1872) cambia il nome in Partito nazionale. Le forze politiche liberali e democratiche (Colorados) si raggruppano nel Partito colorado (fondato dal generale Fructuoso Rivera) che governa il paese ininterrottamente per novantaquattro anni (dal 1865 al 1959). La contrapposizione tra Blancos e Colorados porta a una guerra civile (1839-1851; detta la grande guerra) che termina con la vittoria dei Colorados, supportati da rivoluzionari di altri paesi, tra cui l'italiano Giuseppe Garibaldi.

Venti anni dopo, scoppia la rivoluzione delle lance (1870-1872) che termina con un accordo di pace teso a favorire la cooperazione tra Blancos e Colorados nella gestione del paese assegnando rispettive aree regionali di governo. I contrasti riesplodono (1897 e 1904) e la vittoria dei Colorados (guidati da José Batlle Ordóñez) nella rivoluzione (1904) tentata dai Blancos (guidati da Aparicio Saravia) segna la fine dei conflitti armati tra le due aree politiche.

La vittoria dei Colorados consolida il ruolo politico di José Batlle Ordóñez, il cui pensiero (detto batllismo) influenza la storia del Partito colorado e contribuisce alla modernizzazione dell'Uruguay. Egli, in veste di presidente (1903-1907 e 1911-1915), introduce importanti

riforme, tra cui il divorzio per volontà unica della donna e la separazione tra Chiesa e Stato. Riforme nel diritto del lavoro riguardano il divieto del lavoro minorile, la giornata di lavoro di otto ore per un massimo di quarantotto ore settimanali, il riposo settimanale obbligatorio, i giorni di riposo durante il periodo di gravidanza, le indennità per gli infortuni sul lavoro. L'assistenza sociale è migliorata con il trattamento di fine rapporto relazionato agli anni di lavoro e con le pensioni di vecchiaia e di invalidità. Le riforme economiche includono i servizi essenziali garantiti dall'intervento statale, e la nazionalizzazione di alcuni istituti di credito e assicurativi.

José Batlle Ordonez propone una riforma istituzionale (ispirata dalla Costituzione Svizzera del 1848) con cui il potere esecutivo è attribuito a un organismo collegiale (chiamato consiglio nazionale di amministrazione) per controbilanciare il potere del presidente e per ridurre il rischio di dittature. La proposta di Batlle è respinta da un referendum (1916), ma la separazione dei poteri tra presidenza e consiglio nazionale di amministrazione è introdotta dalla successiva Costituzione (1918).

Ottengono l'indipendenza dal Vicereame del Perù le odierne repubbliche del Cile (1818) e del Perù (1824). In seguito la Spagna riconosce l'indipendenza del Cile (1844) e del Perù (1879).

Il Cile inizia il proprio percorso d'indipendenza sotto la guida di Bernardo O'Higgins, riconosciuto come uno dei padri della patria. Dopo l'istituzione del primo governo nazionale (1810) avviene la proclamazione d'indipendenza (1818). O'Higgins diventa (1818) il primo capo di stato ma incontra la crescente opposizione di differenti aree politiche, economiche e sociali. L'opposizione è dovuta a diversi motivi, tra cui il comportamento dittatoriale di O'Higgins, il suo anticlericalismo, le tentate riforme che colpiscono i privilegi nobiliari e il sistema di proprietà favorevole all'aristocrazia fondiaria, l'impiego di risorse nazionali per aiutare la lotta di liberazione peruviana guidata da José de San Martín.

Un colpo militare promosso dagli ambienti politici conservatori costringe (1823) O'Higgins a dimettersi. Abbandonato il Cile, egli partecipa con Simon Bolívar alla guerra d'indipendenza del Perù.

In Cile, finita la dittatura di O'Higgins, continua il conflitto tra due principali aree politiche che rappresentano gli interessi consolidati delle sezioni più ricche della popolazione. L'area conservatrice difende il potere dell'aristocrazia e dell'oligarchia agraria e clericale. L'area liberale difende il potere dei ceti mercantili e imprenditoriali aperti al mercato internazionale.

Il conflitto tra le due aree politiche esplode in una guerra civile (1829-1830) il cui esito favorisce la formazione della repubblica conservatrice (1831) che dura trenta anni. Durante questo periodo, la divisione tra l'area conservatrice e quella liberale evolve nella formazione di partiti in cui si mescolano varie componenti.

Il Partito conservatore (fondato nel 1836) aggrega forze che vogliono un sistema politico con un forte potere esecutivo (presidenziale) e con una decisiva influenza confessionale (Chiesa cattolica). Tuttavia, la fazione meno presidenzialista e meno clericale si separa dal Partito conservatore e fonda (1857) il Partito nazionale. Il Partito liberale (fondato nel 1849) propugna il liberalismo economico (libertà d'impresa e di mercato) e la democrazia liberale (libertà civili e separazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario).

L'area liberale tenta di rovesciare la repubblica conservatrice con due insurrezioni (note come rivoluzioni del 1851 e del 1859), entrambe represses dalle truppe fedeli al governo. Dopo il secondo tentativo rivoluzionario (1859), una fazione dissidente del Partito liberale propugna un orientamento progressista, laicista, egualitario e socialdemocratico. Il Partito liberale si sposta sempre più verso un orientamento conservatore di centro-destra.

L'egemonia trentennale dei conservatori termina quando, come reazione al sistema autoritario del loro ultimo governo ultraconservatore, una coalizione formata dal Partito liberale e dal Partito conservatore permette a un candidato di compromesso (esponente del Partito nazionale) di essere eletto (1861) presidente. Con la presidenza di unità nazionale, inizia la repubblica liberale che dura trenta anni. La fazione dissidente del Partito liberale fonda (1863) il Partito radicale. Da quest'ultimo si separa una fazione che fonda (1887) il Partito democratico più orientato a sinistra e alla difesa delle classi sociali medie e lavoratrici.

Il periodo della repubblica liberale termina con lo scoppio di una guerra civile (1891), combattuta tra le forze a sostegno del potere parlamentare e quelle a sostegno del potere presidenziale. Finita la guerra, vinta dalle forze a sostegno del potere parlamentare, inizia (1891) la repubblica parlamentare destinata a durare trentaquattro anni.

Durante la repubblica parlamentare, il Partito nazionale si fonde (1891) con il Partito liberale per poi (1896) essere ricostituito. Si formano due aggregazioni politiche che configurano una sorta di bipartitismo imperfetto, l'Alleanza liberale e la Coalizione, tra loro oscillanti. L'Alleanza liberale (fondata nel 1891 e chiamata anche Unione liberale) è composta dai vari gruppi liberali e dai partiti radicale, nazionale e democratico. La Coalizione (chiamata anche Coalizione conservatrice) è composta dal Partito conservatore e da esponenti democratici, nazionali e dei vari gruppi liberali. Al di fuori di queste due aggregazioni politiche nasce (1912) il Partito operaio socialista fondato da un militante che abbandona il Partito democratico.

Il passaggio tra le suddette forme politiche della repubblica è accompagnato dal varo di cinque Costituzioni.

La prima carta costituzionale (1818) legittima il carattere autoritario del governo O'Higgins. Per attenuare i poteri quasi dittatoriali assegnati al capo di stato, un'Assemblea costituente approva la seconda carta costituzionale (1822). Essa definisce i diritti dei cittadini, dichiara l'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, stabilisce la separazione dei poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario), introduce un Parlamento (chiamato Congresso) bicamerale (Senato e Camera dei deputati) e decreta la religione di stato (quella cattolica). Sebbene il nuovo testo costituzionale limiti il potere del capo di stato, non si placa l'opposizione al governo autoritario di O'Higgins che è costretto a dimettersi (1823). Con le dimissioni di O'Higgins, cessano gli effetti istituzionali delle prime due carte costituzionali.

È approvata la terza Costituzione (1823), detta moralista, che stabilisce lo stato unitario, l'abolizione della schiavitù, le funzioni dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, e il suffragio (maschile) basato sul censo. Le nuove norme costituzionali sono di difficile applicazione e sono dichiarate (1824) inconsistenti anche per i loro richiami a una discutibile morale nazionale. Una serie di norme (dette leggi federali) definisce (1826) l'assetto decentrato dello stato, composto di otto province autonome. Tuttavia, le leggi federali sono sospese (1827) in attesa di nuova carta costituzionale.

Il percorso costituzionale giunge a compimento con l'approvazione della quarta Costituzione (1828) caratterizzata dai principi sostenuti dall'area politica orientata al liberalismo. La Costituzione, detta liberale, formula un assetto dello stato destinato a durare nel tempo come base delle future trasformazioni istituzionali. Il potere legislativo è esercitato dal Parlamento (chiamato Congresso nazionale) bicamerale. La Camera dei deputati è eletta dai cittadini a suffragio (maschile) basato sul censo. Il Senato è eletto da assemblee provinciali. Il potere esecutivo è attribuito a un presidente e a un vicepresidente, eletti dai rappresentanti delle province. I ministri sono nominati dal presidente. Il potere giudiziario è esercitato dalla Corte suprema (nominata dal Parlamento), dalle corti di appello e dai tribunali (con nomina da parte del presidente su proposta della Corte suprema). La Costituzione determina i diritti individuali essenziali (libertà, sicurezza, proprietà, diritto di opinione e di petizione), conferma che in Cile non ci sono schiavi e che la religione cattolica è quella ufficiale. Come effetto delle norme costituzionali, i poteri presidenziali sono ridotti a favore di quelli parlamentari, il diritto di voto è esteso anche agli analfabeti e alcune condizioni di censo sono mitigate, mentre è tollerata la pratica dei vari culti religiosi.

I contenuti liberali della Costituzione sono combattuti dalle forze politiche conservatrici che, vincendo la guerra civile (1829-1830), approvano la quinta Costituzione (1833) segnata dall'istituzione di uno stato unitario, autoritario, accentrato e confessionale a favore della religione cattolica. Forti poteri sono assegnati ai governi presidenziali. Il presidente è votato dai grandi elettori (nominati a suffragio diretto maschile e basato sul censo) ed è rieleggibile.

La quinta Costituzione facilita il predominio dei conservatori con tre presidenti consecutivi, ognuno dei quali governa per dieci anni. I successivi trenta anni sono dominati dai liberali che emanano modifiche costituzionali tese a limitare il potere presidenziale. Un'altra guerra civile (1891) è vinta dalle forze che vogliono aumentare il potere parlamentare. Percorsa da questi

eventi, la quinta Costituzione (1833) resta in vigore per novantadue anni con modifiche (1891, 1892 e 1893) utili al mantenimento della repubblica parlamentare (definita pseudo parlamentare dalla storiografia cilena).

Sul piano internazionale, il Cile affronta una guerra (1879-1884; detta del Pacifico) contro la Bolivia e il Perù per ottenere il controllo delle aree costiere ricche di risorse naturali (giacimenti di guano e nitrati). Per questo motivo il conflitto è noto anche come guerra del salnitro. La guerra termina con la vittoria del Cile che annette molti territori dalla Bolivia, divenuta un paese senza sbocco sul mare (come confermato da un trattato del 1904), e dal Perù.

Nella Terra del Fuoco (arcipelago diviso tra Cile e Argentina), coloni (allevatori e agricoltori principalmente di origine europea), grandi compagnie di allevamento del bestiame e cercatori d'oro sterminano (approssimativamente tra il 1880 e il 1910) la popolazione autoctona dei selk'nam (detti anche ona). Il massacro, motivato dallo sfruttamento di risorse economiche derivanti dal possesso delle terre, è considerato dalla storiografia come genocidio utilitaristico.

Dopo la proclamazione d'indipendenza (1821) fatta da José de San Martín, l'indipendenza del Perù è completata (1824) da Simon Bolívar con la nascita della repubblica.

I governi peruviani sono guidati da capi militari e fanno parte del cosiddetto primo militarismo (1824-1836). La prima dittatura è affidata a Bolívar fino al suo ritiro dal Perù (1827) coincidente con una rivolta nazionalista contraria alla sua aspirazione di riunire tutti gli stati liberati in un'unica grande confederazione, detta Grande Colombia (istituita nel 1819).

Il Perù lancia (1828) una campagna contro la Bolivia per porre fine all'influenza politica di Bolívar nel suo territorio, espellendo l'esercito colombiano. La reazione della Grande Colombia porta alla guerra con il Perù (1828-1829) che termina stabilendo, con alcune modifiche, i confini territoriali preesistenti e riconoscendo la necessità di una loro migliore definizione.

Il Perù forma una confederazione con la Bolivia (1836-1839) che fallisce per rivendicazioni nazionalistiche e conflitti militari con il Cile. Dopo tale esperienza, il Perù affronta un periodo di restaurazione (1839-1841) collegato a tentativi d'invasione da parte della Bolivia (1841) e a sconvolgimenti politici e sociali interni, inclusa una guerra civile tra capi militari (1841-1844).

Dopo la guerra civile sono eletti tre governi che garantiscono un periodo di calma istituzionale, riforme e riorganizzazione statale (1845-1862) inclusa l'adozione (1860) di una Costituzione liberale e democratica.

Un colpo di stato istituisce un regime dittatoriale (1864-1872) che è sconfitto con rivolte e con elezioni da cui sorge un nuovo periodo di riforme e riorganizzazione statale (1872-1879).

Scoppiano nuove dispute territoriali ed economiche (1879-1884; guerra del Pacifico) con i paesi vicini (Cile e Bolivia), seguite dalla fase del secondo militarismo (1884-1895) e da una guerra civile (1895). Il ritorno, tramite elezioni, a un governo costituzionale (1895) garantisce un lungo periodo di stabilità gestito dalla cosiddetta repubblica aristocratica (cioè oligarchica) nonostante un colpo di stato (1914).

Ottengono l'indipendenza (1819) dal Vicereame della Nuova Granada (1819) le odierne repubbliche di Colombia (1819), Panama (1821 e 1903), Ecuador (1822) e Venezuela (1823). In seguito la Spagna riconosce l'indipendenza di Ecuador (1841), Venezuela (1846), Colombia (1881) e Panama (1904).

La guerra d'indipendenza della Colombia dura nove anni (1810-1819). Alla dichiarazione d'indipendenza (1810) segue un movimento, guidato, tra gli altri, da Antonio Narino e Camillo Torres Tenorio, che porta alla proclamazione delle Province Unite della Nuova Granada. Il movimento, inizialmente sconfitto dalle forze spagnole, vince con l'intervento di Simon Bolívar a fianco dei ribelli che proclamano l'indipendenza (1819).

La legge fondamentale della Repubblica di Colombia (1819), chiamata anche Grande Colombia, decreta che essa è formata dalla fusione di Venezuela e Nuova Granada, entrambe nazioni con sistema repubblicano. La Grande Colombia è composta di tre dipartimenti, Venezuela (inclusa Guayana Esequiba), Quito (odierno Ecuador) e Cundinamarca (Nuova Granada corrispondente agli attuali stati di Colombia e Panama e alcuni territori dell'America centrale). La Grande Colombia sostituisce così il Vicereame della Nuova Granada. La Costituzione (approvata nel

1821) conferma la suddetta struttura istituzionale, di cui Bolivar è eletto primo presidente. La Grande Colombia è soggetta a posizioni politiche che dividono i sostenitori del federalismo da quelli del centralismo. La guerra tra Grande Colombia e Perù (1828-1829) che intende uscire dall'influenza politica di Bolivar, pur terminata con la conferma sostanziale dei reciproci possedimenti territoriali, accentua la crisi politica colombiana. La Grande Colombia è sciolta (1831) con la formazione di tre distinte entità statali, Nuova Granada, Ecuador e Venezuela.

La Nuova Granada è la continuazione istituzionale repubblicana della Colombia e di Panama, il cui primo presidente è Francisco de Paula Santander. Essa è denominata Stato di Nuova Granada dalla prima Costituzione (1832). Questa denominazione rimane fino a quando altre Costituzioni la cambiano in Confederazione Granadina (1858), Stati Uniti di Colombia (1863) e Repubblica di Colombia (1886), nome tuttora in vigore.

La storia della Nuova Granada è segnata dal susseguirsi di otto guerre civili (dal 1839 al 1902) che, oltre a compromettere la stabilità istituzionale del paese, hanno conseguenze negative sulla vita della popolazione in termini demografici, sociali ed economici. Lo scontro vede la contrapposizione tra due aree politiche, quella liberale, espressione della borghesia e sostenitrice di un approccio più laico, e quella conservatrice, legata agli interessi della grande proprietà fondiaria e della Chiesa cattolica. L'area liberale prevale in tre guerre civili (1851; 1860-1862; 1876-1877), quella conservatrice nelle altre cinque (1839-1841; 1854; 1884-1885; 1895; 1899-1902).

Dopo un periodo di governi presieduti da personalità cosiddette indipendenti (1832-1849), si formano due partiti politici tuttora attivi, quello liberale (fondato nel 1848) e quello conservatore (fondato nel 1849). Al conservatorismo s'ispira il Partito nazionale (fondato nel 1886 e sciolto nel 1902). Di posizione centrista è un raggruppamento politico, chiamato Unione repubblicana, tra conservatori e liberali moderati (fondato nel 1909).

Il Partito liberale accoglie un pensiero politico progressista che si avvicina al socialismo ed è favorevole a forme decentralizzate di governo, al ruolo statale indipendente dalle influenze del clero e alle libertà civili e sociali. Durante i governi liberali (1849-1854; 1861-1886) sono introdotte riforme sociali e due Costituzioni di carattere federalista e democratico. La prima (1853) è centrata sulla separazione tra i ruoli della Chiesa e dello Stato. La seconda (1863) costituisce gli Stati Uniti di Colombia secondo principi che assicurano ampia autonomia ai suoi nove stati, libertà civili, sociali ed economiche, laicità dello stato e piena autorità del potere legislativo. Il governo liberale della Colombia aiuta i liberali dell'Ecuador nel tentativo di rovesciare il regime dittatoriale allora presente nel loro paese con una guerra (1863) ispirata anche dalla volontà di ricreare la Grande Colombia. La guerra contro l'Ecuador termina con un trattato di pace che ristabilisce le condizioni territoriali e istituzionali prebellici.

Il Partito conservatore sostiene un pensiero politico condizionato dal credo religioso ed è orientato a governi centralistici alleati alla Chiesa. Durante i governi dei conservatori (1857-1861; 1900-1910 e dal 1914 in poi), cui vanno associati quelli dei nazionalisti (1886-1900) e il governo presieduto dall'Unione repubblicana (1910-1914), prevalgono sistemi autoritari centralizzati (con forti poteri presidenziali) e la restaurazione di privilegi ecclesiastici. Rilevante tappa di questa politica è la Costituzione che instaura la Repubblica di Colombia (1886), abrogando quella precedente (1863) di carattere liberale e progressista. La nuova Costituzione statuisce, tra l'altro, che la Colombia è una repubblica centralista, il cattolicesimo è religione di stato, il sistema della pubblica istruzione è organizzato e diretto in conformità con la religione cattolica. I legami della repubblica con la Santa Sede sono rinsaldati con un concordato (1887) che ripristina i poteri della Chiesa cattolica persi con la precedente Costituzione (1863).

Proclamando l'indipendenza dal Vicereame della Nuova Granada (1821), Panama si unisce volontariamente alla Repubblica della Grande Colombia, ma tenta di separarsene ed è sconfitta (1831) dalle forze armate colombiane. Altro tentativo di separazione di Panama avviene quando (1840) capi politici della regione proclamano senza successo una repubblica indipendente, denominata Stato dell'Istmo e durata un anno, nel corso della prima guerra civile della Nuova Granada (1839-1841). Un altro tentativo di separazione (1850) fallisce ma ampia autonomia è garantita al Panama, al pari degli altri stati, come entità istituzionale federata alla Confederazione Granadina (Costituzione del 1858) e come stato sovrano degli Stati Uniti di Colombia (Costituzione del 1863).

In seguito, l'autonomia di Panama è abolita e il suo rango istituzionale è ricondotto, al pari degli altri stati, in dipartimento amministrativo della Repubblica di Colombia (Costituzione del 1886). I sentimenti separatisti del Panama riaffiorano in varie rivolte (1895, 1899, 1900 e 1901) fino a quando l'interesse degli Stati Uniti d'America (USA) per la costruzione del canale di Panama favorisce la secessione (1903) dell'omonimo dipartimento dalla Colombia, subito dopo l'ultima guerra civile colombiana (1899-1902). La Costituzione della Repubblica di Panama (1904) specifica che gli USA hanno il diritto di intervenire in qualsiasi zona del paese per ristabilire la pace pubblica e l'ordine costituzionale al fine di garantire l'indipendenza e la sovranità della repubblica. Questa clausola conferma lo status di Panama come protettorato de facto degli USA.

Dopo primi tentativi (iniziati nel 1809), l'indipendenza dell'Ecuador dal Vicereame della Nuova Granada si compie con una guerra (1820-1822) che è condotta da José Joaquín de Olmedo con il sostegno di Antonio José de Sucre, luogotenente di Simon Bolívar.

L'Ecuador aderisce (1822) alla Grande Colombia, repubblica istituita (1819-1831) da Simon Bolívar e comprendente anche gli odierni stati di Colombia, Panama e Venezuela. Con la prima Costituzione (1830) è istituito lo Stato dell'Ecuador, repubblica indipendente confederata ad altri stati per formare una singola nazione con il nome di Repubblica di Colombia.

Con lo scioglimento della Grande Colombia (1831), è adottata la seconda Costituzione (1835) che decreta la nascita della Repubblica dell'Ecuador, entità indivisibile e indipendente da qualsiasi potere straniero. La vita politica dell'Ecuador è segnata all'esterno da dispute territoriali con il Perù e all'interno dal susseguirsi di colpi di stato, guerre civili, regimi autoritari e dittatoriali. La lotta è principalmente tra due aree politiche, quella composta di conservatori, gerarchie ecclesiastiche e aristocrazia terriera, e quella dei progressisti, laici e liberali che rappresentano gli interessi della borghesia.

Durante il predominio dei conservatori (1860-1875) con l'instaurazione di un regime dittatoriale e clericale, i liberali tentano di rovesciare il governo con l'aiuto della Colombia allora presieduta dal Partito liberale. Scoppia una guerra (1863) tra Colombia ed Ecuador conclusa con il ristabilimento dei rispettivi territori e governi. Con la fine della guerra, svaniscono anche gli ultimi tentativi di ricreare la Grande Colombia. Il regime dittatoriale dell'Ecuador è rovesciato dopo una fase di disordini alla cui fine una rivolta (1895; detta rivoluzione liberale) porta al potere i liberali per un periodo di trenta anni. I liberali introducono riforme, anche costituzionali (1897 e 1906), tese alla laicità dello stato, ai diritti civili e sociali. Tuttavia, le riforme non sono sufficienti a sviluppare una democrazia stabile nei successivi decenni.

La guerra d'indipendenza del Venezuela dura tredici anni (1810-1823). Essa inizia con una rivolta (1810 a Caracas) che si trasforma in un vasto movimento guidato, tra gli altri, da Francisco de Miranda. Con la dichiarazione d'indipendenza dalla Spagna (1811), è approvata una Costituzione che crea la Confederazione Americana del Venezuela, anche detta Province Unite del Venezuela e Stati Uniti del Venezuela. Sorge quella che la storiografia chiama la prima repubblica venezuelana. Essa dura poco perché, oltre ad essere colpita da un terremoto, è sconfitta (1812) dall'esercito spagnolo.

Una seconda repubblica è proclamata (1813) da Simon Bolívar ma anch'essa capitola (1814) dopo sconfitte subite per opera dell'esercito spagnolo. È in questo periodo che il termine di Repubblica del Venezuela è usato ufficialmente dal governo di Bolívar.

Una nuova fase rivoluzionaria porta alla formazione della terza repubblica (1817) sempre sotto la guida di Bolívar. Questa repubblica termina quando essa decreta (1819) l'unione del Venezuela con altri stati per formare la repubblica della Grande Colombia proclamata (1819) da Bolívar. La creazione della Grande Colombia permette a Bolívar di costruire un fronte unitario contro la Spagna e di completare la liberazione del Venezuela (1823) influenzando favorevolmente la lotta per l'indipendenza di Colombia, Panama ed Ecuador.

Una ribellione nazionalista porta alla separazione del Venezuela (1830) dalla Grande Colombia. Da allora in poi, la storia del Venezuela è segnata da governi autoritari, regimi dittatoriali e guerre civili, tra cui quella riconosciuta come il più grave e cruento conflitto dall'indipendenza (guerra federale del 1859-1863). Dispute avvengono sul piano internazionale, tra cui con il

Regno Unito (1895 per problemi territoriali relativi alla Guayana Esequiba) e i Paesi Bassi (1908 per questioni commerciali). La denominazione del paese cambia secondo le Costituzioni adottate, da Stato del Venezuela (1830) a Repubblica del Venezuela (1856) e a Stati Uniti del Venezuela (1864).

Ottengono l'indipendenza dal Vicereame della Nuova Spagna (1535-1821), tutte nello stesso anno (1821), le odierne repubbliche di Messico (cioè gli Stati Uniti Messicani), Guatemala, El Salvador, Honduras, Nicaragua, Costa Rica e la Repubblica Dominicana. In seguito la Spagna riconosce l'indipendenza di Messico (1836), Nicaragua e Costa Rica (entrambi nel 1850), Guatemala (1864), El Salvador (1866) e Honduras (1894).

Alcuni eventi che riguardano le isole di Trinidad e Tobago e Hispaniola anticipano la disgregazione del Vicereame della Nuova Spagna.

L'isola di Trinidad è occupata (1797) dal Regno Unito e diventa colonia britannica (1802). L'isola di Tobago, dopo una breve occupazione francese (1802), torna a essere britannica con il Trattato di Parigi (1814) che ridimensiona i possedimenti coloniali della Francia dopo la prima abdicazione di Napoleone Bonaparte da imperatore francese. In seguito (1889) Trinidad e Tobago sono fuse in un'unica colonia britannica.

Alle vicende dell'isola Hispaniola è legata l'indipendenza dell'odierna Repubblica Dominicana, parte orientale dell'isola. Si tratta di un'area territoriale ceduta (1795) alla Francia dalla Spagna e da quest'ultima ripresa (1808) fino a quando (1821) una rivolta popolare si traduce in un breve periodo d'indipendenza. Questo territorio è occupato (1822-1844) dalla Repubblica di Haiti (costituita nel 1804).

Da una guerra d'indipendenza contro Haiti ha origine (1844) la prima Repubblica Dominicana (nome derivato dalla sua capitale Santo Domingo) che è riconquistata dalla Spagna (1861-1864). Una nuova rivolta popolare contro il dominio spagnolo porta alla proclamazione (1865) della seconda Repubblica Dominicana. Essa è contraddistinta da continui cambiamenti di governo, frammentazione in territori gestiti da clan autoritari, ricorrenti rivolte militari e rivoluzioni. Gli USA intervengono politicamente e militarmente per difendere i propri interessi economici durante un colpo di stato seguito da una rivoluzione (1903) e in coincidenza di rivolte scoppiate a Santo Domingo (1904 e 1914).

L'evento cruciale che segna la fine del Vicereame della Nuova Spagna è la cospirazione (1810) iniziata a Santiago de Querétaro in Messico. La cospirazione guidata, tra gli altri, da Miguel Hidalgo y Costilla, è sostenuta da truppe indigene e contadine. Essa avvia la guerra d'indipendenza del Messico (1810-1821). La guerra termina con un trattato (1821; Cordoba in Messico) tra l'esercito messicano (comandato da Agustin de Iturbide a capo di un ampio raggruppamento politico-militare) e quello spagnolo (guidato dal viceré Juan O'Donoju).

Il trattato, sebbene rifiutato dalla Spagna, è seguito dalla dichiarazione d'indipendenza del primo Impero Messicano (1821) e dalla nomina di Iturbide come suo primo imperatore (1822). L'estensione territoriale dell'impero coincide con quella del Vicereame della Nuova Spagna eccezion fatta per l'isola di Cuba, per la parte spagnola dell'isola Hispaniola e per le Filippine. Contro la monarchia si organizzarono coloro i quali (tra loro Antonio Lopez de Santa Anna) sono favorevoli alla formazione di una repubblica. Scoppia una lotta politica (1822-1823) che, accompagnata da insurrezioni locali, isola l'imperatore Iturbide. Questa lotta finisce con l'abdicazione (1823) di Iturbide e con la formazione di un governo incaricato di gestire la fase costituente della repubblica.

Con la Costituzione Federale degli Stati Uniti Messicani (1824) nasce la prima repubblica federale, parzialmente ispirata a quella degli Stati Uniti d'America (USA) e ancorata al cattolicesimo come unica religione ufficiale. L'estensione territoriale degli Stati Uniti Messicani coincide con quella dell'odierno Messico cui si aggiungono territori che fanno parte degli odierni stati USA di California, Nevada, Utah, Wyoming, Colorado, Kansas, Arizona, Nuovo Messico, Oklahoma e Texas. Si tratta di un'estensione ridotta rispetto alle dimensioni del precedente impero perché cinque province corrispondenti agli odierni stati di Guatemala, El Salvador, Honduras, Nicaragua e Costa Rica dichiarano (1823) l'indipendenza dal Messico e costituiscono una federazione chiamata Province Unite dell'America centrale. Questa federazione diventa

(1824) la Repubblica federale dell'America centrale con l'approvazione di una Costituzione basata sul modello di quella degli USA.

La Costituzione Federale degli Stati Uniti Messicani è abrogata (1835-1836) da sette leggi costituzionali che istituiscono una repubblica centralista, regime contrario al federalismo e voluto dall'area politica conservatrice con il supporto delle forze armate. Contro il regime centralistico scoppia l'opposizione armata in molti stati con la proclamazione di repubbliche autonome represses dall'esercito messicano mentre poteri straordinari sono assegnati al governo fino a giungere alla dittatura di Antonio Lopez de Santa Anna (1841-1844).

Il governo di Santa Anna è rovesciato (1844) con la nomina di presidenze provvisorie che pongono le condizioni per il ripristino (1846) della Costituzione federalista (del 1824) e la creazione della seconda repubblica federale del Messico (1846-1863).

Durante la repubblica centralista (1836-1846) il Messico affronta la rivolta del Texas, detta guerra d'indipendenza (1835-1836), che termina con la perdita di questa regione, dove si costituisce una repubblica (1836-1846) poi annessa agli USA.

Il Messico affronta il primo intervento d'invasione da parte della Francia (1838-1839; guerra franco-messicana) motivato dalla difesa degli interessi economici di cittadini francesi durante gli sconvolgimenti messicani e iniziato con la richiesta di risarcimento economico da parte di un pasticcere francese (per questo è anche detta guerra dei pasticcini). La guerra termina con la vittoria francese che, tramite l'intervento diplomatico del Regno Unito, ottiene un congruo risarcimento economico.

Il Messico perde altri territori a seguito della guerra messicano-americana (1846-1848). Essa termina con il Trattato di Guadalupe Hidalgo (1848; in Messico), che permette agli USA di acquisire territori corrispondenti agli odierni stati federati di California, Nevada, Utah, Wyoming, Colorado, Kansas, Oklahoma, Nuovo Messico e Arizona.

Il ripristino (1846) della repubblica federale degli Stati Uniti Messicani è seguito da instabilità politica con un susseguirsi intrecciato di brevi governi diretti da esponenti conservatori e liberali. Con la destituzione del presidente conservatore Antonio Lopez de Santa Anna, inizia (1855) un periodo, riassunto sotto il nome di riforma liberale. La durata di questo periodo varia secondo la valutazione degli storici che assegnano anni differenti alla sua fine (1861, 1867 e 1876). Il liberale Ignacio Comonfort diventa presidente con la destituzione di Santa Anna e sotto il suo governo è approvata una nuova Costituzione (1857) d'ispirazione liberale, laica e progressista. Il clero e i conservatori rifiutano le riforme liberali e la Costituzione che, tra l'altro, aboliscono i privilegi della Chiesa cattolica. Scoppia una rivolta, nota come la guerra di riforma (1857-1861), durante la quale un colpo di stato (1858), guidato dai conservatori, porta alla destituzione della presidenza Comonfort. Alla vittoria dei liberali (1861) i conservatori reagiscono cospirando a favore di un intervento armato da parte della Francia.

La seconda invasione del Messico da parte della Francia inizia (1862) con il supporto del fronte conservatore e della Chiesa cattolica e si traduce nell'istituzione di una reggenza provvisoria (1863-1864). Da essa ha origine (1864) il Secondo Impero Messicano alla cui guida è nominato Massimiliano d'Asburgo, arciduca d'Austria.

Le propensioni liberaleggianti dell'imperatore Massimiliano scontentano il fronte conservatore mentre la ricostituzione della monarchia è osteggiata dal fronte repubblicano liberale. Rimasto politicamente isolato, Massimiliano è sconfitto dall'esercito repubblicano, è catturato e fucilato (1867). Il Secondo Impero Messicano termina con la restaurazione della repubblica (1867) e con l'affermazione dei poteri statali su quelli della Chiesa cattolica che perde privilegi da essa prima detenuti, tra cui quelli riguardanti l'istruzione.

L'orientamento politico liberale si consolida con la presidenza di Porfirio Diaz (1876-1911) che assicura un lungo periodo di continuità politica (trentuno anni, a causa di un'interruzione tra il 1880 e il 1884). Diaz cerca un ampio consenso politico minimizzando la contrapposizione con il clero per evitare violenza e conflitti interni. La presidenza Diaz favorisce una relativa prosperità con la modernizzazione sociale ed economica. Gli USA riconoscono la presidenza Diaz perché essa garantisce la cooperazione economica tra i due paesi.

Tuttavia la presidenza Diaz è segnata da uno stile di governo sempre più autoritario (detto porfiriano) e la sua continuità è frutto di elezioni controverse. L'ultima elezione vinta da Diaz (1910) mostra evidenti brogli elettorali che danneggiano il suo avversario Francisco Ignacio Madero, rivoluzionario molto popolare.

Rivolte scoppiano in alcune zone del Messico e conducono (1910) alla rivoluzione messicana che si estende in tutto il paese sotto la guida, tra gli altri, di Madero, Emiliano Zapata, Pancho Villa, Pascual Orozco e Venustiano Carranza. L'esercito rivoluzionario sconfigge quello fedele a Diaz che si dimette (1911).

Nuove elezioni, vinte nettamente (99% dei voti) da Madero, permettono la formazione della sua presidenza (1911-1913). La presidenza Madero è però instabile a causa delle divergenze politiche nel fronte rivoluzionario che comprende aree moderate (tra cui Madero) e radicali (tra cui Zapata e Villa).

Il fronte conservatore (diretto da Victoriano Huerta e da un nipote di Diaz, Felix Diaz), sostenuto da settori industriali, dalla grande proprietà fondiaria, dalla Chiesa cattolica e da governi stranieri (quali USA, Germania e Regno Unito), dà inizio a una controrivoluzione. Un colpo di stato, guidato da Huerta, destituisce Madero (1913) assassinandolo insieme al vicepresidente Pino Suarez. Huerta assume l'incarico di presidente (1913) e prende il controllo dell'esercito federale. Gli USA simpatizzano inizialmente per la presidenza Madero ma poi sostengono il fronte conservatore guidato da Huerta. Tuttavia, consapevoli della spietatezza di Huerta, dimostrata con il colpo di stato e con l'assassinio di Madero, gli USA non riconoscono la sua presidenza come legittima.

I rivoluzionari organizzano l'esercito costituzionalista sotto il comando di Carranza e di Alvaro Obregon. Huerta convince Orozco a unirsi nell'esercito federale ma esso è sconfitto dalle forze rivoluzionarie (1914; battaglia di Zacatecas vinta da Villa). La sconfitta determina le dimissioni di Huerta (1914), seguite da una presidenza provvisoria (un mese) e dall'insediamento di Carranza come capo del potere esecutivo. La vittoria dei rivoluzionari avviene durante l'occupazione (sette mesi nel 1914) del porto messicano (Veracruz) da parte degli USA, motivata dall'intenzione di rovesciare la presidenza Huerta.

Soldati della marina militare messicana e volontari civili resistono all'occupazione statunitense che non ottiene il consenso politico delle forze rivoluzionarie e scatena rivolte anti-USA in Messico e in altri stati (tra cui Guatemala, Costa Rica, Ecuador, Cile, Argentina e Uruguay). Carranza reclama la fine dell'occupazione statunitense e dopo trattative, in cui intervengono come mediatori Argentina, Brasile, Cile e Canada, gli USA si ritirano dal Messico.

Nel frattempo (sul finire del 1914) le forze rivoluzionarie si riuniscono in una convenzione (ad Aguascalientes in Messico) per decidere una strategia comune, ma contrasti interni non favoriscono la nomina di Carranza a presidente del Messico. Al suo posto è eletto un altro esponente (Eulalio Gutierrez) come presidente provvisorio. Questa decisione evidenzia come le forze rivoluzionarie siano ormai definitivamente separate. Un mese dopo l'elezione di Gutierrez, gli eserciti di Villa e Zapata occupano Città del Messico, affrontando e costringendo alla ritirata l'esercito costituzionalista di Carranza e Obregon.

La debole presidenza di Gutierrez è ormai sottoposta alla pressione delle attività autonome condotte dagli eserciti delle rispettive fazioni rivoluzionarie che aprono un nuovo ciclo di violenze, mentre gli USA non cessano di interferire nella rivoluzione messicana. Mentre altri due presidenti provvisori subentrano a Gutierrez (nell'anno successivo), Carranza mantiene (per quasi quattro anni) il potere esecutivo come primo capo dell'esercito costituzionalista.

Parallelamente alle vicende che interessano il Messico, nella Repubblica federale dell'America centrale, costituita (1824) da Guatemala, El Salvador, Honduras, Nicaragua e Costa Rica come scorporo dagli Stati Uniti Messicani, scoppiano conflitti tra due aree politiche. L'area politica conservatrice e nazionalistica è favorevole allo scioglimento della repubblica federale mentre l'area liberale ne propugna il rafforzamento. I conflitti si trasformano in guerre civili che terminano con lo scioglimento della federazione (1839) e con la formazione delle rispettive repubbliche. Tentativi per ricostituire una federazione dell'America centrale falliscono. Il primo tentativo (1842) è promosso con la forza dal capo supremo del Costa Rica (ed ex presidente della Repubblica federale dell'America centrale), ma termina con la sua sconfitta e fucilazione.

Un altro tentativo (1842-1844) consiste nella creazione della Confederazione dell'America centrale che associa El Salvador, Honduras e Nicaragua. Esso è seguito da un nuovo esperimento (1849-1852) tentato dagli stessi protagonisti. Il Guatemala proclama unilateralmente l'unione dei paesi dell'America centrale provocando una guerra (1885) vinta da El Salvador che affossa questo progetto politico respinto anche da Nicaragua e Costa Rica. Infine El Salvador, Honduras e Nicaragua si uniscono (1896-1898) in una Grande Repubblica dell'America centrale, ma anche questo tentativo termina con un insuccesso.

In Guatemala, dopo un breve periodo (1839-1844) di governo diretto da forze politiche liberali, s'instaura un regime autoritario conservatore, alleato alla Chiesa cattolica, che cancella le riforme liberali fatte in precedenza. Stato e Chiesa sono un'unica entità e questo regime dura quasi trenta anni (1844-1871), durante i quali una città portuale (Santo Tomás de Castilla) è colonizzata dal Regno del Belgio (1843-1854), è ufficialmente proclamata (1847) la repubblica ed è instaurata (1854-1865) una presidenza a vita. Una rivoluzione (1871) porta a un lungo periodo di stabilità assicurato da governi guidati dalle forze politiche liberali. Esse intraprendono un vasto programma di riforme che includono la separazione dei ruoli dello Stato e della Chiesa, l'istruzione pubblica, la modernizzazione economica del paese. Tuttavia emergono metodi dittatoriali (in particolare dal 1898 in poi) che sono combinati alla difesa degli interessi di potentati economici interni e delle compagnie commerciali statunitensi. Essendo un'area d'influenza della principale compagnia statunitense (*United Fruit Company*) che commercia frutti tropicali (tra cui caffè e banane), il Guatemala rientra nel novero di quelle che la letteratura cita come repubbliche delle banane.

El Salvador, dopo la proclamazione (1841) della repubblica, è attraversato da instabilità politica con la contrapposizione tra due aree politiche, quella conservatrice e quella liberale, in un clima quasi permanente di guerra civile. Le presidenze sono espressione di ristretti gruppi sociali e sono gestite in modo autoritario ricorrendo anche a milizie personali e a interventi dei paesi confinanti. L'alternanza al potere tra conservatori (1841-1846; 1851-1859) e liberali (1846-1851 e 1859-1863) è accompagnata da colpi di stato e rivoluzioni. L'invasione di El Salvador (1863) da parte del governo conservatore del Guatemala permette la formazione di una presidenza conservatrice (1863-1871) dopo la quale, a seguito di una rivoluzione, i liberali governano assicurando un periodo di stabilità politica (1871-1913). Essi, modificando la Costituzione, introducono riforme laiche che riducono l'influenza della Chiesa cattolica. Tuttavia la presidenza è nelle mani dei grandi proprietari terrieri produttori del caffè, tanto che questo periodo storico è noto come quello di repubblica del caffè. Dopo l'assassinio dell'ultimo presidente liberale (1913) segue un periodo di quasi diciannove anni (1931) in cui si susseguono presidenze guidate da un'unica dinastia politica.

L'Honduras si costituisce (1839) come repubblica, rappresentativa, popolare, basata sulla separazione dei poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario). Questa architettura istituzionale è tramandata in sette carte costituzionali approvate (1839, 1848, 1865, 1873, 1880, 1894 e 1904) nei settantacinque anni che vanno dalla nascita della repubblica allo scoppio della Prima guerra mondiale (1914). Altro aspetto di continuità storica è che, nonostante l'istituzionalizzata separazione dei poteri, nella pratica politica il potere esecutivo tende a condizionare gli altri due poteri.

L'Honduras partecipa attivamente ai tentativi per istituire una federazione di stati nell'America centrale (1842-1844, 1849-1852 e 1896-1898), ma permangono rivalità con i paesi confinanti. La classe dirigente (élite politica ed economica) honduregna è divisa in due aree, liberale e conservatrice, che si organizzano, rispettivamente, nel Partito liberale (fondato nel 1891) e nel Partito nazionale (fondato nel 1902). Il contrasto tra le due aree politiche determina frequenti cambiamenti di governo, ribellioni e guerre civili.

All'instabilità politica si aggiunge una crescente dipendenza dell'Honduras dagli USA. Gli interessi dell'élite politica ed economica honduregna sono intrecciati strategicamente a quelli delle compagnie statunitensi che gestiscono il commercio delle banane, motivo per il quale l'Honduras è spesso citato dalla letteratura come repubblica delle banane. Molto attive nella competizione per il controllo delle risorse honduregne sono le compagnie bananiere statunitensi *United Fruit Company* (fondata nel 1899), *Vaccaro Brothers Fruit Company* (fondata nel 1906) e *Cuyamel Fruit Company* (fondata nel 1911). Esse tendono ad assicurarsi

l'appoggio dei governi honduregni anche intervenendo nelle elezioni a sostegno delle due principali aree politiche. Solitamente, la *Cuyamel Fruit Company* sostiene il Partito liberale e la *United Fruit Company* supporta il Partito nazionale. Per difendere gli interessi economici delle compagnie bananiere, truppe degli USA sbarcano in Honduras varie volte (1903, 1907, 1911 e 1912) soprattutto in coincidenza con lotte interne che minano la stabilità politica del paese. Tra esse risalta il conflitto armato (1907) tra il governo conservatore honduregno, sostenuto da quello di El Salvador, e i ribelli d'ispirazione politica liberale, sostenuti dal governo del Nicaragua.

La guerra provoca una crisi internazionale in cui gli USA intervengono a favore dei ribelli. La guerra è vinta dai ribelli con il rovesciamento del governo conservatore, ma la lotta elettorale per la presidenza dell'Honduras si trasforma in una guerra civile (1909-1911) alla fine della quale nuove elezioni portano al governo il Partito nazionalista conservatore.

Nel Nicaragua, diventato repubblica indipendente (1838), si susseguono lotte interne tra liberali e conservatori clericali, degenerate in guerre civili (specialmente tra il 1840 e il 1850). Ingerenze di potenze straniere si manifestano nei tentativi di creare (1844) un protettorato del Regno Unito lungo la costa tra Nicaragua e Honduras abitata dalla popolazione indigena dei miskito (Costa dei Mosquito). L'opposizione degli USA, con un intervento militare (1854) nella suddetta costa, determina (1859) la rinuncia britannica alla costruzione del protettorato e il trasferimento della sovranità territoriale al Nicaragua (1860).

Gli interventi stranieri sul Nicaragua proseguono con la dittatura (1855-1857) proclamata da un avventuriero statunitense intervenuto a fianco dei liberali nella loro lotta contro i conservatori. Dopo questo evento, i conservatori assumono (1857) il governo del paese. Le divisioni interne all'area politica conservatrice favoriscono una rivolta dei liberali che assumono la guida del paese (1893). Gli USA, tuttavia, forniscono un sostegno politico alle forze conservatrici e intervengono militarmente con il pretesto di difendere gli interessi dei propri cittadini durante una guerra civile (1909-1912). La guerra porta all'instaurazione (1911) di governi conservatori sostenuti dagli USA che occupano (1912) il paese.

Lo Stato Libero del Costa Rica proclamato (1838) da un governo dittatoriale è seguito dalla Costituzione (1848) della prima repubblica costaricana, caratterizzata da un orientamento politico liberale, democratico e progressista. Dopo vari cambiamenti di governo, l'assetto istituzionale del paese si stabilizza con il varo (1871) di una Costituzione che permette un lungo periodo di stabilità politica noto alla storiografia come stato liberale.

Tra i contenuti rilevanti della Costituzione rientrano la separazione dei tre poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario), la libertà di credo religioso, l'abolizione della pena di morte e lo sviluppo dell'istruzione pubblica. Governi liberali ottengono positivi risultati economici e sociali, introducono riforme laiche che separano il ruolo dello Stato da quello della Chiesa, favoriscono libertà e diritti civili. Tuttavia, la prima repubblica è influenzata dall'oligarchia imprenditoriale dei produttori del caffè, mentre il governo non lascia molto spazio alla manifestazione di dissenso politico e religioso, sia esso conservatore o più marcatamente di sinistra.

Gli imperi coloniali europei e la spartizione dell'Africa

Escluso quello olandese, tutti gli altri imperi coloniali europei (britannico, francese, belga, tedesco, italiano, portoghese e spagnolo) concorrono alla spartizione dell'Africa iniziata con la Conferenza di Berlino (1884-1885).

Con la conferenza, la Germania reclama come sue colonie territori in cui sono attivi insediamenti commerciali tedeschi e non sono rivendicati da altre potenze coloniali. La Spagna informa le altre potenze di aver colonizzato la regione del Sahara occidentale e ottiene da esse il riconoscimento della sovranità rivendicata su tale territorio. La conferenza stabilisce la spartizione delle aree prima appartenenti all'autoctono Regno del Congo (nato probabilmente nel 1390 e riunificato nel 1709). La conferenza approva la nascita del Congo francese da cui deriva l'odierna Repubblica del Congo, dello Stato Libero del Congo (diventato Congo Belga nel 1908) da cui deriva l'odierna Repubblica democratica del Congo, e del Congo Portoghese (1885) da cui deriva l'odierna provincia di Cabinda appartenente all'Angola.

La conferenza apre la corsa all'Africa da parte delle potenze europee con la sua divisione coloniale in un periodo durato trenta anni (fino al 1914) noto agli storici come nuovo imperialismo. Si ritiene che il risultato di questa fase imperialista sia costituito da quasi il 90% dell'Africa passato sotto il dominio delle potenze europee (1914) rispetto al 10% di quarantaquattro anni prima (1870). Il dominio delle potenze europee si configura (1914) nella seguente ripartizione territoriale che fa riferimento agli odierni stati africani.

Il Regno Unito controlla Egitto, Sudan, Gambia, Ghana, Nigeria, Sant'Elena, Sierra Leone, Kenya, Malawi, Mauritius, parti delle Seychelles, parti della Somalia, Sudan del Sud, Uganda, parti della Tanzania, Zambia, Zimbabwe, Botswana, Lesotho, Namibia, Sudafrica ed eSwatini.

La Francia controlla parti del Marocco, Algeria, Tunisia, Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Gambia, Guinea, Mali, Mauritania, Senegal, parti del Camerun, Ciad, Gabon, Repubblica Centrafricana, Repubblica del Congo, Comore, Gibuti, Madagascar, Mauritius e parti della Somalia.

Il Belgio controlla la Repubblica democratica del Congo.

La Germania controlla parti di Ghana, Guinea, Nigeria, Togo, parti di Camerun, Ciad, Gabon, Repubblica Centrafricana, Repubblica del Congo, Burundi, Mozambico, Ruanda, la parte occidentale della Tanzania e Namibia.

L'Italia controlla Libia e parti dell'Etiopia e della Somalia.

Il Portogallo controlla Benin, Capo Verde, Guinea Bissau, Angola (inclusiva di Cabinda, ex Congo Portoghese, separata dal resto dell'Angola da una stretta striscia di territorio appartenente alla Repubblica democratica del Congo), Mozambico e Sao Tomé e Principe.

La Spagna controlla parte del Marocco, Sahara occidentale e Guinea Equatoriale.

Con la corsa (e le contese) per conquistare territori dell'Africa, restano liberi dal dominio europeo (1914) solo l'Impero d'Etiopia e la Repubblica di Liberia. L'Etiopia è, tuttavia, soggetta all'influenza economica del Regno Unito, della Francia e dell'Italia. La Liberia è istituita (1847) con una Costituzione ispirata da quella degli USA. Regno Unito (1848) e Francia (1852) riconoscono la Liberia come nazione indipendente. Il riconoscimento da parte degli USA avviene quando (1862) l'opposizione politica degli stati del sud non è più rilevante a causa della loro secessione dagli USA.

La Liberia è frutto del movimento migratorio inverso con cui persone di origine africana residenti negli USA (quindi afroamericani), affrancati dalla loro condizione di schiavi, cominciano (1822) a rimpatriare. La migrazione degli afroamericani è finanziata da associazioni statunitensi che ritengono questa soluzione più conveniente dell'inserimento nella società statunitense. L'acquisto di una fascia costiera pone le basi per il primo insediamento vicino a Monrovia, capitale dell'odierna Liberia. Altri insediamenti in zone limitrofe concorrono progressivamente (fra il 1842 e il 1857) ad ampliare la Liberia.

Il consolidamento degli Stati Uniti d'America (USA)

Gli avvenimenti che segnano la dissoluzione del Vicereame della Nuova Spagna sono collegati a quelli che riguardano l'evoluzione territoriale degli USA iniziata con quindici stati federati istituiti (1787-1792) subito dopo la guerra d'indipendenza americana (1775-1783): Delaware; Pennsylvania; New Jersey; Georgia; Connecticut; Massachusetts; Maryland; Carolina del Sud; New Hampshire; Virginia; New York; Carolina del Nord; Rhode Island; Vermont; Kentucky.

Altri due stati federati sono istituiti nel decennio successivo, il Tennessee (1796) come effetto della sua separazione da Carolina del Nord, e l'Ohio (1803) con la ripartizione del territorio formato dalla valle dell'omonimo fiume. La continuità fra fiume dell'Ohio e quello del Mississippi costituisce il canale naturale che può assicurare all'economia della valle dell'Ohio lo sbocco a mare tramite il porto di New Orleans (Louisiana). Questa esigenza logistica è tra i motivi che spingono gli USA ad acquistare (1803) la Louisiana francese.

Gli USA conquistano anche la parte della Louisiana in mano britannica vincendo una guerra contro il Regno Unito (1812-1815). In tal modo, il governo federale statunitense assume il pieno controllo della vecchia Louisiana mentre le truppe britanniche si ritirano da tutti gli altri

territori prima posseduti negli USA. Per questi risultati il conflitto anglo-americano è anche detto seconda guerra d'indipendenza americana.

Dai territori della vecchia Louisiana nascono in successione temporale nove stati federati: Louisiana (1812); Missouri (1821); Arkansas (1836); Iowa (1846); Minnesota (1858); Nebraska (1867); Dakota del Nord, Dakota del Sud e Montana (1889). I territori della vecchia Louisiana sono comunque tanto vasti da contribuire, in seguito, alla formazione di altri stati federati (Texas, Kansas, Colorado, Wyoming, Oklahoma e Nuovo Mexico).

Dalla positiva conclusione della seconda guerra d'indipendenza americana (1812-1815) scaturisce in successione temporale l'assetto territoriale di sei stati federati: Indiana (1816); Mississippi (1817); Illinois (1818); Alabama (1819); Michigan (1837); Wisconsin (1848). Un altro stato, quello del Maine, si forma (1820) realizzando la sua volontà di separazione dal Massachusetts.

Dal Vicereame della Nuova Spagna gli USA acquistano (1821), con un trattato che entra in vigore poco prima della dichiarazione d'indipendenza dell'Impero Messicano, il territorio poi diventato (1845) stato federato della Florida.

Come conseguenza della guerra d'indipendenza texana (1835-1836) dal Messico, il Texas diventa (1845) stato federato degli USA.

Gli esiti, positivi per gli USA, della guerra messicano-americana (1846-1848) permettono l'istituzione di nove stati federati: California (1850); Kansas (1861); Nevada (1864); Colorado (1876); Wyoming (1890); Utah (1896); Oklahoma (1907); Nuovo Messico e Arizona (1912). In California, gli USA sono responsabili del genocidio (1846-1873) delle popolazioni indigene (principalmente le tribù chumash).

Successive riforme istituzionali portano alla formazione dell'Oregon (1859) da cui poi si separano gli stati di Washington (1889) e Idaho (1890), mentre un gruppo di contee decide di staccarsi dalla Virginia istituendo la Virginia Occidentale (1863) per schierarsi dalla parte degli USA durante la guerra civile detta di secessione americana.

La guerra di secessione americana (1861-1865) vede contrapporsi agli USA una nuova entità istituzionale denominata Stati Confederati d'America e costituita (1861) da tredici stati che, usciti dagli USA, sono favorevoli al mantenimento della schiavitù. Agli Stati Confederati aderiscono: Georgia; Carolina del Sud; Virginia; Carolina del Nord; Kentucky; Tennessee; Louisiana; Mississippi; Alabama; Missouri; Arkansas; Florida; Texas. La guerra termina con la sconfitta degli stati confederati. Essi sono riammessi agli USA dopo la loro individuale ratifica del tredicesimo emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti (approvato dal Congresso tra il 1864 e 1865) che vieta la schiavitù.

Gli USA acquistano (1867) l'Alaska dall'Impero Russo facendola diventare (1884) un distretto dell'Oregon, poi trasformato (1912) in territorio con un'autonoma organizzazione istituzionale in attesa di diventare stato federato (1959).

Gli USA firmano (1875) un trattato di reciprocità commerciale con le Isole Hawaii governate da una dinastia che riunifica (1810) l'arcipelago dopo una serie di guerre (iniziate nel 1795) tra regni locali e clan nobiliari. Con il trattato commerciale, gli USA si assicurano (1877) l'uso della base navale di Pearl Harbour. Disordini interni culminano in un colpo di stato (1893) che rovescia il Regno delle Hawaii e istituisce la Repubblica delle Hawaii (1894) con la nomina di una personalità statunitense a primo presidente e con un governo controllato dagli USA. La formazione della repubblica, riconosciuta dagli USA, apre la strada all'annessione statunitense. Con il trattato di annessione (1898), le Hawaii diventano territorio degli USA (1900) con un'autonoma organizzazione istituzionale in attesa di diventare stato federato (1959).

L'acquisto dell'Alaska e l'annessione delle Hawaii completano l'estensione geografica con la quale si configurano gli attuali USA formati da cinquanta stati federati.

L'imperialismo statunitense

Con la guerra ispano-americana (1898), anche detta cubana e durata poco più di tre mesi, gli USA occupano le isole di Cuba e Puerto Rico, l'isola di Guam e le Filippine, territori rimasti sotto il dominio spagnolo dopo la dissoluzione (1821) del Vicereame della Nuova Spagna. La

guerra termina con il Trattato di Parigi (1898) che stabilisce la cessione dei suddetti territori dalla Spagna agli USA facendoli diventare dipendenze coloniali statunitensi.

La conquista statunitense di Cuba avviene dopo tre guerre condotte dal popolo cubano contro la Spagna, iniziate con la dichiarazione d'indipendenza (1868).

Durante il primo conflitto, detto grande guerra o dei dieci anni (1868-1878), Carlos Manuel de Céspedes, storicamente riconosciuto come il padre della patria, dichiara l'indipendenza e diventa presidente della cosiddetta repubblica di Cuba in armi.

Un'Assemblea costituente elabora (1869) una carta costituzionale che decreta il diritto di tutti i cubani alla libertà e l'abolizione della schiavitù. È istituito un Parlamento formato da un'unica Camera che esercita ampi poteri sull'esecutivo e sull'esercito. La carta costituzionale resta in vigore fino alla fine della guerra (1878) vinta dalle truppe spagnole che, tra l'altro, uccidono (1874) Carlos Manuel de Céspedes.

La Spagna vince anche il secondo conflitto, detto piccola guerra (1879-1880).

Il terzo conflitto (1895-1898) passa alla storia come guerra d'indipendenza cubana. Essa inizia con la sollevazione simultanea di trentacinque città sotto la guida, tra gli altri, di Maximo Gomez, Antonio Maceo e José Martí. Maceo e Martí muoiono negli scontri dei primi due anni di guerra. Gli ultimi tre mesi del conflitto coincidono con quelli dell'intervento militare degli USA a Cuba (1898; guerra ispano-americana). La sconfitta della Spagna si traduce nell'istituzione (1898) del protettorato statunitense su Cuba.

La Repubblica di Cuba è istituita (1902) con l'ottenimento di una formale indipendenza giacché l'isola resta soggetta alla sovranità statunitense sanzionata da una risoluzione del Congresso USA (1901), le cui stringenti condizioni sono incluse nella Costituzione di Cuba (1902) e nel trattato sulle relazioni cubano-statunitensi (1903). È in virtù di queste condizioni che gli USA istituiscono la base militare a Guantanamo. Gli USA interferiscono nelle elezioni cubane, intervengono militarmente per sedare rivolte interne, insediano un proprio governatore occupando l'isola (1906-1909 e 1912), condizionano governi e sostengono dittature negli anni successivi. La Costituzione del 1902 attribuisce il potere legislativo a un Parlamento bicamerale (Senato e Camera dei rappresentanti). Ampio è il potere esecutivo attribuito al governo. Il potere giudiziario è esercitato da una magistratura relativamente indipendente poiché è nominata dall'esecutivo e dal Parlamento. La Costituzione resta in vigore per trentotto anni.

La Spagna cede l'isola di Puerto Rico agli USA dopo che in essa si sviluppano rivolte per l'indipendenza dal dominio spagnolo. La lotta per l'indipendenza portoricana inizia (1868) con una rivolta popolare guidata, tra gli altri, da Ramon Emeterio Betances, fondatore del comitato rivoluzionario portoricano (1867), ed è sostenuta dal rivoluzionario cubano José Martí. La rivolta è repressa dall'esercito spagnolo ma il movimento indipendentista lancia una nuova ribellione (1897) guidata, tra gli altri, da Antonio Mattei Lluberas. La ribellione ottiene il riconoscimento dell'autonomia politica e amministrativa dell'isola da parte della Spagna con l'elezione (1898) del primo governo autonomo di Puerto Rico. Con l'invasione dell'isola da parte degli USA (1898; guerra ispano-americana), seguita dalla ratifica del Trattato di Parigi, Puerto Rico diventa uno stato sottomesso alla sovranità degli USA.

La conquista statunitense delle Filippine è frutto dell'intreccio tra la guerra per l'indipendenza dalla Spagna, l'intervento militare degli USA e la guerra contro il dominio statunitense.

La guerra d'indipendenza delle Filippine dalla Spagna (1896-1898; detta rivoluzione filippina) è promossa da una società segreta anti-coloniale (Katipunan, fondata nel 1892). I capi di Katipunan (tra gli altri, Andrés Bonifacio, Teodoro Plata, Emilio Aguinaldo e Ladislao Lava) formano (1896) un governo rivoluzionario e organizzano una rivolta che fallisce con l'esecuzione (1896-1897) della condanna a morte di molti capi rivoluzionari. Una tregua tra rivoluzionari e autorità spagnole è seguita dalla ripresa delle ostilità in coincidenza con l'intervento armato degli USA nelle Filippine (1898; guerra ispano-americana).

Aguinaldo proclama l'indipendenza delle Filippine dalla Spagna (1898) seguita dalla fondazione (1899) della repubblica che non è riconosciuta dalla Spagna e dagli USA. Con la ratifica del Trattato di Parigi (1898), la Spagna cede le Filippine, assieme all'isola di Guam, agli USA. La

Repubblica delle Filippine (primo presidente Aguinaldo) non accetta il Trattato di Parigi ed entra (1899) in guerra contro gli USA.

La guerra filippino-americana (1899-1902) è vinta dagli USA che sciolgono la repubblica e istituiscono il loro diretto governo dell'arcipelago, sopprimendo varie repubbliche locali create dai rivoluzionari. Tuttavia, la lotta per l'indipendenza dai nuovi dominatori continua con moti popolari, tra cui la ribellione del popolo dei moro (iniziata nel 1901 e sconfitta nel 1913). La persistente resistenza al governo statunitense forza gli USA a concedere (1916) un'autonomia istituzionale limitata.

La guerra ispano-americana (1898) ha importanti conseguenze sia per la Spagna sia per gli USA e contribuisce a cambiare l'assetto geopolitico mondiale.

Per la Spagna, la guerra mette una pietra tombale su quanto rimaneva del Vicereame della Nuova Spagna. L'impero coloniale spagnolo perde strategiche basi economiche, logistiche e commerciali. La perdita subita a favore degli USA è seguita dalla vendita (1899) degli ultimi possedimenti spagnoli alla Germania che li annette alla Nuova Guinea Tedesca.

Per gli USA, la guerra ispano-americana, seguita dalla cruenta conquista delle Filippine, segna l'inizio di una politica estera interventista che prosegue con le guerre delle banane. Il nome assegnato a queste guerre evidenzia la correlazione tra esse e gli interessi delle compagnie americane nella produzione e nel commercio di prodotti tropicali. Secondo il dibattito storiografico, le guerre delle banane includono l'intervento per la separazione di Panama dalla Colombia (1903), le azioni politiche e militari in Honduras (1903, 1907, 1911 e 1912), quelle nella Repubblica Dominicana (1903, 1904 e 1914), le occupazioni di Cuba (1906-1909 e 1912), Nicaragua (1912) e di Veracruz (1914) durante la rivoluzione messicana. Dopo tali eventi, le guerre delle banane continuano per anni in Messico, Honduras, Nicaragua, Cuba, Haiti e Repubblica Dominicana.

Nello scenario mondiale è ormai attivo l'imperialismo statunitense, termine con il quale si riassume una strategia che, contrariamente ai principi democratici della Costituzione degli USA, condiziona le altre nazioni dal punto di vista militare, politico, economico e culturale.

La strategia degli USA associa l'imperialismo coloniale a quello economico definendo una finalità politica (missione) intesa a non contraddire la propria storia d'indipendenza dall'impero coloniale britannico. L'imperialismo coloniale è basato sulla conquista di territori che passano, con diverse forme giuridiche, sotto la sovranità degli USA. L'imperialismo economico è basato sul controllo finanziario, commerciale e delle attività produttive di uno stato, che, pur potendo formalmente mantenere la propria sovranità, è politicamente subordinato agli USA. Fermi restando la sicurezza e gli interessi economici degli USA, la missione dell'imperialismo statunitense è diffondere, con diversi modi d'intervento, la democrazia e i diritti umani, come espressi dalla civiltà statunitense, ai popoli ritenuti incapaci di governarsi secondo tali principi. Questi principi si aggiungono a quelli della civilizzazione del mondo, dell'economia di mercato e del libero scambio, propri della missione dell'imperialismo coloniale britannico.

Il principio dell'economia di mercato è perseguito per assicurarsi l'apertura dei mercati degli altri paesi, condizione necessaria a reggere il ritmo della produzione (cioè dell'offerta di merci) che, accelerata dalla rivoluzione agricola e industriale, non può essere assorbita dal mercato interno (cioè dalla domanda di beni di consumo). Tuttavia, l'invasione dei mercati di altri paesi con merci prodotte su scala industriale dal proprio paese non sempre è il risultato dell'andamento pacifico del libero scambio ma richiede il supporto dell'intervento militare. È quanto succede con una serie di guerre tra le potenze industriali occidentali e paesi quali Cina, Giappone e Corea, terminate con la sottoscrizione di trattati ineguali, cioè privi di regole e compensazioni basate sul principio di reciprocità.

I trattati ineguali e l'Impero cinese

La stagione dei trattati ineguali inizia in Cina per opera del Regno Unito. Gli interessi economici britannici mirano a entrare nel grande mercato cinese rompendo la politica d'isolamento praticata dalla dinastia Qing. Essa ostacola gli scambi con il resto del mondo applicando regole stringenti per favorire la produzione nazionale, inclusi gli alti prezzi imposti ai prodotti di altri

paesi. Mentre la domanda cinese di beni stranieri è compressa, il Regno Unito è un forte importatore di prodotti cinesi (in particolare seta, tessuti, porcellana e tè).

Per contrastare il deficit della propria bilancia commerciale, il Regno Unito sostiene l'esportazione illegale dell'oppio in Cina tramite l'EIC (Compagnia britannica delle Indie Orientali) che gestisce il traffico di questo stupefacente prodotto nelle colonie britanniche in India. Alla robusta crescita del traffico illegale di oppio (e del numero di tossicodipendenti) il governo cinese reagisce con vari provvedimenti che ne vietano la vendita e il consumo. Le azioni diplomatiche non sono sufficienti a risolvere la questione commerciale e il Regno Unito ricorre ad azioni militari che sboccano nella Prima guerra dell'oppio (1839-1842) terminata con la vittoria britannica e l'imposizione di due trattati (1842 e 1843).

I trattati, oltre al pagamento di una pesante indennità economica da parte della Cina, stabiliscono la piena e perpetua sovranità britannica sull'isola di Hong Kong e l'apertura di cinque porti al commercio estero nelle odierne province di Fujian, Guangdong, Zhejiang e nella municipalità di Shanghai. Diritti extraterritoriali sono garantiti ai cittadini e agli operatori commerciali britannici. La condizione di nazione più favorita è assicurata al Regno Unito.

Simili privilegi sono estesi, con trattati separati, a USA e Francia (1844), Svezia e Norvegia (1847) che sono unite da un'unica monarchia (dal 1814 al 1905). I trattati prevedono la creazione di concessioni corrispondenti ad aree urbane in cui la competenza amministrativa (finanziaria, fiscale, giudiziaria e di polizia) passa dall'autorità cinese a quella delle rappresentanze diplomatiche (legazioni) straniere. Per esempio, Shanghai è divisa in aree assegnate al Regno Unito (1848), agli USA (1848) e alla Francia (1849).

Alla sconfitta dell'Impero Cinese seguono gli effetti dei trattati in un'economia colpita dallo squilibrio commerciale iniziato con l'importazione illecita dell'oppio. Vanno aggiunti l'impatto di disastri naturali e la pressione della crescita demografica. Si sviluppano tensioni sociali, specie nelle campagne, che sfociano in rivolte, nel brigantaggio, nella formazione di società segrete e in guerre locali.

La più rilevante rivolta è quella dei Taiping che si trasforma nella più sanguinosa ed estesa guerra civile (1851-1864) dalla conquista (1644) della Cina da parte della dinastia Qing (etnia manciù) ed è annoverata tra i conflitti più cruenti del secolo. La rivolta prende il nome da quello del Regno Celeste della Grande Pace cioè Taiping (dove *tai* significa grande e *ping* pace), uno stato non riconosciuto dall'Impero Cinese. Il regno Taiping è una monarchia teocratica cristiana guidata da esponenti del popolo hakka (sottogruppo dell'etnia cinese han) che vogliono rovesciare la dinastia Qing accusata di corruzione e malgoverno. Partendo dall'odierna regione autonoma di Guangxi, la guerra si espande nelle province di Jiangxi, Hubei, Zhejiang, Anhui e Jiangsu (dove Nanchino è eletta a capitale del regno Taiping). In queste aree geografiche, gli hakka sono più diffusi e i sentimenti contro l'etnia manciù sono più forti. La guerra termina (1864) con una feroce repressione condotta dall'esercito imperiale cinese supportato da milizie britanniche e francesi.

Oltre alla guerra civile dei Taiping, l'Impero Cinese reprime altre rivolte. Una di esse (1851-1868) è diretta dalla società segreta dei Nian e coinvolge una vasta area della Cina settentrionale (province di Shaanxi, Hubei, Henan, Anhui, Jiangsu, Shandong e Hebei). Una società segreta (detta dei piccoli coltelli) provoca disordini (1853-1855) a Shanghai. La popolazione hui di religione islamica è protagonista, assieme ad altri gruppi etnici, di una ribellione (1856-1873) che istituisce un sultanato indipendente nella provincia di Yunnan posta ai confini con gli attuali stati di Vietnam, Laos e Myanmar. La provincia adiacente, Guizhou, è attraversata (1854-1873) dalla ribellione della minoranza miao, assieme ad altri gruppi etnici. Una ribellione musulmana (1862-1877), promossa dalla popolazione hui e da altri gruppi etnici, interessa le province di Shaanxi, Gansu, Ningxia e Qinghai, e la regione autonoma uigura dello Xinjiang. Durante la ribellione è istituito uno stato autonomo (emirato di Kashgaria; 1865-1877) sostenuto dagli imperi britannico, ottomano e russo.

L'insieme di rivolte che affiancano e seguono la guerra civile dei Taiping indebolisce la posizione dell'Impero Cinese nel rapporto con le potenze occidentali. Esse chiedono il diritto di commercio illimitato in tutta la Cina, incluso quello dell'oppio. Al rifiuto cinese di rinegoziare i trattati derivati dalla Prima guerra dell'oppio, Regno Unito, Francia e USA, cui si aggiunge

L'Impero Russo, cercano un pretesto valido per una nuova guerra. Il pretesto è dato dalla detenzione di una nave britannica (l'Arrow) accusata di contrabbando dalle autorità cinesi. Il rifiuto cinese di rilasciare la nave causa la Seconda guerra dell'oppio, detta anche d'Arrow e composta di due fasi (1856-1858 e 1858-1860), entrambe vinte dagli alleati occidentali.

La prima fase della guerra termina (1858) con cinque trattati che impongono pesanti condizioni alla Cina, uno a favore della Russia e gli altri quattro a favore di ciascun paese vincitore. Il trattato con la Russia amplia i territori russi in Manciuria. I quattro trattati con Regno Unito, Francia, USA e Russia, stabiliscono il pagamento di un pesante indennizzo monetario da parte della Cina. Dieci porti devono essere aperti al commercio occidentale nelle province di Hainan, Guangdong, Taiwan, Jiangxi, Hubei, Jiangsu, Shandong e Liaoning. Alle navi straniere deve essere concesso il diritto di navigazione interna (fiume Yangtze). Gli stranieri devono avere il diritto di viaggiare nelle regioni interne della Cina. A Pechino possono insediarsi legazioni straniere.

La Cina rifiuta di sottoscrivere i trattati dando inizio a una resistenza all'invasione occidentale che conduce alla seconda fase della guerra. Essa è disastrosa per la Cina. Le truppe britanniche e francesi penetrano fino a Pechino. Si giunge a un nuovo trattato (1860) con il quale la Cina riconosce la validità di quelli precedenti, cui sono aggiunte nuove clausole.

L'Impero Cinese, oltre a pagare un risarcimento economico maggiore a quanto previsto in precedenza, deve aprire un altro porto al commercio occidentale nella municipalità di Tientsin, allargare la sovranità britannica dall'isola di Hong Kong alla penisola di Kowloon e concedere il diritto per le navi britanniche di trasportare i cosiddetti *coolies* (manodopera cinese a basso costo) nelle proprie colonie (dove sono destinati a lavorare in condizione di quasi schiavitù).

Pur non includendo provvedimenti concernenti l'oppio, i trattati (1858 e 1860) legalizzano, di fatto, il suo commercio. Con il nuovo trattato (1860), l'Impero Russo ottiene tutta l'area settentrionale della Manciuria dall'Impero Cinese, compresa la regione costiera di Primorye, dove costruisce il porto di Vladivostok.

La Manciuria è pertanto divisa in Manciuria esterna assegnata alla Russia e Manciuria interna rimasta alla Cina e corrispondente alle province di Heilongjiang, Jilin e Liaoning.

I privilegi commerciali concessi dai trattati sono poi estesi, con accordi separati, a Prussia (1861) assieme agli stati tedeschi dell'unione doganale (Zollverein), Danimarca e Paesi Bassi (1863), Spagna (1864), Belgio (1865) e Italia (1866).

Le pressioni del Regno Unito sull'Impero Cinese continuano con un trattato (1876) che apre quattro porti cinesi al commercio occidentale nelle province di Anhui, Hubei, Zhejiang e Guangxi facendo salire a venti il totale dei siti portuali sotto controllo straniero. Con le nuove acquisizioni il Regno Unito amplia basi logistiche che migliorano le relazioni commerciali con possedimenti britannici adiacenti, quali i territori conquistati in Myanmar a seguito di due guerre anglo-birmane (1824-1826 e 1852-1853).

La Cina accetta che le regole favorevoli al commercio occidentale (incluso quello dell'oppio) siano applicate alle sue relazioni con il Vietnam. Ciò avviene con il trattato (1885) che pone fine alla guerra franco-cinese (1884-1885). Il trattato consegna il Vietnam alla Francia che lo divide nei protettorati di Annam e Tonchino. La Francia acquisisce un'importante posizione logistica supportata dall'apertura di tre porti cinesi (1887 e 1895) nelle province di Yunnan, Guangxi e Guangdong, confinanti con il protettorato di Tonchino.

La Cina accetta un trattato (1887) che garantisce la perpetua occupazione di Macao da parte del Portogallo, assegna a esso la condizione di nazione più favorita e permette il commercio di oppio applicando le stesse regole riguardanti la sovranità del Regno Unito su Hong Kong.

La Cina cede alcuni suoi territori al Giappone a seguito del trattato (1895) con cui termina la Prima guerra sino-giapponese (1894-1895). I territori sono Taiwan, le confinanti isole Pescadores (Penghu) e la penisola Liaodong nell'odierna provincia Liaoning con Port Arthur che ha una posizione strategica per il commercio internazionale.

Nella guerra, l'Impero Cinese interviene per contrastare l'aggressione dell'Impero Giapponese alla Corea il cui regno è gestito dalla dinastia Joseon (al potere dal 1392) in un saldo rapporto

di dipendenza politica dalla Cina. Con il trattato (1895), la Cina riconosce l'indipendenza della Corea dalla dominazione cinese perdendo la supremazia delle relazioni politiche e commerciali con questo paese. La Cina garantisce la condizione di nazione più favorita al Giappone applicando le regole già attuate a favore delle potenze occidentali con precedenti trattati e apre quattro porti al commercio giapponese nelle province cinesi di Jiangsu, Zhejiang e Hubei e nella municipalità di Chongqing.

Le condizioni impari imposte dal Giappone alla Cina suscitano le preoccupazioni di Francia, Germania e Russia giacché esse accrescono il ruolo giapponese in Asia. L'intervento diplomatico delle tre potenze europee (1895; detto triplice intervento) obbliga il Giappone a restituire la penisola Liaodong (e Port Arthur) alla Cina che deve sottostare a nuove condizioni a favore del commercio occidentale, stabilite da sei distinti trattati.

La Cina apre (1897) tre porti al commercio britannico nelle province di Yunnan, Guangxi e Guangdong. La Cina dà in concessione (1898) la penisola Liaodong (e Port Arthur) alla Russia, due aree portuali della provincia di Shandong (Qingdao e Weihaiwei) rispettivamente alla Germania e al Regno Unito.

La Cina (1898) estende la sovranità britannica sui territori di Hong Kong, e assegna l'enclave portuale di Kwangchowan (nella provincia di Guangdong) alla Francia.

Un altro trattato (1899) definisce le condizioni per la perpetua sovranità francese su Kwangchowan similmente a quanto previsto per Hong Kong (a favore del Regno Unito) e Macao (a favore del Portogallo). Subito dopo (1900) la Francia pone Kwangchowan sotto l'amministrazione del protettorato di Tonchino (Indocina francese).

Come effetto dei trattati, sono trenta i porti cinesi aperti alle potenze estere, cui vanno aggiunte tre aree date in concessione perpetua (quindi colonie) e la perdita di un'ampia regione (Manciuria esterna).

Considerando le divisioni amministrative dell'attuale Repubblica popolare cinese (trentaquattro inclusa Taiwan, reclamata come territorio nazionale), diciannove di esse, cioè il 56% del totale, sono sotto controllo straniero nel momento (1900) che volge verso la fine della dinastia Qing.

La Cina, pur soggetta a pressioni straniere che ricordano la corsa all'Africa (1884-1914), conserva un'autonomia formale e non diventa un insieme di colonie perché le potenze imperialistiche hanno interessi che s'intrecciano in aree geografiche comuni. L'obiettivo che unisce le potenze straniere è mantenere aperto il mercato cinese al commercio internazionale, come espresso dalla politica degli USA, detta delle porte aperte. Questa strategia, finalizzata a permettere a tutti di accedere alle risorse economiche della Cina, si contrappone a prerogative coloniali individuali e contribuisce al mantenimento dell'unità del mercato e dell'Impero Cinese, pur indebolendone l'autonomia di governo.

Il sostegno politico alla dinastia Qing si affievolisce perché i trattati ineguali sono considerati un'umiliazione da parte di vari settori della classe dirigente e della popolazione cinese. Contro la dinastia Qing scoppia una rivolta popolare (1895-1896) nelle province di Gansu e Qinghai, promossa da vari gruppi etnici di religione musulmana.

Dopo questa rivolta, repressa nel sangue dall'Impero Cinese, la ribellione dei Boxer assume vaste dimensioni geografiche con ripercussioni politiche interne e internazionali. La ribellione (1899-1901), cui partecipano ampi settori della popolazione, è organizzata da comitati locali e società segrete. Ruolo decisivo è assunto dalla lega per la concordia e la giustizia, nota per la pratica delle arti marziali anche dette boxe cinese, da cui deriva il nome di Boxer (pugili) dato alla rivolta. La ribellione è di natura xenofoba, nazionalista, anti-imperialista e, all'inizio, è contro il governo mancese. Per i rivoltosi, la dinastia Qing è incapace di bloccare il ruolo prevaricante delle potenze straniere ed è responsabile del disordine istituzionale, economico e sociale, aggravato da una grave carestia (1900) prodotta da un lungo periodo di siccità (1897-1898). In coincidenza con la crescita del movimento dei Boxer che si riflette negli iniziali scontri contro gli stranieri (1898), fallisce il tentativo di riforma (detta dei cento giorni) promosso da funzionari progressisti cinesi. La vittoria del fronte conservatore indebolisce il governo Qing, che cambia posizione (1900) nei confronti del movimento dei Boxer, emanando disposizioni a loro favore.

La reazione delle potenze straniere alle violenze dei Boxer si formalizza con la creazione dell'Alleanza delle otto nazioni: Regno Unito, Francia, Germania, Impero Austroungarico, Italia, Impero Russo, Giappone e USA. L'Alleanza attua spedizioni internazionali a difesa delle legazioni basate a Pechino. Gli scontri armati aumentano in varie parti del paese e l'Impero Cinese dichiara guerra alle otto nazioni alleate e a Paesi Bassi, Belgio e Spagna (1900).

La guerra è vinta dalle potenze estere che impongono un trattato (1901; detto Protocollo dei Boxer) alla Cina. Le clausole del protocollo includono la concessione di dodici aree di importanza logistica e militare alle potenze estere (per esempio Tientsin all'Italia) e il pagamento di una costosa indennità di guerra a ciascuna di esse.

Le conseguenze della guerra dei Boxer consistono in una maggiore sudditanza dell'Impero Cinese agli interessi stranieri e nell'aggravamento delle condizioni economiche e sociali.

Vanno aggiunti gli effetti delle rivolte popolari (più di un centinaio) che minano la stabilità dell'Impero Cinese per un lungo periodo (1850-1900), non riuscendo a rovesciare la dinastia mancese (Qing). Queste guerre civili hanno un costo economico pesante, drammatiche ripercussioni demografiche (decine di milioni di morti, migrazioni e spopolamento) e un devastante impatto in termini di impoverimento e distruzione delle relazioni sociali.

Della situazione di crisi (economica, istituzionale, politica e sociale) cinese approfittano le potenze straniere che impongono nuovi trattati con i quali sono aperti porti nelle province di Guangdong (1902), Hunan e Liaoning (1904), Shandong (1906), Heilongjiang e Jilin (1907), Yunnan (1908) e nella regione autonoma della Mongolia interna (1907). Va aggiunto il controllo del Regno Unito sulla regione autonoma del Tibet con tre centri aperti (1904) al commercio britannico.

Le potenze straniere controllano il 71% delle divisioni amministrative (ventiquattro su trentaquattro) dell'attuale Repubblica popolare cinese quando (1911) una vittoriosa rivolta popolare scoppia dopo dieci insurrezioni (1907-1911) represses nel sangue.

La rivolta inizia a Wuchang (oggi parte del distretto di Wuhan nella provincia di Hubei) dove ai ribelli si uniscono reparti dell'esercito imperiale. Quest'unione determina il successo dell'insurrezione che si trasforma nella rivoluzione Xinhai (anche detta del 1911). Altre quindici province seguono l'esempio di Hubei e avviano una secessione dal governo Qing che porta alla proclamazione della Repubblica di Cina (1912).

I delegati delle province che aderiscono alla repubblica nominano Sun Yat-sen come primo presidente provvisorio. Egli promulga (1912) la Costituzione provvisoria istitutiva di un sistema parlamentare e si dimette da presidente per far subentrare Yuan Shikai, già generale imperiale, condizione negoziata per ottenere l'abdicazione di Pu Yi, quindicesimo e ultimo imperatore, sancendo la fine della dinastia Qing.

Le prime elezioni per la formazione dell'assemblea nazionale della repubblica (1913) sono vinte dal Kuomintang (KMT), partito nazionalista cinese fondato (1912) da Sun Yat-sen e Song Jiaoren. Il KMT vuole esercitare il controllo parlamentare sulla presidenza Yuan Shikai di cui critica la gestione delle finanze nazionali basata sul ricorso a prestiti chiesti alle potenze straniere che riconoscono la Repubblica di Cina. Regno Unito, Francia, Russia, Germania e Giappone accordano (1913) un massiccio prestito, detto accordo di riorganizzazione del governo cinese, tramite un consorzio bancario internazionale, da cui escono gli USA (sotto la presidenza di Woodrow Wilson, da poco iniziata nel 1913) ritenendolo una minaccia per la sovranità nazionale cinese. Yuan Shikai, senza consultare il Parlamento, utilizza il prestito principalmente per consolidare il proprio esercito, sorto dalla riorganizzazione di quello imperiale, e sconfiggere il KMT.

La Repubblica di Cina degenera in violenze politiche. All'assassinio di Song Jiaoren (1913), commesso probabilmente su ordine di Yuan Shikai, il KMT risponde organizzando una seconda rivoluzione (1913) cui partecipano i governatori di sette province nella Cina meridionale. L'insurrezione è sconfitta dall'esercito di Yuan Shikai. I governatori ribelli sono rimossi dalla loro carica. Il KMT è sciolto e i suoi parlamentari sono dichiarati decaduti dal mandato parlamentare. Il fallimento della rivoluzione consolida il potere di Yuan Shikai che scioglie il

Parlamento (1914) e abroga la Costituzione provvisoria mentre un patto costituzionale concentra tutti i poteri nelle mani del presidente.

Si instaura un sistema dittatoriale con una struttura piramidale in cui ogni provincia è governata da un'autorità civile controllata da un capo militare. Dotando i governatori militari di eserciti personali, il nuovo sistema istituzionale pone le basi per il periodo dei signori della guerra sviluppato nei decenni successivi.

Esiliato in Giappone, Sun Yat-sen riorganizza (1914) il Kuomintang creando al suo interno un partito rivoluzionario semiclandestino e militarizzato.

L'imperialismo giapponese

Se nelle vicende politiche cinesi è presente la tradizionale influenza esercitata dalle potenze occidentali anche nel resto del mondo, la novità è rappresentata dalla nascita dell'imperialismo giapponese.

Il Giappone cambia politica estera abbandonando (dal 1853 in poi) l'isolamento (detto *Sakoku*, paese blindato) iniziato duecentoventi anni prima. Il cambiamento è dovuto all'ingerenza degli USA la cui politica estera reclama la fine di restrizioni giapponesi al commercio occidentale.

Dopo la minaccia di un intervento militare degli USA (1853), il Giappone firma una serie di trattati ineguali (1854-1867) che aprono i suoi porti e assicurano diritti di extraterritorialità a USA, Regno Unito, Impero Russo, Paesi Bassi, Francia, Svizzera, Prussia assieme agli stati tedeschi dell'unione doganale (Zollverein).

Per gli oppositori dello shogunato Tokugawa (al potere dal 1603), i trattati ineguali sono un'umiliazione. L'opposizione cresce fino a quando (1868), con un colpo di stato, è proclamata la restaurazione dei poteri imperiali ponendo fine al periodo Edo (anche la capitale Edo è ribattezzata Tokyo).

Inizia il periodo Meiji (1868-1912), nome che significa governo illuminato ed è conferito al giovane imperatore (Mutsuhito). Una guerra civile (1868-1869) termina con la vittoria delle forze fedeli all'imperatore. Il radicale cambiamento (rivoluzione o restaurazione Meiji) consiste nella rapida modernizzazione del paese in ogni aspetto della struttura sociale e politica, supportata dall'acquisizione della tecnologia militare occidentale. La modernizzazione del paese è poi rafforzata da una Costituzione varata (1889) sul modello di quella della Prussia. L'avvio del periodo Meiji è comunque segnato dalla firma (1868-1869) di trattati ineguali con Svezia-Norvegia, Spagna, Confederazione Germanica del Nord (stato che sostituisce il Regno di Prussia nel 1867) e Impero Austroungarico.

Le ambizioni imperialiste dell'imperatore Meiji iniziano con l'imposizione di un trattato ineguale (1876) alla Corea secondo il quale il regno Joseon garantisce diritti di extraterritorialità al Giappone e s'impegna ad aprire tre porti al suo commercio. L'intervento delle potenze occidentali obbliga la Corea ad aprire il proprio mercato anche al commercio internazionale. Trattati separati ma simili (inclusivi delle clausole di extraterritorialità e di nazione più favorita) sono applicati a USA (1882), Germania e Regno Unito (1883), Russia e Italia (1884), Francia (1886), Impero Austroungarico (1892), Belgio (1901) e Danimarca (1902). La formazione dell'Impero Coreano, proclamata (1897) dalla dinastia Joseon, non è sufficiente a garantire l'indipendenza del paese su cui cresce la pressione dell'Impero Giapponese. Una serie di trattati e protocolli (1904-1907) permette la progressiva sovranità giapponese su tutti i campi dell'amministrazione coreana trasformando il paese in un protettorato fino a quando un trattato (1910) decreta l'annessione della Corea al Giappone.

Come effetto delle vicende coreane, le mire imperialistiche del Giappone si estendono alla Cina, intervenuta con la Prima guerra sino-giapponese (1894-1895) a sostegno della sua sovranità sul regno Joseon. Vincendo la guerra, il Giappone, acquisisce (trattato del 1895) i territori cinesi delle isole di Taiwan e Pescadores (Penghu) e della penisola di Liaodong. Il triplice intervento diplomatico di Francia, Germania e Russia (1895) che obbliga il Giappone a cedere la penisola di Liaodong (e Port Arthur) alla Russia, è visto dal governo giapponese come una grave umiliazione politica.

Senza dichiarazione di guerra, il Giappone attacca a sorpresa Port Arthur (1904). Inizia così la guerra russo-giapponese (1904-1905), vinta dal Giappone che ottiene con un trattato (1905) la penisola Liaodong (con Port Arthur), la parte meridionale dell'isola di Sachalin e le isole a essa adiacenti nell'oceano Pacifico settentrionale.

I risultati della guerra russo-giapponese evidenziano che, grazie alla sua modernizzazione accelerata, il Giappone gioca ormai un ruolo geopolitico pari a quello delle potenze occidentali, applicando simili politiche imperialistiche. Il successo militare è accompagnato da un'abilità diplomatica che pone il Giappone, prima nazione non occidentale, in relazioni paritarie con le altre potenze.

Il Giappone rinegozia i precedenti trattati ineguali con gli USA, Spagna, Svezia, Svizzera, Germania e Francia (1911), Italia, Danimarca, Paesi Bassi e Impero Austroungarico (dal 1912 in poi). L'abilità diplomatica si rivela quando il Giappone, al cui trono sale (1912) l'imperatore Yoshihito aprendo l'era Taisho, entra a far parte dello schieramento degli Alleati (cioè a fianco di Regno Unito, Repubblica Francese e Impero Russo) allo scoppio (1914) della Prima guerra mondiale per ampliare la propria influenza politica.

L'era Taisho è considerata come una fase di apertura politica liberale (detta anche democrazia di Taisho) che vede il passaggio da un sistema politico oligarchico a un sistema parlamentare in cui emerge il ruolo dei partiti democratici.

I risultati della guerra russo-giapponese mostrano infine che un nuovo impero non occidentale e non cristiano è in grado di attaccare potenze occidentali cristiane e vincerle. Solo l'Impero Ottomano è stato capace di sconfiggere l'Impero Russo e l'Impero Asburgico rispettivamente in due (1710-1711 e 1735-1739) delle sette guerre ottomano-russe.

I conflitti tra gli imperi ottomano, persiano e russo

Le relazioni tra Impero Ottomano e Impero Persiano sono conflittuali e influenzate, direttamente o indirettamente, dalla politica estera dell'Impero Russo. L'imperatrice di Russia Caterina II intraprende la Terza guerra russo-persiana (1796) per conquistare territori (nell'odierno Azerbaigian) dell'Impero Persiano alla cui guida è (dal 1794) la dinastia Qajar. La guerra, vinta dalla Russia, termina con il ritiro delle truppe russe e con la conferma dei confini territoriali esistenti prima del conflitto. Il ritiro, disposto dall'imperatore Paolo I, causa il suo assassinio (1801) da parte di alcuni cospiratori, nonostante egli decreti l'annessione russa di territori persiani corrispondenti alla moderna Georgia.

L'annessione della Georgia, confermata dal successivo zar Alessandro I, provoca la Quarta guerra russo-persiana (1804-1813) che si svolge mentre è in atto la campagna napoleonica di Russia (1812). L'invasione di Napoleone, alleato della Persia, non indebolisce la pressione russa per il controllo del fronte persiano (nella regione del Caucaso) neanche quando le truppe francesi occupano Mosca. La sconfitta di Napoleone (1812) cambia lo scenario bellico sul fronte persiano. L'Impero Russo può destinare maggiori risorse militari per vincere la Quarta guerra russo-persiana ottenendo (1813; Trattato di Gulistan in Azerbaigian) i territori oggi corrispondenti a Georgia, Daghestan, Armenia (parti minori settentrionali) e Azerbaigian (quasi tutto) dalla Persia.

Le iniziative dell'Impero Persiano per conquistare aree circostanti l'Azerbaigian riprendono con la Nona guerra ottomano-persiana (1821-1823). La guerra è segretamente istigata dall'Impero Russo anche per alleggerire la pressione ottomana sui rivoluzionari greci. La guerra termina con la conferma (1823; Trattato di Erzurum nell'odierna Turchia) dei confini territoriali tra i due imperi stabiliti da precedenti accordi. Finito l'impegno bellico contro l'Impero Persiano, l'Impero Ottomano può concentrare le sue forze militari per debellare la rivoluzione greca con l'aiuto di truppe dell'Egitto, sultanato autonomo governato dalla dinastia Alawiyya e vassallo ottomano.

L'Impero Russo amplia i propri territori con la Quinta guerra russo-persiana (1826-1828) acquisendo dallo sconfitto Impero Persiano (1828; Trattato di Turkmenchay nell'odierno Iran) quasi tutti gli attuali territori di Armenia e Azerbaigian. Il trattato riafferma i territori già ceduti con un precedente accordo (Trattato di Gulistan del 1813) a favore dell'Impero Russo.

Il Sultanato d'Egitto, che aveva fornito supporto logistico e militare all'Impero Ottomano durante la guerra d'indipendenza greca, vuole estendere il proprio dominio sui territori

ottomani in Palestina corrispondenti agli attuali stati di Israele, Giordania, Libano e Siria. L'opposizione dell'Impero Ottomano a queste richieste provoca la Prima guerra ottomano-egiziana (1831-1833). Essa termina con un accordo (1833; Trattato di Kutahya nell'odierna Turchia) che stabilisce il ritiro delle truppe egiziane dall'Anatolia, la concessione dell'isola di Creta (Grecia) e della regione di Hegiaz (oggi parte dell'Arabia Saudita e inclusiva delle città Mecca, Medina e Tai'if) all'Egitto e la nomina del sultano egiziano a governatore della Siria, sempre come vassallo dell'Impero Ottomano.

L'Impero Ottomano vuole riaffermare la propria influenza nello scenario politico regionale. Il primo atto è l'instaurazione (1835) del diretto dominio sulla Tripolitania (Libia) approfittando di disordini locali e rimuovendo la dinastia Caramanli (vassalla dell'Impero Ottomano) dal governo della regione. Il secondo atto è l'invasione (1839) della Siria aprendo, con il tacito consenso del Regno Unito, la Seconda guerra ottomano-egiziana (1839-1841). A fianco dell'Impero Ottomano si schierano, oltre al Regno Unito, l'Impero Russo, l'Impero d'Austria e il Regno di Prussia. I Regni di Francia e Spagna sostengono (sostanzialmente con azioni diplomatiche) il Sultanato d'Egitto.

Nonostante le vittorie delle forze militari egiziane, un accordo (1840; Convenzione di Londra) tra Impero Ottomano e le quattro potenze a esso alleate, prevede che l'Egitto debba abbandonare la Siria, l'isola di Creta e la regione di Hegiaz, restituendo questi territori alla sovranità ottomana. In cambio, al Sultanato d'Egitto è offerta l'autonomia dall'Impero Ottomano. L'Egitto rifiuta l'accordo e riapre il conflitto ma ne esce sconfitto, dovendo abbandonare la Siria (1841) per l'intervento delle truppe britanniche e austriache e per rivolte popolari, mentre viene meno l'atteso supporto militare da parte francese. La guerra termina a favore dell'Impero Ottomano. L'Egitto deve sottostare a quanto stabilito dalla Convenzione di Londra. Una serie di decreti dell'imperatore ottomano (1841) stabilisce la restituzione di tutti i territori conquistati dall'Egitto (inclusa la Siria), cui è confermato il possesso del Sudan ed è riconosciuta un'ampia autonomia amministrativa.

La politica dell'Impero Ottomano è condizionata da difficoltà interne ed esterne. Le difficoltà interne sono quelle di governare un ampio territorio di fronte a tendenze nazionalistiche e indipendentistiche presenti in varie regioni. Le difficoltà esterne sono determinate da un obiettivo che accomuna le altre potenze ed è volto a ridimensionare l'Impero Ottomano territorialmente, economicamente, politicamente e militarmente sullo scenario internazionale. Su quest'obiettivo comune convergono interessi contrastanti che si traducono in alleanze variabili nel tempo.

L'Impero Russo cerca di raggiungere la secolare ambizione di avere accesso al Mar Nero da dove estendere la sua influenza economica, commerciale e militare nel Mediterraneo.

Il Regno Unito ha interesse a bloccare le aspirazioni russe, estendere la propria influenza economica sull'Impero Ottomano e assicurarsi basi logistiche necessarie a sviluppare la propria rete nel commercio internazionale.

La Francia ha interesse a imporsi come potenza imperialistica, ristabilire un prestigio internazionale e anche vendicarsi della sconfitta subita per opera dell'Impero Russo durante la campagna napoleonica di Russia.

Tutte le potenze inoltre utilizzano motivi di natura religiosa per sostenere le rivalità imperialistiche e nazionalistiche. Il Regno Unito e la Francia si ergono a difensori dei valori religiosi della civiltà cristiana contro la natura dell'Impero Russo ritenuta barbara e illiberale. L'Impero Ottomano afferma di difendere i fedeli della Chiesa ortodossa orientale entrando in concorrenza con l'Impero Russo che vuole estendere l'influenza religiosa degli ortodossi nei territori ottomani come strumento per aumentare la propria autorevolezza politica su quest'area geografica.

Lo scontro armato tra Impero Russo e Impero Ottomano si riaccende con la Decima guerra ottomano-russa (1853-1856) che si trasforma in conflitto internazionale. Si tratta della guerra di Crimea che porta esigui benefici all'Impero Ottomano mentre il suo enorme costo economico aumenta notevolmente il debito pubblico, mette a rischio di bancarotta l'intero sistema finanziario e pregiudica il processo di modernizzazione (detta *Tanzimat*) in atto da qualche tempo (1839-1876). Esso è seguito da quella che la storiografia chiama Prima era

costituzionale (1876-1878), una breve fase d'innovazione istituzionale iniziata con il varo della prima Costituzione ottomana. Alla sua formulazione, ispirata ai modelli occidentali, contribuisce il gruppo dei Giovani ottomani (fondato nel 1865) di orientamento liberale e democratico. Dopo un accordo con i Giovani ottomani, la Costituzione è promulgata dal sultano Abdul Hamid II (1876). Tuttavia la monarchia costituzionale dura solo due anni. Il sultano sospende (1878) la Costituzione, scioglie il Parlamento, restaura la monarchia assoluta e pone fine alla Prima era costituzionale.

L'Impero Ottomano concede (1867) il titolo di viceré al sultano d'Egitto. La nuova condizione istituzionale pone l'Egitto sempre sotto la formale sovranità ottomana ma lo rende, di fatto, pienamente autonomo. Il Vicereame dell'Egitto cerca di espandersi nei territori appartenenti all'Impero d'Etiopia lungo il fiume Nilo con una guerra (1874-1876) da cui esce sconfitto.

Il Vicereame ottomano dell'Egitto, perseguendo riforme ispirate al modello occidentale, si avvicina sempre più all'area d'influenza britannica e francese. La crescente dipendenza economica dell'Egitto soprattutto dal Regno Unito porta a tensioni nel governo egiziano e sul piano diplomatico internazionale.

Un movimento nazionalista (detto Urabi dal nome del suo capo) organizza una rivolta che è repressa durante la guerra anglo-egiziana (1882) con la quale il Regno Unito occupa l'Egitto trasformandolo, di fatto, in un protettorato britannico. Successivamente (1899), come esito della guerra anglo-sudanese (1881-1889), il Regno Unito crea il Sudan anglo-egiziano nella forma istituzionale di condominio con l'Egitto, poi (1914) trasformato in protettorato britannico.

L'Impero Ottomano è responsabile di eccidi (1894-1896) ai danni del popolo armeno (massacri hamidiani, dal nome del sultano Abdul Hamid II). I massacri (poi definiti da una parte degli storici come prima fase del genocidio del popolo armeno) iniziano a seguito di manifestazioni per il rispetto delle garanzie civili, costituzionali e religiose a favore delle minoranze etniche stabilite dal Trattato di Berlino (1878). I massacri comportano l'uccisione dei rivoluzionari armeni, la messa al bando di tutte le associazioni armene, la confisca di tutti i beni, proprietà e terreni della comunità armena, la forzata emigrazione degli armeni verso la Russia.

L'Impero Ottomano è scosso da agitazioni interne guidate dal movimento dei Giovani turchi. La rivoluzione dei Giovani turchi (1908) costringe il sultano Abdul Hamid II a ripristinare la Costituzione del 1876 aprendo la Seconda era costituzionale dell'Impero Ottomano.

Quello dei Giovani turchi è un movimento (ufficialmente noto come Comitato dell'unione e del progresso, CUP) che, raccogliendo l'eredità politica dei Giovani ottomani, vuole costituire una monarchia costituzionale, basata su un Parlamento bicamerale e un sistema elettorale multipartitico, capace di modernizzare l'impero secondo modelli occidentali.

I Giovani turchi sconfiggono un tentativo di reazione controrivoluzionaria (1909). Abdul Hamid II è destituito e suo fratello diventa il nuovo sovrano (1909) con il nome di Mehmet V. I Giovani turchi modificano la Costituzione per rafforzare il ruolo della Camera dei deputati (eletta tramite suffragio limitato) rispetto a quello del Senato (nominato dal sultano), mentre i poteri del sultano sono ridotti quasi a funzioni rappresentative rispetto a quelli attribuiti al governo e al Parlamento.

I Giovani turchi vogliono realizzare una nazione ottomana libera da ogni influenza straniera. L'orientamento nazionalistico, presente nella modificata Costituzione, vuole spronare il senso di appartenenza all'impero anche tra le minoranze etniche e religiose, proclamando l'eguaglianza di tutti i cittadini nei diritti e nei doveri politici, civili e militari. La modernizzazione dell'impero segue un programma di riforme (incluso il settore militare) attuate da un governo forte e da un ordinamento amministrativo centralistico.

Tuttavia la crisi dell'Impero Ottomano è ormai evidente. Esso esce sconfitto dalla crisi bosniaca (1908) con la quale l'Impero Austroungarico annette Bosnia ed Erzegovina.

Territori sottoposti alla sovranità ottomana (Creta, Bulgaria, Montenegro e Albania) ottengono definitivamente l'indipendenza dopo le due guerre balcaniche (1912 e 1913). L'inizio della Prima guerra balcanica coincide con la preparazione di elezioni nell'Impero Ottomano, ma esse sono annullate con il varo di una legge marziale per affrontare l'emergenza bellica.

Per di più, l'Albania proclama (1912) l'indipendenza dall'Impero Ottomano. L'esercito ottomano subisce sconfitte nelle aree coinvolte nel conflitto dimostrando una debolezza dovuta a fattori logistici, tecnologici e di conduzione militare.

Un colpo di stato promosso dai Giovani turchi (1913) obbliga il sultano Mehmet V a formare un governo sotto la guida del loro partito (CUP). Il nuovo governo è un triumvirato dittatoriale noto come i Tre Pascià (Mehmed Talaat, Ismail Enver, e Ahmed Djemal). La repressione colpisce i partiti di opposizione e la politica nazionalista del governo si traduce in riforme che accentuano la centralizzazione del regime e la modernizzazione militare con cui l'Impero Ottomano affronta lo scoppio della Prima guerra mondiale (1914) e inizia (1914) il genocidio del popolo greco del Ponto (sul Mar Nero).

Sviluppi del pensiero filosofico

Soprattutto nel mondo occidentale, l'illuminismo lascia un'eredità che si articola in molteplici correnti e posizioni individuali del pensiero filosofico. Esse nascono sia in continuità, sia in contrapposizione alle teorie illuministiche e presentano principi e approcci che a volte si sovrappongono. Particolare è il ruolo esercitato dalla Germania, il cui capitale filosofico e scientifico è cresciuto (assieme alla potenza economica, politica e militare) a tal punto da essere un concorrente primario nello scenario mondiale.

La complessità dei ragionamenti filosofici rende imprecisa sia la loro classificazione in specifiche e separate scuole di pensiero, sia l'attribuzione di singoli filosofi a una di esse. Sebbene in letteratura i nuovi movimenti filosofici siano classificati con vari termini, uno sforzo di semplificazione può essere fatto considerando i principali elementi costitutivi di tali movimenti. La semplificazione permette di delineare due grandi famiglie filosofiche, una influenzata dal romanticismo e dall'idealismo, l'altra dal positivismo.

Il romanticismo è un vasto movimento che, contrapponendosi all'illuminismo, propugna la centralità dell'individuo, dell'immaginazione, della spontaneità, dell'intuizione, dell'irrazionale, dell'infinito e dell'assoluto. Il romanticismo tedesco (iniziato con lo Sturm und Drang) matura nel clima politico che contrappone un nazionalismo teso a unificare i popoli di origine tedesca (pangermanismo) alle ambizioni espansionistiche del Primo Impero francese. L'idealismo tedesco, sebbene sviluppato in stretto rapporto con il romanticismo, non deve essere considerato come la filosofia di quest'ultimo, bensì come un movimento di pensiero dotato di una sua specifica autonomia.

Il positivismo si afferma in virtù dello sviluppo della società industriale e della ricerca scientifica. Esso è l'espressione storica della fiducia nelle capacità umane di produrre un continuo progresso culturale, scientifico ed economico. In campo filosofico, il positivismo designa un composito movimento orientato all'uso di approcci basati sull'evidenza empirica. Il positivismo è poi messo in crisi da un profondo peggioramento economico su scala internazionale, da innovazioni scientifiche e da nuovi movimenti filosofici; fattori questi che accompagnano il genere umano fino allo scoppio della Prima guerra mondiale.

Si giunge alla Prima guerra mondiale per effetto degli accelerati processi di globalizzazione. Essi si configurano nella sempre più stretta connessione tra le regioni del mondo, nella complessa interrelazione tra le loro economie, nella mescolanza e nella trasformazione demografica, nei contrastanti nazionalismi che si muovono all'interno di interessi colonialistici e imperialistici. La globalizzazione si riflette sull'evoluzione delle filosofie giapponese, indiana, cinese e islamica in una miscela di contrastanti volontà tese a conservare le identità culturali dei vari popoli, ma anche a modernizzarle e a renderle concorrenziali.

Il pensiero filosofico occidentale dopo l'Illuminismo

Il filosofo francese Antoine Destutt de Tracy (1754-1836) sviluppa una teoria della conoscenza (gnoseologia) e della logica in base alla quale egli conia il termine di ideologia intesa come scienza della formazione delle idee. In contrapposizione a una prospettiva teologica e metafisica, la scienza delle idee (ideologia) segue un approccio razionale per analizzare le esperienze sensoriali, la percezione, il linguaggio e le strutture del ragionamento. Tracy fonda una società, detta degli ideologi, cui aderiscono vari pensatori di ispirazione illuminista, materialista e antiteista con l'intento di promuovere riforme laiche e democratiche su basi

razionali e scientifiche. Infastidito da tali aspettative politiche, Napoleone I (imperatore dei francesi) inizia a usare la parola ideologo in senso spregiativo come sinonimo di intellettuale dottrinario e astratto, attribuendo tutti i mali della Francia all'ideologia.

La distinzione fatta da Kant tra fenomeno (ciò che appare, si manifesta) e noumeno (la cosa in sé, essenza pensabile ma inconoscibile) apre un dibattito tra alcuni suoi seguaci, Salomon Maimon (1754-1800), Karl Leonhard Reinhold (1758-1823), Gottlob Ernst Schulze (1761-1833), Sigismund Beck (1761-1840) e Johann Gottlieb Fichte (1762-1814). Da questo dibattito prende vita l'idealismo tedesco.

Maimon (pseudonimo di Salomon ben Josua) di origine ebraica, ammiratore del filosofo Moshe ben Maimon (vissuto seicento anni prima) del quale prende il nome, afferma che fuori della coscienza, cioè della capacità di pensare, non c'è nulla. Il soggetto è cosciente nel momento in cui conosce. L'oggetto (la materia, il dato) è tale nel momento in cui è conosciuto. Ciò che non si pensa e non si conosce è come se non esistesse. La cosa in sé non ha valore oggettivo, è un valore limite irraggiungibile dall'attività mentale che non può comprendere tutta la realtà. La cosa in sé è una frontiera che sollecita la conoscenza ad andare avanti.

Reinhold sviluppa una teoria della facoltà rappresentativa, chiamata filosofia elementare. La facoltà rappresentativa è la coscienza, cioè il pensiero. Come attività del pensiero, la rappresentazione esprime tutto ciò di cui si è direttamente consapevoli. I suoi elementi essenziali sono il soggetto e l'oggetto. La rappresentazione non esiste senza l'interazione tra soggetto e oggetto. Il soggetto, cioè colui che è cosciente, è il rappresentante. L'oggetto cui la rappresentazione si riferisce, è il rappresentato. Il soggetto produce la forma della rappresentazione tramite la spontaneità della coscienza. L'oggetto, cioè la materia della rappresentazione, è definito dalla ricettività (sensibilità) del soggetto. Ne consegue che la materia è rappresentabile quando diventa cosa pensata, puro concetto. In questo modo, il soggetto distingue la rappresentazione dal soggetto e dall'oggetto e la riferisce a entrambi (interazione).

Per Schulze, la coscienza (il pensiero) percepisce e organizza i fenomeni, stabilendo la relazione tra rappresentazione e oggetto. L'oggetto stesso è una rappresentazione. Queste asserzioni ribadiscono il principio di Hume per il quale è impossibile spiegare il carattere oggettivo della conoscenza. Ciò che l'essere umano pensa di conoscere è solo conoscenza probabile e credenza soggettiva.

Beck, ricollegandosi a Berkeley per il quale la materia non esiste come realtà esterna alla mente, respinge la nozione della cosa in sé e le affermazioni sull'indipendenza dell'oggetto dal soggetto. Per Beck, il principio originario della conoscenza si fonda sull'attività sintetica del soggetto (l'Io), senza la quale diventa impossibile riconoscere l'oggetto e, di conseguenza, spiegare la stessa attività di rappresentazione.

Maimon, Reinhold, Schulze e Beck si distaccano dai principi kantiani relativi al rapporto tra fenomeno e noumeno.

Per Kant, l'Io penso è il principio supremo e la condizione della conoscenza. Il pensiero percepisce il fenomeno (ciò che appare) e gli dà una forma collegando e organizzando dati sensibili. Essi includono il noumeno (la cosa in sé) cui il pensiero può accedere solo limitatamente giacché il noumeno (materia) è una realtà esterna alla mente umana. Di conseguenza, la conoscenza di tutto è impossibile.

Per Reinhold, il pensiero ha la facoltà di rappresentare in modo compiuto l'interazione tra fenomeno e noumeno. Per Schulze, anche il noumeno è una rappresentazione prodotta dal pensiero. Per Maimon e Beck, il noumeno è un'entità determinata (e quindi dipendente) dalla coscienza (sapere).

Fichte ribalta il rapporto tra fenomeno e noumeno sostenuto da Kant.

Per Fichte, il dualismo kantiano tra fenomeno e noumeno è espressione di dogmatismo. Il noumeno è assunto da Kant come concetto indiscutibile e insuperabile producendo una separazione tra la coscienza del soggetto (il pensiero) e l'oggetto delle sue considerazioni (la cosa in sé, la concretezza del mondo e della natura). In questo modo, l'attività della coscienza è costretta a prendere atto di quanto accade e non può muoversi liberamente perché è limitata

dal noumeno. Per contro, se si prendesse atto che nessuna realtà esiste al di fuori della coscienza, neppure il noumeno, l'attività di pensiero sarebbe libera. In questo modo, il pensiero sarebbe l'unico principio creatore delle idee e delle cose giacché esse esistono solo nella misura in cui sono pensate e presenti nella coscienza.

Per Fichte, il dogmatismo parte dall'oggetto per spiegare il soggetto, mentre l'idealismo parte dal soggetto per spiegare l'oggetto. L'idealismo pone il soggetto (l'Io) come realtà assoluta e originaria, capace di spiegare se stesso, l'oggetto (le altre realtà o cose) e il rapporto tra essi. Le considerazioni di Fichte costituiscono il fondamento dell'idealismo tedesco.

Si tratta d'idealismo trascendentale giacché Fichte sostiene l'indipendenza della coscienza e della conoscenza dall'esperienza e dalla realtà empirica.

Si tratta di idealismo etico giacché Fichte lo basa sugli ideali morali e di libertà intesa come azione volta a superare gli ostacoli.

Si tratta di idealismo soggettivo per la preminenza accordata da Fichte al soggetto che è coscienza, pensiero dell'umanità, cioè Io puro. Esso è universale, principio primo che, giacché non deducibile da altri principi, è indimostrabile (assioma). L'Io puro è infinito, produce tutta la realtà (finita e infinita) e si sviluppa da se stesso liberamente e continuamente.

Si tratta di idealismo assoluto giacché Fichte sostiene che nulla esiste fuori dall'Io puro. Caratteristica primaria dell'Io puro è la capacità di auto-creazione, che Fichte definisce come *Tathandlung*. L'Io puro è contemporaneamente attività agente (*Tat*) e prodotto dell'azione stessa (*Handlung*). Non dipendendo da altre cause, perché auto-creato, l'Io puro riveste il carattere di absolutezza che è il principio supremo del sapere.

Secondo Fichte, l'Io puro, cioè l'autocoscienza, è il fulcro dell'intera dottrina della scienza (o scienza della scienza). Esso è il principio unico da cui si deduce l'intero sapere e su cui si fonda la validità di ogni scienza nella vita teoretica e pratica degli esseri umani. Partendo da questo assioma, Fichte deduce i tre principi della dottrina della scienza, posti in relazione dialettica come tesi, antitesi e sintesi.

Il primo principio (o tesi) afferma che esiste l'Io puro inteso come soggetto universale, coscienza e pensiero. Rappresentando la coscienza generale, l'Io puro è unico, infinito e assoluto. Esso si pone (si auto-crea) a fondamento di tutta la realtà comprendente la materia, gli esseri umani e la natura. Questo principio sottolinea la libertà del soggetto rispetto all'oggetto, una libertà espressa nell'azione di creare se stesso e la realtà che lo circonda.

Il secondo principio (o antitesi) afferma che, contemporaneamente all'Io puro, esiste il non-Io. Esso è così chiamato perché è portatore della realtà che è distinta e diversa dal suo produttore (l'Io puro). Il non-Io (oggetto) serve all'Io puro (soggetto) per comprendere se stesso attraverso la conoscenza della realtà. Essendo la realtà complessa e diversificata, l'Io puro ha di fronte a sé una molteplicità di non-Io finiti e limitati giacché dipendenti dal ciclo della vita (nascita, crescita e morte). Nel percepire ogni oggetto al di fuori di sé, l'Io puro s'immerge nell'esperienza immediata e pratica che varia da situazione a situazione, diventando Io empirico. L'Io empirico è la coscienza specifica di ogni individuo ed è molteplice, finito e limitato giacché sottoposto al ciclo della vita. L'Io puro si frammenta così in tanti Io empirici, diventando divisibile. Questo principio sottolinea che alla molteplicità di non-Io (oggetti singoli) corrisponde la molteplicità di Io empirici (soggetti individuali).

Il terzo principio (o sintesi) afferma che la molteplicità di Io empirici (soggetti) e di non-Io (oggetti) è ricompresa e riassunta nell'infinitezza dell'Io puro che li ha creati. Mentre i singoli Io empirici e non-Io sono sottoposti al ciclo della vita, l'Io puro perdura nel tempo. Questo principio sottolinea che l'Io puro è un soggetto universale e assoluto, costituisce l'umanità nel suo insieme, indivisibile, trascendentale ed eterna.

L'effetto prodotto dai suddetti principi è che l'Io puro, essendo infinito, si auto-determina, cioè non è determinato da alcunché di esterno. E, poiché l'Io puro si divide in Io empirici, soggetti individuali condizionati e limitati dall'oggetto (i non-Io esterni), essi devono agire con la formula seguente: opera in modo che tu possa pensare la massima della tua volontà come legge eterna per te. In ciò consiste la libertà del soggetto (Io empirico) che non subisce passivamente gli avvenimenti, ma partecipa alla loro trasformazione. Per questi motivi, Fichte

ritiene l'idealismo superiore al dogmatismo sia dal punto di vista teoretico (speculativo) sia dal punto di vista etico (morale e comportamentale).

Per Fichte, compito della filosofia e delle persone di cultura (i cosiddetti dotti) è promuovere l'idealismo come libertà per la costruzione di una società più giusta. Si tratta di una società organica, espressione di uno spirito unitario, in cui ogni persona (Io empirico) riconosce la propria libertà nella misura in cui riconosce la libertà degli altri Io empirici. Scopo della società organica è realizzare la perfezione morale tramite un progresso continuo e illimitato che abbraccia tutta l'umanità. Fichte affida questa missione alla nazione tedesca (popolo-guida) perché essa, a differenza di altri popoli, ha mantenuto i propri caratteri originali (lingua e cultura) combattendo contro la sua assimilazione nei sistemi di potenze straniere, tra cui quella napoleonica.

Si apre così la porta per la contaminazione reciproca tra l'idealismo tedesco (Fichte) e il nazionalismo culturale (Johan Gottfried Herder), basilare allo sviluppo del pangermanismo, corrente di pensiero volta a unificare i popoli di origine tedesca.

I fratelli August (1767-1845) e Friedrich (1772-1829) Schlegel sono tra i principali animatori del romanticismo tedesco che valorizza il primato dell'individuo e dei sentimenti. Le loro elaborazioni contribuiscono a diffondere la conoscenza del pensiero filosofico orientale nella cultura germanica ed europea. August aggiunge nuove traduzioni di testi sacri dell'induismo a quelle fatte dagli orientalisti inglesi Charles Wilkins (1749-1836) e William Jones (1746-1794). Friedrich collega le lingue indo-iraniane a quelle germaniche e usa il termine ariano per indicare la famiglia linguistica che, originata dall'antico popolo degli Arii (dal sanscrito *arya*, nobile), avrebbe poi compreso il popolo germanico. Friedrich rinforza gli studi svolti dai fratelli Jacob (1785-1863) e Wilhelm (1786-1859) Grimm che, oltre a essere noti per la raccolta ed elaborazione di moltissime fiabe tedesche ed europee, sono considerati tra i fondatori della germanistica, scienza che studia e tramanda la lingua e la letteratura germanica.

Esponenti del pensiero filosofico, scientifico e politico tedesco, i fratelli Wilhelm (1767-1835) e Alexander (1769-1859) von Humboldt attraversano varie famiglie filosofiche (illuminismo, romanticismo e positivismo). I fratelli Humboldt esprimono una visione cosmopolita che contribuisce all'organicismo per il quale vita dello spirito e vita della natura costituiscono un'organica totalità metafisica, di cui gli individui sono derivazioni e manifestazioni.

Wilhelm von Humboldt, sviluppando una teoria del linguaggio, propugna una concezione organicistica dell'umanità in rapporto alla storia e alla società. Il linguaggio è espressione dello spirito umano e organo formativo del pensiero dell'umanità. Il linguaggio è capacità di esprimere un pensiero e comunicare. La produzione del linguaggio è un bisogno interiore dell'umanità, insito nella sua natura, indispensabile per lo sviluppo delle sue forze spirituali e per il conseguimento di una visione del mondo. Un essere umano può pervenire alla visione del mondo solo determinando il proprio pensiero nel pensare in comune con gli altri. Ne consegue che il linguaggio non è solo uno strumento ma un organo, parte dell'organismo umano che si pone in relazione con il mondo. Come organismo, il linguaggio vive soltanto nella totalità e nella connessione tra le componenti del processo che modella la forma umana. Le componenti includono le collocazioni culturali, politiche, sociali, ambientali degli individui e dei popoli nella storia e nell'universalità dello sviluppo umano.

Per Wilhelm, la scienza del linguaggio deve essere collegata all'antropologia (dal greco *anthropos*, uomo, e *logos*, studio, discorso, dottrina), scienza che studia la molteplicità culturale della natura umana. In tal modo si può scoprire e spiegare il processo che forma il linguaggio assieme agli ideali dell'umanità cui gli individui tendono ad avvicinarsi. L'umanità è unità delle diversità, mescolanza e influsso reciproco tra gli individui e la molteplicità sociale delle comunità e del mondo. La divisione del genere umano in popoli e gruppi etnici e la diversità delle lingue e degli idiomi sono fenomeni connessi, correlati e subordinati al prodursi della forza spirituale umana. La formazione spirituale dell'umanità come un tutto in cui la diversità e l'individualità sono interconnesse, è il presupposto delle azioni scientifiche, politiche e sociali per un mondo migliore, nuovo e libero. Seguendo le suddette argomentazioni, l'umanità diventa un'idea regolativa (nel senso kantiano) che guida il pensiero e l'agire umano.

Per Wilhelm, il progresso umano è il dispiegarsi delle potenzialità insite nell'individuo all'interno della società e delle sue forme di governo. La forma di governo più appropriata è quella che permette agli individui e alle comunità sociali di governarsi autonomamente nella molteplicità delle diversità. Non si può desiderare per l'essere umano uno stato diverso da quello nel quale il singolo abbia la più completa libertà di sviluppare in sé e intorno a sé la propria personalità, secondo i suoi bisogni e le sue tendenze nei limiti della sua forza e del suo diritto. Questo sviluppo richiede, oltre alla libertà, la varietà delle situazioni. Libertà e varietà sono una cosa sola sebbene siano concettualmente distinte. Dal connubio eterno tra diversità e unità dipende l'amalgamazione sociale.

Per Wilhelm, l'ideale più elevato della società è quello di uno stato in cui ogni persona può autonomamente e liberamente esprimere e accrescere le sue facoltà, giacché l'essere umano non può svilupparsi se si impongono condizioni di vita uniformi.

Le persone possono realizzare il loro potenziale individuale solo nella società, negoziando e tessendo legami di associazione e collaborazione tra individui, comunità e nazioni. I poteri dello stato devono essere delimitati quando le sue attività tese a provvedere al benessere dei suoi cittadini impediscano o diminuiscano il libero sviluppo delle capacità individuali di autorealizzazione. La valutazione degli stati e dei governi non deve limitarsi a comprendere in che misura essi garantiscono le libertà fondamentali dei cittadini ma deve considerare come loro agiscono istituzionalmente per creare la varietà di situazioni e opportunità necessarie allo sviluppo delle capacità umane, individuali e sociali.

Alexander von Humboldt, capitalizzando le sue competenze di scienziato naturalista, esploratore, geografo e botanico, propugna una concezione organicistica della natura. Egli la descrive come un tutto organico, un insieme animato e mosso da forze interne. Egli la considera come interazione e reciprocità, coevoluzione degli organismi, anticipando il concetto di ecosistema coniato un secolo dopo.

Secondo la visione olistica e interdisciplinare di Alexander, ogni componente della natura può essere compresa solo perché essa è partecipe al tutto (e viceversa). La natura non è aggregazione di singole componenti ma integrazione che va oltre alla somma delle parti, concetto corrispondente a quello di sinergia, termine (dal greco *syn*, insieme, ed *ergon*, lavoro, oppure *ergazomai*, lavorare) introdotto dal filologo e filosofo francese Emile Littré (1801-1881) nel dizionario di lingua francese, e applicato dal giornalista francese Henri Mazel (1864-1947) alla psicologia sociale (sinergia sociale).

Osservando gli effetti devastanti della deforestazione e del prelievo delle acque nella regione del lago di Valencia (Venezuela), Alexander è il primo scienziato a rivelare che l'azione umana interferisce sul clima. Egli identifica il clima come una forza globale unificante della natura e come un fattore determinante nelle dinamiche della vita delle piante, degli animali e degli esseri umani. Egli comprende l'impatto dell'umanità sulla natura e i danni irreparabili che l'inconsapevolezza degli esseri umani può provocare con conseguenze tali da ricadere sulle generazioni future.

Esponente del romanticismo è il filosofo e teologo tedesco Friedrich Schleiermacher (1768-1834). Egli sostiene che il sentimento e l'intuizione, e non la conoscenza intellettuale e razionale, permettono di rilevare ed esprimere l'infinito. Sentimento è anche l'esperienza religiosa che si forma nell'animo. La religione è un fattore umano, coincide con l'esperienza soggettiva e non con la dottrina e le istituzioni confessionali. Alla teologia istituzionale e alle sue formulazioni dogmatiche, Schleiermacher contrappone una teologia del sentimento basata sull'esperienza soggettiva e secondo cui la religione è un bisogno e una capacità umana.

L'attenzione Schleiermacher alla singolarità e storicità dell'esperienza si riflette sulla dottrina dell'etica da lui intesa come teoria che combina la natura e la ragione tramite la coscienza individuale. L'etica è l'espressione di quanto gli esseri umani realizzano tentando di unire il prodotto della loro mente (ragione) e il sistema preordinato (natura). L'etica diventa una sorta di teoria della cultura, una scienza teorica (speculativa) e puramente descrittiva della relazione tra reale (mondo della natura) e ideale (sfera della ragione).

Schleiermacher è considerato il padre dell'ermeneutica (dal greco *ermeneutiké techné*, tecnica dell'interpretazione di un testo) moderna come campo di indagine separato da altre discipline.

Egli adotta un approccio che chiama arte della comprensione. Nel leggere un testo, il pensiero del lettore (interprete) interagisce con quello dell'autore. L'interpretazione grammaticale (lingua del testo) si combina con l'interpretazione psicologica relativa all'autore (il suo pensiero e le sue finalità). La comprensione combina le riflessioni dell'autore e dell'interprete e può essere, pertanto, solo approssimata dati i rischi di potenziale fraintendimento.

Il più importante esponente dell'idealismo tedesco, ritenuto uno dei massimi filosofi di tutti i tempi, è il tedesco Georg Wilhelm Hegel (1770-1831). Egli fornisce un'organizzazione unitaria delle discipline filosofiche e l'influenza del suo pensiero si estende in tutti i campi del sapere.

La sua filosofia, chiamata anche idealismo assoluto, critica alcune posizioni dei filosofi del romanticismo e dell'idealismo. Dei primi Hegel non condivide la posizione secondo cui l'infinito (lo spirito assoluto) si possa cogliere con l'intuizione. Dei secondi Hegel non condivide le posizioni secondo cui l'infinito sia una meta ideale, un limite irraggiungibile, e sia un'unità indifferenziata di spirito (ideale) e natura (reale).

Per Hegel, l'infinito si coglie gradualmente mentre esso si manifesta e si realizza. L'infinito è quella totalità che include e assorbe gli enti finiti. La realtà ha un carattere globale (principio della risoluzione o assorbimento del finito nell'infinito). L'unità è tra finito e infinito, e non tra reale e ideale. L'unità va colta nei singoli enti finiti in cui l'infinito si realizza continuamente riassorbendoli in sé. È un'unità dinamica giacché l'assoluto si manifesta nella molteplicità. È l'unificazione del molteplice. La realtà è l'assoluto cioè l'universale (il concetto, l'idea) nel suo divenire. L'universale è una totalità che contiene le specificità dei singoli eventi e delle singole cose secondo il loro sviluppo. Il valore del particolare sta nella relazione con il tutto. Le singole parti (i particolari) sono dentro il tutto (l'universale) che è insito in tutte le parti. L'universale è reale giacché espressione del pensiero, attività progressiva e infinita. Nella discussione sugli universali, Hegel assume quindi un orientamento favorevole al realismo.

Per Hegel, si deve cogliere la molteplicità delle differenze che è la ricchezza della realtà evitando la supremazia dell'elemento soggettivo (autocoscienza). L'intuizione non è in grado di spiegare perché e come la realtà sia pluralità e reciproca differenza di eventi e cose. Questa dinamica è colta dal pensiero (coscienza razionale) che non è distinto dalle cose, ma si identifica con la struttura stessa della realtà (principio dell'identità tra razionale e reale).

Hegel conferma il principio base dell'idealismo secondo cui non esiste una realtà esterna e indipendente dal pensiero giacché la realtà è solo quella pensata e presente nella coscienza. Proprio per questo principio, egli sostiene che la realtà non può essere oggetto di intuizione o sentimento ma di conoscenza razionale filosofica, cioè scientifica. Se prevalesse la sola intuizione, l'identità tra razionale e reale sarebbe annullata e finirebbe in un vuoto abisso in cui svaniscono tutte le concrete determinazioni della realtà.

Per Hegel, ciò che è razionale è reale e ciò che è reale è razionale. Questa formula esprime l'identità assoluta di realtà e ragione. La conoscenza scientifica è un procedimento dialettico presente in ogni forma di coscienza e nell'esperienza in generale. La dialettica è la natura propria delle determinazioni dell'intelletto, delle cose e del finito. Ogni finito non è un termine fisso e ultimo, bensì è mutevole e transitorio. Il finito, che è definito dalla propria natura in rapporto alla realtà che lo circonda, si supera e si rovescia nel suo opposto (principio della dialettica). Come la vita porta in sé il germe della morte, il finito si auto-dissolve trapassando ininterrottamente nell'infinito.

Per Hegel, ciò che è chiamato concetto determinato (per esempio, uomo, casa, animale) è una rappresentazione astratta. Astrarre (dalla parola latina *abstrahere*, trarre da) significa separare un concetto dalla totalità della realtà per considerarlo isolatamente durante il processo dialettico ed evidenziarne gli elementi costitutivi. L'astrazione isola un concetto dal contesto confrontandolo con gli altri concetti. Il concetto è poi ricollocato nel contesto, è cioè compreso (dalla parola latina composta di *cum*, con, e *prehendere*, prendere; cioè afferrare insieme) nell'intero in virtù delle sue relazioni con gli altri concetti. Grazie alla sua connessione con gli altri concetti, il concetto cresce insieme a essi, diventa concreto (dalla parola latina composta di *cum*, con, e *crescere*, cioè crescere insieme) giacché non è più isolato dalla totalità, ma è l'articolazione della realtà. Di conseguenza, mentre un particolare (concetto determinato) è astratto, l'assoluto (l'idea) è l'universale concreto. La concretezza, cioè il crescere insieme,

designa il movimento a spirale del processo dialettico. Il concetto iniziale non torna mai al suo punto di partenza ma evolve a livelli sempre più elevati.

La dialettica di Hegel si esprime in tre aspetti (momenti): astratto, dialettico e speculativo. Attraverso i tre momenti, quanto è posto come determinazione particolare è poi superato (negato) ma contemporaneamente conservato perché è necessario al suo processo costitutivo che evolve in modo circolare. Questi tre aspetti sono correlati. Essi sono momenti di ogni realtà logica (concetto o verità in generale) e possono essere posti tutti insieme.

Nel momento astratto (o intellettivo), il pensiero coglie una determinatezza finita e la sua differenza rispetto ad altre determinatezze. Una cosa (realtà) è letta (concepita) come finita, astraendola dalle relazioni con le altre. Questo vuol dire che si comprendono (si afferrano insieme) le loro reciproche diversità. Per esempio, affermare che il bianco è diverso dal nero è possibile solo perché il bianco esiste in relazione con il nero. L'astrazione avviene perché la cosa è pensata (affermata) in relazione solidale (unità) con i suoi opposti. Se ogni realtà abbisogna delle altre, nel momento astratto o intellettivo si identificano le caratteristiche di una realtà e di quelle opposte a essa (i suoi contrari).

Nel momento dialettico (o negativamente razionale) hanno luogo l'auto-rimozione delle determinazioni finite e il loro passaggio nelle determinazioni opposte. Il momento dialettico supera la determinatezza isolata (cioè finita) rimettendola in relazione con le altre (i suoi contrari). Esso eleva la determinazione sopra la propria finitezza facendola uscire dall'isolamento. La determinazione si sviluppa e cambia se stessa senza negare e annientare la sua finitezza perché, posta in rapporto con i suoi contrari, conserva parte della sua validità.

Nel momento speculativo (o positivamente razionale) si coglie l'unità delle determinazioni nella loro contrapposizione, cioè l'aspetto affermativo contenuto nel loro dissolversi e passare in altro. I contrari si uniscono in un livello superiore. È un'unità di determinazioni differenti giacché le cose non esistono in isolamento e le contraddizioni interne ed esterne sono caratteristiche costitutive della realtà.

La triade dialettica di Hegel indica il movimento con cui si sviluppa il pensiero complesso. La triade dialettica non può essere semplificata nella relazione di tesi, antitesi e sintesi, introdotta dal filosofo tedesco Heinrich Moritz Chalybaus (1796-1862) riprendendo una terminologia già usata da Fichte e a Hegel non gradita. Si tratterebbe di un riduzionismo della complessità propria della dialettica. Per designare il movimento dialettico, Hegel non usa i suddetti termini (tesi, antitesi e sintesi) bensì il sostantivo tedesco *Aufhebung* che, derivato dal verbo *Aufheben*, contiene in un'unica parola significati contrari quali togliere, conservare e sollevare.

Seguendo la triade dialettica di Hegel, una determinazione concettuale è individuata (pensata) in relazione unitaria con i suoi opposti (affermazione). Essa è poi negata per capirne le caratteristiche tramite la comprensione, ossia mettendola insieme ai suoi opposti (negazione). Essa è infine riaffermata a un livello superiore che ne supera l'unilateralità tramite il conglobamento con i suoi opposti (negazione della negazione). La determinazione concettuale iniziale non è annullata giacché quanto è soppresso si è unito ai suoi opposti. La negazione della negazione ha come esito una nuova determinazione concettuale che costituisce, contemporaneamente, l'inizio di un nuovo percorso dialettico.

Per Hegel, *Aufheben* è uno dei concetti più importanti della filosofia perché esprime il percorso dialettico. La dialettica è la vita della filosofia, non è solo il modo in cui il pensiero guarda la realtà, ma la struttura stessa della realtà che è complessa, contraddittoria e in continuo sviluppo, passando a livelli superiori e comprensivi (inclusivi). L'impalcatura dei concetti filosofici corrisponde alla costruzione della realtà nella misura in cui anche la ragione si solleva a livelli superiori (auto-movimento del concetto).

Per Hegel, la filosofia è l'idea che pensa se stessa. La filosofia non ha niente a che vedere con mere astrazioni, ma si occupa della concretezza giacché cresce insieme a tutti i campi del sapere che la costituiscono. Ciascuna delle parti della filosofia è un circolo in sé completo, ma senza barriere nel rapporto con il tutto filosofico che è un circolo di circoli. La filosofia che, sul piano temporale, è l'ultima è il risultato di tutte le filosofie precedenti e contiene i loro principi. Essa è la più sviluppata, ricca e concreta giacché, cresciuta assieme alle altre filosofie, esprime la totalità, la verità nel suo divenire. La filosofia è un sistema di pensiero le cui parti

costituiscono l'idea totale, il tutto della scienza. Le parti della scienza sono tre, ognuna di esse dipendente dalle altre: la logica, la filosofia della natura e la filosofia dello spirito.

La logica è la scienza dell'idea pura (in sé e per sé), cioè del pensiero in quanto tale secondo il principio dell'identità tra razionale e reale. Hegel esamina la logica tramite i tre momenti (astratto, dialettico e speculativo) della dialettica, in base ai quali elabora tre dottrine correlate del pensiero che riguardano l'essere, l'essenza e il concetto.

La dottrina dell'essere coglie il concetto vuoto e astratto di essere. L'essere (*Sein* in tedesco) esaminato è quello puro (indeterminata capacità di pensare) e non l'essere determinato (per esempio, uomo, casa, animale). L'essere puro corrisponde al nulla, cioè al suo opposto (non-essere) in cui si converte. L'unità (l'afferrare insieme) tra l'essere e il suo opposto (non-essere) produce il divenire (*Werden* in tedesco).

Il risultato del divenire è l'esserci, l'esistenza (*Dasein* in tedesco). L'essere indeterminato (*Sein*) si trasforma in determinato (esserci, *Dasein*), entità specifica diversa da tutte le altre. L'esserci è la manifestazione di se stesso, è un finito alterabile all'infinito.

La dottrina dell'essenza ragiona sulle relazioni del concetto con i suoi opposti. L'essere è oggetto di una riflessione che considera la molteplicità della realtà (fenomeni, materia, sostanza, forma e, più in generale, cosa). La contraddizione tra le varie espressioni della realtà non è opposizione assoluta. Anzi, la relazione tra esse determina la verità dell'essere, cioè la sua essenza (*Wesen* in tedesco). Separato dall'essenza, l'essere è semplice apparenza (fenomeno). Unendo esserci (esistenza) ed essenza, l'essere diventa concetto. L'identità di un individuo con gli altri è interiore (soggettiva), è l'istinto del genere (o specie; *Gattung* in tedesco) che può realizzarsi solo annullando le singole particolarità nella loro generalità allo stesso modo in cui un concetto ha obiettività esterna ai particolari mantenendo forme di reciprocità con essi.

Si passa così alla dottrina del concetto. Questa dottrina conferma che la realtà non è pensata come opposizione di contraddizioni, ma come unità tra essere (immediatezza) ed essenza (riflessione) giungendo a un esito superiore. Il concetto, sviluppato a un livello superiore, diventa la verità dell'essere e dell'essenza. Il concetto confluisce nella totalità razionale del reale, cioè nell'idea che conosce e pensa se stessa. L'idea è un processo. Il contenuto dell'idea è il concetto nelle sue determinazioni. L'idea è il vero, l'unità assoluta del concetto e della struttura della realtà. L'idea assoluta è la totalità giacché unisce la ricchezza delle determinazioni e delle relazioni, sia delle cose reali sia dei concetti. L'idea assoluta è il puro concetto nel quale trovano soluzione l'essere e l'essenza.

L'idea che si fa estranea a se stessa, e diventa altro da sé, è studiata dalla filosofia della natura. Questa filosofia è la scienza dell'idea nel suo alienarsi da sé (fuori da sé) in quanto indipendente dal pensiero. La natura è esteriorità, idea alienata, regno di accidentalità e di determinazioni tra loro separate. Si tratta di un'interpretazione negativa che sminuisce il ruolo della natura a una forma degradata dell'idea stessa e la relega a momenti (o partizioni) costitutivi sostanzialmente statici e incapaci di sviluppo autonomo: meccanica, fisica e organica. La meccanica studia le relazioni esterne tra i corpi della natura (rapporti spaziotemporali, attrazione e repulsione, gravitazione). La fisica studia la materia come unità interna (processi magnetici, elettrici e chimici). L'organica studia le funzioni biologiche della natura distinguendole in vita geologica, vegetale e animale. La natura, anche nelle sue forme più evolute (l'essere umano), esprime pura ripetizione. Sviluppo e progresso sono, invece, prodotti dall'umanità quando essa è capace di gestire il processo con cui avviene il superamento dell'alienazione dell'idea da se stessa facendola ritornare in sé, cioè nel mondo dello spirito.

Pertanto, dalla filosofia della natura si passa a quella dello spirito che è la scienza dell'idea ritornata in sé dopo la fase di alienazione dal pensiero. Lo spirito, dopo essersi espresso come pensiero puro (idea in sé e per sé) e dopo essersi smarrito (idea fuori da sé) nella natura, inizia il percorso per diventare spirito assoluto (idea in sé e per sé). Lo sviluppo dello spirito è articolato in tre momenti, soggettivo, oggettivo e assoluto.

La filosofia dello spirito soggettivo considera lo sviluppo unitario delle facoltà individuali, da quelle elementari alle forme complesse del sapere (antropologia, fenomenologia e psicologia).

La filosofia dello spirito oggettivo studia le relazioni delle comunità sociali come loro evolvono nelle istituzioni e nella storia. Dal diritto, inteso come insieme di norme che regolano la vita delle persone, si passa alla morale, intesa come universalità etica. Il rapporto tra diritto e morale si esprime nell'eticità che è l'unità di essere e dover essere. L'eticità si articola nei tre momenti della famiglia (spirito immediato o naturale), della società civile (totalità relativa dei rapporti reciproci tra persone autonome) e dello stato (realtà etica consapevole di sé e istituzionalizzata). L'eticità esprime lo spirito di un popolo e si realizza nello stato perché è in esso che si conciliano le forme della famiglia e della società civile.

Lo stato è in sé e per sé universale e razionale. Giacché il tutto viene prima del particolare ed è all'interno delle parti, è lo stato a formare gli individui. Senza lo stato, libertà, eguaglianza e giustizia sono astrazioni. Esse diventano realtà solo grazie alla legge.

La razionalità dello stato è connessa alla volontà dei cittadini che, guidati dalla ragione, aspirano e partecipano all'universale (stato come interesse generale) e non al particolare (individui e ceti sociali come interessi separati).

Lo stato è la realtà di un singolo popolo, determinata da specifiche condizioni geografiche, climatiche e storiche. Il rapporto tra stati diversi è soggetto all'arbitrio e al caso (accidentalità). A causa della rispettiva autonomia, l'universalità del diritto tra stati diversi ha soltanto il carattere del dover essere, ma non è reale. L'indipendenza implica controversie tra stati, rapporti di violenza e condizioni di guerra che mettono, a loro volta, a rischio l'autonomia degli stati. La storia del mondo è frutto della dialettica che contrappone gli spiriti nazionali. Essi sono gli stadi dello sviluppo della storia del mondo.

Lo spirito oggettivo attraversa la storia ed è relativo perché è legato alla specificità dei singoli popoli. Nella storia del mondo, ogni popolo è portatore di interessi che travalicano i confini nazionali in ragione dell'eticità espressa dallo stato. Dalle varie fasi dello sviluppo storico emerge lo stato moderno, la cui completa realizzazione sarebbe rappresentata, secondo la vocazione nazionalistica di Hegel, dalla Prussia di Federico Guglielmo III.

La storia, nonostante i suoi aspetti conflittuali spesso drammatici e ingiusti in una prospettiva individuale e moralistica, sembra così essere orientata da una ragione superiore le cui finalità trascendono le volontà dei singoli popoli. Occorre comprendere concettualmente quale spirito assoluto guida tutta la realtà esistente. Questo compito spetta alla filosofia dello spirito assoluto. Essa è l'unica scienza in grado di unire le forme dell'arte (intuizione), della religione (rappresentazione) e di tutta la filosofia (conoscenza concettuale). Con la filosofia dello spirito assoluto, l'idea giunge alla piena coscienza di sé concludendo l'intero processo dialettico che riguarda tutti i saperi dell'essere umano.

Il sistema di pensiero proposto da Hegel e supportato da tre principi basilari (risoluzione del finito nell'infinito; identità tra razionale e reale; dialettica) configura una filosofia che, come egli afferma, è simile alla noddola (o civetta) di Minerva. Essa giunge ad Atene per ultima, quando la giornata è ormai finita. Proprio per questo, la noddola può spiegare ciò che è successo (la realtà). Similarmente, la filosofia è in grado di spiegare la realtà e la razionalità con cui lo spirito assoluto guida il mondo. Nello spirito assoluto, l'essere espresso nel mondo reale coincide con il dover essere. Sentimenti, intuizione e morale non possono modificare la realtà stabilendo come essa dovrebbe essere. Non è compito della filosofia cambiare e trasformare la realtà. Queste affermazioni fanno assumere alla filosofia un carattere conservatore teso a giustificare sistematicamente la realtà, anche nei suoi aspetti più tragici.

Contrapposto al conservatorismo insito nella filosofia di Hegel è il pensiero del filosofo tedesco Jacob Friedrich Fries (1773-1843). Rispetto all'eticità sostenuta da Hegel che giustifica l'unità di essere e dover essere nella forma superiore dello stato, Fries propone l'etica liberale del rispetto della dignità umana, fondamento di tutti i doveri morali e civili. Per Fries, le teorie di Hegel sull'eticità dello stato tendono a difendere l'ordine costituito e in particolare lo stato prussiano. Lo stato, invece, dovrebbe realizzare la massima eguaglianza e libertà possibile con la partecipazione del popolo.

Tuttavia, i principi liberali di Fries sono contraddetti dal suo orientamento nazionalista. Egli sostiene uno stato unitario democratico fondato sui valori del popolo germanico. Egli dichiara che gli ebrei sono responsabili della destabilizzazione culturale, sociale ed economica dei

tedeschi. Fries propone di mettere un segno distintivo sui vestiti degli ebrei per distinguerli dal resto della popolazione e raccomanda la loro emigrazione forzata dai territori germanici. Il suo antisemitismo lo porta a dichiarare la necessità di sradicare e sterminare il giudaismo (cioè la cultura e la religione del popolo ebraico) andando ben oltre i sentimenti d'insofferenza verso gli ebrei presenti con varia intensità in altri filosofi coevi, inclusi Fichte e Hegel.

Hegel ritiene le teorie filosofiche di Fries non sufficientemente scientifiche perché basate su un approccio psicologista vincolato alla percezione immediata e alla immaginazione contingente.

Secondo Fries, ogni filosofare è pensiero empirico, anzi la filosofia è un suo prodotto. Ogni conoscenza scientifica posa sulla percezione interna delle rappresentazioni contenuta nel pensiero empirico. La filosofia è frutto del complesso processo con cui le funzioni della mente umana danno alla persona esperienza di sé e del mondo.

Fries propone un empirismo di natura psicologica. La filosofia è un'osservazione interiore di se stessi, s'identifica con la psicologia, da Fries chiamata antropologia psichica. I concetti si formano attraverso la relazione tra le principali facoltà della mente umana (conoscenza, sentimento e volontà) e la realtà autonoma degli oggetti fisici (le cose, il mondo esterno). La conoscenza è influenzata dal rapporto tra le cose e la rappresentazione che di esse si ha tramite la percezione. Il sentimento permette di percepire interiormente i concetti derivati dall'esperienza soggettiva. La volontà è l'autocontrollo della ragione che ha fiducia in se stessa nella misura in cui rappresenta la verità, cioè l'esistenza delle cose così come esse sono. Sull'auto-fiducia della ragione, che esprime i risultati dell'attività della psiche, si fonda la validità della conoscenza umana. Quest'ultima è rappresentazione delle cose e non può comprendere la loro essenza intrinseca e infinita che rimane un assioma proprio della fede.

Per il filosofo tedesco Friedrich Schelling (1775-1854), l'autocoscienza, cioè il sapere che l'Io ha di se stesso, si sviluppa nei tre momenti della sensazione, dell'intuizione produttiva e della riflessione. Nella sensazione, l'Io (il soggetto), confrontandosi con qualcosa fuori da sé (l'oggetto), percepisce (sente) di essere sottoposto a un'azione esterna. Il soggetto svolge un ruolo ancora passivo rispetto all'oggetto, percepito come estraneo. Nell'intuizione produttiva, l'Io si afferma come agente della relazione con ciò che è esterno a lui. Il soggetto comincia a esercitare un ruolo attivo e prende consapevolezza della sua funzione creatrice. Nella riflessione, l'Io ragiona su stesso vedendosi differenziato da ciò che è esterno a lui (sentimento di sé). Il soggetto produce categorie di pensiero diventando intelligenza di se stesso.

Dalla fase di riflessione scaturisce la volontà che esprime la capacità del soggetto di innalzarsi oltre la mera conoscenza dell'oggetto e della relazione tra forme inconscie della natura e forme cosce del pensiero. L'Io volente è in grado di progettare i fini (obiettivi) da realizzare nel futuro che influiscono su quanto accade in modo involontario. La volontà libera il soggetto da ogni oggetto prima percepito, mettendolo in relazione con la pluralità delle volontà degli altri soggetti coscienti. Il volere si concretizza nella morale, nel diritto e nella storia.

La morale rappresenta la libertà dell'agire individuale. Il diritto rappresenta l'azione individuale nel rispetto della presenza e del riconoscimento degli altri soggetti (legalità). La storia è la sintesi di libertà e diritto, è il risultato delle relazioni e dei reciproci condizionamenti tra le molteplici volontà, cioè tra le libere intenzioni che governano l'agire individuale e collettivo. La storia è la conciliazione tra pluralità di identità contrapposte. Il massimo livello di conciliazione si può ottenere solo tramite una federazione planetaria degli stati e una Costituzione giuridica universale in grado di garantire la pace mondiale.

La storia, come la natura, è la rivelazione dell'assoluto che continua a svolgersi gradatamente non giungendo mai al termine. Nell'assoluto decadono i dualismi. Ciò significa che soggetto e oggetto, ideale e reale, spirito e natura coincidono. L'assoluto si realizza e si rivela come unità di natura e spirito, attività incosciente e ragione. L'intero (il tutto) si manifesta nel singolo perché ogni parte partecipa, nel suo esserci (*Dasein*), alla natura del tutto.

La filosofia della natura elaborata da Schelling si fonda su una visione organica del mondo naturale cui concorre lo studio delle scoperte a lui coeve, soprattutto nei campi della chimica, dell'elettricità, del magnetismo e della biologia. Egli sostiene che la vita è l'universale respiro della natura. La natura è il principio (e non la conseguenza) delle cose. Le cose non sono pure apparenze ma sono provviste di vita in quanto parti dell'organismo che è la natura. Le cose si

collegano in una serie infinita di gradi di vita. La vita è l'universale, la cosa e l'individuo sono i particolari. Accidentale è solo la specie di vita. Ciò che muore è una vita spenta della natura.

La natura non è un sistema statico e meccanico, ma un processo dinamico, una continua genesi dai sistemi inorganici alla coscienza umana. La natura è autonoma ed ha proprie leggi. Le sue azioni danno origine alle cose e alla coesione tra esse in uno sviluppo ininterrotto e con un'infinita produttività. Schelling attribuisce capacità di auto-produzione e auto-sviluppo alla natura, anticipando il concetto di autopoiesi (dalle parole greche, *auto*, se stesso, e *poiesis*, creazione) sviluppato circa centocinquanta anni dopo per spiegare i processi biologici.

La filosofia della natura proposta da Schelling si contrappone a quella elaborata da Hegel per il quale la natura è incapace di sviluppo autonomo ed è il regno delle accidentalità e della separazione dei suoi elementi costitutivi.

Inoltre, Hegel ritiene che le teorie filosofiche di Schelling siano fondate su concetti errati. Per esempio, concepire l'assoluto (l'infinito) come unità indifferenziata di natura e spirito è un concetto buio come la notte (nella quale tutte le vacche sono nere).

Per Schelling, l'assoluto (unità tra soggetto e oggetto, natura e spirito, conscio e inconscio) è usa sorta di artista cosmico le cui opere possono essere comprese con l'intuizione estetica. L'arte è un organo della filosofia. Combinando l'intuizione estetica a un'interpretazione sempre più teologica, Schelling aggiunge progressivamente una dimensione religiosa, di tipo mistico, alle sue teorie filosofiche. Il significato di assoluto viene a coincidere con Dio. L'assoluto-Dio è inteso in senso dinamico come una realtà in divenire.

Per il filosofo tedesco Johann Friedrich Herbart (1776-1841), l'estetica è la scienza che comprende sia la valutazione artistica sia quella etica. La valutazione artistica fa riferimento alle sensazioni (quali il piacere e la bellezza) relative a un oggetto d'arte. La valutazione etica si riferisce alle relazioni tra la volontà del singolo e quelle altrui, riducibili alle seguenti cinque tipologie o idee-modello. La libertà interiore è la relazione armonica (coerenza) tra volontà individuale e giudizio formulato dal soggetto agente su di essa. La perfezione è la relazione tra una volontà e le altre espresse dall'individuo. La benevolenza è il consenso sulla relazione tra la volontà individuale e quelle altrui. Il diritto è la soluzione del conflitto fra volontà di persone diverse. L'equità è il giusto compenso tra il bene e il danno arrecati e quelli ricevuti.

Le idee-modello orientano il comportamento umano per raggiungere la virtù. La capacità di giudicare e agire secondo le idee-modello è legata al livello di conoscenze acquisite dall'individuo. L'istruzione svolge quindi un ruolo fondamentale nell'orientare la volontà dell'individuo. La cultura trasmessa con l'istruzione deve essere ampia e variegata. Se l'etica indica il fine del comportamento umano, la pedagogia fornisce gli strumenti per realizzarli.

Influenzato dall'opera del pedagogista svizzero Enrico Pestalozzi (1746-1827), Herbart ritiene che la psicologia contribuisca a facilitare l'apprendimento. Conoscendo i processi psicologici si possono organizzare le finalità e i metodi della pedagogia.

Per Herbart, la psicologia è la scienza autonoma che studia l'associazione delle idee in termini di interazioni tra le rappresentazioni della realtà. Le rappresentazioni, compenetrandosi a vicenda nell'anima, che è una, si impediscono in quanto contrapposte e si unificano in una forza comune in quanto non sono opposte.

Il carattere di una persona è prodotto dal processo con cui le rappresentazioni si combinano, attraendosi o respingendosi, e si trasformano. La massa di rappresentazioni più omogenea e più forte delle altre, tende a prevalere. Questa tendenza è chiamata da Herbart appercezione. Per lui, l'appercezione è il meccanismo con il quale una massa si appropria di un'altra e nuove percezioni della realtà sono accolte ed elaborate dalle rappresentazioni omogenee più consolidate. Le rappresentazioni deboli, che non hanno l'intensità minima necessaria per restare sopra la soglia della coscienza, entrano nella regione dell'inconscio.

La libertà di pensare e agire cresce in ragione dell'appercezione che forma il carattere di una persona (l'io). Nella fase di fanciullezza la libertà è poca poiché l'appercezione è ancora debole. Nella progressiva maturità, la libertà aumenta poiché l'appercezione è più robusta. Nelle fasi di squilibrio e demenza, la libertà diminuisce poiché l'io è indebolito dall'instabilità o dalla mancanza di punti di riferimento (rappresentazioni) consolidati. Le rappresentazioni sono forze

che agiscono nell'animo umano. Per descrivere le loro combinazioni e variazioni di intensità, Herbart elabora formule matematiche tese ad avvalorare l'esistenza di leggi generali che governano i fenomeni trattati dalla psicologia. Con l'introduzione dei modelli matematici, la psicologia acquista nuovi strumenti per svilupparsi come scienza autonoma.

Per Herbart, le idee sono rappresentazioni della realtà. Se qualcosa appare, essa rivela di esserci (*Dasein*). L'apparenza della realtà alimenta l'esperienza. I dati desunti dall'esperienza sono il fondamento di ogni scienza, ma sono contraddittori. Solo il superamento delle contraddizioni permette di aumentare la conoscenza della realtà che esiste indipendentemente dall'io, contrariamente a quanto sostenuto dall'idealismo per il quale ogni realtà è posta dall'io e nell'io. Compito della filosofia è elaborare concetti che spieghino cosa sia la realtà espressa dalle rappresentazioni, riflettendo sull'esperienza ed eliminando le sue contraddizioni. Pertanto, il realismo di Herbart si contrappone al pensiero dei filosofi idealisti tedeschi.

Il filosofo tedesco Arthur Schopenhauer (1788-1860) non condivide né il pensiero dell'idealismo, secondo cui prioritario è il soggetto che produce le rappresentazioni dell'oggetto, né quello del realismo, per il quale prioritario è l'oggetto che determina le rappresentazioni fatte dal soggetto.

Per Schopenhauer, la rappresentazione è il risultato dell'interazione tra soggetto e oggetto che sono in funzione l'uno dell'altro. L'oggetto esiste quando il soggetto lo prende in esame. Il soggetto è cosciente di sé quando si rapporta all'oggetto. Nessuno dei due è prioritario rispetto all'altro. Il mondo è apparenza (fenomeno) per il soggetto, ma in quanto oggetto è la realtà della cosa in sé (noumeno). Il fenomeno (rappresentazione) cela il noumeno (la realtà), come sostenuto dalla filosofia indiana che distingue tra percezione (*maya*) e realtà (*advaita*).

Per Schopenhauer, la rappresentazione è dominata da quattro principi che esprimono la ragione sufficiente con cui il soggetto percepisce gli oggetti. Il principio del divenire riguarda la fisica, regola i rapporti tra gli oggetti naturali e determina la successione dalla causa all'effetto. Il principio del conoscere riguarda la logica, regola i rapporti tra i giudizi e determina la successione dalle premesse alle conclusioni con cui si interpreta la verità. Il principio dell'essere riguarda la matematica, regola i rapporti nello spazio e nel tempo e determina le connessioni aritmetiche e geometriche fra gli oggetti. Il principio dell'agire riguarda la morale, regola i rapporti fra le azioni e determina le connessioni tra esse e i motivi che le originano.

Tuttavia, il mondo, la natura e gli esseri viventi, incluso il genere umano, oltre a essere rappresentazioni della realtà, sono immersi nella realtà e la vivono tramite i loro corpi. Essi sono animati dalla volontà di vivere che è il nucleo della realtà, cioè il noumeno del mondo.

La volontà di vivere è un impulso cieco e irresistibile che spinge a esistere secondo vari gradi di consapevolezza. Dalle semplici forze della natura inorganica (minerali) a quelle organiche (animali e vegetali), in cui la volontà di vivere appare in modo inconscio e istintivo, si giunge agli esseri umani in cui essa si manifesta in modo più consapevole. Gli animali hanno le stesse emozioni degli esseri umani, come gioia, paura, dolore, rabbia, amore e odio. La differenza tra l'intensità della volontà risiede esclusivamente nei gradi di perfezione dell'intelletto. Queste affermazioni rivelano una sensibilità verso gli animali, di cui Schopenhauer si erge a difensore del loro benessere. Una brava persona dovrebbe avere simpatia per gli animali, che sono compagni della comune sofferenza.

Pertanto, il mondo è rappresentazione (fenomeno) e, allo stesso tempo, volontà che conosce se stessa (noumeno). Il fenomeno è lo specchio della volontà, è il prodotto della coscienza, è inseparabile dalla volontà che pervade tutta la natura e non persegue alcun fine se non quello della conservazione della vita.

Essendo indipendente dalla rappresentazione, la volontà non è conoscibile tramite i principi della ragione sufficiente, bensì è una forza inconscia, arbitraria, irrazionale, unica, eterna, indistruttibile, non causata e senza un perché o uno scopo. La volontà è eternamente insoddisfatta. Volere è desiderare e il desiderio indica un bisogno percepito come la mancanza di qualcosa. Dall'appagamento di un desiderio, ne scaturisce un altro. Raggiunta una meta, la volontà inizia un nuovo cammino. Questa tensione della volontà si esprime nella relazione tra le condizioni esistenziali di dolore, piacere e noia.

Si percepisce il dolore quando non si riesce a realizzare un desiderio. Si percepisce il piacere quando si è realizzato un desiderio, raggiungendo una meta in cui cessa il dolore. Si percepisce la noia quando il desiderio raggiunto si confronta con la convulsa e insaziabile volontà che è capace di annullare il piacere ottenuto, oppure quando la volontà si attenua.

Il dolore è la reale costante dell'esistenza, mentre il piacere e la noia sono transitori ed effimeri. Il dolore riguarda tutti gli esseri della natura. Tuttavia, rispetto agli altri esseri viventi, il genere umano percepisce il dolore con maggiore intensità in ragione della maggiore consapevolezza di cui è dotato. Ne consegue che l'aumento del sapere fa crescere la sofferenza.

Per Schopenhauer, la vita umana è come un pendolo che oscilla incessantemente fra il dolore e la noia, passando attraverso l'intervallo fugace, e per di più illusorio, del piacere.

Schopenhauer apprezza le riflessioni filosofiche del poeta e scrittore italiano Giacomo Leopardi (1798-1837) sul dolore della condizione umana e di tutti gli esseri della natura. Leopardi ritiene che non esistano possibilità di uscita dalla condanna all'infelicità, siano esse originate dalla speranza religiosa oppure dalla fiducia nel progresso scientifico. Tuttavia, la ragione che è fonte di infelicità e ha certezza dell'irrimediabile sorte umana, può indurre gli esseri umani allo spirito di solidarietà e condivisione essenziale ad attenuare il dolore.

Diversamente da Leopardi, Schopenhauer ritiene che la liberazione dal dolore sia possibile nella liberazione dalla volontà, dalla tirannia dei bisogni, e dall'egoismo dei desideri. La salvezza dalla sofferenza umana avviene attraverso l'arte, l'etica e l'ascesi.

L'arte si fonda sulla conoscenza libera rivolta alle idee e non agli oggetti concreti, è indipendente dallo spazio e dal tempo, si eleva sopra la volontà e il dolore, sospende il bisogno. Il momento contemplativo è però temporaneo. Di conseguenza, la liberazione tramite l'arte è transitoria e parziale.

L'etica si fonda sulla conoscenza degli altri, del dolore e delle sofferenze che accomunano gli esseri, la natura e il mondo. L'etica che spinge alla compassione, alla bontà e alla solidarietà procura serenità, libera dall'egoismo e dall'ingiustizia della volontà di sopravvivenza. Tuttavia, anche questa liberazione è parziale perché si esprime all'interno della volontà di vivere ed è ancora legata a essa.

L'ascesi si fonda sull'orrore per la volontà di vivere e per l'essenza di un mondo riconosciuto pieno di dolore. L'ascesi è il comportamento che nega, più dell'arte e dell'etica, l'individualità e la volontà di vivere, percepita come l'origine dei mali e delle sofferenze. L'essere umano si distacca dalla volontà di vivere ed entra nella *noluntas* (nolontà, negazione della volontà). L'annullamento della volontà è la vera e completa liberazione dal dolore. Con la scomparsa della volontà, rimangono solo la conoscenza, la pace che è soprattutto ragione, la perfetta calma dello spirito, il profondo riposo, la fiducia inviolabile e la serenità.

Nell'esprimere il processo di liberazione, Schopenhauer è aiutato dalla sua conoscenza delle filosofie indiane e cinesi. Egli è in contatto con orientalisti e indologi, tra cui Friedrich Majer (1772-1818) e i fratelli August e Friedrich Schlegel. Schopenhauer fa riferimento a dottrine quali induismo, buddhismo, taoismo e confucianesimo in conformità a testi disponibili al suo tempo grazie alle traduzioni fatte da Joseph de Guignes (1721-1800), Michel-Ange-André Le Roux Deshauterayes (1724-1795), Charles Wilkins, William Jones, Isaak Jacob Schmidt (1779-1847), Julius Klaproth (1783-1835), Karl Friedrich Neumann (1793-1870) e Stanislas Julien (1793-1873). Schopenhauer ritiene che le Upanishad, testi fondamentali dell'induismo, siano l'emanazione della più alta saggezza umana, ammirandone la traduzione fatta da Anquetil-Duperron (1731-1805).

Le culture indiane e cinesi sono, per Schopenhauer, lontane dal monoteismo la cui origine egli attribuisce esclusivamente alla religione e alla cultura degli ebrei (giudaismo, sinonimo di ebraismo) che si ritengono il popolo prescelto da un Dio eletto da loro stessi. Secondo lui, il giudaismo è la più rozza e povera di tutte le religioni, non ha alcuna tendenza metafisica, è del tutto immanente e non fornisce altro che un semplice grido di guerra nella lotta con le altre nazioni. Per Schopenhauer è deplorabile che il giudaismo sia diventato la base della religione prevalente in Europa. Egli esprime il proprio antiggiudaismo (o antisemitismo religioso)

dichiarando di provare rammarico quando osserva che le nazioni dell'Europa si considerano in una qualche misura eredi di quel popolo eletto di Dio.

Schopenhauer è cosciente dei limiti insiti nella visione antropocentrica (cioè focalizzata sul genere umano) del pensiero occidentale di fronte alla visione cosmica di quello orientale in cui la compassione universale è alla base del cammino verso la salvezza.

Secondo l'induismo e il buddhismo, la salvezza avviene tramite un processo d'illuminazione meditativa che rende l'individuo consapevole della liberazione dalla schiavitù del proprio ego attraverso un indefinito succedersi di cicli di vita (*samsara*). L'uscita dal gioco vizioso del *samsara* è la meta in cui si estinguono pienamente la volontà e la sete di vivere (*nirvana*). Il *nirvana* è la rinuncia a ogni pretesa di conoscenza razionale ed è la scelta della pura contemplazione che amplia la capacità di far cessare il dolore proprio dell'esistenza empirica. La suprema liberazione assume il vuoto come unica realtà cosmica.

Il *nirvana* è uno stato indefinibile in cui il vuoto è coscienza infinita, luminosa e positiva a favore della purificazione come felicità suprema. Il *nirvana* non è il nulla assoluto, bensì il vuoto necessario a sospendere il pensiero e nutrire la consapevolezza della vera natura dell'universo. Il *nirvana* è un tutto vuoto di soggetti individuali (Io) dove regna la pace spirituale e la serenità della contemplazione illuminata.

Per Schopenhauer, l'annullamento della volontà è contemplazione del nulla. Per coloro che annullano la volontà di vivere, il mondo reale è niente, non ci sono più rappresentazioni, soggetto e oggetto non esistono più. Ciò significa andare oltre ogni conoscenza, concetto che, secondo Schopenhauer, esprime la perfezione della saggezza (*prajnaparamita*) sostenuta dalla scuola buddhista mahayana.

Schopenhauer afferma che le civiltà e culture superiori si trovano esclusivamente tra i popoli del nord da lui definiti razze bianche. Tale superiorità sarebbe dovuta alle conseguenze delle condizioni climatiche che, costringendo vari popoli a emigrare da zone torride verso il nord, avrebbero causato mutazioni generazionali. Lottando contro la miseria e il bisogno, i popoli interessati dalle migrazioni avrebbero aumentato le loro facoltà intellettuali e creative mentre sarebbero diventati gradualmente sempre più bianchi.

Nonostante i suddetti preconcetti, Schopenhauer si oppone alla schiavitù, che considera una vergogna per l'intera umanità riferendosi particolarmente alla condizione degli innocenti fratelli neri sottoposti a violenza e ingiustizia in alcuni paesi degli Stati Uniti d'America.

Secondo Schopenhauer, il carattere e le facoltà mentali di una persona sono inalterabili ed ereditate dai genitori. Inoltre, la natura pone divari tra una persona e l'altra in un senso morale oltre che intellettuale. Un reale e completo miglioramento di quella che egli chiama razza umana può essere raggiunto solo agendo all'interno degli individui e delle generazioni, e non tramite l'istruzione e altre teorie.

Con questa argomentazione, Schopenhauer prefigura un piano eugenetico (dalle parole greche *eu*, buono, e *ghenos*, genere; stirpe nata bene) da lui definito utopico. Una generazione potrebbe migliorare accoppiando uomini di animo nobile e donne intelligenti. Tuttavia, le donne sono destinate alla riproduzione del genere umano e all'obbedienza, devono restare sotto la tutela degli uomini e avere un ruolo inferiore perché sono stravaganti, frivole, infantili e di limitate vedute.

L'inferiorità della donna rispetto all'uomo è sostenuta anche dal filosofo e sociologo francese Auguste Comte (1798-1857) che apprezza gli studi del medico tedesco Franz Joseph Gall (1758-1828). Gall è l'ideatore della frenologia (dalle parole greche *phren*, mente, e *logos*, studio), citata da Comte come fisiologia cerebrale. Secondo questa dottrina, oggi ritenuta pseudoscientifica, le attività psichiche e le attitudini di una persona dipenderebbero da zone del cervello il cui livello di funzionamento può essere determinato esaminando le forme (cioè le tipicità morfologiche) del cranio.

Per Comte, la dottrina di Gall dimostra le differenze radicali che determinano l'inferiorità della donna, facendo scientificamente giustizia delle chimeriche dichiarazioni rivoluzionarie sulla pretesa eguaglianza di genere. La donna è meno adatta dell'uomo al lavoro mentale a causa della minore intelligenza e della sua predisposizione a una sorta di stato infantile continuo. Tra

i compiti che Comte assegna alla sociologia, c'è quello di mostrare l'incompatibilità della vita sociale con l'eguaglianza di genere evidenziando le funzioni che l'uomo e la donna devono svolgere con ruoli distinti. La subordinazione di genere (della donna all'uomo) e quella dell'età (dei figli ai genitori) sono i due principi che regolano la famiglia, nucleo primario della società pur con forme diverse nel tempo e nei luoghi.

Comte usa inizialmente il termine di fisica sociale e poi quello di sociologia (coniato nel 1780 da Emmanuel Sieyès) come metodologia scientifica per analizzare la società. Per Comte, la sociologia deve sviluppare le proprie teorie usando le risorse conoscitive derivate dalla biologia e, specialmente, dalla fisiologia cerebrale di Gall. La sociologia diventa positiva (dalla parola latina *positum*, stabilito) quando l'occhio obiettivo della scienza, grazie ai criteri e ai metodi realizzati dalle varie discipline che studiano la natura, induce lo studio della società a basarsi su dati di fatto e non su speculazioni astratte e su costruzioni immaginarie.

Comte, considerato il fondatore del positivismo, definisce cinque significati che caratterizzano lo spirito positivo. Esso è reale giacché, accettando i limiti connaturati alla ragione umana, sviluppa una conoscenza che non rincorre concetti eterni e universali non sottoposti alla prova dei fatti. Esso è utile giacché la ricerca, non più finalizzata all'astratta speculazione, si rivolge al miglioramento concreto delle condizioni umane. Esso è certo giacché, consapevole dei propri limiti, supera indecisione e dubbi. Esso è preciso giacché, evitando la vaghezza dei ragionamenti trascendentali e teologici, determina il proprio oggetto di analisi. Esso è costruttivo perché implica organicamente uno scopo sociale sostenuto da spiegazioni sui modi per realizzarlo, sostituendo la teologia nella direzione spirituale del genere umano ed evitando programmi politici fondati sul sentimento piuttosto che sulla convinzione scientifica.

Comte divide la sociologia positiva in due sezioni inscindibili, una statica e l'altra dinamica. La statica sociale studia la struttura della società come organizzazione di elementi interconnessi (istituzioni, costumi, cultura) che si influenzano a vicenda. Ogni società ha un proprio grado di consenso tra le parti e il tutto, e presenta un proprio ordine interno. La dinamica sociale studia le trasformazioni che modificano l'ordine organizzativo della società, cioè la sua evoluzione storica o progresso.

Il progresso è inteso da Comte come continuo e graduale, in cui il risultato di una fase è il motore di quella successiva. L'evoluzione storica dell'umanità segue la legge dei tre stadi con cui Comte propone la sua filosofia della storia. Il primo stadio è quello teologico o fittizio, in cui il genere umano interpreta il mondo come insieme di fenomeni determinati da agenti mitici e divini. Il secondo stadio è quello metafisico o astratto, in cui il genere umano sostituisce le idee mitologiche e religiose con concezioni irreali quali le riflessioni teoriche sulle forze vitali, universali e supreme, sull'essere o Dio unico. Il terzo stadio è quello scientifico o positivo, in cui l'essere umano sostituisce le spiegazioni fantastiche e i ragionamenti astratti con l'evidenza dei fatti, rinuncia a interrogarsi su cause non percepibili dalla ragione, ricerca leggi che regolano le relazioni regolari tra i fenomeni, collega l'osservazione alla previsione (vedere per prevedere) e unisce la scienza all'azione umana.

In seguito, il positivismo di Comte si trasfigura in una pseudo religione laica e romantica, fondata sull'idea di un'umanità sostitutiva del concetto di Dio. L'umanità è il Grande Essere della fede positivista che vuole essere universale e imita il cristianesimo con un catechismo, un simbolo (al posto della croce), pontefici laici (filosofi e sociologi a partire da Comte) e un calendario per coltivare il culto dei santi laici, cioè degli scienziati e dei geni.

Ai geni che, deposto ogni particolarismo egoistico, elaborano pensieri e compiono opere per gli interessi dell'umanità e nel rispetto della volontà divina, fa riferimento il trascendentalismo fondato dal filosofo statunitense Ralph Waldo Emerson (1803-1882). Questa dottrina filosofica è una forma d'idealismo che considera l'universo come il corpo dell'infinito spirito divino (Superanima) e il corpo umano come il soggetto della volontà individuale. La natura è il simbolo incarnato di Dio, l'espressione diretta del suo ordine. Quando gli esseri umani non rispettano l'ordine divino, si alienano da Dio e diventano stranieri nella natura. Teorizzando il rapporto diretto tra la persona e Dio tramite la natura, il trascendentalismo esalta un individualismo (la fiducia in se stessi) capace di contrapporsi ai valori utilitaristici che Emerson coglie nella società statunitense.

Per il filosofo tedesco Ludwig Feuerbach (1804-1872), l'idealismo, se non ha come base un attivo realismo, è un sistema vuoto e astratto come qualsiasi sistema dogmatico. Solo ciò che è vero in natura è vero logicamente. Ciò che non ha alcuna base in natura non ha alcun fondamento per la ragione. Ogni legge in metafisica può e deve essere verificata fisicamente. Allo stesso tempo, la ragione può e deve svelare il vero carattere delle cose reali sfrondandole dei travestimenti e delle trasformazioni subite in natura.

Feuerbach respinge la speculazione astratta e autoreferenziale che genera l'oggetto dal pensiero. Secondo lui, l'oggetto ha un'esistenza autonoma e genera il pensiero. Egli attribuisce la sua visione filosofica al realismo e al materialismo, mentre si definisce idealista solo perché non considera i limiti del passato e del presente come i limiti dell'umanità e del futuro. Molte cose ritenute immaginazioni in un determinato periodo possono diventare reali in tempi successivi. L'idea è solo fede nel futuro storico, nel trionfo della verità e della virtù, e ha solo un significato politico e morale.

Feuerbach ritiene che, contrariamente a quanto sostenuto dall'idealismo soggettivo, la natura appartenga all'essenza dell'essere umano e, contrariamente a quanto ritenuto dal materialismo grossolano, l'essere umano appartenga all'essenza della natura. Dalla natura deriva il genere umano da cui deriva il pensiero. Verità è l'essere umano e non la ragione astratta. Verità è la vita e non il pensiero. L'aspetto materiale è importante quanto quello spirituale. La filosofia non deve ridurre la persona a puro pensiero, ma la deve considerare nella sua interezza come essere naturale, reale e sensibile, e nella sua relazione con i suoi simili. L'essere umano è dotato della coscienza intesa, nel senso più stretto, come capacità di pensare non solo alla sua individualità ma alla specie (*Gattung* in tedesco) cui appartiene cogliendone l'essenza (*Wesen* in tedesco). In questo modo, un individuo può mettersi al posto di un altro perché è consapevole del suo essere specie, cioè essere generico (*Gattungswesen* in tedesco).

Feuerbach ribalta la logica dell'idealismo ribadendo la centralità della natura e della realtà sensibile. Egli sostiene che l'essere (la realtà sensibile) e non il pensiero (l'idea e lo spirito) deve essere considerato come il vero soggetto della filosofia. Similmente, egli ribalta la concezione della religione. Gli aspetti di fede devono essere affrontati a partire dall'essere umano e non secondo il principio che sia la religione a interpretare l'essere umano a partire da Dio. Ne deriva che, se si nega l'idealismo perché esso nasconde la realtà dell'essere umano, per lo stesso motivo si deve negare anche la religione.

Per Feuerbach, la religione è la prima e indiretta forma di conoscenza che gli esseri umani hanno di se stessi. La religione precede la filosofia sia nella storia dell'umanità sia in quella degli individui. La religione nasce dalla contrastata relazione tra volere e potere, desideri e capacità di realizzarli, rappresentazione e realtà, pensiero ed essere. L'essere umano è libero e illimitato nel volere, nel desiderare, nel rappresentare e nel pensare, ma è dipendente, limitato e condizionato nel potere, nel raggiungere i desideri, nel rapportarsi al mondo reale e nel condurre la propria esistenza.

Per Feuerbach, la religione è un'invenzione degli esseri umani che proiettano le loro aspirazioni in un essere supremo. Dio è tutto, crea tutto e può fare tutto, ma è solo una rappresentazione delle qualità che l'essere umano vorrebbe possedere, tra cui perfezione morale, onniscienza e onnipotenza. In questo modo, l'essere umano si estranea da se stesso tramite la religione. La religione è perciò una forma di alienazione che induce una persona ad affidarsi a una divinità immaginaria. La filosofia deve liberare l'essere umano dall'alienazione religiosa e ricondurlo nella società dove può acquisire consapevolezza dei propri limiti per poterli superare. La filosofia deve essere scienza dell'essere umano, cioè antropologia (dalle parole greche *anthropos*, uomo, e *logos*, studio), così come lo deve essere la religione, ovvero la teologia.

La visione antropocentrica di Feuerbach lo porta a evidenziare la necessità di una dottrina dell'essere umano, una sorta di nuovo umanesimo basato sulla convivenza con gli altri, sulla solidarietà sociale e sulla vita di comunità. Solo partecipando alla vita sociale e politica, l'essere umano è in grado di sviluppare i propri valori, la libertà e la felicità. Tuttavia, Feuerbach, pur introducendo i principi di un umanesimo comunitario, non ne sviluppa la dottrina.

La partecipazione alla vita sociale e politica è analizzata dallo storico e politico francese Alexis de Tocqueville (1805-1859). Analizzando le forme di democrazia che caratterizzano i sistemi di

governo negli Stati Uniti d'America, Tocqueville rileva come i cittadini rispettino le leggi nella misura in cui loro stessi contribuiscono a crearle e amministrarle. Egli critica i partigiani della centralizzazione secondo i quali il governo dirige gli affari di una comunità meglio di quanto non possano fare i cittadini. Ciò può rispondere al vero quando il potere centrale è illuminato e solerte nell'agire, mentre le comunità locali sono ignoranti, lente e abituate a obbedire. Tocqueville sostiene che un popolo civile, vigilante sui suoi interessi e abituato a pensarvi da solo, costituisce la forza collettiva dei cittadini, adatta a produrre il benessere sociale meglio dell'autorità del governo. Egli usa l'espressione di arte dell'associazione per indicare la capacità di tessere interrelazioni eque tra individui e gruppi, anticipando le odierne teorie sul capitale sociale.

Per il filosofo tedesco Max Stirner (pseudonimo di Johann Kaspar Schmidt; 1806-1856), quando un individuo partecipa alla comunanza di un ideale, sia esso teso al bene comune o a un bene supremo, diventa schiavo di vincoli morali, sociali, politici e religiosi, espressi dalle gerarchie che li sorreggono (famiglia, società, istituzioni statali ed ecclesiali).

Si tratta di una condizione che va contro la libertà dell'individuo. Ogni individuo è unico in sé, è un'io singolo. La libertà dell'io singolo consiste nel poter essere proprietario di se stesso. La proprietà dell'io singolo risiede nella volontà e nella forza di disporre di se stesso come gli pare e piace. Stirner è contrario a qualsiasi tipo di autorità e ordinamento gerarchico. Anche il socialismo e il comunismo, che predicano la dignità della persona, l'equità sociale e la comunione dei beni, subordinano l'io singolo alla dipendenza da una società gerarchicamente organizzata. L'unica unione possibile tra persone libere è un'associazione intesa come strumento con cui ciascuno dei partecipanti accresce e affina le proprie forze, valori e interessi. L'individuo crea l'associazione, mentre la società lo incorpora e può vivere anche senza di lui. L'associazione è proprietà dell'individuo, mentre la società lo domina. L'individuo sfrutta l'associazione, mentre egli è sfruttato dalla società.

Il filosofo ed economista inglese John Stuart Mill (1806-1873) inquadra le tematiche concernenti la libertà individuale in un'ampia riflessione sul ruolo della società e delle sue istituzioni. Secondo lui, l'individuo è sovrano di se stesso. L'indipendenza dell'individuo è, di diritto, assoluta nella sfera d'azione che interessa lui solo. L'unico fine che può permettere alle persone, individualmente o collettivamente, di intervenire nella libertà d'azione di un loro simile è la protezione di se stesso. La società ha giurisdizione nella sola parte della condotta di un individuo che concerne gli altri. L'unica ragione legittima che può avere una comunità per usare la forza contro uno dei suoi componenti è d'impedirgli di nuocere agli altri.

Stuart Mill indica tre ambiti in cui si articola la libertà di una persona. Il primo riguarda la libertà di coscienza, pensiero, opinione e sentimento. Essa comprende la libertà di esprimere e pubblicare le proprie opinioni. Il secondo ambito riguarda la libertà di condurre una vita corrispondente alle inclinazioni individuali. Il terzo ambito riguarda la libertà di associazione. Nessuna società è libera, qualunque sia la forma di governo con cui si regge, se le suddette libertà non sono rispettate in modo assoluto e senza riserve.

Per Stuart Mill, devono essere stabiliti limiti all'intervento statale nell'economia affinché esso non violi le libertà e comprometta le capacità di azione dell'individuo. Tre sono le obiezioni all'intervento del governo. La prima è che le persone sono, generalmente, in grado di agire meglio del governo nella realizzazione dei propri interessi. La seconda obiezione è che, in molti casi in cui l'attività del governo sembra essere più adatta a conseguire gli interessi collettivi, è preferibile lasciare spazio a iniziative di sviluppo locale gestite dalle persone e dalle loro associazioni volontarie per rafforzarne l'educazione civica e politica e le capacità di agire per motivi pubblici o quasi pubblici, uscendo dalla ristretta cerchia degli interessi egoistici. La terza obiezione è che, aumentando senza necessità il potere del governo, anche la parte più attiva e ambiziosa della popolazione diventa sempre più dipendente dall'apparato statale.

Secondo Stuart Mill, le comunità più sviluppate: affermano la libertà d'azione dell'individuo, la libertà di governare la propria condotta secondo i propri sentimenti di dovere; adottano leggi e restrizioni sociali che la coscienza di ciascuna persona può sottoscrivere; coltivano l'idea di dovere sociale e le facoltà di pensare e agire dell'individuo; promuovono eguali libertà per donne e uomini. Stuart Mill e sua moglie Harriet Taylor (1807-1858), filosofa ed esponente del femminismo liberale, sostengono la perfetta eguaglianza di genere nel lavoro (pari opportunità

d'occupazione e parità di retribuzione), nella società (stessi diritti civili) e in politica (diritto di voto e di partecipazione alle cariche pubbliche).

Stuart Mill elabora principi di economia politica nei quali afferma la necessità di una più equa distribuzione della ricchezza nazionale. Il modo in cui si distribuisce la ricchezza dipende dalla volontà umana, dalle istituzioni di una determinata società, dalla legislazione e dalle consuetudini prevalenti. Nello stato sociale, ogni atto che dispone dei beni prodotti deve essere effettuato con il consenso della società e in particolare delle forze produttive.

Il progresso sociale è un continuo aumento della sicurezza della persona e della proprietà. I sistemi di tassazione, necessari a una più equa distribuzione della ricchezza, non devono essere arbitrari e oppressivi. Diversamente dalla distribuzione, la produzione della ricchezza è vincolata alle leggi della natura, alle reali condizioni con cui dalle risorse materiali si ricavano i mezzi necessari alla sopravvivenza e alla soddisfazione dei bisogni umani.

Il progresso economico è un continuo aumento della produzione di beni fino a dove si può spingere il potere dell'umanità sulla natura. Per il bene dei posteri è preferibile mantenere stazionaria la crescita economica perché la Terra può perdere gran parte delle sue risorse a causa dell'aumento illimitato di ricchezza e popolazione.

Per Stuart Mill, la caratteristica delle società civili è la capacità di cooperazione, coltivata dalla fiducia reciproca e dalla certezza di poter contare sul contributo di tutte le componenti della collettività umana. Le nazioni moderne devono imparare che il benessere di un popolo si ottiene mediante il senso di giustizia e la padronanza di se stessi da parte dei singoli cittadini. I progressi nell'istruzione scolastica, ottenuti grazie all'azione dei governi e dei singoli individui, il miglior livello intellettuale delle classi lavoratrici, la parità di genere (tra donne e uomini) nel mondo del lavoro e nella società sono fattori che contribuiscono a modificare la distribuzione della ricchezza. La diffusione delle idee di eguaglianza rende evidente che la divisione del genere umano in due classi contrapposte (padroni e lavoratori) e il dominio patriarcale del capofamiglia sugli altri componenti non possono essere mantenuti permanentemente. Lo scopo del progresso umano deve essere quello di porre una persona in condizioni tali da lavorare e vivere con le altre o per le altre in rapporti che non implicino uno stato di sottomissione.

Seguendo la dottrina dell'utilitarismo, Stuart Mill precisa che il perseguimento della massima felicità (e benessere) possibile, considerata come regola direttiva della condotta umana, non riguarda il singolo individuo bensì tutta l'umanità e gli altri esseri viventi.

Le regole morali che vietano all'umanità di ferirsi a vicenda e di ostacolare la reciproca libertà delle persone sono più vitali per il benessere umano di qualsiasi legge scritta. L'influenza del governo sul benessere sociale può essere valutata in riferimento agli interessi dell'umanità.

L'unico governo in grado di soddisfare le esigenze della società è quello al quale partecipa tutto il popolo. La partecipazione, anche nella più piccola funzione pubblica, è utile e deve essere estesa ovunque ciò è possibile. È auspicabile l'ammissione dei cittadini a quote del potere sovrano dello stato. Tuttavia, escluse le piccole comunità, non è possibile assicurare la partecipazione attiva di tutti all'attività pubblica. Ne consegue che il tipo di governo più adatto è quello della democrazia rappresentativa. La democrazia, per definizione, è il governo di tutto il popolo per tutto il popolo, equamente rappresentato. Per questo, la democrazia rappresentativa deve garantire il rispetto dei diritti delle minoranze.

Stuart Mill è un esponente del positivismo empirico. Egli sostiene che tutte le conoscenze umane derivano dall'esperienza e contrappone l'evidenza dei fatti a qualsiasi forma di dogmatismo. Per lui, la logica è la scienza della prova e dell'evidenza, organizza i dati dell'esperienza necessari allo sviluppo della conoscenza tramite il ragionamento. La logica supporta le connessioni (inferenza) interne al ragionamento. L'inferenza è deduttiva quando dal generale va al particolare, oppure è induttiva quando dal particolare va al generale.

A queste due tipologie Stuart Mill aggiunge l'inferenza che avviene sempre tra particolari e permette di cogliere nuove evidenze senza limitare il ragionamento alle asserzioni generali.

Per Stuart Mill, i procedimenti deduttivi sono generalizzazioni empiriche quando partono da percezioni, osservazioni e dati fondati sull'evidenza. Le verità logiche e matematiche sono generalizzazioni basate sull'esperienza con cui l'essere umano interpreta e verifica le relazioni

tra gli oggetti nello spazio e nel tempo. La generalizzazione induttiva dipende dall'uniformità e dalla regolarità con cui i fenomeni appaiono in natura. Si può passare da affermazioni relative a un numero limitato di casi osservati ad affermazioni riguardanti la totalità dei casi possibili quando si è raggiunto un livello di conoscenza tale da scoprire le leggi della natura che li regolano. Se si conoscessero gli elementi che agiscono in un dato momento nell'universo, la loro collocazione nello spazio e le loro proprietà (in altre parole le leggi della loro azione), sarebbe possibile prevedere la storia successiva dell'universo, almeno fino a quando non sopravviene qualche nuovo evento capace di modificarla.

Stuart Mill non ritiene che previsioni esatte possano farsi sul comportamento sociale umano studiato dalla sociologia. Essa può individuare linee di tendenza concernenti lo sviluppo della società, mentre altre dinamiche devono essere esaminate dall'economia politica. Inoltre, la sfera individuale deve essere oggetto degli studi condotti dalla psicologia cui va aggiunta quella che Stuart Mill chiama etologia (dal greco *ethos*, carattere) per designare l'analisi delle leggi riguardanti la formazione del carattere di una persona.

Per il filosofo danese Søren Kierkegaard (1813-1855), l'esistenza di una persona non può essere ricondotta alla logica seguita da modelli unitari e fissi di ragionamento. Egli distingue tra esistenza ed essenza. L'esistenza è il particolare, la condizione reale dell'individuo. L'essenza è l'universale, la riduzione delle diverse realtà a un concetto. L'esistenza è concreta, imprevedibile, dinamica e contingente, mentre l'essenza (concetto universale) è astratta, predeterminata e predeterminabile. Esistere (dal termine latino *ex-sistere*, stare fuori, levarsi) significa emergere individualmente e per caso, togliersi dal concetto (essenza) e da qualsiasi progetto di vita predefinito uniformemente. Il singolo individuo è superiore alle convenzioni concettuali con cui si interpreta il genere umano. La persona non adotta astratte deduzioni e dimostrazioni, ma agisce per perseguire obiettivi e interessi individuali. Per il singolo individuo, la verità è tale quando lo è per lui stesso, quando egli se ne appropria e la vive nel processo conflittuale della sua esistenza.

Secondo Kierkegaard, ogni individuo è libero di scegliere la propria esistenza solo con se stesso valutando una serie di possibilità future e indefinite. Anche il rifiutarsi di scegliere è una scelta. Il singolo individuo si assume il rischio della scelta e, nel gestire la sua libertà, entra in angoscia. L'angoscia è determinata dal potere di scelta tra alternative incerte e contrastanti (*aut aut* in latino) che lo pongono in rapporto con il mondo. L'angoscia è il sentimento che l'individuo prova di fronte a ciò che ignoto, all'impossibilità di sapere cosa realmente accadrà. Inoltre, nello scegliere la propria esistenza, l'individuo entra in rapporto con se stesso nella speranza di realizzare i propri fini. Egli è tormentato dal conflitto tra volere essere se stesso e volere essere altro da sé. Egli entra nella disperazione perché scopre i propri limiti sia per realizzare pienamente se stesso, sia per essere diverso da ciò che egli è. La disperazione è il sentimento che l'individuo prova di fronte al rischio di perdersi, alla scomparsa di speranze e possibilità di salvarsi. Per Kierkegaard, la disperazione è una malattia mortale non perché conduce alla morte, ma perché essa esprime l'incapacità di convivere con il proprio io.

Per Kierkegaard, l'esistenza di una persona si manifesta in tre stadi fondamentali, alternativi e non consecutivi. I tre stadi costituiscono scelte di vita opposte. Si passa da uno stadio all'altro attraverso un salto, una rottura. Lo stadio estetico è la scelta di un'esistenza votata al piacere, alla ricerca di novità senza fini e progetti. In questo stadio si vive nell'istante fuggevole e irripetibile. Appagato il piacere dell'attimo, si entra nella noia, la vita diventa monotona e ripetitiva. Lo stadio etico è la scelta di un'esistenza votata all'impegno e alla responsabilità. In questo stadio si vive nella stabilità e continuità della riaffermazione di se stessi e del dovere verso la famiglia, la società e il bene comune. Impegno e responsabilità rivelano l'insufficienza delle azioni individuali per liberare l'umanità dall'ingiustizia e dal dolore. Lo stadio religioso è la scelta di un'esistenza votata alla dipendenza da Dio. L'individuo si rende conto che solo la fede in Dio è la via per la propria salvezza. Egli si affida completamente a Dio del quale non conosce nulla e i cui principi vanno oltre la ragione, la filosofia e la morale umana.

Vivendo l'angoscia di una scelta che rifiuta la razionalità, l'individuo decide un'esistenza che lo sottrae dalle forme massificate e anonime della vita sociale.

Affermando che come singolo, l'individuo è solo al cospetto di Dio e del mondo, il pensiero filosofico di Kierkegaard enfatizza l'individualità esistenziale che si contrappone alla genericità

impersonale del popolo, alla folla indifferenziata e al conformismo degli ideali, inclusi quelli democratici ed egualitari.

Le elaborazioni del matematico e filosofo britannico George Boole (1815-1864) sono rivolte all'universalità. Con lo scopo di determinare un linguaggio universale capace di fare evolvere il pensiero scientifico e filosofico, egli fonda l'algebra della logica. Quest'algebra, chiamata booleana in suo onore, si basa sull'assunto che la logica è resa possibile dalla facoltà di concepire nozioni generali e leggi capaci di combinare le operazioni mentali. Boole esprime le nozioni generali tramite simboli e adotta metodi di combinazione logica delle operazioni mentali. L'algebra booleana dimostra come la teoria della logica possa essere intimamente legata alla teoria del linguaggio.

Ben distante dai concetti di universalità è l'individualità dei popoli sostenuta dal diplomatico e scrittore francese Arthur Gobineau (1816-1882). Per lui, le diversità e le disuguaglianze etniche sono elementi ereditari e permanenti nonostante i cambiamenti istituzionali, sociali, culturali, religiosi e climatici attraversati dai vari popoli.

Se si ammette che il valore intrinseco di un popolo è ancorato alla sua origine identitaria, se ne può valutare la specifica grandiosità, meschinità e inferiorità solo eliminando tutto ciò che si chiama eguaglianza. Gobineau è contrario a quella che definisce infantile passione per l'eguaglianza e al dogma liberale della fraternità. Per lui, la storia dimostra l'importanza della razza. Egli distingue tre razze fondamentali dalla cui miscela derivano tutte le altre. La razza nera è la più umile, animalesca e di ridotte capacità intellettuali. La razza gialla, pur superiore a quella nera, è apatica, mediocre e dedita ai piaceri materiali. La razza bianca è immensamente superiore alle altre perché è intelligente, coraggiosa, amante della libertà, dell'ordine e dell'onore, attiva nel promuovere la civiltà. Nella razza bianca, la famiglia ariana è quella più nobile, intelligente ed energica. Al suo interno, la razza germanica è l'unica capace di continuare il perfezionamento dello spirito identitario ariano e diffonderlo nelle altre popolazioni. Le elaborazioni di Gobineau tendono a dare una coerenza storica e filosofica al razzismo di cui egli è il più importante teorico del suo tempo.

Contrario alla concezione razzista della storia è il filosofo e medico tedesco Rudolf Hermann Lotze (1817-1881). Egli ritiene che le differenze tra gli esseri umani non siano tali da rendere impossibile la loro derivazione da un'unica e comune origine. Non c'è ragione di trattare le varie componenti dell'umanità come specie distinte anche perché le varietà umane sono connesse dagli incroci tra individui in ragione della loro formazione fisica.

L'umanità, incarnata in innumerevoli individui, vive di una costante azione reciproca, del mutuo sentimento di amore e di odio, di un progresso cui tutti partecipano. Gli impatti delle condizioni ambientali e climatiche sul genere umano non sono sufficienti a motivare la suddivisione in razze. Non si può trarre alcuna concezione corretta dai tentativi fatti per giustificare la formazione di primitive tipologie razziali perché essi rivelano un accumulo di difficoltà, esprimono cause incerte e si basano su inadeguate indagini.

Errori e manipolazioni sono presenti nei criteri di classificazione. Discutibili sono le scelte terminologiche. Termini quali specie e varietà sono soltanto nomi senza valore scientifico. Si tratta, nel complesso, di assunzioni arbitrarie che non sono in grado di smentire l'ipotesi sull'unità originaria del genere umano. Tuttavia, anche supponendo l'esistenza di differenze razziali, non c'è alcuna scusa morale capace di giustificare la crudeltà con cui le generazioni attuali sono trattate non per quello che sono, ma per quello che sono stati i loro antenati, per le caratteristiche della presunta specie di appartenenza.

Per Lotze, lo sviluppo umano dipende dalla visione che l'umanità ha della natura nelle varie fasi della storia. La visione evolve in base all'esperienza e al grado di conoscenza che permette di superare innumerevoli ostacoli posti dalla natura all'attività umana. Tuttavia, se da un lato le conquiste dell'intelligenza umana esprimono un maggiore dominio sulla natura, dall'altro confermano la dipendenza dell'umanità dalla natura.

Anche l'abilità morale degli individui è un prodotto della civiltà progressiva. Le istituzioni sociali sono il prodotto dell'abilità umana e sono fondate sulla conoscenza raggiunta in base all'effettiva esperienza della vita. Di conseguenza, i modi in cui la vita umana può diventare un

insieme armonioso sono appresi in un lungo corso di sviluppo e non possono mai essere considerati definitivi.

Lotze sostiene che la conoscenza è acquisita attraverso l'osservazione e la sperimentazione. Nella mente umana esistono leggi e forme con cui le persone collegano i dati dell'esperienza e dell'osservazione forniti dai loro sensi nella vita quotidiana.

Tuttavia il genere umano non è così al centro del mondo, e del pensiero creativo espresso in esso, da potere averne una conoscenza completa. La via della conoscenza umana è diversa da quella dello sviluppo della natura. La realtà non può essere dedotta da leggi e principi.

Scopo della filosofia è di analizzare e organizzare i concetti che provengono dall'osservazione scientifica. Le scienze naturali (quali la fisiologia) possono contribuire a comprendere il comportamento umano secondo metodi scientifici, evitando i concetti di forza vitale (vitalismo) che sono incerti. Dati i limiti umani, non resta che raccogliere dall'esperienza le leggi ritenute valide secondo i livelli di comprensione propri della vita mentale.

Per Lotze, la realtà unisce tre aree di osservazione che sono percepite come separate dalla mente umana. Esse si riferiscono ai fatti, alle leggi universali e ai valori. I fatti esprimono il modo con cui le leggi permettono la realizzazione dei valori. Comprendere la realtà significa attribuire significato all'universo. Ciò può avvenire ammettendo la possibilità che l'universo segua un ordine finalistico, cioè teleologico (dalle parole greche *télos*, fine, e *logos*, pensiero), magari stabilito da una divinità per realizzare i suoi valori. Leggi naturali governerebbero sia esseri viventi sia oggetti inanimati, sia lo spirito sia il corpo. Per Lotze, interpretazioni di tipo teleologico non sono in conflitto con quelle di tipo meccanicistico proprie delle scienze che indagano cause, effetti e connessioni degli eventi. Non esiste contrasto fra l'essenza spirituale degli esseri umani e le leggi razionali della natura. Con le suddette considerazioni, Lotze vuole conciliare i principi dell'idealismo con quelli delle scienze meccanicistiche e definisce la sua dottrina filosofica come idealismo teleologico.

Al materialismo naturalistico contribuiscono Karl Vogt (1817-1895), Jakob Moleschott (1822-1893) e Ludwig Büchner (1824-1899). Il filosofo e zoologo tedesco Vogt, poi cittadino svizzero, afferma che il pensiero è un prodotto dei meccanismi biologici come ogni altro organo degli esseri viventi. Il filosofo, fisiologo e politico olandese, naturalizzato italiano, Moleschott collega il metabolismo al concetto di conservazione della materia. Giacché nulla può perdersi in un sistema in cui tutte le parti interagiscono attraendosi reciprocamente, egli ritiene che la quantità di materia disponibile rimanga sempre la stessa. Il filosofo e medico tedesco Büchner sostiene che il fondamento originario di ogni esistenza risiede nella materia e dai suoi processi evolutivi dipende anche quanto è comunemente inteso come spirito e pensiero.

La storia della natura e la storia del genere umano si condizionano reciprocamente, secondo Karl Marx (1818-1883) e Friedrich Engels (1820-1895), filosofi, economisti ed esponenti politici tedeschi. L'essere umano è parte della natura e oggetto della scienza naturale. A sua volta, la natura è oggetto della scienza che tratta dell'essere umano. La natura che si forma nella storia umana (la genesi della società umana) è la natura reale dell'essere umano. La natura quale si sviluppa tramite l'attività umana è la vera natura antropologica. La scienza naturale prima o poi ingloberà la scienza umana e viceversa. Ci sarà una sola scienza.

La scienza si basa sull'esperienza e consiste nel sottoporre i dati forniti dai sensi a un metodo di indagine razionale. Induzione, analisi, confronto, osservazione, esperimento, sono le forme principali del metodo razionale.

Il movimento è il primo e più importante delle qualità inerenti alla materia. Esso è impulso e spirito vitale, non solo movimento meccanico e matematico. Engels specifica che il movimento è espressione dell'esistenza e attributo della materia, comprende tutti i cambiamenti e i processi che hanno luogo nell'universo e nel pensiero.

Centro della visione antropologica di Marx è l'essenza dell'umanità, la sua identità come genere universale (essere-specie o essere generico, *Gattungswesen* in tedesco).

Considerare l'umanità come essere generico, significa comprendere le molteplici identità dell'individuo. Gli individui non sarebbero tali se non fossero diversi. Gli individui sono disuguali e possono essere comparati nella misura in cui sono sottoposti a un uguale punto di vista che

considera soltanto una loro specifica caratteristica, per esempio quella di essere operai prescindendo da ogni altra loro identità. L'umanità è il genere universale dell'essere umano, così come la natura è il genere universale degli esseri viventi e delle cose inanimate. La vita fisica e spirituale degli esseri umani è connessa con la natura. La natura è connessa a se stessa giacché l'essere umano è parte della natura.

L'umanità non è proprietaria della Terra, ma è solo una sua usufruttaria e deve tramandarla alle generazioni future in una condizione migliore. L'essenza generica universale che distingue l'essere umano dagli altri animali si fonda su una coscienza superiore che gli permette di operare come attore autocosciente e libero, di plasmare la natura e il mondo attraverso la società, i rapporti di potere e il lavoro.

Per Marx, la società è il luogo della produzione sociale dell'esistenza degli esseri umani. La società è caratterizzata dalle forze produttive e dai rapporti di produzione. Le forze produttive sono le persone (forza lavoro) che, con le loro conoscenze tecniche e scientifiche, usano strumenti e tecnologie per produrre (mezzi di produzione).

I rapporti di produzione sono le relazioni tra le forze produttive e riguardano il possesso e l'impiego dei mezzi di produzione e la ripartizione di quanto è prodotto. I rapporti di produzione sono la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica, politica, religiosa, artistica e filosofica, vale a dire l'insieme delle forme ideologiche cui corrispondono forme determinate della coscienza sociale.

Non è la coscienza degli esseri umani a determinare il loro essere sociale, ma è quest'ultimo a determinare la loro coscienza (la vita non è determinata dalla coscienza, ma la coscienza dalla vita). Come la società forma l'essere umano, così egli produce la società.

L'essere umano è un animale sociale e politico (in greco *zoon politikòn*) che può decidere di cooperare o competere con i suoi simili, avere rapporti sociali o isolarsi solo perché egli è parte della società in cui le differenti forme dei nessi sociali si presentano al singolo anche come puro mezzo per i suoi fini privati.

Per Marx ed Engels, gli esseri umani sono i produttori delle loro concezioni e delle loro idee. La produzione di idee, concezioni e coscienza (cioè l'ideologia) è intrecciata con l'attività materiale e con la vita reale e si esprime nel linguaggio della politica, delle leggi, della moralità, della religione, della metafisica, eccetera. Le idee dominanti non sono altro che l'espressione delle relazioni materiali dominanti, cioè del dominio della classe al potere. Poiché la classe dominante controlla i mezzi di produzione della società, la sovrastruttura della società, inclusa la sua ideologia, serve a difendere gli interessi della classe dominante.

Sul rapporto tra struttura economica e sovrastrutture ideologiche, Engels esprime un pensiero che sembra rovesciare quello di Marx. Engels sottolinea la capacità delle sovrastrutture ideologiche di svilupparsi in modo indipendente ponendosi in relazione con la struttura economica che rimane comunque fattore determinante dello sviluppo storico.

Marx ed Engels sostengono che i rapporti di potere determinano le condizioni di vita e la coscienza umana. La classe che rappresenta il potere materiale dominante nella società rappresenta, allo stesso tempo, la forza intellettuale dominante. La classe che ha a sua disposizione i mezzi di produzione materiale dispone anche dei mezzi della produzione intellettuale. La storia delle idee dimostra come la produzione intellettuale si trasformi assieme a quella materiale. Quando le idee (sovrastruttura) rivoluzionano un'intera società (struttura), in seno a essa si sono formati gli elementi di una società nuova. Ciò significa che la dissoluzione delle vecchie idee procede di pari passo con il dissolvimento delle vecchie condizioni d'esistenza.

Secondo Marx, il lavoro è un processo al quale partecipano sia il genere umano sia la natura; un processo in cui l'essere umano regola e controlla il metabolismo (ricambio organico o reazioni materiali) tra se stesso e la natura. La crescente popolazione industriale nelle grandi aree urbane e la decrescente popolazione agricola nelle zone rurali aumentano lo sfruttamento e la dissipazione delle risorse naturali, generando un'insanabile frattura nella connessione del ricambio organico della società secondo le leggi naturali della vita (frattura metabolica).

Agendo sulla natura e trasformandola, l'umanità modifica allo stesso tempo la propria natura. Il lavoro è l'oggettivazione della vita generica dell'essere umano, delle sue capacità intellettuali e manuali, della sua coscienza e conoscenza. La religione, la famiglia, lo stato, il diritto, la morale, la scienza, l'arte, eccetera, non sono che modi particolari della produzione umana. Se all'individuo si strappa l'oggetto della sua produzione (il lavoro estraniato), gli si strappa la sua vita (essenza) generica, la sua reale oggettività generica, e, quindi, la sua natura. Se l'estraniamento religioso ha luogo soltanto nella sfera della coscienza, della vita interiore della persona, l'estraniamento economico colpisce la sua vita reale che include tutti gli aspetti dell'essenza umana.

Per Marx, il sistema di produzione proprio del capitalismo è basato sul lavoro coercitivo che non corrisponde alle vocazioni della persona, sulla concorrenza che alimenta l'avidità dei capitalisti animati dalla volontà di massimizzare il profitto, sulla distribuzione della ricchezza creata che va a beneficio dei capitalisti, sulla separazione in due principali gruppi sociali (borghesia e proletariato) che si contrappongono nell'inevitabile lotta di classe e sulla proprietà privata che è il risultato di quattro forme di alienazione.

La persona è alienata dal prodotto del suo lavoro, dall'attività produttiva, dalle altre persone e dalla stessa essenza umana (*Gattungswesen*). La soppressione della proprietà privata, in quanto appropriazione della vita umana, è la soppressione di ogni estraniamento e quindi il ritorno della persona alla sua esistenza umana, cioè sociale.

Secondo Marx, solo con il comunismo (espressione positiva dell'annullamento della proprietà privata come auto-alienazione umana) la società diventa l'unità completa dell'umanità con la natura, la risurrezione della natura, il naturalismo compiuto dell'essere umano e l'umanesimo compiuto della natura.

Il comunismo risolve il conflitto tra genere umano e natura, tra persone, tra l'individuo e il genere cui appartiene, tra esistenza ed essenza, tra oggettivazione e auto-affermazione, tra libertà e necessità. L'eguaglianza è il fondamento politico del comunismo, così come essa è la ragione dell'autocoscienza universale dell'essere umano e il bisogno reale, materiale, pratico della persona. Una compiuta società comunista elimina la subordinazione servile degli individui alla divisione del lavoro e il contrasto fra lavoro intellettuale e fisico. Il lavoro non è più soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita. Con lo sviluppo generale degli individui, crescono anche le forze produttive e tutte le sorgenti della ricchezza collettiva. La società comunista è regolata dal principio: da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni.

Marx ed Engels sostengono che il comunismo non elimina la facoltà individuale di appropriarsi dei prodotti della società, bensì toglie il potere di soggiogare il lavoro altrui tramite tale appropriazione. Al posto della società borghese con i suoi antagonismi di classe, subentra un'associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti. Il comunismo non è una situazione da crearsi forzando la realtà a conformarsi a un'ideale, bensì è il movimento capace di cambiare lo stato delle cose secondo i presupposti reali che riguardano l'attività degli individui e le condizioni materiali della loro vita, sia quelle già esistenti sia quelle prodotte dalla loro attività. Tali presupposti possono essere verificati in modo puramente empirico come sostenuto dal materialismo storico.

Il materialismo storico è la teoria della storia elaborata da Marx ed Engels. Secondo questa teoria, la storia è fatta dalla successione di generazioni, ognuna delle quali sfrutta le forze produttive, i capitali e i materiali consegnati da tutte le generazioni precedenti. La storia è fatta dalle persone, dal loro rapporto con la natura, dalle strutture sociali e politiche da loro prodotte assieme a moralità, religione, metafisica e a tutte le corrispondenti ideologie. Quello che le persone sono storicamente coincide con quanto loro producono e con il modo in cui lo producono. Ogni storiografia deve muoversi da queste basi naturali e dalla loro modificazione nel corso della storia attraverso l'azione del genere umano.

Il materialismo storico è alla base della teoria economica elaborata da Marx, secondo il quale l'evoluzione della formazione economica della società è un processo di storia naturale.

Con la critica dell'economia politica esistente al suo tempo, Marx vuole svelare la legge economica del sistema capitalista. I procedimenti di produzione capitalista si sviluppano in un

complesso sistema di divisione e distribuzione ineguale del lavoro e dei suoi prodotti, e sui meccanismi di appropriazione imperniati sulla proprietà privata.

La ricchezza prodotta appare come un'immensa raccolta di merci che si presentano sotto il duplice aspetto di valore d'uso e di valore di scambio. Il valore d'uso è l'utilità di una merce a soddisfare un bisogno sociale, si esaurisce con il consumo della merce, non esprime un rapporto sociale di produzione ed è la base materiale per stabilire i rapporti economici tramite il valore di scambio. Il valore di scambio si presenta come una relazione quantitativa, come la proporzione in cui i valori d'uso di una merce si scambiano con quelli di un'altra merce in un rapporto che cambia costantemente con il tempo e il luogo. Lo scambio tra le merci avviene tramite un equivalente universale che è rappresentato dal denaro.

La forza lavoro è considerata come ogni merce e remunerata tramite il salario che è denaro. Il lavoro è oggettivato nella merce che acquista valore di scambio in base al tempo impiegato per produrla. I capitalisti, cioè i detentori di denaro e dei mezzi di produzione, producono merci non al fine di consumarli, ma per accumulare ricchezza tramite la loro vendita.

Lo scopo della vendita delle merci è ricavare una somma di denaro maggiore a quella investita durante il processo di produzione.

L'aumento del denaro tramite lo scambio delle merci è possibile grazie al plusvalore ottenuto da quella parte di lavoro non remunerata dal salario e che Marx chiama plus-lavoro.

Si tratta della porzione di lavoro che, in quanto eccedente quello rappresentato dai salari, è gratuitamente fornita dalla classe lavoratrice e concorre alla realizzazione del profitto di cui la classe capitalista si appropria.

L'insieme dei profitti ottenuti dal plus-lavoro e dalla vendita delle merci costituisce la quantità di denaro superiore a quella impiegata nei processi di produzione ed è investito in successivi cicli produttivi. Il denaro è quindi investito per ottenere altro denaro senza interruzione di continuità.

Tramite nuovi investimenti si migliorano le tecnologie, i processi produttivi, l'organizzazione del lavoro e le capacità professionali delle lavoratrici e dei lavoratori. I suddetti miglioramenti aumentano la produttività dei fattori di produzione giacché riducono il tempo di lavoro necessario a produrre una stessa quantità di merci. L'aumento della produttività facilita l'aumento della quantità delle merci prodotte. Un eventuale aumento dei salari, pur non proporzionale alla crescita della produttività del fattore lavoro, potrebbe ridurre il plusvalore (valore del plus-lavoro) che va a beneficio del profitto, ma sarebbe compensato dall'aumento delle merci prodotte.

Di conseguenza, riducendo il tempo (cioè la quantità) di lavoro oggettivato nelle merci, si riduce il loro valore di scambio mentre aumenta il valore del capitale accumulato nei processi di produzione, a partire dalla maggiore massa di materie prime e sostanze ausiliarie necessarie alla fabbricazione dei prodotti. Il saggio di profitto, cioè il rapporto tra plusvalore e valore del capitale impiegato, tende a diminuire mentre aumenta la quantità delle merci prodotte. Mentre l'aumento della produzione di merci accresce la ricchezza materiale (valore d'uso) disponibile in una società, diminuisce il valore economico (valore di scambio) di tale ricchezza.

Secondo Marx, il saggio di profitto è connesso al grado di sfruttamento della forza lavoro da parte del capitale, rivelando la contraddizione tra socializzazione del lavoro e appropriazione capitalistica dei mezzi di produzione. Questa contraddizione alimenta l'antagonismo tra proletariato e borghesia. Pertanto, la produzione capitalista genera, con l'inesorabilità di una legge della natura, la propria negazione. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti e allora subentra una fase di rivoluzione sociale. In altre parole, le condizioni materiali necessarie all'emancipazione del proletariato sono spontaneamente generate dallo sviluppo dello sfruttamento capitalista.

Marx sostiene l'inevitabilità del passaggio dalla società capitalista alla società comunista applicando il metodo dialettico come legge dello sviluppo della storia. Per lui, la forma razionale della dialettica include, nella comprensione positiva della realtà, la comprensione della sua negazione, del suo necessario tramonto. La dialettica vede ogni forma apparsa nel fluire del movimento, quindi anche nel suo aspetto transitorio. La dialettica è critica e

rivoluzionaria per essenza. I filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi; si tratta, però, di mutarlo.

Una lineare evoluzione della società umana è sostenuta dal filosofo inglese Herbert Spencer (1820-1903), secondo il quale lo sviluppo sociale passa dallo stato tribale caratterizzato da funzioni semplici e omogenee a strutture più complesse basate sulla divisione del lavoro e in classi sociali e, perciò, su specificità ed eterogeneità.

Spencer ipotizza l'esistenza di una legge generale dell'evoluzione valida per tutto l'universo, gli organismi biologici, l'organizzazione sociale umana e la mente umana. Tale legge regola il processo evolutivo da una semplice e indifferenziata omogeneità a una complessa eterogeneità associata all'integrazione delle parti differenziate. La società è un organismo che evolve verso forme superiori di vita in virtù delle capacità di ragionamento degli individui, sostenuta dalla conoscenza globalmente acquisita ed ereditata dal genere umano. Tuttavia, la conoscenza è solo relativa. A causa delle limitazioni proprie della mente, è possibile conoscere solo i fenomeni. La vera realtà, l'assoluto e il potere dell'universo sono del tutto imperscrutabili.

La consapevolezza e la dottrina dell'inconoscibile dovrebbero permeare sia la scienza sia la religione per conciliare i loro ambiti d'influenza liberandoli da ambizioni antropocentriche.

Secondo Spencer, l'essere umano, come ogni organismo biologico, adatta progressivamente i propri comportamenti rendendoli funzionali alle condizioni di vita legate alle trasformazioni dell'ambiente naturale. Si tratta di una sorta di etica biologica con cui la lotta per la sopravvivenza stimola gli individui più adatti a migliorare se stessi e sviluppa capacità che si trasmettono in modo ereditario attraverso la selezione naturale. La costituzione psicologica e morale ereditata dalle generazioni precedenti è migliorata e trasmessa a quelle future. Questo spiegherebbe la mutazione dell'aggressività e dell'istinto di sopravvivenza, tipici delle condizioni di vita primitive, in comportamenti meno violenti e più altruisti nel corso di molte generazioni.

Il processo di miglioramento e adattamento è una forza spontanea verso il progresso e non deve essere ostacolato dall'intervento dello stato e dai tentativi di riforma che, animati dalla volontà di accelerare le tappe dello sviluppo sociale, frenano la sua naturale evoluzione e creano conflitti.

Tramite il lento e lineare processo evolutivo, l'organismo sociale potrebbe giungere alla creazione dell'essere umano perfetto in una società perfetta in cui nessuno causerebbe dolore a un'altra persona e in cui il ruolo dello stato sarebbe eliminato oppure ridotto a minime funzioni necessarie alla collettività.

L'evoluzionismo di Spencer, riferito all'universo nella sua totalità, concorre a rafforzare le dottrine filosofiche che si ispirano al positivismo. Spencer elabora gran parte del suo approccio al positivismo evoluzionistico prima che la teoria dell'evoluzione, riferita alle scienze biologiche, sia pienamente formulata dal biologo e naturalista inglese Charles Darwin (1809-1882).

Con le sue osservazioni scientifiche, Darwin contribuisce a consolidare le ipotesi sui processi di trasformazione biologica che collegano le specie viventi, facendo avanzare quanto già elaborato da altri scienziati, in particolare dal naturalista francese Jean Baptiste Lamarck (1744-1829).

Lamarck afferma che le specie viventi mutano per effetto dell'ambiente con caratteristiche trasmesse ereditariamente. Darwin sostiene che l'ambiente favorisce un processo di selezione naturale, la lotta per la sopravvivenza favorisce la nascita di nuove specie e variazioni fortuite producono differenze negli individui di una stessa specie.

Contrario alla teoria dell'evoluzione è il biologo francese Georges Cuvier (1769-1832) fondatore della teoria delle catastrofi naturali secondo la quale numerosi eventi calamitosi avrebbero spazzato via alcune specie sostituendole con altre completamente nuove e non discendenti da quelle precedenti.

Ispirato dalla teoria dell'evoluzione e di selezione naturale elaborate da Darwin, suo cugino Francis Galton (1822-1911), cerca di dimostrare l'ereditarietà dell'intelligenza e sviluppa le basi dell'eugenetica intesa come scienza e metodo per migliorare le qualità del genere umano.

È proprio Galton, poliedrica figura di statistico, sociologo, psicologo, antropologo, esploratore e meteorologo inglese, a coniare il termine eugenetica fondendo le parole greche *eu* (buono o bene) e *genes* (nato) o *ghenos* (genere, stirpe).

Il filosofo tedesco Friedrich Albert Lange (1828-1875) elabora una storia del materialismo con la quale osserva il rischio che esso diventi una forma di idealismo. Per Lange, i fenomeni studiati dalla scienza sono influenzati dalla percezione umana, a sua volta condizionata dalla organizzazione mentale innata.

Per il filosofo, psicologo e pedagogista italiano Roberto Ardigò (1828-1920), ogni costruzione teorica deve essere basata sulla concretezza dell'esperienza e sui metodi sperimentali propri del positivismo. Ambizioni di natura spirituale non possono superare i limiti della conoscenza. Nei processi educativi, è necessario unire un metodo intuitivo diretto (per cui, senza guida di alcuno e con l'aiuto dei sensi, si impara a conoscere le cose) con un metodo intuitivo indiretto (il patrimonio culturale e scientifico acquisito dall'umanità).

Sostenitore della concezione monistica che unisce lo spirito e la materia, il naturalista e filosofo tedesco Ernst Haeckel (1834-1919) vuole rafforzare l'evoluzionismo materialistico. Seguendo una concezione meccanicistica della natura, egli elabora una legge biogenetica secondo la quale lo sviluppo degli embrioni individuali (ontogenesi; dal greco *ontos*, organismo vivente, e *genesis*, creazione o sviluppo) è un aspetto ancora incompleto dello sviluppo della specie (filogenesi; dal greco *phylon*, tribù o stirpe, e *genesis*, creazione o sviluppo). L'ontogenesi è una ripetizione della filogenesi ed è determinata dalle leggi dell'ereditarietà e dell'adattamento.

L'ascesa e la crisi del Positivismo

Il positivismo si afferma come importante pensiero filosofico anche in virtù dello sviluppo della società industriale nelle diverse forme assunte in Europa. Si consolida la visione di un progresso economico inarrestabile, supportato dalle innovazioni tecnologiche e dalla ricerca scientifica.

Il chimico e fisico italiano Amedeo Avogadro (1776-1856) contribuisce alla teoria molecolare che ridefinisce la struttura della materia.

Il chimico tedesco Justus von Liebig (1803-1873), considerato uno dei principali fondatori della chimica organica (relativa alle sostanze vegetali animali) studia il ruolo dei nutrienti del suolo, degli scambi materiali ed energetici negli esseri viventi e dei processi biochimici nei sistemi naturali. Egli analizza la separazione spazio-temporale dei flussi e dei circuiti metabolici tra luoghi di produzione agricola (zone rurali) e luoghi di consumo (città) attraverso il commercio a lunga distanza e l'urbanizzazione. Mentre nelle società precedenti i rifiuti organici erano in larga parte riciclati per fertilizzare il suolo, in quella moderna i nutrienti del suolo sono trasferiti dalla campagna alla città, dove sono accumulati come rifiuti e contribuiscono all'inquinamento. Ne consegue che l'agricoltura moderna è un sistema di rapina poiché dalla natura prende più di quanto restituisce a essa. Le spiegazioni fornite da Liebig sono alla base del concetto di frattura metabolica usato da Karl Marx.

Il fisiologo francese Claude Bernard (1813-1878) sviluppa la metodologia delle scienze sperimentali basata sulla ricerca di laboratorio. Egli introduce il concetto di autoregolazione degli organismi viventi come capacità di mantenere un equilibrio interno stabile al variare di condizioni esterne, poi ampliato dal fisiologo statunitense Walter Bradford Cannon (1871-1945) con il termine di omeostasi (dal greco *homoios*, simile o stesso, e *stasis*, stabilità).

Il chimico e biologo francese Louis Pasteur (1822-1895), considerato tra i principali fondatori della microbiologia (studio dei microrganismi), sviluppa la teoria batteriologica fondamentale alla prevenzione delle malattie, alla vaccinazione e alla pastorizzazione, processo che prende il nome da Pasteur e serve a eliminare gli agenti patogeni (responsabili cioè dell'insorgenza di malattie) e prolungare la conservazione degli alimenti.

Il chimico russo Dmitrij Mendeleev (1834-1897) elabora la tavola periodica degli elementi, cioè la classificazione delle componenti in base alle loro comuni proprietà chimiche (peso atomico).

Il fisico francese André-Marie Ampère (1775-1836), il fisico e chimico inglese Michael Faraday (1791-1867), il fisico e matematico scozzese James Clerk Maxwell (1831-1879) e il fisico

olandese Hendrik Antoon Lorentz (1853-1928) innovano le teorie sull'elettrodinamica, sui campi magnetici e sulle loro interazioni con la materia.

Si determina un mutuo rapporto di sviluppo tra la produzione di macchinari sempre più efficienti, la produzione di energia e la termodinamica, scienza di cui si formulano tre leggi (o principi) fondamentali.

Le tre leggi sono il frutto di un lavoro di ricerca compiuto da vari scienziati (fisici, matematici, ingegneri, fisiologi e medici) tra i quali il francese Sadi Carnot (1796-1832), il tedesco Julius Robert von Mayer (1814-1878), l'inglese James Prescott Joule (1818-1889), i tedeschi Herman Helmholtz (1821-1894) e Rudolph Clausius (1822-1888), il britannico William Thomson (1824-1907), l'austriaco Ludwig Boltzmann (1844-1906) e il tedesco Walther Nernst (1864-1941).

La prima legge riguarda la conservazione dell'energia prendendo in esame un sistema termodinamico chiuso, inteso come spazio materiale separato (isolato) dall'ambiente esterno, cioè dal resto dell'universo termodinamico.

In esso sono presenti due principali scambi di energia, quello termico (calore) fra corpi a diversa temperatura, e quello meccanico (lavoro) fra corpi tramite l'azione di una forza applicata lungo una determinata distanza. L'energia totale del sistema chiuso è la somma del calore e del lavoro posti in relazione d'equivalenza. Tuttavia, il sistema termodinamico chiuso interagisce con altri sistemi dell'ambiente esterno attuando scambi di energia. Pertanto, l'energia di un sistema chiuso è costante a meno che parte di essa non sia trasferita in uscita (ceduta) dal lavoro o dal calore, altra energia sia trasferita in entrata (acquisita) e altra energia si perda durante i trasferimenti. Poiché questi scambi di energia non possono cambiare l'energia totale dell'universo termodinamico, ne consegue che l'afflusso totale di energia in un sistema deve essere uguale al deflusso totale di energia dal sistema, più la variazione dell'energia contenuta all'interno del sistema.

La seconda legge afferma che, nonostante l'energia si conservi, la sua distribuzione cambia in modo irreversibile. Il calore passa spontaneamente da un corpo più caldo a uno più freddo, mentre il passaggio contrario non è mai spontaneo. Affinché esso avvenga, è necessario consumare nuova energia. In tali scambi d'energia, il calore è rilasciato nell'ambiente, cioè dissipato, aumentando gradi di degradazione e disordine molecolare. Il grado di disordine in un sistema termodinamico, fino al caso limite dell'universo, è chiamato entropia (dal greco *en*, dentro, e *tropé*, trasformazione), parola coniata da Clausius. L'entropia aumenta quando un sistema termodinamico passa da uno stato di equilibrio interno ordinato a uno stato disordinato con un processo irreversibile che va in una sola direzione, quella della perdita d'energia. La seconda legge afferma, quindi, che l'entropia dell'intero universo aumenta continuamente con il passare del tempo (o freccia del tempo).

La terza legge riguarda il cambiamento entropico di un sistema, cioè la trasformazione interna da uno stato d'ordine a uno stato di disordine. Il cambiamento entropico si avvicina a zero man mano che la temperatura di un sistema si avvicina allo zero. Tale criterio permette di misurare i gradi d'entropia.

Il positivismo è messo in discussione soprattutto nel passaggio al nuovo secolo, preceduto da una profonda crisi economica. Essa, dal 1870, colpisce l'Europa come conseguenza della sovrapproduzione industriale e della concorrenza dei prodotti agricoli provenienti da altri paesi (tra cui Canada, Stati Uniti d'America e Argentina) grazie a sistemi di trasporto sempre più efficienti.

Ingenti flussi migratori muovono dall'Europa soprattutto verso gli Stati Uniti d'America. Politiche protezionistiche a difesa della produzione interna sono associate a un crescente nazionalismo che acuisce i conflitti tra i vari paesi nel quadro delle mai sopite ambizioni colonialistiche e imperialistiche.

Di fronte alle tensioni internazionali s'infrange il sogno del progresso illimitato e diffuso mentre l'innovazione tecnologica diventa strumento per sostenere nuove guerre. Si configurano così molteplici fattori che cominciano a convergere verso lo scoppio della Prima guerra mondiale (1914). Nel suddetto scenario, avviene una rivoluzione scientifica che contraddice il pensiero

razionalista e positivista in precedenza affermatosi, come dimostrato dalle seguenti innovazioni.

Riferendosi anche alle elaborazioni di Maxwell e Lorentz sull'elettrodinamica, il matematico e fisico teorico Jules Henri Poincaré (1854-1912) si avvicina al principio della relatività e anticipa le teorie del caos e della complessità nate un secolo più tardi. Poincaré sostiene la relatività delle leggi naturali conosciute. Anche se esse fossero conosciute esattamente, una causa trascurabile può determinare un effetto considerevole non previsto, così come può succedere che piccole differenze nelle condizioni iniziali di un sistema possano generare grandi differenze nei fenomeni successivi.

Il matematico e logico italiano Giuseppe Peano (1858-1932) innova e semplifica il linguaggio simbolico della matematica, introducendo esempi che anticipano il concetto di frattale (ente geometrico irregolare e frastagliato) utilizzato nella teoria del caos un secolo dopo.

Studiando i fenomeni dell'entropia, il fisico tedesco Max Planck (1858-1947) formula l'ipotesi secondo cui l'energia sia costituita dai quanti, elementi minimi indivisibili. Questa ipotesi segna l'inizio della moderna fisica e meccanica quantistica.

La concezione dell'universo e i principi che lo regolano subiscono una rivoluzione epocale con la teoria della relatività elaborata dal fisico tedesco, naturalizzato svizzero e statunitense, Albert Einstein (1879-1955). Con essa, i concetti materia ed energia diventano momenti diversi di uno stesso fenomeno, i concetti di spazio e tempo diventano relativi perché dipendono dalla velocità e dalla forza gravitazionale.

L'equazione più famosa al mondo ($E = mc^2$), formulata da Einstein, può essere assunta come il simbolo della teoria della relatività. Secondo l'equazione, materia o massa (m) ed energia (E) sono trasformabili l'una nell'altra e perciò equivalenti, contrariamente a quanto fino allora sostenuto dalla fisica e cioè che esse fossero due realtà fisiche diverse e completamente separate.

La trasformazione (e quindi l'equivalenza) avviene in virtù del quadrato della velocità della luce (c^2). La velocità della luce è il fattore che mette in comunicazione massa ed energia. Poiché il valore della velocità della luce è grandissimo, si può ottenere molta energia da pochi grammi di materia (come dimostrato per esempio dalle esplosioni nucleari).

Partendo dal postulato che la luce viaggia nel vuoto a velocità costante e immutabile, Einstein arriva alla conclusione che tempo e spazio non sono assoluti, ma si dilatano o si contraggono secondo la velocità con cui ci si muove.

Dal riduzionismo positivisticò allo studio dei sistemi interconnessi

Gli esempi di evoluzione concernenti le teorie scientifiche s'influenzano reciprocamente nel passare dal riduzionismo positivisticò e meccanicistico alla complessità e alla relatività dei sistemi interconnessi. Tale processo dinamico caratterizza anche il pensiero filosofico.

La distinzione delle scienze naturali dalle scienze dello spirito è comune ai filosofi e psicologi tedeschi Wilhelm Wundt (1832-1920) e Wilhelm Dilthey (1833-1911).

Per Wundt, fondatore della psicologia sperimentale, le scienze naturali indagano le relazioni causa-effetto nel mondo fisico, mentre le scienze dello spirito riguardano i fini delle libere azioni umane. Scienza basilare del campo dello spirito umano è la psicologia che coglie processi mentali semplici, quali le sensazioni, e funzioni superiori tra cui il ragionamento, le decisioni e la creatività. I processi mentali semplici possono essere analizzati con metodi che includono la sperimentazione e l'uso della statistica (psicologia scientifica o empirica).

I contenuti mentali complessi richiedono l'analisi del mondo dei valori, tra cui cultura, linguaggio, arte, miti, religione e diritto (psicologia dei popoli o sociale, molto vicina alla sociologia). Nei processi mentali avviene l'eterogenesi dei fini, espressione che indica le conseguenze non intenzionali di azioni intenzionali, ovverosia gli effetti collaterali con cui l'esperienza modifica i modelli motivazionali originali e gli scopi esistenti permettendo l'emersione di nuovi obiettivi. Compito della filosofia è unire la conoscenza dei particolari alle esigenze della ragione e dell'anima, fornendo un sistema coerente degli assunti universali usati dalle varie scienze.

Per Dilthey, le scienze naturali sono empiriche, osservano e cercano di spiegare i fenomeni in termini di causa ed effetto, evidenziano la necessità oggettiva della natura, tendono a rilevare le uniformità del mondo esterno al genere umano tramite leggi universali. Le scienze dello spirito sono storiche e sociali, osservano le manifestazioni della vita del genere umano e cercano di capire le relazioni tra le parti e il tutto, tendono a vedere l'universale nel particolare, evidenziano l'esperienza interiore in cui si manifesta il rapporto fondamentale fra l'individuo e se stesso, e in cui si esprimono la sovranità della volontà e la responsabilità delle azioni. Le scienze dello spirito colgono (comprendono) il significato degli eventi e delle loro connessioni dinamiche ai periodi storici e stabiliscono un nesso tra passato e presente. La storia si forma come opera del genere umano in una comune dimensione temporale che collega le singole epoche. Il genere umano è un essere storico, le cui conoscenze si formano nel tempo assieme a valori, culture e società. La conoscenza storica è frutto dell'interpretazione, cioè dell'ermeneutica in cui si esprime il nesso tra gli oggetti (documentazione storica) e gli attori (studiosi) dell'osservazione. Le suddette considerazioni di realismo storiografico fanno di Dilthey uno dei maggiori esponenti dello storicismo tedesco.

Al meccanicismo e a ogni dogmatismo il fisico e filosofo austriaco Ernst Mach (1838-1916) contrappone l'analisi storica della nascita e dello sviluppo delle teorie scientifiche. Egli sostiene che le leggi fisiche sono un prodotto umano, schemi con cui i dati dell'esperienza sono organizzati dagli scienziati. La costruzione scientifica si basa sulla conoscenza dei fatti e questo carattere empirico legittima gli scienziati a mutare le teorie secondo quanto emerge da nuovi esperimenti. Le leggi della natura sono convenzioni e regole che riassumono il succedersi delle sensazioni dell'osservatore. Pertanto, occorre rinunciare alle ambizioni umane di formulare leggi valide per tutto l'universo. Il pensiero filosofico di Mach contribuisce all'empirio-criticismo sostenendo che lo scopo della scienza non è la ricerca delle cause, ma la connessione dei fenomeni mediante relazioni (funzioni) matematiche. I concetti scientifici sono strumenti pragmatici per organizzare la conoscenza basata sui contenuti elementari derivati dalle sensazioni spazio-temporali, cioè dall'esperienza con cui si indagano i corpi naturali.

Dalle sensazioni nascono le rappresentazioni che sono alla base dei fenomeni psichici studiati dal filosofo e psicologo tedesco Franz Brentano (1838-1917). Per lui, i fenomeni psichici sono espressione della coscienza di qualche cosa e sono caratterizzati dall'intenzionalità che è il fondamento dell'esperienza psichica. L'intenzionalità pone in relazione gli esseri dotati di sensibilità (senzienti) con gli oggetti reali (riferimento diretto) o irreali (riferimento indiretto). Secondo il riferimento intenzionale, i fenomeni psichici possono essere classificati come rappresentazione (quando un oggetto appare), giudizio (quando un oggetto è accettato come vero o respinto come falso) e relazione affettiva (quando un oggetto suscita emozioni quali amore, odio, ira, paura e desiderio).

I processi del pensiero sono indagati da Charles Sanders Peirce (1839-1914), filosofo, matematico, logico e semiologo statunitense, per spiegare il funzionamento della logica nella filosofia e nelle scienze. Per Peirce, la logica è semiotica (dal greco *semeion*, segno) cioè studio dei segni. L'argomentazione logica, cioè l'inferenza, indaga il significato dei segni e la loro correlazione. L'inferenza dipende dagli illimitati punti di vista con cui si studiano i fenomeni. Pertanto, la logica è l'arte con cui si elaborano i metodi di ricerca.

Peirce esamina la logica che distingue i metodi della deduzione, dell'induzione e dell'abduzione.

Con il metodo deduttivo, il risultato di un'analisi conferma e rende esplicito quanto già contenuto nei concetti universali che sono posti a sua premessa (dal generale al particolare). Pertanto, la deduzione dimostra che qualcosa deve essere secondo regole stabilite.

Con il metodo induttivo, il risultato di un'analisi permette di formulare ipotesi che, se confermate dalla regolarità di verifiche successive, possono essere tradotte in concetti universali (dal particolare al generale). Pertanto, l'induzione dimostra che qualcosa è operativo secondo ipotesi da testare.

Con l'abduzione, il risultato di un'analisi è assunto come un indizio per formulare una nuova ipotesi che, confrontata con quelle già esistenti, potrebbe essere ritenuta valida (dal particolare al particolare). Pertanto, l'abduzione suggerisce che qualcosa può essere probabile assieme a una nuova ipotesi.

Il termine abduzione (dal latino *ab ducere*, condurre da) è introdotto da Peirce per indicare il processo logico che dall'esperienza conduce all'ipotesi, da un fatto reale deduce un potrebbe essere, oppure un potrebbe non essere. Si tratta di una modalità d'inferenza con cui il ragionamento opera una regressione (o retroduzione) da un fenomeno osservato in base all'esperienza (detto conseguente) a una probabile ipotesi (detta antecedente) che permette di rendere comprensibile il suddetto fenomeno. L'abduzione è il primo passo del ragionamento scientifico. Essa permette di ipotizzare nuove idee, di indovinare e di prevedere soluzioni a un problema non con assoluta certezza, bensì in termini di probabilità da sottoporre a verifica sperimentale per dimostrare che non ci sono altre ipotesi in grado di spiegare, con altrettanta ragionevolezza, il fatto osservato.

Per Peirce, i procedimenti scientifici hanno una natura probabilistica legata al caso, all'irregolarità e all'imprevedibilità che sono condizioni ineliminabili con cui si manifestano i fenomeni percepiti dalla conoscenza umana. Egli conia il termine tichismo (dal greco *tyche*, caso e fortuna) per denominare la teoria cosmologica (visione dell'universo) del casualismo da cui deriva che l'errore è possibile in ogni fase della ricerca scientifica.

La ricerca e la conoscenza procedono all'infinito e, tramite correzioni continue, si approssimano a interpretazioni decisive dei fenomeni senza tuttavia raggiungere mai la verità assoluta.

Il fallibilismo, termine creato da Peirce per riassumere la sua concezione sui limiti della conoscenza e dei metodi scientifici, riveste notevole importanza per accrescere la consapevolezza dei ricercatori sulla inevitabilità di possibili errori e per spingerli a correggere e migliorare gli strumenti di analisi.

Il nesso tra tichismo e fallibilismo è frutto degli studi condotti da Peirce sull'epistemologia (dal greco *episteme*, conoscenza certa, e *logos*, studio), termine introdotto dal filosofo scozzese James Frederick Ferrier (1808-1864) nella letteratura anglofona come sinonimo di gnoseologia (dal greco *gnósis*, conoscenza, e *logos*, studio) cioè della dottrina della conoscenza. In correlazione alla gnoseologia Ferrier conia il termine agnoiologia (dal greco *agnoia*, ignoranza, e *logos*, studio), cioè dottrina dell'ignoranza.

Per le suddette tesi, Peirce, oltre ad essere considerato uno dei padri della semiotica, è citato come il fondatore del pragmatismo, da lui rinominato pragmaticismo per distinguerlo dall'uso abusato di tale termine. Il pragmaticismo è un metodo di riflessione finalizzato a migliorare gli effetti pratici dei procedimenti scientifici, ampliando la produzione di ipotesi esplicative oltre il razionalismo delle inferenze deduttive e oltre l'empirismo delle inferenze induttive. Questa ambizione filosofica è sostenuta dalla profonda conoscenza matematica che Peirce afferma anche nei suoi contributi alla statistica e al calcolo delle probabilità.

All'analisi di strutture complesse contribuisce il sociologo statunitense Lester Frank Ward (1841-1913), per il quale la sinergia è il lavoro sistematico e organico delle forze, spesso contrapposte, della natura. Sinergia è il principio universale che opera in ogni sezione della natura e in ogni fase dell'evoluzione. La sinergia esprime il duplice carattere di energia e reciprocità con cui si combinano conservazione, creazione e costruzione. Complessità crescenti sono determinate quando l'interazione delle forze che compongono un sistema raggiunge un effetto superiore alla loro somma. Anche le strutture sociali sono il prodotto della sinergia come effetto combinato del reciproco controllo e della vicendevole costrizione e compensazione tra le componenti di una comunità.

L'esistenza di un'attività spirituale inconscia, dietro o sotto la coscienza stessa, è sostenuta dal filosofo tedesco Eduard von Hartmann (1842-1906), secondo il quale i fenomeni naturali che riguardano gli esseri viventi non possono essere spiegati ricorrendo a cause meccaniche, cioè al determinismo meccanicistico. La natura e l'universo sono organizzati per scopi funzionali che sfuggono alla capacità interpretativa degli esseri viventi. Di fronte al finalismo della natura, la rappresentazione dei fenomeni e la volontà d'interpretarli si riflettono nel mondo psichico inconscio. L'istintiva emozionalità degli esseri viventi conferma per via induttiva la presenza di cause psichiche (o spirituali) come principio inconscio della realtà.

L'approccio psicologista all'esperienza è alla base delle elaborazioni del filosofo statunitense William James (1842-1910). Per lui, che è anche psicologo, l'emozione è la conseguenza delle esperienze corporee provocate da uno stimolo. Simile idea è sviluppata indipendentemente dal

medico danese Carl Lange (1834-1900). Ha così origine la teoria di James-Lange secondo cui le emozioni derivano da come il sistema nervoso del corpo reagisce a stimoli ed esperienze.

James sostiene che gli esseri umani hanno una varietà d'impulsi (istinti) superiore a quella degli altri animali. Gli istinti si combinano con l'esperienza, la memoria, le inferenze e le aspettative nel flusso continuo di coscienza che caratterizza il passato, il presente e il futuro del pensiero umano. Il flusso continuo di coscienza comprende le molteplici identità assunte dalle persone nelle loro relazioni sociali, le specifiche identità individuali e i riferimenti spirituali. I valori spirituali cambiano raramente durante la vita di un individuo. Anche le abitudini che si formano per ottenere determinati risultati sono difficili da modificare. Per farlo è necessario che il libero arbitrio sia accompagnato dal continuo sforzo di attenzione alle conseguenze delle azioni umane.

Per James, la mente e le esperienze umane sono inseparabili dalla natura come ogni organismo che interagisce con l'ambiente. Da questo permanente nesso deriva la conoscenza, la cui attendibilità va verificata empiricamente. La verità emerge dai fatti e si immerge in essi mentre nuovi fatti trasformano l'ambiente e la sua interpretazione da parte degli esseri umani.

La relazione tra fatto osservato e mente dell'osservatore influenza la valutazione della realtà. La valutazione non potrà essere conclusiva e assoluta giacché la verità non è mai generale o strutturale. La verità esiste in funzione delle credenze che derivano dalla conoscenza e la supportano. Le credenze sono vere quando dimostrano di essere utili a chi interpreta i fatti. La verità è relativa e ancorata alla situazione concreta che mette alla prova il rapporto tra idee, azioni e ambiente. Le asserzioni sono vere nella misura in cui esse corrispondono a fatti reali.

Secondo James, la spontaneità della mente umana si manifesta nella produzione di idee che guidano le azioni. Un'idea può dirsi vera quando si adatta in modo soddisfacente alla realtà, cioè quando funziona con successo, quando i suoi risultati sono utili al contesto in cui si colloca e all'intenzione per cui è nata. Anche le idee teologiche sono vere nella misura in cui esse, una volta poste in relazione alle verità espresse da concezioni di diversa natura, sono utili alla vita concreta degli esseri umani. Un'idea diventa vera tramite il processo con cui si realizza e tramite il processo con cui la sua validità è riconosciuta.

L'intera produzione filosofica di James è basata sulla visione pluralistica del mondo, mosaico di esperienze e conoscenze diverse, e sull'approccio empirico che guida il pragmatismo da lui inteso come metodo e teoria. Il pragmatismo è un metodo per determinare il significato delle idee sulla base delle loro conseguenze pratiche e sperimentali. Il pragmatismo è una teoria genetica (cioè formativa) e funzionale (cioè adeguata) di ciò che s'intende per verità. Il pragmatismo toglie lo sguardo dai principi fissi, dalle categorie generali e dalle pretese cause necessarie per volgerlo ai risultati e ai fatti. Il pragmatismo considera la concretezza, l'adeguatezza e l'azione, rifugge dall'astrazione, dalle soluzioni verbali, dai sistemi chiusi, dai falsi assoluti. Il pragmatismo non cristallizza le teorie, ma dà loro un valore di guida e di strumenti e le mette alla prova. Il pragmatismo non parteggia per alcun risultato particolare e per alcuna dottrina particolare. Il pragmatismo coltiva la libertà e la possibilità contro ogni dogma e contro ogni pretesa di una verità definitiva. Con il pragmatismo, in cui l'attitudine empiristica prevale su quella razionalistica, scienza e metafisica potrebbero avvicinarsi l'una all'altra e lavorare concretamente insieme.

Criticando gli approcci psicologisti ed empiristi, il filosofo tedesco Hermann Cohen (1842-1918) sostiene che la realtà non consiste nella sensazione delle cose ma nei dati relativi a esse, indagati ed elaborati secondo la coscienza e la conoscenza che si ha di tutte le possibilità oggettive. Compito della filosofia è determinare i contenuti oggettivi della conoscenza che si svolge tramite l'incontro tra forme a priori (concetti) e dati sensibili (esperienza). Oggetto della filosofia sono i concetti elaborati come modo (logica) di conoscere le cose. Il concetto è un processo infinito che connette i dati. I dati sono ciò che il pensiero ha la possibilità di trovare. La correlazione tra metodo induttivo e metodo deduttivo connette il particolare (dato) con l'universale (concetto). La logica è la scienza che, con la sua metodologia, avvalorata la filosofia come studio della validità oggettiva della conoscenza. Oltre alla logica (conoscenza pura), l'etica (volere puro) e l'estetica (sentimento puro) sono le altre due scienze nelle quali si esaurisce la ricerca filosofica sui fondamenti dell'esperienza.

Il pensiero sistematico proposto da Cohen implica il ritorno alla filosofia di Kant, finalità per la quale Cohen fonda la cosiddetta scuola di Marburgo. Cohen evidenzia come il metodo usato per sviluppare la ragione pura (conoscenza) debba essere applicato anche alla ragione pratica (etica). L'oggetto dell'etica è il dover essere e quest'ultimo è la regola dell'uso pratico della ragione. Senza il dover essere non c'è il volere ma soltanto un desiderio.

Cohen segue l'imperativo categorico di Kant che stabilisce di trattare l'umanità, nella propria persona come in quella degli altri, sempre come fine e mai come semplice mezzo. In base a questo imperativo, Cohen evidenzia come il grande problema dell'etica e della politica moderna sia l'annullamento della dignità umana nel momento in cui il valore del lavoro è determinato sul mercato come se esso fosse una merce, cioè un semplice mezzo. Considerando, invece, la dignità e la libertà della persona come un fine, Cohen fonda una propria visione di socialismo umanitario e cosmopolita, diverso da quello materialistico di Karl Marx.

Gli ideali umanitari sostenuti da Cohen si riflettono nella sua teoria riguardante l'estetica, intesa come amore verso la totalità della natura, alla cui perfezione un'opera d'arte cerca di dare rappresentazione.

Per Cohen, la religione può avere una sua giustificazione come mito in cui Dio è un semplice concetto morale. Riavvicinatosi all'ebraismo, Cohen è contrario al sionismo, movimento culturale e politico di cui fanno parte esponenti quali il filosofo tedesco Moses Hess (1812-1875), il sociologo ungherese Max Simon Nordau (1849-1923) e l'avvocato ungherese Theodor Herzl (1860-1904). Sostenendo i suoi ideali socialisti, umanitari e cosmopoliti, Cohen si contrappone, infatti, ai capisaldi del sionismo costituiti dalla creazione di un'identità nazionale e di uno stato ebraico (Israele).

L'idea del valore pratico della conoscenza e della scienza è sostenuta dal filosofo tedesco Richard Avenarius (1843-1896). Secondo lui, i concetti non riproducono la realtà e la verità, ma sono strumenti per organizzare l'esperienza le cui funzioni sono di migliorare la capacità adattativa dell'organismo umano all'ambiente. Esperienza pura è quella primaria, immediata, in cui il pensiero non distingue ancora tra aspetti fisici e psichici per separarli e, quindi, non rompe il rapporto biologico tra esseri umani e ambiente. L'esperienza pura corrisponde al mondo naturale che esclude ogni dicotomia (dualismo) tra realtà e pensiero, oggetto e soggetto, esterno e interno, corpo e anima, rappresentazione e coscienza. In ragione di tale unità indifferenziata, l'esperienza pura non può essere interpretata né da approcci materialistici né da quelli idealistici. Avenarius conia il termine empiriocriticismo per qualificare la sua filosofia dell'esperienza pura evidenziandone l'approccio fondato su dati empirici da verificare con una rigorosa critica, analogamente ai metodi scientifici usati nelle scienze positive della natura. Sostenendo che la filosofia deve essere l'analisi critica dell'esperienza, il positivismo radicale di Avenarius si contrappone alle astrazioni filosofiche, alle asserzioni generalizzanti, alle mitologie e alle religioni.

Il filosofo italiano Antonio Labriola (1843-1904) sostiene che il materialismo storico è una filosofia della prassi che elimina la separazione tra teoria e pratica e considera la storia come il campo d'azione dell'operosità e del lavoro umano. La storia è fatta dall'essere umano che produce e sviluppa se stesso. La filosofia della prassi, centrata sull'essere umano storico e sociale, mette fine a ogni tipo d'idealismo e di materialismo naturalistico. L'essere umano non è soltanto natura, ma produce cultura che è storia. La storia umana è storia della società. Le idee non cascano dal cielo, ma sono connesse alle situazioni sociali e politiche di una società. Le cose non sono un prodotto del pensiero, ma concorrono a determinare le condizioni materiali dell'esistenza alle quali si riferisce la coscienza umana, anch'essa parte della storia. Il divenire storico non è un automatismo naturalistico, ma si sviluppa in base ai rapporti di produzione (struttura) e alle relazioni culturali (sovrastuttura). Tra struttura e sovrastuttura c'è interazione reciproca. Ciò significa che la sovrastuttura non deriva in modo meccanico dalla struttura. In quanto filosofia e metodo della prassi, il materialismo storico non cerca verità assolute, ma analizza fondamentali cause storiche, economiche, sociali e culturali.

Per il filosofo tedesco Friedrich Nietzsche (1844-1900), la verità è una credenza che si adagia sui miti. Non esiste una verità univoca. Non esiste un punto di vista assoluto con cui osservare tutto quello che esiste. La conoscenza è un insieme di rappresentazioni antropocentriche della realtà che, nel momento in cui l'umanità si estinguesse, lascerebbe immutato il grande sistema

delle cose. La coscienza è una produzione spirituale multiforme. Ci sono tante coscienze quanti sono gli esseri umani.

Per Nietzsche, i valori della verità e della coscienza sono metafore, convenzioni e menzogne storicamente determinate dai condizionamenti sociali e psicologici in modo provvisoriamente stabile. Si tratta di criteri che prevalgono come gerarchie di gruppi sociali e di impulsi individuali nel continuo gioco con cui forze contrastanti interpretano la vita e il mondo.

La visione di Nietzsche è che la vita è lotta, distruzione, crudeltà, dolore, incertezza ed errore. Il carattere complessivo del mondo è caos per tutta l'eternità, mancanza di ordine e saggezza. Il mondo è un mostro di forza, senza principio e senza fine, una quantità di energia fissa, eterna distruzione e creazione nella totalità di una grandezza invariabile. Il mondo è la volontà di potenza che si manifesta anche negli esseri umani. Il mondo riafferma se stesso nell'eterno ritorno su se stesso, in un divenire che si ripete non in modo circolare.

Per Nietzsche, l'eterno ritorno è una verità che può indebolire l'individuo con il nichilismo passivo quando egli non è capace di accettare il carattere caotico e irrazionale del mondo reale e si rifugia in un mondo ideale inventando illusorie dottrine filosofiche, religiose e scientifiche.

Per contro, la verità dell'eterno ritorno può rafforzare l'individuo con il nichilismo attivo quando egli smaschera i falsi valori, esalta le passioni, acquisisce la capacità di superare se stesso e ogni limite posto nel mondo reale. Affinché ciò avvenga, occorre reinterpretare, invertire, rivalutare e trasmutare (in una parola, trasvalutare) tutti i valori della morale.

Nietzsche sostiene che non esiste una morale universale e univoca, bensì una serie di moralità caratterizzanti ranghi sociali e individualità. Ci sono moralità plebee e nobili. Mentre le prime sono appropriate a ruoli di subordinazione, le seconde sono appropriate a ruoli di dominio e guida. Ci sono fattori individuali che differenziano le persone deboli, malate e in declino da quelle forti, sane e in ascesa. Inoltre, l'azione morale degli individui non è disinteressata giacché essa è il risultato di impulsi e istinti.

Per Nietzsche, la morale plebea nasce dal risentimento e asseconda lo spirito di vendetta contro coloro i quali incarnano la ricchezza e la potenza. La morale plebea incoraggia pretese virtù quali il disinteresse, l'eguaglianza, la rinuncia, l'abnegazione, la compassione e l'asceti.

Queste pretese virtù dipendono sempre da una motivazione egoistica che si esprime nel sacrificare se stessi per soddisfare i propri desideri e le proprie aspirazioni. Si tratta di virtù mistificanti che deprimono l'energia della vita e sono puntellate da prescrizioni morali dirette contro gli individui nel processo con cui si formano valori per conservare la comunità e non per raggiungere la felicità e la prosperità delle persone.

Secondo Nietzsche, la morale nobile nasce dall'affermazione di sé e asseconda i principi egoistici dell'individuo nella sua passione per la vita. La morale nobile si esprime nella libera espressione delle passioni siano esse gioia, fierezza, vitalità, amore, inimicizia, volontà di guerra e di potenza. Con il ritorno consapevole dell'individuo all'accettazione della vita, le passioni trasformano il dolore in gioia, la lotta in armonia, la crudeltà in giustizia, la distruzione in creazione.

La formula di Nietzsche per la grandezza dell'individuo è l'amore del destino (in latino, *amor fati*), una sorta di fatalismo gioioso con cui una persona cerca di divenire quella che è esprimendo la creatività della sua volontà di potenza. L'accettazione del passato (di ciò che fu) e dell'eterno ritorno si trasforma in rottura dei vincoli da essi posti alla volontà di potenza e nella generazione di nuovi valori. Anche l'uomo è qualcosa che va superato (oltre uomo) e, morti tutti gli dei (miti, convenzioni e credenze) cui egli fa riferimento, occorre volere che l'oltre uomo viva.

Per Nietzsche, la volontà di potenza trasforma l'uomo in superuomo inteso come l'oltre uomo che valica la parzialità della prospettiva vitale accettandola e incorporandola nel superamento di ogni limite. Al posto dei valori della morale plebea (di gregge), tesi a livellare e rendere eguali, si affermano i valori della libertà di spirito, tesi ad andare contro e oltre i convenzionali costumi e le leggi tradizionali, a rifiutare di scegliere tra alternative al fine di dominarle e possederle tutte. L'oltre uomo è il filosofo dell'avvenire. Il suo conoscere equivale a creare, il suo creare a legiferare. Il suo volere la verità corrisponde a volere la potenza.

Contrario al nichilismo di Nietzsche, il filosofo tedesco Wilhelm Windelband (1848-1915) sostiene la validità di valori universali e di giudizi valutativi che costituiscono l'oggetto della filosofia. Egli è tra i fondatori della cosiddetta scuola di Baden che vuole ritornare al pensiero filosofico di Kant opponendosi al positivismo e al materialismo. Egli propone una filosofia dei valori intesi come il dover essere che orienta ogni scelta empirica relativa al vero (logica), al buono (etica) e al bello (estetica). Egli distingue le scienze in nomotetiche (dal greco *nomos*, consuetudine o legge, e *thetikos*, costruzione) e idiografiche (dal greco *idios*, proprio o particolare, e *graphein*, descrivere). Le prime si riferiscono a fenomeni che si ripetono nelle stesse condizioni e sono proprie delle scienze della natura per le quali si possono formulare leggi generali. Le seconde si riferiscono a fenomeni che accadono non in modo ripetitivo, sono unici e hanno un valore specifico come nelle scienze storiche e dello spirito per le quali non si possono formulare leggi generali. La legge e l'evento rimangono l'una accanto all'altro come rappresentazioni del mondo.

Per il filosofo e matematico tedesco Gottlob Frege (1848-1925), considerato uno dei fondatori della moderna logica matematica, il concetto ha validità oggettiva a prescindere dalle condizioni soggettive o psicologiche con cui è pensato e usato.

Un concetto non cessa di essere vero solo perché non lo si pensa più. Frege identifica la matematica con la logica ed elabora un sistema e un linguaggio scientifico a supporto della conoscenza basata su proprietà e relazioni puramente logiche, cioè indipendenti dalle intuizioni.

L'intuizione è strumento di reale conoscenza, secondo il filosofo francese Henri-Louis Bergson (1849-1941). Egli intende per intuizione l'istinto, cioè la facoltà di considerare le cose materiali, diventato consapevole di sé e capace di riflettere in modo imparziale. L'intuizione permette di capire quanto sfugge all'intelligenza, cioè alla facoltà di considerare i rapporti tra le forme delle cose. L'intuizione facilita l'intelligenza a riconoscere il processo vitale che sfugge alle interpretazioni fornite dagli approcci meccanicistici (secondo cui leggi di scienze quali la fisica e la chimica spiegano tutti i fenomeni) e finalistici (secondo cui scopi funzionali sono presenti in tutti gli organismi e negli eventi).

Per Bergson, l'intelligenza, quando ragiona secondo modelli matematici, considera la realtà come la successione di immagini immobili tipica del meccanismo cinematografico. L'intelligenza stabilisce un tempo artificiale, lineare, uniforme e tecnicamente misurato (come in un orologio). Unendo i punti dello spazio lineare, l'intelligenza traccia il percorso che dal passato va al presente e si proietta al futuro. Quanto si conosce del passato e del presente, corroborato da ipotesi su nuove dinamiche di elementi già decifrati, è usato per prevedere il futuro. Quanto non è mai stato percepito e conosciuto resta, tuttavia, non prevedibile.

Secondo Bergson, il tempo vero è durata senza uniformità, flusso non misurabile. Durata significa invenzione continua, creazione di forme, elaborazione permanente del nuovo in cui la vita e l'universo progrediscono e continuano. Anche i metodi scientifici resistono nella misura in cui sono legati inseparabilmente alla vita e all'universo. Idee, sentimenti e volontà subiscono mutamenti in ogni momento.

Se uno stato mentale cessasse di variare, la sua durata non fluirebbe più. Avanzando nel tempo, lo stato mentale cambia e accumula la sua durata che è il progresso continuo del passato nel presente e nel futuro. L'evoluzione implica una reale persistenza e conservazione del passato nel presente, una durata che è un anello di congiunzione tra essi e continua nel cambiamento. Il passato cresce incessantemente e si conserva da solo nella coscienza degli esseri viventi tramite la memoria. Essa trasmette qualcosa del passato nel presente.

Per Bergson, un essere vivente costruisce la propria individualità in ogni istante della sua vita con l'esperienza accumulata, con la volontà e con il cambiamento. Anche se si potesse cancellare la memoria dall'intelletto, non si potrebbe cancellarla dalla volontà. Il cambiamento impedisce di ripetere lo stato mentale passato. Anche la memoria, quindi, cambia. Avanzando nel tempo, lo stato mentale non distingue differenze essenziali tra un passato ricordato e un passato immaginato. Ecco perché la durata è irreversibile e tutto diventa possibile nella realtà, la cui evoluzione è slancio vitale, azione che si crea e si arricchisce continuamente.

Pertanto, Bergson ritiene che l'esperienza non vada sacrificata ai requisiti di schemi fisici e matematici. L'esperienza deve essere al centro dello sforzo continuativo, progressivo e organizzato dei filosofi e degli scienziati nel combinare discipline diverse, incluse quelle biologiche, psicologiche e sociologiche. Ecco perché l'intuizione deve essere aggiunta e integrata all'intelligenza che è l'elemento fondamentale della conoscenza.

Secondo Bergson, le dinamiche di cambiamento della conoscenza si riflettono sul grado di chiusura o di apertura della società. Le forze di conservazione, incluse una morale conformista e una religione statica, prevalgono in una società chiusa. Gli individui sono subordinati ai miti e alla paura e sono subalterni al vigente sistema sociale ritenendolo un prodotto di leggi naturali. La società chiusa combatte coloro che la vogliono modificare. Per contro, le forze di progresso, incluse una morale anticonformista e una religione dinamica, prevalgono in una società aperta. Gli individui sono liberi di esprimere le loro capacità per ampliare i loro riferimenti valoriali e per modificare il sistema sociale, ritenendolo un prodotto dell'azione umana. La società aperta abbraccia coloro che vogliono il progresso dell'intera umanità.

Per il filosofo tedesco Hans Vaihinger (1852-1933), la conoscenza è sostanzialmente finzione. Concetti, categorie, principi e ipotesi di cui si avvalgono filosofi e scienziati sono finzioni prive di validità teorica e spesso contraddittorie.

Simili ai miti, le finzioni non sono ipotesi che possono essere verificate. Tuttavia, le finzioni sono utili come strumenti per organizzare la massa di rappresentazioni (scientifiche, filosofiche, etiche e religiose) con cui la conoscenza cerca di interpretare la realtà. La consapevolezza che le finzioni agiscono come se fossero vere permette di usarle pragmaticamente secondo la filosofia del "come se" (anche detta finzionalismo o finzionismo) fondata da Vaihinger.

La distinzione tra una volontà subconscia, istintiva ed essenziale, e una volontà conscia, razionale e arbitraria, è considerata dal filosofo e sociologo tedesco Ferdinand Tönnies (1855-1936) per rappresentare due modelli organizzativi opposti del processo sociale. La volontà essenziale è alla base della comunità, raggruppamento sociale organico (organismo vivente) fondato sul sentimento di appartenenza, sulla partecipazione spontanea, sui rapporti naturali e concreti tra persone, sui legami profondi e originari di natura affettiva a partire dalla rete familiare. La volontà arbitraria è alla base della società, aggregato e prodotto meccanico (struttura istituzionalizzata) fondato sulle convenzioni, sui contratti, sulle leggi, sullo scambio, sulla separazione tra gli individui, sulla razionalità e sulla convenienza dei rapporti tra la molteplicità di individui e classi sociali. La comunità prevale in epoca pre-industriale, la società in quella industriale. Lo sviluppo storico è un progressivo passaggio dalla cultura (relazione affettiva e spirituale) dei popoli alla civiltà (relazione razionale e scientifica) degli stati.

Il rapporto tra conoscenza, consapevolezza e mente umana è indagato in profondità dal neurologo austriaco Sigmund Freud (1856-1939), fondatore della psicoanalisi. Per lui, la mente umana non è omogenea e armoniosa, bensì multiforme e conflittuale. Solo equilibri provvisori e parziali possono raggiungersi nella dinamica della mente che muta anche in ragione del cambiamento dei rapporti sociali. Il cambiamento avviene in uno scenario conflittuale più ampio che riguarda gli eventi storici, lo sviluppo umano, l'evoluzione culturale e il superamento di credenze primordiali di cui la religione è il massimo rappresentante.

Freud struttura la psiche umana nei tre sistemi interrelati di conscio, preconsciouso e inconscio. Il conscio include tutto ciò che è conosciuto e ricordato con consapevolezza di se stessi e del proprio rapporto con l'ambiente circostante. Il preconsciouso include contenuti mentali latenti che possono riaffiorare solo se stimolati (diventando consci) oppure possono essere rimossi (diventando inconsci). L'inconscio include desideri ed esperienze rimosse, impulsi irrazionali e primordiali, pulsioni inconsapevoli.

Per Freud, nei tre sistemi della psiche agiscono l'Es, l'Io e il Super-Io. L'Es è espressione delle pulsioni, degli istinti e della ricerca di ogni tipo di piacere. L'Io è espressione della coscienza posta in rapporto con il mondo esterno. Il Super-Io è espressione della coscienza trasmessa dalla famiglia (genitori) e dalla società tramite l'imposizione di codici comportamentali. Le pulsioni dell'Es sono contrastate dalla morale e dall'etica sostenute dal Super-Io. L'Io svolge un'azione di mediazione tra le istanze dell'Es e del Super-Io nel tentativo di sviluppare capacità

di adattamento alla realtà del mondo esterno. La mente assimila le percezioni trasformandole in informazioni dotate di un senso tramite il linguaggio che esprime il collegamento tra un'idea cosciente e la realtà. Quando il pensiero istintivo governato dall'Es si trasforma in pensiero logico governato dall'Io, si forma un linguaggio teso a concettualizzare il mondo.

Freud introduce i concetti correlati di condensazione e sopradeterminazione. La condensazione è un processo di fusione con la quale varie catene associative di contenuti latenti diversi fra loro confluiscono in una unica rappresentazione che li ricombina. Una rappresentazione (immagine o parola) incorpora una molteplicità di immagini e di parole. Singoli elementi dei pensieri latenti sono trasformati in una somma di immagini sensoriali e di scene visive. Nella trasposizione dei pensieri in immagini, è come se agisse una forza che, sottoponendo il materiale a una pressione, facilita una concentrazione nella forma di fusione (condensazione). La rappresentazione che fonde i diversi pensieri latenti è detta sopradeterminata. La sopradeterminazione, effetto della condensazione, è la condizione in cui ogni rappresentazione dei pensieri non deriva da un singolo elemento dei pensieri, ma da un'intera serie di elementi che possono far parte di più diversi settori del tessuto ideativo.

Il linguista e semiologo svizzero Ferdinand de Saussure (1857-1913) definisce il linguaggio come un insieme eterogeneo (eteroclitico) e multiforme di fattori fisici, psichici, individuali e sociali. Il linguaggio deve essere distinto dalla lingua.

La lingua è un prodotto sociale, un insieme di convenzioni necessarie, adottate da una comunità, che permettono l'esercizio della facoltà di linguaggio da parte dei suoi componenti. La lingua è un sistema stabile di segni, classificazioni e regole, indipendente (preesistente) dagli individui che la usano e dai momenti in cui essa è usata. La lingua deve essere distinta dalla capacità di esprimere e comunicare il pensiero (in francese, *la parole*). *La parole* è l'atto di produzione linguistica variabile, dipendente dall'individuo che comunica con gli altri in uno specifico momento.

Per Saussure, la lingua è un sistema di segni che esprimono idee, e quindi paragonabile alla scrittura, all'alfabeto dei sordomuti, ai riti simbolici e ad altre forme di comunicazione. Il segno linguistico unisce, non una cosa e un nome, ma un concetto e un'immagine sonora sensoriale. Quest'ultima non è il suono materiale, una cosa puramente fisica, ma l'impronta psicologica del suono, la rappresentazione data ai sensi dal concetto che è generalmente più astratto. I segni linguistici sono unità indissociabili di immagini sonore, dette significanti, e di concetti, detti significati. I segni linguistici sono arbitrari, cioè immotivati. Essi non dipendono da alcuna legge naturale, ragion per cui il significante non ha alcuna connessione naturale con il significato. Ogni comunità linguistica stabilisce e sviluppa i propri segni linguistici che l'individuo non ha il potere di cambiare.

Secondo Saussure, la scienza che studia le lingue, cioè la linguistica, deve considerare due punti di vista correlati, uno statico o sincronico e l'altro evolutivo o diacronico. La linguistica sincronica analizza l'organizzazione sistematica e simultanea della lingua in un dato momento per stabilire i fattori costitutivi, le relazioni logiche e psicologiche che collegano termini coesistenti e formanti un sistema, così come sono percepiti dalla coscienza collettiva. La linguistica diacronica analizza il cambiamento della lingua nel tempo per stabilire le relazioni tra termini successivi che si sostituiscono tra loro senza formare un sistema e non sono percepiti dalla coscienza collettiva. Nella linguistica ci può essere anche il punto di vista pancronico finalizzato a stabilire leggi generali valide ovunque e sempre. Si tratta, tuttavia, solo di principi generali. Fatti limitati a un determinato tempo e territorio non possono essere considerati da un punto di vista pancronico, ma solo da quello diacronico. Inoltre, nessun cambiamento si verifica in tutti i tempi e in tutti i luoghi; esso esiste solo diacronicamente.

Le suddette elaborazioni teoriche fanno di Saussure uno dei fondatori della linguistica moderna, in particolare della disciplina conosciuta come strutturalismo, e della semantica, o semiologia come egli chiama (dal termine greco *semeion*, segno) la scienza del significato. La struttura teorica proposta da Saussure ha ripercussioni in altri settori delle scienze umane come l'analisi letteraria, l'antropologia, la psicanalisi e la filosofia.

Il sociologo francese Emile Durkheim (1858-1917) indaga la divisione del lavoro distinguendo le sue principali caratteristiche nei modelli storici di società. Nelle forme primitive di società,

risalta una solidarietà istintiva (meccanica) alimentata dalla prevalenza di rapporti indifferenziati tra individui. Nelle forme evolute e complesse di società, risalta una solidarietà voluta e consensuale (organica) alimentata dalla prevalenza di rapporti differenziati in ragione delle specifiche funzioni svolte dagli individui. Quando la divisione del lavoro mette in crisi i rapporti di solidarietà, si creano condizioni di anomia (dal greco *a*, senza, e *nomos*, norma), cioè di carenza di organizzazione sociale giacché parti della società (individui e gruppi) sono escluse da norme e valori condivisi.

Il filosofo e sociologo tedesco Georg Simmel (1858-1918) sostiene l'impossibilità di enunciare leggi obiettive relative alla filosofia e alla storia ed evidenzia il legame tra questi due campi di studio e la psicologia. Le leggi cercano di cogliere i contenuti della realtà tramite la definizione degli effetti a partire dalle cause. Tuttavia, nello stesso istante, un effetto agisce come una causa. La realtà è un flusso assoluto in cui tutto cambia ed evolve (*panta rei* in greco). Non esiste una verità assoluta. La visione della realtà è legata al processo mentale che è, a sua volta, un flusso continuo. Ogni stato psicologico sfocia in quello successivo costruendo un complesso di concetti. Ogni contenuto del pensiero riceve significato dagli altri percorrendo la catena conoscitiva. La conoscenza procede secondo uno schema in cui l'inizio e la fine di ogni contenuto (limitatezza) confluiscono nell'infinita continuità (illimitatezza) di contenuti che si condizionano reciprocamente.

Per Simmel, ogni storia ha senso come espressione di sentimenti, aspirazioni e interessi dei protagonisti. La comprensione della storia richiede flessibilità mentale, capacità di proiezione empatica (immedesimazione) in situazioni lontane (passate) da quelle dell'osservatore (presente), una capacità di immaginazione e riproduzione riferita alle strutture di civiltà differenti. La conoscenza e la comprensione del passato avvengono in base alle esperienze del presente. A loro volta, le concezioni esistenti nel presente sono comprensibili solo attraverso la conoscenza delle esperienze del passato. Tutte le immagini della storia scaturiscono dalla reciprocità degli elementi interpretativi tra presente e passato. La comprensione della storia è trasferita all'infinito, perché ogni interpretazione rimanda a un'altra nel flusso continuo della catena conoscitiva. Lo stesso avviene nel campo della conoscenza psicologica. La conoscenza degli altri avviene in base alla conoscenza di se stessi. A sua volta, la conoscenza di se stessi cresce in relazione alla conoscenza degli altri. Si tratta di un processo di trasferimento e di continuo scambio reciproco di conoscenza attinente ai fenomeni psicologici.

La reciprocità evidenziata da Simmel nei fenomeni storici e psicologici è un movimento perpetuo che dalla molteplicità tende all'unità e da essa torna alla pluralità di situazioni, componenti, concezioni, stili di vita e campi della conoscenza (religione, filosofia, arte, scienza). La reciprocità è interazione, un rapporto con cui un aspetto si relaziona ad altri proprio perché essi esistono in un dato momento (tempo) e in determinato luogo (spazio). Questo è evidente nell'interazione sociale che è l'insieme di interazioni particolari con cui gli individui formano un gruppo sociale, attivando un processo di socializzazione.

Mentre la socializzazione è il rapporto delle interazioni individuali, la società è la sintesi generale di tali rapporti; coincide con la loro totalità.

Per Simmel, la società non preesiste ai rapporti individuali, ma è formata da essi. Le interazioni particolari, cioè i singoli rapporti tra le componenti della società, si esprimono in vari modi, tra cui dominio, subordinazione, coesione, imitazione, divisione del lavoro, scambio, difesa, offesa, conflitto. Alcune interazioni particolari possono venir meno senza intaccare l'esistenza della società. Una funzione della società può cessare mentre i rapporti tra le sue componenti continuano. L'unità vitale della società è quella di un corpo organico che continua a esistere in ragione del flusso del cambiamento.

Dal processo di socializzazione con cui si manifestano molteplici modi d'interazione tra gli individui, emergono forme sociali che si sedimentano nel tempo e nello spazio. Quando tali forme sociali si consolidano e assumono una propria autonomia, dalla socializzazione si passa alla socializzazione, termine usato da Simmel per indicare il processo mediante il quale si instaurano e si mantengono relazioni di azione reciproca tra gli elementi sociali.

La sociologia è una scienza formale, cioè una scienza che studia le forme della socializzazione, descrivendo e interpretando la complessità con cui evolvono i rapporti degli individui passando

da piccole a grandi dimensioni delle loro cerchie sociali (gruppi, collettività e società). La cerchia di piccole dimensioni si mantiene tramite l'unitarietà dei rapporti facilitata da livelli di eguaglianza tra individui in ragione dei gruppi sociali di cui fanno parte. La cerchia di grandi dimensioni si mantiene mediante la spersonalizzazione (individualizzazione), la scomposizione e la specializzazione delle attività umane (divisione del lavoro), facilitate dallo scambio in denaro, agente impersonale e livellatore che riduce qualsiasi valore qualitativo a misura quantitativa. La divisione del lavoro crea tra il produttore e i suoi prodotti un'estraneità (processo di oggettivazione) che s'insinua fin negli aspetti intimi della vita quotidiana.

La crisi di valori è dichiarata dal filosofo tedesco Edmund Husserl (1859-1938) secondo il quale le incrostazioni del sapere tradizionale e del senso comune portano le civiltà europee al declino, in particolare le teorie che considerano le forme di vita degli esseri umani come componenti di una catena causale del mondo oggettivo. Tali concezioni, dovute al prevalere delle scienze positive e della tecnologia sulla filosofia, tendono a razionalizzare e semplificare la natura del mondo e della vita.

Secondo Husserl, i valori seguono leggi generali che riguardano l'insieme delle esperienze emotive, pratiche e cognitive. Le leggi della logica rendono visibile ciò che esiste nelle complesse sfere della emotività, della volontà e della coscienza. La coscienza di un soggetto è sempre correlata con un oggetto e, per tale motivo, esiste e si proietta nel mondo.

Nel mettersi in rapporto con l'oggetto, la coscienza è aperta all'altro, esprime un'intenzione più o meno esplicita come lo scopo di conoscerlo, ricordarlo e immaginarlo. L'intenzionalità è una legge logica a priori, una proprietà essenziale della coscienza.

L'azione della coscienza di andare verso l'oggetto (atto intenzionale chiamato *noesis*) è esperienza vissuta come il percepire, il ricordare e l'immaginare. L'oggetto dell'esperienza (chiamato *noema*) è il percepito, il ricordato e l'immaginato, cioè non è l'oggetto in quanto tale, ma l'idea (conoscenza) che giunge al soggetto tramite il fenomeno.

Accostandosi all'oggetto con una coscienza sgombra, il soggetto può cercare di conoscere la vera natura del fenomeno osservato. Il soggetto deve sospendere ogni giudizio, concetto, ipotesi, teoria e buon senso preesistente sulla natura delle cose (*epoché*). Si tratta di un metodo di riduzione con cui l'oggetto (fenomeno) è isolato da tutto ciò che può compromettere la percezione del suo vero significato e del suo senso.

Applicando l'*epoché*, la coscienza torna alla vera realtà, coglie le condizioni originarie delle cose e stabilisce una relazione inscindibile tra soggetto e oggetto. L'oggetto non è un noumeno (cosa pensata) distinto dal fenomeno (cosa che si manifesta). L'oggetto (le cose e il mondo) esiste perché appare (fenomeno) alla coscienza del soggetto.

Il soggetto, in ragione delle sue modalità intenzionali, scopre i diversi significati dell'oggetto in un processo di costruzione di senso. Questo processo è infinito perché nuove coscienze emergono con intenzionalità diverse.

Tutte le cose fluiscono e cambiano nell'esperienza, ma esse lasciano forme percepite in modo intuitivo dalla ragione come strutture caratteristiche delle idee. Le idee sorgono, trascorrono, mutano o svaniscono nel flusso della coscienza intenzionata. Si tratta di un flusso vissuto come durato, cioè in un *continuum* dal passato al futuro che non è scandito da un tempo oggettivato (misurato).

La filosofia fenomenologica di Husserl è una scienza descrittiva dell'essenza, cioè scienza eidetica (dal greco *eidos*, essenza, idea). Essa coglie le rappresentazioni dell'esperienza tramite un metodo che rende evidenti i contenuti intenzionali del soggetto mentre osserva l'oggetto. Il contenuto dell'oggetto è analizzato come esso si manifesta (fenomeno) realmente senza condizionamenti aprioristici. Il soggetto ha un ruolo primario come costruttore dei significati e del senso delle cose e del mondo. In questo modo, la filosofia torna al mondo della vita, inteso come essenza dei fenomeni, totalità delle genuine esperienze vissute, un fiume in cui tutto scorre in modo soggettivo e apparentemente inafferrabile.

Il significato dell'esperienza è alla base delle elaborazioni del filosofo e pedagogista statunitense John Dewey (1859-1952). Esponente del pragmatismo, Dewey chiama il suo approccio filosofico con il termine di strumentalismo per significare che l'intero campo della

logica e della teoria della conoscenza è strumentale all'azione e va oltre la tradizionale distinzione fra attività teoretiche e pratiche.

Dewey sostiene che l'esperienza è un processo di connessioni dinamiche tra individui, ambiente e società. L'esperienza è sperimentazione, sforzo per cambiare ciò che esiste, proiezione verso l'ignoto, connessione con il futuro, multiforme insieme di inferenze, riflessione costante. L'esperienza subisce modifiche attraverso le azioni degli esseri umani e dell'ambiente. L'esperienza è anche coscienza collettiva, insieme di memorie, valutazioni e giudizi sviluppatasi nel corso della storia umana. L'esperienza è un futuro implicato in un presente, un processo continuo in cui ogni fase influenza il futuro ed è condizionata dal riferimento agli ulteriori cambiamenti. L'aspettativa del futuro è una guida del presente, mentre ciò che è accaduto nel passato e ciò che succede nel presente sono basi per inferire ciò che è probabile avvenga in seguito.

Vita, crescita, decadimento, salute e malattia continuano attraverso la cooperazione con l'ambiente naturale e il suo controllo. L'adattamento all'ambiente non significa accettazione passiva dei suoi cambiamenti bensì azione per il suo miglioramento. Qualsiasi equilibrio e adattamento raggiunto con l'ambiente è precario a fronte di cambiamenti che superano la capacità umana. Questi cambiamenti sono occasioni di progresso, stimoli alla variazione e a nuove risposte.

Gli organismi non sono isolati e disconnessi bensì sono nel e del mondo. Le loro attività sono correlate in molteplici modi e con innumerevoli fluttuazioni, con eterogeneità e discontinuità. Per esempio, aiuto e impedimento, stimolazione e inibizione, successo e fallimento sono modalità di correlazione tra gli organismi e tra essi e il mondo.

Secondo Dewey, il soggetto (osservatore) e l'oggetto (cosa osservata) dell'esperienza sono entrambi fattori naturali reali (nel e del mondo), partecipano allo stesso tempo e allo stesso livello nei processi complessivi degli eventi e sono correlati dinamicamente. Il loro legame costituisce la conoscenza che è un processo di osservazione, inferenza, ragionamento e verifica. Il rapporto tra organismo osservatore e ambiente osservato non è una semplice interazione tra due entità indipendenti bensì una transazione, una stretta connessione, uno scambio interattivo che li rende inseparabili e li modifica nella totalità di quanto evolve. La transazione supera la scissione fra soggetto e oggetto dell'esperienza. Nel processo di conoscenza, significativa non è tanto la distinzione tra la soggettività del conoscitore e l'oggettività della cosa osservata, bensì la distinzione tra i diversi modi con cui si elaborano i fatti empiricamente verificabili non rinunciando a essere parte del movimento che unisce le componenti del mondo.

Per Dewey, la filosofia acquista pienamente il suo ruolo quando diventa un metodo per affrontare e risolvere i problemi dell'esistenza e dell'esperienza umana, connettendo l'intelligenza con le azioni, con la creatività, con l'applicazione di tutte le discipline che hanno un legame con la condotta umana (logica, etica, estetica, economia, scienze formali e naturali). Occorre essere realistici per conoscere i fatti e padroneggiare i mezzi della vita. Occorre essere idealisti pratici per avere fede nel perseguimento di obiettivi comuni. Tutti i popoli sono stati, in ogni momento, realisti nella pratica e idealisti nell'utilizzare l'intelligenza per immaginare un futuro che è la proiezione dell'auspicabile nel presente, inventando gli strumenti per la salvezza umana. Questo è il compito sufficientemente ampio della filosofia che si deve riflettere nei metodi di apprendimento.

Dewey propone una pedagogia progressiva come filosofia dell'educazione orientata all'azione personale, all'apprendimento attraverso l'esperienza, alla partecipazione democratica. Compito dell'educazione è favorire lo scambio interattivo tra individuo e ambiente (transazione), costruire esperienza con prospettive di pensiero e di azione in cui confluiscono capacità passate e presenti per risolvere i problemi. Tutte le componenti della società devono essere educate all'iniziativa e all'adattabilità personali, altrimenti esse saranno sopraffatte dai cambiamenti di cui non percepiscono il significato o le connessioni, rimanendone soggiogate. La scuola deve essere pubblica e aperta, deve facilitare l'inclusione delle persone in una società libera e democratica. La democrazia è vita associata, esperienza e interessi condivisi, partecipazione, abbattimento delle barriere di classe, etnia e nazione, liberazione della grande diversità di capacità personali.

Il matematico, fisico e filosofo francese Pierre Maurice Marie Duhem (1861-1916) è noto per la sua tesi sull'indeterminatezza dei criteri sperimentali. Un esperimento di fisica non è una mera osservazione, ma un'interpretazione delle osservazioni per mezzo di un quadro teorico. Per questo motivo un esperimento di fisica non può mai condannare un'ipotesi isolata, ma un insieme teorico, cioè un intero gruppo interconnesso di ipotesi. Quando l'esperienza è in disaccordo con le previsioni di un fisico, essa gli insegna che almeno una delle ipotesi costituenti l'insieme è inaccettabile e deve essere modificata, ma non gli indica quale dovrà essere cambiata. Duhem ritiene che i principi della teoria fisica siano proposizioni relative a certi segni matematici spogliati di ogni esistenza oggettiva, mentre le dottrine metafisiche e religiose siano giudizi sulla realtà oggettiva. Poiché non hanno alcun termine comune, questi due tipi di giudizi non possono né contraddirsi né concordare tra loro. Duhem ritiene che la teoria della relatività di Albert Einstein sia responsabile di aver trasformato la fisica e la meccanica in un vero e proprio caos dove la logica perde la sua strada e tutte le dottrine che parlano di spazio, di tempo e di movimento sono rovesciate.

Per il matematico e filosofo inglese Alfred North Whitehead (1861-1947), scopo dell'istruzione è stimolare e guidare lo sviluppo soggettivo delle persone e non assemblare e fornire pezzi di conoscenza. La mente è un organismo in crescita e non una scatola da riempire con frammenti di informazioni e idee estranee all'autosviluppo proprio del processo educativo che è continuo, ciclico e organico. L'educazione è acquisizione, interconnesso uso della conoscenza, crescita della cultura cioè dell'attività di pensiero necessaria alla vita. L'educazione è collegata al flusso di esperienza intesa come auto-consapevolezza di percezioni sensoriali, sentimenti, speranze, desideri e attività mentali e fisiche. La coscienza presuppone l'esperienza e non viceversa. A parte le esperienze dei soggetti non esiste nulla.

La filosofia dell'educazione sostenuta da Whitehead è collegata alla filosofia dell'esperienza, anche detta filosofia del processo o della relazione. Essa mira a comprendere l'intera realtà intesa come processo costituito da eventi in connessione reciproca (organicismo).

Gli eventi sono organismi elementari reali, entità effettive di esperienza, complesse e interdipendenti. Ogni evento di esperienza è una sintesi di sensazioni che mettono in relazione il contenuto dell'oggetto sentito e la forma con cui esso è sentito dal soggetto. Ogni evento può presentarsi alternativamente sia come oggetto sia come soggetto, essendo associato ad altri eventi nell'insieme di collegamenti che costituiscono il campo dell'esistente e del possibile. Il processo è relazione di crescita insieme (concrecenza) nella quale è arbitrario, se non impossibile, distinguere tra soggetto e oggetto. La realtà cresce per eventi che insieme formano un *continuum* esteso.

Si tratta di un divenire di continuità che comprende la natura, la vita, la materia e la mente, giungendo alla scienza e alla religione. Per questo, la filosofia raggiunge la sua principale importanza quando assorbe tutte le fonti di esperienza in un unico sistema di pensiero razionale, comprese le intuizioni alla base della scienza e della religione.

L'intero approccio filosofico di Whitehead, comprese le elaborazioni sulla logica matematica condotte assieme a Bertrand Russell (filosofo, logico e matematico inglese; 1872-1970) e gli studi sulla fisica e sull'elettromagnetismo, è orientato alla correlatività tra l'analisi dei fatti particolari e quella dei processi interrelati, in opposizione alla conoscenza frazionata nei diversi campi della conoscenza. Egli afferma che i concetti fondamentali sono attività e processo. Non ci sono attività essenzialmente autonome. La natura è un teatro di interrelazioni tra le sue molteplici componenti. Tutte le cose cambiano, sia le attività, sia le loro interrelazioni.

La filosofia delle matematiche è innovata dal matematico tedesco David Hilbert (1862-1943) facendole assumere il ruolo di sistema autonomo sviluppato da punti di vista generali (metamatematica) come dottrina finalizzata ad affermare la coerenza del procedimento deduttivo nella derivazione dei corollari dagli assiomi.

Sui processi relazionali (tra organismi viventi, universo, società, esperienza, conoscenza e tempi di vita) si sofferma il filosofo, psicologo e sociologo statunitense George Herbert Mead (1863-1931). Esponente del pragmatismo e considerato tra i principali capiscuola della psicologia sociale, Mead elabora una teoria sull'interazione simbolica, processo mediante il quale gli organismi viventi stabiliscono rapporti reciproci (gestuali, verbali e concettuali). A

questa teoria aderiscono altri sociologici statunitensi, in particolare William Isaac Thomas (1863-1947), Charles Horton Cooley (1864-1929) e Herbert George Blumer (1900-1987). Quest'ultimo conia il termine di interazionismo simbolico con cui l'approccio di Mead si diffonde nella letteratura scientifica quasi trenta anni dopo il suo effettivo concepimento.

Mead sostiene che l'individuo è un prodotto della società e i modi in cui le persone percepiscono se stesse sono frutto dell'interazione sociale. Ogni persona assume ruoli sociali in modo creativo considerando l'interazione con le altre persone. Ogni individuo agisce nei confronti delle cose del mondo in base al significato attribuito a esse.

L'interazionismo simbolico di Mead mette in relazione la mente, il sé e la società. La mente è il centro del processo sociale che costituisce l'esperienza umana. La mente è il centro del processo di comunicazione che esprime la capacità di usare simboli per creare i significati del mondo in cui l'individuo è inserito (non vi è mente o pensiero senza linguaggio). La mente, o flusso di pensiero, è il movimento riflessivo dell'individuo su un se stesso subordinato all'interazione con l'ambiente sociale. Il se stesso esprime la capacità di un individuo di riflettere sul modo in cui egli è percepito dagli altri. Il se stesso è l'interazione dell'Io con il Me.

L'Io è il soggetto libero, consapevole di se stesso e della situazione in cui vive, espressione della capacità d'iniziativa e della spontanea e selettiva risposta all'interazione con l'ambiente. L'azione dell'Io permette al soggetto di acquisire esperienza. Il Me è l'insieme organizzato degli atteggiamenti degli altri che un individuo assume come propri. Il Me esprime l'individuo che diventa un oggetto rispetto a se stesso in ragione del controllo sociale. La società è il luogo in cui avvengono le suddette interazioni che, tramite la partecipazione degli individui all'atto sociale della comunicazione, si manifestano con significati simbolici.

Per Mead, tutti i possibili significati della vita e del mondo devono essere colti con una visione scientifica. Essi costituiscono una realtà che va considerata in modo completo anche nella sua temporalità. La realtà esiste in un presente che si estende nel passato e nel futuro, esprimendo una continuità relazionale in cui l'esperienza delle persone si forma come ricostruzione del passato e ristrutturazione del possibile futuro. Compito della filosofia è comprendere il rapporto tra l'essere umano e l'universo, indagare la relazione tra ragione e fenomeni dell'evoluzione.

Oggetto della filosofia sono i valori, secondo il filosofo tedesco Heinrich Rickert (1863-1936), esponente della scuola di Baden. Per lui, la filosofia deve distinguere tra la sfera della realtà e quella dei valori mostrandone la reciproca relazione. La realtà diviene natura se è considerata in rapporto all'universale. La realtà diviene storia se è considerata in rapporto al particolare. Il particolare interessa le scienze naturali nella misura in cui cade sotto una legge universale.

Il particolare è l'oggetto dell'analisi storica nella misura in cui è selezionato per l'importanza assunta come evidenza di quanto accade. Natura e storia sono due facce di una medesima realtà governata da valori universali. I valori sussistono come essenze che vanno oltre il soggetto e l'oggetto della riflessione filosofica e costituiscono la base della civiltà e i presupposti della storia. I valori sono norme eterne e metastoriche che si conoscono nello svolgimento progressivo della storia della cultura. I valori esaminati tramite l'analisi storica possono assumere significati atemporalmente (eterni) quando trattati dalla filosofia.

Secondo il sociologo (storico, economista e filosofo) tedesco Max Weber (1864-1920), compito delle scienze sociali e storiche è di rendere esplicito il significato dei valori che guidano le scelte, le azioni e le esperienze delle persone.

L'azione sociale va interpretata dallo studioso (interpretativismo), ma egli non deve assumere i valori come criterio di giudizio. Il principio di libertà dai giudizi di valore (avalutatività) è basilare per l'oggettività e per la specificità dei metodi e dei risultati con cui la ricerca scientifica analizza i fenomeni storici e sociali. La validità della ricerca scientifica poggia sull'evidenza dei fatti inerenti ai fenomeni indagati. Lo studioso deve rendere esplicita la relazione con gli orientamenti di valore che influenzano la scelta degli oggetti delle sue analisi e deve astenersi da giudizi che implicano valutazioni di carattere morale, cioè relative ai valori. Lo studioso non può stabilire quali valori siano giusti, ma deve analizzare le loro conseguenze sulle azioni degli individui e della società.

Per Weber, valori e idee influenzano le azioni e la società al pari delle condizioni economiche. L'agire sociale mette in relazione il comportamento di una persona con quello delle altre. L'azione dell'individuo è, quindi, orientata e guidata anche dalle azioni degli altri.

Si possono individuare quattro tipologie di azione. L'azione può essere razionale rispetto allo scopo, come avviene quando una persona si organizza per realizzare un fine di natura economica. L'azione è razionale rispetto al valore quando una persona agisce seguendo fedelmente un'idea condivisa a prescindere dalle sue conseguenze. L'azione è affettiva se è determinata da emozioni che esprimono bisogni interiori. L'azione è tradizionale se segue abitudini acquisite e consolidate senza che esse siano messe in dubbio. Le quattro tipologie di azione sociale sono un esempio di come si possa interpretare un fenomeno secondo categorie che identificano tipi-ideali.

Weber introduce il concetto di tipo-ideale (o idealtipo) come paradigma (modello ed esempio) e strumento metodologico per analizzare i diversi dati dei fenomeni osservati. L'idealtipo non è la realtà storica e autentica, ma serve come schema esemplificativo della realtà. L'idealtipo ha il significato di un concetto-limite puramente ideale cui commisurare e comparare la realtà al fine di illustrare determinati elementi significativi del suo contenuto empirico. Weber usa vari esempi di idealtipo tra cui, oltre alle quattro azioni sociali, quelli riferiti ai concetti di chiesa, setta, capitalismo, burocrazia, feudalesimo e sistemi di potere politico.

Il filosofo inglese di origine tedesca Ferdinand Canning Scott Schiller (1864-1937) sostiene l'utilità degli schemi con cui le molteplici varietà dei fenomeni sono organizzate e valutate secondo bisogni pratici e in base all'esperienza.

Gli schemi sono astrazioni e strumenti antropocentrici (cioè utili al genere umano), simulazioni concettuali e metodologiche espresse in postulati e convenzioni necessarie a descrivere i fenomeni in modo pragmatico.

Secondo Schiller, il criterio di utilità al bisogno umano deve guidare la scienza per formulare leggi della natura e leggi universali necessarie a valutare i fenomeni e a prevedere eventi futuri. Le valutazioni sono atti logici da cui derivano le scelte individuali. L'interazione fra gli individui, ognuno con propri valori e comportamenti, determina i giudizi sociali espressi in termini di approvazione o critica delle scelte.

Il pragmatismo di Schiller, da lui chiamato umanismo, è orientato a salvaguardare la libertà dell'individuo e dei gruppi sociali nella scelta delle loro verità. La filosofia deve rispecchiare le caratteristiche degli esseri umani. I modelli e i metodi scientifici devono facilitare la valutazione sociale. In tal modo, l'utilità e l'efficienza della conoscenza si affermano in rapporto con il relativismo e la soggettività delle scelte e dei giudizi.

La filosofia europea allo scoppio della Prima guerra mondiale

Lo scoppio della Prima guerra mondiale (1914) è una catastrofe per l'evoluzione delle posizioni filosofiche finora riassunte, sebbene l'influenza dei principali studiosi sia destinata a durare nel tempo confrontandosi con altre terribili fasi del ventesimo secolo.

Nel 1914, molti filosofi, scienziati e intellettuali assumono posizioni favorevoli alle politiche dei propri paesi d'origine, allo spirito e alle culture nazionaliste che alimentano la guerra. Per esempio, mentre Edmund Husserl e David Hilbert sostengono il significato patriottico e spirituale della guerra difendendo il militarismo tedesco, Henri Bergson denuncia la barbarie della cultura e del pensiero tedesco rispetto alla civiltà francese.

Rappresentanti della cultura e delle scienze tedesche (tra cui Wilhelm Wundt, Wilhelm Windelband e Max Planck) sottoscrivono (1914) un manifesto (cosiddetto dei novantatré dal numero degli aderenti) per dichiarare il sostegno alla politica militare della Germania e per negare le responsabilità di questo paese nella Prima guerra mondiale.

La flebile risposta a tale dichiarazione è rappresentata da un manifesto agli Europei, proclama a sostegno di una comune cultura europea contro la guerra, sottoscritto (1914) da quattro intellettuali di origine tedesca: Albert Einstein, l'astronomo Wilhelm Julius Foerster (1832-1921), il filosofo Otto Buek (1873-1966) e il fisiologo Georg Friedrich Nicolai (1874-1964).

Bertrand Russell promuove (1914) una petizione per la neutralità del Regno Unito e si oppone apertamente alla guerra ritenendola un gioco orribile, atroce e folle, frutto di un nazionalismo atavico e di un patriottismo imbevuto da contrastanti riferimenti di natura religiosa.

Il confronto e l'avvicinamento tra il pensiero filosofico orientale e quello occidentale

Quando il processo di globalizzazione raggiunge un punto di non ritorno in virtù del predominio esercitato dalle potenze europee e statunitensi, le vaste famiglie delle filosofie giapponese, indiana, cinese e islamica subiscono e in parte assorbono l'influenza di quelle occidentali.

L'apertura forzata del Giappone al libero scambio con potenze economiche quali gli Stati Uniti d'America segna il passaggio dal periodo Meiji (1868-1912) al periodo Taisho (dal 1912 in poi).

Sostenuto dall'importazione di innovazioni scientifiche e tecnologiche occidentali, il Giappone inizia un veloce processo di modernizzazione e industrializzazione con cui cerca di affermare un proprio ruolo distintivo e concorrenziale nella comunità internazionale. Si pongono le basi del nazionalismo giapponese che rivendica una superiorità anche culturale sulla scena mondiale.

Il buddhismo zen entra in crisi ed è contrastato dallo stesso governo. Nascono movimenti di intellettuali, riviste, società e gruppi di professori e studenti che propugnano un buddhismo moderno (Shin Bukkyo, cioè nuovo buddhismo).

Le aspettative di rinnovamento sono varie e includono posizioni come quelle di Nakanishi Ushiro (1859-1930) orientate a un buddhismo progressista, popolare, sociale, spirituale, razionale e basato sulle evidenze storiche. Si creano le condizioni per lo scambio culturale tra il pensiero filosofico orientale e quello occidentale.

Lo scambio culturale è facilitato dalla traduzione, dalla diffusione e dallo studio delle opere di molti pensatori occidentali come pure dalla partecipazione di professori stranieri (molti di origine tedesca) alle attività delle università giapponesi. Particolarmente attive sono la società intellettuale Meirokusha e la Scuola di Kyoto.

Scopo della società Meirokusha (istituita nel 1874 e durata fino al 1900 circa) è di promuovere la civiltà e l'illuminazione. Alla società partecipano Fukuzawa Yukichi (1835-1901) e Nishi Amane (1829-1897). Fukuzawa considera il Giappone del suo tempo come una semi-civiltà e propugna il liberalismo come strumento per giungere a una civiltà completa. Nishi si oppone in particolare al neoconfucianesimo e propugna una conoscenza basata sulle moderne scienze naturali per un progresso capace di affermare i diritti della persona.

Per Scuola di Kyoto s'intende un movimento e una rete di pensatori che aprono la tradizione culturale orientale e partecipano al dibattito filosofico internazionale. Sotto la direzione di Nishida Kitaro (1870-1945) che incoraggia il pensiero indipendente, l'Università di Kyoto diventa (dal 1913) luogo di confronto tra approcci differenti, anche opposti.

Nishida considera l'esperienza pura come dinamica tensione tra soggettività e oggettività, due prospettive opposte che non si risolvono in una sintesi, ma alimentano la continuità della conoscenza. La realtà è esperienza pura e viene prima della divisione tra soggetto e oggetto, tra mente e materia, tra spirito e natura, tra spazio e tempo. La realtà si muove nell'universo, cioè dentro un processo di cambiamento continuo e di opposizione tra componenti che si avvera mantenendo la sua unità di sistema.

La realtà è singolarità, molteplicità e intreccio di eventi e componenti nello stesso tempo. In tale processo avviene la risoluzione di ciò che appare essere in opposizione. La realtà è il nulla assoluto. Per esso, Nishida intende la negazione di una realtà assoluta attribuita a singoli eventi e a singole componenti. Il concetto di nulla assoluto rispecchia un contenuto fondamentale del buddhismo, secondo cui non esiste un sé intrinseco giacché ogni singolo essere dipende da tutto il resto e il tutto è interconnesso. Il nulla assoluto è la realtà che va oltre l'oggettività e i concetti, è l'identità di assoluta contraddizione come affermato da Nishida. Il pensiero di Nishida è centrale per i temi trattati dalla Scuola di Kyoto, nome con cui venti anni dopo (1932) dalla sua nascita è chiamato questo importante centro intellettuale (tuttora attivo) capace di formare tre intere generazioni di filosofi.

Lo scambio culturale è facilitato dalla diffusione del pensiero filosofico orientale negli Stati Uniti d'America e in Europa. Imakita Kosen (1816-1892) e Soyen Shaku (1860-1919) sono tra i

principali divulgatori del neoconfucianesimo e della scuola Zen Rinzai e sostengono la necessità di innovare la tradizione religiosa e di aprirla al confronto con altre confessioni come strumento per rafforzare la cultura giapponese e renderla competitiva nello scenario internazionale.

Divulgatore del buddhismo in America settentrionale ed Europa è Anagarika Dharmapala (1864-1933), fondatore del movimento nazionalista buddhista non-violento nello Sri Lanka e propugnatore un buddhismo moderno (Shin Bukkyo) in India.

Raja Ram Mohan Roy (1772-1833) è uno dei più autorevoli riformatori indiani. A lui probabilmente si deve il termine induismo usato (nel 1816 o nel 1823) al posto di sanatana dharma per riferirsi a molte scuole di pensiero che competono tra loro e si influenzano reciprocamente. Egli fonda (1828) il Brahma Samaj (società di Brahma, il creatore) che propugna un monismo sincretistico in cui possono convivere induismo, islam e cristianesimo.

L'associazione si diffonde con successo anche per opera di Debendranath Tagore (1817-1905), ma dispute filosofiche e religiose con Keshub Chunder Sen (1838-1884) si traducono nella formazione (1866) di due separate organizzazioni che sopravvivono nel tempo. Adi (cioè originaria) Brahma Samaj è l'associazione guidata da Tagore ed è ancorata alla tradizione induista. Brahma Samaj dell'India è l'associazione guidata da Sen ed è propensa a incorporare la teologia cristiana nel pensiero induista e a promuovere l'emancipazione sociale.

Il ritorno alle tradizioni è perseguito da Mehtaji Durgaram Mancharam (1809-1878) che fonda (1844) il Menav Dharma Sabha, associazione durata poco (fino al 1852) ma ispiratrice di un altro movimento, Paramahansa Sabha, creato (1849) da Dadoba Pandurang (1814-1882) e sciolto in breve tempo.

Il pensiero delle due suddette associazioni continua in una società, Prarthana Samaj, istituita (1867) da Atmaram Pandurang (1823-1898) e in cui la tradizione si apre alle rivendicazioni di emancipazione sociale (tra cui istruzione scolastica aperta alle donne e superamento del sistema delle caste) anche per l'influenza del movimento di Sen.

Il ritorno alle origini basato sui valori e le pratiche dei Veda, considerati unica fonte della rivelazione divina, è promosso da Dayananda Saraswati (1824-1883) che fonda (1875) Arya Samaj. Il movimento, che crede in un solo Dio e rifiuta l'adorazione degli idoli e i culti ritualistici, si diffonde anche in virtù delle sue iniziative di carattere sociale (tra cui assistenza sanitaria, scolastica e per gli orfani), nonostante contrasti interni determinino (1893) una divisione tra un'ala moderata e una radicale.

Opponendosi alle idee dell'Arya Samaj e rifacendosi a quelle del Brahma Samaj di cui sottolinea i contenuti razionalistici, Shiv Narayan Agnihotri (1850-1929) fonda (1887) una propria associazione chiamata Dev Samaj. Egli ritiene che la natura sia l'unica realtà oggettiva, indistruttibile, senza inizio e senza fine. La dottrina del Dev Samaj è la devadharma, cioè la norma divina, che predica stili di vita rigorosi, il rifiuto del sistema delle caste e di tutte le pratiche a esso collegate, una società basata sul lavoro e sulla famiglia. Il Dev Samaj assume (soprattutto dal 1898) un'impostazione ateistica, sebbene assegni un'autorevolezza di natura divina alla figura del guru (cioè del maestro spirituale).

Esempio di matura coscienza sulla sostanziale unità delle religioni è Sri Ramakrishna Paramahansa (1836-1886). Sviluppando un'esperienza che abbraccia induismo, islam e cristianesimo, egli afferma che Dio è lo stesso per tutte le religioni, comunque esse lo chiamino e lo cerchino con percorsi diversi. La realizzazione spirituale è armonia, coscienza assoluta, unicità dell'esperienza, il più alto obiettivo della vita. Il suo discepolo Swami Vivekananda (1863-1902) sostiene la fratellanza fra i seguaci delle varie religioni. Egli, consapevole dell'unicità religiosa eterna e universale, fonda (1897) la Ramakrishna Mission il cui scopo è promuovere il miglioramento delle condizioni spirituali e materiali dell'intera umanità, senza distinzione di credo religioso, etnia, nazionalità, genere e casta.

Costruire una fratellanza umana universale, senza distinzione di etnia, credo religioso, genere, casta è anche l'obiettivo perseguito dalla Società Teosofica (conoscenza delle cose divine; dal greco *theos*, dio, e *sophia*, sapienza). Essa è istituita (1875) dalla filosofa russa naturalizzata statunitense Helena Blavatsky (1831-1891) e dal colonnello statunitense britannico Henry Steel Olcott (1832-1907). Gli altri obiettivi della Società Teosofica sono: promuovere lo studio

comparato delle religioni, delle filosofie e delle scienze, ritenute espressioni diverse della sapienza antica e della verità; studiare le leggi della natura che governano l'universo e sviluppare le potenzialità divine latenti nell'essere umano. La Società Teosofica si sviluppa in India anche grazie a collaborazioni iniziali con l'Arya Samay e contribuisce a programmi di riforma sociale, tra cui quello per l'abolizione del matrimonio delle fanciulle.

È nel suddetto contesto di rinnovamento filosofico, religioso e politico che si formano pensatori quali Rabindranath Tagore (1861-1941), Mohandas Karamchand Gandhi (1869-1948) e Sri Aurobindo (1872-1950), destinati a esercitare un ruolo di rilievo anche internazionale dopo la Prima guerra mondiale (1914-1918).

In Cina, la modernizzazione del pensiero filosofico, religioso e politico culmina nel crollo dell'Impero governato dalla dinastia Qing che, con la rivoluzione Xinhai (1911), porta alla proclamazione della Repubblica (1912).

Il pensatore laico Yang Wenhui (1837-1911), noto anche come Yang Renshan, è considerato come il padre della rinascita moderna del pensiero buddhista durante la tarda dinastia Qing.

Kang Youwei (1858-1927), influenzato anche dal rinnovamento giapponese nel periodo Meiji, promuove un riformismo radicale e contribuisce alla nascita del nazionalismo cinese. Egli sostiene una società utopistica ispirata ai principi del confucianesimo, libera dalla corruzione e dalla burocrazia, strutturata in regioni con forme di democrazia diretta ma dipendenti da una monarchia costituzionale centralistica. Egli ritiene che il capitalismo sia malvagio e sostiene forme di socialismo e comunismo capaci di garantire il benessere sociale. Per lui, la tecnologia è uno strumento per il progresso umano. Egli distingue tra religioni inferiori (quali il cristianesimo e l'islam) e superiori (confucianesimo, taoismo, buddhismo e induismo).

Tan Sitong (1865-1898) sostiene il tentativo di riforma (detta dei cento giorni) promossa da funzionari progressisti cinesi, ma è giustiziato quando esso fallisce (1898).

Zhang Binglin (1869-1936), noto anche come Zhang Taiyan, è un pensatore controverso, sostenitore del conservatorismo e delle tradizioni cinesi, del nazionalismo radicale e del movimento rivoluzionario guidato da Sun Yat-sen, primo presidente provvisorio della Repubblica di Cina e fondatore del Kuomintang (partito nazionalista).

Liang Qichao (1873-1929) sostiene gli antichi insegnamenti del confucianesimo assieme alla necessità di imparare dallo sviluppo politico, scientifico e tecnologico occidentale.

Zhejiang Taixu (1890-1947) sviluppa un pensiero sociale e politico basato sul repubblicanesimo, sul socialismo e sull'anarchismo. Per lui, anarchismo e buddhismo hanno contenuti in comune che possono contribuire all'avanzamento del socialismo democratico.

Dopo una lunga fase di stagnazione, la filosofia islamica è interessata da movimenti di rinnovamento che sono il risultato di fattori endogeni (crisi delle culture e dei sistemi di governo nei paesi arabi e nell'Impero Ottomano) ed esogeni (influenza delle culture e dei sistemi di governo occidentali).

Il rinnovamento è reso necessario anche dagli esiti delle guerre che vedono le potenze arabe di ispirazione islamica in forte declino e soccombere di fronte alle capacità militari delle potenze europee. La lotta per riportare le potenze arabe al livello di quelle occidentali si esprime in forme di nazionalismo e di solidarietà tra i popoli islamici, spesso in contrasto tra loro.

È quanto avviene con i tentativi di modernizzazione (detta *Tanzimat*) nell'Impero Ottomano (1839-1876), seguiti dalla Prima era costituzionale (1876-1878), dalla rivoluzione dei Giovani turchi (1908) e dall'indipendenza di alcuni paesi balcanici (1912 e 1913) dal dominio ottomano prima dello scoppio della Prima guerra mondiale (1914).

Nel suddetto scenario storico si sviluppano movimenti di rigenerazione dell'islam che possono essere raggruppati in due grandi famiglie di pensiero, nahda e salafiyya, distinte per il grado di apertura alla cultura occidentale.

Il termine arabo nahda (rinascimento o risorgimento) indica un rinnovamento filosofico e culturale orientato a valori del riformismo e delle democrazie occidentali. La nahda è presente soprattutto in Siria, Libano ed Egitto, dove si sviluppa un certo grado di libertà di stampa e di

pensiero. Alla nahda partecipano intellettuali di diverso orientamento religioso, tra cui i seguenti pensatori.

Lo studioso egiziano Rifa'a al-Tahtawi (1801-1873) persegue la comprensione e la conciliazione fra il pensiero islamico e quello occidentale, analizzando i diritti politici, le libertà, il patriottismo e le forme di autoritarismo politico.

Butrus al-Bustani (1819-1883), considerato il primo nazionalista siriano, studia i valori politici, sociali e culturali europei, sostiene la libertà religiosa e il reciproco rispetto delle confessioni, la separazione fra istituzioni clericali e statali, un sistema educativo aperto a tutti. Il suo nazionalismo è teso al recupero della cultura e dell'identità araba per diffondere un patriottismo utile allo sviluppo della Siria.

Lo studioso libanese Shibli Shumayyil (1850-1917) evidenzia l'arretratezza del mondo arabo in campo scientifico e in quelli della giustizia e delle libertà fondamentali. Tuttavia, egli ritiene che il Corano abbia contenuti flessibili e adattabili al progresso sociale, riferiti anche ai diritti delle donne. Influenzato dagli ideali socialisti, egli è a favore della laicità nei sistemi politici, della separazione tra religione e vita politica, della volontà popolare, dell'unità sociale, di riforme nelle politiche del lavoro, dell'istruzione e per l'assistenza sanitaria.

Qasim Amin (1863-1908) e Ahmad Lutfi al-Sayyid (1872-1963) sono tra i fondatori del movimento riformista e nazionalista egiziano e sostengono l'emancipazione della donna nel mondo arabo.

Lutfi al-Sayyid, esponente del liberalismo, propugna l'eguaglianza, i diritti civili e sociali di tutte le persone. Pur essendo musulmano, non sostiene la superiorità dell'islam rispetto alle altre religioni e difende la libertà di confessione.

Convinto sostenitore dell'anti-colonialismo, Lutfi al-Sayyid si oppone al panarabismo, movimento politico che aspira all'unificazione di tutti i popoli arabi in un'unica entità sovranazionale. Egli rivendica, infatti, l'autonomia storica e culturale del nazionalismo egiziano.

Farah Antun (1874-1922) è tra i primi pensatori libanesi a sostenere la laicità dei sistemi politici e l'eguaglianza delle appartenenze religiose. Egli è contrario al panarabismo e ritiene che il mondo arabo debba aprirsi alla liberazione intellettuale e al progresso sociale e scientifico considerando anche le innovazioni occidentali. Influenzato dagli ideali illuministi, egli sostiene diritti basilari, inclusi quelli necessari all'emancipazione delle donne, la riforma dei sistemi educativi, la tolleranza religiosa, politica e sociale, la separazione della religione dalla scienza e dalla filosofia. Egli considera il socialismo fondamentale per la salvezza dell'umanità.

Salama Musa (1887-1958) è il pensatore egiziano attivo nel diffondere le idee del socialismo nel mondo islamico. Egli è a favore dell'indipendenza economica e politica dell'Egitto dalla colonizzazione britannica, ma sostiene la necessità di riorganizzazione scientifica e sociale seguendo le innovazioni introdotte in Europa. Per lui, la rivoluzione industriale e culturale europea contribuisce allo sviluppo della società e della persona. Egli ritiene che un'identità nazionale egiziana possa mantenersi solo avviando riforme capaci di assicurare il progresso e il benessere dei suoi cittadini.

Il termine arabo salafiyya (da *salaf*, avo) indica il movimento riformista che ritorna ai contenuti filosofici e culturali professati dagli originari fedeli del profeta Maometto pur mantenendo spazi di dialogo con le culture occidentali. Il ritorno all'ortodossia islamica fa riferimento a teologi arabi precedenti, tra i quali Muhammad ibn Abd al-Wahhab (1703-1792; fondatore del movimento di riforma chiamato wahhabismo). Alla scuola di pensiero salafiyya appartengono i seguenti pensatori.

L'iniziatore del movimento salafita è il pensatore di origine persiana Jamal al-Din al-Afghani (1839-1897) che fornisce una reinterpretazione modernista dell'islam, considerandolo come religione e civiltà da riportare agli antichi splendori in competizione con le potenze europee. Egli persegue una politica anti-colonialista basata sul panislamismo, movimento che aspira all'unità di tutti i popoli islamici in un unico sistema di governo, quale il califfato, in grado di superare le divisioni basate sull'appartenenza etnica. Egli propone forme di governo rappresentative al posto delle monarchie autoritarie per eliminare dogmatismi, corruzione e arretratezza economica e sociale.

Il pensatore egiziano Muhammad Abduh (1849-1905) sostiene che i musulmani debbano interpretare i testi sacri islamici usando la ragione e tenendo conto dei cambiamenti storici. Secondo lui, i dogmi dell'islam possono essere dimostrati tramite il ragionamento. Egli è a favore del libero arbitrio e dell'adattamento delle leggi ispirate dall'islam all'evoluzione del mondo moderno per conseguire il bene comune e la felicità, liberando gli esseri umani dai pregiudizi ereditari e dogmatici, dalla schiavitù e da ogni forma di discriminazione razziale. Egli predica l'armonia e la fratellanza tra tutte le scuole di pensiero dell'islam, tra cui il sunnismo e lo sciismo, criticando superstizioni ed errori da lui percepiti nel sufismo. Egli sostiene la tolleranza e il rispetto reciproco tra tutte le religioni. Promotore dell'amicizia tra i fedeli musulmani, cristiani ed ebraici, egli spera che Corano, Bibbia e Torah diventino testi sacri che si sostengono reciprocamente. Abduh considera l'islam come il fulcro della società moderna incorporando selettivamente contenuti provenienti dalle culture occidentali. Egli afferma che i sistemi egiziani d'istruzione non possono essere separati dalla religione.

Sostenitore dell'identità islamica e del panarabismo è il pensatore siriano Abd al-Rahman al-Kawakibi (1849-1903) che si oppone al dominio dell'Impero Ottomano e appoggia le richieste di sovranità nazionale dei paesi arabi. Egli ritiene che gli arabi debbano essere i rappresentanti dell'islam, recuperare il proprio prestigio internazionale e competere con la civiltà europea tramite la modernizzazione dei loro paesi.

Il pensatore siriano Rashid Rida (1865-1935) sostiene il nazionalismo arabo e, in seguito, il panarabismo per uscire dalla subordinazione alle potenze coloniali occidentali. Criticando gli eccessi mistici del sufismo, egli propone il ritorno ai principi dell'islam. Egli ritiene che i contenuti originari dell'islam debbano essere interpretati alla luce dell'evoluzione storica adattandoli alle moderne realtà sociali, culturali ed economiche. A tal fine devono essere usati anche i progressi scientifici e tecnologici occidentali.

Rida considera che le attività delle missioni cristiane nei paesi arabi siano uno strumento della colonizzazione europea. Egli si oppone al sionismo, movimento per la creazione di uno stato ebraico in Palestina, perché lo considera in conflitto con il nazionalismo arabo. L'antisionismo di Rida sfocia nell'antisemitismo quando egli fomenta l'uso di tutti gli stereotipi possibili per aggredire gli ebrei in generale.

Riepilogo degli sviluppi storici e del pensiero filosofico

Tra il 1794 e il 1914, epidemie e pandemie si intensificano grazie alla espansione del commercio, alla velocizzazione dei sistemi di trasporto e alla crescita delle migrazioni umane forzate da squilibri economici, cambiamenti climatici e guerre. Eventi, quali un intero anno senza estate, mostrano la correlazione di fattori ambientali (cambiamenti climatici), economici (crollo della produzione agricola), sanitari (sviluppo di epidemie) e sociali (aumento della povertà) in varie regioni del mondo.

Con la carestia che investe in particolare l'Irlanda, inizia l'era della migrazione di massa. I fattori che determinano l'era della migrazione di massa sono molteplici e ancorati alle situazioni dei vari paesi. I paesi che hanno bisogno di forza lavoro straniera per sostenere la propria crescita economica adottano norme e sussidi a favore dell'immigrazione. I paesi che affrontano crisi economiche, disoccupazione e crescita demografica, riducono le restrizioni all'emigrazione. Attitudini xenofobe e razziste si combinano con politiche di marginalizzazione sociale e segregazione delle categorie più povere e vulnerabili.

L'emigrazione cala nella misura in cui nei paesi d'origine le condizioni di vita migliorano facendo uscire sezioni della popolazione dalla situazione di povertà. Tuttavia, i miglioramenti salariali, se da una parte riducono l'esigenza di emigrare, dall'altra permettono di affrontare i costi per cercare una vita migliore in altri paesi. L'esperienza dell'era della migrazione di massa mette in dubbio che la dinamica emigratoria si possa ridurre tramite riforme strutturali nei paesi d'origine in modo da equilibrare il loro rapporto con la forza di attrazione esercitata dai paesi di destinazione. Il raggiungimento di tale soglia di equilibrio è contraddetto dall'evidenza storica. Solo lo scoppio della Prima guerra mondiale riduce, infatti, l'espansione migratoria.

Le migrazioni si muovono all'interno di un consistente incremento demografico che interessa tutto il mondo, apportando cambiamenti nella distribuzione territoriale della popolazione.

L'incremento demografico è favorito dai progressi della medicina (quali le vaccinazioni e le cure) che, associati al miglioramento delle condizioni igieniche, contrastano malattie, epidemie e pandemie. Al miglioramento della salute concorrono la disponibilità e la qualità di risorse alimentari grazie alle innovazioni nei sistemi di produzione agricola.

La combinazione tra ricerca scientifica, innovazione tecnologia e dei sistemi di produzione favorisce la nascita e lo sviluppo della Seconda rivoluzione industriale. I tempi di produzione sono accelerati assieme a quelli di trasporto e di consumo. Il commercio internazionale cresce d'intensità creando inestricabili intrecci tra varie parti del mondo e avvicinandone i mercati.

Si rafforza lo spostamento del baricentro economico dall'agricoltura all'industria. Si accentua il movimento migratorio dalla campagna alla città, che estende la propria struttura urbana e demografica, e dalle aree meno sviluppate verso quelle interessate dalla crescita industriale. La dicotomia e il conflitto tra classi sociali (borghesia e proletariato) si acuiscono. Nonostante una lunga depressione che interessa tutto il mondo, crescita economica e incremento demografico coincidono per oltre novanta anni.

La crescita demografica si riflette nella necessità di aumentare l'occupazione cui le economie nazionali contribuiscono con differenziati livelli di espansione condizionati dalle situazioni di squilibrio esistenti nel mondo. Maggiori opportunità di occupazione esistono nei paesi in cui la rivoluzione industriale e quella agricola sono più attive e spingono la crescita economica. Tuttavia, il miglioramento delle tecniche e dei sistemi organizzativi aumenta la produttività del lavoro riducendo il numero di addetti necessari nei singoli processi produttivi. Si sviluppa la concorrenza tra lavoratori, settori produttivi e paesi.

Se la transizione demografica e la transizione economica sono fattori decisivi per il cambiamento che travolge tutti i paesi, non secondari sono quelli di natura politica, sociale, culturale e istituzionale lasciati in eredità dalla rivoluzione francese. I principi di democrazia, eguaglianza e libertà, da essa propugnati, diventano sopranazionali. L'interazione tra i gruppi rivoluzionari che agiscono nei vari paesi europei alimenta continui cicli di rivolte per il cambiamento istituzionale e politico cui si aggiungono le rivendicazioni per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Nate nei centri urbani e industrializzati, le organizzazioni del movimento operaio assumono consistenza numerica e capacità di azione assieme a quelle di ispirazione socialista e comunista.

Nel Regno Unito il movimento operaio si rafforza con la formazione di sindacati. Nasce il cartismo, movimento politico e sociale, il cui programma include una legislazione del lavoro favorevole alla classe operaia. Negli Stati Uniti d'America cresce il movimento operaio con l'istituzione di un'unica organizzazione che unisce tutti i sindacati di categoria. Nasce un'organizzazione per l'emancipazione degli schiavi. Allargando l'orizzonte politico su tutta l'Europa, nasce la Lega dei comunisti, la cui piattaforma politica è il Manifesto del Partito comunista scritto da Marx ed Engels.

A Londra nasce l'Associazione internazionale degli operai, nota come Prima Internazionale, che vuole unire le correnti di sinistra impegnate nell'emancipazione della classe operaia superando i confini nazionali. La Prima Internazionale si esprime a favore della pace in coincidenza con la nascita della Lega per la pace e la libertà. Principale obiettivo della Lega è la democrazia europea con la creazione degli Stati Uniti d'Europa, condizione per una duratura pace nel continente. La Prima Internazionale, sviluppatasi in molti paesi (tra cui Svizzera, Belgio, Francia, Germania, Italia, Spagna, Paesi Bassi, Austria, Stati Uniti d'America), sostiene le lotte del movimento operaio e dei partiti di sinistra. Tuttavia, le contrapposizioni tra le sue principali correnti politiche, quella anarchica di Bakunin e quella comunista di Marx ed Engels, determinano la fine della Prima Internazionale. Diversa sorte spetta alla Lega per la pace e la libertà che continua a organizzare conferenze e congressi fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale, prendendo atto della sua impotenza di fronte ai conflitti armati internazionali.

A Parigi, i partiti operai e socialisti, presenti in quasi tutti i paesi europei, fondano la Seconda Internazionale, libera federazione che cerca di stabilire una omogenea piattaforma di principi teorici e linee di azione comuni. Ruolo importante è svolto dal Partito socialdemocratico di Germania tuttora in attività. La Seconda Internazionale è animata da scontri tra diverse

posizioni politiche, ma la fine della federazione è dovuta essenzialmente allo scoppio della Prima guerra mondiale che segna il fallimento dell'internazionalismo proletario.

Pretese identità etniche alimentano tendenze nazionalistiche che entrano in conflitto con il colonialismo tradizionale. Nondimeno, il nazionalismo, accentuando la fiducia nella superiorità culturale, civile, economica e militare dei vari stati, diventa elemento dell'espansionismo imperiale.

Associato alla Seconda rivoluzione industriale e alla ricerca di fonti di materie prime e di vasti mercati, si afferma un imperialismo basato sull'economia di mercato e caratterizzato da conflitti tra gli stati che vogliono affermare la propria supremazia commerciale, finanziaria, politica e culturale.

I suddetti ingredienti connettono le vicende dell'Europa e del Resto del Mondo, ma sono le prime a condizionare in grande misura le seconde essendo frutto di politiche con cui le grandi potenze europee tendono a espandere il proprio ruolo anche negli altri continenti.

Dal crollo della rivoluzione francese e del Primo Impero francese nasce un nuovo ordine geopolitico con cambiamenti che interessano altri stati europei.

Il nuovo ordine europeo è contrastato da cicli rivoluzionari e dall'ondata insurrezionale nota come il Quarantotto. Lo scenario geopolitico europeo si trasforma a seguito di fondamentali avvenimenti: la trasformazione della Confederazione Germanica in Impero Tedesco; la nascita del Secondo Impero francese, poi sostituito dalla terza repubblica; la formazione del Regno d'Italia; la trasformazione dell'Impero d'Austria in Impero Austroungarico; cambiamenti istituzionali negli altri stati europei.

Parallelamente, gli Stati Uniti d'America gestiscono un percorso di unificazione geopolitica destinato a segnare gli eventi storici mondiali. Trasformazioni avvengono nel colonialismo europeo. Nascono gli imperialismi statunitense e giapponese. Finisce l'impero cinese. Gli imperi persiano e ottomano entrano in crisi.

L'intrecciato corso degli avvenimenti conduce allo scoppio della Prima guerra mondiale.

Francia: fine della rivoluzione e del primo impero

Un colpo di stato determina la fine del periodo del terrore durante il quale a provvedimenti d'innovazione civile si contrappongono l'estrema violenza del regime contro gli oppositori e l'abolizione di libertà essenziali. Il colpo di stato apre la fase della Convenzione termidoriana (anche detta di reazione borghese). Consapevole dei rischi dittatoriali, la Convenzione adotta una nuova Costituzione che introduce una netta separazione dei poteri, assegnando il potere esecutivo a un Direttorio.

La Francia ottiene vittorie militari contro le potenze alleate nella prima coalizione antifrancese, mentre la Prussia, assieme all'Impero Russo, reprime una rivolta per l'indipendenza di Polonia e Lituania. Dalla sconfitta della rivolta ha origine la terza spartizione della Confederazione polacco-lituana che decreta la fine dell'indipendenza delle due nazioni.

Una ribellione armata, nota come la congiura degli eguali, tenta di abbattere il regime e sostituirlo con una repubblica basata su ideali che precorrono il comunismo, quali l'abolizione della proprietà privata, la collettivizzazione delle terre e dei mezzi di produzione, l'eguaglianza per tutti e il benessere comune. La congiura fallisce e, dopo contrasti tra forze radicali e monarchiche, il Direttorio attua un colpo di stato non violento.

Il Direttorio prosegue la guerra contro Gran Bretagna, Austria e Regno di Sardegna assieme a piccoli stati italiani. Da iniziale strumento per diffondere le idee della rivoluzione francese, la guerra diventa un mezzo per affrontare la grave situazione interna di natura economica, occupazionale e finanziaria con risorse prelevate dai paesi occupati e un diversivo per gestire le crisi politiche nazionali. Con la nomina, da parte del Direttorio, di Napoleone Bonaparte a comandante dell'Armata d'Italia, inizia la prima campagna napoleonica in Italia. Le vittorie delle truppe francesi su quelle del Regno di Sardegna e dell'Austria sono rafforzate dalla creazione di repubbliche sorelle nei territori italiani e in quelli del Sacro Romano Impero.

La Repubblica Francese sconfigge il Sacro Romano Impero costringendolo a riconoscere sia la sovranità francese sui Paesi Bassi meridionali e sui territori germanici posti sulla riva sinistra del Reno, sia l'istituzione delle repubbliche italiane. La secolare Repubblica di Venezia è smembrata in due parti poste sotto il dominio francese e del Sacro Romano Impero. Con la vittoria francese, la prima coalizione antifrancese crolla e la Francia continua la guerra contro la Gran Bretagna.

Per combattere la Gran Bretagna, la Francia adotta una strategia orientata a evitare scontri contro l'efficiente marina militare britannica. La strategia francese si rivolge alle colonie britanniche in India per raggiungere le quali è necessario conquistare l'Egitto e la Siria, territori sotto il controllo dell'Impero Ottomano. La campagna napoleonica in Egitto e Siria inizia con successi che permettono di instaurare un'amministrazione francese in Egitto. Allo stesso tempo, in Irlanda scoppia una ribellione repressa nel sangue dall'esercito britannico. L'Impero Ottomano dichiara guerra alla Francia e firma un'alleanza con l'Impero Russo. Anche la Gran Bretagna stringe alleanze con l'Impero Russo e con il Regno di Napoli ponendo le basi per la costruzione di una seconda coalizione antifrancesa. La Francia raggiunge il dominio di quasi tutta la penisola italiana, ma la reazione di popolazioni locali contro il comportamento predatorio francese presto si collega agli attacchi mossi dalla seconda coalizione antifrancesa che arriva a includere Gran Bretagna, Sacro Romano Impero (quindi Austria), Impero Russo, Impero Ottomano, Portogallo, Granducato di Toscana, Stato Pontificio e Regno di Napoli.

Napoleone organizza un colpo di stato che istituisce un regime centralizzato e monarchico per risolvere conflitti sul fronte interno e per rilanciare l'offensiva militare sul fronte esterno imprimendo una decisiva svolta alla guerra contro la seconda coalizione antifrancesa con la seconda campagna in Italia.

I successi militari francesi pongono fine alla seconda coalizione antifrancesa. L'unico nemico della Francia resta la Gran Bretagna che modifica la sua configurazione istituzionale creando il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda.

L'alleanza tra Regno Unito e Impero Ottomano determina la sconfitta francese con cui termina la campagna napoleonica in Egitto e Siria. Tuttavia, Napoleone consegue ampie vittorie in Italia. In virtù dei successi ottenuti, Napoleone è proclamato primo console a vita.

Una modifica costituzionale rafforza i poteri di Napoleone e introduce un sistema dittatoriale personale. Con l'adozione di misure protezionistiche volte a rafforzare l'industria nazionale, Napoleone chiude i mercati della zona economica sotto influenza della Francia ai prodotti stranieri. La politica economica della Francia entra in conflitto con quella sostenuta dal Regno Unito, paladino del libero scambio a vantaggio della propria industria interessata a un facile accesso ai mercati dell'Europa continentale. La situazione precipita con la dichiarazione di guerra da parte del Regno Unito alla Francia. Alla dichiarazione di guerra segue un'intensa attività diplomatica del Regno Unito per costruire la terza coalizione antifrancesa.

La Prima Repubblica Francese termina quando è proclamato il Primo Impero di Francia con l'approvazione di una Costituzione che istituisce il titolo d'imperatore assegnandolo a Napoleone. Parallelamente, l'imperatore del Sacro Romano Impero istituisce l'Impero d'Austria, di cui assume il trono. Egli prende questa decisione (con cui diventa doppio imperatore) per mantenere un'autorità corrispondente a quella di Napoleone I. Tuttavia, il Sacro Romano Impero è indebolito dalle sconfitte subite nelle guerre contro la Francia mentre l'Impero d'Austria è di difficile gestione a causa della sua natura multi-etnica. Essa è costituita dall'aggregazione di territori appartenenti alla monarchia asburgica corrispondenti agli odierni stati di Austria, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Croazia, Romania, Serbia e parti della Polonia, dell'Ucraina e dell'Italia.

Passi avanti per la formazione della terza coalizione antifrancesa sono compiuti con un'alleanza tra Regno Unito e Impero Russo cui in seguito aderiscono Sacro Romano Impero, Impero d'Austria e i regni di Napoli, Sicilia e Svezia. La coalizione dichiara guerra alla Francia. Sconfitta da Napoleone I, la terza coalizione antifrancesa si dissolve e la mappa dei possedimenti attribuiti alle potenze belligeranti muta a vantaggio dell'Impero Francese che acquisisce vari territori dall'Impero d'Austria.

L'Impero Francese si rafforza. Conquistata Napoli, Napoleone I separa il Regno di Napoli (satellite dell'Impero Francese) dal Regno di Sicilia (protetto dal Regno Unito), costituisce il Regno d'Olanda, crea la Confederazione del Reno che raggruppa molti stati germanici passati sotto la sovranità dell'Impero Francese. Con l'istituzione della Confederazione del Reno, il Sacro Romano Impero è sciolto, il suo imperatore abdica conservando il solo titolo d'imperatore d'Austria.

Per contrastare l'espansionismo francese si forma la quarta coalizione cui aderiscono Regno di Prussia, Regno Unito, Impero Russo, Regno di Svezia, Regno di Sicilia e il principe elettore di Sassonia. Alleati dell'Impero Francese sono il Regno di Spagna e i paesi satelliti della Francia, cioè i regni di Olanda, Italia, Napoli, Etruria, la Confederazione Svizzera e la Confederazione del Reno. La quarta coalizione, sconfitta dalla Francia, si dissolve.

Francia e Spagna programmano la spartizione del Portogallo e dei suoi possedimenti coloniali. Le truppe francesi e spagnole invadono il Portogallo i cui sovrani abbandonano il paese per rifugiarsi nella loro colonia del Brasile. Tuttavia, nuove ristrutturazioni e annessioni fatte da Napoleone I in Italia fanno deteriorare l'alleanza tra Francia e Spagna. Napoleone I occupa la Spagna dando inizio alla guerra peninsulare chiamata così perché interessa varie parti della Penisola Iberica. Durante questo conflitto, detto anche guerra di Spagna o d'indipendenza spagnola, si forma un'alleanza tra Spagna, Portogallo e Regno Unito per combattere la Francia.

Regno Unito, Portogallo, Spagna e Impero d'Austria costituiscono la quinta coalizione contro la Francia. L'Impero Francese e i suoi alleati (regni di Olanda, Italia, Napoli; Confederazione del Reno; Ducato di Varsavia; Confederazione Svizzera) sconfiggono la coalizione, stabilendo pesanti condizioni per i vinti. L'imperatore d'Austria deve riconoscere tutti i cambiamenti (già avvenuti o che possono verificarsi) in Spagna, Portogallo e Italia. L'Austria cede molti territori alla Francia e deve aderire al blocco continentale contro il Regno Unito.

I successi conseguiti da Napoleone I in politica estera mostrano il dominio francese su una grande parte dell'Europa, assicurato dalla struttura familistica del potere dei Bonaparte. Napoleone I persegue l'obiettivo di isolare il Regno Unito dal resto dell'Europa e vuole costringere anche l'Impero Russo a rispettare il blocco continentale contro l'economia britannica. L'Impero Russo rifiuta tale imposizione giacché le relazioni commerciali con il Regno Unito sono fondamentali per l'economia russa. Come reazione, Napoleone I intraprende la campagna di Russia che si rivela disastrosa per l'Impero Francese.

L'Impero Russo promuove la formazione della sesta coalizione antifrancesa cui aderiscono Regno di Prussia, Impero d'Austria, Regno Unito, i regni di Svezia, Portogallo, Sicilia e Sardegna, alcuni stati membri della Confederazione del Reno, i ribelli spagnoli e portoghesi impegnati nella guerra peninsulare. Alleati dell'Impero Francese sono i suoi stati satelliti, cioè il Regno d'Italia, il Regno di Napoli e il Ducato di Varsavia, cui si aggiunge il Regno di Danimarca-Norvegia. La Norvegia, dopo una breve guerra con la Svezia, accetta di essere governata dal re di Svezia con l'unione personale delle due corone e mantenendo ampi margini di autonomia amministrativa.

Gli eserciti della sesta coalizione antifrancesa occupano Parigi. Il Senato e il Corpo legislativo francesi dichiarano Napoleone I decaduto e assegnano il trono a un discendente dei Borbone. Napoleone I abdica e il suo ruolo è ridotto a quello di sovrano dell'isola d'Elba (trasformata in principato autonomo in Italia).

Nuovo ordine europeo

Iniziano i lavori del Congresso di Vienna con cui le potenze europee stabiliscono gli assetti geopolitici europei. Tuttavia, Napoleone I rientra in Francia, ricostruisce un proprio esercito e tenta di ricostituire l'impero. Quasi tutte le potenze europee aderiscono alla settima coalizione contro Napoleone I. Ha inizio la guerra dei cento giorni conclusa dalla sconfitta di Napoleone I e dal suo esilio nell'isola di Sant'Elena (oceano Atlantico).

Dopo la sconfitta di Napoleone I, un accordo tra la settima coalizione e la Francia riporta i confini di quest'ultima a quelli esistenti nel 1790. Si mette in moto una costellazione di cambiamenti che assumono particolare importanza per gli eventi successivi.

Avviene la quarta spartizione della Confederazione polacco-lituana. Tutti i suoi territori sono sotto il controllo di Impero Russo, Regno di Prussia e Impero d'Austria. La Finlandia resta regione dell'Impero Russo.

È istituita la Confederazione Germanica, libera associazione di stati presieduta dall'Impero d'Austria su un territorio simile ai confini del Sacro Romano Impero dopo la Pace di Vestfalia del 1648. Il Regno di Prussia acquisisce gran parte della Sassonia, la Vestfalia e altri territori della regione renana. La Prussia riunifica tutta la Pomerania come proprio territorio mentre la monarchia danese governa in unione personale i tre ducati di Schleswig, Holstein e Sassonia-Lauenburg. È istituito il Regno di Hannover.

Sotto il dominio dell'Impero d'Austria, sono istituiti il Regno Lombardo-Veneto, il Regno di Dalmazia e il Regno d'Illiria.

Il Regno dei Paesi Bassi, che aggrega i territori un tempo appartenuti alla Repubblica delle Sette Province Unite e quelli dei Paesi Bassi meridionali (corrispondenti all'attuale Belgio), è assegnato alla dinastia Orange-Nassau. Il re dei Paesi Bassi governa in unione personale anche il Granducato di Lussemburgo creato nei territori liberati dal dominio francese.

In Italia sono ripristinati lo Stato Pontificio, il Granducato di Toscana e il Ducato di Modena e Reggio. È istituito il Ducato di Lucca. Il Regno di Sardegna riprende il possesso di Savoia, Piemonte, Liguria e Nizza. Il Regno di Napoli è confermato al re di Sicilia che riunisce i suoi territori in un'unica entità statale, quella del Regno delle Due Sicilie.

In Svizzera è ripristinata la forma istituzionale di confederazione composta di cantoni dotati di piena autonomia costituzionale.

In Grecia sono istituiti gli Stati Uniti delle Isole Ionie, repubblica federale sotto il protettorato del Regno Unito.

In Portogallo è istituito il Regno Unito di Portogallo, Brasile e Algarve.

Nasce la Santa Alleanza tra Impero Russo, Impero d'Austria e Regno di Prussia.

Con l'adesione del Regno Unito e del Regno di Francia, la coalizione diventa quadruplice e quintuplice alleanza, rafforzando il sistema di relazioni tra potenze europee per conservare l'equilibrio geopolitico stabilito con il Congresso di Vienna.

In Svezia sale al potere la dinastia Bernadotte tuttora sovrana di questo stato.

A seguito di due rivolte nazionali, è istituito il Principato di Serbia, stato vassallo dell'Impero Ottomano. Tuttavia, contrasti tra fazioni dinastiche provocano una lotta interna destinata a durare per decenni con una serie di cambiamenti nell'assetto del governo serbo.

Cicli rivoluzionari e Quarantotto

L'opera di restaurazione perseguita dal Congresso di Vienna si contrappone allo spirito della rivoluzione francese i cui principi di rinnovamento (istituzionale, civile e sociale) e di sovranità appartenente al popolo si sono sedimentati in vari paesi.

La spinta verso riforme costituzionali di carattere liberale e democratico si associa a rivendicazioni per l'autodeterminazione su base nazionale. Vasta è la galassia delle società segrete che sostengono aneliti rivoluzionari. Molte di esse trovano un modello di riferimento nella Massoneria di ispirazione laica e sostenitrice della fratellanza universale. Altre società segrete sono orientate a idee socialiste, comuniste e anarchiche. Si tratta di sette politiche che operano per creare cicli rivoluzionari nei territori oggi appartenenti a Spagna, Italia, Portogallo, Grecia, Russia, Francia, Belgio, Polonia, Germania, Svizzera e Irlanda.

L'unico successo dei cicli rivoluzionari è la nascita del Regno di Grecia indipendente dall'Impero Ottomano, grazie anche all'intervento di Impero Russo, Regno di Francia e Regno Unito. Tuttavia, una nuova ondata insurrezionale produce sconvolgimenti politici che passano alla storia come il Quarantotto. Le motivazioni alla base di queste insurrezioni ampliano quelle dei precedenti cicli rivoluzionari, includendo rivendicazioni per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. La scintilla del Quarantotto è rappresentata da moti insurrezionali italiani, seguiti da quelli francesi, nell'Impero d'Austria e nella Confederazione Germanica.

Germania: confederazione e impero

Nei paesi della Confederazione Germanica, al cui interno il Regno di Prussia (retto dalla dinastia Hohenzollern) gioca un ruolo fondamentale, i moti insurrezionali del Quarantotto sono caratterizzati da una tendenza all'unificazione dei paesi germanici e da contrastanti spinte per l'indipendenza nazionale.

Contrasti nazionalistici tra le popolazioni di origine germanica e danese scoppiano nel Ducato dello Schleswig governato in unione personale dal re di Danimarca. Scoppia una guerra tra Regno di Danimarca e Confederazione Germanica. Due tregue, raggiunte per la pressione di Regno Unito, Impero Russo, Regno di Svezia e Repubblica di Francia, instaurano un regime provvisorio in attesa di un accordo definitivo tra le parti in causa.

Nella Confederazione Germanica, tensioni che ostacolano la tendenza all'unificazione dei paesi germanici riguardano il Regno di Baviera, il Regno di Sassonia e il Gran Ducato di Posen (odierna Poznan) appartenente al Regno di Prussia. Rivolte tese a istituire sistemi repubblicani autonomi scoppiano nel Regno di Sassonia, nel Palatinato renano (territorio del Regno di Baviera) e nel Granducato di Baden. Rivolte a favore dell'unificazione scoppiano in alcune città della provincia prussiana di Vestfalia. Vari stati tentano senza successo di creare un'unità istituzionale guidata dal Regno di Prussia. Tuttavia, la Confederazione resta sotto la guida della monarchia austriaca, ridimensionando il ruolo politico della Prussia.

Riprende la guerra tra il Regno di Danimarca e i secessionisti dei ducati di Schleswig e Holstein. Le truppe secessionistiche sono sconfitte e il re di Danimarca mantiene in unione personale tre ducati (Schleswig, Holstein e Sassonia-Lauenburg).

La Prussia vuole realizzare l'unificazione germanica in funzione antiaustriaca. Approfittando della ripresa dei problemi concernenti il Ducato di Schleswig, il Regno di Prussia interviene militarmente scatenando una guerra tra Danimarca e Confederazione Germanica. La guerra è vinta dalle truppe prussiane e austriache. La Danimarca cede Schleswig, Holstein e Lauenburg alla Prussia e all'Austria.

La spartizione di questi territori tra Prussia e Austria avviene escludendo gli altri stati della Confederazione Germanica. L'Austria chiede di ridiscutere la ristrutturazione territoriale nell'ambito della Confederazione Germanica. La Prussia, ritenendo tale richiesta come una rottura dell'accordo di spartizione, dà inizio a una guerra che divide la Confederazione Germanica. Alcuni stati si schierano con l'Austria, altri con la Prussia.

La Prussia annette i ducati di Schleswig e Holstein e pone alcuni alleati dell'Impero d'Austria (Hannover, Nassau, Assia-Kassel e Francoforte) sotto l'amministrazione militare prussiana. Alcuni stati meridionali (Granducato di Assia-Darmstadt, Granducato di Baden, Regno di Württemberg e Regno di Baviera) raggiungono la piena indipendenza. La Confederazione Germanica è sciolta. Sotto la presidenza prussiana, è istituita la Confederazione Tedesca del Nord in cui confluiscono molti stati della precedente associazione.

Il Regno di Prussia accresce il suo ruolo militare e ambisce a creare una Germania unificata sotto il suo dominio. Le entità statali di Assia-Darmstadt, Baden, Württemberg e Baviera si aggregano alla Confederazione Tedesca del Nord. Da questa unione nasce l'Impero Tedesco (anche detto Secondo Reich). Alsazia e Lorena sono annesse all'Impero Tedesco.

Francia: secondo impero e terza repubblica

In Francia, i moti insurrezionali del Quarantotto sono caratterizzati da rivendicazioni sociali con orientamenti politici socialisti e comunisti. A Parigi scoppia un'insurrezione popolare e operaia che è repressa nel sangue. L'Assemblea nazionale approva una Costituzione che istituisce una repubblica presidenziale. Le prime elezioni presidenziali sono vinte da Luigi Napoleone (nipote di Napoleone I). Esponenti socialisti e repubblicani radicali tentano di prendere il potere organizzando una nuova rivolta a Parigi. Luigi Napoleone reprime la rivolta. I deputati socialisti e repubblicani sono espulsi dall'Assemblea nazionale e le forze politiche conservatrici governano la repubblica negli anni successivi. Modifiche costituzionali fanno nascere il Secondo Impero francese. Luigi Napoleone diventa imperatore con il nome di Napoleone III.

L'Impero Francese chiede compensazioni territoriali al Regno di Prussia. Le richieste riguardano l'annessione di territori in passato posseduti dalla Francia (tra cui Belgio e Lussemburgo) ma sono respinte dalla Prussia. Quest'ultima mette in atto iniziative per aprire un conflitto armato con la Francia. L'occasione è data dalla situazione createsi in Spagna dove una rivoluzione, guidata da militari liberali, destituisce la monarchia dei Borbone. Il nuovo governo spagnolo offre il trono a un discendente della dinastia germanica degli Hohenzollern. La Francia si oppone a tale scelta temendo l'accerchiamento determinato da regni (Prussia e Spagna) retti dalla stessa dinastia germanica. La Francia chiede garanzie rifiutate dalla Prussia. La Francia dichiara guerra alla Prussia.

L'esercito prussiano sconfigge quello francese che è costretto a firmare una resa senza condizioni. Appena la notizia della resa giunge a Parigi, la popolazione insorge e costringe l'Assemblea nazionale a dichiarare decaduto il Secondo Impero francese e instaurare la Terza Repubblica Francese. Le truppe prussiane conquistano Parigi. La Prussia, volendo trattare con un governo legittimo, obbliga la Francia a indire elezioni per una nuova assemblea nazionale. Le elezioni sono vinte dai conservatori e dai moderati che accettano un trattato con cui la Francia cede l'Alsazia e la Lorena alla Prussia, impegnandosi a pagare un'elevata indennità di guerra e ad accettare l'occupazione tedesca fino a quando il debito non è estinto. I democratici e repubblicani parigini respingono il trattato di pace. Sorge la Comune di Parigi, al cui governo partecipano esponenti neogiacobini, repubblicani radicali, socialisti, comunisti e anarchici. Contro la Comune socialista e proletaria si schiera il governo nazionale, conservatore e moderato. Le truppe del governo nazionale sconfiggono la Comune di Parigi attuando una forte repressione con il massacro, la deportazione e l'esilio di migliaia di cittadini.

Italia: regno e unificazione

In Italia, le rivendicazioni di autonomia costituzionale collegate ai moti insurrezionali del Quarantotto danno luogo a vicende che si intrecciano con il cosiddetto Risorgimento e con la prima guerra d'indipendenza. L'Italia è divisa in sette stati.

Il Regno delle Due Sicilie è governato dai Borbone di Napoli. Il Regno Lombardo-Veneto dipende dall'Impero d'Austria ed è governato dagli Asburgo-Lorena. Lo Stato Pontificio è sotto il controllo del papa. Il Granducato di Toscana è governato dagli Asburgo-Lorena. Il Ducato di Parma e Piacenza è retto dai Borbone di Parma. Il Ducato di Modena e Reggio Emilia è governato dagli Asburgo-Este. Il Regno di Sardegna è governato dai Savoia.

Il Parlamento siciliano proclama il Regno di Sicilia come stato indipendente dal Regno delle Due Sicilie destituendo i Borbone di Napoli dal trono. Nel Regno Lombardo-Veneto, a Milano scoppia un'insurrezione popolare contro il governo austriaco e a Venezia è proclamata la Repubblica di San Marco. Nello Stato Pontificio, è proclamata la Repubblica Romana dichiarando decaduto il potere temporale del papa. Nel Granducato di Toscana, nel Ducato di Parma e Piacenza, nel Ducato di Modena e Reggio, rivolte popolari instaurano governi democratici costringendo i rispettivi sovrani all'esilio. Il Regno di Sardegna interviene militarmente contro l'Impero d'Austria e invade la Lombardia, atto con il quale inizia la prima guerra d'indipendenza. Tuttavia, i moti rivoluzionari falliscono e la guerra d'indipendenza termina con la vittoria dell'Impero d'Austria.

Nuove attività cospirative sono represses dalle truppe austriache. Nuovi tentativi insurrezionali falliscono perché non hanno un supporto popolare. A seguito degli insuccessi, numerosi democratici spingono il Regno di Sardegna a guidare la causa per l'unità d'Italia. Un patto tra Regno di Sardegna e Impero Francese sancisce l'aiuto militare francese in caso di aggressione austriaca al Regno di Sardegna. Il governo austriaco invia un ultimatum a quello sardo per interrompere il suo potenziamento militare. Il governo sardo respinge l'ultimatum. Le truppe austriache invadono il Piemonte.

Inizia la seconda guerra d'indipendenza italiana, vinta dalle truppe dell'alleanza sardo-francese. L'Impero d'Austria cede la Lombardia all'Impero di Francia conservando il Veneto. La Lombardia passa dall'Impero Francese al Regno di Sardegna che cede, come compensazione territoriale, Nizza e Savoia alla Francia. A Palermo scoppia un'insurrezione contro il governo borbonico. La rivolta si estende in altri territori della Sicilia. Un esercito di mille volontari conquista la Sicilia e cresce di numero con l'adesione di insorti siciliani. Le vittorie della

spedizione dei Mille sulle truppe borboniche mettono fine al Regno delle Due Sicilie. Il re di Sardegna raggiunge con il suo esercito la Campania. L'incontro tra l'esercito dei volontari e quello sardo suggella il passaggio dei poteri al monarca sabauda. Tramite plebisciti il Regno di Sardegna conferma l'annessione del Ducato di Parma e Piacenza, delle Legazioni dello Stato Pontificio (in Romagna, Marche e Umbria), del Ducato di Modena e Reggio (comprendente Massa e Carrara), del Granducato di Toscana e del Regno delle Due Sicilie.

A seguito dell'elezione del primo Parlamento italiano, è proclamato il Regno d'Italia. Scoppia la guerra civile nel Meridione, caratterizzata da azioni di brigantaggio, spesso sostenute dallo Stato Pontificio e dai fedeli alla monarchia borbonica. La repressione della resistenza nei territori meridionali dura molti anni.

L'unificazione dell'Italia s'intreccia con quella della Germania tramite un trattato tra Regno d'Italia e Regno di Prussia che stabilisce un'alleanza contro il dominio dell'Impero d'Austria. Il trattato prevede che, in caso di una guerra austro-prussiana, l'Italia possa acquisire il Veneto e gli altri territori sotto sovranità austriaca come compensazione per il suo contributo all'eventuale vittoria dell'alleanza. Scoppiata la guerra austro-prussiana, inizia anche la terza guerra d'indipendenza italiana. L'alleanza tra Regno di Prussia e il Regno d'Italia riesce a sconfiggere l'Impero d'Austria. L'Impero d'Austria cede il Veneto e territori dell'odierno Friuli e della provincia di Mantova al Regno d'Italia tramite l'intermediazione dell'Impero Francese.

Il Regno d'Italia, per completare il processo di unificazione, deve risolvere la questione di Roma, territorio dello Stato Pontificio di cui l'Impero Francese è protettore. Con la fine del Secondo Impero francese, Roma e gli altri territori dello Stato Pontificio sono senza protettori.

Le truppe italiane entrano a Roma e pongono fine al potere temporale del papato, i cui territori sono annessi al Regno d'Italia.

Impero austroungarico

Nei paesi sottoposti al dominio dell'Impero d'Austria, i moti insurrezionali del Quarantotto sono caratterizzati da rivendicazioni per regimi meno autoritari e da spinte nazionalistiche contrastanti. Esse sono alimentate dalla ricerca di identità finalizzata a costruire distinzioni tra popolazioni all'interno di una struttura sociale dove l'intreccio tra comunità con origine etnica diversa è cresciuto nel corso dei secoli. Il proposito di distinguere i caratteri identitari dei vari gruppi etnici si traduce in movimenti nazionalistici che rivendicano la supremazia delle proprie comunità sulle altre creando fenomeni di intolleranza e prevaricazione.

L'imperatore d'Austria, che governa tramite unione personale varie entità statali, deve gestire le insurrezioni nazionalistiche che scoppiano a Vienna (Austria), Budapest (Ungheria) e Praga (Boemia). Egli promulga una Costituzione imperiale che introduce un sistema parlamentare e diritti umani, civili e religiosi.

La Costituzione è destinata ai paesi della monarchia asburgica con esclusione dei territori dell'Ungheria, dove vigono leggi costituzionali già adottate dal Parlamento di Budapest. Le leggi ungheresi mostrano un nazionalismo che si esprime nella politica di assimilazione culturale destinata ad alimentare conflitti con le comunità di diversa origine etnica (slovacca, serba, croata, rumena, rutena).

Una nuova Costituzione promette una eguaglianza tra tutte le popolazioni dell'impero. Tuttavia, la Costituzione non è applicata e il Regno d'Ungheria proclama la sua indipendenza dall'impero. Con l'intervento delle truppe dell'Impero d'Austria e dell'Impero Russo, l'Ungheria torna sotto il pieno dominio asburgico.

La sconfitta subita dall'alleanza tra Regno di Prussia e il Regno d'Italia spinge l'Impero d'Austria a varare una riforma costituzionale per evitare altre perdite territoriali e il crollo dello stesso impero. L'Impero d'Austria diventa Impero Austroungarico governato da una duplice monarchia sotto un unico sovrano e in cui Austria e Ungheria sono stati indipendenti con parlamenti e governi separati. Il nuovo Regno d'Ungheria include il Gran Voivodato di Serbia, il Principato della Transilvania, la città-porto di Fiume, il Regno di Croazia e il Regno di Slavonia. In seguito è istituito un unico Regno di Croazia e Slavonia. Questa nuova entità è anche detta Regno Trino di Croazia, Slavonia e Dalmazia, dimostrando le sue rivendicazioni su una regione (la Dalmazia) che rimane sotto l'amministrazione della parte austriaca dell'Impero.

Cambiamenti istituzionali negli altri stati europei

In Portogallo, un'insurrezione dei militari fa cadere il governo autoritario e dittatoriale. Si apre una fase di stabilità politica, detta della Rigenerazione, basata sull'alternanza tra governi conservatori e riformisti. In seguito, un governo para-dittatoriale assume pieni poteri. Scoppia una rivoluzione che pone fine al secolare regno della dinastia Braganza. L'insurrezione popolare, con il supporto di reparti militari ribelli, porta alla nascita della Prima Repubblica portoghese. Essa è caratterizzata da instabilità governativa, divisioni e smembramenti delle forze politiche progressiste.

Scoppia una guerra tra Montenegro e Impero Ottomano. Motivo della guerra è il sostegno dato dal Montenegro, vassallo dell'Impero Ottomano, a una rivolta in Erzegovina contro il dominio ottomano. L'Impero Ottomano è costretto a cessare le ostilità per le pressioni diplomatiche dell'Impero d'Austria e dell'Impero Russo. Il Montenegro tenta di ottenere l'indipendenza dall'Impero Ottomano con una nuova guerra dalla quale esce sconfitto ed è costretto a riconoscere la sovranità ottomana.

L'Impero Russo vuole affermare il proprio protettorato sulle popolazioni greco-ortodosse stanziati nei territori dell'Impero Ottomano. Tale ambizione è ostacolata dall'Impero Ottomano che la considera una minaccia alla propria sovranità. La Russia risponde invadendo Moldavia e Valacchia. L'Impero Ottomano dichiara guerra a quello russo. Le prime fasi della guerra vedono la vittoria delle armate russe. Con l'entrata in guerra di Regno Unito e Francia a fianco dell'Impero Ottomano, le sorti del conflitto cambiano. Lo scenario bellico si sposta in Crimea, sul Mar Nero. L'alleanza a favore dell'Impero Ottomano si allarga includendo Impero d'Austria, Regno di Prussia e Regno di Sardegna che cerca un riconoscimento internazionale utile per le sue rivendicazioni concernenti l'unità dell'Italia. L'Impero Russo è sconfitto. Il territorio del Mar Nero è reso neutrale. Serbia, Moldavia e Valacchia restano stati vassalli dell'Impero Ottomano ma con forme istituzionali indipendenti.

La guerra di Crimea ha un impatto devastante con un altissimo numero di morti e feriti anche tra i civili. Malattie sono diffuse dagli eserciti. Intere comunità sono spiazzate con episodi di pulizia etnica e con la migrazione dei tatars di Crimea nei territori dell'Impero Ottomano.

In Spagna, militari progressisti rovesciano il governo moderato e sconfiggono un'insurrezione che cerca di opporsi al cambiamento politico. Il paese è in crisi finanziaria ed economica. La crisi è affrontata dal cosiddetto sessennio democratico che vede la contrapposizione tra l'orientamento politico favorevole alla monarchia costituzionale e quello repubblicano e radicale. Dopo guerre civili, con le quali sorge anche la Prima Repubblica federale spagnola, un colpo di stato militare ripristina la dinastia dei Borbone con un regime contrario alle istanze democratiche, radicali e socialiste.

In Polonia, una rivolta contro il dominio russo è repressa anche grazie a un accordo tra Impero Russo e Regno di Prussia.

Moldavia e Valacchia si unificano con la formazione del Principato di Romania, stato vassallo dell'Impero Ottomano.

In Erzegovina, scoppiano rivolte contro il dominio ottomano che, propagatesi in Bosnia e Bulgaria, sono represses ferocemente. La Serbia, seguita dal Montenegro, dichiara guerra all'Impero Ottomano proclamando l'indipendenza. L'Impero Russo dichiara guerra all'Impero Ottomano dopo che esso rifiuta la proposta di soluzioni pacifiche e dopo aver ottenuto assensi dalle altre potenze europee. L'intervento russo obbliga l'Impero Ottomano a firmare un trattato di pace. Le potenze europee, preoccupate dal successo russo, ridimensionano i contenuti del trattato. Nasce il Principato di Bulgaria indipendente, sebbene stato vassallo alla sovranità ottomana. Le province di Bosnia ed Erzegovina sono sottoposte al controllo austriaco secondo condizioni da definire con l'Impero Ottomano. La Romania cede la Bessarabia meridionale all'Impero Russo. Come compensazione la Romania ottiene la piccola regione di Dobrugia dalla Russia, cui sono riconosciute annessioni territoriali a danno dell'Impero Ottomano. Quest'ultimo deve garantire diritti civili, politici e religiosi anche a favore delle minoranze etniche (quali gli armeni, i circassi e i curdi) presenti nei territori posti sotto la sua sovranità e avviare riforme di cui le grandi potenze sorvegliano l'attuazione.

Sono istituiti il Regno di Romania e il Regno di Serbia. Il Principato di Bulgaria e la provincia di Rumelia orientale dichiarano la propria unificazione contro la quale reagisce militarmente il Regno di Serbia, ma senza successo.

In Russia, lo zar è vittima di un attentato organizzato da esponenti di un gruppo rivoluzionario che sostiene il passaggio al socialismo tramite la democratizzazione del sistema politico usando anche il terrorismo. Il gruppo rivoluzionario, pur decimato dalla repressione poliziesca, tenta un altro attentato per assassinare il nuovo zar. L'attentato fallisce segnando la fine del gruppo rivoluzionario. In seguito, una pacifica manifestazione degli operai di Pietroburgo è repressa nel sangue dalle truppe dello zar. La repressione provoca lo sviluppo di scioperi operai e agitazioni contadine in molte aree della Russia, cui si aggiungono ammutinamenti militari. Questo movimento insurrezionale, noto come prima rivoluzione russa, vede la nascita dei soviet (consigli operai), strumento di partecipazione diretta di lavoratori e lavoratrici nella gestione delle lotte sindacali e politiche. La rivoluzione termina con una forte repressione e la promessa di riforme destinate a essere frustrate dal sistema autocratico zarista.

Durante un colpo di stato, è assassinato il re di Serbia e questo evento segna il cambio delle dinastie che governano il paese.

Il Parlamento norvegese dichiara decaduta l'unione con la Svezia e la Norvegia diventa una monarchia costituzionale indipendente. L'isola di Creta dichiara l'unione con il Regno di Grecia. Il Principato di Bulgaria proclama l'indipendenza elevandosi a regno e annettendo il territorio ottomano della Rumelia orientale.

Scoppia la crisi bosniaca dovuta all'annessione di Bosnia ed Erzegovina da parte dell'Impero Austroungarico. La crisi è risolta con un risarcimento economico all'Impero Ottomano in cambio del riconoscimento della sovranità austroungarica su Bosnia ed Erzegovina.

Nasce il Regno di Montenegro. Due rivolte contro il governo ottomano scoppiano in Albania e sono soppresse nel sangue.

I regni di Bulgaria, Grecia, Serbia e Montenegro costituiscono la Lega Balcanica protagonista di due guerre, dette balcaniche, contro l'Impero Ottomano. Le guerre balcaniche terminano con trattati che modificano gli assetti geopolitici. L'isola di Creta è assegnata al Regno di Grecia assieme a territori della Macedonia meridionale. Tutta la Macedonia centrale, oltre al Kosovo, è assegnata alla Serbia che quasi raddoppia il suo territorio. Una piccola parte della Macedonia orientale e un piccolo porto sull'Egeo sono assegnati alla Bulgaria. Piccole parti dell'Albania e della Serbia sono assegnate al Montenegro. Alcuni territori della Tracia sono restituiti alla sovranità ottomana. È istituito il Principato d'Albania, monarchia costituzionale indipendente.

Stati Uniti d'America (USA)

Cresce l'estensione geografica degli USA, nati con quindici stati federati istituiti subito dopo la guerra d'indipendenza americana. Altri territori degli USA provengono da una guerra contro il Regno Unito a seguito della quale le truppe britanniche si ritirano da tutti i territori posseduti negli USA. Altri stati nascono da riforme istituzionali che modificano precedenti assetti territoriali. Alcuni stati, favorevoli al mantenimento della schiavitù, escono dagli USA e costituiscono gli Stati Confederati d'America. Scoppia la guerra di secessione americana che termina con la sconfitta degli stati confederati. Essi, dopo la ratifica dell'emendamento costituzionale che vieta la schiavitù, sono riammessi agli USA. L'acquisto dell'Alaska e l'annessione delle isole Hawaii completano la configurazione geografica degli attuali USA formati da cinquanta stati federati.

Trasformazioni nel colonialismo europeo

Le potenze europee aprono la corsa all'Africa spartendosi quasi il 90% del suo territorio. Solo la Liberia e l'Etiopia restano territori liberi. La Liberia è una repubblica indipendente che accoglie persone rimpatriate dagli USA, affrancate dalla loro condizione di schiavi. L'Etiopia resta comunque soggetta all'influenza economica del Regno Unito, della Francia e dell'Italia.

Con la rivoluzione francese, Le Province Unite diventano un paese satellite della Francia e l'ultimo governo indipendente cede i territori coloniali alla custodia britannica. La Gran Bretagna entra in possesso dell'impero coloniale delle Province Unite per preservarlo

dall'invasione della Francia. Con la caduta del Primo Impero francese, si forma il Regno dei Paesi Bassi. Esso riprende la gestione del proprio impero coloniale con l'esclusione di Città del Capo (Sudafrica), Sri Lanka e Guyana. Il Regno dei Paesi Bassi si ritira da tutta l'India cedendo le proprie basi al Regno Unito. È definito il confine tra Malaysia e Indonesia. La Malaysia è posta, assieme all'isola di Singapore sotto il dominio del Regno Unito che cede tutti i suoi possedimenti nell'isola indonesiana di Sumatra al Regno dei Paesi Bassi.

Facilitato dal ritiro dei Paesi Bassi dall'India e dallo Sri Lanka, il Regno Unito completa la creazione dell'impero anglo-indiano (Raj Britannico). Il Regno Unito istituisce una federazione tra le province di Canada, Nuovo Brunswick e Nuova Scozia, crea la colonia di Belize (Honduras Britannico), la Guyana Britannica (odierna Repubblica Cooperativa della Guyana), il protettorato dell'Egitto, la colonia della Costa d'Oro (odierno Ghana), il protettorato della Nigeria, la colonia della Rhodesia Meridionale (odierno Zimbabwe), i protettorati della Rhodesia Settentrionale (odierno Zambia), del Nyasaland (odierno Malawi), di Zanzibar (odierna Tanzania), dell'Uganda e dell'Africa orientale britannica (odierno Kenya). Il Regno Unito conquista l'isola di Mauritius e l'arcipelago delle Seychelles (togliendole alla Francia). Il Regno Unito crea il protettorato del Bechuanaland (odierno Botswana) e l'Unione del Sudafrica (odierno Sudafrica) in cui confluiscono le ex colonie del Capo, Transvaal, Orange e Natal, mentre il Basotho (odierno Lesotho) e lo Swaziland (odierno eSwatini) restano enclavi protette dal governo britannico. Il Regno Unito costituisce il protettorato britannico di Aden (Penisola araba). Il Regno Unito ottiene il protettorato sull'Afghanistan a seguito di guerre che coinvolgono l'Impero Afgano, l'Impero Persiano e l'Impero Russo. I regni del Nepal e del Bhutan cadono sotto l'influenza dell'Impero Britannico pur mantenendo un'indipendenza istituzionale. Il Regno Unito conquista l'odierno Myanmar. Nuova Zelanda e Australia diventano stati con semi-autonomia politica dell'Impero Britannico.

Dopo la sconfitta definitiva di Napoleone I, l'impero coloniale francese conserva Guadalupa, Martinica, Guyana francese, l'isola di Gorée in Senegal, l'isola di Riunione e alcuni possedimenti in India. In seguito, la Francia conquista due province dell'Impero Ottomano, Algeria e Tunisia cui segue il protettorato sul Marocco. È istituita la federazione dell'Africa Occidentale Francese che comprende Sudan Francese, Costa d'Avorio, Dahomey, Guinea Francese, Senegal, Mauritania, Alto Senegal e Niger. È istituita la federazione dell'Africa Equatoriale Francese che comprende i territori delle odierne repubbliche Ciad, Centrafricana, Congo e Gabon. Colonie francesi sono il Madagascar, con altre piccole isole, e Gibuti che, con altri piccoli territori, costituisce la Somalia francese. La Francia istituisce una vasta colonia chiamata Unione indocinese o Indocina francese che comprende territori che fanno parte degli odierni stati del Vietnam, della Cambogia e del Laos. La Francia istituisce colonie che corrispondono all'odierna Polinesia francese e all'odierna Nuova Caledonia. Nell'arcipelago costituito dalle isole denominate Nuove Ebridi (attuale Vanuatu), un accordo tra Francia e Regno Unito permette l'istituzione di un protettorato congiunto.

L'impero coloniale belga è costituito dal Congo Belga.

L'impero coloniale tedesco è costituito da Africa Occidentale tedesca, Africa Orientale Tedesca, Africa Tedesca del Sud-Ovest e Nuova Guinea Tedesca. A formare l'Africa Occidentale Tedesca concorrono territori oggi appartenenti a Ghana, Guinea, Nigeria, Togo, Camerun, Ciad, Gabon, Repubblica Centrafricana e Repubblica del Congo. A formare l'Africa Orientale Tedesca concorrono territori oggi appartenenti a Burundi, Mozambico, Ruanda e Tanzania (escluso l'arcipelago di Zanzibar, possedimento britannico). L'Africa Tedesca del Sud-Ovest è costituita da territori oggi appartenenti alla Namibia. A formare la Nuova Guinea Tedesca concorrono vari territori dell'Oceania che la Germania acquista dalla Spagna ponendo fine agli ultimi possedimenti spagnoli in questo continente.

L'impero coloniale italiano è costituito da Eritrea, Somalia, Libia e Dodecaneso (arcipelago della Grecia).

Il Portogallo riorganizza il proprio impero coloniale. Gli arcipelaghi di Madera e delle Azzorre (oceano Atlantico) diventano, rispettivamente, distretto autonomo e provincia di oltremare. Vari territori, tra cui le isole di Capo Verde, sono uniti alla colonia di Guinea-Bissau. Sono unificati vari insediamenti dell'Angola, è ristrutturata l'amministrazione delle isole di Sao Tomé e Principe, ed è istituito il protettorato di Cabinda poi confluito nel distretto del Congo. Sono

ampliati i territori posseduti nel Mozambico. Il Portogallo perde il Brasile che conquista la propria indipendenza. L'Impero del Brasile perde i territori dell'Uruguay che costituiscono una repubblica indipendente. Un incruento colpo di stato militare istituisce gli Stati Uniti del Brasile, repubblica presidenziale autoritaria sostenuta dal crescente ruolo dell'esercito.

L'impero coloniale spagnolo è colpito da movimenti per l'autonomia nazionale. Dal Vicereame del Rio de la Plata nascono le attuali repubbliche di Paraguay, Bolivia, Argentina, Uruguay. Dal Vicereame del Perù nascono le odierne repubbliche del Cile e del Perù. Dal Vicereame della Nuova Granada nascono le odierne repubbliche di Colombia, Panama, Ecuador e Venezuela. Dal Vicereame della Nuova Spagna nascono le odierne repubbliche di Messico (il cui nome ufficiale è Stati Uniti Messicani), Guatemala, El Salvador, Honduras, Nicaragua, Costa Rica e la Repubblica Dominicana.

Nascita dell'imperialismo statunitense (USA)

Gli USA affrontano una guerra contro la Spagna per l'egemonia sulle isole di Cuba e Puerto Rico, sull'isola di Guam e sulle Filippine. Con la fine della guerra, i suddetti territori diventano dipendenze coloniali statunitensi, mentre l'impero coloniale spagnolo perde quanto rimaneva del Vicereame della Nuova Spagna. Gli USA iniziano una politica estera interventista che prosegue con guerre finalizzate a garantire gli interessi di gruppi commerciali americani. Le guerre interessano vari stati tra cui Colombia, Honduras, Repubblica Dominicana, Cuba, Nicaragua, Messico e Haiti.

Fermi restando la sicurezza e gli interessi economici degli USA, la missione dell'imperialismo statunitense è diffondere, con diversi modi d'intervento, la democrazia e i principi della civiltà statunitense. Con tale missione, gli USA combinano l'imperialismo coloniale a quello economico. L'imperialismo coloniale consiste nella conquista di territori di altri paesi. L'imperialismo economico è basato sulla subordinazione politica, finanziaria, commerciale e produttiva di uno stato che mantiene solo formalmente la propria sovranità.

Nascita dell'imperialismo giapponese

Il Giappone abbandona la secolare politica d'isolamento internazionale a seguito dell'ingerenza degli USA che impongono la fine di restrizioni al commercio occidentale. Il Giappone firma trattati ineguali che aprono i suoi porti e assicurano diritti di extraterritorialità a USA, Regno Unito, Impero Russo, Paesi Bassi, Francia, Svizzera, Prussia e altri stati tedeschi.

L'opposizione ai trattati ineguali cresce contribuendo a un colpo di stato che pone fine al periodo Edo. Inizia il periodo Meiji che accelera la modernizzazione del paese in ogni aspetto della struttura sociale e politica, supportata dall'acquisizione della tecnologia militare occidentale. L'avvio del periodo Meiji è comunque segnato dalla firma di trattati ineguali con Svezia-Norvegia, Spagna, Confederazione Germanica del Nord e Impero Austroungarico.

Le ambizioni imperialiste del Giappone iniziano con l'imposizione di un trattato ineguale alla Corea. L'intervento delle potenze occidentali obbliga la Corea ad aprire il proprio mercato al commercio internazionale. Infine, la Corea è annessa al Giappone. Come effetto delle vicende coreane, le mire imperialistiche del Giappone si estendono alla Cina. Con due guerre (una contro la Cina, l'altra contro la Russia), il Giappone, acquisisce i territori cinesi delle isole di Taiwan e Pescadores (Penghu) e della penisola di Liaodong (con Port Arthur), la parte meridionale dell'isola di Sachalin e le isole a essa adiacenti nell'oceano Pacifico settentrionale.

Il Giappone gioca un ruolo geopolitico pari a quello delle potenze occidentali, applicando simili politiche imperialistiche. Il successo militare è accompagnato da un'abilità diplomatica che pone il Giappone, prima nazione non occidentale, in relazioni paritarie con le altre potenze. Il Giappone rinegozia i precedenti trattati ineguali con tutte le potenze straniere e amplia la propria influenza politica in Asia.

Fine dell'impero cinese

Le potenze europee, gli USA e il Giappone arrivano a controllare un'ampia porzione della Cina, corrispondente al 71% delle divisioni amministrative dell'attuale Repubblica popolare cinese.

Gli interessi economici britannici mirano a entrare nel grande mercato cinese rompendo la politica d'isolamento praticata dalla dinastia Qing che ostacola gli scambi con il resto del

mondo e applica regole stringenti per favorire la produzione nazionale. Le azioni diplomatiche non sono sufficienti a risolvere le questioni commerciali. Il Regno Unito ricorre ad azioni militari che sboccano nella prima guerra dell'oppio, terminata con la vittoria britannica. Sono imposti trattati ineguali che, oltre al pagamento di una pesante indennità economica da parte della Cina, stabiliscono la perpetua sovranità britannica sull'isola di Hong Kong, l'apertura di alcuni porti al commercio estero, la creazione di concessioni corrispondenti ad aree urbane in cui la competenza amministrativa passa dall'autorità cinese a quella delle rappresentanze diplomatiche (legazioni) straniere.

Si sviluppano tensioni sociali, specie nelle campagne, che sfociano in rivolte, nel brigantaggio, nella formazione di società segrete e in guerre locali. La più rilevante rivolta è quella dei Taiping che si trasforma nella più sanguinosa ed estesa guerra civile dalla conquista della Cina da parte della dinastia Qing ed è annoverata tra i conflitti più cruenti del secolo. La guerra termina con una feroce repressione condotta dall'esercito imperiale cinese supportato da milizie britanniche e francesi.

L'insieme di rivolte che affiancano e seguono la guerra dei Taiping indebolisce la posizione dell'Impero Cinese nel rapporto con le potenze occidentali. Esse chiedono il diritto di commercio illimitato in tutta la Cina. Scoppia la seconda guerra dell'oppio, vinta dagli alleati occidentali con trattati ineguali che impongono pesanti condizioni alla Cina, tra cui il pagamento di un pesante indennizzo monetario, l'apertura di altri porti al commercio occidentale. La Manciuria è divisa in Manciuria esterna assegnata alla Russia e Manciuria interna rimasta alla Cina. Privilegi commerciali sono estesi a Prussia, altri stati tedeschi, Danimarca, Paesi Bassi, Spagna, Belgio e Italia. Il Regno Unito amplia basi logistiche che migliorano le relazioni commerciali con possedimenti britannici adiacenti, quali i territori conquistati in Myanmar a seguito di altre guerre. La Cina consegna il Vietnam alla Francia che acquisisce un'importante posizione logistica supportata dall'apertura di altri porti cinesi.

La Cina accetta la perpetua occupazione di Macao da parte del Portogallo, cede alcuni suoi territori al Giappone (tra cui Taiwan) e apre altri porti al commercio giapponese. La Cina riconosce l'indipendenza della Corea dalla dominazione cinese perdendo la supremazia delle relazioni politiche e commerciali con questo paese. La Cina apre altri porti al commercio britannico, dà in concessione la penisola Liaodong (con Port Arthur) alla Russia, due aree portuali rispettivamente alla Germania e al Regno Unito. La Cina accetta l'estensione della sovranità britannica sui territori di Hong Kong e la perpetua sovranità francese su Kwangchowan (provincia di Guangdong).

La Cina conserva un'autonomia formale e non diventa un insieme di colonie perché le potenze imperialistiche hanno interesse al mantenimento dell'unità del mercato cinese aperto al commercio internazionale.

I trattati ineguali sono considerati un'umiliazione da parte di vari settori della classe dirigente e della popolazione cinese. Contro la dinastia Qing scoppiano rivolte popolari. La più nota è la ribellione dei Boxer che assume vaste dimensioni geografiche con ripercussioni politiche interne e internazionali.

Contro le rivolte dei Boxer si forma l'Alleanza delle otto nazioni (Regno Unito, Francia, Germania, Impero Austroungarico, Italia, Impero Russo, Giappone e USA) che attua spedizioni militari a difesa delle proprie legazioni.

L'Impero Cinese dichiara guerra all'Alleanza delle otto nazioni e a Paesi Bassi, Belgio e Spagna. La guerra è vinta dalle potenze estere. Le conseguenze della guerra consistono in una maggiore sudditanza dell'Impero Cinese agli interessi stranieri e nell'aggravamento delle condizioni economiche e sociali. A esse si sommano gli effetti delle rivolte popolari (più di un centinaio) che minano la stabilità dell'Impero Cinese. Queste guerre civili hanno un costo economico pesante, drammatiche ripercussioni demografiche e un devastante impatto in termini d'impoverimento.

Le potenze straniere impongono l'apertura di altri porti. Il Regno Unito controlla la regione autonoma del Tibet. Una vittoriosa rivolta popolare si trasforma nella rivoluzione Xinhai che porta alla proclamazione della Repubblica di Cina, il cui primo presidente provvisorio è Sun Yat-sen, promotore del partito nazionalista Kuomintang.

La Repubblica di Cina degenera in violenze politiche. Dopo alterne vicende, s'instaura un sistema dittatoriale che pone le basi per il periodo dei signori della guerra sviluppato nei decenni successivi. Esiliato in Giappone, Sun Yat-sen riorganizza il Kuomintang creando al suo interno un partito rivoluzionario semiclandestino.

Crisi degli imperi persiano e ottomano

Le relazioni tra Impero Ottomano e Impero Persiano sono conflittuali e influenzate dalla politica estera dell'Impero Russo.

L'Impero Russo, oltre a sconfiggere l'invasione da parte del Primo Impero francese (campagna di Russia voluta da Napoleone I), vince tre guerre contro l'Impero Persiano e ottiene i territori oggi corrispondenti a Georgia, Daghestan, Armenia e Azerbaigian. L'Impero Persiano è stremato da guerre esterne e disordini interni. Una rivoluzione costituzionale non è in grado di modificare la situazione di estrema debolezza dell'Impero Persiano, sempre più dipendente dall'Impero Russo e dall'Impero Britannico.

Una guerra tra l'Impero Ottomano e il Sultanato d'Egitto, che vuole estendere il proprio dominio sui territori ottomani in Palestina (attuali stati di Israele, Giordania, Libano e Siria), termina con la concessione della regione di Hegiaz (oggi parte dell'Arabia Saudita) all'Egitto e con la nomina del sultano egiziano a governatore della Siria. L'Impero Ottomano instaura il diretto dominio sulla Tripolitania (Libia) e, approfittando di disordini locali, invade la Siria dando inizio a una guerra contro il Sultanato d'Egitto. Come risultato della guerra, l'Egitto deve abbandonare la Siria, l'isola di Creta e la regione di Hegiaz, restituendo questi territori alla sovranità ottomana. In cambio, al Sultanato d'Egitto è confermato il possesso del Sudan ed è riconosciuta un'ampia autonomia amministrativa. In seguito, l'Impero Ottomano concede il titolo di viceré al sultano d'Egitto. Il Vicereame dell'Egitto si avvicina sempre più all'area d'influenza britannica e francese.

Un movimento nazionalista organizza una rivolta che è repressa durante una guerra con la quale il Regno Unito occupa l'Egitto trasformandolo in un protettorato britannico.

La politica dell'Impero Ottomano è condizionata da difficoltà interne ed esterne. Le difficoltà interne sono quelle di governare un ampio territorio di fronte a tendenze nazionalistiche e indipendentistiche presenti in varie regioni. Le difficoltà esterne sono determinate dalla volontà delle altre potenze tesa a ridimensionare l'Impero Ottomano sullo scenario internazionale.

Su quest'obiettivo comune convergono interessi contrastanti. L'Impero Russo cerca di conquistare un accesso al Mar Nero da dove estendere la sua influenza nel Mediterraneo. Il Regno Unito ha interesse a bloccare le aspirazioni russe, estendere la propria influenza economica sull'Impero Ottomano e assicurarsi basi logistiche necessarie a sviluppare la propria rete nel commercio internazionale. La Francia ha interesse a imporsi come potenza imperialistica e vendicarsi della sconfitta subita per opera dell'Impero Russo durante la campagna napoleonica di Russia.

Tutte le potenze inoltre utilizzano motivi di natura religiosa per sostenere le rivalità imperialistiche e nazionalistiche. Il Regno Unito e la Francia si ergono a difensori dei valori religiosi della civiltà cristiana contro la presunta natura barbara e illiberale dell'Impero Russo. L'Impero Ottomano afferma di difendere i fedeli della Chiesa ortodossa orientale entrando in concorrenza con l'Impero Russo che vuole estendere l'influenza religiosa degli ortodossi nei territori ottomani come strumento per aumentare la propria autorevolezza politica su quest'area geografica.

Dalle guerre sostenute contro le altre potenze, l'Impero Ottomano ottiene esigui benefici mentre il loro enorme costo economico mette a rischio di bancarotta l'intero sistema finanziario e pregiudica il processo di modernizzazione in atto da qualche tempo. Esso è seguito da una breve fase d'innovazione istituzionale (nota come prima era costituzionale) iniziata con il varo della prima Costituzione ottomana. Alla sua formulazione, ispirata ai modelli occidentali, contribuisce il gruppo dei Giovani ottomani di orientamento liberale e democratico. Tuttavia, la restaurazione della monarchia assoluta pone fine alla prima era costituzionale.

L'Impero Ottomano si rende responsabile di una serie di eccidi ai danni del popolo armeno ed è scosso da agitazioni interne guidate dal movimento dei Giovani turchi. I Giovani turchi vogliono

realizzare una nazione ottomana libera da ogni influenza straniera. L'orientamento nazionalistico vuole spronare il senso di appartenenza all'impero anche tra le minoranze etniche e religiose, proclamando l'uguaglianza di tutti i cittadini nei diritti e nei doveri politici, civili e militari. La modernizzazione dell'impero segue un programma di riforme attuate da un governo forte e da un ordinamento amministrativo centralistico. Un colpo di stato promosso dai Giovani turchi porta alla creazione di un governo guidato da un triumvirato dittatoriale (noto come i Tre Pascià). La repressione colpisce i partiti di opposizione e la politica nazionalista del governo si traduce nella centralizzazione del regime e nella modernizzazione militare con cui l'Impero Ottomano affronta lo scoppio della Prima guerra mondiale.

Scoppio della Prima guerra mondiale

Risentimenti nazionalistici dovuti all'annessione di Serbia ed Erzegovina da parte dell'Impero Austroungarico concorrono all'episodio che causa il conflitto mondiale, cioè all'attentato mortale contro l'erede dell'Impero Austroungarico e sua moglie. Il governo austriaco dichiara guerra alla Serbia. Si formano due schieramenti contrapposti. Lo schieramento degli Imperi centrali è formato da Impero Austroungarico e Impero Tedesco, cui si unisce l'Impero Ottomano stringendo un'alleanza con la Germania. Lo schieramento degli Alleati è formato da Regno di Serbia, Impero Russo, Repubblica Francese, Regno del Belgio, Impero Britannico, Regno del Montenegro e Impero Giapponese.

Lo scoppio della guerra determina la divisione del movimento operaio e sindacale e dei partiti di sinistra in due principali correnti, una di orientamento nazionalista e l'altra internazionalista. I partiti che seguono la corrente nazionalista aderiscono allo sforzo bellico adottato dai governi dei loro paesi e sono presenti in Germania, Austria, Francia, Belgio e Regno Unito. I partiti che seguono la corrente internazionalista sono presenti in Italia, Germania (i dissidenti del Partito socialdemocratico tedesco), Russia e Stati Uniti d'America.

Il primo anno di guerra vede l'avanzata dell'esercito tedesco sul fronte occidentale (in Lussemburgo, Belgio e nel nord della Francia) ma gli eserciti congiunti di Francia e Regno Unito fermano gli attaccanti lungo la linea del fiume Marna.

Sul fronte orientale (dal Mar Baltico fino al Mar Nero), l'esercito russo combatte le armate austroungariche mentre le truppe serbe e montenegrine respingono tentativi d'invasione della Serbia condotti dalle truppe austroungariche.

L'eredità filosofica dell'Illuminismo

L'eredità che l'illuminismo lascia si articola in molteplici correnti e posizioni individuali del pensiero filosofico. La complessità dei ragionamenti filosofici rende imprecisa sia la loro classificazione in specifiche e separate scuole di pensiero, sia l'attribuzione di singoli filosofi a una di esse. Semplificando i principali elementi costitutivi di tali movimenti, si possono delineare due grandi famiglie filosofiche, una influenzata dal romanticismo e dall'idealismo, l'altra dal positivismo.

Romanticismo

Caratteri identificativi del romanticismo sono la centralità dell'individuo, dell'immaginazione, della spontaneità, dell'intuizione, dell'irrazionale, dell'infinito e dell'assoluto.

In Germania, il romanticismo inizia con lo Sturm und Drang, movimento culturale che reagisce al razionalismo e al ruolo della ragione affermati dall'illuminismo. Il romanticismo tedesco matura in un clima politico che sostiene un nazionalismo legato ad aspirazioni imperialiste tese a unificare i popoli di origine tedesca (pangermanismo). Lo studio filosofico include: il ruolo dell'esperienza e della coscienza soggettiva, del sentimento e dell'intuizione che prevalgono sia rispetto alla conoscenza razionale, sia rispetto alle dottrine delle istituzioni confessionali (Schleiermacher); la conoscenza del pensiero filosofico orientale nella cultura germanica ed europea; il collegamento delle lingue germaniche a quelle indo-iraniane nella famiglia linguistica chiamata ariana perché originata dagli Aarii, popolo dei nobili (fratelli Schlegel).

Idealismo

L'idealismo tedesco, sebbene sviluppato in stretto rapporto con il romanticismo, ha una sua specifica autonomia. Esponenti dell'idealismo tedesco sono Maimon, Beck, Reinhold, Schulze,

Fichte, Hegel, Schelling, Lotze e Husserl. A loro può aggiungersi lo statunitense Emerson fondatore del trascendentalismo.

Per Maimon e Beck, il noumeno (la cosa in sé, essenza pensabile ma inconoscibile) è un'entità determinata dalla coscienza. Per Reinhold, il pensiero ha la facoltà di rappresentare in modo compiuto l'interazione tra noumeno e fenomeno (ciò che appare, si manifesta). Per Schulze, il noumeno è una rappresentazione prodotta dal pensiero.

Fichte parte dal soggetto (l'Io) per spiegare l'oggetto (le altre realtà o cose), sostiene che nessuna realtà esiste al di fuori della coscienza (neppure il noumeno). Il pensiero è l'unico principio creatore delle idee e delle cose giacché esse esistono solo nella misura in cui sono pensate e presenti nella coscienza. Il soggetto è una realtà assoluta e originaria, capace di spiegare se stesso, l'oggetto e il rapporto tra essi. La validità di ogni scienza si basa sulla relazione dialettica tra tesi (l'Io puro, soggetto universale, pensiero), antitesi (il non-Io, i molteplici oggetti finiti) e sintesi (la comprensione e l'assorbimento dei non-Io finiti nell'infinitezza dell'Io puro). Compito della filosofia è promuovere l'idealismo come libertà per la costruzione di una società più giusta. Si tratta di una società organica, espressione di uno spirito unitario, in cui ogni persona riconosce la propria libertà nella misura in cui riconosce la libertà delle altre. Scopo della società organica è realizzare la perfezione morale tramite un progresso continuo e illimitato. Fichte assegna la missione di costruire la società organica alla nazione tedesca e contribuisce così alla diffusione del pangermanismo.

Per Hegel, concepire l'assoluto (l'infinito) come unità indifferenziata di natura e spirito è un concetto errato. Non esiste una realtà esterna e indipendente dal pensiero giacché la realtà è solo quella pensata e presente nella coscienza. La realtà non può essere oggetto di intuizione o sentimento ma di conoscenza razionale filosofica, cioè scientifica. Ciò che è razionale è reale e ciò che è reale è razionale. Un concetto è l'articolazione della realtà, si forma tramite la connessione con altri concetti e diventa concreto perché non è isolato dalla totalità. Il concetto iniziale non torna mai al suo punto di partenza ma evolve a livelli sempre più elevati, giungendo all'assoluto, cioè all'infinito che è l'universale concreto, la totalità che include e assorbe gli enti finiti. La realtà è l'assoluto cioè l'universale nel suo divenire, una totalità che contiene le specificità dei singoli eventi e delle singole cose secondo il loro sviluppo. Il valore del particolare sta nella relazione con il tutto. Le singole parti (i particolari) sono dentro il tutto (l'universale) che è insito in tutte le parti. L'universale è reale giacché espressione del pensiero, attività progressiva, infinita e dialettica. La dialettica si esprime in tre aspetti (momenti): astratto, dialettico e speculativo. Attraverso i tre momenti, quanto è posto come determinazione particolare è poi superato (negato) ma contemporaneamente conservato perché è necessario al suo processo costitutivo che evolve in modo circolare. Questi tre aspetti sono correlati, sono momenti di ogni realtà logica (concetto o verità in generale) e possono essere posti tutti insieme. La triade dialettica indica il movimento con cui si sviluppa il pensiero complesso e non può essere semplificata nella relazione di tesi, antitesi e sintesi. La filosofia è l'idea che pensa se stessa, non ha niente a che vedere con mere astrazioni, si occupa della concretezza, cioè di crescere insieme ai campi del sapere che la costituiscono. Non è compito della filosofia cambiare e trasformare la realtà. Sentimenti, intuizione e morale non possono modificare la realtà stabilendo come essa dovrebbe essere. Giacché il tutto viene prima del particolare ed è all'interno delle parti, è lo stato a formare gli individui essendo in sé e per sé universale e razionale. Senza lo stato, libertà, eguaglianza e giustizia sono astrazioni. Lo stato è la realtà di un singolo popolo. Gli spiriti nazionali sono gli stadi dello sviluppo della storia del mondo da cui emerge lo stato moderno. Hegel ritiene la Prussia capace di completare la realizzazione dello stato moderno.

Per Schelling, l'autocoscienza si sviluppa in tre momenti (sensazione, intuizione produttiva e riflessione) dai quali scaturisce la volontà che esprime la capacità del soggetto di innalzarsi oltre la conoscenza della relazione tra la natura e il pensiero. Soggetto e oggetto, ideale e reale, spirito e natura, attività incosciente e ragione coincidono nell'assoluto, cioè nell'infinito. Ciò avviene perché ogni parte partecipa, nel suo esserci, alla natura del tutto. Il significato di assoluto coincide con Dio ed è inteso in senso dinamico come una realtà in divenire. La natura è un processo dinamico, una continua genesi (auto-sviluppo, cioè autopoiesi) che va dai sistemi inorganici alla coscienza umana. La morale rappresenta la libertà dell'agire individuale. Il diritto rappresenta l'azione individuale nel rispetto della presenza e del riconoscimento degli

altri soggetti. La storia è la sintesi di libertà e diritto, è il risultato delle relazioni e dei reciproci condizionamenti tra le molteplici volontà dell'agire individuale e collettivo. La storia è la conciliazione tra pluralità di identità contrapposte. Il massimo livello di conciliazione si può ottenere solo tramite una federazione planetaria degli stati e una Costituzione giuridica universale in grado di garantire la pace mondiale.

Lotze definisce la sua dottrina filosofica come idealismo teleologico. Comprendere la realtà significa attribuire significato all'universo, ammettendo la possibilità che esso segua un ordine finalistico, cioè teleologico. Non esiste contrasto fra l'essenza spirituale degli esseri umani e le leggi razionali della natura. Lo sviluppo umano dipende dalla visione che l'umanità ha della natura. La visione non può mai essere considerata definitiva perché evolve nelle varie fasi della storia. La società viene prima e ha funzioni più ampie dello stato. Occorre frenare gli spiriti nazionalistici, usare il rispetto reciproco tra i popoli e le leggi internazionali come strumento per risolvere le dispute tra stati. L'umanità vive di una costante azione reciproca tra persone e di un progresso cui tutti partecipano. Le differenze tra gli esseri umani non sono tali da rendere impossibile la loro derivazione da un'unica e comune origine. Gli impatti delle condizioni ambientali sul genere umano non sono sufficienti a motivare la suddivisione in popoli superiori e inferiori, specie e razze, termini senza valore scientifico.

La filosofia fenomenologica di Husserl è una scienza eidetica (dell'idea), una forma d'idealismo. Essa coglie il ruolo primario del soggetto mentre osserva l'oggetto. L'oggetto non è un noumeno distinto dal fenomeno. L'oggetto esiste perché appare alla coscienza del soggetto. Il soggetto scopre i diversi significati dell'oggetto in un processo di costruzione di senso che è infinito perché nuove coscienze emergono in ragione delle esperienze vissute.

Per Emerson, il soggetto e la volontà individuale agiscono nell'universo considerato come il corpo dell'infinito spirito divino (trascendentalismo).

Positivismo

Il positivismo è l'espressione storica della fiducia nel continuo progresso culturale, scientifico ed economico. Esso si afferma in virtù dello sviluppo della società industriale e della ricerca scientifica, cui contribuiscono molti studiosi. Innovazioni sono introdotte in chimica e biologia (Avogadro, Liebig, Bernard, Cannon, Pasteur e Mendeleev), logica matematica (Boole), fisica, elettrodinamica e termodinamica (Ampère, Faraday, Maxwell, Lorentz, Carnot, von Mayer, Joule, Helmholtz, Clausius, Thomson, Boltzmann e Nernst).

Il positivismo è un indirizzo filosofico che designa, in senso ampio e generico, l'uso di approcci basati sull'evidenza empirica. Al positivismo si possono collegare l'empirismo (Fries), il realismo (Herbart e Feuerbach), la sociologia (Comte e Tocqueville), l'evoluzionismo (Spencer, Darwin, Cuvier, Galton e Haeckel), il positivismo empirico (Stuart Mill), il materialismo naturalistico (Vogt, Büchner e Moleschott) e il materialismo storico (Marx ed Engels).

Fries propone un empirismo di natura psicologica. La filosofia è un'osservazione di se stessi in rapporto al mondo e s'identifica con la psicologia. La filosofia è un prodotto del pensiero empirico, così come ogni conoscenza scientifica. L'etica liberale si basa sul rispetto della dignità umana. Lo stato ha il compito di realizzare la massima eguaglianza e libertà possibile con la partecipazione del popolo di una nazione. Fries propugna uno stato fondato sui valori del popolo germanico con esclusione degli ebrei, ritenuti responsabili di destabilizzazione culturale, sociale ed economica. Il nazionalismo di Fries è perciò accompagnato dall'antisemitismo.

Herbart sostiene il realismo in campo filosofico e psicologico. Compito della filosofia è elaborare concetti che spiegano cosa sia la realtà espressa dalle rappresentazioni, riflettendo sull'esperienza ed eliminando le sue contraddizioni. Le idee sono rappresentazioni della realtà. Le rappresentazioni agiscono sull'animo umano. La psicologia è la scienza autonoma che studia l'associazione delle idee in termini di interazioni tra le rappresentazioni della realtà. Le rappresentazioni deboli, che non hanno l'intensità minima necessaria per restare sopra la soglia della coscienza, entrano nella regione dell'inconscio.

Feuerbach sostiene una riconversione filosofica che combina realismo e materialismo in una prospettiva antropocentrica. Dalla natura deriva il genere umano da cui deriva il pensiero. Verità è l'essere umano e non la ragione astratta. Verità è la vita e non il pensiero. L'aspetto

materiale è importante quanto quello spirituale. L'essere (la realtà sensibile) e non il pensiero (l'idea e lo spirito) deve essere considerato come il vero soggetto della filosofia. Solo ciò che è vero in natura è vero logicamente. Ciò che non ha alcuna base in natura non ha alcun fondamento per la ragione. La filosofia deve essere scienza dell'essere umano, cioè antropologia, così come lo deve essere la teologia.

Per Comte, il progresso è continuo e graduale. Il risultato di una fase è il motore di quella successiva. Il mondo è governato da leggi naturali. Se l'essere umano fosse in grado di scoprirle, tutti i fenomeni naturali potrebbero essere previsti su base empirica. Tutto è predeterminato dalla scienza e non da altri e più alti poteri. Comte usa il termine di fisica sociale, poi convertito in sociologia, per introdurre una metodologia scientifica nell'analisi della vita sociale, cercando di unificare storia, psicologia ed economia. Tra i compiti assegnati alla sociologia, c'è quello di mostrare l'incompatibilità della vita sociale con l'eguaglianza di genere, evidenziando i distinti ruoli che l'uomo e la donna devono svolgere. In seguito, il positivismo di Comte si trasfigura in una pseudo religione laica e romantica, fondata sull'idea di un'umanità sostitutiva del concetto di Dio.

Tocqueville analizza la partecipazione alla vita sociale e politica nelle forme di democrazia che caratterizzano gli Stati Uniti d'America. Egli sostiene che un popolo civile, vigilante sui suoi interessi e abituato a pensarvi da solo, costituisce la forza collettiva dei cittadini, adatta a produrre il benessere sociale meglio dell'autorità del governo. Egli usa l'espressione di arte dell'associazione per indicare la capacità di tessere interrelazioni eque tra individui e gruppi, anticipando le odierne teorie sul capitale sociale.

Secondo l'evoluzionismo di Spencer, lo sviluppo sociale passa da funzioni semplici e omogenee a strutture più complesse basate sulla divisione del lavoro e in classi sociali, su specificità ed eterogeneità. In una lineare evoluzione, l'essere umano, come ogni organismo biologico, si adatta alle trasformazioni dell'ambiente naturale. La costituzione psicologica e morale ereditata dalle generazioni precedenti è migliorata e trasmessa a quelle future.

La teoria dell'evoluzione formulata da Darwin riguarda le scienze biologiche e fa progredire gli studi di Lamarck sulla mutazione delle specie per effetto dell'ambiente con caratteristiche trasmesse ereditariamente. Per Cuvier, le mutazioni sono dovute a catastrofi naturali. Galton inizia l'eugenetica, scienza e metodo per selezionare e migliorare le qualità del genere umano. Haeckel sostiene l'unione tra spirito e materia seguendo una concezione meccanicistica della natura e della biogenetica basate sull'adattamento e sull'ereditarietà degli organismi viventi.

Con il positivismo empirico, Stuart Mill contrappone l'evidenza dei fatti a qualsiasi forma di dogmatismo sostenendo che la conoscenza umana deriva dall'esperienza. La logica è la scienza che organizza i dati dell'esperienza tramite le connessioni (inferenza) elaborate dal ragionamento. All'inferenza dal generale al particolare (deduttiva) e dal particolare al generale (induttiva) va aggiunta l'inferenza tra particolari che permette di cogliere nuove evidenze. La sociologia può individuare linee di tendenza concernenti lo sviluppo della società, mentre altre dinamiche devono essere esaminate dall'economia politica. La sfera individuale deve essere oggetto della psicologia cui va aggiunta quella che Stuart Mill chiama etologia (dal greco *ethos*, carattere) per analizzare la formazione del carattere di una persona. Il perseguimento della massima felicità (e benessere) possibile non riguarda il singolo individuo bensì tutta l'umanità e gli altri esseri viventi. Per il bene dei posteri è preferibile mantenere stazionaria la crescita economica perché la Terra può perdere gran parte delle sue risorse a causa dell'aumento illimitato di ricchezza e popolazione. Devono essere stabiliti limiti all'intervento statale affinché esso non violi le libertà e comprometta le capacità di azione dell'individuo. L'unico governo in grado di soddisfare le esigenze della società è quello al quale partecipa tutto il popolo tramite la democrazia rappresentativa che deve garantire il rispetto dei diritti delle minoranze.

Assieme a sua moglie Harriet Taylor, esponente del femminismo liberale, Stuart Mill sostiene la perfetta eguaglianza tra donne e uomini nel lavoro, nella società e in politica.

Con il materialismo naturalistico, Vogt afferma che il pensiero è un prodotto dei meccanismi biologici. Büchner sostiene che ogni esistenza risiede nella materia e dai suoi processi evolutivi dipende anche quanto è inteso come spirito e pensiero. Moleschott collega il metabolismo al

concetto di conservazione della materia riferendosi al principio per il quale nulla può perdersi in un sistema in cui tutte le parti interagiscono.

Il materialismo storico è la teoria elaborata da Marx ed Engels secondo la quale la storia è fatta dalle persone, dal loro rapporto con la natura, dalle strutture sociali e politiche da loro prodotte assieme a moralità, religione, metafisica e ideologie. La storia del genere umano e la storia della natura si condizionano reciprocamente. L'essere umano è parte della natura e oggetto della scienza naturale. La natura è oggetto della scienza che tratta dell'essere umano. L'essenza dell'umanità è la sua identità come genere universale (essere generico). Quanto più universale è l'essere umano, tanto più universale è il regno della natura.

La storia è fatta dalla successione di generazioni, ognuna delle quali sfrutta le forze produttive, i capitali e i materiali consegnati da tutte le generazioni precedenti. L'evoluzione economica della società è un processo in cui le forze produttive (le persone, la forza lavoro) si confrontano nei rapporti di produzione, cioè nelle relazioni che riguardano la proprietà e l'impiego dei mezzi di produzione, la divisione e la distribuzione del lavoro e la ripartizione di quanto è prodotto. Quando le forze produttive entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, inizia una fase di rivoluzione sociale. È, pertanto, lo sfruttamento capitalista a generare le condizioni per l'emancipazione del proletariato da cui ha origine il comunismo come libero sviluppo di ciascuno e di tutti. Con il comunismo, la società diventa l'unità completa dell'umanità con la natura, il naturalismo compiuto dell'essere umano e l'umanismo compiuto della natura.

Il positivismo entra in crisi anche in virtù di una profonda crisi economica e delle innovazioni nella ricerca scientifica che introducono nuove teorie riguardanti logica matematica (Frege e Russell), relatività e caos (Poincaré, Peano ed Einstein), fisica e meccanica quantistica (Planck). Si tratta di innovazioni scientifiche che aprono prospettive per lo studio della complessità e della relatività inerenti ai sistemi interconnessi.

Studio dei sistemi interconnessi

Complessità e relatività dei sistemi sono oggetto di vari approcci filosofici, tra cui quelli sviluppati dall'organicismo (fratelli von Humboldt e Whitehead), dalla sociologia (Ward, Tönnies, Simmel, Durkheim e Weber), dallo storicismo (Dilthey), dall'empirio-criticismo (Avenarius e Mach) e dallo strutturalismo (Saussure).

I fratelli von Humboldt esprimono una visione cosmopolita, olistica e interdisciplinare, che contribuisce all'organicismo per il quale vita dello spirito e vita della natura costituiscono un'organica totalità metafisica, di cui gli individui sono derivazioni e manifestazioni. Ogni componente della natura può essere compresa solo in quanto essa è partecipe al tutto (e viceversa). L'impatto dell'umanità sulla natura può provocare conseguenze tali da ricadere sulle generazioni future. La natura, infatti, non è aggregazione di singole componenti ma integrazione che va oltre alla somma delle parti, concetto corrispondente a quello di sinergia, termine introdotto da Littré e applicato da Mazel alla psicologia sociale (sinergia sociale).

Secondo l'organicismo elaborato da Whitehead, la natura è un teatro di interrelazioni tra le sue molteplici componenti. Tutte le cose cambiano, sia le attività, sia le loro interrelazioni. Egli formula una teoria dell'educazione collegata alla filosofia dell'esperienza (anche detta filosofia del processo o della relazione) secondo cui la realtà va intesa come processo costituito da eventi in connessione reciproca. L'intero approccio scientifico e filosofico di Whitehead, comprese le elaborazioni sulla logica matematica condotte assieme a Russell e gli studi sulla fisica e sull'elettromagnetismo, è orientato alla correlatività tra l'analisi dei fatti particolari e quella dei processi interrelati.

Ward studia le strutture sociali complesse applicando il concetto di sinergia da lui interpretato come lavoro sistematico e organico delle forze, spesso contrapposte, della natura in ogni fase dell'evoluzione. Complessità crescenti sono determinate quando l'interazione delle forze che compongono un sistema raggiunge un effetto superiore alla loro somma.

Tönnies presenta due modelli organizzativi del processo sociale distinguendo tra una volontà essenziale e una volontà arbitraria. La volontà essenziale è alla base della comunità, fondata sul sentimento di appartenenza, sulla partecipazione spontanea, sui legami profondi e originari

a partire dalla rete familiare. La volontà arbitraria è alla base della società, fondata sulle convenzioni, sulle leggi, sulla separazione tra gli individui, sulla razionalità e sulla convenienza dei rapporti tra la molteplicità di individui e classi sociali.

Per Simmel, la società è un corpo organico che continua a esistere in ragione del flusso del cambiamento. Emergono forme sociali che si sedimentano nel tempo e nello spazio. Quando tali forme sociali si consolidano e assumono una propria autonomia, dalla socializzazione si passa alla socializzazione, processo mediante il quale si instaurano e si mantengono relazioni di azione reciproca tra gli elementi sociali. La reciprocità è interazione, un movimento perpetuo che dalla molteplicità tende all'unità e da essa torna alla pluralità di situazioni, componenti, concezioni, stili di vita e campi della conoscenza (religione, filosofia, arte, scienza).

Durkheim analizza la divisione del lavoro e ne distingue le principali caratteristiche tra i modelli storici di società. Quando la divisione del lavoro mette in crisi i rapporti di solidarietà, si creano condizioni di anomia (assenza di norme) nell'organizzazione sociale giacché parti della società (individui e gruppi) sono escluse da norme e valori condivisi.

Per Weber, i fenomeni sociali sono prodotti dall'azione volontaria e razionale delle persone nella società. L'agire sociale mette in relazione valori, idee e comportamenti di una persona con quelli delle altre. Lo studioso non può stabilire quali valori siano giusti, ma deve analizzare le loro conseguenze sulle azioni degli individui e della società. Lo studioso può avvalersi di paradigmi (modelli ed esempi) che riassumono i diversi dati dei fenomeni osservati. Si tratta di tipi-ideali (idealtipo) che non sono la realtà storica e autentica, ma schemi esemplificativi e strumenti metodologici di analisi.

Per Dilthey, uno dei maggiori esponenti dello storicismo tedesco, la storia si forma come opera del genere umano in una comune dimensione temporale che collega le singole epoche. Le scienze dello spirito sono storiche e sociali, cercano di capire le relazioni tra le parti e il tutto, evidenziano l'esperienza dell'individuo e il significato degli eventi nelle loro connessioni dinamiche stabilendo un nesso tra passato e presente.

Avenarius conia il termine empiriocriticismo per qualificare la sua filosofia dell'esperienza pura evidenziandone l'approccio fondato su dati empirici da verificare con una rigorosa critica, analogamente ai metodi scientifici usati nelle scienze positive della natura.

L'empiriocriticismo di Mach sostiene che lo scopo della scienza è la connessione mediante relazioni (funzioni) matematiche dei fenomeni (cioè delle sensazioni spazio-temporali derivate dall'osservazione dei corpi naturali), e non la ricerca delle loro cause.

Saussure elabora lo strutturalismo, disciplina che considera il sistema autonomo e unitario della linguistica in relazione alla semantica, o semiologia come egli chiama la scienza del significato. Egli distingue tra linguaggio e lingua. Il linguaggio è un insieme eterogeneo e multiforme di fattori fisici, psichici, individuali e sociali. La lingua è un prodotto sociale, un insieme di convenzioni necessarie, adottate da una comunità, che permettono l'esercizio della facoltà di linguaggio da parte dei suoi componenti.

Collegamenti all'analisi dei sistemi interconnessi possono trovarsi nel pragmatismo.

Pragmatismo

Il pragmatismo fa risaltare il ruolo dell'esperienza nei vari campi del pensiero filosofico e scientifico. Esponenti del pragmatismo sono Peirce, James, Vaihinger, Dewey, Mead, Thomas, Cooley, Blumer e Schiller.

Per Peirce, il pragmatismo è un metodo per migliorare gli effetti pratici dei procedimenti scientifici, ampliando la produzione di ipotesi esplicative tramite l'argomentazione logica, cioè l'inferenza con cui si studiano i fenomeni. Con il metodo deduttivo, il risultato di un'analisi conferma e rende esplicito quanto già contenuto nei concetti universali che sono posti a sua premessa (dal generale al particolare). Con il metodo induttivo, il risultato di un'analisi permette di formulare ipotesi che, se confermate dalla regolarità di verifiche successive, possono essere tradotte in concetti universali (dal particolare al generale). Con l'abduzione, il risultato di un'analisi è assunto come un indizio per formulare una nuova ipotesi che, confrontata con quelle già esistenti, potrebbe essere ritenuta valida (dal particolare al

particolare). La ricerca e la conoscenza procedono all'infinito e, tramite correzioni continue, si approssimano a interpretazioni dei fenomeni senza tuttavia raggiungere mai la verità assoluta.

La filosofia di James è basata sulla visione pluralistica del mondo e sull'approccio empirico che guida il pragmatismo da lui inteso come metodo e teoria. Il pragmatismo è un metodo per determinare il significato delle idee sulla base delle loro conseguenze pratiche e sperimentali. Il pragmatismo è una teoria genetica (cioè formativa) e funzionale (cioè adeguata) di ciò che si intende per verità. Il pragmatismo non cristallizza le teorie, ma dà loro un valore di guida e di strumenti e le mette alla prova. Il pragmatismo non parteggia per alcun risultato particolare e per alcuna dottrina particolare. Il pragmatismo coltiva la libertà e la possibilità contro ogni dogma e contro ogni pretesa di una verità definitiva. Con il pragmatismo, scienza e metafisica potrebbero avvicinarsi l'una all'altra e lavorare concretamente insieme.

Vaihinger fonda la filosofia del "come se" secondo cui la consapevolezza che le finzioni possono agire come se fossero vere permette di usarle pragmaticamente per organizzare la massa di rappresentazioni con cui la conoscenza cerca di interpretare la realtà. Per finzioni prive di validità teorica e spesso contraddittorie, Vaihinger intende l'ampia gamma di concetti, categorie, principi e ipotesi di cui si avvalgono filosofi e scienziati.

Dewey chiama il suo approccio filosofico con il termine di strumentalismo per significare che l'intero campo della logica e della teoria della conoscenza è strumentale all'azione e va oltre la distinzione fra attività teoretiche e pratiche. L'esperienza è un processo di connessioni dinamiche tra individui, ambiente e società, è sperimentazione, sforzo per cambiare ciò che esiste, proiezione verso l'ignoto, connessione con il futuro. L'esperienza è coscienza collettiva, insieme di memorie, valutazioni e giudizi sviluppatasi nel corso della storia. L'esperienza è un futuro implicato in un presente, un processo continuo e precario di cambiamenti.

Per Dewey, i cambiamenti sono occasioni di progresso. Per non essere sopraffatte dai cambiamenti, tutte le componenti della società devono essere educate all'iniziativa e all'adattabilità personali. Ciò implica facilitare l'inclusione delle persone in una società libera e democratica, promuovere la diversità di capacità personali, abbattere le barriere di classe, etnia e nazione.

Mead elabora una teoria sul processo mediante il quale organismi viventi stabiliscono rapporti reciproci. A questa teoria aderiscono Thomas, Cooley e Blumer che conia il termine di interazionismo simbolico per mettere in relazione la mente, il sé e la società. La mente è il centro del processo sociale che costituisce l'esperienza umana. La mente è il centro del processo di comunicazione che esprime la capacità di usare simboli per creare i significati del mondo in cui l'individuo è inserito. La mente è il flusso riflessivo dell'individuo su un se stesso subordinato all'interazione con l'ambiente sociale. La realtà esiste in un presente che si estende nel passato e nel futuro, esprimendo una continuità relazionale in cui l'esperienza delle persone si forma come ricostruzione del passato e ristrutturazione del possibile futuro.

Il pragmatismo di Schiller, da lui chiamato umanismo, è orientato a salvaguardare la libertà dell'individuo e dei gruppi sociali nella scelta delle loro verità. La filosofia deve rispecchiare le caratteristiche degli esseri umani. I modelli e i metodi scientifici devono facilitare la valutazione sociale. In tal modo, l'utilità e l'efficienza della conoscenza si affermano in rapporto con il relativismo e la soggettività delle scelte e dei giudizi.

L'approccio di Schiller può essere messo in relazione con il dibattito sull'etica e sui valori.

Etica e valori

Windelband propone una filosofia dei valori intesi come il dover essere che orienta ogni scelta empirica relativa al vero (logica), al buono (etica) e al bello (estetica).

Per Rickert, i valori vanno oltre il soggetto e l'oggetto della riflessione filosofica e costituiscono la base della civiltà e i presupposti della storia. I valori sono norme eterne e metastoriche che si conoscono nello svolgimento progressivo della storia della cultura.

Stirner è contrario a qualsiasi tipo di autorità e ordinamento gerarchico. Quando un individuo partecipa alla comunanza di un ideale, egli diventa schiavo di vincoli morali, sociali, politici e religiosi espressi dalle gerarchie che li sorreggono. L'unica unione possibile tra persone libere è

un'associazione intesa come strumento con cui ciascuno dei partecipanti accresce e affina le proprie forze, valori e interessi.

Per Cohen, oggetto dell'etica è il dover essere che va assunto come regola per l'uso pratico della ragione. Il grande problema dell'etica e della politica moderna è l'annullamento della dignità umana come nel caso del lavoro il cui valore è determinato sul mercato alla stregua delle merci, mezzi dell'economia.

Considerando la dignità e la libertà della persona come un fine della società, Cohen elabora una propria visione di socialismo umanitario e cosmopolita. Sostenendo questi ideali, Cohen, riavvicinatosi all'ebraismo, è contrario al movimento nazionalista del sionismo (di cui fanno parte Hess, Nordau e Herzl) che aspira alla creazione di uno stato ebraico (Israele).

Per Schopenhauer, la vita umana è come un pendolo che oscilla incessantemente fra il dolore e la noia, passando attraverso fugaci intervalli di piacere. La liberazione dal dolore è possibile nella liberazione dalla volontà, dalla tirannia dei bisogni e dall'egoismo dei desideri. La salvezza dalla sofferenza umana avviene attraverso l'arte, l'etica e l'ascesi. Dalle mutazioni generazionali, dovute ai cambiamenti climatici, sono emerse civiltà e culture superiori che si trovano esclusivamente tra i popoli del nord, definiti da Schopenhauer come razze bianche, mentre il giudaismo (sinonimo di ebraismo) è la più rozza e povera di tutte le religioni. Il miglioramento razziale potrebbe essere raggiunto agendo sugli individui e sulle generazioni con un piano eugenetico, tenendo conto che il carattere e le facoltà mentali di una persona sono ereditati dai genitori. Tuttavia, le donne sono destinate alla riproduzione del genere umano e devono avere un ruolo inferiore rispetto agli uomini. La superiorità delle razze bianche sostenuta da Schopenhauer anticipa le teorie di Gobineau, il più importante esponente del razzismo. Il piano di Schopenhauer per migliorare la razza umana anticipa le elaborazioni di Galton relative all'eugenetica.

Kierkegaard enfatizza l'individualità esistenziale che si contrappone alla genericità impersonale del popolo e al conformismo degli ideali. Ogni individuo, solo al cospetto di Dio e del mondo, è libero di scegliere la propria esistenza valutando una serie di possibilità nella speranza di realizzare i propri fini. Egli, nell'assumere liberamente il rischio della scelta, entra in angoscia. L'angoscia è il sentimento provato di fronte all'impossibilità di sapere cosa realmente accadrà. Tormentato dal conflitto tra volere essere se stesso e volere essere altro da sé, l'individuo entra nella disperazione. La disperazione è il sentimento provato rapportando i propri limiti al rischio di perdersi assieme alle speranze e alle possibilità di salvarsi. La disperazione è una malattia mortale perché esprime l'incapacità di convivere con il proprio io.

Per Nietzsche, i valori della verità e della coscienza sono miti, metafore, convenzioni e menzogne determinate dai condizionamenti sociali e psicologici. Non esistono verità univoche e punti di vista assoluti. Non esiste una morale universale e univoca, bensì una serie di moralità caratterizzanti ranghi sociali e individualità. Ci sono tante coscienze quanti sono gli esseri umani. Il carattere complessivo del mondo è caos, mancanza di ordine e saggezza. Il mondo è un mostro di forza senza principio e senza fine, è la volontà di potenza che si manifesta anche negli esseri umani. Il mondo riafferma se stesso nell'eterno ritorno su se stesso, in un divenire che si ripete non in modo circolare. Al posto dei valori tesi a livellare e rendere eguali, si affermano i valori della libertà di spirito che, andando contro e oltre i convenzionali costumi e le leggi tradizionali, rifiutano di scegliere tra alternative al fine di dominarle e possederle tutte. Il filosofo dell'avvenire è l'oltre uomo. Il suo conoscere equivale a creare, il suo creare a legiferare. Il suo volere la verità corrisponde a volere la potenza.

Per Bergson, un essere vivente costruisce la propria individualità in ogni istante della sua vita con l'esperienza accumulata, con la volontà e con il cambiamento. Il cambiamento impedisce di ripetere lo stato mentale passato. La memoria cambia. Avanzando nel tempo, lo stato mentale non distingue differenze essenziali tra un passato ricordato e un passato immaginato. Il tempo vero è durata senza uniformità, flusso non misurabile. Durata significa invenzione continua, creazione di forme, elaborazione permanente del nuovo. L'intuizione è strumento di reale conoscenza, istinto diventato consapevole di sé, capace di riflettere in modo imparziale e di capire quanto sfugge all'intelligenza.

Per Wundt, fondatore della psicologia sperimentale, nei processi mentali avviene l'eterogenesi dei fini, espressione che indica gli effetti collaterali con cui l'esperienza modifica i modelli motivazionali originali e gli scopi esistenti permettendo l'emersione di nuovi obiettivi.

Per Brentano, i fenomeni psichici, essendo espressione dell'intenzionalità (rapporto tra soggetto e oggetto), possono essere classificati come rappresentazione (quando un oggetto appare), giudizio (quando un oggetto è accettato come vero o respinto come falso) e relazione affettiva (quando un oggetto suscita emozioni).

Von Hartmann sostiene l'esistenza di un'attività spirituale inconscia che cerca di rappresentare i fenomeni ed esprime la volontà d'interpretarli.

Per Freud, fondatore della psicoanalisi, la psiche umana è strutturata nei tre sistemi interrelati di conscio, preconcio e inconscio. Il conscio include tutto ciò che è conosciuto e ricordato con consapevolezza di se stessi e del proprio rapporto con l'ambiente circostante. Il preconcio include contenuti mentali latenti che possono riaffiorare solo se stimolati (diventando consci) oppure possono essere rimossi (diventando inconsci). L'inconscio include desideri ed esperienze rimosse, impulsi irrazionali e primordiali, pulsioni inconsapevoli.

Innovazioni nel pensiero filosofico giapponese e cinese

Il Giappone inizia un veloce processo di modernizzazione e industrializzazione durante il passaggio dal periodo Meiji al periodo Taisho.

Emergono aspettative di rinnovamento orientate a un buddhismo progressista, popolare, sociale e razionale, basato sulle evidenze storiche, come sostenuto da Nakanishi Ushiro.

Si formano due principali scuole di pensiero. Una di esse (società Meirokusha, cui partecipano Fukuzawa Yukichi e Nishi Amane) promuove la civiltà e l'illuminazione. L'altra (Scuola di Kyoto, sotto la direzione di Nishida Kitaro) è un movimento e una rete di pensatori che aprono la tradizione culturale orientale e partecipano al dibattito filosofico internazionale. Inoltre, alcuni studiosi (Imakita Kosen e Soyen Shaku) sono protagonisti di iniziative per la diffusione del pensiero filosofico orientale negli Stati Uniti d'America e in Europa.

Simili iniziative di scambio culturale riguardano anche l'India e si innestano in movimenti che propugnano un buddhismo moderno (Anagarika Dharmapala) e la riforma dell'induismo (Raja Ram Mohan Roy, Debendranath Tagore e Keshub Chunder Sen) anche tramite forme di sincretismo con islam e cristianesimo.

Altri pensatori (Mehtaji Durgaram Mancharam, Dadoba Pandurang, Atmaram Pandurang e Dayananda Saraswati) sostengono il ritorno alle tradizioni (quali i valori e le pratiche dei Veda), anche se si possono cogliere aperture a favore dell'emancipazione sociale (superamento delle caste e istruzione scolastica aperta alle donne).

Si formano movimenti orientati al pensiero razionale e ateistico (Shiv Narayan Agnihotri), alla fratellanza e all'unità delle religioni (Sri Ramakrishna Paramahansa, Swami Vivekananda e la Società Teosofica) per il miglioramento delle condizioni spirituali e materiali di tutta l'umanità.

In Cina, la modernizzazione del pensiero filosofico, religioso e politico culmina nel crollo dell'impero con la rivoluzione che porta alla proclamazione della repubblica.

Alla rinascita moderna del buddhismo (Yang Wenhui) si aggiunge la sua rivisitazione per affermare un pensiero sociale e politico basato sul repubblicanesimo, sul socialismo e sull'anarchismo (Zhejiang Taixu).

Il rilancio del confucianesimo è accompagnato dall'apprendimento dei risultati positivi riscontrabili nello sviluppo politico, scientifico e tecnologico occidentale (Liang Qichao). Il confucianesimo è reinterpretato (Kang Youwei) per sostenere un riformismo radicale e un nazionalismo basati sulla combinazione di valori democratici, socialisti e comunisti.

L'attivismo dei pensatori si esplicita nella partecipazione alla fallita riforma dei cento giorni (come nel caso di Tan Sitong) e al movimento rivoluzionario nazionalista (come nel caso di Zhang Binglin).

Innovazioni nel pensiero filosofico islamico

La filosofia islamica è interessata da movimenti di rinnovamento che sono il risultato di fattori endogeni (crisi delle culture e dei sistemi di governo nei paesi arabi e nell'Impero Ottomano) ed esogeni (influenza delle culture e dei sistemi di governo occidentali). Si formano movimenti anti-colonialisti ispirati al panarabismo e al panislamismo. Il panarabismo aspira all'unificazione dei popoli di lingua e civiltà araba in un'unica entità sovranazionale. Il panislamismo aspira all'unità dei popoli islamici in un unico sistema di governo (quale il califfato). Si sviluppano movimenti di rigenerazione dell'islam che possono essere raggruppati in due grandi famiglie di pensiero, nahda e salafiyya, con differenti gradi di apertura alla cultura occidentale.

Nahda è un rinnovamento filosofico e culturale orientato a valori del riformismo e delle democrazie occidentali, cui partecipano intellettuali di diverso orientamento religioso, filosofico e politico. Rifa'a al-Tahtawi sostiene la conciliazione fra il pensiero islamico e quello occidentale. Butrus al-Bustani sostiene la libertà religiosa, il reciproco rispetto delle confessioni, la separazione fra istituzioni clericali e statali.

Shibli Shumayyil, influenzato dagli ideali socialisti, sostiene la laicità nei sistemi politici, la separazione tra religione e vita politica, la volontà popolare e l'unità sociale. Qasim Amin sostiene l'emancipazione della donna nel mondo arabo assieme ad Ahmad Lutfi al-Sayyid che propugna il liberalismo, l'eguaglianza, i diritti civili e sociali di tutte le persone, la libertà di confessione, e si oppone al panarabismo.

Contrario al panarabismo è Farah Antun che sostiene la laicità dei sistemi politici, l'eguaglianza delle appartenenze religiose, i diritti basilari, inclusi quelli necessari all'emancipazione delle donne, il progresso sociale e scientifico, e considera il socialismo fondamentale per la salvezza dell'umanità. Salama Musa diffonde le idee del socialismo nel mondo islamico, è a favore dell'indipendenza economica e politica dalle potenze coloniali, sostiene la riorganizzazione scientifica e sociale seguendo le innovazioni introdotte in Europa.

Salafiyya è il movimento riformista che ritorna ai contenuti filosofici e culturali originari dell'islam mantenendo spazi di dialogo con le culture occidentali. Jamal al-Din al-Afghani considera l'islam come religione e civiltà da riportare agli antichi splendori in competizione con le potenze europee e persegue il panislamismo.

Muhammad Abduh sostiene che i testi sacri islamici devono essere interpretati usando la ragione, tenendo conto dei cambiamenti storici. Egli sostiene il superamento dei pregiudizi ereditari e dogmatici, della schiavitù e di qualsiasi forma di discriminazione razziale. Egli vuole affermare l'armonia e la fratellanza tra tutte le scuole di pensiero dell'islam, la tolleranza e il rispetto reciproco tra tutte le religioni.

Abd al-Rahman al-Kawakibi si oppone al dominio dell'Impero Ottomano, sostiene l'identità islamica, il panarabismo e le richieste di sovranità dei paesi arabi.

Rashid Rida propone il ritorno ai principi dell'islam da interpretare alla luce dell'evoluzione storica adattandoli alle moderne realtà sociali, culturali ed economiche, così come ai progressi scientifici e tecnologici occidentali. Egli sostiene il nazionalismo arabo, il panarabismo, l'antisionismo e l'antisemitismo.